



5
21



Phillip Howard of Corby Esq.

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

852 B63

Oo.b

1545

ORLANDO

INNAMORATO COMPOSTO

GIA DAL S. MATTEO MARIA BOIARDO

CONTE DI SCANDIANO,

Et hora rifatto tutto di nuouo da M. Francesco Berni.

Intitolato al Magnifico S. M.

Domenico Sauli.

Aggiunte in questa seconda editione molte stanze
del autore che nel'altra mancauano.



Con priuilegio dell' Iustriſſ. Senato Veneto per anni, X.

M D XLV

*Libro primo d'Orlando innamorato Composto gia
dal S. Matteo maria Boiardo, Conte di Scan-
diano, Et hora rifatto tutto di nuouo da
M. Francesco Berni.*

*Intitolato al Magnifico S. M.
Domenico Sauli.*

852 B 63
00. 8
1575

L Eggi adri amati, et donne Innamorate
Vaghe d'udir piaceuol cose, et nuoue,
Benignamente, ui prego, ascoltate
La bella historia, ch'el mio cato muoue
Et udirete l'opre alte, et lodate,
Le gloriose egregie inclite proue
Che fece il Conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo Imperadore.

E' nota questa historia a poca gente
Perche Turpino stesso la nasose
Forse credendo a quel spirto ualente
Eser le sue scritture ingiuriose,
Poi che contro ad Amor pur fu perdente,
Colui che uinse tutte l'altre cose,
Et fu chiaro ad ognun si alto amore
Per si alte opre, uenne anch'ella fuore.

Tu che le riuè del gran Re de Fiumi
Orni, et quella che'l Mincio intorno allaga
Col ualor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme, ond' Italia s'appaga
Volgi uer me benigna i chiari Lumi
Isabella illustrissima Gonzaga,
Ne ti slegnar ueder quel ch'altri uolse
Forse à te dedicar, ma morte il tolse.

Et come il libro scritto ne ragiona
Regnaua nelle parti di leuante
Di la dall' India un gran Re di Corona
Di stato, et di ricchezze si abbondante,
Et si gagliardo della sua persona,
Che tutto il mondo non gliera bastante,
Chiamauasi Gradasso, et Cor'haueua
Di Drago, et uolto, et Gigante pareua.

Et tu leggiadra, et gloriosa donna
Che quel ch'è nudo spirto, et poca terra
Et fu gia di ualor' alta Colonna
Inuito sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni souente inuolta in negra gonna,
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara
Gloriosa Marchesa di Pescara.

Et come spesso aduen de gran Signori
Che ueglion pur, quel che non puossi hauere
Quanto difficulta uegg' maggiori
Le distate cose ad ottenere
Vogliono all'hora, et fan di grandi errori
Perdendo spesso et l'honor' et l'hauere,
Costui di Corpo et d'animo gagliardo
Voleua hauer Durlindana, et Baiardo.

Che non sia forse improprio al tuo dolore
Ancora al tuo disio satisfarai,
Sentendo ragionar d'arme et d'amore:
Di questo il cor gentil so che pien' hai,
L'arme sien rimembranza del Valore
Di quel, che giorno et notte a piagner stai,
Et leggendo quel ch'io cantando scriuo
Di lui, di te uedrai l'essempio uiuo.

Onde per tutto il suo gran territorio
Fece le genti d'arme ragunare
Sapendo ben, che giamai per Tesoro
Ne l'un, ne l'altro poteua acquistare,
Perche du mercatanti eran coloro,
Che uendean le lor merci troppo care,
Pero disegna di passar in Francia,
Et guadagnarli per forza di laucia.

Non ui paia Signor marauiglioso
Sentir contar d'Orlando Innamorato,
Ch'amor per sua natura è generoso
Et contro a suoi rebellie piu ostinato
Ne forte Braccio, ne Core animoso,
Maglia, Elmo, o scudo incantato, et fatato,
Ne forza alcuna al fin puo far difesa,
Che battuta non sia d'amore et presa.

Cento, et cinquantamila Cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta,
Non perche hauesse gia di lor' mestieri
Perche sol' egli a combatter si uanta
Contra il Re Carlo et tutti i suoi guerrieri
Che credo' nella fede nostra santa,
Egli soleito uincere et disfare
Quanto il Sol uede, et quanto cigne il mare.

Gen. Feb. 19 Apr. 35 Norman = 1545 ed.

Ma lascian star' per hor questo Pagano,
 Che ben fara sentir di se nouella;
 Torniamo a dretto in Francia à Carlo mano,
 Ch'ordinaua una giostra molto bella,
 Ogni Re, ogni Principe Cristiano,
 Ogni Signor di Ville, & di Castella
 Posto sotto la sua iuridittione
 Vis' appresenta come uol ragione.

Eran in Corte tutti i Paladini
 Perche la festa fusse piu fornita,
 Eran uenuti i lontani e i uicini,
 Era in Parigi una gente infinita
 Di forestier, Pagani, & Saracini,
 Perche Corte Reale era bandita,
 Et stato era ciascuno assicurato,
 Che traditor non fusse, o rinnegato.

Per questo u'era di Spagna gran gente
 Tutti Baroni Illustri Egredi & magni,
 Grandonio, ilqual gigante fu, & ualente,
 Et Ferrau che gliocchi hauea grifagni
 Re Balugante di Carlo parente,
 Isolier, Serpentin, ch'eran compagni,
 Et altri Cavalier di grande affare
 Come poi sentirete raccontare.

Risonaua Parigi d'instrumenti,
 Di trombe, di Tamburi, & di Campane,
 Vedeanfi Corsier' con Paramenti
 Con fogge nuoue peregrine, & strane;
 D'oro & di gioie tanti addobbamenti,
 Che non bastano a dirli uoci humane,
 Che per piacer' all' alto Imperadore
 Ognuno à suo poter si fece honore.

Et gia uicino il giorno era, nel quale
 Si douea la gran festa cominciare,
 Quando il Re Carlo in habito Reale
 Alla sua mensa fece conuitare
 Ogni Barone, & Signor naturale,
 Ond' ella si potesse piu honorare,
 Et furno tutti quanti i conuitati
 Ventidue mila & trenta numerati.

Carlo che d' allegrezza & gioia abbonda
 Sopr' una Sedia d' or tra Paladini
 Il primo è della Tauola ritonda;
 Alla fronte gli sono i Saracini,
 Che non uollon usar banco ne sponda,
 Ma stettono a giacer come mastini
 Sopra Tappeti alla Turcescha usanza,
 Et n'era piena tutta quella stanza.

Poi a man destra, & sinistra ordinate
 Furno le mense con gran discretione,
 Nella prima le Teste coronate,
 Vn' Inglese, un Lombardo, & un Brettone
 Famosi assai nella Cristianitate,
 Ottone, & Desiderio, & Salamone;
 Et altri appresso lor di man in mano
 Secondo il pregio d' ogni Re Cristiano.

Nella seconda fur Duchi, & Marchesi,
 Et nella terza Conti, & Cavalieri,
 Molto furno honorati i Maganzesi,
 Et sopra tutti Gano da pontieri,
 Rinaldo hauea di foco gl'occhi accesi
 Perche quei traditori in atto altieri
 L'hauean tra lor ridendo assai beffato,
 Perche non era com' essi addobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
 Et scherza hor col Bicchier, hor cõ la tazza
 Ma fra se stesso diceua ribaldi
 Se doman ui riscontro in su la piazza
 Vedro come starete in sella saldi
 Gente A sinina maladetta razza,
 Che tutti quanti se'l pensier non m'erra
 Distesti traboccar ui uoglio a terra.

In uiso Balugante lo guardaua,
 Et quasi imaginando il suo pensiero,
 Per un suo Torcimanno il domandaua
 Se nella corte di Francia era uero,
 Ch' al ricco piu, ch' al buono honor si daua
 A cio che egli iui essendo forestiero,
 Ne costume Cristian sapendo alcuno
 L'honor suo sappia render à ciascuno.

Rife Rinaldo, & con benigno aspetto
 Al Messagier rispofe ritornate
 A Balugante, & dite, ch'io u'ho detto,
 Che fe le cerimonie ho ben studiate,
 A ghiotti à mensa, & à le donne in letto
 Le prime parti soglion efer date,
 Ma poi doue conuiensi usar ualore
 Dassi ad ognuno il suo debito honore.

Mentre che stanno parlando fra loro
 Sonare ecco instrumenti d'ogni banda,
 Et ecco piatti grandissimi d'oro
 Coperti di finissima uiuanda,
 Coppe smaltate di sottil lauoro
 L'eccelfo Imperador à tutti manda,
 Chi d'una cosa, & chi d'altra honoraua
 Mostrando, che di lor si ricordaua.

Stauasi quiui in estrema allegrezza
 Con parlar basso in be' ragionamenti,
 Carlo, che si uedeua in tanta altezza
 Fra tanti Duchì, & Cavalier Valenti
 Tutta la gente pagana disprezza
 Come rena del mar mosà da Venti,
 Ma cosa apparsa inopinatamente
 Volse di tutti in se gli occhi & la mente.

Pero che in Capo della Sala bella
 Quattro giganti ogni un piu grande & fiero
 Entraro & loro in mezzo una Donzella
 Accompagnata d'un sol Cavaliero,
 Parea l'Oriental lucida stella,
 Anzi pareua il Sole à dir' il uero,
 O s'altro è bel, fra le cose create,
 Non fu ueduta mai tanta beltate.

Era in Sala Clarice, & Galerana,
 Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando,
 L'una Palla pareua, l'altra Diana,
 V'eran molte altre ch'io non uo contando
 Belle sopr'ogni opinione humana,
 Ma tutte furo assai men belle, quando
 Venne, & le fece tal quel uiuo sole
 Qual' le minori stelle il nostro suole.

Ogni Signor, & priuato Cristiano
 Subito in quella parte uolse il uiso,
 Ne rimase agiacere alcun Pagano,
 Stordito, & de se stesso ogniun diuiso,
 Alla Donzella s'accosto pian piano;
 La qual con uista allegra, & con un riso.
 Da far innamorar' un Tigre, un' sasso
 Incominciò così parlando basso.

Magnanimo Signor, la tua Virtute,
 Et le prodezze de tuoi Paladini,
 Ch'all'Orecchie d'ogniun gia son uenute,
 Anzi han passato del mondo i confini
 Mi fan sperar' che non saran' perdate
 Le fatiche di questi Peregrini,
 Che son uenuti da la fin del mondo
 Pien di disio d'honor caldo, & profondo.

Et accio che io ti facci manifesta
 Quanto piu breue posso la cagione
 Che ci ha condotti à ueder la tua festa
 Sappi che questo è Vberto dal Leone,
 Et porta questa negra sopraesta,
 Ch'è fuor' di casa sua senza ragione,
 Io che con esso insieme fui cacciata
 Son sua sorella Angelica chiamata.

Sopra la Tana dugento giornate
 Dou'esser gia solea la stanza' nostra,
 Ne fur dite le nouelle recate,
 Et dell'apparecchiar' di questa giostra,
 Onde tante prouincie habbiam passate
 Sol per trouarci alla presentia uostra,
 Et guadagnar' se si potra quel dono
 Che stato detto n'è, che Rose sono.

Il qual certo ne fia molto piu grato,
 Che qual si uoglia don d'alto ualore,
 Perch'ad un cor magnanimo è donato
 Assai, s'acquista il sol titol d'honore,
 Per questo è mio fratello apparecchiato
 Dar di se conto ad ogni feritore,
 Et sia chi uol Cristiano, o saracino
 Aspetterallo al petro di Merlino.

La guerra sia con questa conditione,
 Sappil chiunque in essa uol entrare,
 Che qualunque abbattuto è d:ll' arcione
 Altra difesa piu non debba fare,
 Et senza altro parlar' resti prigione,
 Machi potra Vberto scaualcare
 Habbia per premio la persona mia
 Et egli andra co' suoi Giganti uia.

Al fin delle parole inginocchiata
 Innanzi à Carlo attendea la risposta,
 Per marauiglia ogn' un' fiso la guata,
 Ma sopra tutti Orlando à lei s' accosta,
 Ch' a lui la piaga è piu drento passata,
 Benche si sforzi tenerla nascosta,
 Et gli occhi pur alla terra abbassaua,
 Che di se stesso assai si uergognaua.

Quel di fu il primo della sua rouina,
 Et di quella di Carlo & del suo regno,
 All' alma incauta quel Velen camina,
 D' amore & di disio si sente pregno,
 Non sa il suo mal, non sa la medicina,
 Trema & suda, & di fuor' ne fa ben segno,
 Mostrando in viso hor rosso, hor scolorito
 Che passione strana l'ha a' salito.

Et perche troua sol rimedio tanto,
 Et tanto refrigerio al fiero ardore
 Quanto riguarda in quel bel viso santo,
 Com' un' infermo uinto dal dolore,
 La uergogna alla fin messe da canto,
 Et alza gl'occhi & bee Tosco d' amore,
 Ma non tanto pero che la ragione
 Non muoua in lui cotal riprensione.

Ah pazzo Orlando hor quanto e la follia
 Alla qual tu ti lasci trasportare?
 Non uedi tu l'error' che ti disuia,
 Et tanto contro a Dio ti fa mancare?
 Dou' è il tu' ardir' dou' è la gagliardia,
 Che ti faceva nel mondo nominare?
 Stimauì poco innanzi il mondo nulla,
 Hor fatto sei prigione d' una Fanciulla.

Ma che? s' una fanciulla ha piu ualore,
 Et piu forza di me, come poss' io
 Far resistentia à possanza maggiore
 Et non uedendo l' inimico mio?
 Che sia che uoglia, o Amor' o furore,
 O, altra forza, egli è chiamato Idlio,
 Dunque poco mi ual lenno, o intelletto
 Facen lo quel ch' io fo forzato & stretto.

Così col uenenato strale al fianco
 Si doleua l' Amor miseramente,
 Ma Namo che per gl' anni era già bianco
 Men passioni di lui nel cor non sente,
 Et che direm: n' esun se n' ando franco
 Fu preso Carlo, ch' era sì prudente,
 Glorioso trionfo d' una donna
 Vincitrice di tanti, in treccia, en' gonna.

Staua ciascuno attonito, & smarrito
 Tutta occupato in quel bel uiso, solo
 Ferrau che de gl' altri era piu ardito,
 Anchor che fusse di nation Spagnolo,
 Correndo uerso lei tre uolte è ito
 Per torla in braccio, & uia portarla à uolo,
 Tre uolte il tenne rispetto & timore
 Di non far' al Re Carlo dishonore.

Era a seder allato al Conte Gano
 Malagigi per sorte, & riguardando
 Costei piu uolte gli pareua pur strano,
 Et pur s' andaua anch' egli accomodando,
 Al fin come fa l' un l' altro artigiano
 La uenne molto ben raffigurando,
 Et conobbe che l' era del mestiero,
 Et là uenuta con un mal pensiero.

Carlo imbarcato cominciò a parlare
 Et domandarle hor questa cosa, hor quella,
 Sol per hauer cagion con lei di stare
 Più lungamente, hor la guarda, hor fauella,
 Ne si puo della uista sua satiare
 Che gli pareua stranamente bella,
 Ma finalmente pur le da commiato
 Conciedendole ciò ch' ha domandato.

ELLA non era della terra uscita,
 Che Malagigi prese il suo libretto
 Che uol saper che tela è, questa ordita
 A partorir qualche sinistro effetto,
 Leggie, & leggendo, una uoce ha sentita,
 Ecco apparir un' Diauol maladetto,
 Che con parlar superbo gli domanda,
 Che dica presto quel che gli comanda.

Disse il Maestro, Io uo che tu mi dica
 Chi è costei, & che uenuta à fare,
 Il Diauol disse, ell'è uostra nimica
 Venuta à furui scorno, ad oltraggiare,
 Suo Padre è in India d'eta molto antica
 Galafron del Cattaio si fa chiamare,
 Mandata l'ha con questa compagnia
 Quel suo fratel si chiama l'Argalia

Et non Vberto come ella u'ha detto
 Per ingannarui, & per celarui il uero,
 Di frode & di malitia ha pieno il petto,
 Et sa d'incanti, & di malie l'intero,
 Valente à tutta proua e' l'Giouinetto,
 Il Re suo Padre gli ha dato un destriero
 Molto ueloce, & una lancia d'oro
 Fatta con arte, & con sottil lauoro.

E' quella lancia di natura tale,
 Che resister non puossi alla sua spinta,
 Forza, o destrezza contra lei non uale
 Conuien che l'una, & l'altra resti uinta,
 Incanto à cui non è, nel mondo equale
 L'ha di tanta possanza intorno cinta,
 Che ne il Conte di Braua, ne Rinaldo,
 Ne il mondo al colpo suo starebbe saldo.

L'arme che porta è di pregio altrettanto
 Ben l'ha suo Padre di tutto prouisto,
 Hagli dato un'anel, ch'ha questo uanto,
 Che chi lo porta in bocca non è uisto,
 Portato in dito fa uano ogn' Incanto,
 Beato chi potesse farne acquisto,
 Ma non si fida tanto in cosa alcuna
 Quanto in quella belta, ch'al mondo è una.

Per compagnia gl'ha dato la Sorella,
 Accio che col bel uiso & modi accorti
 Conduca i paladini armati in sella
 Drieto a se in Campo innamorati & morti
 Et l'Argalia con quella lancia bella
 Gli abbatta, & presi in India ne gli porti,
 Et delle Spoglie loro ornì el suo regno
 Quest'è di Galafron tutto il disegno.

Malagigi restò forte smarrito
 Finito ch'hebbe il spirito di dire,
 Et senza altro parlar prese partito
 Di uoler alla donna egli stesso ire
 Et farle andar' il disegno falito,
 L'Argalia posso gia s'era à dormire
 Sotto un bel Padiglion prima disteso
 Al Petron di Merlin c'hauete inteso.

Angelica non troppo à lui lontana
 La bionda Testa in su l'herba posaua,
 Sotto un gran Pin doue era una fontana
 Vn de Giganti hauea che la guardaua,
 Dormendo non pareua cosa humana,
 Ad un' Angel del Ciel s'assomigliaua,
 L'Anel di suo fratello haueua in dito,
 Ch'era della Virtù c'hauete uditose

Malagigi dal Diauolo portato
 Tacitamente per l'aria ueniua,
 Et fattosi calar sopra quel Prato
 Vide la Damigella, che dormiua,
 Presso alla quale sta il Gigante armato,
 Passeggiò gl'altri per la uerderiua,
 C'haucean col lor Signore obligo & fede
 Mentre ch'ella dormia star sempre in piede.

Sorrisse il Negromante, e'l libro prese
 Per f. r un male scherzo à tutti quanti,
 Mentre che leggie, un graue sonno scese,
 Ne gl'occhi & nelle membra à que giganti,
 Tal che per terra tutti gli distese
 Tal fu la forza de maluagi incanti,
 Poi fatto questo, & tratto fuor la Spada
 Par, ch'addosso alla Donna sene uada.

Et per ferirla hauendo alzato il Braccio
 Gli uenne gl'occhi in quel bel uiso uolto,
 Che gliel legò con sì possente laccio,
 Ch'ogni forza in un tratto gli fu tolto,
 Et immobil restò qual marmo o ghiaccio
 Parendoli udir dir, Tu sei pur stolto,
 Anzi pur sei Crudele, anzi Villano
 Contra tanta beltà metter la mano.

Et però fatto d'altra opinione,
 Et di nimico diuentato amante,
 Lascia la Spada, & presso a lei si pone,
 Et a guardarla sta tutto tremante,
 Poi pensando à sì alta occasione,
 Che la fortuna gli ha posto d'auante
 Di far di quella donna il suo diletto
 Deliberò di metterlo ad effetto.

Et pensando d'hauerla addormentata
 Con arte maga in sonno si profondo,
 Che se in quel tempo fusse rouinata
 La machina del Cielo, & tutto il mondo
 Ella non fusse per questo suegliata,
 Si fa piu presso à quel viso giocondo,
 Stretta l'abbraccia, & non sa dell'anello
 Che l'hauca dato a caso il suo fratello.

L'Anel che guasta ogni incanto & fattura
 Che rompe ogni scongiuro, ogni malia,
 Suegliasi, & grida piena di paura,
 Et al grido si sveglia l'Argalia,
 Salta del Padiglion senz'armadura,
 Et uerso la Sorella sua s'inuia,
 Vedela in braccio al Cavaliero stretta
 Et uagli adosso pien d'ira & di fretta.

Et non hauendo ne Spada, ne Mazza,
 Ne Lancia, piglia in mano un gran bastone.
 Ch'a caso alcun n'era iui per la piazza,
 Et grida a Malagigi A sin poltrone,
 Debbi esser certo qualche bestia pazza,
 Che sei uenuto qua con un'ladrone,
 A snerrogar le donne addormentate.
 Conuienti gastigar con le mazate.

Legà presto fratel questo Villano
 Mentre ch'il tengo che gl'è Negromante,
 Et se l'Anel non fusti, il qual ho in mano
 Tu non saresti a pigliarlo bastante.
 Dicea la donna, & tenea quel Cristiano
 Che gli duol' d'esser stato sì arrogante,
 Verso un Gigante corre l'Argalia
 Che puo dirsi esser morto, & non dormia.

Di qua, di là quanto puo lo dimena,
 Ma poi che uede che non si risente,
 Spicca dal suo bastone una Catena,
 Et torna indietro niquitosamente,
 Le braccia a Malagigi in su la schiena,
 Et piedi & tutto il lega finalmente,
 La magica arte sua poco gli ualse,
 Che quella della donna le preualse.

La qual come lo uide ben legato
 Tosto gli pose la sua mano in seno,
 Et troua quel libretto consacrato,
 Che di segni & d'imagini era pieno,
 A pena la meta n'ebbe uoltato
 Che l'aer' si turbò ch'era sereno,
 Et senti uoci orribili gridare
 Comanda presto quel che s'ha da fare?

Disse la donna io uò che uoi portiate
 Costui al Re mio Padre Galafrone,
 Et da mia parte à lui lo presentiate,
 Dite, ch'il presi, & son d'opinione
 C'hormai con queste genti battezzate,
 Far non bisognerà longa quistione,
 Io sol haueno paura di questo,
 Hor che gl'è preso stimo poco il resto.

Finito il comandar da que brigalti
 Fu Malagigi per l'aria portato,
 Et a quel Re legato posto auanti,
 Che in mar sotto una grotta l'ha serrato,
 Angelica andò poi da que giganti
 Disfa l'incanto, & ha ciascun suegliato,
 Marauigliati anzi attoniti stanno
 Come quei che del fatto nulla sanno.

Mentre che qua si fan queste facende
 Era drent' a Parigi altra tenzone,
 Orlando ha addosso il fuoco che l'incende,
 Et uol ir' a trouar quel Padiglione,
 L'altra turba d'Amanti non l'intende,
 Ogn' un si stima & domanda ragione,
 Dicendo al Re che la forza e' l' fauore
 Far torto altrui non dee, ne dishonore.

S'Orlando è suo nipote, & è ualente,
 Che n'era ben de gl'altri ancora in Corte
 Non puo patir Orlando per niente
 D'esser secondo, & uol prima la morte,
 Carlo altro non possendo, finalmente
 Si risolue rimetterla alla sorte,
 Et scritti i nomi di chi uol giostrare
 Metter gli fa in un' uaso, & poi cauare.

Da un de Paggi ch' a uedere staua
 Questa leggiadra & amorosa guerra,
 Vn' altro che quel uaso in man portaua
 Lo squote, & poi di sopra ben lo ferra,
 Mette la' mano il Paggio & un ne caua
 Dice la scritta; Astolfo d' Inghilterra,
 Et dopo lui Ferrau fu cauato,
 Rinaldo segue, & ha Dudone à lato.

Il Gigante Grandonio, è dopo questi,
 Appresso a lui Berlingheri è Ottone,
 Ne la fortuna uol che Carlo resti
 Dopo questi uien suor quel buon Vecchione,
 Et per ch' io col contar non ui molesti
 Prima ch' Orlando uscir trenta persone,
 Ingiuria da corruccio, & non da scherzo
 Non esser stato almen fra tanti il terzo.

Voi douete saper ch' Astolfo Inglese
 Fu del suo Corpo bello & aiutante
 Non tanto sopra que' del suo paese,
 Ma quanti haueua el Ponente e' l' Leuante,
 Fu molto ricco, ma fu piu cortese
 Sempre si dilettò d' andar galante,
 Vn sol difetto hauea dice Turpino,
 Che nel cader alquanto era Latino.

Hor tornando all' Hystoria egl' era armato
 Et l' armi sue ualean molto Tesoro,
 Di grosse perle lo scudo smaltato,
 La maglia che si uede è tutta d' oro,
 L' elmo era di ualore smisurato
 Per un' Rubin che uoglion dir costoro,
 Che d' una noce era piu grosso assai,
 Delle piu grosse che sien state mai.

Haueua una coperta il suo cauallo
 Di seta ricamata a Liopardi,
 Faceua in qua: e' n' la destro saltallo,
 Accio con marauiglia ogn' un lo guardi,
 Così n' andaua all' amoroso ballo,
 Et giunse in Campo ch' era alquanto tardi,
 Et giunto piglia il Corno & suona forte
 Et sfida l' Argalia sonando à morte.

Il giouinetto che staua aspettare
 Coperto di tutt' arme in campo uiene,
 Angelica l' hauea uoluto armare,
 Essa la staffa, & la briglia gli tiene,
 Bianca una Veste haueua fatto fare
 A se e' l' Cauallo & sta pur troppo bene,
 Lo scudo ha' n' braccio, & q' lla l' a' cia in mano,
 Che mette tutti i Cavalieri al piano.

Salutarsi ambedui corteselemente,
 Et fur tra loro i patti rinnouati,
 Era la bella donna iui presente
 Poi si sono in Carriera dilungati,
 L' un' contra l' altro correua egualmente
 Sotto gli scudi coperti & ferrati,
 Ma nello scontro il Duca d' Inghilterra
 Leuò le gambe in aria & cadde in Terra.

Et la fortuna tutto mal contento
 Malediceua come fu caduto,
 Guarda a se stesso dicea così drento
 S' appunto à tempo son stato abbatuto,
 Forse ch' adesso io contendea col uento,
 Forse che questo piu m' è interuenuto,
 Hor si duol del Cauallo, hor della Sella,
 Hor di questa disgratia, & hor di quella.

Ma mentre che si duol su uia portato
 Da quei Giganti drento al Padiglione,
 La Damigella come fu spogliato
 Per ben uederlo appresso à lui si pone,
 Guardando il suo bel uiso dilicato
 Subito hebbe di lui compassione.
 Carezze & cortesia com' a signore
 Et uolse che gli fusse fatto honore.

Stauasi sciolto senza guardia alcuna,
 Et d'intorno alla fonte passeggiava,
 La bella donna allume della luna
 Nascosamente spesso lo guardava,
 Et uenuta che fu la notte bruna
 In un letto ricchissimo il posava,
 Poi alla guardia al Padiglione, auanti
 Ella si mette, e'l fratello, è Giganti.

Spuntaua a pena fuora il nuouo giorno,
 Che Ferrau armato e Comparito,
 Et di lontan uenendo suona il Corno
 Che tosto fu dall' Argalia sentito,
 Monta à Cavallo il giouinetto adorno,
 Et a trouar il nimico n'è ito,
 La lancia ha in man, la buona Spada a canto,
 Et tutte l'armi fatte per incanto.

Ma di quel ualoroso & bel destriero
 Che gli haueua chiamato Rubicano
 Vn' che uolese dir, lodando, il uero,
 Bisogno haria di parlar piu ch' humano,
 Com' un' Coruo nerissimo era nero,
 Segnato in fronte, & fu da tre Balzano,
 I pie mouea si prestii, & si uehementi,
 Che drieto si lasciaua Vcelli, & Venti.

Non fu Cau'al di lui piu corridore
 Dico, ne Brigliadoro, ne Baiardo,
 Ma a Ferrau che'l petto ha pien d'amore
 Pareua ch'al uenir fusse pur tardo,
 Di salutar non se molto romore,
 Che solo a scualcarlo hauea riguardo,
 Pargli ch'un quarto d' hora un' anno sia,
 Et ua sollecitando tutta uia.

Per guadagnar il pretioso dono
 Contro al Nimico suo ueloce corre,
 Ma come a'l petto à luno, & l'altro sono
 Le lancie, l' Argalia parse una Torre,
 Ferrau cadde in Terra in abbandono,
 Che quel ch'esser pur dee non si puo torre,
 Di che gli uenne tanto sdegno al core,
 Che non uedeua se stesso per dolore.

Amore & giouinezza, & la natura
 Fan spesso l'huomo, a l'ira esser leggiro,
 Amava Ferrau suor di misura,
 Era ancor giouinetto, era sì altiero
 Che sol col uiso faceua paura
 Di poca cosa gli faceua mestiero
 A far saltarlo in sul caual del matto,
 Come fece fra gl'altri questo tratto.

Ch' alla natural collera s'aggiunse
 L'esser con tanto scorno rouinato,
 Et con qualche ragion l'anima punse
 Ad ogni giouin ualente innamorato,
 Et tanto del furor la rota gl'unse
 Ch'en pie fece saltarlo infuriato,
 La Spada impugna & l'ira si l'abbaglia,
 Ch'addosso all' Argalia sauuenta & scaglia.

Non si ricorda di legge, o di patto,
 Anzi hauer gli pareua molta ragione,
 L' Argalia gli gridò sta indrieto matto,
 Che io non combatto con chi e prigione,
 Se tu non uoio combatter io combatto
 Rispose & tira senza discretione,
 A trauerso alle gambe un colpo fiero
 Che ualse all' Argalia l'esser leggiro.

I giganti staffier uedendo questo
 Corrono a dar aiuto à lor Signore,
 Di tutti il primo si chiamaua Argesto,
 L'altro Lampordo, ch'è di lui maggiore,
 Il terzo ha nome Vlgano, & ua piu presto
 Per ch'esser gli pareua buon corridore,
 Turlone il quarto fu per nome detto,
 Et sopra gl'altri auanza il collo è il petto.

Giugne Lampordo e tira forte un dardo,
 Che se non era Ferrau fatato
 Poco gl'baria giouato esser gagliardo,
 Che da l'un canto a l'altro era passato,
 Ma non fu uisto gatto, ne Liopardo,
 Ne nodo mai di uento in mar turbato,
 Ne dal Ciel si ueloce una sacetta,
 Qual Ferrau sopra colui si getta.

Queste poche stanze, che seguono insino al fine del primo canto, e dubitiamo d'alcune anchora del secondo, non sono del presente Autore. M. Francesco Berni, Ma di chi presumtuosamente gli ha uoluto fare tanta ingiuria.

Ferraguto fe un salto smisurato
 Et uinti piedi è uerso il ciel salito,
 Et sopra Vrgano un tal colpo ha dato
 Ch' il capo insino à denti ha dipartito,
 Et mentre che con questo era impacciato
 Argesto nella copa l'ha ferito,
 Con la mazza ferrata tanto il tocca
 Che gli fu uscir il sangue per la bocca.

Et per questo diuenne assai piu fiero
 Che non haueua dell'altrui paura,
 Hor caccia à terra quel Gigante altiero
 Partito in mezzo fino alla cintura,
 All'hor fu in gran periglio il Caualliero
 Perche Turlon di forza oltra mi sira,
 Di dietro il prende, e stretto l'abbraccia
 Et di gittarlo in terra si procaccia.

O fosse caso, o forza del Barone
 Io no'l so dir, da lui fu dispiccato,
 Il gran Gigante ha di ferro un bastone
 Et Ferraguto un Brando affilato
 Di nuouo si comincia la tenzone
 Ciascun à un tratto un grã colpo ha menato
 Fu con tal forza questo ch'io ui dico
 Ch'ogniun si crede hauer colto il nemico.

Non fur di quelle botte alcuna cassa
 Che quel Gigante con forza rubesta,
 Giunse su'l capo, e l'elmo gli fracassa
 Et tutta disarmò l'armata testa.
 Ferragù à un tempo la sua spada abbassa
 Con un romor che pare una tempesta,
 Mena alle gambe coperte di maglia
 Et come un giunco in un colpo le taglia.

Colse il Gigante nel destro Gallone,
 Et tutto lo taglio com'una pasta,
 Et reni, e pancia insino al pettignone,
 Ne d'hauer fatto il gran colpo gli basta,
 Va addosso à gl'altri à guisa di Leone,
 Et con la spada lor' la pelle guasta,
 l'Argalia per uergogna si ritira
 Stassi da parte, e la battaglia mira.

L'un mezzo morto e l'altro tramortito
 Quasi ad un tratto cascaro su'l prato,
 Smonta l'Argalia con l'animo ardito
 Et hebbe à un tratto Ferragù pigliato,
 Questo si uede in tutto sbigottito
 Eser da quel Pagan così menato,
 Di dentro da quel nimico Padiglione
 Et nega sempre d'esser suo prigionio.

Ch'importa à me se Carlo Imperadore
 Con Angelica il patto hebbe affermare,
 Son forsi'io suo Vassallo o seruitore
 Ch'in suo decreto mi possa obligare,
 Teco uenni à combatter per amore
 Et tua Sorella in tutto conquistare,
 Hauer la uoglio o uer ch'io ho à morire
 Se non mi manca il mio solito ardire.

A quel romor' Astolfo fu leuato
 Che sin' all'hor ancor forte dormia,
 Et al grido de i Giganti fu svegliato
 Che tutta se tremar la prataria,
 Et uedendo i Baroni anco à tal piato
 Tra lor con parlar dolce si mettia,
 Et cerca di uolerli concordare
 Ma Ferragù non uole cio ascoltare.

Diceua l'Argallia hora non uedi
 Franco Baron che tu sei disarmato,
 Forse che l'elmo tuo hauer ti credi
 Et è rimasto in su'l campo spezzato,
 Ma da te stesso giudica e prouedi
 Se uoi morire, o esser qui figliato,
 Che se combatti con la nuda testa
 In pochi colpi finirai la festa.

Rispose Ferraguto & mi dà'l core
 Senz'elmo, senza maglia, & senza scudo,
 Far teco guerra & riportar l'honore
 Et tu armato, & io, à capo ignudo,
 Queste parole di affocato amore
 Gettaua con furor il Baron crudo,
 Ch'amor gli hauea acceso tanto il foco
 Di dentro il cuor che non trouaua loco.

Et l'Argalia forte si turbaua
 Vedendo che costui si poco il stima,
 Che nudo alla battaglia lo sfidaua
 Et spera riportar la spoglia oppima
 E'n tanta rabbia e orgoglio si montaua
 Che di superbia, se n'andò alla cima,
 Et disse, o' Cavalier se cerchi rognà
 Io te la grataro, sil ti bisogna.

Monta à cauallo, e usa tua bontade
 Come sei degno tu sarai trattato,
 Et non hauer speranza di pietade
 Per ch'io ti uegga il capo disarmato,
 Tu cerchi il tuo morir, in ueritade
 Et certo spero che l'haurai trouato,
 Diffenditi se poi mostra, l'ardire
 Che per mie man ti conuerra morire.

Rideua Ferraguto à quel parlare
 Come di cosa che non stima niente,
 Salta a Cauallo & senza dimorare
 A' quel dicendo o' Cavalier ualente,
 Se la Sorella tua mi uoi donare
 Io non t'offendero ueracemente,
 Se cio non fai, intendi il mio sermone
 Presto serai tra l'ombre di Plutone.

Quini fu uinto d'ira l'Argalia
 Vedendo quel parlar così arrogante,
 Et furioso in su'l distrier salia
 Superbo in uoce e'n uiso minacciante,
 Et quel ch'ei disse à pena s'intendia
 Traße la spada, ch'egli hauea tagliante,
 Non si ricorda dell'hasta pregiata
 Ch'al troncon del pin staua appoggiata.

Così addirati con le spade in mano
 Si fero urtar col petto i corsieri,
 Et l'uno, & l'altro fu Baron soprano
 Da nouerar tra àrditi Cavalieri,
 Se fosse Orlando il sir di mont'albano
 Non ui saria uantaggio de Cimeri,
 Ma se bramate il guerreggiar sentire
 Quest'altro Canto tornarete à udire.

CANTO II.

Chiunque nasce, e'n questa uita uiene
 Molti proua fastidij & de trauagli
 Chi è stretto di Cupido alle catene
 Chi di fortuna posto alli Bersagli,
 Chi proua dolci, & chi d'amare pene
 Con gran sudori de diuersi intaglij,
 Che quella Dea che regge il terzo Cielo
 Ogniuno accende d'amoroso zelo.

Tutti nasciamo sottoposti ai Segni
 Che si chiaman qua giu Corpi Celesti,
 Onde diuersi sono poi gl'ingegni
 Secondo i lor operar ueloci, & presti,
 Così si uede per li stati & regni
 Che tutti uanno con diuersi gesti,
 Ma con accenti di saper diuini
 Torniamo à ricontar d'i Paladini.

Io ui contai Signor ch'àgran battaglia
 Eran condotti con molta arroganza,
 L'Argalia ben forte lo trauaglia
 Et Ferraguto mostra ogni possanza,
 L'un uiene armato, d'ogni piastra & maglia
 L'altro è fatato for che nella pancia,
 Quell'altra parte che d'acciaio si copre
 Di uinti piastre grosse, furon l'opre.

Chi uide mai nel bosco duoi Leoni
 Turbati insieme, & à battaglia presi,
 Ouer sentir nell'aria doi gran tuoni
 Che uengan con tempeste in foco accesi
 Nulla farebbe al par di quei Baroni
 Tanto crudel si sono quini offesi,
 Et par che il ciel pauenti, e'atterra uada
 Solo al fischiar, dell'una, & l'altra spada
 si danno

Si danno colpi con mortal furore
Gridando l'un uer l'altro in uista cruda,
Si crede qui ciascuno eser migliore,
Trema la terra, & dal tremor ne suda
Et l'Argalia con tutto l'suo ualore
Colse il nemico suo à testa ignuda
Et si credeua senza dubitanza,
Finita con quel colpo hauer la danza.

Ma quando uide il suo Brando polito
Senz' alcun sangue ritornar dal Cielo,
Per marauiglia fu tanto sinarrito
Ch' in capo gli arriciò l'irsuto pelo,
In questo Ferraguto l'ha aosalito
Credendo franger l'arme com'un zelo,
Et grida al tuo Macon ti raccomando
Ch' à questo colpo, à star seco, ti mando.

Così dicendo quel Baron' aitante
Lo colse, ad ambe man con forza molta
Se stato fosse un monte di diamante
Tutto l'hauria tagliato in quella uolta,
L'elmo affatato, & quel Brando tagliante
Ogni possanza di ferire ha tolta,
Se Ferragù turbossi, i non lo scriuò
Che per stupor non fa s'è morto ò uiuò.

Ma poi che ogn'un di lor fu dimorato
Tacito alquanto & senza colpeggiare,
L'uno dell'altro, si è marauigliato
Che non ardisce à pena di parlare,
L'Argalia primo, à Ferragù leuato
Disse, Baron ti uoglio palesare,
Che tutte l'arme, c'ho da capo à piedi
Sono incantate, quante, tu ne uedi.

Però t'è sorto lascia la battaglia
Ch' altro non haurai, che danno & scorno
Ferragù disse, se Macon ti uaglia
Quant' arme uedi, che mi copre intorno,
Et questo scudo, et piastra, & questa maglia
Tutte le porto per parer' piu adorno,
Non per bisogno, anch' io, son fatato
In ogni parte solo ch' in un lato.

Si ch' à lasciarla, prendi per consiglio
E'n tutto te ne uoglio confortare,
Et non ti pone à questo gran periglio
Senza contesa non potrai campare,
Di tua sorella quel fiorito giglio
In tutto son disposto d'acquistare,
Ma se mi fai, tu solo, questo dono
Eternalmente tenuto ti sono.

Rispose l'Argalia, Baron' audace
Ben' haggio inteso quant' hai ragionato,
Et son contento hauer con teo pace
Et tu sia mio Fratello, & mio Cognato.
Ma uò saper s' ad Angelica piace
Che senza lei non sia esto mercato,
Et Ferragù gli disse, i son contento
Che con essa tu parli, à tuo talento.

Et era Ferragù ben giouinetto
Bruno di uolto, & d'orgogliosa uoce,
Terribile nel uiso, & nell'aspetto
Con gliocchi rossi, di risguard' atroce,
Di lauarsi non hebbe, mai diletto
Per mostrar la sua faccia piu feroce,
Il capo acuto, nel uiso fellone
Ricciuto, del color com' è l' carbone.

Et per questo ad Angelica non piacque
Perche uoleua ad ogni modo un biondo,
Et disse, al' Argalia come si tacque
Caro fratello i non mi ti nascondo,
Prima m' affocarei dentro a quest' acque
Et mendicando andrei per tutto l' mondo,
Che mai togliesse questo per mio sposo
Che pare nel uiso tanto furioso.

Però ti prego per lo tuo Macone
Che ti contenti della uoglia mia
Ritorna alla battaglia col barone
Et io fra tanto per negromantia,
Faro portarmi in nostra regione
Volta le spalle & uieni ancho tu uia
Alla selua d' Ardenna il camin prendo
Et d'aspettarti quini, io m' intendo.

Così faremo insieme noi ritorno

Dal uecchio padre & passeremo il mare
Et se quiui non giungi il terzo giorno
Sola dal uento mi farò passare,
Lo libro porto di quel Can d'intorno
Che mi uolse nel prato uergognare,
Tu poi addagio per terra uerrai
La strada cominciata, tu la sai.

Si tornano i baroni presto a ferire

Da poi che questo a quello hà referito,
Che la sorella non uole asentire
Che questo Feragiu le sia marito,
Et ei destina, o uincere o morire
O hauer la dāma dal uiso fiorito,
Et ella sparue a i caualier dauante
Lasciando alla contesa il scioccho amante

Però guardaua spesso il suo bel uolto

Che li faceva la forza raddoppiare,
Ma poi che quel dauante si fu tolto
Non sa, ne che piu dir ne che piu fare,
In questo mezzo l'Argalia riuolto
Con quel destrieri ch'al corso non ha pare
Fugge correndo e a piu poter lo sprona
Et Feraguto la guerra abbandona.

L'innamorato giouinetto guarda

Ch'agabato si uede tutto il giorno,
Esce del prato ardito che non tarda
Et cerca il bosco folto d'ogni intorno,
Et ne la faccia par che tutto arda
Di fauille coccenti, per lo scorno
Et non s'arresta & corre per cercare
Ne l'un ne l'altro puote ritrouare,

Torniamo ad Astolfo ilquale soletto

Come sapete rimase alla fonte,
Et la pugna hauea uisto con diletto
Et di ciascun guerrier, le farze pronte,
Hor resta in liberta, senza sotto
Dio ringratiando con allegra fronte,
Et per non dar induggia, à sua uentura
Monta à cauallo, & ueste l'armatura.

Et non hauendo lancia il Paladino

Che nel cader la sua era spezzata.
Si guarda intorno e à un ramo d'un Pino
Quella dell'Argalia uide appoggiata
Bella era molto & coperta d'or fino
Tutta di smalto à fiamme laurata,
Et per di sagio quella quiui prende
Non per uantaggio alcun che gli n'attende

Così ritorna indietro allegro & baldò

Qual'huom ch'è sciolto fuori di pregione,
Et fuor del boscho troua il bon Rinaldo
Et del suo caso conta la cagione
Era Rinaldo anch'ei d'amor si caldo
Che uiuer non poteua di passione
Et era de la terra fuor uenuto
Per saper c'hauea fatto Feraguto.

Et per la selua de gran boschi piena

Si uolge, & non rispose, à quel dal pardo,
Et sopra del destrier, li sproni mena
Et per pigliarli affretta il bon Baiardo,
Che per il grand'amor ne porta pena
Et lo chiama rozzone, zoppo, & tardo,
E'l bon destrier andaua tanto infretta
Ch'appena l'hauria giunto, una faetta.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato

Ch'Astolfo, ritornò, nella Cittade.
Orlando incontinente l'ha trouato
Et li uà drieto con sagacitate,
Domanda com' il fatto u'è passato
Della battaglia, & di sua qualitate,
Et tace, la cagion del suo amore
Ch'il secreto, non è, da cianciatore.

Et come intese, che gliera fuggito

L'Argalia, & ha seco, la donzella,
Et che Rinaldo l'haueua seguito
Si pose in uista, nequitosa, & fella,
Et si distese, in letto, tramortito
Per lo graue dolor, che lo martella,
Et accusando, l'aspro suo destino
Piangeua, con sospir, sera, & mattino

Lasso diceua, ch'io non ho difesa
 Contra d'amor che m'ha ferito il core,
 Et mi sento in la fiamma tanto accesa
 Che dell'arme non ualmi piu il ualore,
 Et contra amor non posso far contesa
 Ch'ogni posanza à quel ne uien minore,
 Et non si uide pena egual la mia
 Ardo d'amore, & agghiaccio, in gelosia.

Ne so, se quell' Angelica figura
 Si degnera d' Amar la mia persona,
 Che ben farei Figliol d' alta uentura
 O di stirpe, regale, di Corona.
 S'io fosse amato da tal creatura
 Ma, se d'amarmi in tutto m'abbandona,
 O mi priua del suo uiso humano,
 Morte, mi darò, con la mia mano.

Ahi sfortunato, che forse Rinaldo
 Ritrouerà nel boscho la donzella,
 Io lo conosco, com' egliè ribaldo
 Che gia mai, dalle man gli uscerà quella,
 Et forse gli uà dietro à passo saldo
 Et io, dolente, come feminella
 Tengo la guancia posata alla mano
 Et lagrimando sol, m'aiuto in uano.

Et s'io non posso, con dolor coprire
 La fiamma che m'incende il core intorno,
 Non uoglio, gia per questo qui morire
 Che mi sarebbe asai, uergogna & scorno,
 Fuor di Parigi me ne uoglio uscire
 Per gir cercando quel bel uiso adorno,
 Et giorno, & notte, per l'estate, e'l uerno
 In Terra, in Mare, in Cielo, & nell' inferno.

Così dicendo, del letto si leua
 Doue giaciuto hauea forte piangendo,
 La sera aspetta, & l'aspettar l'aggreua
 Di qua di la, si uà sempre torciendo,
 Et tutto da pensieri si rileua
 Et diuersi disegni uà faciendo
 Ma come giunta, fu la notte oscura,
 Nascosamente, ueste l'armatura.

Et non porta l'insegna, del quartero
 Che di uermiglio il Scudo hauea uestito,
 Caualea Brigliadoro, il Caualliero
 Et soletto alla porta, se n'è gito
 Non piglia, ne famiglia, ne Scudero
 Tacitamente, è della terra uscito,
 Et con suspir andaua il Paladino
 Verso d'Ardena per suo mal destino.

Hor uanno, tre Campioni alla uentura
 Orlando il primo Senator Romano,
 Rinaldo è l'altro, che di nulla cura
 Et Feraguto fior d'ogni Pagano,
 Ma torniamo à Carlo, che procura
 Di far la giostra, & chiama, il conte Gano
 Il Duca Namo, e'l Re Salomone
 Et del Consiglio suo, ogni barone.

Et disse, à quei Signori, il suo parere
 Ch'ogni giostrante ch'alla giostra uiene
 Contrasti, quanto uole al suo potere
 Fin che fortuna o forza lo sostiene,
 Ch'al uincitor di poi, com'è'l douere
 C'habbia con forza estrema fatto bene,
 Si doni, la Corona sola alui
 Che se non uol, non la puo dar, altrui.

Ciascuno afferma, il detto di Carlone,
 Si come de Signor, alto & prudente,
 Et si loda, tutta quella intentione
 Et l'ordine s'è legge, il di sequente,
 Chi uol giostrar si troui su l'arcione
 Et armato uenga ardito parimente,
 Et Serpentino ualoroso, & degno
 Della giostra sicur, si tenga il segno.

Giorno nò fu si chiar ch' a quest'ò agguaglia
 Il piu bel Sol già mai non fu leuato,
 Quando che Carlo, primo alla battaglia
 Venne for, che le Gambe, disfarmato,
 Et sopra un bel Corcier, coperto à maglia
 Con un B arzon in mano, e'l Brando alato,
 E'ntorno haueua braui, per Sargenti
 Conti, Baroni, & Cauallier, poscenti

Ecco che Serpentino al Campo uiene
 Armato da ueder marauiglioso,
 Il gran Corsier con la briglia sostiene
 Ch' alzando i piedi, salta furioso,
 Di qua di là, la piazza, tutta tiene
 Gli occhi infiammati, con il fren schiumoso,
 Nitrisse il Corsier fiero in ogni loco.
 Et dalle nari, getta fiamma, & foco.

Ben s'assomiglia, al Cavalier ardito
 Che sopra li uenia col uiso accerbo:
 Di lucenti arme tutto ben guarnito
 Feroce in uista, & con atto superbo,
 Da tutti, qui ne uien mostrata adito
 Che ben si uede andar di forte nerbo,
 Ogni guerrier, lo giudica, alla uista
 Ch' altri, che lui il pregio, non acquista.

Per insegnar portaua il Cavaliero
 Nel scudo azzurro, una gran stella d'oro,
 Et similmente haueua il bel Cimero
 Con sopraueste ricca di lauoro,
 Li pezzi d'arme e l'elmo non liggiero
 Eran sumati, infinito Theforo,
 Et tutte quante l'arme luminose
 Fregiate, à perle, & pietre, Pretiose.

Intro nel gran steccato quel Campione
 E'n torno tutto l'ebbe passeggiato,
 Fermo in Campo poi con gran tentione
 Che le Trombe sentiuu d'ogni lato,
 Veniuu giostrator da ogni cantone
 L'un piu de l'altro, riccamente armato,
 E tante perle, & oro hanno d'intorno
 Ch' il Theatro, di Gioue, è meno adorno.

Ecco che uiene inanzi un Paladino
 Che porta in perso una luna d'argento,
 E di bordella sir detto Angelino
 Mastro di guerra, & d'ogni torniamento
 Ecco che uiene inanzi, Serpentino
 Con tal uelocità ch'ei pare un uento
 Et l'uno, & l'altro, menando tempesta
 Su' i Corridori, la sua lancia arresta.

Et doue l'elmo al scudo, si confina
 Feri Angelino Serpentin dauante
 Ma non si piega ponto & non s'inchina,
 Sostiene il colpo il caualier aitante,
 Et contra l'altro ua con tal roina,
 Che uerso il ciel li fe uoltar le piante
 Si leua il grido in piazza, e ognun fauella,
 Ch' il pregio e del Campione dalla stella.

Da poi si mosse il possente Riciardo
 Che signoreggia tutta normandia,
 Porta un leon d'oro il baron gagliardo
 Nel campo rosso & ratto si uenia,
 Ma Serpentin à mouer non fu tardo
 Et rincontro al mezzo de la uia,
 Et gli diede un colpo con tal pena
 Ch' il capo gli fe batter su l'arena.

O quanto Balucante si conforta
 Vedendo il figlio di franca persona,
 Hor uien colui ch' i scacchi al scudo porta
 Et sopra l'elmo d'oro ha una corona,
 Re Salomone con la uista accorta,
 Stretto alla giostra tutto s'abbandona,
 Ma Serpentino, il gioninetto fiero
 A terra lo gettò col suo destriero.

Astolfo alla sua lancia da dipiglio
 Quella che l'Argalia lasciò su' l'prato
 Tre pardi d'oro ha nel tronco uermiglio
 E uien in su l'arzon, ben'raffettato,
 Hebbe all'incontro un grande periglio
 Ch' il destrier gliandò sotto traboccato,
 Et sbalordito lume qui non uede
 Et dislogosse in quello il destro piede.

Spiacque a ciascuno quel caso maluagio
 Et forse piu ch' ad altri a Serpentino,
 Perche speraua gettarlo a grand'agio
 In terra traboccone a capo chino,
 Il Duca fu portato al suo palagio
 Che del suo male quasi fu indouino
 Et finalmente quel piede slogato
 Da un chirurggio gentil, fu medicato.

Da poi

Da poi che Serpentin tant' hebbe fatto
 Il Danese Oggier non hà spauento,
 Et l'uno & l'altro furioso & ratto
 Mosse il destrier che corre com' il vento
 Era l' insegna del guerrier addato
 Vn scudo azzurro, & vn scagliò d' argèto
 Vn basalisco porta per cimero
 Di sopra l' elmo, l' ardito guerrero

Suonan le trombe e ogn' un la lancia arresta
 Et vengon si a ferire quei doi campioni,
 Si diero vna gran botta tanto presta
 Che parue i colpi odir, che fenno i tuoni,
 Il Danese Ogieri con molta tempesta,
 Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
 Et per la groppa del destrier lo mena
 Si che disteso lo posse in su l' arena.

Quini rimase vincitore in Campo
 il forte Oggieri & la renga difende,
 Re Balugante par che meni vampo
 Si la caduta del figliuol l' offende,
 Anch' egli arriua ratto à quell' inciampo
 Et il Danese à terra lo distende
 Et pei si moue il giouene Isoliero
 Possente, & ben ardito caualliero.

Era costui di Feragù germano
 Tre lune d' oro hauea nel verde scudo,
 Mosse il destrier & la grà lancia in mano
 Nel corso l' arrestò quel baron drudo,
 Pero il Danese lo mando su' l' piano
 D' un colpo dispietato, acerbo, & crudo,
 Et non rimase ne morto ne viuo
 Che tramortito fu de spirito priuo.

Gualtier da Monlion venne dapoi,
 Et da Vggier' in terra fu mandato.
 Erano vn drago i contrasegni suoi
 Tutto vermiglio nel campo dorato.
 Dunque vogliamo ammazzarci fra noi
 Cridò forte il Danese in pie leuato,
 Fatteui innanz' i Cavalier pagani,
 Che con voi la vogl' io, nõ con christiani.

Spinella d' Altamonte era vn spagnuolo,
 Che per fur proua della sua persona
 Era venuto in Francia tutto solo,
 Nel scudo azzurro ha d' oro vna corona,
 Anche costui n' andò fra l' altro stuolo,
 Hor Mattalissa contr' Vggieri sprona,
 Che su fr atel di Fiordispina bella,
 Ardito, forte, & destro in su la sella.

Et portaua lo scudo diuisato
 di bruno et doro, e vn drago ha p' cimiero,
 Vggier l' ha sopra' l' campo traboccato,
 A vota sella fugge il suo destriero.
 Era Grandonio l' ultimo restato,
 Aiuti Vggieri Iddio che n' ha mestiero,
 Che in quãto il sol circò da e' l' mare abbrac
 Nõ sitroua di lui maggior bestiaccia (cia,

Egli haueua statura di Gigante,
 Cauanca vn sterminato cauallone,
 In vno scudo nero, e' ha d' auante,
 Porta d' oro scolpito vn gran Macone,
 Ogni Christian ne teme, ogni Affricante,
 Haueua sbigottite le persone.
 Gan, come vide questa cosa horrenda,
 Mostrò d' auer à casa altra facenda,

Il simil fe Maccario dell' v' sana,
 Et Pinabello, e' l' Conte d' Altafoglia,
 Et Falcon vola per la via piu piana,
 Par ch' à tutti la schiena o' l' capo doglia.
 Sol della stirpe perfida e' villana
 Crifone stette saldo, ò fuisse voglia,
 O vergogna, ò pazzia che lo teneffe,
 O che degli altri pur non s' accorgesse.

Hor quell' Animalon che s' era mosso
 Vien p' lo capo, e vna furia mena, (grosso
 Che pare vn fiume, o' l' mare quando eglie
 Che argine, ò muro alcun non lo raffiena.
 Quel cauallaccio, al quale egliera adosso.
 Vn braccio, ò piu si ficca nella rena,
 Rompe le pietre & fu tremar la terra
 Quãdo in carriera il suo Signor lo ferra.

Con questa furia andò verso il Danese,
 Proprio a mezzo lo scudo l'ha colpito,
 Tutto lo spezziò, e per terra distese
 Lui e'l cavallo insieme sbalordito,
 Il Duca Namo per vn braccio il prese
 Et con esso del campo è fuori uscito,
 Fecegli medicare il braccio e'l petto,
 Che pin d'un mese ne stette nel letto.

Come tal volta vn brauo toro in caccia
 (Poi che fra gli altri spadacini, ha quello
 Leuatosi dinanzi che piu il caccia)
 Signoreggia la piazza e' farsi bello,
 Così proprio facea quella bestiacia.
 Venne, che non fu ordine a tenello,
 Et disteso anche in su la terra piana
 Com'vn ranocchio fu Turpin di Rana.

Astolfo in su la piazza era tornato
 Sopra ad vna Achinea bianca portante,
 Hauera la spada solamente a lato,
 Il resto è disarmato, e fu il galante.
 Con certe donne, e' attacca vn mercato,
 Col qual l'intratteneua tutte quante.
 Ma mentre che cianciaua, ecco Grifone
 Da grandonio su messo fuor d'arcione.

Quel ch'io dissi di sopra di Maganza,
 Che in un vestito a' zuro ha sulcon bianchi.
 Dicea Grandonio con vna arroganza,
 O Christianacci sete voi gia stanchi?
 Enui incresciuta s'ostio la danza?
 Non vi tenete s'le mani a' fianchi,
 Onde si mosse un Guido Borgognone,
 Che nero in campo d'or porta un lione.

Et cadde anch'egli, e poi cadde Angelieri
 Ch'un drago hauea col capo di donzella,
 Onino Auolio, Othone, e Berlinghieri
 L'un dopo l'altro ogniun vota la sella,
 L'aquila nera portan per cimieri,
 La loro insegna dico ch'era quella,
 Lo scudo a scacchi d'oro e d'azzurro era,
 Com'anchor hoggi è l'arme di Baniera.

Ad vgo di Marsilia die la morte,
 Ch'era tenuto un Cavalier gagliardo,
 Ma quel Grandonio fu di lui piu forte,
 Abbate Ricciardetto, abbate Alardo,
 Et suillaneggia Carlo e la sua Corte,
 L'un chiamando poltron, l'altro codardo,
 Carlo crepa di stizza e di vergogna.
 In questo giugne Vliuier di Borgogna.

Parse che'l ciel s'asserenasse intorno,
 Alla sua giunta ogniun lenò la testa,
 Venia'l Marchese in un habito adorno,
 Carlo l'incontra e' fegli molta festa,
 Sonar tutte le trombe, o vago giorno,
 Chi tien da quella parte e chi da questa,
 Ma gran fauore ha'l marchese di Vienna,
 Grandonio in tanto piglia la sua antenna.

Et vannosi a trouar con tanta rabbia,
 Che sarebbe pazzia volerlo dire,
 Non si sa chi di lor piu voglia s'habbia
 D'ammazzare il nimico, o di morire,
 Eccoli insieme in mezzo della sabbia,
 Pose allo scudo Vliuier per ferire,
 Et quanto puo piu alto l'habbia appicca,
 Et drento un mezzo braccio gliela ficca.

Nonue piastre d'acciaio ha quello scudo,
 Vliuier tutte quante gliele passa,
 Rombe l'vsbergo, e drento al petto nudo
 Con piu di mezzo il ferro gli trapassa,
 Ma quel gigante ch'era cotto e crudo
 Gli da nel capo, e l'elmo gli fracassa,
 Et con tanto furor di sella il caccia,
 Ch'ando lungi al caual piu di sei braccia.

Crede si certo ogniun che l'habbia morto.
 Vedendo l'elmo in dui pezzi partito,
 Hauera il viso scolorito e smorto,
 Correndo Carlo mano in la n'è gito,
 Et cerca quanto puo dargli conforto,
 Et ritornargli il spirito smarrito,
 Et fu del caso suo molto dolente,
 Perch'amaua Vliuier teneramente.

Se prima quel pagano era arrogante,
 Hor non puo piu se stesso sopportare.
 Eccì (diceua) alcun' altro giostrante
 C'habbia qualche appetito di castare?
 O Paladin, che fate suil trinciante,
 Venite vn poco innanzi hora à brauare,
 Gagliarda è questa tauola ritonda
 Quando incontro non ha chi le risponda.

Sentendo quelle ingiurie Carlo mano
 Si consumaua d'ira, e di dolore,
 Dou'è quel traditor del conte Ganoe
 Dou'è (dicea) quell' altro Senatore?
 Dou'è quel ghiotto che ita à Montalbano?
 Hor non ti par che questo sia fauore
 Degno di non so che? degno d'un nodo.
 Piantarmi in questo tempo à questo modo.

S'alcun ci torna, s'io no'l fo impiccare,
 Impiccato e squartato esser poss'io,
 Astolfo che di drieto era ascoltare
 A forte, disse questo è'l fatto mio,
 Io voglio adesso armarmi à casa andare.
 Et sarà poi quel che piacerà à Dio,
 Che sarà mai se ben costui m'ammazza?
 Et così detto, s'armo, e viene in piazza.

E'gia non venne con opinione,
 Ne con pensier di farsi molto honore,
 Ma condotto da buona intentione
 Di seruir, come deue, il suo signore,
 Guardando in viso tutte le persone,
 Et conosciuto, leuosi un romore,
 Et un bisbiglio, che non senza risa
 Diceua, e viene il soccorso di Pisa.

Con un inchino snello e gratioso
 Innanzi à Carlo disse, signor mio,
 Io vo per tor d'arcion quell' orgoglioso
 Perche conosco che tu n'hai disio.
 Il Re ch'era per altro fastidioso,
 Va via (rispose) per l'amor di Dio.
 Poi disse à circostanti, e ci bisogna
 A punto à punto quest'altra vergogna.

Licenziato da Carlo, iratamente
 Comincia à dire à colui villania,
 La prima cosa, che'l furà dolente,
 Et che in galea per forza il metteria.
 Ma s'io diceffi ogni cosa al presente,
 Da dire un'altra volta non haria,
 Però tornate, e s'attenti sarete,
 sempre piu belle cose sentirete.

CANTO III.

IN questa mortal vita fastidiosa
 Fra l'altre cose che ci accade fare,
 Vna non solamente faticosa
 Et di diffìcultà piena mi pare
 Ma bene spesso ancor pericolosa
 Et piena d'odio, e questa è'l giudicare,
 Che se fatto non è discretamente,
 Del suo giudicio l'hu om spesso si pente.

Vuol esser la sententia ben matura
 Et da lungo discorso esaminata,
 Ne la bisogna far per coniettura,
 Che quasi sempre inganna la brigata,
 Et però in molti luoghi la scrittura
 Con gran solennità ce l'ha vietata,
 Et certo io son di quel parere anch'io,
 Che'l far giudicio appartien solo à Dio.

Secondo il senso l'huom giudica e crede
 Il qual da varij accidenti è'ngannato.
 Ogn'un che in piazza Astolfo venir vede
 Pensa che egli habbia à far com'era vsato,
 Et così in lui ha molto poca fede,
 Giudicando il presente dal passato
 Non sa che potrebbe esser, ch'egli hauesse
 Qualche segreto, che'n sella il tenesse.

Da poi ch'egli hebbe fauellato assai
 Et detto ingiuria à suo modo à colui,
 Che tanta stizza non hebbe ancor mai,
 Però ch'egliera anuexso à dirla altrui,
 Non disse altro, se non spacciati hor mai,
 Così destrier voltaro tutti dui,
 Astolfo hauea la sua lancia dorata,
 Che (come disse dinanzi) era saluata.

Venne quel Gigantaccio furioso,
 Crede infilzare Astolfo com' un toro,
 Et certo Astolfo ne pare a geloso,
 Che ne venia così mezz'ò balor do,
 Et se certo l'hauesse vn curioso,
 Io credo ch'eg li harebbe fatto accordo,
 Pur vene, et quel Grandonio à pena tocca,
 Che della sella netto lo trabocca.

Chi ha veduto tagliare vna torre
 A forçà di picconi et di martelli,
 Et poi vn fuoco acceso intorno, torre
 Quei, ch'eran sotto lei messi, puntelli,
 Et in vn batter d'occhio in terra porre
 Con mirabil roina, et questa, et quelli,
 Pensi che tal fracasso à punto mena
 Colui cadendo in terra con la schiena.

Parue ch'un cassonaccio d'arme pieno
 Da qualche casa fusse giu sbattuto,
 Poco mancò che non sfondo il terreno,
 Credere à pena il puo chi l'ha veduto,
 Però gli furno adosso in vn baleno
 Tutti que' che veder non han potuto,
 Ma Carlo che l'ha visto, et che lo vede,
 vedendo à gliocchi suoi stessi nol crede.

Come quel Badalon giù si distese
 (Perche cascò dalla sinistra banda)
 Quella ferita che gli fe il Marchese
 s'aperse, et fuor di sangue vn fiume m'ada.
 vn de suoi ragazzon tosto lo prese
 Et l'anima in spagnuol gli raccomanda,
 Però che la ferita era di sorte,
 Che poco men che nol condusse à morte.

Astolfo il campo tien soperbamente,
 Et à se stesso non lo crede quasi,
 Erano anchor della Pagana gente
 Dui caualier (ch'io non dissi) rimasi
 Di Re figliolo ogn'un bello, et valente,
 Giassarte è l'uno, et l'altro Piliasi.
 Il padre di Giassarte si diceua
 Che l'Arabia per forçà presa hauena.

Et quel di Piliasi la Rossia
 Tutta teneua, et sotto Tramontana
 vna gran parte della Tartaria,
 Et confina col fiume della Tana.
 Hor per non far piu longa diceria,
 Sol questi dui della gente pagana
 Eran rimasi, et Astolfo ambedui
 Ee ce cader come cadde colui.

Corre à dir che Grandonio era caduto
 In questo mezz'ò à Gano vn suo staffiero,
 Et ch'Astolfo era quel che l'ha abbattuto,
 Dice Gano, che nol crede, et non è vero.
 Colui giuraua, che l'hauena veduto,
 Per san Giouani, et anche per san Piero,
 Et che'l pagan ferito er'ito al letto,
 In modo che lo crede à suo dispetto.

Pensando pur che qualche caso strano
 Habbia fatto il pagan così cadere,
 Et perche si ricorda ch'egliè Gano
 Et vuol l'honor di quella giostra hauere,
 Pensa d'infennocchiar ben Carlo mano,
 Et vna per vn'altra dargli à bere,
 Astolfo poi ha drento ad vn sacchetto,
 Tenendol quel che gliera con effetto.

Innanzi à casa sua fassi vn romore,
 Che par che quiui si faccia la giostra,
 vndici Conti armaua il traditore
 Per fare il Giorgio in vna bella mostra,
 Con essi va à trouar l'Imperadore
 Et per lanterne lucciole gli mostra,
 Ch'egli ha hauuto facèda, et che nò guarà
 S'alla giostra è venuto così tardi. (di)

O si nò che Carlo gli credesse,
 Non so, vn tratto gli fe buona cera,
 Gan manda à dire Astolfo che vedesse
 S'alcun pagan da combatter piu v'era,
 Et non v'essendo, fra lor si poneffe
 Fine alla giostra innanzi che sia sera,
 Et che debbe hauer car', quanto piu gente
 Lo va à trouar, sendo sanio et valente,

Astolfo c'hauea poca patientia,
 Disse all' Imbasciator, va di à Gano,
 Che fra lui & vn Turco differentia
 Non fo, che l'hebbi sempre per Pagano.
 Huom senza legge, & senza coscienza,
 Traditor, ghiotto, heretico, & marrano,
 Venga à sua posta, ch'io lo stimo meno,
 Ch'un sacconaccio di letame pieno.

Il traditor sentendo quelle cose,
 Pensate che ne prese alteratione,
 Ma come sauiò nulla gli rispose,
 Che potessin sentirlo le persone,
 Ben da se chetamente si dispose
 Astolfo castigar con quel bastone,
 Ilqual si suol chiamar castiga matti,
 Così (dicea) bisogna che lo tratti.

Così detto tra lui, volta il cauallo,
 La lancia abbassa, & verso Astolfo sprona,
 Pensà come lo scontra trabocallo,
 Ma la sua profetia non era buona.
 Spigne anche Astolfo, et corre à riscòtrallo,
 Et al corso le redine abbandona,
 Ma come tocca Gan con quella lancia,
 Gli fece dar in terra della pancia.

Si come vn'huom di tela, che ripieno
 Hanno i putti di stoppa, ò di paglia,
 Gittato in alto, caschi in sul terreno,
 Ne di piè, ne di braccia non si vaglia,
 Così se Ganellone, ò poco meno.
 Per aiutarlo va la sua canaglia.
 Maccario (accidò che non istesse solo)
 Col suo caual vien contra al Duca à volo.

Et cauossi la voglia finalmente
 Di fargli anch'ei cadendo compagnia,
 Vien Pinabello vn'altro suo parente.
 Che di cadere anch'egli ha fantasia,
 Astolfo il contentò cortesemente,
 Et lo distese con gran leggiadria,
 Benche caduto poi quell'animale
 Lo mostrasse d'hauer molto per male.

Se questa al Duca parea nuoua cosa,
 S'egliera lieto, non ne domandate,
 Per l'allegrezza non trouaua posta,
 Delle parole sue diceua vstate.
 Sugente vil non star così nascosa,
 Io vo' giostrar con voi con le granate,
 Onde il Conte Smeriglio à lui venia,
 Et fece anch'egli à ghaltri compagnia.

Vn'altro Conte chiamato Falcone
 Vedendo questo, pensa vna malitia,
 Tirasi ascosamente in vn cantone,
 Et con corde, & con lacci in gran douiti
 Legar si fece ben sopra l'arcione.
 Non pensa Astolfo che vi sia tristitia,
 Ma d'una buona voglia il va à trouare
 Pensando drieto à ghaltri farlo andare.

Et hauendol trouato à mezz' strada,
 Gli da nel capo vn colpo smisurato,
 La gente aspetta pur che à terra e' vada
 Poi ch'un pezzò d'andarui ha minacciato,
 Ma finalmente quando ben gli bada,
 S'accorge, che'l ghiotton s'era legato,
 Onde leuossi subito il romore,
 Dagli ch'egliè legato il traditore.

Fu via menato con molta vergogna,
 Et Gan ne stette molto mal contento,
 Astolfo quel che fa, non sa se sogna,
 Che gli pare a pur strano auuenimento,
 Venga chi vuol ch'io gli gratti la rognà,
 Se non basta vna fune, habbiane cento.
 Et ben si leghi, che con manco briga,
 Et me' che sciolto il pazzo si castiga.

Anselmo d'Alta ripa er' vn de Conti,
 Che malitosamente s'ha pensato,
 Et con inganno fer che'l Duca smonti,
 Così col Conte Ranier' s'è accordato
 (Vn'altro d'Altafoglia) che l'affronti
 Dinanzi, & egli andrà dall'altro lato,
 Di drieto (dico) andrà da Valen'huomo,
 Tanto che gli faran fare vn bel tomo.

Et così fu, che mentre il Duca corre
 Contra questo Ranieri, e'n terra il getta,
 Di drieto quel ghiotton se gli addò à porre,
 Et mentre Astolfo in sella si rassetta,
 Onde in colpìr si venne alquanto à torre,
 Quello sciagurato gli dette la stretta,
 Et benchè Astolfo assai se n' aiutasse,
 Fu forçà finalmente che v' andasse.

Hor pensi chi ha sangue e' discretione,
 La colera, la furia che gli monta,
 Vedendosi così contra ragione
 Fatta vna tanta ingiuria, vna tal' onta,
 Com' un can, com' un Toro, ò vn Leone,
 Com' un Serpente il suo nimico affronta
 Con corna, vgnà, piè, deni, mani, e' dita,
 Con cio che puo se gli auuenta alla vita.

Di questi, Astolfo l'ira e' la tempesta
 Par che agguagli, nò pur, ma molto auanzò,
 Troua Grifon, quel che restò alla festa
 Del Re Grandonio (com' io dissi dianzò)
 Et à lui tira à trauerfo alla testa
 Vn colpo, che boccon sel pone innanzò,
 Valsegli hauer in capo vn elmo buono,
 Che quello era per lui l'ultimo suono.

Hor qui sopra va tutta la piazzà,
 La corre Gano, e' tutta lu genia,
 Adosso Astolfo, carne, ammazza, ammazza,
 Ne voglion far falsiccia, e' notomia.
 Carlo salta fra lor con quella mazza,
 Et con fatica si fa fur la via,
 Se fusse stato men che Imperadorè,
 Hauuto non n' harebbe certo honore.

Grida à Gan, grida Astolfo, ah traditori,
 Adunque à questo modo vale à fure:
 Et questa lealtà di seruidori?
 Et gli volena pur tutti impiccare.
 Grifon s' accosta, e' haueua i dolori,
 Et grida si che fuor di senno pare,
 Innanzò à Carlo mano inginocchiato
 Piagnendo, dice ch' Astolfo gli ha dato.

Astolfo, ch' era cieco dal furore,
 Non ha rispetto à Carlo, ò riuerentia,
 Et dice à quel Grifon, can traditorè
 I' ho ben anche troppa patientia,
 Io vo' con queste man cauarti il core,
 Et anche parmi poca penitentia.
 Grifon diceua io ti stimerò poco
 Quando noi saremo fuor di questo loco.

Ma perche e' è'l Padron, fuello piano,
 Che gli ho rispetto come à Signor mio.
 Astolfo gli dicea, porco, villano,
 Al corpo, al sangue, e' attaccala à Dio.
 Alterossi all' hor forte Carlo mano,
 Et disse, taci ghiotto, oue son' io?
 Che se tu non diuenti piu cortese,
 Ti farò costumato alle tue spese.

Astolfo à quel che dice, non da mente,
 Ma va pur drieto à caricar Grifone,
 Come colui ch' offeso è veramente,
 Ma non vogliono vdir la sua ragione.
 In questo Anselmo vien, quell' huom valète,
 Che poco innanzò lo caud' d' arcione.
 Astolfo il vede, e' senza stare à bada
 Gli tira in su la testa della spada.

Et senza dubbio alcun l' harebbe morto,
 Se non l' haueffe Carlo man difeso.
 Hor dà ogniuno al Duca Astolfo il torto,
 L' Imperador comanda che sia preso,
 Et così, per vn' ultimo conforto,
 Alla prigion portato fu di peso,
 Doue del suo furore il frutto colse,
 Perche vi stette assai piu che non volse.

Ma non vi stette però così male,
 Che non stessin que' tre peggio di lui,
 C' hauean il cor passato da quel strale
 Che fa voler men bene à se ch' altrui.
 Tutti vanno ad vn fin con diseguale
 Via, questo vna ne tien, l'altra colui,
 Pur in Ardenna di notte ò al di chiaro,
 Prima Rinaldo, e' poi gialtri arriuario.

Et dentro entrato il Cavalier soletto,
Guardando intorno si mette à cercare,
Posto da parte vede vn bel boschetto,
Che à torno ha vn fiumicel, che d'ambra pa=
Tirato dalla vista, & dal diletto, (re,
Si come era à caual vi volse entrare,
Vede ch'egli ha nel mezz'ò vna fontana,
Che non par fatta gia con arte humana.

Ell'era tutta d'orolaurata,
Et d'alabastro candido & pulito,
Et così bel, che chi drento vi guata,
Vi vede il prato e' fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabricata
Per Tristan, che d'isotta era innaghito,
Accio ch'iuì beuendo, si scordasse
L'amor di quella donna, & la lasciasse.

Ma non consenti mai la sua sciagura
Di farlo à questa fonte capitare,
Quātunque andasse in volta alla ventura
Cercando il mondo per terra & per mare.
Era quell'acqua di questa natura,
Che chi amaua, facea disamare,
Et non sol disamar, ma in odio hauere
Quel, ch'era prima diletto & piacere.

Era ancor il sol alto & molto caldo
Quando il Signor di Montalbano arriua,
Fermasi tutto stanco iui Rinaldo
A vagheggiar quella bell'acqua viuua.
Chinasi al fin, che non puo star piu saldo.
Et di fete & d'amor tutto si priua,
Che nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si senti subito il core,

Et d'amante, nimico diuenuto,
Comincia seco à pensar la pazza,
Dov'era stato infin all'hor perduto.
Quella bellezz'a, quella leggiadria,
Quella diuinità, c'hauua veduto,
Gla gliè vscita della fantasia.
Strana legge, peruersa & noua sorte,
Quel che prima s'amaua, hor s'odia à morte

Quei belli occhi seren non son piu belli,
L'aria di quel bel viso è fatta oscura,
Non son piu d'oro i bei biondi capelli,
Et brutta è la leggiadra portatura,
I denti eran di perle, hor non son quelli
Et quel ch'era infinito hor'ha misura,
Et odio e hor quel ch'era prima amore,
Vergogna & dishonor, quel ch'era honore.

Con questa intention (non so se fiera
O humana mi dica ò dolce ò dura)
Parte Rinaldo, & vn'altra riuiera
Troua, d'un'acqua freschissima & pura,
Tutti i fior ch'escon fuora à Primavera
Hauena iui dipinto la natura,
Vn pino, vn faggio, vn vliuo sopr'essa,
A chi sotto lor stà, fanno ombra spessa.

Chiamasi la riuiera dell'amore,
Laqual non volse Merlino incantare,
Ma la fe per natura d'un sapore,
Che fa chi d'essa gusta innamorare,
Molti, che gia ne beuon per errore,
Quell'acqua fiera fe mal capitare.
Rinaldo che beuto hauea di quella,
Lasciò star questa, anchor che fusse bella.

Ma la vista del luogo dilettofo
A scaualcar l'innuita, stanco essendo,
Scioglie il cauallo, e per quel prato herbofo
A suo piacer lo lascia andar pascendo,
Et ei disteso si mette in riposo,
Ne si riposa sol, ma sta dormendo,
Et mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che nò cerca, & quel che nò domada.

Come sempre interuien, che chi vuol lei,
Ella lo fugge, & vual chi non la vuole.
Dorme Rinaldo, & eccoti colei,
Per cui fatte si son tante parole.
Amor per prender gioco di costei,
Ch'è stanca, e morta, et drēto arsa dal sole,
Et per finirla in tutto d'arroslire,
A quella fonte la fece venire.

Ella hanea sete, e l'acqua è fresca, e bella,
 smonta, e lega il cauallo à quel bel Pino,
 Et subito affrontata vna caninella
 Bee quanto si beria d'un dolce vino.
 Nel ber si sente non esser piu quella
 Ch'era poco anzi merce di Merlino,
 Et molto piu che prima le fa caldo,
 Massimamente visto c'ha Rinaldo.

Poi ch'ell'ha visto Rinaldo à quel modo
 So ouamente in su l'herba dormire,
 Le parse che fust' un, che come vn chiodo
 Il cor li trafiggeffe di martire,
 Da quel sonno gentil profondo, e sodo,
 Vna armonia d'amor sente venire,
 Et da dolcezza vinta, in quel bel viso
 Si pon con tutti i sensi à guardar si so.

Come spesso in compagnia vn nobil cane
 Hor di fiera, hor d'uccel drieto alla traccia,
 Ch'è fra le cose di natura strane,
 Et non so se si sa, perch' ella il faccia,
 Come n'ha trouato vn, fermo rimane,
 Et come morto in terra giu si schiaccia,
 Et gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,
 Senza curar ch'alcun lo chiami ò tocchi.

Così lasciato alla vergogna il freno
 Angelica, à Rinaldo s'auuicina
 Et guardandolo, tutta venia meno,
 Ne sa pigliar partito la meschina.
 Di fior il prato com'io diffi è pieno,
 Per torne alcun la misera meschina,
 Et hor volendo, hor no, che si risenta,
 Hor adosso, hor nel viso glien' auuenta.

Rinaldo vn pezzò à dormire era stato,
 Et dopo vn lungo sonno al fin si destà,
 Vede la danna, che gli sta da lato,
 Et pensa pur fra se che cosa è questa.
 Ella l'ha gentilmente salutato,
 Ma quel saluto è à lui cosa molesta.
 Come si fugge, vn serpente, vn lione,
 Senz' aliro dir caualca, e da di sprone.

Et corre che par ben ch'egli habbia fretta,
 Et c'habbia qualche cosa strana drieto.
 Corregli appresso quella giouinetta
 Et grida, Cauallier bello, e discreto
 In cortesia ti prego, alquanto aspetta.
 Rinaldo attende à correr e sia cheto,
 Come se proprio fuggisse vna fiera,
 Onde quella infelice si dispera.

Et pur lo segue, e pur attende à dire,
 Perche mi fuggi dolce Signor mio?
 Che cosa è quella che ti fa fuggire?
 Ginamo di Baiona non son'io,
 Non son Gan, che ti venga per tradire,
 A te mi sprona amoroso disio,
 Et ti seguo, et ti cerco, et chieggo e chiamo,
 Perche t'adoro solo, e per che t'amo.

Io t'amo piu che la mia vita assai,
 Et tu mi fuggi innanzi si sdegnoso,
 Voltati almeno, e guarda quel che fui,
 Guarda se questo viso è spauentoso,
 Che via con tanta furia tene vai
 Per sentier, così aspro, e periglioso,
 Non correr così forte Signor mio,
 Che restarò seti fo correr'io.

Se per mia cagion qualche accidente
 T'interuenisse, ò pure al tuo destriero,
 Saria la vita mia sempre dolente,
 Anzi pur di morir saria mestiero,
 Io ti prego per Dio, poni vn po' mente
 Da chi tu fuggi, gentil caualiero,
 Non merta l'età mia d'esser fuggita,
 Anzi quand'io fuggissi esser seguita.

Questi, e molti altri piu dolci lamenti
 Facea la bella donna, e tutti in vano,
 Da muouer à pietà Tigri e Serpenti.
 Non gli ascolta il Signor di Montalbano,
 Ma fugge che portato par da venti.
 Già l'ha perduto tanto gliè lontano,
 Onde con piu pietose altre parole
 Chiama crudei le stelle, il cielo, e'l sole.

Ma molto piu crudel chiama Rinaldo,
 Piu dispietato & di mercè ribello.
 Chi crederia, che cosi poco caldo,
 (Dicea) fusse quel viso cosi bello?
 Qual'è si duro cor che stesse saldo
 A cosi caldi preghi, come quello?
 Qual'è animal si fiero, & si osinato,
 Che non habbia per ben esser amato?

Non douena egli tanto almeno stare,
 Ch'io potessi vederlo in viso vn poco?
 Che forse quella vista mitigare
 Haria potuto questo ardente fuoco.
 Chi mai di donna ad amor vide fare
 Stratio cosi crudel, cosi stran giuoco?
 Chi vide historia mai come la mia?
 Et cosi sia, poi che conuien che sia.

Cosi dicendo alla fonte tornata,
 Et volta al prato in vista lagrimosa,
 Beati fior, diceua, herba beata,
 C'hauete tocco cosi bella cosa,
 Terra, che sotto à quel corpo sei stata,
 Terra sopra ad ogni altra auuenturosa,
 Perche voi non hauete il senso mio,
 Overamente il vostro non ho io?

Oscuro fu quel bel viso sereno
 La nebbia de' sospir, bagna & allaga
 Quel delicato petto, & quel bel seno,
 L'acqua del pianto, del qual sol s'appaga
 Credendo il fuoco suo far venir meno,
 Ma piu s'accende il core & piu s'impiega.
 Pur pare à lei che minor doglia senta
 Stando à quel modo, & cosi s'addormèta.

Hor lasciam qui la misera posare,
 Nò vogliam noi che venga quel Gradasso?
 Il quale in spogna è giunto gia per mare
 Et fu quiui vn'horrendo alto fracasso.
 Lascianlo ancor di gratia alquanto stare,
 Che ben ne verrà via piu che di passo.
 Veggiam prima quel ch'è degli altri erranti
 Orlando & Ferrau miseri amanti.

Ferrau per la selua errando andaua,
 Et cerca sua ventura. ò sua sciagura,
 Amore & ira il petto gl'infiammaua.
 Non stima piu la vita, ne la cura,
 Se quella bella donna non trouaua,
 Che gia gli ha data, & poi tolta ventura,
 O se trouasse almen quel suo fratello,
 Per vindicar l'ingiuria sua con ello.

Et caualcando con questo pensiero,
 Et d'intorno guardando tutta via,
 Vede dormire all'ombra vn Cavaliero
 Ilqual conobbe ch'era l'Argalia,
 Ad vn Faggio legato è'l suo destriero,
 Ferrau glielo scioglie & fallo ir via
 Con vn baston con che il batte & minaccia.
 Partesi l'animal fuggendo in caccia.

Ferrau, ch'era in terra gia smontato,
 A seder sotto vn lauro s'assetta,
 Al quale hauena il suo caual legato,
 Et che colui si suegli attento aspetta,
 Et come impatiente, & disperato
 Guardando hor più, hor su, fu la ciuetta,
 Et per destarlo piu volte s'auuia,
 Poigli parena pur far villania,

Non slette molto che il pagan fu desto,
 Et vede che fuggito è'l suo destriero,
 Il che gli fu sopra modo molesto
 Vedendo ch'ire à pic' gliera mestiero.
 Ferrau à leuar si in piè fu presto,
 Et disse, non pensare ò Cavaliero,
 Che qui conuien che muoia ò tu o io,
 Di quel che resta, sarà il caual mio.

Il tuo ho sciolto per torti speranza
 D'un'altra volta poter piu fuggire,
 Vedi pur s'altra difesa t'auanza,
 Questa poi ch'ell'è ita, lascial'ire,
 Tu mi fuggisti contra la creanza,
 Pensando io non ti fussi per seguire,
 Hor sii gagliardo & difenditi bene,
 Che nel petto è'l valor, non nelle schiene.

Il Giouinè con voce alta & sicura
 Disse, io non voglio stare à disputare
 Se la fusse creanza à creatura,
 Perch' adesso mi trouo altro da fare.
 Dico ben, ch'io non fuggij per paura,
 Ne per stracchezza, ma per contentare
 La mia sorella, che con dispiacere
 Mio, volse le faceffe quel piacere.

Si che pigliala pur come ti piace
 Che per te son, io buono in ogni lato,
 A tuo piacer sia la guerra & la pace,
 Tu sai ben ch'altra volta t'ho prouato.
 Così parlaua il giouinetto audace.
 Ferrau ch'era piu che disperato
 Senza rispondergli altro ne sentire
 Gli corre adosso, & comincia à ferire.

Et l'Argalia adosso à lui si scaglia,
 Attacasi una zuffa spauentosa,
 Lo strepito alle stelle par che saglia,
 Intorno al bosco risuona ogni cosa.
 L'Argalia visto che colui non taglia,
 L'èua in alto la spada luminosa
 Quanto piu puo, dicendo se ferire
 Nol posso, almeno il farò tramortire,

Così leuato un gran colpo, minaccia
 Che senza dubbio l'harebbe stordito,
 Ma sotto Ferrau presto si caccia,
 Et l'un con l'altro insieme s'è gremito.
 Più forte è l'Argalia molto di braccia,
 E Ferrau piu destro & piu espedito,
 Et forse della lotta anche piu dotto,
 Onde al fin l'Argalia messe di sotto.

Il quale hauendo forza piu che molta
 Teneua Ferrau forte abbracciato,
 Et tanto fa, che sopra lui si volta,
 Dagli in sul viso col guanto ferrato.
 Ferrau già la daga in mano ha tolta,
 Et per un luogo doue sta legato
 L'un pezzo d'arme all'altro, et si risponde,
 Tutto il ferro nimico gli nasconde,

La faccia già Vermiglia, hor si fa bianca,
 Et languide le membra valorose.
 Come quando l'humor pel secco manca
 A gigli, alle viole, & alle rose.
 Morendo, in voce affaticata & stanca
 A Ferrau con parole piatose
 Disse, ti prego poi che morto sono,
 Che contento mi facci d'un sol dono.

Il qual ti chieggio per caualleria,
 Et per la tua vertu, che non mi neghi,
 Che questo corpo & l'armadura mia
 Insieme in qualche fiume tutta anneghi,
 Perche d'altrui portata ella non sia,
 Che l'honor mio, dicèdo, macchi et fregghi.
 Vil caualier fu questo & senza ardire
 Che così armato si lasciò morire.

Ferrau l'almò tosto gli dislaccia
 Pien di compassione & di dolore,
 Vedegli smorta & pallida la faccia
 Et via fuggirsi il colore e'l calore,
 Quanto piu strettamente puo l'abbraccia,
 Et tener cerca il spirito che more,
 Ma nulla gioua, onde miseramente
 Piagne, & dice al meschin che poco sente,

Misero & fortunato giouinetto
 Per così acerba, & così bella morte,
 Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto
 Per quanto fuor si vede, iniqua sorte
 Ma sarai sempre ancor tenuto & detto
 Vn caualier gentil, cortese & forte,
 Potea turbar fortuna il tuo di chiaro
 Et nel tuo dolce metter molto amaro.

Hor sei di lei sicuro, & vo'pregarti
 Che mi perdoni s'io torto t'ho fatto,
 Non son per odio venuto ammazzarti,
 Amor & gloria sol qui m'hanno tratto.
 Quel che commesso m'hai ch'io, debbia farti
 Esequito sarà da me di fatto,
 Sol (perche il capo ho nudo come ve di)
 Vna gratia ti prego mi concedi.

Per quatro giorni l'elmo tuo mi presta
 Fin che d'un' altro mi possa fornire.
 L'Argalia mezz' morto alza la testa
 Et monstra alla domanda consentire,
 Erraù nella selua tanto resta
 Che'l Giouinetto fini di morire,
 Poi che tutto morendo si distese,
 In su le braccia Ferrau lo prese.

Et l'elmo che gli hauea prima cauato,
 Ch'era vn' elmo finissimo & leggiero,
 In testa s'ha gia messo & allaciato,
 Leuato prima via tutto il cimiero,
 Et poi che fu sopra il caual montato,
 Col morto in braccio va per vn sentiero,
 Ch'andaua al fiume, & era poca via,
 Giunto, drento vi getta l'Argalia.

Et stato alquanto sopr'esso à guardare,
 Lungo la riuu pensoso camina.
 Orlando d'altra parte anche ha da fare,
 Va cercando ancor ei la sua rouina,
 Cerca & ricerca, & non la puo trouare.
 Benche cercando pur sel' auuicina,
 Et per fargli alla fin la beffa intera,
 Fortuna lo condusse doue ell'era

Dormir la vede in atto tanto adorno,
 Che pensar non si puo, non che si seriuu,
 Parea che l'erba le fiorisse intorno,
 Et d'amor ragionasse quella riuu.
 Quante belle apparir di giorno in giorno
 Al tempo che bellezze piu fioriuu,
 Thai son con lei, qual con Diana suole
 Vna stella minore, ella col Sole.

Fermossi Orlando attonito à guardarla
 Tutto accolto in se stesso, anzi diuiso,
 Et non ardisce punto di svegliarla,
 Ma souente guardando in quel bel viso
 Così tal volta seco stesso parla.
 Son'io qui huom, ò sono in Paradiso?
 Vedola, ò non la vedo? m'ingann'io?
 S'io non mi inganno, alto destino è'l mio.

Et così in terra à guardarla si getta
 Il rozzo & poco pratico amatore,
 Che molto meglio à combatter s'assetta,
 Ch'all'intrattener donne, & far l'amore.
 Non sa che chi ha tempo, et tempo aspetta,
 In van s'auuede poi e'ha fatto errore,
 Come interuenne à lui, per non sapere
 Che il ben si piglia quada puo si bauere.

Ferraù che veniuu galoppando
 Lungo la riuu, al fin giugne in sul prato,
 Et poi c'ebbe veduto il Conte Orlando
 Che nol conosce, perch'è imbauccato,
 Si marauiglia, ma molto piu quando
 Dormir gli vede quella donna à lato,
 La qual com'ebbe tosto conosciuta,
 Tutto nel viso, & nel pensier si muta.

Et crede senza dubbio ch'egli stia,
 Et sia venuto quiui per guardarla,
 Comincia à dirgli ingiuria, & villania
 Alle prime parole che gli parla,
 Questa non è tua donna, anzi è la mia,
 Si che fa pur buon conto di lasciarla,
 O che qui vn di noi lasci la vita,
 Così la guerra fia tra noi finita.

Leuata il Conte verso lui la testa,
 Gli fece un certo viso strano, & torto,
 Disse, fratel non mi guastar la festa
 Et va pe'fatti tuoi, che tu hai el torto,
 A dar fastidio à chi non ti molesta.
 Io tene prego, & poi tene conforto,
 Mal volentieri io soglio far quistione,
 Ma tu hai certo poca discretione.

Salta la mosca subito à colui,
 Et dice, dunque tu non vuoi partire?
 Dunque bisognerà ch'un di noi duì
 Pensi lasciar questa donna, ò morire?
 Et perch'io, da che nacque, mai non fui
 Per alcuna cagion visto fuggire.
 Credo che conuerrà che tu ne vada,
 Et detto questo pon mano alla spada,

Orlando, dalla stizza acceso e vinto,
 Quasi d'amor dimenticato s'era,
 Di mille stran colori il viso ha tinto,
 Non fu mai visto faccia cosi fiera.
 Io son Orlando, e cosi detto, ha spinto
 Et sopra al capo alzata la visiera,
 Onde il pagan fu mezzo sbigottito,
 Ma come sauiò prese pur partito.

Della necessità virtù facendo,
 Disse, a tua posta, e io Ferrau sono.
 Hor fra loro incomincia il piu horrendo,
 Il piu crudele, e spauentoso suono,
 Che mai s'udisse fra dui combattendo,
 L'un pare a la tempesta, et l'altro il tuono.
 Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato,
 Et è ciascun di lor gia disarmato.

Al gran Fracasso si fu risentita
 La bellissima donna che dormia
 Marauigliata, anzi pur sbigottita
 Dell'arme onde la terra si copria,
 Monta à cavallo, e correndo è fuggita
 Doue fortuna le mostra la via,
 Et piu con l'occhio non si puo seguire,
 Ond' Orlando al Pagan fu primo à dire.

Io vo che tregua Cavalier facciamo
 Et pace ancor, se tu tene conteni,
 Qui non accade piu che ci ammaziamo,
 Partito è'l foco ond'erauamo ardenti.
 Io non combatto se non perch'io amo,
 Et tu, se tanto è quanto d'amor senti,
 Lasciami drieto andarle in cortesia,
 Ch'io piu non ho di guerra fantasia.

Tu non hai ben Rettorica studiato,
 Rispose quel Pagan ch'è di mal seme,
 Vn'altro harebbe il compagno inuitato.
 Almeno hauestu detto andiamo insieme,
 Tu fra de fatti miei si buon mercato,
 nõ sai che questo basto anche à me preme?
 hor mena pur le man' ch'io non votregua,
 Vn di noi dui conuien che colei segua.

Et se ti vinco la seguirò io,
 Se tu auanzi me valle tu drieto,
 Rispose Orlando, per lo vero Dio
 Che gliè stranezza teco esser disreto,
 Hor di nuouo s'attacca il lauor rio
 Fra vn superbo e vn non mansueto,
 Ma perch'io non potrei mai dirne tanto,
 Meglio è che lo serbiam nell'altro canto.

CANTO IIII.

Io non son si ignorante ne si dotto,
 Ch'io possa dir d'amor ne ben ne male,
 S'egli sta sopra, è pur s'egli sta sotto
 Al giudicio e discorso naturale.
 Se l'huom se stesso induce, è s'egliè indotto
 Ad esser hor humano, e hor bestiale,
 S'egliè destino, è pure elettione,
 Se l'homo à posta sua sel leua e pone.

Quando si vede dui tori in pastura
 Combatter vna vacca, è ver dui cani
 Vna cagna, all'hor par che la natura
 Gli sforzi à farsi quegli scherzi strani.
 Quando si vede poi che guarda, e cura,
 Occupatione, absentia, ci tien sani
 Da questa peste, è sia galanteria,
 All'hor elettione par ch'ella sia.

Tanti homini da ben, n'han detto, e scritto
 In lingua greca, in latina, in hebreo,
 In Roma gia, in Attene, in Egitto,
 Vn lo tien cosa buona, vn'altro rea,
 non so chi s'abbia il torto, è chi'l diritto,
 Non voglio starmi à metter la giornea,
 Basta ch'un male è amor maluagio e straz
 Et Dio guardi ciascun da la sua mano. (no

si uogliono questi dui cauare il core,
 Et poi combatton come dir per nulla,
 Che se l'un d'essi al fin s'arrende, è more,
 L'altro har à guadagnato una fanciulla,
 Combatte Orlando colmo di furore,
 Quell'altro Ferrau non si trastulla,
 Pari è la stizza, e la forza, e l'ardire,
 Ma il conte Orlando non la puo patire.

Hauera fra l'altre grandi vna ventura
 Hauuta il Conte quando fu ferato,
 Che nessuno à combatter con lui dura
 Tre giorni, & sia quanto si vol barbato.
 Vn sol Don chiaro mette la scrittura,
 Et quest'altro folletto hauer durato,
 Il quale in vero il fior fu de pagani,
 Onde bisogna ben menar le mani.

Vannosi adosso à guisa di dragoni
 Senza compassion senza pietate.
 Dannosi i piu crudeli stramaçoni,
 Le piu fiere & horrende bastonate,
 Che par che mandi giu saette & tuoni
 Quàdo è piu il ciel cruciato à mezza state,
 Ogniun si marauiglia & duole à morte
 D'hauer tronato vn'iscontro si forte.

Et non dimeno attende à scaricare
 Facendo assai romore & poco danno,
 Sangue l'un l'altro non si pon cauare,
 Ma liuide le carni & nere fanno,
 Che l'armi i colpi non posson parare,
 Che (com'ho detto) spezzate se l'hanno,
 Anzi trite, anzi poluere n'han fatto,
 Non vuole alcun di lor piu pace ò patto.

La festa è per durar piu che l'ottaua
 Se qualche caso non vi si intromette,
 Nessun di lor vantaggio ancor ne caua
 Et del suo anche molto non vi mette.
 In tanto, ecco vna donna caualcaua
 Verso di lor (come fan le staffette)
 A tutta briglia correndo & gridando
 Dou'è quel Ferrau ch'io vo cercando,

Piangeua la meschina à piu potere,
 Et sendo molto bella & gratiosa
 Piu bella il pianto la faceva parere,
 Come tal volta ci suole vna rosa
 Ragnata di rugiada piu piacere,
 Saluta Orlando, & poi gli dice, posè
 La colera signor per cortesia,
 Bènche strana domanda sia la mia,

Ne tu me, ne io te non conosco,
 Ma credo che tu sii Signor gentile
 Et credendosi tal, certa mi rendo
 Che non parratti ne strana ne vile,
 Vo per lo mondo misera piagnendo
 In questo habito afflitto ve douile,
 Et disperata cerco qui coltui,
 Pregotti non combatter piu con iui.

Orlando ch'era pien di cortesia,
 Senz'altro, al primo disse, io son contento
 Et se di piu aiuto hai carestia
 (Benche l'offerta è di poco mamento)
 T'offerisco anche la persona mia.
 La donna fece vn gran ringratiamento
 Et disse, signor mio questo mi basta,
 La cortesia (chi ben non l'usa) guasta.

Poi volta à Ferrau disse, tu stai
 A combatter in Francia per niente,
 Non so s'ancor riconosciuta m'hai,
 Fior de spina son'io la tua parente
 Venuta à darti nuona de tuoi guai.
 Tuo padre Falseron preso e dolente,
 Valenza arsa è, & disfatta Aragona,
 Et è l'assedio intorno à Barçalona.

Egliè venuto in Spagna vn Satansso,
 vna furia, vna fiera horrenda & strana,
 Che dicono che si chiama il Re Gradasso
 Et è signor di tutta Sericana,
 La tempesta non fa tanto fracasso
 Quando le biade è frutti à terra spiana,
 Christiani & saracini son tutt'uno,
 Halla con noi, con Carlo, & con ogn'uno.

E con esso vn'esserito infinito
 Barbaro, traditor, maluaggio & stolto,
 Il pouero Marfilio è sbigottito,
 Io vidi il vecchio Re battersi il volto,
 Et sendogli mancato ogni partito,
 Con tutta la speranza à te s'è volto,
 v iè dunq in Spagna ad acquistar vittoria
 Che ti sia di piu frutto & di piu gloria,

Staua il pagano attonito ascoltando

Quelle cose ch' à lui pareuan strane,
Amore, honor, pietà contra pesando
Sospeso alquanto sopra se rimane,
Pur disse al Conte, io mi ti raccomandando,
Serbiam' là nostra querela à domane,
Cio è quand' io sarò meno occupato,
Tu sei valente & l'hai ben dimostrato.

Orlando il lasciò gir cortesemente

Che non volse già fur come se lui,
L'un per Leuante, & l'altro per Ponente
Si partono in vn tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra presente
Con quella de nimici interni sui,
Cercando va colei ch' era fuggita
Senza esser d' alcun vista ne sentita.

Ferrau con la donna di buon passo

Attende verso Spagna à caualcare,
Par gli mill' anni d' esser con Gradasso
Perche gli spera il sangue risagnare,
Ma gli parrà piu duro poi ch' un sasso.
Però poi che vuol' ir, lascianlo andare,
Et vediamo quel che fa l' imperadore,
Ch' anch' i di Spagna ha sentito il romore,

Chiama à palazço subito il consiglio,

Dou' è Rinaldo & tutti i paladini,
Et dice, noi intendiam ch' al Re Marsiglio
Sono adosso infiniti saracini,
Et perche in va medesimo periglio
Vn sta, quando arde il muro de vicini,
Sendo quel Re vicin nostro & parente
Bisogna che gli habbian molto ben mente.

Tanto piu che Gradasso ne minaccia

(quel c' ha condotto quella gète in Spagna)
Venirci adosso tosto che la spaccia,
Ben è che senza aiuto non rimagna,
Che la ruina sua la nostra abbraccia,
Et l' un stato con l' altro s' accompagna,
Onde ho deliberato & risoluto
Che se li mandi presto & grosso aiuto.

Et per ch' è nota la fede e'l valore

Dell' inuito signor di Montalbano,
Degno lo reputiam di questo honore
Che General sia nostro Capitano,
Locotenente, ò ver Governatore,
Et così detto, il baston dagli in mano,
Qual humilmente piglia in ginocchione
Et fe Rinaldo vna bella Oratione.

Carlo quasi piagnendo d' allegrezza

Soggiunse, figliol mio, la tua condotta
Cinquanta mila sia gente di pezza,
Poi che sotto al governo tuo ridotta
Sia lingua d' occa, è Guascogna in saluetza
Come sotto persona esperta & dotta
Vogliamo, & che Bordella, et Rossiglione
Anche sia della tua giuridione.

Et di nouo abbracciatolo gli dice,

Figliuolo io ti commetto il stato mio,
Maggior amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose, io prego Dio
Che si degni così farmi felice,
Com' io son pien di voglia & di desio
Di farti honore & hora & sempre mai,
Signor mio dell' honor che tu mi dai.

Et baciati li i piè, licentia prende,

Ogn' un si va con esso à rallegrare,
Rinaldo à tutti quanti gratie rende
Che sa le cerimonie, assai ben fare,
Et à metter in ordine s' attende,
Iuone & Angelin seco hanno andare.
Come fu in punto, si mette in viaggio,
Et publicato in Spagna è l' suo passaggio.

Ogni buon Cauallier mastro di guerra

Per andar seco ogni cosa abbandona,
Passato han già tanto spatio di terra,
Che vedon fucar tutta Aragona,
Et dopo il passo che il pertuso serra.
In poco tempo giunsero à Sirona,
Nella qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barçalona hanc a mandato

Per riparare al doloroso affedio,
 Ancor che nulla poter fare si creda,
 Ne si fa imaginare alcun rimedio
 Che tutto il stato non vada in preda,
 Pien di malenconia tutto & di tedio
 Sol se ne sta, ne vuol pur ch'altri il veda,
 Hor giugne (quando pensa esser diffatto)
 Rinaldo & Ferrau tutti ad vn tratto.

Quale vn vento propitio suole in mare
 Dopo lung o pericolo & fatica
 Fuor della lor speranza liberare
 I marinai da fortuna nimica,
 O come l'olio suol viuua tornare
 La fiamma, ch'altro humor piu nō nutricea,
 Tale à Marsiglio fu questa venuta,
 Che in habito contrario tutto il muta.

Era prima venuto Balugante,
 Isoliero, Spinella, & Mattalista,
 Et Serpentino, e'l forte Re Morgante,
 Et de giostranti in fin tutta la lista,
 L'Argalissa di Spagna, & l'Ammirante,
 Et Farseron con l'altra corte trista
 De l'infelice Re Marsilione,
 Chi era morto, & chi era prigione.

Però che quel Gradasso disperato
 (Dapoi che si parti di Sericana)
 Hauena d'India il mar tutto acquisstato,
 Et quella Isola grande Taprobana,
 Et la Persia & l'Arabia che gliè à lato,
 Et la terra de Negri sì lontana,
 Et mezzò il mondo hauea cerco per mare
 Brima che in Spagna venisse à smontare.

Et tanta gente ha seco ragunata,
 Et tanti Re menaua per garzoni,
 Ch'era vna cosa horrenda & smisurata
 Sopra tute l'humane opinioni,
 Per Gibilterra fu la sua passata,
 Et tutte quelle genti se prigioni,
 In Granata, in Tolletto, in Aragona,
 Et in Siniglia non restò persona.

Spogliò Marsiglio di tutta la corte
 (Sì com'è detto) eccetto che di quelli
 Che in Sirona con esso eran per sorte,
 Al Re Grandonio Judano i capelli,
 In Barzellona, anchor ch'ella sia forte,
 Gradasso non lasciua entrar gliuiccelli,
 Et rouinata ha mezza la muraglia,
 Che di & notte le da la battaglia.

Fece Marsiglio à Rinaldo accoglienza
 Infinita, & ringratia Carlo assai,
 Poi disse à Ferrau, come labsenzà
 Tua figliol mio m'ha dato molti guai,
 Così hor spero che con la presenzà
 I danni riceuti emenderai,
 Ferrau gli rispose in due parole,
 Che fera quel che deue, & quel che suole.

Così ordin si dà che il dì seguente
 Si debba verso Barzellona andare,
 Perche Grandonio continuamente
 Con cenni aiuto attende à domandare.
 Squadrata tosto fu tutta la gente
 Et data à que' che l'hanno à gouernare,
 La prima schiera ch'era molto bella
 Fu data à Serpentino & à Spinella.

Fu venti mila fanti quella schiera.
 Cinquanta mila senzà meno vn fante
 Hapo Rinaldo sotto vna bandiera.
 Mattalista vien drieto, e'l Re Morgante
 Con trenta mila d'una gente fiera.
 Isolier dopo loro & l'Ammirante
 Con altre venti, & lor drieto alla fila.
 Ferau ne menaua trenta mila.

Il Re Marsilio l'ultima guidana,
 Che fu cinquanta mila, & ben armato.
 Ciascuna schiera in ordinanza andaua
 L'una dall'altra alquanto separata.
 Era il sol chiaro, & l'aura suentolaua
 Le bandiere con vista molto grata,
 Onde al calar del monte fur vedute
 Dal Re Gradasso, & tosto conosciute.

Fassi chiamar quatro Re di corona,
 Cardò, Fracardo, Vrnasso, et Stracciaber-
 Combattete diceua Barzalona, (ra.
 Et per tutto hoggi mettetela in terra,
 Non vi rimanga viuua vna persona,
 Et quel Grandonio che fa tanta guerra,
 Fate ch'io l'habbia viuuo nelle mani,
 Che lo vo' fur combatter co' miei cani.

Eran tutti Indiani i Re prefati,
 Et hauean sotto lor tanti furfanti,
 Che san Francesco non ha tanti frati,
 Et oltre à questo due mila elefanti
 Di torri & di castella tutti armati.
 Gradasso poi si fa chiamare auanti
 Vn gran Gigante Re di Taprobana,
 C'ha sotto una Giraffa per Alfena.

Piu pazza cosa non si vide mai
 Che'l viso di quel Re c'ha nome Alfrera
 Spacciati, dice, ancor presa non hai
 Di quella gente la prima bandiera
 Se non la pigli, tene pentirai.
 Poi si volio con la piu strana cera
 Al Re d'Arabia che gliera da lato,
 Che Faraldo per nome fu chiamato.

Et con quel viso ch'io ho detto strano
 Gli dice, via va pigliami Rinaldo,
 Et la bandiera del Re Carlo mano,
 Inuolgiuelo drento & tienlo saldo
 Il suo caual mi fa menare à mano,
 Fa che non fugga, traditor ribaldo,
 Che sai ch'io mi partii di Sericana
 Per guadagnar sol quello & Durlindana.

Al Re di Persia fu comandamento
 Che pigli Mattalista e'l Re Morgente,
 Frammarte ha nome & par vno spauento.
 Ad vn Re di Macrobia ch'è Gigante
 Nero piu ch'un tizon quado egliè spento,
 Dice, piglia Isoliero & l'Ammirante.
 Costui va à piede & ha nome Orione,
 Perché caualca senza discrezione.

A un' altro Re di smisurata forza (faz
 Che i labbri ha grossi piu d'un palmo as-
 Et è chiamato il Gigante Balorza,
 Dice, tu Ferrau mi piglierai,
 Et viuo hauerlo nelle man ti sforza.
 Ma nella retroguardia stanno i guai,
 Che tutta la sua gente entro vi pone,
 Ma ei non s'arma, & sta nel padiglione.

Hor ecco il Re Marsilio, & la sua gente
 Che sopra il campo comincia arriuare,
 Ch'è così pien, che chi vi mette mente,
 A vederlo non puossi accomodare,
 Et pur lo vede ogniun, che veramente
 Stiuiato è di canaglia insin al mare,
 Et non si pensa che capace sia
 Di quest' altra brigata che venia.

Et l'uno & l'altro è gia fatto vicino,
 L'uno all' altro potria tirar con mano,
 L'un & l'altro nimico è saracino,
 Ecceto che Rinaldo ch'è Christiano,
 Spinella d'Altamonte & Serpentino
 Con la lor schiera son giunti nel piano,
 Dall'una parte, & dall'altra si grida,
 Che dall'inferno par ch'escan le strida.

Fassi un rumor di trombe & di tamburi
 Di nacchere & di corni alla morefca,
 Ch'animi non sarian così sicuri,
 Che stessin saldi à così strana tresca,
 Sol Serpentin non par che sene curi,
 Spigne il cauallo, accid che incôtro gli esca
 Quel Gigantaccio che si chiama Alfrera,
 Che mai non nacque la piu brutta fiera.

Porta di ferro in mano vn perticone
 Grosso tre palmi di buona misura.
 Serpentin verso lui strigne lo sprone
 La lancia arre sta & fu una brauura
 Come se preso l'hauesse prigione,
 Ma quella contrafatta creatura
 Con tanta discretione ha lui ferito,
 Che lo distese in terra tramortito.

Non degna di guardarlo, e passa via,
 Con la Giraffa la schiera sbaraglia,
 Scontrasi con Spinella per la via,
 Et l'afferra qual chiodo la tanaglia,
 Et portalo con tanta leggiadria,
 Che par ch'egli habbia in m^a b^abagia ò pa
 Aggraffa la b^adiera, et m^ada quella (glia,
 Al Re Gradasso insieme con Spinella,

Quel c'hauea dell'Arabia la corona,
 Rinaldo lo riscontra con la lancia,
 Et nel scontrar gliela dette si buona,
 Che la schiena gli passa per la pancia,
 Poi nella calca il buon cauallo sprona
 Et da col brando à gli Arabi la mancia,
 Par che gli mieta, come fu il villano
 La saggina o'l panico, o'l miglio, o'l grano.

Rinaldo la sua schiera hauea lasciata
 In man di luone, e del fratello Alardo.
 Et poi che la battaglia ha ben squadrata,
 Et visto quel poltron ch'è si gagliardo,
 Vedendo che la gente è sbaragliata,
 Tempo non parue à lui d'esser piu tardo,
 Manda à dire ad Alardo che si muoua,
 Et con la lancia intanto colui truoua.

Piena è di morti tutta la campagna,
 Il sangue sembra vn lago, ò la marina,
 Chi puo fuggirsi, adopra le calcagna,
 Et chi si fugge, vola, e non camina.
 Luone, Alardo, Rinaldo accompagna,
 Angelier, Ricciar detto s'auicina,
 Et Serpentin rimontato à cauallo
 Torna di nuouo al periglioso ballo.

Benche poco puo fergli, che portaua
 Di serpe vn cuoio sopra la corazz^a,
 Ma pur con tanta furia lo scontraua
 Che lui, e la Giraffa giù stramaz^a,
 Poi fra la turba Baiardo cacciaua.
 Et con Erusberta si fa fur la piazz^a,
 Inostri preso cuor, si fanno innanzⁱ,
 Onde i pagan faranno pochi auanzⁱ.

Et metton tutta quella gente in piega,
 Drome darij, e Cammei so sopra vanno,
 Vna bandierad'oro al vento spiega
 Erammarte Re di Persia, e Torcimanno
 Che si moriuà di voglia, e di frega
 Che'l buon Rinaldo gli desse il mal'anno,
 Et cosi fu, che la lancia gli caccia
 Prieto alle spalle quasi quattro braccia.

Fuggon per la campagna in abbandono,
 Rotta, e stracciata fu la lor bandiera,
 Benche dugento mila armati sono.
 Ma di terra si leua quello Alfrera
 Piu terribile assai ch'io non ragiono,
 Ma poi che vide in volta la sua schiera,
 Con la Giraffa si mise à seguire,
 Non so se per voltarli, ò per fuggire.

Cosi rouina giù quel torrione,
 Che parue che cadesse vn'elefante,
 Il Prencipe lo lascia in su'l sabbione
 Disteso quanto è lungo, e passa auante.
 Ecco quell'altra bestia d'Orione
 Che va nudo, e à piè com'un fufante,
 Ma cosi nudo, e fu fante, e à piede
 Fa cose da non creder chi le vede.

Rinaldo sempre con lor mescolato.
 A destra, e à sinistra il brando mena,
 A chi la testa, à chi il braccio ha tagliato,
 Chi fende come tinca per la schiena.
 Come vn branco di capre spauentato
 Gli caccia, gli fracassa, e mal gli mena,
 Ma hor bisognerà che sia Rinaldo,
 Che la sua schiera muoue il Re Faraldo.

Ferro la pelle sua non fora ò taglia,
 Vn'arbor porta in mano intero intero,
 Tutta la schiera christiana sbaraglia,
 Et fa della campagna vn cimitero,
 Haueua intorno à se tanta canaglia,
 Che quel da Montalbano hebbe mestiero
 Ritrar si alquanto e sonare à raccolta,
 Per tornar piu gagliardo l'altra volta.

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
 Tiratosi da parte sopra vn prato;
 Et poi la lancia in su la coscia piglia,
 Giunse l'Alfrera quell' altro arrabbiato
 Con tanta gente, che fu marauiglia,
 Poi eccoti venir dall' altro lato
 Il gran Balorça, & tanta turba viene,
 Che in ogni verso sette miglia tiene.

Et vien gridando con tanto romore,
 Che la terra ne trema, e'l cielo e'l mare,
 Tuone, & Serpentin n' hebbon timore,
 Et voleuano aiuto domandare,
 Disse Rinaldo, voi sete in errore,
 Chi non vuole star qui, sene puo andare,
 Quando io fussi anche solo, spero in Dio
 Che mi farebbe dato il conto mio.

Et detto questo abbassa la visiera,
 Et strigne i denti, & fra color si caccia,
 Per gastigar quel boia dell' Alfrera,
 Che l'ha abbattuto, & anchor lo minaccia,
 Ma ito in altra parte il compare era,
 Che conosce il valor di quelle braccia,
 Onde attende à tagliar di quei meschini,
 Et fa forme da sarti, & moncherini.

In tanto da Marsiglio, c'ha veduto
 In vn tratto venir tanta canaglia,
 E vn messaggio à Ferrau venuto,
 Che con tutte le schiere entri in battaglia,
 Rinaldo gia di vista era perduto,
 Tagliando carne, hor qua, hor la si scaglia,
 Ha la persona tutta sanguinosa,
 Ch'era à vederlo cosa spauentosa.

Hor s'entra insin al petto nella grossa,
 Insin ad hor bagnate s'han le piante,
 Dapoi che Ferrau la schiera ha mossa,
 Isolier, Mattalissa, e'l Re Morgante,
 Ogniuno è valoroso, & dure ha l'ossa,
 L'Argalissa vien drieto, & l'Ammirante,
 Prima era entrato Alardo, & Serpentino.
 Tuone, & Ricciardetto, & Angelino.

Fusse caso, dè destrezza, dè fuisse forza,
 Io nol so dir, che non m'è stato detto,
 Ma la verità è, che quel Balorça
 S'ha messo sotto il braccio Ricciardetto.
 Ben di toglierlo ogniun si studia & sforça,
 Ma il Gigante nel porta à lor dispetto.
 Tuon glie intorno, Alardo & Angelino,
 Colui tutti gli stima vn vil lupino.

Dall' altra parte l' Alfrera ha leuato
 A suo mal grado Isolier dell' Arcione.
 Ferrau gli va drieto disperato
 Ne vuol che l' porti via senza quistione
 Vero è che il suo cauallo è spauentato
 Et non intende piu briglia ne sprone,
 Soffia, leuasi in piè, tira alla staffa,
 Perè ba paura di quella Giraffa,

Quella bestia c'ha d' Orion non piglia,
 Ammazça ogniun che vede, ogniun che sente
 Fuggegli innanzi piu di quattro miglia
 La sbigottita, & fracassata gente.
 Rinaldo in questo mezzo alça le ciglia
 Et al fratel gli va l'occhio, & la mente,
 Che è via portato da quel traditore,
 Onde crepa di sdegno & di dolore.

Perch'egli amaua tanto Ricciardetto
 Che forse non amaua si se stesso,
 Pien di compassion d'ira & di dispetto
 S'è drieto à quel ladron correndo messo.
 Quel che fece altra volta vi fia detto,
 Mi bisogn'ire in Barzalona adesso,
 Dou'è Grádonio et quei quattro Indiani,
 Et fuori & drento si mena le mani.

Chi non sa ben ancor che cosa è guerra,
 Miseria, furia, tempesta, & spauento,
 Vada à veder combatter vna terra
 C'habbia à difender poca guardia drento.
 Chi crede veder peggio, ingannato erra,
 Et Dio nol faccia di veder contento.
 Sopra quelle che mai vide persona,
 Fu la infelicità di Barzalona,

Da mezzo di doue la batte il mare,
 Era ordinato vn nauilio infinito,
 Gli elefanti per terra fanno andare
 Di torri & di beltresche ogniun fornito,
 Fanno que' traditori vn faettare,
 Che chi guarda le mura è sbigottito
 Et ogniun per paura si nasconde,
 Grandonio è quel che per tutti risponde.

Comincia vn grido horribile & diuerso
 Nell' accostarsi alle mura la gente,
 Grandonio dall' assalto aspro & peruerso
 Ben si difende valorosamente,
 Tira trani à diritto & à trauerfo
 Colonne & merli & ciò che in man si sente,
 Già tratto ha giù le torri tutte quante,
 Ad ogni colpo atterra vn elefante.

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura
 Et è per tutto, & par che fermo stia,
 Sopra i merli gli auanza la cintura,
 Che par che il maschio della rocca sia,
 Tanto ch' à que' di fuor per la paura
 Del combatter la voglia è gita via,
 Non c' è piu quella furia, ch' era dianzi,
 Anzi piu fugge, chi piu andaua innanzi.

Fattisi incontra i Re, doue fuggite?
 Tornate indietro (gridauan) canaglia,
 A colpi di mazze & di ferite
 Gli ripingon di nuouo alla muraglia,
 Et loro adosso pegole bollite
 Et foco & solfo quel Grandonio scaglia,
 Et si ben gli arrostitisce & gli pillotta,
 Che son per cani vna viuanda ghiotta.

L'ultimo sforzo Francardo vuol fare,
 Diliberato di vederne il fine,
 Scale, corde, piccon si fa portare,
 Et vn numero grande di fascine.
 Ma io lascio Rinaldo troppo stare
 A cauar Ricciardetto delle spine,
 Anzi del foco doue era caduto,
 Et ha necessità di molto aiuto.

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito
 Che finalmente il ferma à suo dispetto,
 Et fermo che si fu, non è smarrito,
 Anzi sel piglia in piacere e' n diletto,
 In man di ferro ha' l' suo baston pulito,
 Che par c' habbia vn finocchio, ò vno spilletto,
 Armato tutto dal capo alle piante,
 Et per cauallo ha sotto vn' elefante.

Hor faccia pur Rinaldo vn grande assalto,
 Et sia quanto esser vuol forte et gagliardo,
 Che non arriua à sei braccia sì alto,
 Però si getta in terra di Baiardo,
 Et monta in groppa al Gigante d' un salto,
 Che non lo fa sì bello vn liopardo,
 Quando vscito di lascia, ò di catena,
 Torna à groppa à colui, ch' à caccia il mena.

Stando à quel modo adosso all' elefante,
 Et pur tanto alto, ch' al capo gli arriua,
 Ne potendo aiutar sene il Gigante
 L' elmo, la testa, il ceruel gli partiu,
 Non fu mai fatto vn colpo simigliante,
 In vn tempo medesimo gli vsciu
 Ricciardetto di man, di corpo il fiato,
 Et nel cader fece tremar il prato.

Come ad vn' oca, ò qualche uccel marino
 Salta adosso vno smerlo alla foresta,
 Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
 Tanto ha piu core, & fa maggior tempesta,
 Et come fusse medico, ò indouino,
 Che quini sta il ceruel, corre alla testa,
 Tal pareua Rinaldo adosso à quello
 Animal, pur terrestre, & non uccello.

Erraù d' altra parte tuttauia
 Piu di quattro hore ha cacciato l' Alfrera,
 Et era pien di rabbia, & bizzeria,
 Perche non troua modo, ne maniera,
 Per la qual Isolier riscosso sia,
 Perche quella Giraffa horrenda & fiera
 Via ne lo porta, & va sì di trapasso,
 Che giugne al padiglion del Re Gradasso.

Entra anche Ferrau nel padiglione,
 Onde l'Alfrera che si vede stretto,
 Getta Isoliero, e mena del bastone,
 Et colfelo di sopra al bacinetto,
 Si che sfordito il se cader d'arcione,
 Et restò Ferrau preso in effetto,
 Furongli adosso sbirri, e Masnadieri,
 Che lo legaro, e con esso Isolieri.

Disse l'Alfrera à Gradasso. Signore.
 Noi saremo rouinati ad ogni modo,
 Quel Rinaldo è di troppo gran valore,
 Mal volontieri un tuo nimico lodo,
 Perche della sua gloria, e del su' honore,
 Tu debbi ben pensar, ch'anch'io non godo,
 Ma quel ch'è ver, bisogna dir per forza,
 Egli ha ucciso il Gigante Balorza.

Passato ha per li fianchi il Re Faraldo,
 Et Frammarte infilzò com'un ranocchio,
 Io della mia caduta ancor son caldo,
 Et mi duole una gamba, e un ginocchio,
 In campo, ogniun che sente dir Rinaldo
 E uia sparito in men d'un batter d'occhio,
 Si che Signor, prouedi à casi tuoi,
 Se scorno e forse danno hauer non vuoi.

Sorrissè il Serican sdegnosamente,
 Et disse, dunque e' sia pur da douero?
 Dunque questo Rinaldo è pur valente?
 Hor su, che noi vedrem se sarà vero,
 Io gli perdono ogni inconueniente,
 Se difende da me quel suo destriero,
 Poi con gran maestà leuato in piede
 A cenni d'occhi e braccia, l'arme chiede.

La qual da quattro Re gli fu portata,
 Che Turpin non ha scritti i nomi loro,
 Fu di Sansone, e è tutta incantata,
 Tutta d'azzurro lauorata e d'oro.
 Ecco fuggir la gente alla sfillata,
 Che par quando si fugge à Roma il toro,
 Et s'uno ottauo d'horà sta ancor saldo,
 Drento à quel padiglion sarà Rinaldo.

Però d'un salto monta in su l'Alfend,
 Ch'era vna gran caualla e valorosa,
 Morella tuta, e da tre piè balzana,
 Nel resto, di Baiardo ha ogni cosa.
 Ecco Rinaldo che la strada spiana,
 Anzi pur l'impedisce e fa fangosa
 Cò sangue, teste, spalle, busti, e braccia,
 Che taglia, tróca, quarta, spezza e straccia.

Stette alquanto à vederlo il Re Gradasso,
 Pigliandosi piacer di quella festa,
 Poi sprona verso lui con tal fracasso,
 Con tal furor, rouina, ira, e tempesta,
 Che s'hauesse scontrato Satanasso,
 Et l'inferno, gli haria rotta la testa,
 Imparito di sì fiero assalto,
 Saltò Baiardo vinti piedi in alto.

Onde Gradasso assai si marauiglia,
 Ma mostra non curare, e passa auante,
 Tutta la gente sbaraglia, e scompiglia,
 E già per terra luone, e'l Re Morgante.
 L'alfrera tutti dui tosto gli piglia,
 Ch'andaua drieto à Gradasso per sante,
 Troua Spinella, Guicciardo, Angelino,
 Et tutti gli mandò per vn camino.

Rinaldo in questo fu voltar Baiardo,
 Ch'ancor non s'era bene assicurato,
 Pargli che quel pagan sia pur gagliardo,
 Et non dimeno s'è diliberato
 Di non hauer ne à lui, ne à se riguardo.
 Così una grossa basta ha in man pigliato,
 Et adosso gli corre iratamente,
 A guardar si fermò tutta la gente.

Quando Gradasso lo vide venire,
 Tutto fu lieto, hauendo opinione,
 Che tutta qui la guerra habbia à finire,
 Come Rinaldo sia tratto d'arcione,
 Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
 Et all'effetto dall'intentione,
 Non gli parrà come gli altri Rinaldo,
 Et lo farà sudar senza hauer caldo.

Fu questo scontro crudo, & dispietato,
 Sopra quanti già mai n' habbiate vdito,
 Baiardo i fianchi arrouscid in sul prato,
 Che mai piu non trouossi à tal partito,
 Benche si fu di subito leuato.
 Ma Rinaldo rimase tramortito,
 L' Alfana trabocò so' sopra anch' ella,
 Gradasso pur si tienne saldo in sella.

Et con gli spron la fe tosto leuare,
 Passa oltre, & di Rinaldo non si cura,
 Dice al' Alfrera che il debbia pigliare,
 Et c' habbia à quel cauallo ottima cura,
 Ma certo gli lasciò troppo che fare,
 Perche Baiardo via per la pianura,
 Ne porta il suo padron mezz'ò stordito,
 Ma in poco d' hora si fu risentito.

Et credendo esser doue poco anzi era
 Il Re Gradasso, piglia il brando in mano,
 Con la Giraffa lo segue l' Alfrera,
 Et quasi vn' hora l' ha seguito in vano,
 Baiardo, ch' è legghier piu ch' una viera,
 Scacciato dal Signor di Montalbano
 Per trouar il pagan, va com' vn vento,
 Tal che l' Alfrera gli tien drieto à stento.

Vede Gradasso ch' à punto abbatuto
 E' posto in terra Alardo suo fratello,
 Et non è gia da lui stato veduto,
 Che pensa ad ogni cosa fuor ch' à quello,
 Onde improviso gli è sopra venuto,
 Et hebbe tempo à fare vn colpo bello,
 Mena à due man con tal furor Frusberta,
 Che la testa ad vn' altro harebbe aperta.

Ma quella di Gradasso è troppo dura.
 Come se sopra gli hauesse sputato,
 Tanto sente quel colpo & tanto il cura,
 Et poi verso Rinaldo riuoltato,
 Sappimi dir s'io fo miglior misura
 A chi con meco viene à far mercato,
 Io son contento, se tu pari questa,
 Dir, ch' anche tu sei duro assai di testa.

Così parlaua il crudo saracino,
 Et disperatamente vn colpo mena,
 Che se non era l' elmo di Mambrino
 E' lo mandaua con gli Angeli à cena.
 Sopra' l' collo al cauallo à capo chino
 Cadde Rinaldo, & via Baiardo il mena,
 Che par c' habbia ceruello & discretioae
 Di far così per saluare il padrone.

Ilqual pria non guarì del colpo infesto,
 Ch' un' altro colpo si sentì nel core
 Molto maggior di quello, & piu molesto,
 Moriu di vergogna & di dolore,
 Puo far il ciel ch' io sia condotto à questo?
 Dou' è (dicea) Rinaldo il tuo valore?
 Sei tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
 Hanti qualche malia fatta i pagani?

Et poi volto al cauallo (dicea) carogna
 Tu mi doueni lasciare ammazzare,
 Che mi sarebbe stato men vergogna,
 Hor oltre, via, che qui non s'ha da stare,
 Vendicarmi ò morire à me bisogna,
 Et con tal furia, che la furia pare
 Torna adosso à Gradasso, & l' ha ferito
 D' un colpo, che tal mai non fu sentito,

Non sentì mai quel Re tantò dolore
 Alla sua vita, quanto à questo tratto,
 Vide le stelle innanzi alle venti hore,
 Parse gli vn pazzo scherzo vno stran' atto,
 Et così, sorridendo di mal core
 Dicea, hai tu veduto questo matto,
 Che non c' è verso à farlo stare à segno?
 Et pien d' estrema colera & disdegno

Gli corre adosso à guisa d' un serpente.
 A chi presso gli passa quando è in caldo,
 Et fu l' intention sua & la mente,
 Con quel sol colpo di fornir Rinaldo,
 Et lo faceua, se Turpin non mente,
 Ma il buon compagno non istette saldo,
 Vide venir la furia, & non fu tardo
 Dall' un de lati à far saltar Baiardo,

Raddoppia il colpo il pagan maladetto,
 Et Rinaldo lo schifa, & tira anch'egli
 Vn man diritto à lui sopra l'elmetto
 Che gli passò il dolor sotto i capegli,
 Era di scrima maestro perfetto,
 Et per guaine sa render coltegli,
 Gradaſſo tira il terzo, & anche quello
 Schiſo il caual, leggier com'un uccello.

Poi ch'assai indarno fusſi affaticato
 Gradaſſo, altroue vuoiſi affaticare,
 Et nella schiera de nimici entrato,
 Caualli, & Cavalier fu traboccare,
 Ma non è cento passi dilungato,
 Chè Rinaldo lo viene à trauiagliare,
 Et benchè molto forte non loffenda,
 Pur è forza ch'ad altro non attenda.

Hor di mouo s'attaca la quistione,
 Bisogna che Rinaldo giochi netto.
 In questo tempo il Gigante Orione
 Presso se ne portaua Ricciardetto,
 Lo teneua pe piedi il ribaldone,
 Chi amava forte aiuto il giouinetto,
 Quando Rinaldo à quel modo lo vede,
 Di slizza, & di dolor morir si crede.

Col Re Gradaſſo è occupato tanto,
 Ch'à gran fatica da lui si difende,
 Et con colui da fare harà altrettanto,
 Se Ricciardetto à risnuotere attende.
 Adosso il Re gli sta dall'altro canto,
 Onde non potrà far tante faccende,
 Et io nel dir di lui son piu impacciato,
 Se non finisco il canto & piglio fiato.

CANTO V.

Olte commodità ci ha date Iddio
 M Per ricompensa delle nostre pene,
 Che come Signor giusto et padre pio,
 Egualmente dispensa il male e'l bene,
 Ma di tutte le belle, al parer mio,
 Vna piu bella il primo luogo tiene,
 Perche fra l'altre, contra lei sol una
 Non puo morire, ne tempo, ne fortuna,

Questa è la uera an icitia & perfetta,
 Che quando ha le radici san'te & buone,
 Allegra, pasce, nutrisce, & diletta,
 Et su felici in terra le persone,
 Et non è amore al mondo che si metta
 A concorrentia & à comparatione
 Di quel, che porta l'uno all'altro amico,
 Massimamente s'è per tempo antico.

Da due cause procede, & da due fonti,
 Election è l'un, l'altro natura,
 Quella ad amar su gli huomini piu pronti,
 La legge di quest'altra par piu dura,
 Perche quando interuien che non s'affronti
 L'un con l'altro voler, l'amor non dura,
 Et cosa iniqua molto & strana pare,
 Che stretto da natura un debbia amare.

Però quel, che ci son di sangue stretto,
 Par che il piu delle volte s'amin meno
 Che quei, che da noi stessi habbiamo eletti,
 Ancor che forestieri & strani sieno,
 Ma s'egli auuien che i due fonti su detti,
 Cio è natura, & voglia insieme sieno,
 Et gettin l'acqua per vna cannella,
 Non si troua amicitia pari à quella,

Questo, del padre fu parer maggiore.
 Del figliuol, del nipote & del fratello,
 La carità, la concordia, & l'amore,
 Anzi pure è niente senza quello,
 In tutti questi gradi poi l'ardore,
 La gelosia, il furore, e'l martello
 Si mostra estremamente, quando auuiene
 Chè due fratei da ver si voglian bene.

Gia v'ho detto di sopra, che Rinaldo
 Amava vnicamente Ricciardetto,
 Onde à vederlo in man di quel ribaldo
 Di passion moriuà & di dispetto.
 Et non potendo quini star piu saldo.
 Corre alla volta di quel maladetto,
 Ch'è nudo, & ha la pelle tanto dura,
 Che di coperta d'arme non si cura.

Prese partito dismontare à piede,
 Perche colui non guastasse Baiardo
 Con quel baston, ch'ogni misura eccede,
 Vuol hauer piu al caual ch'à se riguardo,
 Quel Gigante si ferma, che non crede
 Che si trcui un si pazço, ò si gagliardo,
 Ch'à combatter con lui così metta,
 Però ridendo in piè Rinaldo aspetta.

Et certamente fu mal consigliato,
 Et non sapena ben ancor chi egli era.
 Rinaldo in tanto un gran colpo gli ha dato
 Et tagliata una coscia quasi intera.
 Il che vedendo quel can rinnegato,
 Di dolore & di rabbia si dispera,
 Et sbatte Ricciardetto in terra forte,
 Che poco men che non gli diè la morte.

Staua disse so il giouinetto in terra
 Priuo di senso, sbigottito & smorto,
 Et Orion quel suo albero afferra,
 Rinaldo staua all'erta attento è accorto,
 Scarica il traditore, è denti ferra,
 Che nõ che lui, ma il mōdo harebbe morto,
 Rinaldo indrieto si ritira un passo,
 In questo è sopraggiunto il Re Gradasso.

Hor non sa gia Rinaldo che si fare,
 Et poco men che non gli vien paura,
 Ma perçè ha un cor, che nõ si puo pagare,
 Subito si risolue, & s'assicura,
 Vn rouescio al Gigante lascia andare,
 Et giugne proprio à mezza la cintura,
 Non fu uislo gia mai colpo maggiore,
 Cadde in dui pezzi in terra il traditore.

Et com'hauesse tagliato un mellone,
 Non lo guarda altrimenti e'n sella salta,
 Di nuouo intorno à Gradasso si pone,
 Et com'un cane arrabbiato l'assalta.
 Il Re, stupito di quello Orione,
 Disarmata la man lenò su alta,
 In segno, ch'à Rinaldo vuol parlare,
 Rinaldo fermo sta per ascoltare.

E' saria Cavalier discortesta
 (Disse Gradasso) ançi saria peccato,
 Che sendo tu di tanta gagliardia,
 Et di tanto valor, quant'hai mosirato,
 Vcciso fusti con superchieria
 Dalle mie genti, che t'ha circondato,
 Et messo in mezza, che non puoi fuggire,
 Et ti bisogna esser preso, ò morire.

Non voglia Iddio che tanto mancamento
 Si faccia à Cavalier tanto gagliardo,
 Io ho pensato (se tu sei contento)
 Da poi che questo giorno hor mai è tardo,
 Che l'un l'altro doman caui di lento,
 Io sença Alfana, & tu sença Baiardo,
 Però che la virtù del Cavaliero
 Assai si disagguaglia pel destriero.

Con questo patto la battaglia sia,
 Se tu m'uccidi ò meni al padiglione,
 Ogiun ch'è preso di tua compagnia,
 O sia di quella di Marsilione,
 Libero se ne vada alla sua via.
 S'io vinco, il tuo caual sia mio prigione.
 Q vinca, ò perda, poi me n'habbia ad ire,
 Ne piu in ponente io debbia venire.

Rinaldo sença troppo masticare,
 A Gradasso rispose, alto Signore,
 La guerra che con te m'inuiti à fare,
 Esser à me non puo se non d'honore,
 Perche le virtù tue son cosirare,
 Che sendo vinto da tanto valore,
 Non m'harei da doler della mia sorte,
 Ma gloriarmi hauer da te la morte.

Quanto alla prima parte ti rispondo,
 Che ti ringratio, & ti sono obligato,
 Ma nõ mi par gia d'esser tanto in fondo,
 Che non n'escia senz'esserne cauato,
 Perche s'armato fuisse tutto il mondo,
 Non che costor, che tu hai qua menato,
 Ancor mi dare'l cor d'uscirne netto,
 Et son qui per prouar quel che t'ho detto.

A questo il Re Gradasso non rispose,
Ma ritornò su'l primo ragionare,
Et l'uno & l'altro l'ordine compose,
Doue, quando, è n che modo s'habbia adare,
Gradasso presso al mare il luogo pose,
Et che lontan sei miglia habbian' a stare
Tutte le genti, & ch'armato si vada
D'arme sol da difesa & con la spada.

Et non si meni feruidore alcuno,
Sia l'uno & l'altro senza compagnia.
Così d'accordo si disparte ogniuno,
Et si riduce nella fantasia
I vantaggi dell'arme ad uno ad uno.
Ma prima chel steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quatro parole, (le.
Ch'è in India, e pur d'amor si lagna et do-

Ben che lontana sia la gioninetta,
Non può Rinaldo leuar si del core,
Qual una cerna incauta, & semplicetta
C'habbia di stral ferita un cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, & dalle più dolore,
O come quel che corre e'l foco ha in seno,
Ch'è l'fa maggior, credendo farlo meno.

Non sol non può la misera dormire,
Ma per dur'ogni sorte ha di riposo,
Et se pur per stracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
I sogni traditor la fan morire,
Parle veder Rinaldo pur crucioso,
Et pien di sdegno innanzi ratto andare,
Et quella passion la fa fucgliare.

Tal'hor volta la faccia in uer Ponente
Sempre piagnendo, & sospirando, dice,
In quella regione, in quella gente,
Del mio amaro è la dolce radice,
Et chi l'ha, non la gusta & non la sente,
O gente sopr'ogni altra pur felice,
C'hauete tanta copia di quel ch'io
Ho (suenturata me) tanto disio.

Hor mai che debbo, ò che poss'io più fare
A questa strana & crudel malattia?
Qual huom, qual Dio, qual spirito inuocare,
C'ho consumata tutta l'arte mia,
Et con mio danno mi conuien prouare
Che contr'amor non val negromantia,
Ne per radice, ò fiore, ò sugo d'erba,
La cruda piaga sua si disacerba.

Lassa, perche non venne egli in quel prato,
Doue presi prigione il suo fratello?
Che credo ben che non harei gridato,
Hor si sta in quella grotta il meschinello,
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acio che quel nimico mio si bello
Veda, quant'io da lui diuersa sia,
Che pietà rendo per discortesia.

Et detto questo, se ne va nel mare,
La doue Malagigi era prigione,
Con l'arte sua la giù si fa portare,
Per altra via non ci è redentione.
Malagigi la porta ode toccare,
Et viene in una strana opinione,
Come sarebbe, s'un volesse dire,
Che l'diaul fusse per farlo morire.

Perche la giù nessun troppo s'impaccia
Stassi aspettando, & ecco la donzella,
Ch'è l'fa pigliar pe piedi, et per le braccia,
Et portar sopra in vna sala bella,
Le catene d'interno gli dislaccia,
Et ferri & ceppi di sua man propria ella,
Poi disse, caualliero, hor che tu sei
Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei

Più duri assai che non erano i tuoi.
Tu il corpo haueni, io l'alma ho incatenata,
Et se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel, che m'ha legata,
Aiutami, ti prego, perche puoi,
Et se ti par ch'io sia cortese stata,
Se non hai come lui le voglie fiere,
La ragien vuol che tu debbi volere.

Se mi prometti sotto *sagramento*,
 Di farlo alla *presenza* mia venire,
 Io ti farò d'una cosa contento,
 Che molto cara l'hai, se'l ver vuoi dire.
 Malagigi ad *vdirla* staua attento,
 Et pensa pur doue la voglia *uscire*,
 Et come intese ch'era il suo libretto,
 Senza troppo pensar, disse, io l'acetto.

Ne sopra queste aggiunse altre parole,
 Come piacque a colei promette e giurà,
 Non sa ben che Rinaldo non ne vuole,
 Anzi crede menarlo alla sicura.
 Verso Ponente già calaua il sole,
 Come venuta fu la notte oscura,
 Malagigi si mette vn diauol sotto,
 Et per l'aria ne va piu che di trotto.

Il diauol d'ogni cosa lo ragguaglia,
 Così volando per la notte bruna,
 Del Re Gradasso, e delle sua canaglia,
 Et come Ricciar detto hebbe fortuna,
 Et com'era ordinata la battaglia,
 Di ciò ch'è fatto non è cosa alcuna,
 Che quel ribaldo non gli sappia dire,
 Anzi piu dice, perche sa mentire.

Et già son giunti in campo ragionando,
 Mancava forse vn' hora à farsi giorno,
 Disse il Maestro, io mi ti raccomando,
 Fa che ti trovi in ordine al ritorno,
 Smontato, di Rinaldo va cercando
 Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
 Et hallo finalmente pur trouato,
 Et lo svegliò, perch'era adormentato.

Quando Rinaldo Malagigi vede,
 Fu pien di marauiglia, e d'allegrezza,
 Corre abbracciarlo, et quasi non lo crede,
 Ma Malagigi l'accogliente sprezza,
 Et gli dice, io son qui sopra la fede,
 Tu puoi fratel lenarmi la cauerza,
 Ciò è, se vuoi, mi puoi libero fare,
 Quando non vogli, mi conuien tornare,

Et non creder ch'io voglia che tu faccia
 Qualche gran fattion pericolosa,
 Vo' che tu vada in letto fra le braccia
 D'una giouine bella e gratiosa,
 Quando vn partito tal non ti dispiaccia,
 Tu farai dui viaggi e vna cosa,
 Trahi me di briga, e te poni in diletto,
 La donna Angelica è, s'io non l'ha detto.

Quando Rinaldo ha nominare intesa
 Angelica, gli viene vn ghiado al core,
 Cotanto l'ha quel nome odioso offeso,
 Tutto si cambia in viso di colore,
 Et stette vn pezzo sopra se sospeso,
 Combattendoli drento odio, e amore,
 Amor del suo cugino, odio di quella,
 Vn quarto d' hora sta che non fauella.

Al fin, come persona valorosa,
 Che l'ingenuità non sa coprire,
 Disse, odi Malagigi, ogni altra cosa
 (Et dico s'io douessi ben morire)
 Ogni fortuna indegna e faticosa,
 Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire,
 Ogni ben, ogni mal per te vo' fare,
 Dou' Angelica sia non voglio andare,

Malagigi che sente vna risposta
 Tutta contraria à quel ch'egli aspettava,
 Si trabe di parte, e così da sua posta
 Staua considerando se sognava,
 Poi à Rinaldo di nuouo s'accosta,
 Et se dice da ver lo domandava.
 Piu'l conferma l'amico, onde lo prega,
 Et scògiura, e combatte, e ei pur niega.

Et poi ch'inuano vn pezzo ha predicato,
 Disse, vedi Rinaldo, e si vuol dire,
 Ch'altro piacer non s'ha dall'huomo ingrato,
 Se non buttargli in occhio il ben seruire,
 Io per tu' amor mi sono al diauol dato,
 Tu mi vuoi far nella prigion morire,
 Guarti da me, ch'io ti farò vn'inganno,
 Che ti farà vergogna, e forse danno.

Così detto, di uançi se gli tolse,
 In vn' voltar di ciglia fu sparito,
 Et poi che fu nel luogo d'oue volse
 Far quel che nella mente ha stabilito,
 Il suo libro già detto aperse & sciolse,
 Di diauoli è già pirn tutto quel lito,
 Draghinazzo & Falsetta trabe da banda,
 Gli altri che vadin via tosto comanda.

Falsetta fa vestir com'uno Araldo,
 Di que' che stan col Re Marsilione,
 L'insegna hauea di Spagna quel ribaldo,
 La cotta d'arme, e'n mano il suo bastone,
 Va messaggier da parte di Rinaldo,
 Et di Gradasso giunto al padiglione,
 Dite, che domattina à nona ei sia
 In campo, che così Rinaldo fia.

Gradasso accetta volentier l'invito,
 Et vna coppa d'oro gli ha donato.
 Subito via Falsetta fu sparito,
 Et tutto in vn' altro habito mutato,
 L'anella ha nell'orecchie, & non in dito,
 Et molto drappo al collo auuilupato,
 La vesta lunga, & d'or tutta vergata,
 Et di Gradasso porta l'imbasciata.

Parea proprio di Persia vn' Almanfore
 Con la spada di legno, & col gran corno,
 Va innanzi a que' Signori il traditore,
 Et dice, ch' alla prima hora del giorno
 Armato sarà in campo il suo Signore,
 Nel modo ch'egli, & Rinaldo fermorno,
 Poi domando licentia per tornare,
 Rinaldo vn bel giannetto gli se dare.

Et con quel fiero cor pien d'ardimento
 Lenato tosto in piè l'arme domanda,
 Et fo con Ricciar detto vn testamento,
 L'esercito Christian gli raccomanda,
 S'io perdo (dice) questo abbatimento,
 Le genti à Carlo ò rimena, ò rimanda;
 A lui, s'io muoio, in cambio mio ti dona,
 Che non puoi darti à piu degna persona.

Honora, & obedisci quel Signore,
 Et non guardar s'io altrimenti ho fatto,
 C'hor da sdegno, hor d'amore, hor da furore
 Hor d'altra passion son stato tratto,
 Ma chi vrita col muro, è suo'l dolore,
 Et la materia torna sopra'l matto,
 Combatti per la fede in sin à morte,
 Et fo d'esser non men sauo che forte.

Aggiunse à queste moltr' altre parole,
 Dapoi l'abbraccia stretto & bacia in bocca.
 Già comincia apparir innanzi'l sole
 La bella Aurora & fuor de'monti secca,
 Va via Rinaldo & nell'un seco vuole,
 Et sendo à piè, se stesso sprona & tocca,
 Giugne, & ancor non vede anima nata,
 Saluo vna naue alla riuu legata.

Hor ecco Draghinazzo à fare sciarra,
 Proprio è Gradasso, & ha la soprauella
 Tutta d'azzurro, & d'or drento la sbarra,
 Et la corona d'or sopra la testa,
 L'armi forbite, & la sua scimitarra,
 E'l corno da sonare altro che à festa,
 Et per cimiero vna bandiera bianca,
 In somma di quel Re nulla gli manca.

Il passeggiare ha tutto di Gradasso,
 Et par proprio che faccia da douero,
 Fa vn tumulto, vn strepito, vn fracasso.
 Rinaldo che lo vede così fiero,
 Sta su l'auuiso, & tiene il brando basso
 Parandosi con esso & col brocchiero,
 Draghinazzo di sdegno pieno & d'ira
 Attrauerfo alla testa vn colpo tira.

Rinaldo alzò lo scudo, & nel parere
 Gli dà nel fianco vna strana percossa,
 Hor cominciano i colpi à raddoppiare,
 E all'uno & all'altro il fiato ingrossa.
 Rinaldo si dilibera mostrare
 In vn sol colpo quanto vaglia & possa,
 Lo scudo ch'hauea in braccio in terra getta,
 Et con due man Frusberta tiene stretta.

Et con vn mal pensiero & peggior cera
 Adosso al colpo tutto s'abbandona,
 Per terra va quella bianca bandiera,
 Cala Frusberta sopra la corona.
 Et taglia la Barbuta tutta intera,
 Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,
 Et dalla cima al fondo l'apre & sferra,
 Mette Frusberta vn palmo sotto terra.

Preso il tempo quel dianolo scaltrito,
 Volta le spalle, & comincia à fuggire,
 Crede Rinaldo che sia sbigottito,
 Se ne sente piacer, non è da dire.
 Quel maladetto verso il mare è gito,
 Rinaldo dietro si mette à seguire,
 Et grida aspetta aspetta o huom gagliardo,
 Chi fugge, non canalca il mio baiardo.

Hor debbe far vn Re si bella proua?
 Non ti vergogni le spalle voltare?
 Il mio canal ti cerca & non ti troua,
 Non so perche nol vuoi piu caualcare,
 Gliè ben fornito, & ha la sella nuoua,
 Et pur hier sera lo feci ferrare.
 Per che ti sei così tosto pentito,
 Che ne mostriani hauer tanto appetito?

Quel diauol non risponde & non aspetta,
 Anzi pareua dal diauol portato,
 Passato ha l'acqua com'una saetta,
 Et sopra quella nave s'è imbarcato.
 Rinaldo dietro anch'egli in mar si getta.
 Et poi che sopra al legno fu arriuato,
 Vede il nimico, & vn colpo gli mena,
 Et ei per poppa salta alla carena.

Rinaldo che di si si diuora,
 Pur cò Frusberta in man dietro gliè gito,
 Et colui fugge, & esce per la prora,
 Il legno era da terra già partito,
 Rinaldo buon non se n'auede ancora
 Tanto è dietro al nimico inuelenito,
 Et sette miglia in mar s'è già allargato.
 Il diauolo in vn tratto in fumo è andato.

Rinaldo resta goffo & si dispera,
 Pensando pur che cosa è questa strana,
 Cerco ha tutta la naue, & quasi è sera,
 Ogni fatica, & diligentia è vana,
 Però che in essa persona non era,
 Et piu ognibor da terra s'allontana,
 La vela ha piena, in poppa fresco il vento,
 Conosce al fin Rinaldo il tradimento.

Et grida, ah Dio del ciel, per qual peccato
 M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
 Io son ben peccator maluaggio, ingrato,
 Ma questa penitencia è troppo dura,
 In sempiterno io son vituperato,
 Et posso hauer certezza, & non paura,
 Che raccontando quel che m'è accaduto,
 Il ver dirò, ne mi sarà creduto.

La sua gente m'ha dato il mio Signore,
 Tutto lo stato suo m'ha posto in mano,
 Io poltron, fugitiuo, traditore,
 Gli lascio in terrà, & nel mar m'allontano,
 Già nell'orecchie ho la furia, & nel core,
 Di quel Barbaro popolo inhumano,
 Parmi de miei compagni vdir le strida,
 Parmi veder l'Alfrera, che gli uccida,

Come ti lascio Ricciardetto mio
 Si giouinetto fra si strana gente?
 Iuon, Guicciardo, Alardo, & gli altri
 Che reston presi si miseramente. (o Dio)
 Hor dirà ben Marsiglio, & gli altri, ch'io
 Sia quel Rinaldo ch'era si valente,
 Dirà ch'io sia vn traditor, villano,
 Et mi sia piu vergogna esser christiano.

Che si dirà di me, di Carlo in corte?
 Chi sia, che pigli la difesa mia?
 O casa di Mongrana inclita, & forte,
 La gloria, & fama tua sene va via.
 O fiera, & veramente iniqua sorte.
 Chi dirà Gano, & quell'altra genia?
 Già poteuo chiamarlo traditore,
 Parlar no posso hor piu, son senza honore.

O naue, ò mare, ò cielo, ò stelle, ò venti,
 Doue Rinaldo misero portate?
 Non mi portate piu doue sian genti,
 Anzi in qualche deserto mi gittate,
 Doue sien orsi, lioni, & serpeni,
 Anzi per far piu tosto, m'annegate,
 Et m'ascondete nel piu basso fondo,
 ch'io nò sia mai piu vditò ò visto al mondo:

Così parlando il misero, al pugnale
 Tre volte pose man per ammazzarsi,
 Et altrettante in su la sponda sale
 Della naue disposto d'annegarsi,
 Tre volte gli fu detto che fu male,
 Onde di nuouo torna à lamentarsi,
 Et guarda pure in parte doue crede
 Che possa esser la terra & non la vede.

La naue tuttavia ratta camina,
 Fuor dello stretto è già trecento miglia,
 Non va il Delfin per l'alta onda marina,
 Sì come quella bene il vento piglia,
 A man sinistra la prora si china,
 Volta ha la poppa al vento di Siuiglia,
 Et così stando volta, in un' istante,
 Con la prora si volge in ver Leuante.

Fornita è di uiuande delicate,
 Et vini, & ciò che l'huom puo dilettere,
 Non l'ha vedute ancor, non che gustate
 Rinaldo ne ha voglia di mangiare.
 In questo ecco le velè giù calate,
 La naue ad un Giardin va scala à fare,
 Nel quale è posto un bel palazzò adorno.
 Da quel mar circondato intorno intorno.

Quini smonta Rinaldo, & bene stando,
 Meglio è, che lo lasciamo alquanto stare,
 Et ritorniamo all'infelice Orlando,
 Che non mel vo' però dimenticare.
 Verso Leuante di se stesso in bando
 Più giorni è gito, senza mai trouare
 Chi sappia dargli di colei nouella,
 ch'è parsa à gliocchi suoi pur troppo bella.

Il fiume della Tana h'auua passato
 Tutto soletto il gran Signor d'Anglante,
 Tutto un di va senza hauer mai trouato
 Altro che presso à sera un viandante.
 Vecchio era assai & molto addolorato,
 Et gridaua con voce alta, & tremante,
 O sole, ò luna, ò stelle, ò cieli, ò Dio,
 Chi mi t'ha tolto caro figliuol mio?

Se Dio t'aiuti, dimmi peregrino
 Che cosa è quella che ti fa lagnare?
 Così diceua Orlando, & quel tapino
 Comincia forte il pianto à radoppiare,
 Dicendo, ò suenturato mio destino,
 Ben m'hai voluto misero hoggi fare.
 Torna Orlando à pregarlo, & prega t'ato.
 Che ei pur risponde, interròpendo il pianto.

Dirotti la cagion perch'io mi doglio
 Disse, fratel, poi che la vuoi sapere.
 Due miglia qua di dietro è uno scoglio,
 Che se tu guardi lo potrai vedere,
 Io nò, perche non vedo come scoglio,
 Per piagner molto, et per molti anni hauere.
 La ripa dello scoglio è d'herba priua,
 Et ha color che sembra fiamma uiua.

In su la cima vna voce risuona,
 Mai non vdisti la piu spauentosa,
 Quel che ella dica, non sa dir persona,
 Corre di sotto un'acqua furiosa.
 Che cigne il scoglio à guisa di corona,
 Sopr'essa un ponte molto bel si posa,
 Et vna porta che par di diamante,
 Et sopra stauui armato vn gran Gigante.

Vn giouinetto mio figliuolo, & io.
 Iui da presso passauam' pur hora,
 Et quel Gigante nimico di Dio,
 A pena ch'io vedessi, venne fuora,
 Hebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
 Et uiuo & crudo adesso lo duora.
 Saputa hai la cagion de pianti miei,
 Hor torna à drieto tu, se sanio sei.

Penso vn poco, & poi rispose Orlando,
 Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
 Disse quel vecchio, io mi ti raccomando,
 Tu non debbi voler far troppi auanzi.
 Credi à me, che morir credete, quando
 Mi vidi quella bestia à torno dianzi,
 Che sol col viso, & fiera guardatura,
 Cadere faratti morto di paura,

Orlando ride, & pregalo ch' aspetti
 Vn' hora, sin che vada da colui,
 Et se non torna subito, che netti,
 Et per lui dica vn pater nostro ò dui,
 Et così voltò, à passi lunghi & stretti,
 Già grida quel Gigante verso lui,
 Cavalier torna, done vuoi tu gire?
 In qua non vien se non chi vuol morire.

Il Re di Circassia m'ha mandato,
 Acciò che non ci lasci alcun passare,
 Che qua s'ù sta vn mostro dispietato,
 Che fa ogni domanda indouinare,
 Ma poi com' egli è stato domandato,
 Vuol anch' egli il compagno domandare,
 Se per sciagura sua non indouina,
 Giu per questo aspro scoglio lo rouina.

Domanda Orlando del fanciul che sia,
 Rispose hauerlo, & volerlo tenere,
 Onde al Conte monto la bizzarria,
 Corse gli adosso à fargli dispiacere.
 Ma perche troppo tempo perderia
 Chi tutti i colpi volesse sapere.
 Basta dir, che non dopo gran questione
 Quel Gigante d' Orlando fu pregione.

Così riscosse il Conte il giouinetto,
 Tornollo al padre tutto pauroso.
 Caud' quel vecchio vn drappo biacco et netto,
 Che nella tasca teneua nascoso,
 Et fuor di quel suiluppa vn bel libretto
 Coperto d' oro & smalto pretioso,
 Et volto al Conte, gli dice, Signore
 Io ti son mentre viuo debitore.

Et à volerti degno merito dare,
 Bench' io non basti, perche son niente,
 Per questo libro piacciati accettare,
 Qual' è d' una virtù molto eccelente,
 Che si stran dubbio non si puo trouare
 Che non risolua molto dottamente,
 Accettalo Signor per amor mio,
 Et poi volte le spalle, Disse à Dio.

Rimase Orlando con quel libro in mano,
 Fra se pensando il modo & la maniera
 Di salir sopra al scoglio erto & villano,
 Et veder questo mostro, ò questa fiera,
 Et p' proporli vn dubbio storto & strano,
 Vuol domandargli, don' Angelica era,
 Ch' ogni gran dubbio de filosofia
 Pensa ch' appresso à quel niente sia.

Passa quel ponte senza alcun contrasto,
 Non gli dice parola quel Gigante,
 Che poco innanzi gli hauea messo il basto
 Et fatto humil di fiero & d' arrogante.
 Per vn certo muraccio rotto & guasto
 Monta alla cima il grã Signor d' Anglante,
 Quini in vn sasso rotto per trauerso
 Staua quel mostro crudele & diuerso.

I crini ha d' oro, & la faccia lucente
 Come don' zella, e' petto di liono,
 Come son que' del lupo ha ogni dente,
 Le braccia d' orso, & branche di grifone,
 Et busto, & collo, & coda di serpente,
 L' ale dipinte haueua come' l' pauone,
 Sempre battendo la coda lauora,
 • Con essa i sassi e' l' forte monte fora.

Quãdo hebbe visto Orliã do il mostro fiero,
 Disse se l' ale, & la coda coperse,
 Altro che' l' viso non mostraua intero,
 La pietra sotto lui tutta s'aperse.
 Orlando con un viso horrendo e altiero
 Così com' era armato segli offerse,
 Et disse, tu che sai di profetia,
 Sappimi dir don' è la donna mia.

La tua donna, rispose dolcemente
 Quell'animale, in Albraca si posò
 Presso al Cattaiò, in India, in Oriente,
 Hor sappimi tu dire un'altra cosa.
 Qual animal è quel che stranamente
 Passeggia senza piè com'una sposa,
 Et quale è quel che con quattro alla china,
 Et poi con dui, et poi con tre camina?

Orlando pensa alla domanda strana,
 Ne risposta le fa, che vaglia, dare,
 Senz'altro, caccia man per Durlindana,
 La fiera intorno si mette à volare,
 Et dagli una percossa aspra et villana,
 Hor lo minaccia et fallo intorno andare,
 Hor con la coda il batte, hor con l'ugnone.
 L'esser fattato un gran conto gli pone.

Che se tal gratia non gli hauesse dato
 Dio, che per suo campion l'haueua eletto,
 Ben cento volte l'harebbe passato
 Da banda à banda il mostro maladetto.
 Poi ch'un gran pezzò intorno hebbe girato,
 Al fin gli monta la rabbia e'l dispetto,
 Aspetta quando quella bestia cala,
 Et un gran colpo le tira nell'ala.

Gridando et suolazando cadde in terra,
 Lontano un miglio fu quel grido udito,
 Le gambe al Conte con la coda afferra,
 Lo scudo con le branche gli ha gremito.
 Ma tosto fu finita questa guerra,
 Che nella pancia Orlando l'ha ferito,
 Poi che da dosso se l'hebbe spiccato,
 Per l'alto scoglio giù l'ha trabbocato.

Smonta la ripa et piglia il suo destriero,
 Et spronato d'amor, forte lo sprona,
 Mentre canalca, gli venne pensiero
 Di ueder se'n quel libro è cosa buona,
 Che la domanda di quel mostro fiero
 Tutta ancor nell'orecchie gli risuona,
 Et si riprende che senza battaglia
 Potea soluer il dubbio che'l trauglia.

Guardando il libro, mette ogni sua cura
 Quel che la fiera ha detto per trouare,
 Vede il vecchio marin, che per natura
 Vsa con l'ale aperte passeggiare,
 Poi vede che l'humana creatura
 Prima con quattro piè comincia andare,
 Et poi con dui, quando non va carpone,
 Tre n'ha poi vecchio, cõtando il bastone.

Caualcando et leggendo, vna riuiera
 Troua d'un'acqua horribile et profonda,
 Doue à passar di là, modo non era
 Che dirupata è l'una et l'altra sponda,
 Pur di trouare Orlando il guado spera
 Et lungo'l fiume sene va à seconda,
 Troua un grã pòte, et sopr'esso un Gigante
 Molto fiero et horribil nel sembante.

Il qual uisto che l'ha, che fai che mire,
 Disse guerrier? ah! che malus ggia sorte
 E quella, che t'ha fatto qua venire.
 Sappi che questo è'l ponte della morte,
 Onde tu hor non ti puoi piu partire,
 Perché le strade inuilupate et storte
 Tutte menon' al fiume, onde conuiene
 Ch'un di noi dui ne patisca le pene.

Costui che in guardia sta di questo ponte
 Era chiamato Zambaro robusto,
 Piu di dui piedi hauea larga la fronte,
 Et à proportion poi tutto il busto,
 Armato, veramente sembra un monte
 In man di ferro haueua un grosso fusto,
 Del quale usciron cinque gran catene
 Et una palla ogniuna in cima tiene.

Et non son palle da fare alla corda,
 Ogniuna d'esse venti libbre pesa,
 D'ugna di serpe (se ben mi ricorda)
 Tutta la sua pellaccia tien difesa,
 Et un'altra malitia cieca et sorda
 D'una rete di ferro il ladro ha tesa,
 Acciò che s'un pur gli esce deli artigli,
 Quella maladition scocchi et lo pigli.

Et non si puo questa rete vedere,
 Perche coperta sta sotto la rena,
 Con piè la fa scoccare à suo piacere,
 Con essa ciò che piglia, al fiume mena,
 Rimedio contra lui non puossi hauere,
 Spacciato è vn che se n'auuede à pena,
 Di questa cosa non sa nulla il Conte,
 Ma smonta & va di lungo verso'l ponte.

Lo scudo ha in braccio, et durlindana i mano,
 Guarda quell' animal ch'era pur grande,
 Ma non lo stima il Senator Romano
 Et va per dargli l'ultime viuande.
 Hor perche il caso fu tra gli altri strano,
 Et fu da fur da tutte due le bande,
 Lasci atemi posar (vi prego) alquanto,
 Che ve lo conterò nell'altro canto.

CANTO VI.

D Igloriose cose & infinite
 Sono stati nel mondo molti autori,
 Di fatiche mai piu non viste ò vditte,
 Di pericoli piene, & di sudori,
 Di varie intention son tutte vscite,
 Chi l'ha fatte ad istantia di Signori,
 Cbi per amor, chi per farsi immortale,
 A chi ben n'è successo, & à chi male.

Di questi i nomi gloriosi & begli
 Sempre saran, come d'Hercole & bacco,
 Teseo, Bellerofonte, Achille, & quegli,
 Che il mondo à celebrar nò sia mai stracco.
 Fra questi Orlando puo ben stare anch'egli.
 Anzi se quello ammazator di Cacco,
 Et quel brano da Troia non s'adira,
 Dirò doue il giudicio mio mi tira.

Dirò ch'Orlando di tutti è maggiore,
 Perch'ogniun di color fu aiutato.
 Da Dei, da Dee, che faceuon fauore
 Questa al figliuolo, et quell'altra al cognato.
 Orlando era huomo, & se si fa romore,
 Io dirò ch'anche Acchille fu futoato,
 Et haueua sua madre ch'era dea,
 Et l'aiutaua à far ciò che facea.

Ma le comparation son tutte odiose,
 Però torniamo al proposito nostro,
 Et diciam, che fra l'altre feticose
 Imprese sue, questa fu certo vn mostro,
 Vn miracol che Dio la man vi pose,
 Et non mi basteria carta ne inchiostro
 A scriuer quel che in lui fuisse piu forte
 A questa volta, o'l valore, ò la sorte.

L'ardito Cavalier salta sul ponte,
 La sua mazza di ferro ha in man Zābarado,
 A mezza coscia non gli arriuua il Conte,
 Ma se gli lancia com'un liopardo.
 Si che ben spesso gli aggiugne alla fronte.
 Scarica vn tratto il Gigante gagliardo,
 Orlando che venir lo vede d'alto,
 Dall'altro canto si getta d'un salto.

Turbasti forte in viso quel ladrone,
 Ma ben lo fece Orlando piu turbare,
 che gli dette in sul braccio un stramazzone,
 Tal che il baston gli fece in terra andare,
 Ne al colpo secondo indugio pone,
 A doppio le campane fa sonare,
 Ma si dura è quell'ugna di serpente
 Che danno gli puo far poco, ò niente.

Poi che il baston in terra gli è caduto,
 La scimitarra quel Zambardo adopra,
 Già d'Orlando il valor ha conosciuto,
 Et fa pensier che la rete lo copra,
 Non dimen vuol che sia l'ultimo aiuto,
 Disegna in tanto farlo andar sotto'pra,
 Et à mezza il mostaccio vn colpo mena
 Che'l fece ir venti passi per la rena.

Foco & fauille il Conte disperato
 Per la visiera si vede spirare,
 L'uno & l'altro occhio haueua stralunato,
 Questo Gigante piu non puo campare,
 Tiragli vn colpo horrendo infuriato
 Che Darlindana fe diuincolare,
 Etera grossa quattro buone dita,
 S'io ho ben di Turpin l'istoria vdità.

Giugne quel colpo à trauerſo al gallone,
 Et ſpezzò l'ugna e'l doſſo del ſerpente,
 Hauea cinto di ferro vn correggione,
 Tagliò per mezzò furioſamente,
 Sotto l'vbergo ſtana il panzerone,
 Ma quella buona ſpada non lo ſente,
 Et certamente per mezzò il tagliaua,
 Se Zambar do da ſe giù non caſcaua.

In terra cadde, ò per voglia, ò per caſo,
 Io nol ſo dir, ma tutto ſi diſteſe,
 Colore in volto alcun non gliè riuaſo
 Quando à quel crudel colpo gliocchi ſteſe,
 Il cor gli batte, e freddo ha'l mèto e'l naſo,
 Il ſuo baſton ch'era in terra ripreſe,
 Et à trauerſo ad Orlando lo mena,
 Proprio lo giunſe à mezzò la catena.

Il Conte per quel colpo andò per terra,
 Et l'un vicino all'altro è giù caduto,
 Coſi diſteſi anchor ſi fanno guerra,
 Di lui piu toſto Orlando s'è rihauuto,
 Per la Barbuta ad ambe man l'afferra,
 Et dal Gigante anch'egli era tenuto,
 Et tenendolo ſtretto ſopra il petto
 Al fiume ne lo porta à ſuo diſpetto.

Orlando ad ambe man gli batte il volto,
 Che Durlindana in terra hauea laſciata,
 Si forte il batte, che'l ceruel gli ha tolto,
 Di nuouo è quella beſtia giù caſcata,
 Il Conte Orlando ſubito s'è volto
 Drieto alle ſpalle, et la teſta ha abbracciata,
 Sbalordito il Gigante nulla vede
 Pure à diſpetto ſuo riſalta in piede.

Hor ſi rinoua il diſperato aſſalto,
 L'un ha il baſtonè, e l'altro Durlindana.
 Non puote Orlando arriuar già tant'alto,
 Che par con eſſo vna gallina nana,
 Ma ſempre nel colpìr ſpiccava vn ſalto,
 Non fu mai viſto guerra coſi ſtrana
 Orlando ha pur di lui miglior partito,
 Che in quattro parti il Gigante ha ferito.

Moſtra Zambar do vn gran colpo menare,
 Et nel calare à mezzò il braccio affrena,
 Et come vide Orlando à drieto andare,
 Paſſagli a doſſo e forte à due man mena,
 Non vale al Conte il ſuo preſto ſaltare,
 Fiſchia com'una Biſcia ogni catena,
 Ne per queſto ſi vuole ſbigottire,
 Ma contra'l colpo va con molto ardire.

Hagli rotto il baſtone ſmiſurato,
 Et non crediate che ſi ſtia à vedere.
 Vn man roueſcio in quel fianco gli ha dato,
 Onde poco anzi lo fece cadere,
 Era da quella banda diſarmato,
 Hor chi puo viuio quel ghiotton tenere:
 Che Durlindana vien con tal furore
 Che la ſaetta non lo fa maggiore,

Quaſi il parti dall'uno all'altro fianco,
 Da vn ſe ne tenea poco ò niente.
 Venne il Gigante in faccia tutto bianco
 Et vede ch'egliè morto veramente.
 Forte la terra batte col piè manco,
 Et la trappola ſcocca incontinente,
 Et con tanto furore aggrappa Orlando,
 Che nel pigliar di man gli toſe il brando,

Non fu mai fatto gioco coſi pazò
 Con vn ſtraſcino à qualia ò altro vccello,
 Quella che ſe Vulcan fu vn ſollazò,
 Queſta dui palmi hauea groſſo ogni anello.
 Il Conte dette in terra vn ſtramazò.
 Trouaſi inuolto com'un ſegatello,
 In quello iſtante che la rete il preſe,
 Zambar do morto in terra ſi diſteſe.

Deſerto era quel luogo, horrido e ermo,
 Beſtie non vi van mai non che perſone,
 Tien quella rete Orlando in terra fermo
 Et ſullo ſtar coſi mezzò boccone,
 Scuoter non gli valea, ne altro ſchermo,
 Non v'è modo d'uſcirne ne ragione,
 Stetteni tutto vn dì ſençà mangiare,
 Et la notte ſenç'occhi mai ferrare,

Così il misero Conte in terra staua,
 La fame cresce, & la speranza manca,
 Ciò che sentiuua d'intorno guardaua,
 Eccoti vn frate con la barba bianca,
 Come lo vede, verso lui leuaua
 Quanto alto piu potea, la voce stanca,
 Padre amico di Dio datemi aiuto,
 Ch'io son al fin della vita venuto.

Fecefi il segno della croce il frate
 Di qualche mala cosa dubitando,
 Guarda quelle catene smisurate.
 Il Conte dice, pigliate il mio brando
 Et questa rete sopra mi tagliate.
 Rispose il frate, io mi ti raccomando,
 S'io t'uccidossi, sarei irregulare,
 Questa pazza non mi farai tu fare.

State sicuro in su la fede mia,
 Rispose Orlando, ch'io son tanto armato
 Che vuoi non mi farete villania.
 Così dicendo, tanto l'ha pregato,
 Che'l Monacho quel Brando de la via
 Con due mani à fatica ha pur leuato,
 Poi quanto puo sopra la rete mena,
 Non che la tagli, non la segna à pena.

Poi che indarno si vede affaticare,
 Getta la spada, & con parlare humano
 Comincia il Conte Orlando à confortare.
 Vogli morir dicea come Christiano,
 Et l'anima t'ingegna di saluare,
 Poi che pel corpo l'affatichi in vano,
 Dio (se tu porti in pace questa morte)
 Ti farà Cavalier della sua Corte.

Et va pur dietro l'istorie contando
 De' santi, & dice cento mila cose,
 Ringratia Dio che così va prouando
 L'anime nostre per farle sue spose.
 Tutto si scontorceua il Conte Orlando,
 Et alla fine à quel frate rispose.
 Padre mio non mi siate piu molesto,
 Io lo ringratia, ma non gia di questo.

Io non vorrei confortò, io vorrei aiuto,
 Mal'habbia l'asinel che v'ha portato,
 Perche non c'è vn giouine venuto?
 Huom non potea venirci piu sciaurato.
 Rispose il frate, ohime tu sei perduto,
 Tu vuoi pur Cauallier morir dannato,
 Vedi ch'al viuer tuo non è riparo,
 Et hai piu il corpo che l'anima caro.

Mostri esser Cavalier d'alta eccellentia,
 Et lasciati alla morte spauentare,
 Sappi che la diuina prouidentia
 Chi spera in lei non suole abbandonare,
 Et che sia ver, vedrai l'esperientia
 Per vno esempio, ch'io ti vo contare.
 Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
 Odi da che fortuna m'ha campato.

Tre frati & io d'Erminia ci partimo
 Per andar al perdon di Zorzanìa,
 Et per disgratia la strada smarrimmo
 Et capitammo à caso in Circaisia,
 Vn fraticel de nostri andaua primo
 Perche diceua di saper la via,
 Et ecco in dietro ad vn tratto s'è volto
 Tutto smarrito & pallido nel volto.

Tutti guardammo, & ecco giù del monte
 Scende vn Gigante fiero, & smisurato,
 Vn'occhio solo haueua nella fronte,
 Io non ti saprei dir di ch'era armato,
 Che tutti sbigottiti andammo a monte.
 Pur io gli vidi vn gran baston ferrato,
 Et dardi in man, che fu ben troppa impresa
 A sì poca vittoria, & magra presa.

Legocci, & fenne in vna grotta entrare,
 Doue molta altra gente hauea prigione,
 Quini cò gli occhi miei vid'io smembrare
 Vn nostro fraticel ch'era Garzone,
 Et così crudo lo vidi mangiare,
 Che mai non fu maggior compassione,
 Poi volto, disse à me, quest'altra è carne,
 Che ben gran fame bisogna à mangiarne.

Et cō vn piè mi traboccò del fasso,
 Ch'era aspro molto, horribile & acuto,
 Trecento braccia dalla cima al basso.
 Io Dio chiamauo, & ei mi dette aiuto,
 Che mentre andauo giù con quel fracasso,
 Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
 Ch'uscìa del scoglio con bronchi spinosi,
 A quel m'appresi, & sotto me gli ascosi.

Et senz'è pur fiatar mi staua chiotto
 Fin che Dio volse che venne la sera.
 Non ha finito quest'ultimo motto
 Il frate, che smarrito tutto in cera
 Fugge à trauerso, che pare un can cotto,
 Gridando aiuto. il Gigante qua era,
 Quel maladetto di ch'io l'ho parlato,
 Et corre via che par ispiritato.

Orlando guarda pur douegli andaua,
 Il frate nella selua si nascose,
 Ecco il Gigante che quiui arriuaua,
 La barba & le mascelle ha sanguinose,
 Quel grãd'occhiaccio in torno stralunaua,
 Et visto Orlando, à guardarlo si pose,
 Et presolo in sul collo, lo dimena,
 Ma nol puo suiluppar dalla catena.

O che tordo diceua, ò che starnone,
 Anzi pur che vitello ho io trouato,
 Debbe hauer alto il lardo in su l'argnone,
 A rosto sia vn boccon dilicato,
 Et l'impierò di mille cose buone.
 Così dicendo, il grand'occhio ha voltato
 Et vede Durlindana ch'era in terra,
 Chinasi ad essa, & con due man l'afferra.

Et par ch'egli habbia in mano vn fit di paglia
 Quell'altro frate non l'alzaua à pens,
 Con essa quella rete snoda & smaglia,
 Et spezze tutta quanta la catena.
 Perch'Orlando è fatato non lo taglia,
 Ma ben gli fece si doler la schiena,
 Et per tutto sentir tanto dolore,
 Che de la morte gli venne il sudore.

Pur ha tanta allegrezza d'esser sciolto,
 Che poco stima ogni altra passione,
 Dalle man di colui tosto s'è tolto
 Et va doue lasciato egli ha'l bastone.
 Scandalezòssi quella bestia molto,
 Chel credea portar via com'un castrone,
 Poi ch'altrimenti vede il fatto andare,
 Per forza sel' dilibera portare.

Hauena l'uno & l'altro arme cambiate,
 Temena Orlando assai della sua spada,
 Et non volena di quelle derrate,
 Però cerca tener quel Boia à bada,
 Al quale attende à menar bastonate,
 Che conuien che la mosca se ne vada.
 Sta il conte all'erta, & guarda molto benè
 Quando la spada verso lui ne viene.

Batte spesso il Gigante col bastone,
 Ma tanto vien a dir quanto niente,
 Ch'egliera armato d'ugna di grifone
 Et colpo del nimico alcun non sente,
 Onde Orlando ha mutato opinione,
 A que'tre dardi ch'egli hauea pon mente,
 Che quando dianzi in man pigliò la spada
 Lasciòli il pazzo in mezzo della strada.

Orlando vn d'essi in mano ha tosto tolto
 Et verso il malandrìn forte lo tira,
 Et hallo proprio à mezzo l'occhio colto,
 Par che sia stato vn'hora à tor la mira,
 Sopra il naso l'hauena in mezzo al volto,
 Orlando trasse il dar do con tant'ira,
 Che passata al ceruel l'aspre ferita,
 Gli tolse a'un tratto la luce & la vita.

Orlando molte gratie à Dio rendena,
 In tanto il straticello è comparito,
 Et poi che in terra il Gigante vedena
 Ancor si fugge, tanto è impaurito,
 Poi torna, & pur guardaua se si leua,
 Et pur un'altra volta anche è fuggito.
 Ridendo Orlando il chiama & assicura,
 Et ei ritorna, & pur, ha ancor paura.

Poi gli dicena, Cavalier di Dio
 (Che ben ti debbo vn tanto nome dare)
 Tu potresti far hora vn atto pio,
 Se di prigion ti piacesse cauarè
 Quei pquerelli, & vn compagno mio,
 Io ti verrei la spelonca à insegnare,
 Ma s'un' altro Gigante v'è venuto,
 Da me non aspettar punto d'aiuto.

Così dicendo alla spelonca il guida,
 Il buon frate di fuor se ne restaua,
 Orlando in su la bocca forte crida,
 Vna gran pietra intorno la ferraua.
 Ode i pianii è sospiri, ode le strida
 Della misera gente ch'iuì staua.
 La pietra era d'un pezò, quadra & dura,
 Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

Hauèua vn piede & mezò di grossezza,
 Et con due gran catene si sbarrava,
 Hor qui infinita ineffabil fortezza
 Volse mostrare il gran Conte di Braua,
 Con Durlindana le catene spezò
 Et la pietra in sul braccio fileuaua,
 Et tutti quei prigion subito sciolse,
 Lasciando andar ciascun la doue volse.

Poi preso il suo destrier, ratto caualca,
 Troua vna croce, anzi pure vna stella
 Di molte vie, che l'una l'altra incalca,
 Ne sa qual piu se pigli, ò questa, ò quella,
 E'l pensier dell'andar molto diffalca,
 Vede venir per vna vn'huomo in sella,
 Ch'era corriero, & molto infretta andaua,
 Il Conte di nouelle il domandaua.

Dice colui, di Media son venuto,
 Et voglio andare al Re di Circassia,
 Per tutto il mondo vò cercando aiuto
 Ad vna donna, ch'è Signora mia,
 Contra la quale è di nuouo venuto
 Il grande Imperador di Tartaria,
 Ilqual di quella innamorato è forte,
 Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

Il padre, che si chiama Galafrone,
 Et homo antico, & amator di pace,
 Con colui non vorebbe far quistione,
 Perch'è troppo potente, & troppo audace,
 Vuol che la figlia à torto ò à ragione
 Pigli quel Re, che tanto le dispiace,
 La damigella prima vuol morire,
 Ch'alla voglia del padre consentire.

Et essi dentro ad Albracca fuggita,
 Ch'è discosta al Cattaiò vna giornata,
 E vna Rocca molto ben fornita
 Per esser combattuta & assediata,
 Non so se'l nome, & la fama hai sentita
 D'Angelica, così quella è chiamata,
 Che qualunque è nel ciel piu chiara stella,
 Ha minor luce, & è di lei men bella.

Orlando, poi ch'è partito il corriero,
 D'Angelica gli par esser sicuro,
 Anzi gli pare hauerla nel carniero,
 Però caualca al chiaro & allo scuro,
 Et caualcando vn dì per vn sentiero,
 Vede vna torre in mezò à vn ligo muro,
 Che congiugneua vn con vn'altro monte,
 Ha sotto vn fiume, et sopra quello vn ponte,

Sopra quel ponte staua vna donzella
 Con vna coppa di cristallo in mano,
 Gratiòsa era molto, accorta, & bella,
 Fattasi incontra al Senator Romano
 Disse. Signor che sete armato in sella,
 Non caualcate piu, ch'andate in vano.
 Per forza od arte non si puo passare,
 La nostra vsanza vi bisogna fare.

Et è l'usanza, che ber vi conuiene
 In questa tazza di questo liquore.
 Pare al Conte costei donna da bene,
 Et dell'offerta sua le fece honore.
 Vagli l'acqua incantata per le vene,
 Et gli muta in vn tratto il gusto e'l core,
 Non sa com'è venuto, & donde & quado,
 Se gliera vn'altro, ò pur s'egliera Orlado.

Angelica di mente gliè fugitta,
 Et quella voglia che n'haueua prima,
 Che si gli nuoce all'honore & la vita.
 Carlo man non conosce piu ne stima,
 Ogni altra cura gliè del petto uscita,
 Sol questa nuoua donna il cor gli lima,
 Non che di lei diletto spera hauere.
 Ma d'amarla, & seruirla ha quel piacere.

Per la porta entra sopra Briigliodoro
 Fuor di se stesso il gran Conte di Braua,
 Vede un palazxo fatto d'un lauoro,
 Ch'ogni imaginatione alta auanzaua,
 Sopra colonne d'ambra, & base d'oro
 V'ampia & ricca loggia si posaua,
 Di marmi biachi et verdi ha'l suol distinto,
 Il ciel d'azzurro et d'or tutto dipinto.

Innanzi à quella loggia un giardin'era
 Di verdi cedri & di palme piantato,
 Et d'arbori gentil d'ogni maniera.
 Di sotto à questi verdeggiava vn prato,
 Nel qual sempre fioreua primavera,
 Era tutto di marmo circondato,
 Et da ciascuna pianta, & ciascun fiore
 Vsciua un fiato di soaua odore.

Posei il Conte la loggia à guardare,
 C'ha tre facciate, & ciascuna dipinta.
 Si ben la seppe quel maestro fare,
 Che la natura vi sarebbe vinta.
 Fra l'altre cose pretiose & rare.
 Euui una historia in piu parti distinta,
 Cavalieri & donzelle in un bel coro,
 E'l nome di ciascuno è scritto d'oro.

In sul mare vna bella giouinetta
 Tanto ben fatta, che pareua vna,
 Cantando ad ir da lei la gente alletta,
 Et chi ni ua, della sua forma priua,
 Chi diuentaua coruo, & chi ciuetta,
 Chi di piume di cigno si vestiuu,
 Chi lupo, chi lione, & chi cinghiale,
 Chi è un'orso, & chi altro animale.

Vedeasi arriuar quini una naue,
 Et sopra quella un'huom pien di valore,
 Che con bel viso, & con parlar soauo
 Quella donzella accende del su' amore.
 Ella pareu ch' à lui desse la chiau,
 Sotto la qual si guarda quel liquore,
 Onde la donna tanti cavalieri
 hauea mutati in bestie, & mostri fieri.

Ella poi si vede a tanto accecata
 Del grand'amor, che portaua à colui,
 Che dall'arte sua stessa era ingannata
 Beuendo l'acqua che porgeua altrui,
 In vna bianca cerua era mutata,
 Et presa in caccia poi da non so cui.
 Circella il dipintor sopra le scrisse,
 Et all'amante, pose nome Vlisse.

Tutta l'istoria sua quini è distesa
 Fugg'egli, & ella al fin donna tornaua.
 La dipintura è di color si accesa,
 Che tutto quel giardino illuminaua.
 Orlando c'ha d'error la mente offesa,
 Fuor d'ogni altro pensier quella guardaua,
 Et guardando cosi pien di stupore,
 sentè far nel giardin molto romore.

Del qual vi conterò poi giù piu basso
 Il principio qual fuisse & la ragione.
 Hor bisogna tornare al Re Gradasso,
 Ch'armato di quell'arme di Sansone
 Camina alla marina di buon passo,
 Et quini aspetta Rinaldo d'Amone,
 Il qual, pensate vuoi se può aspettare,
 Che quattro mila miglia è lungi in mare.

Hor poi che vede il ciel tutto stellato,
 Et che Rinaldo non è comparito,
 Tenendosi da lui molto beffato
 Ritorna in campo tutto inuelenito.
 Hor che fa Ricciardetto suenturato,
 Che poi che vede il giorno esser finito,
 Et non esser tornato il suo fratello,
 Vn pessimo giudicio fa di quello.

Dell'animo ch'egliè, pensatèl veì,
 Ma nol vince però tanto il dolore,
 Che non habbia chiamati tutti i suoi,
 Per far che siano in ordine à due hore,
 Et marciar tutti verso Francia poi.
 Non hebbero i pagani alcun sentore,
 Che ben tre leghe quel da Montalbano
 Dal Re Marsiglio alleggiaua lontano.

Cualca Ricciardetto doloroso
 Si forte, ch' à Parigi è già vicino,
 Et Gradasso arrabiato & furioso
 Arma tutte le genti à mattutino,
 Marsiglio d'altra parte è pauroso,
 Che Ferrau è preso, & Serpentino,
 Ne piu v'è huom, ch' ar disca di star saldo,
 Son fuggiti i Christian, non c'è Rinaldo,

Preso partito il malitioso, & saggio,
 Si mette al Re Gradasso ginocchione,
 Di Rinaldo e' christian contra l'oltraggio,
 Et carica la mano il can ghiottone.
 A lui promette voler far homaggio,
 Tenendo il Regno come suo Barone,
 Et in poche parole s'è impiastrato,
 Et l'un campo con l'altro imparentato.

Vsci Grandonio fuor di Barzalona,
 Marsiglio fe solenne giuramento
 Di seguir di Gradasso la corona
 A far Carlo e' l suo Regno mal contento.
 Braua colui, che vuol egli in persona,
 Disfar Parigi insin dal fondamento.
 Se nelle man Baiardo non gliè dato,
 Vuol scffiar via la Francia con vn fiato.

Già Ricciardetto con tutta la gente
 E giunto innanzi à Carlo Imperadore,
 Et di Rinaldo non sa dir niente,
 La onde in corte è nato vn gran romore.
 Altro che Maganese si non si sente,
 Ti so dir che gli squazza il traditore.
 Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
 Et contro all'honor suo non puo star saldo.

Ma il Re Gradasso ha già passati i monti,
 Et à Parigi se ne vien disleso.
 Raguna Carlo i suoi Marchesi, & Conti,
 Et alla sua difesa è tutto acceso.
 Nella citta fornisce torri, & ponti,
 Ogni partito della guerra è preso.
 Stando ordinati, eccoti vna mattina
 Veggon venir la gente saracina.

L'Imperador le schiere ha ordinate
 Già molti giorni auanti nella terra,
 Hor le bandiere tutte son spiegate,
 Et suonan gl'istrumenti della guerra,
 Tutte le gente sono in piazza armate,
 La porta di san Celso s'apre & serra.
 Pedoni auanti & dietro Cavalieri,
 Il primo assalto è del Danese Vggieri.

Il Re Gradasso la gente ha partita
 In cinque, & data ad ogniun la sua schiera:
 La prima è d'India vna gente infinita,
 Et tutta quanta come il diauol nera,
 Sotto dui Capitan stretta & vnita,
 Vrnasso l'uno, & l'altro Cardon era.
 Questo Vrnasso portaua certi dardi,
 Da quai bisogna ben che l'huom se guardi.

A Stracciaberra la seconda tocca,
 Non fu mai vista piu sozza figura,
 Dui denti ha di cinghial fuor di la bocca,
 Sol à vederlo faceua paura.
 Francardo è seco, che con l'arco scocca
 Partiggianacce grosse oltra misura.
 Di Taprobana è poi la terza schiera,
 Condotta dal suo Re, detto l'Alfrera.

La quarta è tutta la gente di Spagna,
 Tutta guidata da Marsilicne.
 La quinta, ch'empie il mote, e la capagna,
 Va di Gradasso sotto al gonfalone.
 La gente è tanto bella, egregia, & magna,
 Che ser non se ne puo descrittione.
 In questo mezzo il possente Danese
 E già col Re Cardon ginnto alle prese.

La gente ch'egli hauea seco menata,
Era dodici mila, ò poco meno,
Et tutta in vn drappel stretta & stiuata,
Ch'andando fu tremar sotto il terreno,
Contra Cardon la lancia ha gia arrestata.
Veniuaue colui pien di veleno
Sopr'un cammello armato il mala detto.
Colpiscelo il Danese à mezz'ò il petto.

Et non gli valse tenerfi in arcione,
Che gia di quel cammello è rouinato,
Et dà de calci al vento in sul sabbione
Da vna banda all'altra trapassato.
Muouessi Vrnasso, quell'altro ghiottone,
Et vn de dardi al Danese ha lanciato,
Passa la maglia & la corazza e'l scudo,
Et andò il ferro insin al petto nudo.

Vggier turbato gli spronaua adosso.
Ecco vn'altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla insin all'osso.
Diceua Vggier pien d'ira & di dolore,
Se tanto ò quanto accostar mi ti posso,
Io ti gastigherò can traditore.
Vrnasso allhora i dardi in terra getta,
Et piglia con due mani vna sua accetta.

Il caual che caualca questo Vrnasso
Era valente, & pien di molto ardire,
Hauenua un corno in frôte lungo vn passo,
Col qual soleua il nimico ferire.
Ma la misura gia del canto io passo,
Et hauendo à dir'io, voi à sentire
Cose fiere & crudel, cose di foco,
Meglio è che tutti ci possiamo vn poco.

CANTO. VII.

Miferi voi, che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che contante fatiche & tanti guai
Andate dietro à grandezza & honori,
Compassion bisogna hauervi assai,
Però che sete di voi stessi fuori,
Et non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pazzie che fate.

Questa grandezza, Imperio, Stato, & Regno,
Giusto, ò non giusto bisogna che sia,
Et che chi l'ha, ne sia degno ò non degno.
Il primo è vna gran facchineria,
Il secondo è berzaglio, obbietto, & segno
D'odio & d'inuidia, & pien di gelosia,
Et non è rognà, noia, inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d'un tiranno.

Vn Re, se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol, che gliè dato à gouernare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio Signore,
Et non perche l'attenda à scorticare,
Anzi bisogna che sia seruidore
D'ogniuno, et vegli, & nò habbia mai bene,
Et de peccati altrui porti le pene.

Io ho assomigliato vn di costoro
Ad vn, che sotto è pien di mal Françese,
Et sopra ha vna bella vesta d'oro,
Che la miseria sua non fa palese.
Ne manca ancor, con tutto questo à loro
Quelle galanterie c'hauete intese,
Dell'odio, & dell'inuidia, & de disegni,
Che fu ogniuno ogn'hor sopra i lor regni.

Quel pouero huom di Carlo sempre haueno
Da pettinar qualche lana sar desca,
Ogn'un adosso gli occhi gli teneua.
Per vna fu tra l'altre questa tresca,
Nella quale il Danese Vrnasso leua
(à cid che il mio gracchiar nò vi rincresca)
Leua il Danese Vrnasso dell'arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

Et era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caual dette col corno
Vna percossa al Danese si fiera,
Che vide il ciel stellato à mezz'ò giorno.
Il corno nella costia entrato gli era.
Immedate i suoi gli sono intorno,
Et perch'egliera in tre parti ferito,
D'andarlo à medicar preson partito.

L'Imperador veduto c'hebbe questo,
 Fece in battaglia Salamone entrare,
 Et Turpino al calare il ponte presto
 Di san Dionigi, e Ganfa via passare.
 Ricardo appresso, et dietro à lui v'è il resto
 De' paladin' il suo debito à fere.
 Era venuta fuor tutta la corte,
 Et tutta vscita per diuerse porte,

Da vna vscì Dodone & Angeliero,
 Et da vn'altra Guido Borgognone,
 Dalla Reale era vscito Vliniero,
 Et da vn'altra vscì Namò & Othone,
 Auolio, Auino & con lor Berlinghiero.
 Ne questa vscita fu sença ragione,
 Anzi volson da tanti luoghi vscire,
 Per fare i saracini sbigottire.

Innanzi à tutti v'è l'Imperadore
 Armato brauamente in su la vita.
 Era vn Signor valente, & pien di core,
 D'una virtù, d'una bonta infinita,
 A Dio prima hauea fatto molto honore
 Che della terra facesse partita,
 Ordinato che il Clero in processione
 Sempre in Parigi stesse in oratione.

Poi manda à dir ch'ad vn tratto s'inuista,
 Da ogni banda ogn'uno entri in battaglia.
 Ognuno haueua gia la lancia in resta,
 Adosso à quella gente ogn'un si scaglia.
 Da piè, da capo, per fianco, & per testa,
 Entra, vrita, rompe, fracassa, & sbaraglia.
 Vlinier fra la gente saracina,
 Vn fiume par che fenda la marina.

Caualli & Cavalier vanno soçopra,
 Vccide questo & quel getta per terra,
 Et Altachiarà ad ogni mano adopra,
 Più che mill'altre à saracin fu guerra,
 Non è chi contro à suoi colpi si cuopra.
 Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
 Ch'era Indiano, & Re di Lucinorco,
 Et fuor di bocca ha i denti come'l porco.

Con lui stette alle man poco ò niente,
 Perche gli trasse vn colpo d'Altachiarà
 Tra occhio et occhio, et l'uno et l'altro dètte,
 Che tutto il viso per mezzo gli spara.
 Poi pien di rabbia, dà tra l'altra gente,
 Et la calca ferrata, fa più rara,
 Et combattendo con questo furore,
 Comparisce da lui l'Imperadore.

C'haueua la sua spada insanguinata,
 Et caualcaua quel giorno Baiardo,
 Fuggegli innanzi la gente sbandata,
 Non fu già mai quanto quel di gagliardo.
 Ripon la spada & la lancia ha impugnata,
 Che gli venne adocchiato il Re Fracardo,
 Ch'era d'Elissa Re, nero, Indiano,
 Et combattendo va con l'arco in mano.

Pareua il Dio d'amor degli Elefanti,
 Vn turcasso tenea dal lato manco,
 Et vna touagliaccia à gli occhi auanti,
 Caualcava vn Cammel, ch'è di pel bianco.
 Ne gli Arazi n'ho visti non so quanti.
 Carlo il passò dall'uno all'altro fianco,
 E'n terra lo gittò col suo cammello.
 Baiardo passò via com'uncello.

A' quel caual non puo ferrar si il passo
 Sì, che non trovi à suo diletto scampo,
 Correua Carlo con tanto fracasso,
 Che par fra saracin di fuoco vn lampo.
 Cornuto, ch'era quel caual d'Vrnasso,
 A vota fella se ne va pel campo,
 Et con quel corno vien verso Baiardo,
 Non si spauenta quel destrier gagliardo.

Sença che Carlo lo governi, ò guide,
 Volta la groppa e'un par di calci ferra.
 A punto done l'esso si diuide
 Della spalla lo giugne, & getta in terra.
 Carlo vede quell'aito, & se ne ride.
 Hor à ingrossar si comincia la guerra.
 Muonessi de pagan ciascuna schiera,
 Innanzi à tutti quanti vien l'Alfiera.

*Su la Giraffa vien lo smisurato,
Et alla cieca mena del bastone,
Turpin di Rana il primo fu trouato,
Et attaccato sel lega al gallone.
Par proprio c'habbiavn calamaio à lato,
Poi Berlinghieri aggrappa, et poscia Otho.
Et tutti tre, per vn presente bello, (ne,
Gli porta al Re Gradasso in vn fustello.*

*Et ritornò ben tosto alla battaglia,
Che vuol ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marsiglio, et tutta la canaglia.
Hor si comincia le mani à menare,
Non si tien conto d'abbaco ò di taglia,
Ma ogniun di cotanti vuol pagare.
Intorno à Carlo man si son ristretti
Il Marchese Vliuieri et gli altri eletti.*

*Carlo è sopra Baiardo couertato
Da gigli d'oro dal capo al tallone,
Vliuier Borgognon gli era da lato,
Et alle spalle il valente Dodone.
Angelier et Riccardo s'è accostato,
Il Duca Namò, et'l Conte Ganellone,
Et tutti insieme van con gran rouina
Contra Spagna, et la gente saracina.*

*Ferraù si scontrò con Vliuiero,
Alquanto di vantaggio hebbe il pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero,
Poi s'attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s'è Spinella et Angeliero,
Il Re Morgante si scontrò con Gano,
Et l'Argaliffa, et'l Duca di Bauiera,
Et tutte insieme poi schiera per schiera.*

*Et così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dodone,
Et dauansi di strane bastonate,
Però che l'uno et l'altro hauea'l bastone.
Par che le genti si siano accoppiate,
Carlo si scontra con Marsilione,
Et senza dubbio l'harebbe abbattuto,
Ma Ferraù gli venne à dare aiuto.*

*Lasciando la contesa d'Vliuiero,
Volse esser à suo Zio grato et humano,
Fece il Marchese da buon caualliero,
Anche egli andò à soccorrer Carlo mano,
Hor ogniun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano,
Era il Re Carlo quel di piu gagliardo
Che fusse mai, però c'hauea Baiardo.*

*Nessun di loro all'altro da piu mente,
Ogniun di lor da se conuien che faccia,
Gli scudi à tutti seruon per niente,
Sol si menaua la spada et le braccia.
In questo tempo la Christiana gente
La schiera saracina in rotta caccia,
Del Re Marsiglio in terra è la bandiera,
Era alla Zuffa tornato l'Alfrera.*

*Via la gente di Spagna se n'andaua
Fuggendo à tutta briglia à piu potere,
Marsiglio, ne Grandon' non gli voltaua,
Anche anche' fuggon per far lor piacere,
Et l'Argaliffa le gambe menaua,
Il Re Morgante non si puo tenere,
Et Spinella fuggiua alla distesa,
Sol Ferraù è quel che fu difesa.*

*Come cacciato vn feroce lione,
Hor le spalle al nimico hor volta i denti,
Adosso gliera sempre quel Dodone,
Et Carlo, et Vliuiero, et piu di venti,
Egli attende alla sua difesa,
Però ch'era vn de' Cauallier valenti,
Ma come da compagni è punto mosso,
Tutti color gli son di nuouo adosso.*

*Et senza dubbio l'harian morto ò preso,
Ma come dissi, ritornò l'Alfrera,
C'haueua quel baston di tanto peso,
Ch'al primo colpo diuide vna schiera,
Gia Guido di Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio Duca di Bauiera,
Ma Carlo mano, Vliuiero, et Dodone
Attendon tutti à trarlo dell'arcione.*

Chi di qua, chi di là gli andaua à dare,
 Et comincionli à far piu che paura,
 Quella Giraffa non si puo voltare,
 Ch'era bestia pigrà per natura,
 Ben poteu' egli assai colpi menare,
 Ma Carlo et gli altri s'hanno buona cura.
 Hor poi che non puo piu, verso Gradasso
 Con la Giraffa fugge di trapasso.

Il Serican che lo vide venire
 Et l'haueua prima in buona opinione,
 Fassegli incontro, & gli comincia a dire.
 Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone
 Non ti vergogni in tal modo fuggire?
 Sei tanto grande, & sei tanto poltrone?
 Vattene al padiglion vituperato,
 Et fa ch'io non ti vegga mai piu armato.

Quando hebbe detto ciò, con gliocchi torti
 Quei quattro Re guardo senza parlare,
 Che tutti in viso sbigottiti & smorti
 Han tosto inteso che si vuole armare,
 Furno gli arnesi suoi subito porti,
 Mentre che s'arma inginocchion fa stare
 Ogniun che gliè d'intorno, et ogniun trema,
 Di riuerentia, & di paura estrema.

Come à Roma in Testaccio, od in Agone
 Vn brauo toro per mandare in piazzà,
 Quando è legato ha intorno assai persone,
 Pigliasene piacer la gente piazzà,
 Com'è gliè sciolto, in fuga ogniun si pone,
 L'un sopra l'altro à trauerse stramazà,
 Egli esce, & scaglia in aria horribilmente
 La prima cosa che tra piè si sente.

Come fu detto, il Re Gradasso viene,
 Tu vedesti in vn tratto ogniun nettare,
 Non l'haueuon ancor veduto bene,
 Ne voglion tempo perdere à guardare.
 Ch'in quà, ch'in là, pur che volti le schiene,
 Non guardando oue va, gli basta andare.
 Sol Carlo è paladin fermi restaro,
 Ne so quanto il restar fuisse lor caro.

Ecco lo smisurato in su l'Alfana
 Al primo scontro trabocca Dodone,
 Et poi Riccardo in su la terra piana,
 Et à lui andò dietro Salamone,
 Appresso vien la gente Sericana,
 Allsqual fa il suo Re cor di lione,
 Ha la lancia di ferro intorno cinta,
 Che resister non puossi à quella spinta.

Dapoi riscontra il traditor di Gano,
 Preselo nello scudo à mezzo il petto,
 A gambe aperte ne lo manda al piano,
 Poi ha veduto Carlo al dir impetto,
 Spronagli adosso con quell'hasla in mano,
 Et di la sella lo trabocca netto,
 Poi di Baiardo in man la briglia ha tolta.
 Ma il buon destrier la gropa presto volta.

Forte ringhiando, vn par de calci mena,
 Così sotto al ginocchio il colse vn poco,
 La schiniera è incantata, grossa, et piena,
 Pur si piegò di dentro, & gittò foco,
 Gradasso in sella si sostiene à pena.
 Et per la passion non troua loco,
 Tutto dolente al padiglion s'auuia,
 Et Baiardo à Parigi scappa via.

Haueua seco Gradasso condotto
 Vn medico cerusico eccellente,
 Che nome hauea Maestro Ferradotto,
 Et tutto Mesuè sapeua à mente.
 Com'vno haueua qualche membro rotto,
 Secondo ch'accadeua fra la gente,
 Oltre alla cura c'hauea del padrone,
 Lo medicaua con gran discretione.

Così fece vn'impiaastro à quel ginocchio,
 Di certe herbe & radici lo compose,
 Messeni saluia, cicuta, & finocchio,
 Et sopra la percossa à pena il pose,
 Che fu guarrito in men d'un batter d'occhio
 Tanto furno quelle herbe virtuose,
 Et poi ch'alquanto si fur riposato,
 Salta di nouo in su l'Alfana armato.

Et torna piu che prima ardito & fiero,
 Fugga chi puo, che la tempeſta viene,
 Eccogli innanzi il Marchese Vliuiero,
 Et ha già dato in terra delle ſchiene.
 Auino Auolio Othone & Berlinghiero
 Neſſuno in ſu la ſella ſi ſoſtiene.
 A dirlo in ſomma, e' non vi fu Barone,
 Che non pigliaſſe quel giorno prigionero.

Il popol de' Chriſtiani in fuga è volto,
 Contra à i pagan non ſi fu piu diſeſa,
 Ogni buon Cavalier di mezzò è tolto,
 Voce di Capitan non è piu che inteſa,
 Non è chi moſtri à ſaracini il volto,
 Tutta la buona gente è morta, ò preſa,
 Il popolazìo fugge in abbandono,
 Sempre alle ſpalle i ſaracini gli ſono.

Come in Parigi la rotta s'inteſe
 Del noſtro campo, & che Carlo è prigionero,
 Salta del letto ſubito il Daneſe
 Piagnendo d'ira, & di compaſſione,
 Faſcia la piaga, & veſteſi l'arneſe,
 Et alla porta ſene va pedone,
 Che per non indugiar, come diſcreto,
 Il ſuo caual ſi fece menar drieto.

Come fu giunto, la troua ſerrata,
 Di fuor s'odon le ſtrida e' l gran romore
 Della gran gente ch' à pezzì è tagliata,
 Non vuol aprir quel portier traditore,
 Perche la porta non gli ſia ſforzata,
 Vuol che muoian color che ſon di fuore,
 Il Daneſe lo prega & lo conforta,
 Et gli promette di guardar la porta.

Quel poltron par che beſſe ſene faccia,
 Et lo riſolue, che non vuol aprire,
 Et oltre à queſto, il Daneſe minaccia,
 Se dalla guardia ſua non vuol partire.
 Il Daneſe adirato, piglia vn' Accia.
 Quando colui lo vede à ſe venire,
 Fugge, che par guarrito ben dell' anca,
 Il Daneſe la porta apre & ſpalanca.

Poi cala il ponce l'ardito guerriero,
 Et ſu vi monta, & tien l'accia à due mani,
 Hauer buon occhio gli faceva meſtiero.
 Che dentro à furia fuggono i Chriſtiani,
 Ogniun d'eſſer il primo ſu penſiero,
 Con eſſi anche intran di molti pagani,
 Vggier che gli conoſce, con l' accetta,
 Strignendo i denti, à tutti da la ſtretta,

Ecco la furia groſſa, ecco la piena,
 Innanzi à tutti gli altri è Serpentino,
 Salta in ſul ponte & taglia vna catena,
 Mena l'accia il valente paladino,
 In ſu la teſta vn gran colpo gli mena,
 Che ſe l'elmetto non haueua fino,
 Et per quanto i' ho inteſo anche incantato,
 Ei ſi pentina d'eſſerui ſaltato.

Vede il Daneſe la folta arriuare.
 Giugne Gradaffo, & Ferrau gliè drieto,
 Et conoſcendo che non puo durare,
 Come buon Cavalier forte & diſcreto
 Il ponte drieto à ſe fece tagliare,
 Come già quel Roman, ſicuro & lieto
 Di non poter, ne voler piu fuggire,
 Ma glorioſamente inui morire.

Et combattendo valoroſamente
 Contra mille pagani, & con Gradaffo,
 Che per vergogna à drieto tien la gente,
 Non ſi tira già egli à drieto vn paſſo,
 La porta dopo ſe ſerrata ſente,
 Ma lo ſpirito ha pronto, il corpo laſſo,
 Benche faceſſe aſſai diſenſione,
 Pur di Gradaffo al ſin reſtò prigionero.

Dentro alla terra non ſon piu Baroni,
 Et è venuta già la notte oſcura,
 Attende à fare il popol proceſſioni,
 D'altro che pregar Dio non s'ha piu cura,
 Aperte ſon le chieſe, & le prigionieri.
 Il giorno aſpettan con molta paura,
 Et che quella infelice terra vada
 A ſangue, à ſacco, à fuoco, à ſil di ſpada.

Con gli altri il Duca Astolfo fu lasciato,
 Ch' al fatto suo non era chi pensasse,
 Anzi preso che fu, fu giudicato,
 Che morisse in prigione, ò v' inuecchiasse.
 Egliera al cicalar molto inclinato,
 Er' un gran valent' huomo à selle basse.
 Comincia à dir, che Gradasso l'ha intesa,
 Mètre egli era in prigiò far quella impresa,

S'io mi trouauo libero (diceua)
 Questo disordin non interuenia,
 Pensata mal quel Gradasso l'haueua,
 Pur la gratia di Dio è ancor vna,
 Doman vedrete, come il sol si leua,
 S'io ho la fantasia buona ò cattiuu,
 Che vo' riscattar Carlo, & quella gente
 Insieme con Gradasso far dolente.

La qual gente, di fuor superba e' altiera
 Staua al Re vincitor tutta d'intorno,
 Che minacciaua in vista horrenda & fiera
 Diffar Parigi come si fa giorno,
 Per l'allegrezza perdonò all'Alfrera,
 Gli altri i prigionii innanzi gli manorno,
 Leuossi in piede, & preso per la mano,
 Appresso à se seder fe Carlo mano.

Et poi gli disse. Sauio imperadore,
 Ogni Signor gentile & valoroso
 Sforzar si debbe d'acquistar honore.
 Chi attende à ricchezza, & sta in riposo
 Senza mostrare innanzi il suo valore,
 Et troppo il fatto suo vituperoso,
 Io, che in Leuante mi potea posare,
 Son quà venuto per fama acquistare.

Non per torti il tuo regno, & la tua stanza,
 Ne per Spagna, Alemagna, ne Vngheria,
 L'effetto ne far à testimonianza,
 E à me troppa la mia Signoria.
 Equale à me non voglio altra possanza,
 Adunque intendi ben la mente mia,
 Vn giorno intero tu co' tuoi Baroni
 Vo' che nel campo mio siate prigionii,

Poi torna à casa tua, come ti pare,
 Ch'io non voglio in tuo stato por la mano,
 Ma con vn patto, che m'habbi à mandare
 Il caual del Signor di Montalbano,
 Che di ragion mi si doueua dare,
 Essendosi portato da villano,
 Et così vo' che come torna Orlando,
 In Sericana mi mandi il suo brando.

Carlo promette di dargli Baiardo,
 Et la spada vedrà di fargli hauere,
 Pregalo il Serican, che non fia tardo
 A far venirlo, che lo vuol vedere.
 Così si manda à Parigi Riccardo.
 Astolfo ch'era fatto la messere,
 Et del gouerno hauea preso il bastone,
 Piglia Riccardo & mettelo in prigione.

Et fuora in campo mandaua vn' Araldo
 A disfidar Gradasso & la sua gente,
 Et che se dice hauer preso Rinaldo,
 Carlo cacciato, ò morto, se ne mente,
 Et lo farà disdir com'vn ribaldo,
 Che Carlo ha à fare in quel cuaal niente,
 Et se lo vuol, se lo venga acquistare
 Con quella sorte d'arme che gli pare;

A riso parte, & parte à indignatione
 Per l'imbasciate che il messaggio ha porta
 Mosso Gradasso, domanda ragione
 D'Astolfo à Carlo, & di che razza ò sorte
 Ei fusse, disse Gano, egliè vn buffone.
 Che in festa tien tutta la nostra corte,
 Non guardar al suo dir, ne star per esso,
 Che nõ ci attendi quel che ci hai promesso.

Gradasso gli rispose, tu di bene,
 Ma non creder per ò co' l tuo ben dire
 D'andarne tu, se Baiardo non viene,
 Sia chi si vuole, egliè di molto ardire,
 Tu n'hai buon patto che non se' in catene,
 Colui vuol meco in sul campo venire,
 Ei venga via, che non vo' recusarlo,
 Ma meni sopra tutto quel cauallo.

Il qual se con la lancia mi guadagno,
 Non son piu obligato à mantenere
 I patti, che da troppo buon compagno
 Vi feci, & voi il douete ben vedere.
 Di dispiacer moriuua Carlo magno.
 Che quando pensa la liberta hauere,
 Et stato, et robba, et ciò che hauena prima,
 Il contrario tutto ha di quel che stima.

Astolfo come prima apparue il giorno
 Esce sopra Baiardo in campo armato,
 Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno,
 La spada tutta d'oro haueua à lato,
 Con tante ricche pietre & gioie intorno,
 Che il ciel pareua quando è ben stellato
 Et porta in man con molta leggiadria
 Quella lancia che fu dell'argalia.

Il chiaro sole il nuouo di menando
 Spuntaua à punto fuor dell'orizone,
 Astolfo forte il bel corno sonando,
 A Gradasso diceua ingiurie, & onte,
 Vien tu diceua, & ciò ch'è al tuo comado,
 Ch'io vo' di tutti quanti fare vn monte,
 Mena quel tuo faucrito l'Alfrera,
 Et se ti piace, mille in vna schiera.

Mena Marsiglio, mena Balugante,
 Et Serpentin con essi, & Falseront,
 Et quel Grandonio, ch'è si gran Gigante,
 Ch'un'altra volta il trattai da castrone,
 Mena quel Ferrau, che si arrogante
 Contro al costume della sua natione,
 Et finalmente mena teco ogniuno,
 Siate voi tutti quanti, & io sol' vno.

Stette attento ascoltare il Re Gradasso
 Questa cosi bizarra braueria,
 Poi s'arma, et vanne in capo di buon passo,
 Ch'adosso à quel Cauallo ha fantasia.
 Saluta Astolfo in atto dolce & basso.
 Et poi dice, io non so chi tu ti sia.
 Ma domandando di tua conditione,
 Gan m'ha risposto che tu sei buffone.

Altri m'han detto poi, che sei signore,
 Leggiadro, largo, gentile, & modesto,
 Et che sei pien d'ardire & di valore,
 Sia che si vuole, io non ho à cercar questo,
 Anzi son qui per farti sempre honore.
 Ma vo' ben chiaro farti & manifesto
 Che vo' pigliarti, & si se voi gagliardo,
 Et del tuo non voglio altro che Baiardo.

Color che fanno il conto senza l'hoste,
 Rispose Astolfo, tornano à risare,
 Io ti ringratio delle tue proposte,
 Et poi che si cortese sai parlare,
 Non vo'chel tuo cadere altro ti coste,
 Se non che lasci quei prigionj andare.
 Et io te anche andar lascerò via,
 Per render cortesia per cortesia.

Et io accetto questa conditione
 Disse Gradasso, & cosi fermo & giuro,
 Poi volto à dietro con quel suo troncone
 Giunto di ferro grosso, sodo, & duro,
 Non che cauare Astolfo dell'Arcione,
 Ma pensa sprofondare ogni gran muro.
 D'altra parte anche Astolfo si rinfranca,
 Forza non ha, ma l'animo non manca.

Hor ecco il Sericano, ecco l'Alfana,
 Ecco Astolfo che corre com'un vento,
 Non fu mai coppia come questa strana,
 Astolfo alla percossa staua attento,
 Lo scudo adocchia per non farla vana,
 Et come volse Iddio, vi dette drento,
 Et à fatica con la lancia il tocca,
 Che della sella Gradasso trabocca.

Il qual come si vede esser in terra,
 A pena che vuol creder che sia vero,
 Et dice, hor è finita la mia guerra,
 Perduto ho insieme l'honore e'l destriero,
 Così chi crede piu saper, piu erra,
 Poi volto Astolfo disse, Cavaliero,
 Qui non accade piu disputationi,
 Vieni à torre à tua posta i tuoi prigionj.

Così presi per man l'un l'altro vanno,
 Gradasso gli faceva molto honore.
 Carlo e quegli altri ancor niente fanno,
 Chi per duto habbia, ò chi sia vincitore,
 Se non che cheti e timidi si stanno.
 Astolfo dice à Gradasso. Signore
 Pregoti non dir tu niente loro,
 Ch'io voglio vn po' di spasso di costoro.

Et giunto innanzi à Carlo, iratamente
 Disse, i peccati tuoi r'han qui condotto,
 Tanto eri altiero, superbo, insolente,
 Hora il tuo fumo, e'l tuo rigoglio è rotto,
 Orlando perch'è buon, sanio, e valente,
 Et Rinaldo, e'haueni messo sotto,
 Et vsurpato il suo caual baiardo,
 Che guadagnato ha questo Regagliardo.

Contra ragion mettesti me in prigione
 Ad istantia di casa di Maganza.
 Hor fatti liberar dal tuo Mignone,
 Ch'è malignità sola, e arroganza.
 Disfaccia Orlando e Rinaldo d'Amone,
 Et fatto il conto, guarda che t'auanza,
 Se tu sapessi tal gente tenere,
 Hor non faresti in questo dispiacere.

A questo Re, che fuor d'arcion m'ha messo,
 Dato ho Baiardo, e mi sono accordato,
 Mi son acconcio per buffon con esso
 Per gratia qui di Gan che m'ha lodato,
 So che gli piacerà ch'io gli stia presso,
 Ognun di voi per me gli sarà grato,
 Tu Carlo seruirai per dispensiero,
 Vggier per scalco, e per cuoco Vliuiero.

Per render ben per male al Conte Gano,
 Gli ho commendata assai la sua fortezza,
 Che in su quella schienaccia di villano
 Porterà l'acqua con molta destrezza,
 Voi altri poi poltron di mano in mano
 A suoi Baroni ha donato su' altezza,
 Et se à lor sarà grata l'arte mia,
 Farò c'harete buona compagnia.

Astolfo non si guasta di niente,
 Anzi par ben che dica da douero,
 Non è da dir se Carlo era dolente,
 Et di quegli altri qual fusse il pensiero.
 Turpino in viso il guardaua souente
 Et poi diceua à lui puo far san Piero
 Che'l nostro Dio rinnegato tu habbia
 Rispose Astolfo, si Prete da gabbia.

Ogniuno è smorto, sbigottito, e bianco,
 Piagnena il vecchio Namo e Salamone.
 Ma poi ch' Astolfo di burlare è stanco,
 Si getta innanzi à Carlo ginochione,
 Et dice. Signor mio voi sete franco.
 S'usata io ho troppa profuntione.
 Perdon vi chieggio riuerentemente.
 Che qual son, son pur vostro finalmente.

Et anche finalmente veggo ch'io
 Non son sofferto, e non posso soffrire,
 Et per questo mi voglio andar con Dio,
 Gano à suo modo potrà fere e dire,
 Vi lascio obediante il stato mio,
 Et domattina penso di partire.
 Et sempre andar caualcando e stentando,
 Insin ch'io troui Rinaldo e Orlando.

Non san se burla, ò pur se dice il vero,
 Guardansi tutti l'uno all'altro in volto,
 Et stan così, fin che Gradasso fiero
 Dette commission ch'ogniun sia sciolto.
 Gan fu il primo à salir sopra il destriero,
 Astolfo che lo vede, il tempo ha colto,
 Et disse, voi Messere andrete poi,
 Gli altri son franchi, e prigion sete voi.

Di chi son'io prigionrispose Gano,
 Disse il Duca, d'Astolfo d'Inghilterra.
 All'hor racconta à tutti il Sericano
 Come passata sia tra lor la guerra.
 Astolfo Ganellon piglia per mano
 Et ginocchion'innanzi à Carlo in terra,
 Gli disse. Sacrosanto Imperadore,
 Costui vogl'io francar per vostro amore.

Ma ben con questa legge & conditione,
 Che nelle vostre man debbia giurare,
 Per quattro giorni d'entrare in prigione
 Sempre & ouunque io lo vorrò mandare,
 Ma sopra questo voglio obligatione
 (Perche la fede suol mal offeruare
 Et se egliè vero, ogn'hor voi lo prouate)
 Che quando il vo', legato me lo diate.

Carlo di ciò conuien che lo compiacia,
 Et fecelo giurar solennemente.
 Hor d'andar à Parigi ogniun si spaccia,
 Altro che Astolfo & Duca non si sente,
 Chi il bacia, chi lo morde, et chi l'abbraccia,
 Al Duca se ne va tutta la gente,
 Campato ha Astolfo, & è suo questo honore,
 La fede nostra, et Carlo Imperadore.

Fece di ritenerlo sforço assai,
 Tutta l'Irlanda gli volse donare,
 Ma non vi fu alcun rimedio mai,
 Dice che vuole i suoi cugin' trouare.
 Ma prima che gli troui, harà de guai,
 Al tempo suo l'udirete contare.
 Hor quella notte stessa il sericano
 Partì con tutto il suo popol pagano.

Passano in Spagna, oue Marsiglio resta,
 Et egli andò di lungo in Sericana,
 Et della sua, non so se dico, festa,
 Altro non c'è di questa settimana,
 Lasciàlo andar, ch'io ho da dir di questa,
 Vn'altra historia non men bella & strana.
 Parmi ve der Rinaldo in quel palagio,
 Anchor che sia si bel, stare a disagio.

Però vogl'ire à visitarlo vn poco,
 Et vi farò sentir le maggior cose
 De casi suoi, che tempo mai ne loco
 Fortuna al valor suo tal non oppose.
 Ma perche il catar troppo sul'huom rocco,
 Siate contenti ch'io faccia due pose,
 Et pigli fiato, acciò che piu sonora,
 Et piu dolce la voce mandi fuora.

Qual si fuisse colui, che disse, Iddio
 Esser Re de gli eserciti & padrone,
 Et gouernargli, hebbe, al giudicio mio
 Vna buona, anzi santa opinione.
 Però signor' siate contenti, ch'io
 Per maggior vostra & mia consolatione,
 Dapoi che quel Gradasso è giuto via,
 Vi faccia sopra vna breue homelia.

Vedeste voi mai piu tanto apparato,
 Tanti Giganti, tanti saracini?
 E fu tal' hora ch'io non harei dato
 Della vita di Carlo dui quattrini,
 Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
 Et con lui quasi tutti i paladini,
 Vien poi Astolfo, & leual di prigione
 Contra ogni sua & vostra opinione.

Qual si famoso Giro, & poi quel Xerse,
 Et nell' antiche historie de Giudei
 Colui, che il mondo di gente coperse,
 Et gli taglio la testa al fin colei,
 Quante battaglie fur varie e diuerse
 Con quegli indiauolati Filistei,
 Quante migliaia fece fuggir vno
 Hor fanciullo, hor d'ona, & hor nessuno.

Queste gran marauiglie, falsamente
 Son state attribuite alla fortuna,
 Con dir che in questa cosa ell'è potente
 Sopra quelle che son sotto la luna.
 Non hanno questi tal' posto ben mente
 Che sempre con quell'uno, ò con quell'una
 Che con tante migliaia ha combattuto,
 Il Re del ciel è stato à dargli aiuto.

Et con quegli altri la superbia e stata,
 Et l'arrogantia, & la profuntione,
 Laquale Iddio ha sempre abominata,
 Et sempre castigata col bastone.
 Hor la nostra homelia troppo è durata,
 Torniamo à dir di Rinaldo d' Amone,
 Che (come dissi) sta mal volentieri,
 Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

Giunse Rinaldo à quel vago giardino,
 Ch'era per nome chiamato Gioioso,
 Stracco gli ha il caso l'anima, e'l camino
 Il corpo, ond'ha bisogno di riposo,
 Il legno al lito fatto già vicino
 Smontar lo fa sopr'un bel prato herboso
 Di mille vaghi fior vestito e adorno,
 Et ben quindeci miglia volge intorno.

Fra l'altre, in vna loggia lo menaua
 La donna, riccamente fabricata,
 Quale vna vaga pittura adorna uaua,
 Di smalto in lame d'oro historata,
 Dal sol di mezzogiorno la guarda uaua.
 Vna seluetta d'arbuscelli ornata,
 Et le colonne di quel bel lauoro
 Han di cristallo il fusso, e'l capo d'oro.

Verso ponente à punto sopra il lito,
 Vn ricco e bel palagio si mostraua,
 Fatto d'un marmo fiteroso e pulito,
 Che'l giardin tutto in esso si specchiua.
 Rinaldo tosto verso quello e'gito,
 Che con sì bella vista assai si giua,
 Della noia c'haueua sostenuta,
 Ecco vna bella donna che'l saluta,

Troua in quel luogo il Cavalier entrato,
 Di donne vna leggiadra compagnia,
 Et tre che sopra vn bel suono accordato
 Hanno vna soauissima armonia,
 Poi tutte l'altre insieme han cominciato
 Vn ballo pien di strana leggiadria,
 Come Rinaldo entrò, gli fur no intorno,
 Ne se n'auuide, che lo circondorno.

Dicendo valoroso Cavaliero
 A noi vi porta la vostra ventura,
 Ne senza gran cagion, fate pensiero
 Che siate qui, non so se con paura,
 Ma con molestia grande à dire il vero.
 Se la fortuna vostra è stata dura,
 Dolce fin porterannui e dilettofo,
 Hauendo il cor (come credo) amorofo.

In questo vna ne vien che indosso hauea
 Vna veste di vel vergata d'oro,
 Et sì sottile, che chiaro si uede a
 Ogni segreto e piu ricco thesoro,
 Vna tonaglia bianca che tenea
 Dette iui in mano ad vna di coloro,
 Poi col bacin andò verso Rinaldo
 Ch'è di pretiosissimo smeraldo.

Et così detto, per la man lo piglia,
 Dentro à quel bel palagio l'ha menato,
 Era la porta candida e vermiglia,
 Di marmo natural così variato,
 A quella il pauimento s'assomiglia,
 A scacchi, à groppi, e cerchi lauorato,
 Et di quà, e di là superbe logge
 Fatte d'oro e d'azzurro in mille fogge.

Signor dicendo l'ora già s'appressa,
 Vn'acqua pretiosa in man gli pose,
 Ch'un morto uiuo torneria con essa,
 Così per l'herbe fresche e rugiadosa
 Vanno ad vn fonte, oue la mensa è messa
 Sotto vn coperto di vermiglie rose,
 Onde sempre qualcuna che ueniva,
 La profumana tutta e la fiorina.

Molti giardin segreti in terra, e in aria
 D'arbori pien, di fiori e di verdura,
 Di gemme e d'oro è ogni cosa varia.
 Chiare, fresche, et dolci acque oltra misura,
 Quale è palese, e quale è solitaria,
 Quiui hanno fatto à gara arte e natura,
 Ma sopra tutto, ha quel luogo vn'odore
 Da tornar lieto ogni affanato core,

Quattro delle piu belle, e meglio ornate,
 Rinaldo in mezzo si ferno sedere,
 Sono alla sedia sua perle attaccate,
 Che sbigotiscono vn sol à uedere.
 Ecco venir uiuande delicate
 Et vini, e tutto quel che puossi hauere.
 Seruiano à tutto pasto quelle donne,
 Succinte à mezza gamba in bianche gonne,

Poi che finita la superba cena,
 Nuda restò la bella mensa d'oro,
 Et la stanza d'odor tutta fu piena.
 Quelle donne leggiadre ferno vn coro,
 Di voci empiedo l'aria alta serena,
 Poi s'accosta à Rinaldo vna di loro,
 Et dice. Signor mio, ciò che tu vedi
 Et tutto tuo, & piu s'ancor piu chiedi.

Per amor tuo ciò che tu vedi ha fatto
 Vna donna gentil Regina nostra,
 Che per goderti, di Spagna t'ha tratto,
 Nel' amor che ti porta, anchor ti mostra.
 Rinaldo staua come stupefatto,
 Dubitando fra se di qualche giostra
 Di Malagigi, & stando attentamente,
 Angelica à colei nominar sente.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza,
 Ricordar ode quella ch'odia tanto,
 A noia gliè colei che l'accarezza,
 Et mutasi nel viso tutto quanto,
 Quella casa reale odia & disprezza,
 Anzi gli sembra vn luogo pien di pianto,
 Leua su per fuggirsi, ma colei,
 Non ti muouer dicea, prigion tu sei.

Quà non ti val Frusberta adoperare,
 Ne ti varria s'haueffi anche Baiardo,
 Da ogni banda sei cinto dal mare,
 Qui non ti gioua ar dir n'esser gagliardo,
 Quel cor tanto aspro ti conuien mutare,
 Ella contenta sia sol d'un tuo sguardo,
 Il qual se nieghi à chi t'ama & adora,
 Che farai à chi t'odia & dishonora?

Così dicea la bella giouinetta,
 Ma nulla n'ascoltaua il paladino,
 Ne quiui alcuna delle donne aspetta,
 Anzi soletto fugge pel giardino,
 Oue nessuna cosa piu'l diletta,
 Ma con quel cor ghiacciato adamantino
 Si delibera al tutto indi partire,
 Et cerca il legno per su vi salire.

Trouò il nauilio che l'hauea portato,
 Et soletto sopr'esso saglie ancora,
 Perche nel mar si farebbe gittato
 Piu tosto che star quiui vna mezz' hora,
 Il legno fermo sta che par murato,
 Onde di stizza & di dolor s'accora,
 Et supensier, non potendo altro fare,
 Ad ogni modo di gittarsi in mare.

Al fine il legno pur dal lito parte,
 Et con ponente à buon vento camina,
 Ad ordine è di vele, arbori, & sarte.
 Onde fende leggier l'onda marina.
 Vna gran selua l'altro di in disparte
 Vede & à quella destro s'auuicna,
 Rinaldo giunto tosto in terra smonta,
 Et con vn vecchio subito s'affronta.

Di pianto pieno & di malinconia,
 Pietà di me dicea, nobil Signore,
 S'honor ti muoue di caualleria
 A difender la causa ch'è migliore,
 Vna donzella, vna figliuola mia
 M'è stata tolta da vn rubatore,
 Et pur adesso presa via la mena,
 Dugento passi non a lungi à pena.

Mosso à pietà di lui presto Rinaldo,
 Benche sia à pie de & solo habbia la spada,
 A castigar colui veloce & caldo
 Coperto d'arme corre per la strada.
 Come lo vide quel ladron ribaldo,
 Lasciò la donna, & non istette à bada,
 A bocca ponsi vn fiero horribil corno
 Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

Rinaldo à quell'horrendo alto sonare
 Leuando gli occhi, vede vn monticello,
 Che fu vn capo piccoletto in mare,
 Alla cima di quel sie de vn castello.
 Al suon del corno ecco vn ponte calare,
 Et vn Gigante se ne vien per ello,
 Sedici piedi è alto brutto, & strano,
 Et ha vna catena e' un dardo in mano.

Quella

Quella catena ha da capo vn uncino,
 Hor che domin vorrà far mai costui?
 Come quiui fu giunto il malandrino,
 Lascia ir quel dardo che valeua dui,
 Giunse nel scudo che ben che sia fino,
 Pur si lasciò passar tutto da lui,
 Ne vsbergo, ne maglia punto ha retto,
 Et passogli anche vn dito dentro al petto.

Rife Rinaldo di s dignosamente,
 Che troppo ben di ciò parso non gli era,
 Et v' adosso à colui com' un serpente,
 Che come visto l' hebbe nella cera,
 Le spalle gli voltò da huom valente,
 Et v' correndo verso vna riuiera,
 La quale haueua vn ponte sopra posto,
 Che d' una sola pietra era composto.

A capo di quel ponte era vn' anello,
 Dendro v' attacca il Gigante l' uncino,
 Et già Rinaldo è sopra l' ponticello,
 Che correndogli dietro gliè vicino.
 Tiro l' ingegno con gran forza quello,
 Profonda in vn burrato il Paladino,
 Et con esso la pietra, ogniun va via,
 Mai non fu la piu pazza fantasia.

In vna tana oscura & tenebrosa
 C' isca, sopra la quale il fiume andaua,
 Vna catena dentro v' era ascosa,
 Con essa quel Gigante lo legaua.
 Non fu mai vista la piu ladra cosa,
 Così legato in spalla nel portaua,
 Et gli diceua, perche desti impaccio
 Al mio compagno, et io t' ho preso al laccio.

Non gli rispose il Paladin valente,
 Ma con quel cor magnanimo & virile
 Fra se stesso diceua, deh pon mente
 Come fortuna v' à cangiando stile
 Quando la toglie à fere vn' huom dolente,
 Quanto m' increisce è, ch' io muoio da vile,
 Legato, auuiluppato in vn fastello,
 Com' una bestia condotta al macello.

Hor sia che puo. così dicendo, vanno
 Al ponte del castel per passar inui,
 Quiui attaccate teste & braccia stanno
 D' huomini morti miseri & cattiuu,
 Et quel ch' è peggio, il spirito ancor hanno
 Molti, & son mezz' i morti, & mezz' i viuui,
 Rosso è quel muro, & à chi sta lontano
 Par che sia foco, & pur è sangue humano.

Rinaldo per tal vista non si muta,
 Anima non fu mai tanto sicura.
 Ecco innanzi vna vecchia gliè venuta
 Coperta tutta d' una veste oscura,
 Magra nel volto, horribile, & barbata,
 Et di sembianza dispietata & dura,
 Rinaldo innanzi à piè si fu gittare
 Così legato, & comincia à parlare.

Forse che piu non hai sentito dire,
 Disse la Vecchia, la crudele vsanza,
 Che questa Rocca ha fatta stabilire,
 Però nel tempo ch' à viuer t' auanza,
 Poi ch' à doman s' indugia il tuo morire
 (Lascia pur della vita ogni speranza)
 L' usanza in questo mezzo intenderai,
 Et poi domane in mal' hora morrai.

Vn Cavalier di ricchezza infinita
 Di questa Rocca vn tempo fu Signore,
 Tenea vita magnifica & fiorita,
 Ad ogni Cavalier faceua honore.
 Ogniun che passa, à star con esso inuita,
 Massimamente gente di valore.
 Hauea costui per moglie vna donzella,
 Ch' un' altra al mondo non fu mai sì bella.

Haueua nome il Cavalier Grifone,
 Questa Rocca Altaripa era chiamata,
 Stella la donna, & ben con gran ragione,
 Che pareua vna stella al ciel lenata.
 Era di maggio la bella stagione,
 Andaua il Cavalier qualche fiata,
 A quella selua ch' è in su la marina,
 Doue giugnessi tu questa mattina.

Et passando per essa, hebbe sentito
 Vn' altro Cauallier ch' à caccia andaua,
 Com' à gli altri gli fe il cortese inuito,
 Et qua su nella Rocca lo menaua.
 Era costui, ch' io dico, mio marito,
 Marchin Signor d' Aronda si chiamaua,
 Et fu condotto dentro à questa Stanza,
 Et honorato secondo l'usanza.

Hor come volse la sua ria ventura,
 Gli occhi alla bella donna hebbe voltato,
 Et fu preso d' amore oltra misura,
 Passogli il petto quel bel viso ornato.
 Di quella gratiosa creatura,
 In somma fu si acceso & si infiammato,
 Ch' altro nol frigne, ne d' altro ha pensiero,
 Che di tor la sua donna al Cavaliero.

Partesi pien di mala intentione,
 Torna cambiato in vista à marauiglia,
 Ne altri ch' ei sapeua la cagione.
 Esce d' Aronda con la sua famiglia,
 L' insegne porta seco di Grifone,
 Et di persona alquanto lo somiglia,
 I suoi compagni nel bosco nascose,
 L' insegne & l' armi pur con essi puose.

Et disarmato, com' andasse à caccia,
 Per la selua ne va sonando il corno,
 Grifon cortese & tutto allegro in faccia
 (Perch' era in quella parte anch' ei quel ^{gior}
 Alla volta di lui d' andar si spaccia. ^{no})
 Marchin ribaldo si guardaua intorno,
 Et come non hauesse alcun veduto.
 Forte diceua. io pur l' harò per duto.

Poi à Grifone in vn certo atto volto,
 Come s' all' hor gli hauesse dato mente
 Disse. vn mio Can da gli occhi mi s' è tolto
 Ne so cercarlo. onde son piu dolente,
 Grifon v' à seco. & fu il misero colto,
 Dove nascosa haueua quella gente
 Lo scelerato traditor Marchino,
 A tradimento fu morto il meschino.

Con la sua insegna la Rocca pigliaro,
 Ne dentro vi lasciaro anima viua,
 Fanciulli & uechi presero & scannaro,
 Donne, & ogniun di vita il tristo priua.
 Poi alla bella donna se n' andaro,
 Che piagnendo di doglia si moriua,
 Molte carezze le fece il ribaldo,
 Ma troppo era quel cor pudico & saldo.

Pensaua al fiero oltraggio & scelerato
 Che l' hauea fatto il falso traditore,
 Et Grifon che da lei fu tanto amato
 Le staua impresso notte & di nel core,
 Et pensa pur come sia vendicato,
 Ma il modo ancor non sa trouar migliore,
 Al fine innanzi li mette il pensiero
 Quell' animal che sopr' ogn' altro è fiero.

L' animal ch' è piu fiero & spauentoso,
 Et piu ardente che foco che sia,
 E la moglie ch' un tempo ama il suo sposo,
 Poi disprezzata cade in gelosia.
 Non è il Lion ferito piu cruccioso,
 Ne la serpe calcata tanto ria,
 Quanto la moglie è fiera & disperata,
 Che si vede per altri abbandonata.

Et io ben lo so dir, che lo prouai
 Quando auuisata fui di questa cosa,
 Io non sentij la maggior doglia mai,
 Anzi in vn tratto diuentai rabbiosa,
 Ben lo mostrò la crudeltà ch' usai,
 Che forse ti parrà marauigliosa,
 Che doue gelosia strigne & amore,
 Sopra quella non è rabbia maggiore.

Dui figliuocetti haueuo di Marchino,
 Il maggiore scannai con questa mano,
 Staua à guardarmi l' altro piccolino,
 Et mi diceua, madre fate piano,
 Nei piedi il presi, et sbattei quel meschino
 Ad vn sasso crudel, duro, & villano,
 Et fu ben parte di vendetta questo,
 Ma certo fu niente appresso al resto.

Non sendo ancor ben morti, gli squartai,
 Del petto all' uno & l' altro trassi il core,
 Le tenerelle membra sminuzai,
 Pensa per te se quello era dolore,
 Ma ancor mi gioua che mi vendicai,
 Serbai le teste, non già per amore,
 Ch' amore in me non era, ne pietade,
 Le serbai, per vsar piu crudeltate.

Et le portai qua sù poi di nascoso,
 La carne c'hauea fatta posi al foco,
 Tanto potè l'oltraggio ingiurioso.
 Ch'io stessa fui Beccaio, io stessa cuoco,
 A mensa l' hebbe il padre doloroso,
 Et ambe le mangio con festa & gioco.
 Ah crudel sole, ah giorno scelerato,
 Che comportò veder tanto peccato.

Io mi partij da poi nascosamente
 Tutta di sangue sparsa umbrodolata,
 Al Re d'Orgagna andai, che lungamente
 Senza frutto d'amor m'haueua amata,
 Era costui della Stella parente,
 Gli raccontai l' historia scelerata,
 Et lo condussi armato in su l' arcione
 A far vendetta del morto Grifone.

Ma non fu questa cosa così presta,
 Che con'io fui partita del castello,
 La donna in viso mostrando gran festa,
 Ma con amaro cor, v'innanzi à quello,
 Et gli presenta l' una & l' altra testa
 De' figli, ch'io ferusi, dentro vn piatello,
 C'hauean perdute le fattezze sue,
 Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

Hauea la Damigella il crine sciolto,
 La faccia altiera, & l' anima sicura,
 Et à lui disse, l' uno & l' altro volto
 E de tuoi figli, dà lor sepoltura,
 Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
 Gli hai deuorati, non hauer paura,
 Pensa che doglia hebbe quel traditore,
 Da crudelia comb. tutto & d'amore.

Lo smisurato oltraggio lo strigneu
 A far di quella donna aspra vendetta,
 Dall' altra parte il bel viso teneua
 L'ira & la passion legata & stretta.
 Al fin lo scelerato il fren si leua,
 Et potè meno in lui quel che'l diletta,
 Vinse l'ingiuria, allaqual piu si degna
 Perche non sa trouar vendetta degna.

Il corpo di Grifon si se portare,
 Che così morto ancor giacea nel piano,
 Et sopra quel la donna se legare,
 Viso con viso stretto, & mano à mano,
 Et così stando, con lei volse vsare.
 O piacer scelerato, empio, inhumano,
 Puzzaua il corpo morto fieramente,
 Sopra legata sta quella dolente.

In questo tempo il Re d'Orgagna venne,
 Et io, con molta gente in compagnia.
 Come à quel traditor di noi souenne,
 Per ben compir la sua ribalderia,
 Scannò la donna, ne però si tenne
 D'vsar con essa morta tuttauia,
 Et credo che lo fe per gloriarsi,
 Che peccatore à lui non puo agguagliarsi.

Hor noi venimmo, & dopo gran battaglia,
 Al fin la forte Rocca fu pigliata,
 Et al ladron con ardente tanaglia
 Tutta l'empia persona fu stracciata,
 Chi rompe le sue membra, & chi le taglia,
 La bella donna fu poi sotterrata
 In vn riccho sepolchro precioso,
 Et con essa l'amato & caro sposo.

Da poi che il Re in Orgagna futornato,
 Io qui rimasi in mia mala ventura.
 Era l'ottauo mese gia passato
 Quando sentimmo in quella sepoltura
 Vn gridio fiero tanto, horrendo, ingrato,
 Ch'io non vo' dir de gli altri la paura,
 Ma tre Giganti ne fur spauentati
 Che il Re d'Orgagna m'haueua lasciati.

Vn d'essi alquanto piu de gli altri ardito
 Volse la sepoltura vn poco aprire,
 Et ne fu tosto il misero pentito,
 Però ch'un mostro non potendo vscire,
 Messa vna branca fuor, l'ebbe gremito,
 E'n poco d'hora lo fece morire,
 Horribilmente in vn tratto inghiottillo,
 Che di paura pur pauento à dillo.

Non si trouò piu huom tanto sicuro,
 Che in quella stança mai volesse entrare,
 Cigner poi la fec'io d'un forte muro,
 Et con ingegno l'arca aperta stare,
 Vscinne vn mostro costrafatto & scuro,
 Tanto ch'alcun non l'osa pur guardare,
 L'horribil forma sua dir non ti posso,
 Tu la vedrai quando saratti adosso.

Introdotto habbiamo noi poi questa vsança,
 Ch'ogni di preso è qui qualchun menato,
 Et lo gittiam la dentro à quella stança,
 Accio che sia dal mostro diuorato,
 Ma perche spesso la preda ci auança,
 Chi è da noi scannato, & chi impiccato,
 Et chi viuo squartato, com'hai visto
 All'entrar del castel misero & tristo.

Cagion di questa vsança cosi strana
 Parte è necessita, parte fierezça,
 Altro cibo non vuol che carne humana
 Il mostro, et non n'hauèdo, il muro spezça.
 Io che fiera diuenni, aspra, & villana
 Alla memoria scelerata auuezça
 Di quel ladron, per giugner male à male,
 Et foco, à foco, misera, son tale.

Poi che la horrenda historia hebbe ascoltata
 Rinaldo, & di quel mostro ben intesa
 La natura & la força inusitata,
 Per non morir però senza difesa,
 Volto, disse alla vecchia dispietata.
 Pregouii madre che non siate offesa,
 Che da quel crudo mostro sciolto io vada
 Armato come sono & con la spada.

Rise la vecchia & disse, hor pur ti vaglia,
 Quante arme vuoi, ti lascerò portare,
 Quel horrendo animale il ferro taglia,
 Ne còtra l'unghie sue l'huom puossi armare,
 A te conuien morir, non far battaglia,
 Che la sua pelle non si puo tagliare,
 Ma per piu tuo tormento son contenta,
 Che chi è piu armato, iui piu stenta.

Come fugiorno, quella cruda gente
 Dentro al gran muro Rinaldo ha calato.
 Fu alzata vna porta incontinente,
 Ecco il mostro crudele infuriato
 Batte si forte l'un con l'altro dente,
 Che chi sta sopra al muro è spauentato,
 Ne perche sia molto alto s'assicura,
 Che si nasconde & fugge per paura.

Rinaldo solo sta senza spauento,
 E tutto armato, et porta in man Frusberta.
 Pens'io ch'ogniun di voi saria contento
 Di questo mostro hauer la forma aperta.
 Cominciando dal primo nascimento,
 Che'l diauol lo feceffe è cosa certa,
 Del seme di Marchin, che in corpo porta
 La bella donna che da lui fu morta.

Egliera di grandezça piu ch'un bue,
 Il muso hauena proprio di serpente,
 La bocca larga delle braccia due,
 Et lungo vn mezz'ò palmo ciascun dente,
 La fronte ha tutte le fretezçe sue
 D'un cinghial, quando irato piu si sente,
 Et d'ogni tempia gli esce fuor vn corno,
 Che quando il mena, l'aria ruggie intorno.

Et taglian tutti qual lama affilata,
 Muggia con voce piena di terrore,
 La pelle ha verde, gialla, & variata
 Di nero, bianco, & di rosso colore,
 Et ha sempre la barba insanguinata,
 Occhi di foco & sguardo traditore,
 La mano ha d'huomo, & armata d'unghione
 Maggior di quel dell'orso & del liono.

Con l'unghie & denti par che tanto possa,
 Che piastra & maglia non vi puo durare,
 Et ha la pelle sì dura & sì grossa,
 Che in alcun modo non si puo passare,
 Hor questa bestia feroce s'è mossa,
 Et va soffiando Rinaldo à trouare
 Su dui piè ritta & con la bocca aperta,
 Rinaldo tira vn colpo con Frusberta.

Et par ch' à mezz'ò il muso l'habbia colta,
 Vn foco sembra la bestia adirata,
 Et con piu furia à Rinaldo riuolta,
 Con la man alta tira vna Zampata,
 Nol giunse troppo ben per quella volta,
 Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata,
 Tanto l'unghione ha disperato & crudo,
 Et trapassogli infin al petto nudo.

Ma non per questo il paladin s'arresta,
 Ben c'habbia il peggio, pur non si spauenta,
 Tira à due mani à trauerso alla testa,
 Quella bestia crudel par che nol senta,
 Anzi battuta piu, fa piu tempesta,
 Salta d'intorno, & non è punto lenta,
 Hor d'una Zampa & hor dell'altra mena
 Con tanta furia che si vede à pena.

In quattro parti è Rinaldo ferito,
 Ma non ha il mondo così fatto core,
 Vedesi morto & non è sbigottito,
 Scemagli il sangue & crescegli il valore,
 Et certamente ha preso quel partito
 Ch' al disperato caso era migliore,
 Che se quel mostro non faceva perire,
 Quini di fume pur conuien morire.

Cia cominciava il giorno à farsi oscuro,
 Et la battaglia tuttauia durava,
 Il Prencipe s'accosta all'alto muro,
 Il sangue à poco à poco gli mancava,
 Et ben è del morir certo & sicuro,
 Pur con Frusberta grã colpi menava,
 Al crudel mostro sangue non ha mosso
 Ma fracassato gli ha la carne & l'osso.

Diliberato di stordirlo, ferra
 I denti, & tira vn colpo aspro & villano.
 Quella bestiacia la spada gli afferra,
 Hor che farà il Signor di Montalbano?
 Finita vn tratto ha la vita & la guerra,
 Poi che Frusberta gliè tolta di mano.
 Io à pensarui ho poco men che pianto,
 Ritornate di gratia all'altro canto.

CANTO. IX.

SE i miseri mortal' fuffer prudenti
 In pensare, aspettare, antiue dere
 I varij casi & gli strani accidenti,
 Che in questa vita possono accadere,
 Starebbon sempre mai lieti & contenti,
 Et non harebbon tanto dispiacere
 Quando fortuna auuersa gli faetta
 All'improviso, & quando men s'aspetta.

Non vo' se non à pensare alle morti,
 (Parlo hor così nel numero plurale
 Volendo intender delle varie sorti,
 Con che quella inimica ogn'hor ci assale)
 Che douerebbon' farse pur accorti,
 Che non è al mondo il da meno animale,
 Ne'l piu miser dell'huomo, & piu infelice,
 Et tutta via gli par esser felice.

Perche s'iam di noi stessi adulatori,
 Et ognium le sue colpe si perdona,
 Vn si promette vita, vn' altro honori,
 Vn' altro sanità della persona,
 Mai di noi stessi v'scir non vogliam fuori,
 Et però non si fa mai cosa buona.
 Chi à Rinaldo harebbe mai creduto
 Ch'un caso così stran fusse accaduto?

Nel qual perch'era così patiente
 Et non hauea paura ne dolore,
 Far la potea non sol come valente
 Et pien di generoso inuitto core,
 Ma potea farlo ancor come prudente,
 Come quel che pensaua à tutte l'hore
 A tutto il mal che venir gli poteua,
 Hor torniamo à veder quel che faceua.

Staua a quel muro il misero appoggiato
 Com'io vi dissi, aspettando la morte.
 Lasciamlo star così, ch'io son chiamato
 In vn' altro paese molto forte,
 Da vn spirito afflitto e tormentato,
 Forse non men di lui, ma d'altra sorte,
 Egli è d'affanno tosto per vscire,
 L'altro vorrebbe, e pur non puo morire.

'Angelica è costei, che com'udiste
 Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
 Col cor pensoso, e con le luci triste,
 Aspettando che torni l'imbasciata.
 Voi se disio de cosa mai sentiste,
 Et lungamente l'hauete aspettata,
 Massimamente s'è cosa d'amore,
 Giudicate il cor suo dal vostro core.

Ella guardaua verso la marina,
 Et poi verso la terra al monte, al piano,
 S'una naue venir vede vicina,
 Se qualche vela scorge da lontano,
 Compiacendo à se stessa, s'indouina,
 Che la porti il Signor di Montalbano,
 Se vede in terra ò cauallo, ò carretta,
 Che sopra quella sia Rinaldo aspetta.

Et ecco Malagigi vn di tornato,
 Senza Rinaldo à lei si rappresenta
 Pallido, afflito, difatto, stracciato,
 Verso lei alzò gli occhi non si attenda,
 Anzi si staua muto, addolorato.
 Vedendolo la donna si sgomenta,
 Et piena di cordoglio e disconforto.
 Ohime gridaua, il mio Rinaldo è morto.

E non è mica in tutto morto ancora,
 Rispose Malagigi, ma per quello
 Ch'io so, far non potrà lunga dimora
 Il traditor, se non diuenta vecello,
 Che maladetto sia quel giorno e hora
 Che ad amor fece vn cor tanto ribello.
 Poi tutto le contò di punto in punto,
 Come à Rocca crudel l'hauena giunto.

Et come ad ogni modo vuol che muoia,
 Et diorato da quel mostro sia.
 Hor quanta sia d'Angelica la noia,
 Il dispiacer, e la malinconia,
 Pensil chi in cambio di festa e di gioia,
 Troua chi danno e fastidio gli dia,
 Scolorossi il bel viso e cadde in terra,
 Tal è la doglia acerba che l'afferra.

Poi ritornata, gridò, traditore,
 Traditore, assassìn, ladron, ribaldo,
 Questo era il modo da cauarmi il core.
 A questo modo si mena Rinaldo?
 Forse ch'io stolta non gli ho fatto honore,
 Forse che non mostrassi acceso e caldo
 Di consolarmi il traditor ladrone,
 Ecco che sorte di consolatione.

Non ti scusare ingrato e disleale
 Con dir che fatto l'hai per amor mio.
 Non era scelerato minor male,
 Hauendo à morir vn, che moriss'io!
 A lui non è bellezza e forza eguale.
 Io son niente, e poi ben fallo Iddio,
 Et tu maluaggio il doueui pensare,
 Che viua dopo lui non vo' restare.

Diceua Malagigi. antor aiuto
 Porger se gli potrà, pur che tu vogli,
 Et poi che il caso tanto oltra è venuto,
 Conuien che tu questa fatica togli,
 Per forza amarti pur sarà tenuto
 Se non sarà piu duro che g'iscogli,
 Però fa tosto, che poco gli manca
 A mandar alla morte carta bianca.

Così dicendo, le porge vna corda
 Di lacci, ch'ogni palmo è annodata,
 Et da segar poi certa lima sorda,
 Et poi vn pan di cera impegolata,
 Com'adoprar lo debbia le ricorda.
 Angelica dal vento è via portata
 Sopr'vn demonio, e ne va si leggiera,
 Che al castel giunse quella propria sera.

Rinaldo intanto ha poco piu che fare,
 Era condotto à partito sì duro,
 Che dalla morte non potea campare,
 Persa ha la spada che'l faceva sicuro,
 Pure andaua d'intorno, & nell'andare
 Vide auanzar vn legno fuor del muro
 Che forse dieci piedi è fitto in alto,
 Prese Rinaldo vn smisurato salto.

Et giunto al legno, con la man l'ha preso,
 Poi con gran forza sopra vi montaua,
 Così fra cielo & terra sta sospeso.
 Hor la fiera crudel ben s'arrabbiava,
 Benche sia grossa & d'infinito peso,
 Spesso vicina à Rinaldo saltava,
 Et qualche volta quasi anche lo tocca,
 Pare à Rinaldo sempre esserle in bocca.

Era venuta già la notte bruna,
 Staffi Rinaldo à quel legno abbracciato,
 Ne la veder da qual senno ò fortuna
 Possa esser di quel luogo liberato.
 Et ecco à punto al lume della luna
 (Però che il ciel sereno era & stellato)
 Sente per l'aria non so che volare,
 All'ombra quasi vna donna gli pare.

Angelica era quella, ch'è venuta
 Per guadagnar Rinaldo, & forte l'erra,
 Come prima nel viso l'ha veduta,
 Gli venne voglia di gittarsi in terra,
 Et d'esser saluo per sua man rifiuta,
 Tanto odio verso lei nel petto ferra,
 Et à quel fiero mostro vuol piu bene,
 Ch' à quella, ch' à leuarlo indi lo viene.

Ella si staua nell'aria sospesa,
 Et diceua à Rinaldo ginocchione.
 Signor mio bello, insin al cor mi pesa,
 Che tu ti troui qui per mia cagione,
 Ben ti confesso ch'io son tanto accesa,
 Che potrei forse vscir della ragione,
 Ma farti male à quell'hora potrei,
 Ch' à me stessa, anzi à me prima il farei.

L'animo mio fu che con tuo diletto,
 Con piacer, con contento, & con riposo,
 Fiuisti portato innanzi al mio cospetto
 Per goder il tuo viso gratioso,
 Vedendoti hor da tanta doglia stretto,
 Di vergogna & di duol parlar non oso,
 Pur vogli anche con questo consolarti.
 Che'l seppi ad hor ache posso aiutarti.

Hor non t'incresca di venirmi in braccio,
 Che insieme via ce ne possiamo andare,
 Solo à vederti, di paura agghiaccio,
 Questo fauor, ben mio, vogli mi fare,
 Paura non hauer di darmi impaccio,
 Ben mi ti saprò sotto accomodare,
 Et meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
 For se ti porterò che'l tuo Baiardo.

Era Rinaldo tanto addolorato,
 Che con fatica la poteua vdire,
 Pur disse, per quel Dio che m'ha creato
 Cbe mille volte prima vo' morire,
 Ch'esser per le man tue di qui cauato,
 Et quando pur non ti vogli partire,
 Diliberato in terra ho di saltare,
 Hor statti, & vanne, & fa cio che ti pare.

Non crediate che sia maggiore sdegno,
 Che quel di donna, quando è dispregiata,
 Hauendo per natura & per ingegno
 Di voler esser ella ricercata.
 Di questo adesso non fe quella segno,
 Ch'è troppo crudelmente innamorata,
 Et ha tanto Rinaldo dentro al core,
 Ch'ogni ingiuria si reputa fauore.

Così rispose, io farò il tuo volere,
 Et s'altro far voleffi, non potrei,
 Se pensassi à morir farti piacere,
 Hor hor con le mie man m'ammazzarei,
 Ma tu m'hai ben in odio oltre al douere,
 Et sendo tanto bel, troppo aspro sei,
 Sol dispregiarmi è'l mal che mi puoi fare,
 Ma ch'io non t'ami non mi puoi vietare.

Et così detto, in terra se ne scende,
 Oue ruggia la fiera maladetta,
 Et la corda allacciata vi distende,
 Et quella cera impegolata getta.
 Quell' animal che con bocca la prende,
 L'una mascella ha già con l'altra stretta,
 Tutti i denti impaniati & pien d'impaccio,
 Salta, & saltando, al primo dà nel laccio.

Così legato il lasciò la donzella,
 Et di quiui parti subitamente.
 Era leuata già là chiara stella
 Che innanzi al sol suol gire in oriente.
 Rinaldo guarda & vede la mascella
 A quella bestia impegolata, e' l' dente,
 Et dalla corda stretto di maniera,
 Che muouer non si puo dal luogo ou' era.

Subito salta di quel legno al piano,
 Doue legato l' animal muggiaua (no,
 Vn muggio, vn grido horribil tãto & stra
 Che il muro tutto intorno ne tremaua.
 Rinaldo alla sua spada pon la mano,
 Et adosso con essa al mostro andaua,
 Che dibattendo si scuote si forte,
 Che par che debbia romper le ritorte.

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato,
 Hor la testa ferisce, & hor la pancia,
 Hor dal sinistro, & hor dal destro lato,
 Quanti colpi gli dà sono vna ciancia,
 Vn sasso prima, vn ferro haria tagliato,
 Quiui colpo non val di spada ò lancia.
 Non è per questo il Prencipe smarrito,
 Ma subito ha pigliato altro partito,

Subito à questo diauol salta adosso,
 Et per la gola ad ambe man lo piglia,
 Et strigne le ginocchia à piu non posso,
 Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia,
 Era Rinaldo in viso tutto rosso,
 Quiui à mostrar quanto puo s'asottiglia,
 Et quiui certo mostrò quel che gliera,
 Che con le man sirangolò quella fiera.

La qual poi che fu in terra rouesciata,
 Cerca Rinaldo doue sia l'uscita.
 Era la stanza difesa & serrata
 D'un muro grosso, & d'altrezza infinita,
 Sol di verso il castello era vna grata
 Di grosso acciaio tessuta & ordita,
 Prouò ben con Eruberta d'assaggiarla,
 Ma è sì dura, che non puo segnarla.

Trouasi adesso il Prencipe in prigione,
 Che non hauea pensato à questo prima,
 Ne d'uscir vede modo ne ragione,
 Di morir quiui di fame si stima,
 Guarda d'intorno per ogni cantone,
 Et ha veduta in terra quella lima,
 Quella c'haueua Angelica portata,
 Pensa quel ch'è, che Dio gliel'ha madata.

Con essa quella dura grata apriua,
 Poco gli manca à puoter fuora uscire.
 Le stelle già col suo splendor copriua,
 Il nouou suol che comincia apparire,
 Eccoti vn gran Gigante quiui arriua,
 Ma d'accostar si à lui non hebbe ardire,
 Anzi come Rinaldo hebbe veduto
 Fugge, gridando forte aiuto, aiuto.

In questo hauea Rinaldo fracassato
 Tutto'l Serraglio, & la ferrata aperta,
 Ma per le voci di quel simisurato,
 Quella piazza di gente è già coperta,
 Il Prencipe già fuora era saltato,
 Et ha mestiero adoperar Eruberta,
 Piu di scicento fra cattini & buoni
 Intorno già gli son di quei ladroni.

Ma se fusser tre volte vn milione,
 Da quella spada troueriano sfaccio,
 Innanzi à gli altri staua vn Gigantone,
 Quel proprio che Rinaldo prese al laccio,
 Mai non fu visto il me' fatto poltrone,
 Rinaldo lo caud tosto d'impaccio,
 Che senza gambe in terra il se cadere,
 Acciò che agiato piu seffe à giacere.

Quini lo lascia, e fra gli altri si caccia,
 Folgora quella spada pellegrina,
 Fugge come le fiere posse in caccia
 Quella brutta canaglia malandrina,
 Chi senza capo, e chi è senza braccia,
 Chi ha piu preste gambe, l'indonina.
 La vecchia nel palazzò era serrata,
 Et con essa de suoi molta brigata.

L'altro Gigante ancora è dentro chiuso,
 Giugne Rinaldo e comincia a picchiare,
 Et fa dentro alla porta vn gran pertuso,
 Et poi la scuote, e fe tutta tremare.
 Quel poltronaccio si vede confuso,
 Vergogna e tema lo fan dubitare.
 Pur al fin si risolve, e tutto armato,
 Sendo la porta aperta, è fuor saltato.

Et affronta Rinaldo con vn viso,
 Che par che gli habbia fatto dispiacere,
 Rinaldo il capo gli ha quasi diuiso,
 Et morto in terra lo fece cadere.
 Morto costui, tutto il resto fu ucciso
 Del popolo à vedere e non vedere.
 Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
 Da vn balcon in piazzà s'è gittata.

Ilqual da terra cento piedi er' alto,
 Pensate voi s'ella si fece male.
 Disse Rinaldo, vedendo quel salto,
 Ell'ha voluto risparmiar le scale,
 Non è piu chi difenda ò faccia assalto
 Morta che fu la Vecchia homicidiale.
 Et perche in somma l'historia vi scriua,
 In quel castel non resta anima uiua.

Indi si parte e torna alla marina
 Et nella naue piu non vuole entrare,
 Ma così lungo il lito à piè camina.
 Vna donna ver lui che venga pare
 Gridando, lassò, misera, tapina,
 La vita voglio in tutto abbandonare.
 Di questo infin à qui mette Turpino,
 Et torna à dir d'Astolfo Paladino,

Ilqual di Francia s'era già partito
 Con quella bella lancia d'oro in oro,
 Et con Baiardo molto ben fornito
 Di gioie che valeuano vn tesoro,
 Sempre si diletto d'andar pulito.
 Passato ha i Maganzesi, e dopo loro,
 La Magna, la Rossia, la Transiluana,
 La Rossia biacca, e è giunto alla Tana.

Poi à man destra giù voltossi al basso,
 In Circassia la sua strada ha pigliata,
 La quale è tutta in romore e'n conquasso,
 Gente infinita vi si vede armata,
 Però che Sacripante Re Circasso
 Hauera vna gran guerra cominciata
 Contra Agrican, ch'è Re di Tartaria,
 Et l'uno e l'altro hauea gran Signoria,

Era la causa di questo romore
 Non odio, ò sdegno, ò gelosia di stato,
 Non per confin del Regno, ò per honore,
 Non per voler per guerra esser stimato,
 Ma l'arme hauea lor poste in mano amore,
 Era quell' Agrican diliberato
 Angelica per moglie hauere, e ella
 Di questa cosa vdir non vuol nouella.

Anzi ha mandato in ogni regione,
 Presso e lontan, con gran fatica e spesa,
 Inuitando ogni Re, ogni Barone
 Alla sua guardia, e alla sua difesa,
 Et già molte migliaia di persone
 Per aiutar la donna han l'arme presa,
 Ma innanzi à tutti gli altri, Sacripante,
 Che l'era stato lungo tempo amante.

Erane innamorato oltre misura,
 Et lui la donna molto poco amava,
 Il che d'esser odiato è piu sciagura,
 Quella freddezza piu l'amante aggraua.
 Hor per abbreuiarui la scrittura,
 Questo Re la sua gente ragunaua,
 Et giù si staua in sul campo attendato
 Quando gli fu Astolfo presentato.

Et questo fu, perche fece ordinare
 Per ogni passo & per ogni sentiero,
 Done gente potesse capitare,
 Che ciasun paesano & forestiero
 Innanzi à lui si debbia far menare,
 Et se del suo seruigio hauea mestiero,
 Con buono accordo con esso lo tiene,
 Se non, lo lascia, da Signor da bene.

Astolfo comparì sopra Baiardo,
 Et fu da Sacripante assai guardato,
 Pargli ch'egli habbia viso di gagliardo
 Tanto lo vede gentilmente armato,
 Non haueua l'insegna del Liopardo
 Ma tutto il scudo & l'habito dorato,
 Et però sempre per quel territorio
 Chiamossi il Cavalier dal scudo d'oro.

Il Re gli domandò piaceuolmente,
 Che soldo chiedi per la tua persona?
 Rispose Astolfo, tutta questa gente,
 Et se piu n'hai sotto la tua corona,
 Tutto questo domando, ò ver niente,
 Così mi piglia, ò così m'abbandona,
 D'altra maniera non saprei seruire,
 Perche so comandar non vbbi dire.

Et perche vegghi se me l'hai da dare,
 Che forse pensi ch'io sia qualche pazzo,
 Fammi il sinistro braccio ben legare,
 Che com'andassi spasso & à solazzo
 Questo essercito tutto vo' pigliare,
 Cominciando da te fin' al Ragazzo,
 Et perche marauiglia non ti muoua,
 Adesso adesso ne farò la proua.

A suoi riucto il Re, sentendo quello
 C'ha detto Astolfo, dice, egliè peccato
 Che costui sia sì pazzo, & sia sì bello,
 Guarda chi mai l'harebbe imaginato.
 Forse acconciar se gli potria il ceruello
 Ancor, se fusse il pouer'huom curato.
 Signor, risposer quei, lascialo andare,
 Poco co' pazzo si puo guadagnare.

Così Astolfo licentato parte,
 Non puo quel Re satiar si di guardallo,
 Che gli pareua pur che con grand'arte
 Fuisse addobbato, & poi guarda il cauallo
 Sopra il qual staua Astolfo com'un Marte.
 Diliberossi al fin di guadagnallo
 Solo andandoli dietro che gli pare
 Poca fatica Astolfo scualcare.

La corona si leua dall'Elmetto,
 Però che non vuol esser conosciuto,
 Lo scudo vsato non si mette al petto.
 Era quel Sacripante vn Re membruto
 Di cor, di forza grande, & d'intelletto,
 Molto auuisato in guerra, & molto astuto.
 Ma poi le sue prodezze conteremo,
 Quando la guerra d'Albraca diremo.

Il Duca Astolfo si mette à seguire,
 Che quasi vna giornata gliera auanti.
 Et caualcando il Duca, ecco venire
 Vn Cavalier molto atto nei sembianti.
 Et certo egliera tal, che d'alto ardire,
 Et di valor, tra Cauallieri erranti,
 Fu raro esempio, et con l'ingegno & opra.
 Mostrossi à quella guerra detta sopra,

Chiamauasi per nome Brandimarte,
 Et era Conte di Rocca siluana,
 In tutta Pagania per ogni parte
 Era la gloria sua palese & piana,
 Di giostre & giochi d'arme sapea l'arte,
 Haueua vna apparenza grata humana,
 Era cortese, e'l suo leggiadro core
 Fu sempre acceso di gentil amore.

Costui haueua seco vna donzella
 All'hor che con Astolfo si scontraua,
 Che tanto cara gliè quanto ell'è bella,
 Et di bellezze gran pregio portaua.
 Come Astolfo lui vide in su la sella,
 A giostramente lo sfidaua.
 Prendi del campo presto gli diceua,
 O ver lascia la donna & via ti leua.

Rispose Brandimarte in fe de Dio
 Che prima mille vite vo' lasciare,
 Ma sta ad vdir se parlo ancor ben'io.
 Da poi che tu non hai donna da dare,
 Il tuo caual, s'io vinco, sarà mio,
 Et à piè conuerrati caualcare,
 Per ciò non penso farti villania,
 Tu non hai donna & vuoi tormi la mia.

Haueua Brandimarte vn gran destriero
 Ch'era eccellente fra gli altri lodati.
 Hor volta l'uno & l'altro Cavaliero,
 Da poi che insieme si sono sfidati,
 Et si trouaro à mezz' del sentiero,
 I colpi furno crudi & smisurati.
 Brandimarte caduto in terra resta,
 Vrtaron si i cauai testa per testa.

Morì quel del pagano incontinente,
 Baiardo non curò di quella vrtata.
 Del suo si cura il Cavalier niente,
 Ma si ben della donna ch'è spacciata.
 Per quella staua affannato & dolente,
 Ch'era da lui piu che 'l suo core amata.
 Poi c'ha perduto ogni bene & diletto,
 Trasse la spada per dar si nel petto.

Astolfo, ch'è quell'atto ben comprese,
 Che il Cavalier moriuua disperato,
 Subitamente di Baiardo scese,
 Et con parole assai l'ha confortato.
 Credi (dicea) ch'io sia si di cortese
 Che voglia torti il ben che si l'è grato?
 Giostrato ho teo per gloria & per fama,
 Dà à me l'honor, habbi ti tu la dama,

Il Cavalier che'l parlare ascoltaua,
 Et prima di dolor volea morire,
 Hor è pien d'allegrezza, & lagrimaua
 Si, che non può parola proferire,
 I piedi di al Duca & le gambe baciava
 Et finalmente pur si sentì dire.
 Hor ben si doppia la vergogna mia,
 Poi ch'anche vinto son di cortesia.

Et ne son ben contento, & emmi grata
 Ogni vergogna che torni in tu' honore,
 Tu m'hai la vita due volte donata,
 Et à te me ne chiamo debitore,
 Tenendola per sempre apparecchiata
 A spenderla à tua posta & per tu' amore,
 Anchor che forse bisogno non habbi,
 Et la volontà mia troppa mi gabbi.

Mentre che stanno in questo ragionare,
 Arriua Sacripante alla foresta,
 Et vedendo la donna quivi stare,
 Ne fece nel suo core vna gran festa,
 La prima impresa d'Astolfo lasciare
 Pensa, & attender solamente à questa.
 Anzi attender vuol pure à tutte due,
 Ma prima à questa, & tutte l'ha per sue.

Et grida forte, fatto lor vicino,
 Di qualunque di voi la donna sia,
 Lascila tosto, & vada al suo camino,
 O meco proua la sua gagliardia.
 Tu non sei Cavalier, ma se' assassino,
 Et vn tristo huomo, & fai gran villania,
 Gli disse Brandimarte, che con gridi,
 Stando à cauallo, vn' altro à piede sfidi.

Poi volto al Duca, il comincia à pregare
 Che per vn quarto d' hora il suo gli presti.
 Astolfo disse, io non te lo vo' dare,
 Però che gouernar non lo sapresti,
 Ma costui son contento scaualcare,
 Et che quel che'ei caualca tuo si resti,
 L'honor di questa cosa sarà mio,
 Il caual di costui ti darò io.

Poi disse à Sacripante, tu farai
 Innanzi tratto vn po' di conto meco,
 Et se per auventura in terra vai,
 Il tuo caual costui menarà seco,
 Se d'altra sorte andar la cosa fai,
 Questo caual ch'io ho, ne verrà teo,
 Et così n'harai due, di costei poi
 Diuiderete la quistion fra voi.

Comè quel Sacripante andasse al ballo
 Era sì allegro che pareua Maggio,
 Venni à torre à costui l'arme e'l cauallo,
 Et trono questa donna da vantaggio,
 Poca fatica mi sia scaualcallo
 Se la fortuna non vuol farmi oltraggio,
 Così fra se dicea, poi si discosta
 Dal Duca, e volto, gli dice, à tua posta.

Moffer si tutti dui con gran furore,
 Ogniu la lancia sua correndo arresta,
 Ogniu si pensa d'esser vincitore,
 Et venno si à ferir con gran tempesta.
 Ma Sacripante vsì del corridore
 Et dette à terta vn colpo della testa,
 Così caduto Astolfo l'abbandona
 E'l suo cauallo à Brandimarte dona.

Vedesti mai la piu' dolce nouella,
 Diceua il Duca Astolfo, di costui,
 Che si penso leuarmi della sella,
 Et tocca adesso à piede andare à lui?
 Così parlando insieme, la Donzella
 Volta turbata in vista, à tutti dui
 Disse, habbiate auuertenza e discretione
 Che presso è'l fiume della obliuione,

S'ogniu di voi non è cauto e prudente
 Noi siam tutti perduti questa sera,
 Poco vi giouerà l'esser valente,
 Che qui presso tre miglia è vna riuiera,
 Che leua l'huomo à se stesso di mente
 Ne ricordar lo lascia di quel ch'era.
 Onde à me par che meglio assai s'aria
 O tornar sene in dietro, o mutar via.

Che la riuiera non si può passare,
 Han tutte due le ripe vn' alto monte,
 Fra quali vna muraglia è fatta andare,
 Che giugne insieme l'una e l'altra fronte
 Delle due Rocche, et sempre sta à guardare
 Vna donzella à posta sopra vn monte,
 Con vna tazza lucida e pulita,
 Ogn'un che passa, à ber del fiume inuita.

Com'ha beuuto per de l'imelletto,
 Gli esce di cor fin al suo nome stesso,
 Et se fusse qualch'un, che per dispetto
 Passar volesse il passo non concesso,
 Subito vn Cavalier si troua à petto
 Che sempre n'ha colei qualch'uno appresso,
 Ammaliato e di se stesso fuori,
 Che la difenda da tutti i romori.

Con tal parole la donna procura
 Di fere à i Cavalier la via mutare,
 Ma non è alcun di lor c'habbia paura,
 Anzi per ogni modo vuol prouare
 Che cosa è questa, o malia, o fattura.
 Et d'esser giunti lor mill'anni pare.
 Caualcando così, verso la sera
 Giunsero al ponte sopra la riuiera.

La Damigella ch'iuì era guardiana
 In contro sopra'l ponte loro è gita,
 Et con vista piaceuole e humana
 A ber del fiume tutti tre gl'inuita.
 Astolfo le gridò, porca, puttana,
 La maluaggia arte tua pur è finita,
 Merir conuienti, renditene certa,
 C'hormai la fraude vostra s'è scoperta.

Come quel ragionar la donna intese,
 Lascia ir' il vaso del liquor mal sano,
 Subito vn foco in sul ponte s'accese
 Che'l voler passar indi è voler vano.
 L'altra donzella quell'atto comprese,
 Et ambi i Cavalier prese per mano,
 Quella dich'io, ch'era con Brandimarte,
 Che sa dell'altra la malitia e l'arte.

Così preseli à man la giouinetta,
 Quanto andar piu potea ratta n'andaua
 Dietro alla ripa per vna via stretta,
 Quinì l'acqua incantata si passaua
 Sopra ad vn pòte ch'al giardin traghetta,
 Per altri quella porta non s'vsaua,
 Ma quella Damigella, che intendeu
 Tutta quella nouella, la sapena.

Erاندimarte gittò la porta in terra,
 Onde si vede quel falso giardino
 Che tanti Cavalier dentro à se ferra,
 Quiui era chiuso Orlando paladino,
 E'l Re Balan ch'è maestro di guerra,
 Chiarione, vn valente saracino,
 Et Vberto, ch'è detto dal liono,
 Et Aquilante e'l suo fratel Grifone.

Erani ancora il forte Re Adriano,
 Et errauì Antifor d'Albarossa.
 Ognun di loro è forestiero & strano,
 Anzi non sa quel che egli stesso sia,
 S'è Saracino, ò pur s'egliè Christiano,
 Tanto di se gli ha tratti la malia,
 Et stanno quiui à posta d'una dama,
 Che Dragontina per nome si chiama.

Hor si comincia vna cruda quistione.
 Astolfo & Brandimarte sono entrati,
 Il Re Balano e'l forte Chiarione
 Per Dragontina stan quel giorno armati,
 Adriano & Vberto dal Liono
 Si stanno con quegli altri smemorati.
 Tutti son' in sul prato, eccetto Orlando,
 Che la loggia à diletto sta guardando.

Hauena ancor l'Vsbergo indosso intero,
 Perch'erà giunto pur quella mattina.
 Et Briigliadoro il suo caro destriero
 Legato è tra le rose ad vna spina,
 Ne d'altra cosa si daua pensiero.
 Ecco in vn tratto giunta Dragontina,
 Et grida, Cavalier per lo mi' amore,
 Corri doue tu senti quel romore.

Non stette altro à pensare il Conte Orlando,
 Salta à cavallo, & la visiera ferra,
 Et alla zuffa se ne va col brando.
 Già Erاندimarte ha Chiarione in terra,
 Et à Balano Astolfo andaua dando
 Gran colpi, ch'abbattuto ancor fu guerra,
 Ma come il Conte giunse, conosciuto
 Dal Duca fu, che la spada ha veduto,

E verso lui gridaua, Orlando mio
 Fiore & corona d'ogni paladino,
 Come m'ha fatto mai trouarti Dio?
 Non mi conosci? io sono il tuo cugino,
 Per tutto il mondo à cercarti vò io,
 Chi t'ha condotto à questo mal giardino?
 Orlando gli da tanto fantasia,
 Quanto se fusse d'India, ò di Zimia.

Ma con gran furia & senza alcun riguardo
 Vn colpo disperato à due man mena,
 Et se non fusse stato che Baiardo
 Ha tanto ingegno, esperienza & lena,
 Quel Duca non portaua piu il Liopardo,
 Ma morto rimaneua in su la arena.
 Ancor che il muro del giardin fusi' alto,
 Baiardo netto lo passò d'un salto.

Il Conte Orlando dal ponte vien fuora,
 Ch'el suo nimico al tutto vuol pigliare,
 Ma ben che Briigliador la via diuora,
 Pur con Baiardo non la puo durare,
 Ha corso vn pezzo grande, et corre ancora,
 Ma io per me nol posso seguitare.
 Però se tutti ci possiamo alquanto,
 Piu freschi il seguirem nell'altro canto.

CANTO X.

IO ho pensato à questa acqua incantata
 A questo fiume della obliuione,
 Et holla ad vna cosa assomigliata,
 Ch'alcun mi par che chiami passione,
 Alcuni opinione hanno chiamata,
 Et altri affetto, & altri impressione,
 Che l'huom lascia venirsi, buona, ò trista,
 Per detto d'altri, ò per fede, ò per vista,

Et quando ell'è di quella fina & buona,
 Con le tanaglie non si leueria,
 Harà vno in buon conto vna persona,
 Ciò ch'ella fa, gli par che perle sia,
 Poi per qualche accidente s'abbandona,
 O fassi vn'altra quella fantasia,
 Quella persona vna bestia diuenta,
 Non piace piu à colui ne lo contenta,

L' accidente è quell' acqua & quella tazza,
 Che si lasciò colei di man cadere,
 Ella è quel ch' alla gente sciocca & pazza
 Hor bene hor mal le cose fa parere.
 Però si dica volgarmente in piazza
 Per vn proverbio, e' glie l' ha data à berè,
 Et può quello esser, com' io dissi prima,
 O detto d' altri, ò vista nostra, ò stima.

Quel non conoscer se stesso, vuol dire
 La leggerrezza & l' inconstantia nostra,
 Conosce se, chi fuor del senno vschire
 Nò vsa, et sempre vn core e' un volto mostra.
 Non so s' io l' ho saputa diffinire,
 Torniamo à raccontar di quella giostra,
 Anzi pur caccia d' Astolfo & d' Orlando,
 Ch' un fugge, & l' altro lo va seguitando.

Orlando segue Astolfo à tutta briglia
 Forte spronando, ma nulla gli vale,
 Fa Baiardo in vn' hora venti miglia
 Et giurerebbe ogn' un ch' egli habbia l' ale.
 Il Duca in ver Leuante il camin piglia
 Ben che di Brandimarte gli par male
 Che lo seguì con tanta affettione,
 Et hor lo lascia peggio che prigione.

Ma la paura e' ha di Durlindana
 Gli haria fatto lasciare vn suo fratello.
 Hor poi ch' Orlando per la selua piana
 Lo vede volar via com' uno uccello,
 Et che sempre da lui piu s' allontana,
 Già è sì lungi che non può vedello,
 Nella campagna non fa piu dimora,
 Verso il giardin correndo torna ancora.

La doue la battaglia ancor duraua,
 Però che Brandimarte staua in sella,
 Et hor Balano, hor Chiarione vrtaua,
 Hor questo, hor quel di lor batte et martella.
 Ma la sua donna piagnendo il pregaua
 (Et piagnendo pareo piu grata & bella)
 Che con quei Cavalier facesse pace,
 Facendo quel ch' à Dragontina piace.

Però che non poteua indi campare,
 Se non beuena dell' acqua incantata,
 Non si curi per hora smemorare
 Et aspetti così la sua tornata,
 Che senza dubbio lo verrà à aiutare,
 Et così detto, la briglia ha voltata
 Al palafreno, & per l' ampia pianura
 Ratta caualca della selua oscura.

Così partita la guerra si parte,
 Et fur finite le crudel contese,
 Et Dragontina presso Brandimarte,
 Gli diede il beueraggio tui palese
 Della riuiera ch' è fatta per arte,
 Così si scorda il Cavalier cortese
 Di se, ne sa come quiui sia giunto,
 Et tutto vn' altro diuenta in vn punto.

Strana beuanda certo, & stran liquore,
 Che della mente sua l' huom può cauare,
 Sciolto è hor Brandimarte dell' amore,
 Che in gioia e' n' doglia lo faceua stare,
 Non ha speranza piu, non ha timore
 L' honor di perder piu, ne d' acquistare,
 Sol Dragontina dentro al cor si sente.
 Vscita ogni altra cosa gliè di mente.

Orlando ritornato nel giardino
 Innanzi à Dragontina è inginocchiato,
 Et fa sua scusa in vn atto meschino
 Se il Cavalier nimico gliè scappato.
 Et sta tanto sommessò il Paladino,
 Ch' ad vn piccol fanciul saria bastato.
 Hora à quel Duca bisogna tornare,
 C' hauer Orlando dietro anchor gli pare.

Onde caualca continuamente,
 Et notte & di non si riposa mai.
 Il primo giorno solitariamente,
 Et com' io dissi, andò con molti guai.
 Nel secondo, lontan vede vna gente
 Sopra ad vn pian, che gli par piu ch' assai,
 Astolfo ad vno Araldo domandaua
 Che gente è quella ch' iui s' accampana.

L' Araldo gli mostraua vna bandiera,
 Che il campo quasi con l' ombra copria,
 Et quiui gli dicea ch' alloggiato era
 Il Re de' Re, Signor di Tartaria.
 Era quella bandiera tutta nera,
 Vn caual bianco par che in essa sia
 Tutto ornato di perle gioie & oro,
 Non hauea'l mondo il p u ricco lauoro.

Quell' altra, c' ha il sol d' oro in campo bianco,
 E del Re di Mongaglia Saritrone,
 Che non è Cavalier di lui piu franco,
 Quell' altra verde del bianco Leone
 E del Re Radamanto, che non manco
 Di venti piedi è dal capo al tallone,
 Et signoreggia sotto tramontana
 Mosca la grande, & la terra Comana.

Quella vermiglia, c' ha le lune d' oro,
 E del gran Polifero Re d' Orgagna,
 Che di stato è possente & di tesoro,
 Et è molto gagliardo alla campagna:
 Ascolta tutti i nomi di costoro,
 Che non vo' che stendaro alcun rimagna,
 Che nol conosci, & possilo contare
 A chi mai te ne viene à domandare.

Vedi la il forte Re della Gottia,
 Che Pandragon da tutti è nominato,
 Vedi l' Imperador della Rossia,
 C' ha nome Argante, vn' huomo smisurato,
 Vedi Lurcone, e' l' fiero Santaria,
 Il primo è di Nouerga coronato,
 Il secondo di Sueza, & non lontana
 Ela bandiera del Re di Normana,

Ilqual per nome è chiamato Brontino,
 Porta nello stendaro verde vn core,
 Il Re di Damma gli alloggia vicino,
 C' ha nome Vldano & ha molto valore.
 Costor verso India pigliano il camino
 Sotto Agrican che di tutti è Signore,
 Et utti sottoposi à se gli mena
 Per dare à Galaf: one amara pena,

il qual nell' India estrema signoreggia
 Vna gran terra c' ha nome il Cautiao,
 Et ha vna figliuola che pareggia
 Il sol quand' è piu il ciel sereno & gaio,
 Per essa il Re Agrican quasi vaneggia,
 Et la sua vita non stima vn danajo,
 Ne tutto il stato se non la guadagna,
 Et ella à lui ha volte le calcagna.

Vero è, che hier dal padre Galafrone
 Al Re venne vna grossa ambasceria,
 Et gli fece vna grande escusatione,
 Se non gli dà la figliuola in balia,
 Perche contro alla sua intentione
 D' Albraca tolta gli ha la signoria,
 Et stando chiusa in quella Rocca forte,
 Dice voler tener si insin à morte.

Hor potrebbe esser che tutta la gente
 Andasse à quella Rocca à por l' assedio,
 Che il padre à questa cosa non consente,
 Ma ella, ch' Agrican s' ha tolto à tedio,
 Et io tengo per certo finalmente
 Che la fanciulla non hara rimedio,
 Ne potrà far con noi lunga contesa,
 Onde megli' era ella si fusse arresa.

Da poi ch' Astolfo la cagione intende
 Perch' ini fusse ragunato questo
 Esercito, senz' altro la via prende,
 Che ciò sentir gli fu molto molesto,
 Et piu gli sia se la donna s' arrende,
 Che lo conobbe come giunse presto,
 Et conosciuto, con allegra faccia
 Gittogli al collo tutte due le braccia.

Tu sii per mille volte il ben venuto
 Dicea la donna, gentil Paladino,
 Che ben sei giunto à tempo à darmi aiuto,
 Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
 Et io haueffi ogni cosa per duto,
 Non che questo castel, doue il destino,
 Et la disgratia mia rinchiusa m' hanno,
 Che rifarei con esso ogni mio danno.

Diceua Astolfo, io non vò già negare
 Ch' un franco Cavalier non sia Rinaldo,
 Ma ti voglio anche questo ricordare,
 Che in sella io sto di lui molto piu saldo,
 Abbiamo spesso insieme hauuto à fare.
 A mezz'io inuerno gli ho fatto hauer caldo,
 Et s' hauessi voluto, l' harei preso,
 Ma m'è bastato che mi si sia arreso.

Il simil posso dire anche d' Orlando,
 Che della gagliardia porta il stendardo.
 Ma se gli vien quella spada mancando
 Com' à quell' altro è mancato Baiardo,
 Non s' andrebbe nel mondo piu vantando
 Per così brauo, & per così gagliardo,
 Non con meco però, che in ogni guerra
 C' hebbi con lui, lo feci andar per terra.

La Donna che conosce quel ceruello,
 Lo lascia dir, benche mal volentieri
 Sentisse tal parole dir di quello,
 Che in cima sta de tutti i suoi pensieri,
 Et ben poteua risponder per ello,
 Hauendo visto tutti i Cavalieri,
 Et Paladin di Carlo, & ben notato
 A che misura ogniun d' essi è tagliato.

Fecegli gran carezze & grand' honore.
 Et su nell' alta Rocca l' alloggiava.
 Ecco leuar si vn gran grido di fuore,
 Et vn messaggio à punto iui arriuava,
 Di pcluere era pieno & di sudore,
 All' arme all' arme per tutto gridava.
 E gia dentro alla terra ogn' uno armato
 Et alla sua difesa apparecchiato.

Eron questi tre mila combattenti,
 Dentro alla Rocca son da mille fanti,
 Fansi col Duca assai ragionamenti,
 Et con quei del consiglio tutti quanti,
 Et pigliano vn partito da valenti,
 Di difender le mura & star costanti,
 Et resisterà far fin alla morte,
 La terra era da se gagliarda & forte

Così restorno ch' ella si guardasse,
 Che ben per quindici anni era fornita.
 Diceua Astolfo dalle selle basse,
 Io non vò fur ferrato qui la vita,
 Se quel gran Re per le mie man cascaste,
 L' ossidion sarebbe poi finita,
 Però vogl' ire à far fuggire ogn' uno,
 Vedrai que' Re cascare ad vno ad vno.

Et così detto al campo se ne scende,
 Quanto piu forte può Baiardo sprona,
 Dicendo cose horribile & stupende,
 Come pazzo lo guarda ogni persona,
 Forse ch' io vi farò leuar le tende
 Gente sol da dormire, & da ber buona,
 Se fosse piu che non sete sei tanti,
 Vi vò far via fuggir come furfanti.

Ventidue centinaia di migliaia
 Di combattenti hauea seco Agricane,
 Turpin lo dice, & non fu mica baia,
 Astolfo tutti gli ha per canne vane.
 Dice il prouerbio, che chi troppo abbaia,
 S' empie il corpo di vento, & non di pane.
 Et vn' altro è che dice, che guastando,
 A poco à poco v' à l' huomo imparando.

Cadde quel giorno Astolfo dell' arcione,
 Che nol credeua, & imparò da poi
 A gouernarsi con piu discretione.
 Hora Agricane à guerra sfida e' suoi,
 Vengane Poliferno & Sarrirone,
 Venga Brontin, venite tutti voi,
 Vldano, Argante, Lurcon, Santaria,
 Et innanzi à tutti Agrican venga via.

Armasi con grandissimo furore,
 Il campo, ch' à vedere è cosa oscura
 Quel popolarzo sciocco & pien d' errore,
 Che d' un sol Cavaliero hauea paura,
 Tanto alto è'l grido, & si grà de'l romore,
 Che ne risuona il monte & la pianura,
 Et gli stendardi spiegano tutti quanti,
 Dieci Re insieme caualcano auanti.

Vedendo

Vedendo Astolfo à quel modo soletto,
 Si vergognar d'andargli tutti adosso,
 Argante imperador senza rispetto
 Fuor della schiera correndo s'è mosso.
 Più di sei palmi largo era nel petto,
 Mai non fu visto vn capo tanto grosso.
 Schiacciato ha il naso, & l'occhio piccolino,
 E'l mento aguzzo com'un Babbuino.

Et sopra vn gran caual ch'è di pel soro
 Con la testa alta Astolfo riscontraua,
 Il franco Dnea con la lancia d'oro
 Fuor della sella netto il traboccaua.
 Fece marauigliar tutti coloro,
 In questo Vldan la sua lancia abbassaua,
 Ch'era vn signor magnanimo & cortese
 Cugin carnal del possente Danese.

Astolfo con la lancia l'ha incontrato,
 Et come l'altro in terra lo trabocca,
 Ogniun marauigliato & adirato,
 L'un dopo l'altro della schiera scocca,
 Gridando, adosso à questo rinnegato,
 Ogniun velocemente il caual tocca,
 Et dopo lor, tutta quella canaglia
 Adosso al Duca viene alla battaglia.

Dall'altra parte sta fermo & sicuro,
 Et tutta quella gente Astolfo aspetta.
 Com'uno scoglio in mare, ò i terra vn muro,
 Sopra Baiardo tien la sella stretta,
 Per la poluere, il cielo è fatto scuro,
 Che muoue quella gente maladetta.
 Quattro vengono innanzi, Saritrone,
 Radamanto, Agricane, & Pandragone.

Quel Saritrone il primo fu inuestito,
 Et tosto verso il ciel voltò le piante,
 Ma Radamanto, che di dietro è gito,
 Percosse Astolfo quasi in quello istante,
 Agricane d'altra parte l'ha ferito,
 Et nelle tempie, & nell'elmo dauante,
 Pur in quel tempo il giunse Pandragone,
 Questi tre colpi lo leuar d'arcione.

Et tramortito in terra si distese
 Per tre gran colpi c'hauea riceuuti.
 Radamanto smontato tosto il prese.
 Et molti altri vi son soprauenuti,
 Ver'è, che'l pouer' huom non si difese,
 Ch'era stordito, & non ha chi l'aiuti,
 Hebbe Agricane assai piu sottil sguardo,
 Che lascio Astolfo, & guadagnò Baiardo.

Io non so dir Signor se quel destriero
 Per non hauer il suo primo Signore
 Non era tra pagan piu così fiero,
 O che l'esser in strana regione
 Di fuggir gli togliesse ogni pensiero,
 E' si lasciò pigliar com'un castrone,
 Senza contesa al possente Agricane
 Quel fatato cauallo in man rimane.

Hor preso Astolfo, & perduto Baiardo,
 E' ricco arnese, & la lancia dorata,
 Huom non è nella Rocca si gagliardo,
 Ch'ardisca fuora vscir, ma stassi & guato
 Sopra le mura ogniuno à bello sguardo,
 Col ponte alzato & la porta serrata,
 Et mentre che così stanno à guardare,
 Veggon vn giorno gran gente arriuare.

Se volete saper che gente sia
 Questa che giugne, & chi ne sia Signore,
 Dico ch'egliera quel di Circassia,
 Sacripante alto Re pien di valore,
 Et ha seco infinita Baronia,
 Sette Re sono, & vno Imperadore,
 Et vengono aiutar quella donzella.
 Vdrete hora ogniun come s'appella.

Quel che veniuo innanzi era christiano,
 Ancor che d'heresia macchiato forte,
 Re dell'Erminia chiamato Varano,
 Gagliardo, arditò à marauiglia & forte,
 Che trenta mila senti cuopre il piano,
 Che tiron d'arco peggio che la morte,
 L'altro che mena la schiera seconda
 E'l alto Imperador di Trabifonda,

Et è per nome Brunaldo chiamato,
 Vintisei mila ha di fiorita gente,
 Della Prussia è l' terço incoronato,
 Chiamasi Vgnano & è molto possente,
 Cinquanta mila fanti hauea menato,
 Poi dui Re, l'un dell' altro piu valente,
 Ogn' un di loro à casa sua sta bene,
 L'un la Turchia, la Media l' altro tiene.

Quel della Media ha nome Sauarone,
 Torindo è quel, ch' alla Turchia comanda,
 Questo ha quaranta mila & piu persone,
 Quell' altro trentasei nella sua banda.
 Babilonia & Baldacca, vn gran ghiottone
 In compagnia di questi altri Re manda,
 Dico che di que' luoghi era Signore,
 Et Truffaldin si chiama il traditore.

Et mena le sue genti tutte quante,
 Che son da cento mila in vna schiera.
 Il Dammaschin ch' è razza di Gigante
 N' ha venti mila sotto la bandiera,
 Bordacco ha nome, & poi vien Sacripante
 Il cui senno & valor senza par' era,
 Forte di corpo & d' animo prudente,
 Ottanta mila è tutta la sua gente.

Ad Albracca arrivò quella mattina
 Che la presa d' Astolfo era seguita,
 Et dette dentro con molta rouina.
 Benche Agrigane habbia gente infinita,
 Fu quell' assalto cosa repentina.
 L'alba appunto del giorno era apparita
 Quando si cominciò la zuffa grande,
 Che da far dette à tutte due le bande.

Hor chi potrà la quinta parte dire,
 La millesi ma pur di questa cosa?
 Igridi, i scontri, il diuerso ferire,
 Le strida della gente dolorosa
 Che d' una & d' altra parte v' à morire?
 Chi mostrerà la terra sanguinosa,
 L' arme, gli scudi, & bandiere stracciate,
 E' l' campo pien di lance fracassate?

La prima zuffa fu del Re Varano.
 Che la sua gente chetamente guida,
 Comandamento fa di mano in mano
 Che prigion non si pigli, ogn' un s' uccida.
 Ful' assalto improvviso, & parue strano,
 All' arme all' arme tutto il campo grida,
 Chi vuol fuggir, chi piglia l' armadura,
 Chi mostra ardire & forza, & chi paura.

Come si sia, star non bisogna à bada,
 Dentro alle tende già i nimici sono,
 Yanno i Tartari tutti à fil di spada,
 Compassion non trouan ne per dono,
 Per campagne, per colli, & fuor di strada
 Fugge tutta la gente in abbandono,
 Et ecco piu la furia soprabbonda,
 Giunto è l' Imperador di Trabisonda.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia
 Senza rispetto, & senza discretione.
 E giunto già con gli altri alla battaglia
 Il Re Torindo, e' l' franco Sauarone
 La gente Tartaresca abbate & taglia.
 Alla riscossa sotto il Gonfalone,
 Per correr tutti quanti in vno istante,
 Sta Truffaldin, Bordacco, & Sacripante.

La battaglia era tutta auuiluppata,
 Chi quà, chi là, chi fuggia, chi feria,
 La poluere tanto alto s' è leuata,
 Che scorder l' un non può chi l' altro sia,
 Et è la cosa sì disordinata,
 Che non giouaua industria ò gagliardia
 Del Re Agrigane, ben che sia tanto forte,
 Tutte le genti innanzi gli son morte.

Et ei per gran dolor la morte brama,
 Soletto fuor di schiera viene auanti.
 Et tutti i Baron suoi per nome chiama,
 Quelli Vldan, Saritroni, et quelli Arganti,
 Dou' è dicea l' honor vostro & la fama?
 Forse ch' alcun di voi non son Giganti.
 Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaria,
 Poliferno, & quegli altri vengon via.

Salito era Agrican sopra Baiardo,
 Innanzi a tutti vien con l'hasla in mano,
 Apre le schiere quel destrier gagliardo
 Con tanta furia corre sopra il piano,
 Piu a suoi ch'agli altri non ha riguardo,
 Et ecco ha riscontrato il Re Varano,
 Nella testa il colpisce & lo scaualca,
 Et per terra lo lascia fra la calca.

Brunaldo fu cauato dell'arcione
 Da Poliferno, & ecco il forte Argante
 Che con la lancia atterra Sauarone,
 Et Radamanto ch'è piu che Gigante,
 Ha già disteso Vgnan sopra il sabbione.
 Hor vede ben il franco Sacripante
 Tutta la gente sua morta & smarrita,
 Se non corre egli stesso à darle aita.

Lascia la schiera sua pien di furore,
 Pugne il destriero & abbassa la lancia,
 Abbate Poliferno, è à fargli honore
 Và Pandragon percosso nella pancia,
 Brontin' e Argante ch'era Imperadore
 Hebber da lui la medesima mancia.
 Ma poi che vede che la spada ha tolta,
 Ben da douer la gente in fuga è volta.

Chi ha veduto i putti il carnouale
 Fare à Firenzè in vna strada a' sassi,
 S'alla contraria, vna parte preuale,
 Quella che manco può, la dà pe' chiaffi,
 S'un'ardito si volta & gli altri assale,
 Quel che prima seguiva, à fuggir dassi,
 Dirà che tal la guerra è di costoro,
 Que' che caccianà gli altri, hor fuggon loro.

Altroue il Re Agricane è occupato,
 Et fa gran proue della sua persona,
 Vede il suo popol tristo sbaragliato
 Che fugge in rotta et che'l capo abbà dona,
 Il viso tutto ha di rabbia infiammato,
 A quella volta pien di sizzè sfrona,
 Ciò che innanzi gli viene vrita & calpesta,
 O sia di quella parte, ò sia di questa.

Come il verno nel tempo piu noioso
 D'un'alto monte scende vn fiume infretta,
 Et va sopra le ripe furioso
 Pien di pioggia & di neue & di belletta,
 Cotal veniuà Agricane orgoglioso
 Tornatemi ad vdire, & siano detta
 Vna gran proua, che'l canto presente
 Non è bastiante à dir la degnamente.

CANTO XI.

A la piu sciocca turba conto assai
 De i ben' che la fortuna, & la natura
 Ci dà, quali interuien che sempre mai
 Quella che ce gli dà, quella gli fura,
 Onde à me par che sian piu tosto guai,
 Et non si tircui cosa men sicura,
 Men nostra, et doue l'huomo habbia à far me
 Che quelle che grà gratie par che sieno, (no,

S'uno ha ricchezze sta sempre in pensiero,
 Et poi vien vn che gli ele porta via,
 Se gli è vn forte, destro, atto, & leggiro,
 Quar di si dalla prima malattia,
 S'è vn brauo & gagliardo Cavaliero,
 Sarà berzaglio dell'artiglieria,
 Vn Re, vn Duca, vn Signore, vn padrone,
 Vien la disgratia & lo mette in prigione.

Et all'hor gode la fortuna & squazze,
 Quando fa qualche proua segnalata,
 Fra tutti questi ben la turba pazze
 Ha sempre la bellezze assai slimata,
 Però s'afflige vn Cristiano et s'ammazze
 Intorno ad vna donna imbellentata,
 Fa versi, sassi bello, & si profuma
 Et se, & lei ad vn tratto consuma.

Dall'altra parte viene vn concorrente,
 Et due, & tre, & quattro, e cinque, e sei,
 Ognun dell'altro vuol parer piu ardente.
 Non può già à tutti voler ten colei.
 Ecco che ell'è già misera & dolente,
 Per non poter amar chi ama lei.
 Vn che fra gli altri si terrà deriso
 Farà lle vn fregio in sul mezzò del viso.

Così sarà finita la bellezza,
 Così misera fu quella che Troia
 Mise in profondo da sì grande altezza.
 Così la nostra c'horà è in tanta noia,
 Et questa gente la testa si spezza,
 Chi la difende, e chi vuol che la muoia,
 Et quel Re Agrican che tanto l'ama,
 La sua distruzione procura e brama.

Venne la Damigella sopra il muro
 Et manda vn brando al Re di Circassia,
 Col qual sia piu arditò e piu sicuro,
 Di che voglia quell'altro e core sia
 Pensatel voi, pur dice io non mi curo,
 Che quella spada alla fin sarà mia,
 Et Sacripante al fine, e quel castello,
 Et lei che'l cor da me tanto ha rubello

Et con tanto furor ratto camina
 Che non vede egli stesso quel che faccia,
 Com'un gruppo di vento in la marina
 L'onde e le navi sottosopra caccia,
 Et in terra con furia repentina
 Gli arbori abbate, sueglie, sfonda e straccia,
 Smarriti fuggon i lavoratori,
 Et per le selue le fiere è pastori.

Così diceno, turbato si volta
 Et dal nimico assai s'è dilungato,
 La grossa lancia in su la coscia ha tolta,
 Già Sacripante à lui s'era voltato,
 Et ne venia volando à briglia sciolta,
 Et già s'è l'un con l'altro riscontrato
 Con tanta furia, che chi sta à vedere,
 Gli occhi aperti ha paura di tenere.

La da per mezzo e non fa differentia
 Fra nimici e amici il Re superbo,
 Chi l'impedisce, fa la penitentia.
 Io solo à Sacripante mi riserbo,
 Gridando corre, e giunto alla presentia,
 Doue vede lo stratio crudo, acerbo
 Che fa colui della gente infelice,
 Sdegnosamente sgrida loro, e dice.

L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
 Con quelle lancie dure smisurate,
 Ne s'è per questo alcun di sella mosso,
 L'haste fin alle reste han fracassate
 Ben che tre palmi ogni troncon sia grosso,
 Riuioli, già le spade hanno impugnate,
 Et furiosi tornansi à ferire,
 Ch'ogniun di lor vuol vincere o morire.

Leuateui di qui vituperati,
 Canaglia, populazzo da niente,
 Non siate piu Vassalli miei chiamati,
 Ch'io non voglio esser Re di sì vil gente,
 Senza l'aiuto vostro suergognati
 Combatterò sol'io piu facilmente,
 Et combattendo sarò vincitore
 Con minor mia fatica e con piu honore.

Il Re Circasso tutto s'abbandona
 A due man sopr'un colpo disperato,
 Giunselo in testa, e taglia la corona,
 L'elmo non puo tagliar per ch'è incantato,
 Lui ferisce Agrican nella persona,
 Et hallo forte in vn fianco impiagato.
 Di vendicarsi ogniun di lor procaccia,
 Et rendono si pan fresco per fogaccia.

Così dicendo à Sacripante grida,
 Piglia del campo tu che sei sì fiero,
 Riuelto à quella voce che lo sfida
 Nel sembiante quel Re lieto e altiero,
 A quella che i pensier suoi rege e guida
 Manda nell'alta Rocca vn messaggiero,
 Pregandola che venga alla muraglia
 Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

Non si spesso la pioggia e la tempesta,
 Ne la neue si folta dal ciel cade,
 Quàto in questa battaglia aspra e molesta
 S'odono spesso i colpi delle spade,
 Sangue son dal tallon fin alla testa,
 Mai non si vide tanta crudeltade,
 Ogniun di cento piaghe è sanguinoso,
 Et cresce ogn'hor l'assalto furioso.

Ver'è che Sacripante peggio staua,
 Che molto sangue fuor del fianco gli esce,
 Ma col guardar colei si ristoraua,
 Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce,
 Anzi vie piu da quei begli occhi caua,
 Che non perde. la onde non gl'incresce
 Ne fatica, ne morte & dolcemente
 Ragionar si cosi nel cor si sente.

Io vò contento, anzi lieto à morire,
 Poi ch'io compiacchia chi da quelle mura
 Mi sta à veder, ch'almen l'udissi io dire.
 Io son pur dispietata troppo & dura,
 Facendo vn Cavalier d'amor languire,
 Che per seruirmi, la vita non cura.
 Se cio dicessi, & io ne fusse certo,
 Degnamente ogni mal saria sofferto.

Sopra questo pensier l'ira trabocca,
 Et l'ardire & lo spirito e'l valore,
 D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca,
 Con esso spera d'esser vincitore,
 Così quel Re sinistramente tocca,
 Et mena colpi che gli dan nel core,
 Ma pur la forza à poco à poco manca,
 Ben che nol sente, & ha la faccia bianca.

A gli altri Re (che stauano à guardare,
 Vinti da marauiglia & da spauento,
 Quest'aspra zuffa) vn gran peccato pare,
 Lasciar morir quel Re pien d'ardimento,
 Ma sopra tutti, nol puo sopportare
 Il Re Torindo, & ha molto tormento,
 Vederlo in quello stato estremo posto,
 Et però d'aiutarlo s'è disposto.

Io non posso dicea, Signor? patire,
 A suoi compagni, & parmi gran peccato
 Lasciare il nostro Re così morire,

Et poi gridaua, ah popolarò ingrato,
 Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire
 Veder morto colui che t'ha saluato?
 Gia fuggiua la gente sbigottita,
 Etei ci ha reso l'honore & la vita.

Detto così Torindo valoroso,
 Si spigne adosso alla nimica gente,
 Et con vn tronco grosso & ponderoso
 Abbatte ogniun che se li fa presente,
 Poi mette mano al brando, & sanguinoso
 L'ha fatto già, che prima era lucente,
 Et lo tra porta l'impeto e'l furore.
 Hor si comincia altissimo romore.

Però ch'ogn'un, sia Turco, ò sia Circasso,
 O sia di Trabisonda, ò di Soria,
 O sia de gli altri, che tacendo passo,
 Che troppo lungo raccontar saria,
 Ne' Tartari ferir con gran fracasso,
 Et contra quei di Mongalia & Rossia,
 Dalla parte di sopra repentino
 Ecco giunto in vn tratto Truffaldino,

Quel di Baldacca, ch'è tanto possente.
 Horribil guerra qui s'è cominciata,
 Chè cento mila è tutta la sua gente,
 In vna schiera vien stretta & serrata.
 Agrican ch'è'l fracasso intorno sente
 Et vede la sua gente sbaragliata,
 A Sacripante diceua, Signore
 Le vostre genti han fatto grande errore.

Et voi ne porterete ancor le pene,
 Hor fate il peggio che potete fare.
 Così la zuffa à diuider si viene
 L'uno in quà, l'altro in là si vede andare,
 L'uno sta male, & l'altro non sta bene,

Ma pur gagliardo l'uno & l'altro pare,
Et trenta falci in vn prato non fanno
All' agguaglio di questi stratio & danno.

Agrican si scontro con Truffaldino,
Ben vede che campar non può quel gihotto,
Innanzi à lui si fa con vn bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto.
Io son dicea sopra questo ronchino,
Tu hai'l miglior caual del mondo sotto,
Smonta & va à piè si com' andrò ancor'io,
Et à quel modo vedrò il conto mio.

Agrican alla ragia stette saldo.
Smontò senza dir altro alla campagna,
Dette ad vn paggio il caual di Rinaldo,
Et dice che con esso iui rimagna.
Il tempo colse Truffaldin ribaldo,
Volta la briglia, & mena le calcagna,
Et prima ch' Agrican sia rimontato
S'è tra la gente sua rimescolato.

Hor si rouescia tutta la battaglia,
Verso la terra fuggono i Circassi,
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co Soriani sbigottiti & lassi,
Per terra van corazzè, piastre & maglia.
Gittauan le Saette co Turcassi,
Non è piu huom ch' à tartari risponda,
Fuggon i Turchi & que' di Trabifonda.

Et già son gionti oue il fosso confinà
Presso alla terra, & la fa tanto forte,
Ogniuono à fiaccacolli iui rouina
Che'l ponte è alzato & son chiuse le porte,
Che debbe fare Angelica meschina
Che vede le sue genti tutte morte,
Aprè la porta, e'l ponte fu calare,
Che sola non vuol' ella già campare.

Come la porta è aperta, e'l ponte basso,
E ben da poco chi in dietro rimane,
Entra il Tartaro dentro col Circasso,
Conosciute non son le gente strane.
In questo cala il rastrel con fracasso,
Et restò dentro il feroce Agricane,
Et con esso de suoi forse trecento
Furno nella Città ferrati drento.

Egliera sopra Baiardo bardato,
Spauèta ogn'un col guardo horrèdo altiero,
Bordacco Damascchino era tornato,
Vede il nimico, & pien di mal pensiero,
Così superbamente gli ha parlato.
Hor d'esser forte ti farà mestiero.
Et mentre le parole aspre diceua,
Quel valoroso Re se ne rideua.

Portaua il Re Bordacco vna catena
C'hauea da capo vna palla impiombata,
Con essa ad Agricane à due man mena,
Ma con la spada sua s'è riscontrata,
Et non mostrò d'hauerla tocca à pena
Che cadde in terra in dui pezzi tagliata,
Il Tartaro à lui volto, hor saprai dire
Disse, chi meglio ha l' arte del ferire.

Et così detto valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
Et mettegli la spada insin al dente,
Poi sin al collo, & poi sin sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi si leuò per buon rispetto,
Et sbigottita si metteua in caccia,
Il Tartaro gli segue & gli minaccia.

L'ira l'haueua fatto cieco & muto,
Et quella fra la turba lo traporà,
Che s'alla mente gli fusse venuto

Tornar indietro e far aprir la porta,
 Era quel di per sempre combattuto,
 Angelica sarebbe presa ò morta,
 Ma quella che ciascun di senno priua
 Dietro il pose alla gente che fuggiua.

La battaglia di fuor tutta via dura,
 Sentonfi colpi, e voci, e strida, e pianti,
 Chi si getta dal ponte per paura,
 Per terra sono i corpi morti tanti,
 Ch'era vna cosa horribil, fiera, oscura,
 Dall'una parte e l'altra tutti i canti
 Songià ripieni, e'l sangue era sì grosso,
 Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

Ma dentro alla città maggior romore,
 Più strana festa assai si rappresenta,
 Agricane imbracciato di furor
 Ogn'uno uccide, distrugge, e spauenta,
 Al mondo non fu mai roita maggiore,
 Ne doue tanta gente fusse spenta,
 Tanta n'uccise quel pagan gagliardo,
 Ch'à pena i corpi può passar Baiardo.

Prima che fusse in Albraca ferrato,
 Come intendeste, il Re di Tartaria,
 Vedendo il caso così mal parato
 Dentro ne venne quel di Circassia,
 Et medicar si faceva di armato,
 Et tanto sangue del corpo gli uscì,
 Che di star ritto non hauea potere,
 Onde in sul letto si staua à giacere.

Et facendo Agrican tanta tempesta,
 Che la tempesta proprio non fu tanto,
 Domanda vno Scudier, che cosa è questa,
 Colui gliel dice, e gli occhi ha piè di piato.
 Salta del letto e non to' pur la vesta,
 In van lo vuol tener chi gli sta à canto,

Corre col brando solo in mano, e'l studo,
 Con la camisa indosso, e'l resto nudo,

Scontrasi nelle schiere spauentate,
 Nessun per tema sa quel che si faccia,
 Et grida loro, ah genti suergognate,
 Poi ch'un sol Cavalier tutti vi caccia,
 Come nel fango non vi sotterrate?
 Com'ardite ad alcun mostrar la faccia?
 Et poi che pur morir qui vi bisogna,
 Volete hauer la morte e la vergognat

Io mi trouo ferito e disarmato,
 Anzi son nudo per hauer honore.
 Il popol che fuggiua s'è fermato
 In marauiglia cambiando il timore,
 Ogn'uno alle sue spalle s'è voltato.
 Era l'alta virtù di quel Signore,
 Et l'animosità tale, e l'ardire,
 Ch'à chi non l'ha, lo faceua venire.

Il Re Agrican à pezzì hauea tagliata
 Vna gente infinita, e via dispersa.
 Hora ha quest'altra gente riscontrata,
 Et Sacripante che'l passo attrauerfa,
 Nuova battaglia qui s'è cominciata,
 Piglia vigor la turba già sommersa,
 Eran rimasi i Tartari niente,
 Ma fu lor core il suo Signor valente.

Dall'altra parte tanto eran spronati
 Que' della terra dal gran Re Circasso,
 Che si tengon per sempre suergognati
 Se son cacciati adesso da quel passo,
 Quiui di frecce e di dardi lanciati,
 Di lance e spade si vede vn fracasso,
 Che tal mai non si vide in altra guerra,
 Di morti è piena e calcata la terra.

Innanzi à gli altri Sacripante arditò
 Fea proue & colpi horribili & immensi.
 Era il misero Re nudo & ferito
 Ch'è marauiglia com' in piè sostienfi,
 Ma è tanto leggier, destro, e spedito,
 Ch' à poter fargli mal non è chi pensfi,
 Et col scudo non cuopre sol se stesso,
 Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

Hor vn gran sasso tira, hor tira vn dardo,
 Et hor combatte con la lancia in mano,
 Hor coperto col scudo à buon riguardo
 Da presso il brando mena & da lontano,
 Et tanto fa, che il Tartaro gagliardo
 Ogni sua forza al fine adopra in vano,
 Ne piu l'arte gli val, ne l'ardimento,
 Già son morti de suoi piu di dugento.

Ne può piu tanti colpi riparare,
 Dardi & saette adosso ogniun gli piono,
 Et Sacripante sol gli dà da fare
 Con le mirabil sue stupende proue,
 Vedesi rotto il cimier giù cascare,
 Lo scudo è fracassato, ogniun si muoue
 Adosso à lui & co sassi l'introna,
 D'arme lanciate ha piena la persona.

Quale stretto dal popol cacciatore
 Turbato esce il lion della foresta,
 Che si vergogna di mostrar timore,
 Et vada di passo torcendo la testa,
 Batte la coda & mugghia con terrore,
 Ad ogni grido si volta & s'arresta,
 Tal Agrican, poi che conuien fuggire,
 Ch' ancor fuggendo mostra molto ardire.

Ad ogni trenta passi si rinolta,
 Sempre minaccia con voce orgogliosa,
 Ma la gente che l' segue è troppo molta,

Che già per la città si fa la cosa,
 Et d'ogni parte tutta s'è raccolta.
 Ecco vna schiera che prima era ascosa
 Esce improuiso, come cosa nuoua,
 Et alle spalle d'Agrican si troua.

Non già per questo il fa piu raito andare,
 Anzi adosso vada lor con molta rabbia,
 Pedoni & Canaler fa traboccare,
 Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
 Hora à Rinaldo mi conuien tornare,
 Ch' ancor mel par hauer lasciato in gabbia,
 Da quella crudel Rocca era partito,
 Et lungo il mar camina à piè sul lito.

Credo che sopra mel sentiste dire,
 Et com' hauea trouato quella Dama
 Che par che di dolor voglia morire,
 Cortesemente Rinaldo la chiama,
 Et pregala per quel c'ha piu in desire,
 Per quella cosa che piu nel mondo ama.
 Per lo Dio vero & anche per Machone,
 Che del suo duol gli dica la cagione.

Piagneua la Donzella suenturata,
 Il piu bel pianto mai non fu veduto,
 Et poi diceua non fusi' io mai nata.
 Da poi chi ho tutto il mio ben perduto,
 Cerco tutta la terra, & ho cercata,
 Ne posso ancor trouar chi mi dia aiuto,
 Trouar conuiemmi misera disfatta,
 Vn che con noue Cavalier combatta.

Disse Rinaldo, io non mi vo' dar vanto
 Già di due Cavalier, non che di noue,
 Ma il tuo dolce parlare, e' l tuo bel pianto
 Tanta compassion nel cor mi muoue,
 Che se non son bastante à vn fatto tanto,
 Sarò bastante à farne almen le proue,

Si che del caso tuo piglia conforto
Che vincero per certo, ò sarò morto.

Disse la donna, io mi ti raccomando,
Et dell'offerta ti ringratio assai,
Colui non sei già tu ch'io vò cercando,
Et credo ben che nol trouerò mai,
Sappi che fra que' noue è'l Conte Orlando,
Forse cha nominar sentito l'hai,
Et gli altri ancor son gente di valore,
Di questa impresa non haresti honore.

Quando Rinaldo sente la Donzella
Il suo Cugino Orlando nominare,
Piacuolmente accostandosi à quella
Che glielo voglia, la prega, insegnare,
Et così intese da lei la nouella
Del fiume che non lascia ricordare,
Che tutto gli narrò di punto in punto
Com'Orlando con gli altri er'iuigiunto.

Intende che costei che gli parlaua
E quella, che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregaua
Che lo voglia condurre in quella parte,
Et prometteua la fede & giuraua,
Che farà tanto, ò per forza, ò per arte,
O combattendo, ò simulando amore,
Che cauerà color di quello errore.

Vede la donna il Cavalier adatto,
Et di persona tanto ben formato,
Ch'ad ogni grande impresa le par atto,
Et vedelo anche non vilmente armato.
Ma di questo il douer vuol che sia tratto
Vn poco & al seguente canto dato,
Che sia piu lungo per vna nouella,
Che contò questa donna, molto bella.

CANTO XII.

ALl'aspro verno, & alla notte oscura
Succede il giorno, et la stagione migliore
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto traugiato il petto e'l core.
Hor poi ch'ell'è cessata, & piu non dura.
Soauemente canterò d'amore,
In su la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella Donna & di Rinaldo.

La quale in terra sendo dismontata,
Il caual che caualca gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l'ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare,
Fra tutti dui lunga contesa è stata,
L'un vuol di cortesia, l'altro auanzare,
Rinaldo accetta al fin, con patto ch'ella
Gli monti in groppa, et e' monterà in sella.

Staua la Giouinetta vergognosa
Che pur dell'honor suo temenza haueua,
Ma poi ch' à lungo andare, alcuna cosa
Il freddo Cavalier non le diceua,
Disse. Signor la strada è fastidiosa,
Et perche del fastidio molto leua
Sentir qualche piaceuol cosa dire,
Io la dirò, s' à voi piace d'udire.

Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuole hauer' obligatione,
Così la donna à raccontar si pose
Dicendo prima della regione,
Et della Terra doue fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone,
Et che nella Citta di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

Vn Cavalier, Hirolido nominato,
Hebbe vna donna sua, Tisbina detta,

Dalla quale era tanto forte amato,
 Quanto egli amaua quella giouinetta,
 Che le portaua amore smisurato,
 Ne altro vuol, ne d'altro si diletta,
 Che del pensar di lei la notte e'l giorno,
 Et goderla, & seruir la, & starle intorno.

Vicino ad essi vn gentil'huomo staua,
 Di Babilonia stimato il maggiore,
 Et senza dubbio alcun lo meritaua,
 Ch'era cortese, & di molto valore,
 Molta ricchezza di ch'egli abbondaua,
 Spendea tutta quanta in farsi honore,
 Piaceuol su le feste, in arme fiero,
 Leggiadro amante, & franco Cavaliero.

Prasildo il dritto nome suo si chiama,
 Vn giorno fu inuitato ad vn giardino,
 Doue con altre quella bella dama
 Faceua vn gioco strano & peregrino,
 Et era vn gioco d'una certa trama.
 Ch'un le teneua in grembo il capo chino,
 Et su le spalle vna man riuoltaua,
 Chi quella gli batteua indouinaua.

Staua Prasildo à guardar questo gioco,
 Tisbina alle percosse l'ha inuitato.
 Et in conclusion prese quel loco,
 Perche fu prestamente indouinato.
 Standole in grembo, si sentiuua vn foco
 Nel cor, che dolcemente l'ha infiammato,
 Per non indoninar mette ogni cura,
 Che di leuarsi quindi hauea paura.

Da poi che'l giorno è partito, & la festa,
 La fiamma à lui del cor già non si perde,
 Ma fieramente il tormenta & molesta,
 Et lo consuma dentro à parte à parte,
 Dalla pallida faccia afflitta & mesta.

Hor si scusa con questa, hor con quell'arte,
 Ma quel ch'anche à fatica à gli altri cela,
 A suo mal grado à se stesso riuela,

Non dorme piu, la piuma gli par dura
 Assai piu che la terra, ò vn sasso viuo,
 Cresce nel petto la viuace cura,
 Che d'ogni altro pensier l'ha tutto priuo,
 Ne per crescer finisce ò si matura,
 Che non ha grado amor superlatiuo,
 E infinito, & quel che fin ci pare,
 Non è principio ancor del cominciare.

I feroci corsieri, e' cani arditi,
 Di che molto piacer soleua hauere,
 Gli sono al tutto del pensier fuggiti,
 Pur si mette compagni à ntrattenere,
 Ordina feste, fa far de' conuitti,
 Fa versi, & della musica ha piacere,
 Spēdeua in giostre, in giochi, in torneamenti
 Congran destrieri & ricchi paramenti.

Era cortese & liberale assai
 Prima, & hora è per mille raddoppiato.
 Che la virtù suol crescer sempre mai
 Quando si troua in huomo innamorato,
 Et nella vita mia mai non trouai
 Vn ben che per amor sia mal tornato,
 Così Prasildo poi ch'amore il prese,
 Sopr'ogni opinion si fe cortese.

Trouò vna scaltrita messaggiera
 Ch'hauea grand'amicitia con Tisbina,
 Et con spesse imbasciate à torno l'era,
 Di & notte la strigne & l'assassina.
 Ma quell'anima casta, saggia, altiera
 A preghi, à piāti, à don, mai non s'inchina,
 Haueua ogni suo ben posto & finito.
 Solo in amare il suo caro marito.

Poi che *Prasildo* con fatte & parole
 Vede *Tisbina* combattuta in vano,
 Qual pallide si fanno le viole
 Tagliate con l'aratro dal villano,
 Come il lucido ghiaccio al viuuo sole,
 Tal si consuma, & dall'ardore infano
 Spesso e distrutto il misero amatore,
 Ne può vscir di pena, se non muore.

Piu non festeggia si com'era vsato,
 Ha in odio ogni diletto, odia se stesso,
 Pallido in volto, & magro è diuentato,
 A chi con lui s'auuien non par piu esso,
 Vn passatempo sol gliera restato
 Che fuor di Babilonia vsciua spesso,
 Et sol soleua in vn boschetto andare,
 Et l'ardor suo piagnendo iui sfogare.

Tra l'altre volte, auenne vna mattina.
 Che in quel boschetto *Hiroldo* à spasso anda
 Et seco haueua la bella *Tisbina*. (ua,
 Così andando, in disparte ascoltaua
 Pianto dirotto con voce meschina,
 Si dolcemente colui si lagnaua,
 In sì bel modo, in sì soauì accenti,
 Che fermi à vdirlo stanno fiumi & venti,

Vdite voi, dicea, la doglia mia,
 Poi che quella crudel piu non m'ascolta,
 Tu sol, che per distorta & lunga via
 Venendo hor hai del ciel la notte tolta,
 Voi chiare stelle, & luna che vai via,
 Vdite il dolor mio sol vna volta,
 Che in questa voce estrema vo' finire
 Con cruda morte il mio crudo martire.

Così fero quella crudel contenta,
 A cui la vita mia tanto dispiace,
 Quel cor doue pietate al tutto è spenta,
 Auuersario crudel della mia pace,

Che m'arde il petto & l'anima tormenta.
 Poi che la morte mia tanto le piace,
 Morendo harò da lei pur questa gratia,
 Che si terrà di me contenta & satia.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
 Fra queste selue, & non si sappia mai,
 Si com'io fuor non ho mai detto cosa
 Che possa altrui far fede de miei guai,
 Che quell'anima bella & gratiosa
 Potria di crudeltà colparsi assai,
 Et io non vo' ch'infamia mai le sia
 Per tempo alcun l'acerba morte mia.

Piu pietose parole fuor mandaua
 Il *Canalier*, che di morir desiua,
 Et dal fianco la spada fuor cauaua,
 Pallido già per la morte vicina,
 Il suo caro diletto pur chiamaua,
 Morir volea nel nome di *Tisbina*,
 Ch'è chiamarla così, pigliaua auuiso
 D'andar con quel bel nome in paradiso.

Ella col suo marito ha ben inteso
 Di quel *Prasildo* il gran pianto focoso.
Hiroldo di pietate è tanto acceso
 C'haueua tutto il viso lagrimoso,
 Et con la donna partito ha già preso
 Di riparare al caso doloroso,
 Essendo à dietro nascoso rimasto,
 Mostra *Tisbina* giugner quiui à caso.

Ne mostra hauer vdti i suoi richiami,
 Ne che di crudeltà l'habbia incolpata,
 Ma vedendol iacer fra verdi rami,
 Come smarrita, alquanto s'è fermata,
 Poi disse a lui, *Prasildo* se tu m'ami
 Com'ho ben visto piu d'vna fiata,
 Al mio bisogno non m'abbandonare,
 Perchè altrimenti non posso campare.

Et se non fusse all'estremo partito
 Insieme della vita & dell'honore,
 Certo non ti farei si strano inuito,
 Che non è al mondo vergogna maggiore,
 Che richieder colui, c'hai diseruito,
 Tu m'hai portato smisurato amore,
 Et io sempre ver ti son dura stata,
 Ma ben sarotti ancor cortese & grata.

Io tel prometto su la fede mia,
 Et già dell'amor mio ti fo sicuro,
 Pur che quel che ti chieg gio fato sia.
 Hor odi, & non ti paia il fatto duro.
 Oltre alla selua della Barberia
 E vn giardino, il qual di ferro ha'l muro,
 In esso entrar si puo per quattro porte,
 L'una la vita tien, l'altra la morte,

L'altra tien pouertà, l'altra ricchezza,
 Conuien chi entra, all'opposita vsire,
 In mezzo è vn troncon di tanta altezza,
 Quanto vnstral puo verso il ciel salire,
 Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
 Che sempre perle getta nel fiorire,
 Et è chiamato il tronco del tesoro.
 I pomi ha di smeraldo, e' rami d'oro.

Di questo vn ramo mi conuien' hauere:
 Per importanti miei bisogni & graui,
 Et voglio à questa volta ben vedere,
 Se tanto m'ami, quanto mi mostrauì.
 Et s'impetro da te questo piacere,
 Piu t'amero, che tu me non amauì,
 Et la persona mia ti dò per merto,
 Di nuouo tel prometto & ten' accerto.

Quando Prasildo intende la speranza
 Che data gliè, di così alto amore,
 D'ardire & di disio sestesso auanza
 Tutto promette con sicuro core,

Et promesso anche haria con piu baldanza
 Le stelle, e'l cielo, e'l sole, e'l suo splendore,
 Et l'aria tutta, & terra, & fuoco, & mare,
 Et ciò che non si puo ne dir ne fare.

Senz'altro indugio, si mette in camino,
 Partendo dalla donna che tanto ama,
 In habito ne va di peregrino.
 Douete hor voi saper che quella Dama
 Mandaua quel Prasildo al bel giardino
 Che l'horto di Medusa anchor si chiama,
 Acìo che il molto tempo, à lungo andare
 Gli habbia Tisbina d'animo à cauare.

Et oltre à ciò, quando pur giunto sia,
 Era quella Medusa vna donzella,
 Che sotto al tronco staua tutta via,
 Chi prima vede la sua faccia bella
 Si scorda la cagion della sua via,
 Chiunque lei satuta, ò le fuella
 Et chi la tocca & chi le siede appresso,
 Si scorda d'ogni cosa & di se stesso,

Con l'anima ne va di speme carca
 Soletto, anzi d'amere accompagnato,
 Il braccio del mar rosso in naue varca,
 Et già tutto l'Egitto ha trapassato,
 Et già è giunto ne monti di Barca,
 Doue vn vecchio canuto ha riscontrato,
 Et seco à ragionar posto, gli espone
 Della sua via qual fusse la cagione.

Il Vecchio à lui diceua, gran ventura
 T'ha condotto con meco à ragionare,
 Hor sta di buona voglia & t'assicura
 Ch'io ti ferò quel ramo guadagnare,
 Tu sol d'entrar nel bel giardin procura,
 Ma quini poi sarà molto da fare,
 Di vita & morte la porta non s'usa,
 Et sol per pouertà vassi à Medusa.

Della qual

Della qual tu non sai forse l'istoria,
 Che ragionato non me n'hai niente.
 Questa è quella Donzella, che si gloria
 Di far la guardia al bel tronco lucente,
 Chi ella vede, perde la memoria,
 Et resta sbalordito & fuor di mente,
 Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
 Lascia la guardia, & à fuggir si caccia.

Vro specchio conuienti hauer per scudo,
 Doue la donna vegga sua beltate,
 Senz'arme andrai con tutto il corpo nudo,
 Perche conuien entrar per pouertate,
 Di quella porta è l'aspetto piu crudo
 Che tutte l'altre cose spauentate,
 Tutto il mal si ritroua da quel lato,
 Et quel ch'è anche peggio, è l'huom beffato.

Quiui sta la miseria, & la vergogna,
 La fame, il freddo, & la malinconia,
 La beffe, il scorno, il scherno, & la rapogna,
 In terra giace la surfanteria,
 C'ha sempre mai gli sinchi pien di rognà,
 Euui l'industria, & la poltroneria,
 Da vna banda è la compassione,
 Et da vn'altra la disperatione.

All'opposita porta ond'ha v'sfire,
 Trouerai che si siede la ricchezza,
 Odiata assai ma non se l'osa dire,
 Ella nol cura, & ogni cosa sprezza,
 Quiui del ramo bisogna offerire,
 Perche la porta l'apra con prestezza
 Auaritia, ch'è lato à lei si siede,
 Quanto piu se le dà sempre piu chiede.

Tu vederai quiui la pompa, & l'honore,
 L'adulatione, & l'intratenimento,
 L'ambition, la grandezza, e'l fuore,
 Et poi l'inquietudine e'l tormento,
 La gelosia, il sospetto e'l timore,
 Et la sollecitudine, e'l spauento,
 Dietro alla porta poi, l'odio & l'innidia,
 Et con vn'arco te so sta l'insidia.

Poi ch'è Prasildo il Vecchio ha ben aperto
 Quel bel giardino, & fattolo prudente,
 Indi si parte, & passato il deserto,
 In trenta giorni arriua finalmente,
 Et sendo d'ogni cosa ben esperto,
 Per pouertà passò via facilmente,
 A nessun mai si chiude quella porta,
 Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

Pareua quel Giardino vn paradiso
 Pien d'arbusci fioriti, & di verdura.
 Lo specchio haueua Prasildo in sul viso
 Per non veder di colei la figura,
 Et prese nell'andar si fatto auiso,
 Ch'all'arbor doro giunse, & per ventura
 La donna ch'appoggiata al tronco staua
 Alzando il capo, lo specchio guardaua.

Come si vede, fu gran marauiglia,
 Ch'esser le parue quel che già non era,
 La bella faccia sua bianca & vermiglia
 Parue di serpe terribile & fiera,
 La onde per fuggir la strada piglia,
 Et per l'aria ne va sciolta & leggiera,
 Prasildo che fuggir così la sente,
 A se scoperse gli occhi incontinente.

Et andò al tronco, da poi che fuggita
 Vide quella maluaggia incantatrice,
 Che dalla propria forma sbigottita
 Hauea lasciata la ricca radice,
 Da quella vn ramo con la mano ardita
 Spicca, & dismonta, & ben si tien felice,
 Viene alla porta oue ricchezza siede,
 Et tutte quelle genti intorno vede.

Tutta di calamita era murata,
 Senzà strepito mai non s'usa aprire,
 Il piu del tempo quasi sta ferrata,
 Fraude & fatica à lei fa l'huom venire,
 Trouasi aperta pur qualche fiata,
 Ma con molta ventura & molto ardire,
 Prasildo la trouò quel giorno aperta,
 Onde di mezzo il ramo fece offerta.

Indi partito senza piu indugiare
 Ne vien, pensate voi quanto contento,
 Che mai non vede l' hora d' arriuare,
 In Babilonia, & pargli vn giorno cento,
 Passa per Nubia, per tempo auanzare,
 Et varca il mar d' Arabia con buon vento,
 Et di & notte, & notte & di camina,
 Tanto ch' à casa giunse vna mattina.

Et alla donna tosto se sa pere,
 C' haueua la sua voglia à buon fin messa.
 Et quando voglia il bel ramo vedere,
 Elegga il luogo e' l tempo per se stessa,
 Ma ben ricorda à lei (com' è douere)
 Ch' attenuta gli sia la sua promessa,
 Et quando ella si fusse per disdire,
 Rendasi certa di farlo morire.

Come la donna questa cosa intende,
 Vn ghiado proprio al cor venir si sente,
 Sopra' l letto si getta & si distende
 Piagnendo & singhiozando amaramente,
 Et hor si marauiglia, hor si riprende.
 C' ho io voluto far, dicea, dolente?
 Misera me, che mi son fatta vn male,
 A cui per rimediar morte non vale,

Che s'io m'uccido & manco della fede,
 Non si cuopre per questo il mio fallire,
 O quanto è pazzo colui che si crede
 Amor con grandi imprese sbigottire,
 Che la sua forza ogn'altra forza escede,
 Et ogni cosa può fare & soffrire.
 E da Medusa Prasildo tornato,
 Hor chi harebbe questo mai pensato?

Hiroldo suenturato, hor che farai,
 Poi che la tua Tisbina harai perduta?
 Ben che tu la cagion data te n'hai,
 Donna infelice, à che sei tu venuta?
 O sfortunata me, perche parlai,
 Perche in quel punto non fui sorda & muta,
 Quando à Prasildo feci la promessa
 Pazza, fiera, bestial e' hor m'ha qui messa?

Hauena Hiroldo il lamento sentito
 Che facea la fanciulla sopra' l letto,
 Che d'improuiso giunse, & sbigottito
 Intese tutto quel ch'ell' hauea detto,
 Senza poter parlare, à lei n'è gito,
 Pigliala in braccio, & se la strigne al petto,
 Ne può pur ella vna parola dire,
 Ma così stretti si credon morire.

Proprio paion dui ghiacci posti al sole,
 Tàto il piato da gli occhi ogn'un versaua,
 La voce venia meno alle parole,
 Ma pur Hiroldo al fin così parlaua.
 Sopra' ogn'altra dolor, cor mio, mi duole
 Che del mio dispiacer tanto ti graua,
 Ilqual non posso mai per mal hauere
 Cosa ch' à te sia diletto & piacere.

E ben vero, e tu' l sai speranza mia,
 C' hai tanto senno & tanta discretione,
 Che come amore è giunto à gelosia,
 Non è nel mondo maggior passione,
 Ma poi che la fortuna vuol che sia
 Io stesso del mio mal stato cagione,
 Io quel sol fui che ti feci obligare,
 Lascia à me sol la penitentia fare.

Io sol debbo portar tutta la pena,
 Perch' à fallir son quel che t' ho sforzato,
 Et vo' pregarti luce mia serena
 Sol per quel ligo amor ch'io t' ho portato,
 Che la promessa tua sincera & piena
 Offerui à lui, che l' ha ben meritato
 Con la fatica, & col pericol grande,
 A che s' è messo per le tue domande.

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
 Che sarà solamente questo giorno,
 Facciami quanto vuol fortuna torto,
 Che non harò mai viuo tanto scorno,
 Et nell' inferno harò questo conforto
 D'hauer goduto solo il viso adorno,
 Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
 Morrò se morir puossi vn'altra volta,

Piu lungo haria'ncor fatto il suo lamento,
 Ma la voce è impedita dal dolore,
 Staua smarrito & senza sentimento,
 Come del petto hauesse tratto il core,
 Ne di lui ha la donna men tormento,
 Pallida, afflitta come l'huom che muore,
 Pure hauèdo la faccia à lui voltata,
 Così rispose con voce affannata.

Dunque tu credi ingrato à tante proue
 Ch'io senza te potessi mai restare?
 Dou'è l'amor che mi portauì, & doue
 E quel che tanto solenù giurare?
 C'hauendo vn ciel non sol, ma tutti noue,
 Non vi potresti senza me habitare?
 Adesso pensi d'andare all'inferno.
 Et me lasciare in terra in pianto eterno?

Io fui, e ancor son tua mentre son viua,
 Et serò anche tua poi ch'io sia morta,
 Et se morte d'amor l'anima non priua,
 Se la memoria da se non è torta,
 Non vo' che mai si dica, ò mai si scriua,
 Tisbina senza Hiroldeo esser comporta,
 Et della morte tua manco mi doglio,
 Per ch' in vita anchor'io star piu non voglio.

Tanto quella conuiemmi differire
 Che di Prasildo adempia la promessa,
 Quella promessa che mi fu morire.
 Poi mi darò la morte da me stessa,
 Teco nell'altro mondo vo' venire
 Et teco in vn sepolchro sarò messa,
 Et ti prego & scongiuro & stringo forte,
 Che vogli morir meco d'una morte.

Et questa sia d'un piaceuol veleno,
 Con tal industria & arte temperato,
 Che'l spirito nostro à vn punto venga meno
 Et sia cinque hore il tempo terminato.
 Che in tanto à punto sia compito & pieno
 Quel ch' à Prasildo fu per me giurato,
 Poi con morte quietata estinto sia
 Il mal che fatto n'ha nostra follia.

Così alla lor morte ordine danno
 Que' dui leali amanti suenturati,
 Et col viso appoggiato insieme stanno
 Hor piu che prima nel pianto infocati,
 Ne l'un da l'altro dipartir si fanno,
 Ma così stretti insieme & abbracciati.
 A tor prima il velen mandò Tisbina,
 Ad vn vecchio dottor di medicina.

Ilqual dette vna coppa temperata
 Senza' altro replicare alla richiesta,
 Hiroldeo poi ch'assi l'hebbe guardata
 Disse, hor su ch'altra via non c'è che questa
 A consolar l'anima addolorata,
 Non mi sarà fortuna piu molesta,
 Et dando fine à i graui affanni miei,
 Piu potente sarà morte di lei.

Et così detto, & per metà sorbito
 Sicuramente il sugo velenoso,
 A Tisbina lo porse ibigottito,
 Ne già della sua morte pauroso,
 Ma non ardisce à lei far quello inuito,
 Però torcendo il viso lagrimoso.
 Con gli occhi bassi la coppa le porse,
 Et di morir ben stette all'hora in forse,

Ne mica del velen, ma di dolore,
 Che'l velen terminato esser doueua.
 La bella donna con afflitto core
 Et con la man tremante la prendeua
 Di fortuna dolendosi & d'amore,
 Ch' à fin tanto crudel tratti gli haueua.
 Et beuue il sugo, che v'era rimasto
 Insin al fondo del lucente vaso.

Hiroldeo si coperse il capo e'l volto,
 Perche con gli occhi non potea vedere
 Che'l suo caro tesor gli fusse tolto.
 Hor si comincia Tisbina à dolere,
 Che'l laccio suo non è per questo sciolto,
 Nulla la morte la faceva temere,
 Ma perche da Prasildo conuien ire,
 Questo l'è sopr'ognaltro aspro martire.

Et non di men, per offeruar la fede,
 A casa sua dolente s'è auuiata,
 Et di parlare à lui segreto chiede.
 Era di giorno, e' ella accompagnata,
 A pena che sia ver Prasildo crede,
 Correndo viene incontro in su l'entrata,
 Et quanto può si sforza d'honorarla,
 Ma da vergogna vinto, pur non parla.

Pur poi che solo in vn luogo segreto
 Si fu con lei ridotto finalmente,
 Con vn dolce parlar piano e' quieto.
 Et quanto piu sapea piaceuolmente
 Si sforza di tornarle il viso lieto,
 Che lagrimoso il vedeuà e' dolente,
 Cagion di ciò credendo esser vergogna,
 Ne sa ben ch' al suo male altro bisogna.

Al fin da lui fu tanto scongiurata
 Per quella cosa che piu al mondo amaua
 Che gli dicesse perche si turbata
 Et tanto dolorosa si mostraua,
 Et se l'opra sua l'era ancor grata,
 Morir per essa apparecchiato staua,
 Et tanto alla risposta la strigneua,
 Ch' al fin vdi quel ch'udir non voleua.

Disse la bella donna à lui, l'amore,
 Che con tanta fatica hai guadagnato,
 E in tuo potere, e' sarà ancor quattr'hore,
 Io vengo ad offeruar quel c'ho giurato,
 Perdo la vita, e' ho perso l'honore,
 Ma (quel ch'è piu) colui c'ho tanto amato
 Perdo con esso, e' lascio questo mondo,
 E à te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

S'io fusse stata in alcun tempo mia,
 Hauendomi tu amata si com'hai,
 Harei vfata gran discortesìa
 A non hauerti amato anch'io assai,
 Ma non poteno, e' non si conuenia,
 Dui non possono amarsi, e' tu lo sai,
 Io non poteuo amarti con ragione,
 Ma sempre hebbi di te compassione.

Et quello hauer pietà della tua sorte
 M'ha di questa miseria intorno cinta,
 Il tuo lamento mi strinse si forte,
 Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
 Che prouar mi conuien che cosa è morte
 Prima che'l sol la luce habbia hoggi estinta,
 Et poi con piu parole conta à pieno
 Ciò ch'ella e' Hiroldo han fatto del veleno.

Prasildo è dal dolor tanto assalito
 Quello ascoltando che la donna dice,
 Che sta senza parlare sbigottito,
 Et doue si pensaua esser felice
 Vedesi giunto à così rio partito,
 Quella che di sua vita è la radice
 Et che l'anima sua nel viso porta
 Si vede innanzi à gli occhi quasi morta.

Non è piaciuto à Dio nè à te, rispose,
 Della mia cortesia donna far proua,
 A ciò che fra le strane horrende cose,
 Questa à stupore estremo il mondo muoua,
 Spesso fu che du' amanti à morte pose
 Amor, ma questa certo è strana, e' nuoua,
 Che tre in vn tratto, e' quasi per niente.
 Muoiano insieme si miseramente.

Di poca fede hor perche dubitasti
 Di richiedermi in don la tua promessa?
 Tu di che i miei lamenti già ascoltasti
 Con pietà grande, ah fiera, il ver confessà,
 Che già nol credo, e' questa proua basti,
 Che per farmi morir, morta hai te stessa,
 Hor che me solo al meno haueffi spento,
 Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

Tanto ti spiacquè ch'io ti volsi amare
 Crudel, che per fuggirmi hai morte presa,
 Saffelo Iddio, ch'io non potei lasciare,
 Benche prouassi, d'amarti l'impresa,
 Mi doueui in quel bosco abbandonare,
 Se si d'amarmi ti pensaua e' pesa,
 Chi ti sforzaua quello ad offerire,
 Che poi con meco al fin ti fa morire?

Io non voleua alcun tuo dispiacere,
 Ne mai lo volsi, & men lo voglio adesso,
 Sol che m' amassi cercai d'ouenere,
 Et nella gratia tua sol esser messo,
 S'altra credenza hai voluto tenere,
 Tu ne puoi far l'esperientia appresso,
 Perche assoluta d'ogni giuramento
 Puoi star e andar, come t'è piu in talento.

La donna à quel parlar dolce ch'udia
 Fatta di lui pietosa, torna à dire.
 Tu m'hai vinta di tanta cortesia,
 Che sol per amor tuo vorrei morire,
 Ma vuol fortuna ch'altrimenti sia,
 Io non ti posso far lungo offerire,
 Però che il viuer mio debbe esser poco,
 Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

Prasildo di dolor tanto s'accese
 (Hauendo già la sua morte ordinata)
 Che le dolci parole non intese,
 Et con la mente sfordita intronata,
 Vn bacio solamente da lei prese,
 Et ella poi da lui s'è licentiata,
 Ilqual tolto dal dolce suo cospetto,
 Piagnendo forte, si giuò in su'l letto.

Tisbina con Hiroldo si raffronta,
 Et lo trouò col capo ancora inuolto,
 La cortesia del Cavalier gli conta,
 Si come ha solo vn bacio da lei tolto.
 Hiroldo del suo letto in terra smonta,
 Et con man giunte al ciel dirizza il volto,
 Inginocchiato con molta humilitate
 Prega Dio per mercede, & per pietate,

Cha renda à quel Prasildo guiderdone
 Della sua cortesia si smisurata.
 Ma mentre che faceua l'oratione,
 Cade Tisbina & par' addormentata.
 Fece il sugo la sua operatione
 Piu tosto nella donna dilicata,
 Ch'un cor gentil piu tosto sente morte,
 Et ogni passion, ch'un duro, & forte.

Hiroldo volto, in viso sente vn gelo,
 Vedendo la sua donna in terra andare,
 Che come hauesse innanzi agli occhi vn velo.
 Soaue sonno il suo, non morte pare,
 Crudel chiama egli il sol, le stelle, el cielo,
 Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare,
 Chiama dura fortuna, & duro amore,
 Che lo lasciano in preda del dolore.

Lasciam doler si questo suenturato,
 Stimar potete Signor come staua.
 In camera quell'altro s'è serrato,
 Et così lagrimando ragionaua.
 Hor fu ma' in terra vn'altro innamorato,
 C'hauesse sorte si crudele & praua?
 Che per voler la vita mia seguire,
 Per viuer (lasso) mi conuien morire?

Ecco quel che mi porta la mia fede,
 L'amor, gli affanni miei crudeli & duri,
 La mia fatica ha si fatta mercede,
 Son questi i frutti suoi dolci, & maturi
 O s'alcun queste intende, & vede,
 Se gliè in ciel Dio che de gli amanti curi,
 Considerate se vi par che sia
 Pena nel mondo simile alla mia.

Mentre che piagne così sopra il letto,
 Ecco alla porta vn medico picchiare,
 Domanda quel che fu Prasildo, & detto
 Gliè, che da lui non si poteua entrare,
 Dis' egli, io son d'alta cagione stretto
 A lui conuiemmi al tutto frauellare,
 Perch' altrimenti, dateui conforto.
 Il Signor vostro questa sera è morto.

Il Camerier che intese il caso graue
 Prese d'entrar pur in camera ardire,
 Cossui teneua sempre vn'altra chiave,
 Per entrar dentro à sua posta, & vsire,
 Et da Prasildo con parlar soaue
 Impetra, che quel vecchio voglia vdire,
 Et dopo fatta molta resistenza,
 Pur al fin gliel conduce alla presenza.

Era quel Cameriero vn piccoletto,
 Ma di statura & cera allegra & grata,
 Pien di fede, & d'amor, libero & schietto,
 Tanto che gli nocena qualche fiata,
 Affiduo, diligente, accorto, & netto,
 La patria sua Caiazzo fu chiamata,
 Pratico nel seruir, leggiadro & destro,
 Al suo padron costui menò il maestro.

Il qual giunto che fu disse, Signore
 Io sempre mai t'ho amato, & riuerito,
 Hor ho molto sospetto anzi timore
 Che tu non sìa crudelmente tradito.
 Però che gelosia, sdegno, & amore,
 Et delle donne il mobile appetito,
 Che raro han tutto il senno naturale,
 Posson indurre ad ogni estremo male.

Questo ti dico, perche sia matitna
 Mi fu veleno occulto domandato
 Da vna cameriera di Tisbina,
 Et mien d'un' hora fà, detto m'è stato,
 Che qua venuta è quella mala spina.
 Io ho ben tutto il fatto indouinato,
 Per te lo volse, da lei ben ti guarda,
 Ch'ella non ti facesse qualche giarda.

Et già non sospicar per questa volta,
 Che in verità non l'ho dato veleno,
 Et se quella beuanda hai forse tolta,
 Dormirai da cinque hore ò poco meno.
 Così quella maluaggia sia sepolta
 Con l'altre tutte di che il mondo è pieno,
 Dico le triste, ch'alla nostra etate
 Vna n'è buana, & cento scelerate.

Poi che Prasildo vdì queste parole,
 Gli tornò viuio il tramortito core,
 Si come per la pioggia le viole
 Pallide fanfi, & perdono il vigore,
 Poi quando il ciel s'allegra & torna il sole,
 Apron le foglie & fan nuouo colore,
 Tal Prasildo si fece lieto à quella
 Non aspettata già lieta nouella.

Et poi c'hebbe quel vecchio ringratiato,
 A cosa di Tisbina se n'andaua,
 Doue trouando Hiroldo disperato,
 Si come il fatto er'ito gli contaua.
 A voi lascio pensar se gli fu grato,
 Quella che piu che la sua vita amaua,
 Al tutto vuol che di Prasildo sia
 Per render merto alla sua cortesia.

Fece Prasildo molta resistentia.
 Ma mal si può di dir quel che si vuole.
 Et benche ogniuno stesse in continentia,
 Come fra dui cortesi far si suole,
 Al fine Hiroldo vinse la sententia,
 Et per abbreviarui le parole,
 Lascia à Prasildo la sua donna bella,
 Et senza altro indugiar montaua in sella.

Di Babilonia si volse partire
 Per mai piu non tornarui alla sua vita.
 Tisbina poi che finì di dormire
 Tutta la cosa intese com'er'ita,
 Et benche vdì disse con molto martire
 Del caro sposo la crudel partita,
 Pur la necessita del caso intese,
 Et per marito il bel Prasildo prese.

Ragionaua colei tutta fiata,
 Et ecco innanzi lor pel bosco folto
 Si sente vn'alta voce spauentata,
 La Damigella si smarrì nel volto,
 Benche Rinaldo assai l'ha confortata.
 Ma questo canto è stato lungo molto,
 Ancor ch'io credo che la sua dolcezza
 Gli habbia leuato assai della lunghezza.

CANTO XIII.

IO voglio essere schiauo in vita mia
 A questa donna per questa nouella,
 Che non credo ch'al mondo stata sia
 Detta ne fatta mai cosa si bella,
 Qui s'impara che cosa è cortesia,
 Gentilezza, bontà, modestia, & quella
 Che raro in bella donna hoggi si vede,
 Costantia, castità, prudentia, & fede.

Qual magnanimità fu mai veduta
 Maggior di quella c'han mostro costoro
 La vita insieme s'han data & renduta,
 Forse che quì n'è ito argento d'oro,
 La vita l'un, l'honor l'altro rifiuta,
 Per la virtù combattuto han fra loro,
 Guerra gentil, generosa vittoria,
 Ch'ambedui coronati gli ha di gloria.

Dalla qual guerra quella pace nacque,
 Quel ben, del qual il gusto à pochi è dato,
 Che tãto all'un dell'altro il Genio piacque,
 Che in eterna amicitia s'è legato,
 Ne mai da poi l'un sença l'altro giacque,
 Ne mai fu l'un dall'altro separato,
 Come vedrete nell'istoria appresso,
 Se scriuer tanto ben mi sia concesso.

Se le mie rozze & mal composte rime,
 Se l'humil canto mio ne sarà degno,
 Che salire à si alte eccelsè cime,
 A dire il ver, non è mortal disegno,
 Opra sola faria di quel sublime,
 Di quello egregio, raro, vnico ingegno,
 A cui le muse di Toschi paesi
 Son state sì benigne & sì cortesi.

A cui que' tre che tu Fiorença honori,
 Eterni lumi della lingua nostra,
 Quanto siano obbligati & debitori,
 Per le fatiche sue chiaro si mostra,
 Per gli immortal lodati suoi sudori,
 Onde ben par con lor souente giostra.
 Et non so che diuin vi si discerne
 Fuor delle stampe ordinarie moderne.

Opra degna faria quanto piu guardo,
 Subbietto accommodato al vostro stile,
 Antonio Signor mio dotto Broccardo,
 Spirito generoso, almo, gentile,
 Che come à voi non è (ne son bugiar do)
 Nel seruir de gli amici altro simile,
 Conuien à voi d'amor, di fede tempio,
 Scriuer ben d'amicitia vn raro esempio.

A voi, che se Prasildo descriue ste,
 O quel che del cor suo fu sì cortese,
 In ambe dui voi stesso esprimereste,
 La virtù vostra in lor fora palese,
 Ma Leggi, a cui già tutto vi desse,
 Vi chiamano à Venetia ad altre imprese,
 Dure Leggi (diro) che il vostro ingegno
 Di star si con le muse era piu degno.

Ritorniamo à Rinaldo c'ha sentito
 Quell'alto grido di spauento pieno,
 Onde non s'è già punto sbigottito,
 Salta di sella, & lascia il Palafreno
 Alla donna, che'l viso ha scolorito,
 Et quasi per paura si vien meno,
 Rinaldo imbraccia il scudo, & fulto auanti,
 Vede vn Gigante de gli altri Giganti,

Che staua fermo in mezzo d'un sentiero
 Sotto vna Tomba cauerosa & scura,
 Di corpo sconcio, & di viso sì fiero,
 C'haria smarrito ogni anima sicura,
 Ma non si smarrì già quel Caualiere,
 Che mai non hebbe in vita sua paura,
 Anzi contra gli vò col brando in mano,
 Fermo l'aspetta quel Gigante strano.

Hauea di ferro in pugno vn gran bastone,
 Di fina maglia è tutto quanto armato,
 Da ogni fianco gli staua vn Grifone
 Alla bocca del sasso incatenato.
 Et se sper volete la cagione
 Per ch'ini stesse questo smisurato,
 Sappiate ch'egli ha in guardia & in balia
 Quel buon desirier che fu dell'Argalia.

Il qual fu fatto per incantamento,
 Perche di fuoco & di sanilla pura
 Vna caualla fu fatta la drento,
 Ancor che cosa sia fuor di natura,
 Di questa, poi che fu pregna di vento.
 Nacque il caual veloce oltra misura,
 C'herba, ne fien, ne biada non volena,
 Ma solamente d'aria si pasceua.

Dentro à quella spelonca era tornato,
Sendo da ferrau sciolto & battuto,
Però che in quella prima fu creato
Et chiuso quini dentro era cresciuto,
Da poi per forza d'un libro incantato,
L'Argalia vn tempo l'hauea posseduto
Sin che fu viuo, & quell'ultimo giorno
Fece il cauallo al suo luogo ritorno.

Et quel Gigante alla sua guardia staua
Ostinato à guardarlo & pertinace,
Et seco dui Grifoni incatenaua,
Ciascun piu vnghiuto, horribile, et rapace,
Quella catena in modo s'ordinaua
Che sciogliet ben la può quando gli piace,
Et ciascun d'essi è così forte & fiero
Che per l'aria ne porta vn Cavaliero.

Rinaldo alla battaglia s'appresenta
Con molto auuiso, & con molto riguardo,
Ne mica per paura il passo allenta
Ma con industria v'è sospeso & tardo.
Il Gigante da se ben s'argomenta
Che sia vn Cavalier molto gagliardo,
Conoscea ben ogniun s'è vile ò forte,
Ch'è pin di mille hauea data la morte:

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D'ossa di gente dal Gigante uccisa,
Hor la zuffa fra lor si cominciava,
Fra loro è ogni cosa ben diuisa,
Se non che in cor Rinaldo l'auanzava,
Morir farallo d'altro che di risa,
Pur com'è detto, in su l'auuiso stassi,
Et mena colpi da tagliare i sassi.

Il primo che ferì fu il buon Rinaldo,
Et giunse à quel Gigante in su la testa,
Ma in testa haueua vn'elmo tanto saldo
Che poco ò nulla quel colpo il molesta.
Egli à lui di superbia & d'ira caldo
Tira alla vita per fergli la festa.
Rinaldo il colpo riparo col scudo,
Che di se disarmato il lascia & nudo,

Ma non gli fece per questo altro male,
Rinaldo tira vn colpo assai maggiore,
Et feceli vna piaga aspra & mortale
In mez'zo al fianco molto presso al core,
Et perche quella à suo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggior furore
Et con la punta gli sfonda la maglia,
Et dietro lo passò per l'anguinaglia.

Per questo s'è il Gigante sbigottito,
Et ben s'auuede che non può campare,
Dangli le piaghe dolore infinito
Et quasi ritto piu non potea stare,
Onde turbato hauea preso partito
Rinaldo seco fer mal capitare,
Corre alla Tana con molto fracasso,
Et scioglie i dui Grifon legati al sasso.

Prese il primo il Gigante con vn piede
Et via per l'aria con esso volaua,
Tanto è salito che piu non si vede.
L'altro verso Rinaldo s'auuentaua,
Che di portarlo via certo si crede,
Con le penne arruffate zuffolaua,
L'ale ha distese, & ogni branca aperta,
Rinaldo vn colpo tira con Frusberta,

Et già non fece nel colpire errore,
Tagliali l'una & l'altra branca netta,
Senti quell'uccellaccio vn gran dolore,
Gridando fugge à guisa di saetta,
Ecco di verso il ciel nuouo romore,
L'altro Grifone il Gigante giù getta,
Non so che viso cauerà del salto,
Che quattro mila braccia & piu vien d'alto

Girando intorno vien con gran tempesta,
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
Et pargli che gli caschi in su la testa,
In capo certo selo crede hauere,
Schifado il fugge in quella parte e'n questa,
Ne sa come à suoi casi prouedere,
Per tutto doue fugge ò stà aspettare,
Par che il Gigante il voglia ir' à trouare.

Et già

Et già presso alla terra è fatto basso.
 Poco è Rinaldo da lui dilungato,
 Che gli cadde vicino à men d'un passo
 A guisa di foggaccia sfracellato.
 Come caduto vn monte ò vn gran sasso
 Fece tremar tutto quanto quel prato.
 Questo pericol à Rinaldo è vn sogno,
 Aintilo hora Iddio che n'ha bisogno,

Che quell'altro Grifone à lui ne viene,
 Ad ale chiuse l'aria fende & straccia,
 Et tanto spatio così stretto tiene,
 Et tanto ciel venendo occupa e' mpaccia,
 Che'l sol non si poteua scorgere bene,
 Non fu mai vista la maggior bestia cca,
 Turpin lo scriue, io l'ho per cosa certa,
 Tiraua dieci braccia ogni ala aperta.

Rinaldo fermo il grand'uccello aspetta,
 Ma poco fermo gli bisogna stare,
 Che qual folgor dal ciel calando infretta,
 Sel vede adosso in vn tratto arriuare,
 Staua ben su l'auido alla vedetta,
 Nella sua giunta vn colpo lascia andare,
 Sotto la gorga a punto al canaletto
 Giunse vn rouescio, & fesse assai del petto.

Et non fu già questo colpo mortale,
 Perché come voleua non l'ha colto,
 Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
 Et furioso ancora in giù s'è volto,
 Giunse nell'elmo il feroce animale
 Et tutto il cerchio cò l'unghion glia sciolto,
 Non lo rompe ò l'intacca, perch'è fino
 Forte, & fatato, & fu quel di Mambrino.

Com'al tempo felice di Lioae,
 Quando il secol fu d'oro, e'l ciel rideua,
 Poggiar in alto vn pellegrin falcone
 Quanto occhio può seguirlo si vedeva,
 Et poi adosso ò Anitra, ò Airone,
 Qual graue sasso à picombo giù cadeua,
 Ne potendo ferirlo, rimontaua,
 Et poi di nuouo à terra si gettaua.

Sù vola spesso & giù torna à ferire,
 Non la potea Rinaldo indouinare
 Che pur vn tratto lo possa colpire,
 Staua la bella donna iui aspettare,
 Et di paura si crede morire,
 Non già di se, ch'è se non può pensare,
 Et non è quini, perch' altroue ha il core,
 Sol di Rinaldo hauea doglia & timore,

Per la vicina notte il di s'oscura,
 Et la battaglia tuttauia duraua.
 Haueua solo il Prencipe paura
 Di non veder la bestia che volaua,
 Onde per trarne fin mette ogni cura,
 El modo tutta via da se pensaua,
 Et non troua alla fin quel ch'habbia à fire,
 Ale non ha, con che possa volare.

Pur finalmente in terra si distende,
 Et s'arrouescia come fuisse morto,
 Quell'uccellaccio giù subito scende,
 Che non si fu di quella ragia accorto,
 Et à trauerfo con le branche il prende
 Rinaldo verso lui tien l'occhio torto,
 Ne parue che si tosto l'afferrasse,
 Ch'un gran rouescio nell'ala gli trasse.

Proprio sopra la spalla il colpo serra,
 I nerui & l'ossa frusberta fracassa,
 Vn'ala intera gli mandò per terra,
 Ma per questo la fiera non lo lascia,
 Con ambedue le grampe il petto afferra
 V sbergo & maglia et piastra gli trapassa
 Et l'uno e l'altro vnghion strigne si forte,
 Che poco men che nol conduffe à morte.

Ma prima lui Rinaldo se morire
 Tante stoccate & ferite gli diede,
 Così quell'animal lo lasciò ire,
 Il Prencipe saltò subito in piedè,
 La Damigella l'inuita à salire
 Sopra'l caual, che finita si crede
 Esser la guerra, & andiam via diceua,
 Ma a nuoua fantasia Rinaldo haueua.

Non so che piu gli pare haur veduto
 Oltre al morto Gigante & quegli vccelli,
 Et se non se ne fusse risoluto,
 Non gli giouaua la morte di quelli,
 A quello horribil sasso n'è venuto
 Forato à força di pali & martelli,
 Et cento passi vicina all'entrata
 Era vna porta di marmo intagliata.

Di smalto era adornata quella porta,
 Di perle & di smeraldi, in vn lauoro,
 Ch'ogni persona ancor che poco accorta
 L'haria stimata infinito tesoro,
 Era nel mezzò vna donzella morta,
 Et sopra haueua scritto in lettere d'oro
 Queste parole, chi passa prometta
 Dell'ingiusta mia morte far vendetta.

Altrimenti morrà, ma se giurare
 Vuol, di punir l'horrendo tradimento,
 Gli sia concesso il destrier caualcare
 Che di velocità trapassa il vento.
 Il Prencipe non stette altro à pensare,
 Ma fece iui vn solenne giuramento,
 Che fin che sarà viuuo, & anche morto,
 Vendicherà la donna vccisa à torto.

Passa piu innanzì, & vede quel destriero
 Che con catene d'oro era legato,
 Tutto fornito di ciò ch'è mestiero
 Di seta bianca coperto addobbato,
 Com'un carbone spento è tutto nero,
 Sol'è sopra la coda vn po' macchiato,
 Et ha la fronte partita di bianco,
 Et l'unghia ancor del piè di dietro manco.

Caua che sia nel mondo non si vanta
 Con lui di corso, dico anche Baiardo,
 Del qual per l'uniuerso hoggi si canta.
 Quello è piu destro, piu forte & gagliardo,
 Ma questo haueua leggerezza tanta,
 Che dietro si lasciaua vn strale, vn dardo,
 Vn'uccel che volasse, vna saetta,
 O s'altracosa vada con maggior fretta,

Fuor d'ogni opinione lieto è Rinaldo
 Di questo caso auenturoso & strano.
 Teneua vna catena vn libro saldo
 Scritto di sangue tutto quanto à mano.
 Et quiui il tradimento empio & ribaldo,
 A chi leggeua si faceua piano,
 Di colei che iaceua in su la porta,
 Et come, & quando, & chi l'hauesse morta.

Narraua il libro, come Truffaldino
 Re di Baldacco, del qual sopra è detto,
 Haueua vn Conte al regno suo vicino,
 Ch'era d'ogni virtù nobil sobbietto,
 Et d'un'ingegno tanto pellegrino,
 Che quel maluaggio l'haueua in dispetto,
 Et era il nome suo detto Horisello,
 Montefalco si chiama il suo castello.

Hauea questo Signore vna sorella
 Di tutte l'altre donne gloria e' honore,
 Perche di viso & di persona bella,
 Di leggiadria, di gratia, & di valore
 S'alcuna fu compita, ella fu quella.
 Costei portaua à vn Cavalier amore
 Nobil di sangue, & pien di molto ardore,
 Leggiadro & bello quanto si può piu dire.

Il Sol che tutto il mondo gira intorno
 Non vede vn simil par d'amanti in terra,
 Di virtù di bellezze, egn'uno adorno,
 Vna voglia in due cor sola si ferra,
 Et cresce piu l'ardor di giorno in giorno.
 Quel Truffaldin per forza mai di guerra
 Non haria quel castel ch'io dissi preso,
 Tanto era forte, fornito & difeso.

Sopra un sasso terribil molto & duro
 Vn miglio in su per stretto erto sentiero
 Si peruiene ad vn'alto & grosso muro.
 Nel appressarsi è facile & leggiero.
 Perch'un profondo fosso, ond'è sicuro
 Il castel, lo circonda intero intero,
 Et le porte son fatte con ragione,
 Han tutte il Baluardo o'l terrione,

Con incredibil cura si guardaua
 Questa fortezza dal Conte Horisello,
 Temeual Truffaldin, perche l'odiaua,
 Et dati ha già pin assalti à quel castello
 Et sempre con vergogna ne tornaua,
 Hor ben sapeua questo ladroncello
 Che la sorella del Conte, Albarosa,
 Polindo amaua sepr' ogn' altra cosa.

Era Polindo il su' amante chiamato.
 Albarosa la donna era nomata,
 Quella di ch'io v'ho sopra ragionato,
 Ch'amaua tanto, & era tanto amata.
 Hor à questo leggiadro innamorato
 La peregrination molto era grata,
 Cercàdo à daua hor questa, hor quella corte
 Trouossi vn di con Truffaldino à sorte.

Il quale era maluaggio & traditore.
 Ogni cosa sapeua simulare,
 Polindo riceue con molto honore,
 Fecegli grandi offerte, & fece fere,
 Et gli promise ogni aiuto & fuore
 Quando voglia Albarosa guadagnare.
 Sopra tutte le cose si rane esireme
 Amor'è ch'ogni cosa crede, & teme.

Chi altri che Polindo haria creduto
 A quel maluaggio mancator di fede?
 Che così da ciascuno era tenuto,
 Sol egli ò nol vuol credere ò nol crede,
 Anzi d'hauere il già proferto aiuto
 Sempre procaccia, & l' hora mai non vede,
 Che l'amata sua donna goder possa,
 Ogn' altra cura s'ha dal cor rimossa.

Poi ch' Albarosa fu tentata in vano
 Che dentro alla fortezza tolga gente,
 Promette à quel c'ha la sua vita in mano
 Di partirsi vna notte chetamente,
 Et da quel sasso à lui scender nel piano,
 Darfeli in preda tutta finalmente,
 Andar con lui, far tutte le sue voglie,
 Eppo promette à lei torla per moglie.

Et l'ordin dato si mette ad effetto.
 Hauena Truffaldin prima donata
 A Polindo vna Rocca da diletto
 Lungi à Montefalcone vna giornata.
 In essa entraro senza altro sospetto
 Il Cavalier, & la Giouine amata,
 Cenando insieme in allegrezza, e'n riso,
 Eccoti Truffaldin giunto improvviso,

Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,
 Ch'alcun diletto non lascia durare.
 Era sotterra vna strada coperta,
 Per la qual nella Rocca puossi andare,
 Ma era ben à quel ribaldo aperta,
 Però gli volse il mal presente fare,
 Così cenando que' dui suenturati
 In vn momento fur presi & legati.

Il Cavalier di parlar non ardiua
 Per non far seco la donna morire,
 Ma ben di sdegno & di rabbia moriua
 Ch' à Truffaldin non può il suo parer dire,
 Il Re comanda alla donna che scriua
 Al suo fratel, ch' à lei debbia venire,
 Fingendo che Polindo l'ha rubata,
 Et dentr' una gran selua imprigionata.

Che imprigionata per forza la tiene
 Sotto la guardia di tre suoi famigli,
 Ma se quivi segreto egli ne viene
 Vuol che Polindo & loro insieme pigli,
 Della partita sua gli dirà bene
 Poi la cagion, ne se ne marauigli,
 Et bastili saper che quel camino
 Campato l'ha' di man di Truffaldino.

Dice colei che prima vuol morire,
 Che fere a suo fratel gioco si sirano,
 Ne per minacce, ò per piaceuol dire
 Può far che pigli pur la penna in mano.
 Fece subito il Re quivi venire
 Vn tormento crudel, aspro, & villano,
 Che con ferro affocato i membri straccia,
 Et piglia quella donna nella faccia.

Nella faccia attaccò quel ferro ardente,
 Ella non duolsi ne pur getta voce,
 Alla richiesta niega arditamente,
 Quel focoso tormento pur la cuoce.
 Polindo pouerello era presente,
 Et ben che fusse d'animo feroce
 Come buon Cavalier viso alla guerra,
 Pur per pietà di lei cadde per terra.

Narraua il libro tutte queste cose,
 Ma piu distinto & con altre parole,
 Che v'eran atti con voci pietose,
 Et quel dolce parlar ch'usar si suole
 Fra l'anime gentili & amorose,
 Eraui che Polindo assai si duole
 Piu d'Albarosa che del proprio male,
 Ella verso il su' amante è piu che tale.

Legge Rinaldo la tragedia dura
 Et molto pianto dagli occhi gli cade,
 Pargli vna crudeltà fuor di misura,
 Vn caso troppo degno di pietade,
 Onde di nuouo sopra'l libro giura
 Di vendicarla contra mille spade,
 Et vien fuora il Signor di Montalbano
 Con quel caual c'ha nome Rabicano.

Et sopra lui d'un bel salto montato,
 Caualcava via con quella Damigella,
 Ma poco v'è ch'el giorno è già mancato
 Et l'uno & l'altra smonta della sella,
 Sotto vn'alber Rinaldo è addormentato,
 Dorme vicina à lui la donna bella.
 Fusc' altro, ò fusse l'acqua di Merlino,
 Non è quel ch'esser suole il Paladino.

Iace la giouinetta à lui vicina,
 Egli attende à dormir con gran sapore.
 Di qui si può imparar la medicina
 Et la ricetta contra'l mal d'amore,
 Chi cerca, chi combatte, chi camina,
 Chi ha da far, infin, mai non ne muore,
 Ma (come dissi) entrar non vo' si sotto,
 Che non son ne si pazzo ne si dotto.

Gia l'aria si rischiara d'ogni intorno,
 Quantunque il sole ancor non si mostraua,
 Di poche stelle il chiaro ciel o è adorno,
 De gli vccelletti il bosco risonaua,
 Non era notte, & non era ancor giorno,
 La Damigella Rinaldo guardaua,
 Però che innanzi à lui s'era svegliata,
 Rinaldo la giumenta ha ancor legata

Egl'era bello, & ancor giouinetto,
 Neruoso, asciutto, & d'una vista viuua,
 Stretto ne' fianchi, & largo assai nel petto,
 Pur hor la barba in viso gli apparua.
 Guardaualo la donna con diletto,
 Et di piacer guardando si moriua,
 Che par che'l sonno ad vn bel viso dia
 Non so che piu di gratia & leggiadria.

Da marauiglia & da dolcezza astratta
 Staua la donna innanzi al Cavaliero.
 Hor in quella seluaccia disadatta
 Habitaua vn centauro horrendo & fiero,
 Bestia non fu già mai piu contrafatta,
 Però che forma haueua di destriero,
 Sin alle spalle onde'l collo si leua,
 Et corpo, e braccia, e testa d'huomo haueua.

D'altro non viue che d'uccisione
 Di fiere, c'ha quel bosco al suo comando,
 Tre dardi porta, vn scudo, & vn bastone,
 Et sempre per la selua v'è cacciando,
 All'hora all'hora hauea preso vn lione,
 Et viuo in man lo portaua muggiando,
 Muggia la fiera & fa gran dimenare,
 Questo fece la donna in là voltare.

Perch'altrimenti adosso le giugneua
 Senza esser visto il crudel animale,
 Et forse che Rinaldo anche vccideua,
 Molto commodo hauea di fergli male,
 La Damigella vn gran grido metteua,
 Colui ne vien che par che gli habbia l'ale,
 Rinaldo desto in piè salta in vn punto,
 Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

Il Prencipe senz'altro il scudo imbraccia,
 Cio è quel poco che gliera restato.
 Quello animal con adirata faccia
 Getta il lion c'hauea già strangolato,
 Rinaldo adosso à lui tutto si caccia,
 Fugg'egli alquanto, & poi s'è riuoltato
 Et quanto può piu forte lancia vn dardo,
 Il Prencipe à schifar lo non fu tardo.

Si che con esso nol potè ferire,
 Lancia il secondo & ben la mira affesta.
 L'elmo Rinaldo all'hor volse seruire,
 Che proprio il colse à mezzo della testa,
 Tira anche il terzo & non lo può colpire,
 Ma la battaglia per questo non resta,
 Ha già la fiera in man preso il bastone
 Et va intorno à Rinaldo saltellone.

Tanto era destro, espedito, & leggiero,
 Che il Prencipe si tiene à mal partito
 Et d'esser ben gagliardo gliè mestiero.
 Quel mostro lo tenea tanto impedito
 Che fermo star non può sopr'vn pensiero,
 Girato ha tanto ch'è quasi stordito,
 Onde ad vn pin s'accosta, che le schiene
 Da quella banda difese gli tiene.

Quell'animal contrafatto & villano
 D'intorno à lui saltando non si leua.
 Ma il buon Rinaldo con Frusberta in mano
 Lontan da se ferendo lo teneua,
 Vede il Centauro affaticarsi in vano
 Per la difesa che'l guerrier faceua,
 Et alla Damigella l'occhio ha volto
 Tutta per tema smarrita nel volto,

Rinaldo lascia stare, & corre à quella
 Et la leua d'arcione, & via galoppa.
 Come il lupo tal'hor la pecorella
 O vn'altro animal ne porta in groppa.
 Se vi voleffi hor dir quel che fu della,
 So che l'istoria vi parrebbe troppa,
 Et tedio haria chi con piacer m'ascolta,
 Et però lo diremo vn'altra volta.

Ogni ingiuria ch'è fatta alle persone
 Suole il piu delle volte dispiacere,
 Et muouer à color compassione
 Che son per sorte d'intorno à vedere,
 Et questo auvien per natural ragione
 Che ogn'huomo è inclinato à ben volere,
 Et à far bene all'altro, & se fa male,
 Esce del proprio corso naturale.

Dispiace poi sopr'ogni villania,
 Et à gli animi nostri assai piu pesa,
 Quella, ch'è fatta con superchieria
 A gente, che non possa far difesa,
 Si come per esempio si daria,
 Ch'ad vna donna vn'huom faccia vn'offesa,
 Vn vecchio ad vn fanciullo, et vn maggiore
 A chi di corpo & d'anni sia minore.

Ma io fra gli altri non posso soffrire
 Ch'à donna sia pur torto vn sol capello,
 Parmi vn'atto poltron, di poco ardire.
 Di poco animo inditio, & men ceruello,
 Ne può se non da gran viltà venire,
 Anzi da cosa fiera, come quello
 Mostro d'ogni intelletto & pietà priuo,
 Che glie ne vorro mal mentre ch'io viuo.

Intendeste di sopra la sciagura
 Della donna, non so se poco accorta
 Mi debbia dire, ò pur troppo sicura,
 Che quel Centauro in groppa ne la porta.
 Non è da dir, s'ella hauena paura,
 Anzi è da creder, ch'era mezza morta,
 Ma pur quanto la voce le bastaua,
 Al Cavalier aiuto domandaua.

Correndo fugge il Centauro leggiero
 Con essa in groppa tutta scapigliata,
 A lei spesso voltando il viso fiero
 Et stretta à se la tienè & abbracciata.
 Rinaldo va per pigliare il destriero,
 Ben del suo gli souuen quella fiata,
 Che con altro caual non si fidaua
 Di giugner il Centauro che volaua.

Ma poi che prese in man la ricca briglia
 Di quel caual, che in corso è singulare,
 Et all'impeto stesso s'assomiglia,
 Par à Rinaldo proprio di volare.
 Non fu mai vista tanta marauiglia,
 Tanto con l'occhio non si può guardare
 In alto, in basso, in monte, in piano, in valle,
 Quanto si lascia quel dietro alle spalle,

Esce del fiume tutto insanguinato,
 Dietro Rinaldo gliè con Rabicano,
 Ne da lui si fu molto dilungato
 Che impose al caso suo l'ultima mano,
 Et finì d'ammazzarlo in su quel prato.
 Hor sta pensoso quel da Montalbano
 Non sa che far ne in qual parte si vada
 Senza la donna guida della strada.

Et non rompeua l'erba tenerina
 Tanto dolce faceva la carriera,
 Et sopra la ruggiada mattutina
 Non si potea veder se passar'era,
 Così correndo con questa rovina
 Giunse Rinaldo sopr'una riuiera,
 Et all'entrar dell'acqua à punto à punto
 Vede il Centauro che sopr'essa è giunto.

Intorno intorno l'aspra selua guarda,
 La sua grandezza non si può stimare,
 Così stando sospeso, alquanto tarda
 Et quasi à dietro disegna tornare,
 Poi par che'l desiderio dentro l'arda,
 Di quell'incanto il suo cugin leuare,
 Et vuol' al tutto l'impresa finire,
 Overamente in viaggio morire.

Il quale à dire il ver non l'aspettaua,
 Onde crucciato, assai villanamente
 La bella donna nel fiume gettaua,
 A seconda la porta la corrente.
 Chi di lei fusse, & chi la ripescava
 Ancor saprete nel canto presente.
 Quel mostro in tanto al Principe si volta,
 Poi che di groppa s'ha la donna tolta.

Per Tramontana la sua via prendeu
 Doue prima la donna lo guidaua,
 Et ecco ad vna fonte star vedeu
 Vn Cavalier che forte lagrimaua.
 Ma Turpin quì la man del foglio leua,
 Et torna à dietro, doue raccontaua
 Del Tartaro Agrican, quel tanto forte
 Che d'Albraca restò dentro alle porte,

Et attacca nell'acqua la battaglia
 Con vn'assalto piu che'l primo crudo,
 Rinaldo è ver ch'è coperto di maglia,
 Et l'animale è tutto quanto nudo,
 Ma era destro & mastro di schermaglia
 Et molto ben adoperaua il feudo,
 Il caual del Signor di Montalbano
 E corridor, ma mal presto alla mano.

Et combattenu pur così rinchiuso,
 Anzi faceva sol tutta la guerra,
 Hauena tutto quel popol confuso,
 Calaua verso vn fiume quella terra,
 Che da vn'alto sasso resta escluso.
 Et d'ogni banda vn gran muro la ferra
 Che dal castel partendo volta intorno,
 Et fu piu forte il sasso, & anche adorno.

Grosso era il fiume insin sopra all'arcione.
 Di sassi pieno & molto rouinoso,
 Mena spesso il Centauro del bastone
 Ch'al forte Cavalier poco è dannoso,
 Rinaldo à lui di se rende ragione
 Tal che l'ha fatto tutto sanguinoso,
 Rotto lo scudo, fracassato, & trito.
 Et ben in trenta luoghi l'ha ferito.

Fin sopra il fiume la muraglia guata
 Con grosse torri & vaghe anche à mirare,
 Drada era la riuiera nominata,
 Che non si può per tempo alcun guazzare,
 Vna parte del muro iui è cascata
 Ma poco dentro se n'han da curare,
 Che si grosso era il fiume, & si corrente,
 Che chi lo guazza è pazzo, & se ne pente.

Io penso ben che voi vi ricordiate
 Ch'io lasciai Agricane & Sacripante,
 Che si dauan di matte bastonate,
 Et che'l Tartaro fiero & arrogante,
 Bench' adesso gli sien tante brigate
 Non le slimaua vn fico tutte quante,
 Et lasciai proprio ch'una nuoua schiera
 All'improuiso adosso uscita gliera.

Non fene cura quel Re valoroso,
 Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato
 Et mena intorno il brando sanguinoso,
 Questo nuouo drappel c'hora è arriuato,
 Era d'un Re gagliardo & animoso,
 Di quel Torindo Turco, che tornato
 Era per altra parte, & hauea molti
 Della sua compagnia seco raccolti.

Il Tartaro ne' Turchi vrta Baiardo,
 Getta per terra tutta quella gente,
 Ecco venir Sacripante gagliardo
 Che l'ha seguito continuamente.
 Non v'è così leggiro vn liccardo,
 Com'andaua quel Re velocemente,
 Agricane è condotto à mal partito,
 Ch'eglieste adosso vn popolo infinito.

Già son le bocche delle strade prese,
 Chiuse con trauamenti & con catene,
 Le genti delle mura sono scese
 Per dare ad Agricane amare pene,
 Non è rimasto alcuno alle difese.
 Hor tutto quanto il campo dentro viene
 Chi per le mura entrò, chi per le porte,
 Tutti gridando sangue, carne, & morte.

Onde fu forza al forte Sacripante,
 Et à Torindo alla Rocca venire.
 Eravi prima Angelica tremante,
 Et Truffaldin che fu il primo à fuggire,
 Morte son le sue genti tutte quante,
 La grand'uccision non si può dire,
 Varano & Saaron morti eran prima
 Qual era Re di media, huom d'alta stima.

Morirno questi dui fuor delle porte
 Quando si combatteua giù nel piano,
 Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte,
 Radamanto l'uccise di sua mano,
 Et diè quel Radamanto anche la morte
 Dentro alle mura al valoroso Vgnano,
 Tutta la gente ch'era in compagnia
 Di Sacripante, andò per quella via.

La misera Città già tutta è presa,
 O vista degna di compassione,
 In ogni parte è l'alta fiamma accesa,
 Ucciseson le bestie & le persone.
 Sol la Rocca di sopra s'è difesa
 Nell'alto sasso ch'è sopra'l Girone,
 Tutte le case intorno in ogni loco
 Vanno à rouina & son piene di foco.

Io vorrei dir, ma l'animo l'abhorre
 Le lagrime impediscan le parole,
 La spauentata memoria stracorre,
 Che ricordarsi tanto mal non vuole.
 Vorrei qui (dico) per esempio porre
 Quel di, cui piu crudel non vide il sole,
 Piu crudele spettacolo, & piu fiero,
 Della Città del Successor di Piero.

Quando correndo gli anni del Signore
 Cinquecento appò mille & ventisette.
 Allo Spagnuolo, al Tedesco furore,
 A quel d'Italia in preda Iddio la dette,
 Quando il Vicario suo nostro Pastore
 Nelle Barbare man prigionie stette,
 Ne fu à sesso, à grado alcuno, à stato,
 Ad età, ne à Dio pur per donato.

I casti altari, i tempi sacrosanti,
 Doue si cantan laudi, & sparge incenso.
 Furno di sangue pien tutti & di pianti,
 O peccato inaudito, infundo, immenso,
 Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
 Et (quel ch'io tremo à dir quāto piu il pèso,
 Vengo biaco Signore, agghiaccio, et torpo)
 En la tua carne calpesta, e'l tuo corpo.

Le tue vergini sacre à mille torti,
 A mille scorni tratte pe' capelli.
 Eleggier cosa dir, che i corpi morti
 Fur pasto delle fiere & degli uccelli,
 Ma ben graue à sentire, esser risorti
 Anzi al tempo que' ch'eran ne gli auelli,
 Anzi al suon dell'esirema horribil tromba
 Esser stati cauati della tomba

Si come in molti luoghi vider questi
 Occhi infelici miei per pena loro,
 Fin all'ossa sepolte fur molesti
 Gli scelerati, per trouar tesoro,
 Ah Tenere crudel, che sostenesti,
 Et tu Sol, di veder sirio lauoro,
 Come non ti fuggisti all'orizzonte,
 Et tu non ritornasti verso il fonte

Ma fusse pur, che i nostri, e' lor peccati
 Col tuo largo diluuiò vltimamente
 Hauessi à guisa di macchie lauati,
 Si che il Settimo mio Signor Clemente
 Viuesse anni piu lieti & piu beati,
 Che vissuti non ha sin al presente,
 Dalle fatiche sue posando hor mai.
 Ma torniamo alla strage ch'io lasciai.

La Damigella non sa piu che farsi
 Confusa di dolor, piena di scorno,
 In quella Rocca molto non può starsi.
 A pena v'è da viuer per vn giorno.
 Chi l'hauesse veduta lamentarsi
 Et batter si con mano il viso adorno,
 Se ben fusse vna fiera aspra spietata,
 L'harebbe co lamenti accompagnata,

In Rocca con la donna son saluati
 Tre Re, con trenta persone piu care,
 Quasi tutti feriti & mal trattati,
 Quella Fortezza si può bestemmia re,
 Onde tra lor si son diliberati
 Ch'ogn'uno il suo caual debbia ammazzare,
 Et aiutar si fin che Dio lor manda
 In qualche modo soccorso & viuanda.

Marauiglia mi fo d'un tanto errore
 D'Angelica, c'hauendo per tanti anni
 Fornita la Città fin di saouore,
 La Rocca hauesse si leggier di panni,
 Forse che la lo fe per troppo core,
 Forse che vi giocarno ancora inganni,
 Com'auuien, che sopr'un l'huom si riposa.
 Certo è ch'ella lo fe per qualche cosa.

Come si fusse, ella prese partito
 D'andar cercando in questo tempo aiuto.
 L'anel marauiglioso hauena in dito
 Che chi in bocca lo tien non è veduto,
 Il sol verso occidente se n'era ito,
 Il bel lume del giorno era per duto,
 Con Scapripante & con quegli altri dui
 Si consiglia, & lor scopre i pensier sui,

Et lor promette sopra la sua fede
 Fra venti giorni dentro ritornare,
 Tutti insieme & ciascun per se richiede
 Che voglin la fortezza ben guardare,
 Che forse harà Macon di lor mercede,
 Ella voleua aiuto ire à cercare
 Per tutto il mondo onde potesse hauerlo,
 Et era in gran speranza d'otenerlo.

Così si mette per la notte bruna
 Sola in viaggio sopr'un palafreno
 Via caminando al lume della luna,
 Era bel tempo e' l ciel chiaro & sereno,
 Non fu veduta da persona alcuna.
 Benche di gente fusse il campo pieno,
 Che la fatica à tutti & la vittoria
 Hauea col sonno tolta la memoria,

Ne bisognolle adoperar l'anello,
 Che quando il chiaro sol si fu leuato,
 Ben cinque leghe è lungi dal castello
 Ch'era da suoi nimici circondato,
 Et sospirando riguardaua quello,
 Che con tanto periglio hauea passato,
 Et così caualcando tutta via
 Si condusse d'Orgagna in Circaffia.

Et venne à punto in su quella riuiera,
 Doue il franco Rinaldo ucciso haueua
 Pochi di innanzi quella strana fiera,
 Come la donna in sul prato giugneua,
 Vn Vecchio assai dolente nella cera
 Piagnendo forte verso lei si leua,
 Et con mangiunte inginocchion le chiede
 Che del suo gran dolore habbia mercede.

Diceua lagrimando, vn Giouinetto
 Conforto della vita mia tapina,
 Vnico mio figliuolo & mio diletto
 Ad vna casa che quà è vicina
 Con febbre ardente s'è posto nel letto,
 Ne trouo d' aiutarlo medicina,
 Se tu per sorte aiuto non mi dai,
 Io non so piu che far mi debbia homai.

La Damigella ch'è troppo pietosa
 Gli dice, Vecchio non ti disperare,
 Ch'io ben conosco l'herbe & ogni cosa
 Che la febbre sia buona à medicare.
 Donna troppo infelice & dolorosa,
 Gran marauiglia la vorrà campare;
 Volta la simplicetta il palafreno
 dietro à quel Vecchio ch'è d'ingani pieno.

Quel Vecchio di Susanna era venuto,
 Anzi pur staua à posta alla campagna
 A pigliar donne, cattiuo, & astuto,
 Come si piglion gli uccelli alla ragna,
 Però ch'ogni anno daua per tributo
 Cento giouini donne al Re d'Orgagna,
 Quel che sopra dicemmo Poliferno,
 Et la se ne faceva brutto gouerno.

Era quini lontano à cinque milia
 Sopra ad vn ponte vna torre fondata,
 Mai non fu la piu strana marauiglia,
 Ogni persona à caso iui arriuata
 Dentro à quella prigion se stessa piglia,
 Haueuane quel Vecchio vna brigata,
 Et tutte l'hauea prese con quell'arte,
 Saluo quella chi fu di Brandimarte.

Laqual gettata fu com'intendeste
 Da quel Cetauro in mezzo del gran fiume,
 Non toccò fondo, ma con le man preste
 S'aiuò, che notaua per costume,
 Và forte il fiume, & ella ha poche veste,
 Onde passò com'hauesse le piume,
 Et giunta al ponte, oue la guardia ha posta
 Quel Vecchio traditor che sta alla posta

Mezza morta dell'acqua fuor la caua,
 Et gouernar la fece molto bene,
 Che fra la turba che in prigion ferraua
 Molti dottor di medicina tiene,
 Poi dentro à quella porta la menaua,
 Doue stanan quegli altri in piato e'n pene.
 D'Angelica hor diciam, che ne venia
 Con quel Vecchio ribaldo in compagnia.

Come dentro alla torre fu passata,
 L'amico dette vn canto in pagamento;
 Et la porta di ferro s'è serrata,
 Senza ch'altri la tocchi, in vn momento.
 Conobbe all'hor la donna suenturata
 Et pianse del maluaggio tradimento,
 Di lagrime si bagna il viso adorno,
 Quell'altre donne le son tutte intorno.

Cercauan tutte con dolci parole
 L'addolorata donna confortare,
 Et come in simil casi far si suole,
 Di se ciascuna le volea contare;
 Ma sopra l'altre, piagnendo si duole,
 Et per dolor non può quasi parlare,
 Di Brandimarte quella saua Dama
 Che Fior delisa per nome si chiama.

Sospirando racconta la sciagura
 Di Brandimarte da lei tanto amato,
 Com'andando con essa alla ventura
 Con Astolfo al giardino è capitato.
 Doue tra fiori & arbori & verdura
 Dragontina ha per arte smemorato
 Lui, & con esso Orlando Paladino,
 Et altri molti chiusi in quel giardino.

Et come ella da poi cercando aiuto,
 Col Prencipe Rinaldo in via s' affronta,
 Et tutto quel che l'era interuenuto,
 Senza lasciarne vn ponto in dietro, conta,
 Di que' Grifon, del Gigante abbattuto,
 Et d' Albarosa il crudo oltraggio & onta,
 Et del Centauro al fin che via menolla,
 Et nel rapido fiume poi gettolla.

Piagnena Fior delisa in riferire
 L'amore ond'era l'infelice priua.
 Eccoti in tanto quella porta aprire,
 Vn'altra donna sopra'l ponte arriua:
 Angelica disegna di fuggire,
 Et per non esser vista quando usciva,
 Con l'anel dell'incanto si coperse
 Et fuor saltò com'il ponte s'aperse.

Non è chi l'habbia vista ne notata,
 Tanta è la forza dell'incantamento,
 Et fra se stessa s'è diliberata
 Et fatto nel suo cor proponimento
 Di voler ire à quell'acqua incantata.
 Che le persone trahè del sentimento,
 La doue Orlando, & quegli altri Signori
 Son ebbri d'acqua, & legati con fiori.

Et caualcando senza tor riposo,
 Al bel giardino è giunta vna mattina,
 In bocca hauea quell'anel virtuoso,
 Onde veder non la può Dragontina,
 Di fuori haueua il Palafreno ascoso,
 A piè ne v'è per l'herba tenerina,
 Et così andando, presso ad vna fonte
 Vedè iacere in terra armato il Conte.

Tocaua à lui la guardia far quel giorno,
 Armato stassi à quella fonte à lato,
 Lo scudo à vn pin hauea sospeso e'l corno,
 Et Brigliador che non era legato
 Pascendo l'herbe se n'andaua intorno,
 Sotto vna palma all'ombra anch'era armato
 Vn'altro Cavalier sopra l'arcione.
 Questo era il forte Vberto dal Leone.

Non so se mai sentesti raccontare
 La virtù e'l valor di questo Vberto,
 Vn Cavalier in arme singulare,
 Molto cortese & saggio fu per certo,
 Andò pel mondo per terra & per mare,
 Come il suo libro mostra à chi l'ha aperto,
 Così la guardia all'hor faceua, quando
 Giunse la donna doue staua Orlando.

Il Re Adriano & l'ardito Grifone
 Stan nella loggia à ragionar d'amore,
 Aquilante cantaua & Chiarione,
 L'un faceua souran l'altro tenore,
 Brandimarte fu contro alla canzone,
 In disparte Balan pien di valore
 Parla con Antifor d'Albarossia
 D'arme, d'amor, d'honor, di cortesia.

Piglia la donna il Conte per la mano
 Et l'incantato anel gli pone in dito,
 Quell'anel, ch'ogni incanto facea vano,
 Subito Orlando si fu risentito,
 Et quell'Angel vedendo in corpo humano
 Che gli ha d'amor si forte il cor ferito,
 Non sa com'esser possa, e à pena crede
 Ch'Angelica sia quiui, & pur la vede.

Da lei tutta l'istoria appresso intese.
 Sì come in quel giardino era venuto,
 Come con arte Dragontina il prese,
 Et come haueua se stesso perduto,
 Ella poi con gran preghi si stese
 Molto humilmente à domandarli aiuto
 Contra quello Agrican, ch'è mortal guerra
 Haueua arsa & spianata la sua terra.

Dragontina che sopra in casa staua,
 Angelica hebbe vista giù nel prato,
 Tutti i suoi Cavalier tosto chiamaua,
 Ma ogn'un si trouaua disarmato.
 Il conte Orlando in su l'arcion montaua
 Et Vberto ad vn tratto hebbe afferrato,
 Da lui non si guardaua, & gli era presso,
 Gli hebbe l'anello in man subito messo.

Et già sono accordati dui guerrieri
 A guarir gli altri della obblionte,
 Ne bisogna ch'io conti tutti interi
 I colpi tra lor fatti, & la quistione,
 Prima fur presi i figli d'Vlinieri,
 L'uno Aquilante, & l'altro era Grifone,
 Il Conte innanz' non gli conosceua,
 Però non è da dir s'hor ne godena.

Vn gran baciare, vn gran toccar di mani
 Si fer, d'apoi che s'hebb'er conosciuto.
 Hor Dragontina fa lamenti strani
 Che vede il suo giar din già risoluto,
 Tutti glincanti suoi l'anel se vani,
 Sparue il palagio, & piu non fu veduto,
 Sparue ella e' l' fiume, & nulla piu vi resta,
 Rimasero i guerrieri alla foresta.

Di stupor piena ogniun la mente haueua,
 Et l'un con l'altro in viso si guardaua,
 Chi si chi non di lor si conosceua.
 Innanz' à tutti il gran Conte di Braua
 D'Angelica il bisogno proponeua,
 Et humilmente tutti gli pregaua
 Che stian contenti la donna aiutare
 Per mercè, per honore, & per ben fare.

Raccolta lor l'istoria d'Agricane,
 Et la rouina d'Albraca. e' l'periglio
 In che la Rocca misera rimane,
 Che colui tosto non le dia di piglio.
 Quell'an me gentil sagge, & humane
 Con pronto core & con allegro ciglio
 Giuraro tutte di farlo partire,
 O tutte insieme in Albraca morire.

Et tutti insieme mesisi in camino
 Caualcàn via per le strade piu corte,
 Douete hor voi saper che Truffaldino
 Ch'era con gli altri in quella Rocca forte,
 Et fu cattiuo in sin da piccolino,
 Et sempre peggiorò sin alla morte,
 Non hauendo i compagni alcun sospetto,
 Prese i Circassi e' Turchi tutti in letto.

Non valse al Re Torindo esser ardito,
 Ne l'esser valoroso à Sacripante,
 Però ch'ogniun di loro era ferito
 Nella guerra passata, & male stante,
 Et pel sangue perduto indebilito,
 Gli prese tutti in letto quel fursante,
 Et legati pe' piedi & per le braccia,
 D'una gran torre nel fondo gli caccia.

Poi manda ad Agricane vn'imbasciata,
 Dicendo ch'à sua posta & à suo nome
 Era la Rocca tenuta & serbata,
 Come i dui Re tenea legati, & come
 Glie ne vuol dar per farli cosa grata.
 Il Tartaro crudele alzò le chiome,
 Con gli occhi accesi & col naso ariciato
 Così parlando al messo s'è voltato.

Non piaccia à Truiugante mio Signore,
 Che pel mondo già mai si possa dire
 Ch'al vincer mio sia mezz' vn traditore;
 Vincer vogl'io per forza & per ardire,
 Et à fronte scoperta fermi honore,
 Ma te & lui ne farò ben pentire
 Come ribaldi, e' hauete ardimento
 Di ragionare à me di tradimento.

Hauuto ho ben auviso, & certo sollo
 Che non si può tener lunga stagione,
 A quella Rocca impiccar poi farollo
 Legato per vn piede ad vn balcone,
 Et te col laccio attaccherò al suo collo;
 Con quanti ha seco della sua natione,
 Hor da piè mi ti leua, & guarda ch'io
 Non ti vegga mai piu nel campo mio.

Quel ladroncel, che gli vedeua il volto
 Hor bianco far si, hor rosso com'un foco,
 Volentieri indi si farebbe tolto,
 Perche temeua di qualche pazz'ò gioco,
 Et sendosi Agricane in là riuolto,
 Mostrò d'hauer à fare à casa vn poco,
 Et senza tor licentia, d'far l'inchino.
 Volando ritornossi à Truffaldino.

Torna alla Rocca battendo & tremando,
 Et al padron riporta l'imbasciata.
 In questo mezzo il valoroso Orlando
 Se ne vien con l'ardita sua brigata
 Senza fin di & notte caualcando,
 Salgon vn monte l'ultima giornata,
 Onde veder si potea chiaramente
 La terra saccheggiata & quella gente.

Che si grande pareua & si infinita,
 Con tante insegne, trabacche & bandiere,
 Ch' Angelica rimase sbigottita,
 Che'l modo da passar non sa vedere.
 Ma quella compagnia brava & ardita
 L'hauea per passa tempo & per piacere,
 Et si disson ch' al tutto ella vi vada,
 Et che la via si faccia con la spada.

Non sapeuon ancor del tradimento
 Di Truffaldin, ne l'alta villania,
 Ma sopra il monte con molto ardimento
 Danno ordine in qual modo & per qual via
 La donna si conduca à saluamento
 Ad onta & scorno di quella genia,
 Guarniti di tutt' arme in su desirieri
 Fanno consiglio i franchi Cauallieri.

La nona compagnia in tre si parte,
 Dui innati, quattro appresso, e tre v' drieto.
 L'antiguardia è Orlando & Brandimarte,
 La battaglia Aquilante, & quel discreto
 Vberto, & Adriano, e'l quarto Marte
 Chiarione animoso, altiero, & lieto,
 La retroguardia Antifor & Balano
 Et Grifon gloria del nome Christiano.

La via quei primi à fere han con le spade,
 Gli altri à tener coperta & ben difesa
 La donna, ch' à passar si strane strade,
 Non sia dalla nimica gente offesa,
 Gli vltimi tre, se caso alcuno accade,
 Di stare alle riscosse hanno l'impresa,
 Et questi tre ne van con tanto core,
 Che voglion morir tutti, ò farsi honore.

Come dicon gli autori, che gli elefanti
 Nel passar di qualche acqua han p' costume
 Che que' che son piu grandi, andado auanti
 Tengon di sopra l'impeto del fiume,
 Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
 Et gli altri fanno lor come dir lume,
 Et spalle, & scorta, & mostran lor la via,
 Così fe quella ardita compagnia.

L'ardita compagnia lieta & sicura
 Angelica alla Rocca in grembo porta,
 Angelica che trema di paura,
 Etera in viso impallidita & smorta,
 Eccogli gionti già nella pianura,
 Ne s'è di lor quella canaglia accorta,
 Ma il Conte che vuol farla à guerra buona,
 Si mette à bocca il corno & forte suona.

Va innati à gli altri il grà Signor d' Anglate,
 Et fa tremare il ciel sonando il corno,
 Qual' era vn dente intero d' elefante
 Bianco si, ch' alla neue facea scorno,
 Sfida sonando il Tartaro arrogante,
 Et tutte quelle genti ch' egli ha intorno,
 Et quanti Re, Monarchi, e' Imperadori,
 Et Amostranti haueua à casa & fuori.

Da poi che l'alto suon si fu sentito,
 Il suon che rimbombaua altrui nel core,
 Ne Re, ne Cavalier vi fu si ardito
 Che non perdesse nel viso il colore,
 Solamente Agrican non è smarrito,
 Ch' è troppo smisurato il suo valore,
 Subito l'armadura sua domanda
 Et fu le genti armar da ogni banda.

Et con gran fretta s'è già egli armato
 Di grosse piastre vn Vbergo perfetto,
 Et poi Tranchera si cigneuà à lato
 (Così fu il brando suo per nome detto)
 Poi vn' elmo finissimo incantato
 Tosto s' allaccia alle spalle & al petto.
 Dicon che Salamon quando il fe fare,
 Al foco dell' inferno il fe cclare.

Hauea ben Agricane opinione

*Che molta gente gli venisse adosso,
Però che inteso hauea che Galafrone
Vn' esercito aduna grande & grosso,
Et à difender la iuriditione
Di quel castel ch'è suo, già s'era mosso,
Così lui stimaua scontrare Agricane,
Et non Orlando & queste genti strane.*

*Era ogni insegna al vento, ogni stendardo,
Sonauan gli strumenti à modo loro,
Armato il Re Agrican sopra Baiardo
Tutto coperto vien di maglia d'oro.
Naturalmente in sono vn po' infingardo,
Et hor son stracco, onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli & smisurate,
Che v'ho da dir, se tempo non mi date.*

CANTO XV.

Q*Vando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all'arme così sciocamente,
Conobbi quel che Dio sapea fare,
Et quanto nella guerra era potente,
Facendo da vn solo spauentare
Vn campo così grosso per niente,
Onde questo romor, ch'adesso funno,
Non mi par stran, poi che piu causa n'hano.*

*Et manco stran mi pare, hauer veduto
A mezz' notte, essendo ognuno al letto,
Armar si vna Città che prima hauuto
Da suoi nimici hauea danno & sospetto,
Et che sian dentro hauer certo creduto,
Poi essersi trouato con effetto,
Lumache andar cercando contadini
Con vna infinità di lumicini.*

*In nessun' altra cosa l'huom più erra,
Piglia piu granchi & fa maggior marroni,
Certo, che nelle cose della guerra,
Quini perdon la scrima le ragioni,
Et questo, perche Dio getta per terra
I discorsi & l'humane opinioni,
Et vuol che sol da lui riconsciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo,*

Eran costoro in gran confusione

*Per questi nuoui noue Cavalieri,
Che come fusser stati vn milione,
Gli haueuan tutti messi in gran pensieri,
Vannone stretti in vn bello squadrone
Con le visiere basse ar diti, altieri,
Et prima il Conte Orlando vrta il cavallo
Adosso al Re Agrican per traboccallo.*

*Il Re lo vide, e' ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ar dire,
Adosso all' hasta piega la persona,
Ogniun vuol l'altro far di sella vsire,
Ogniun di lor la dette, & l'hebbe buca,
Poi con le spade tornansi à ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro mosso,
Ma la gente infinita è loro adosso.*

*Onde sforzati fur d'abbandonare
L'assalto che fra loro han cominciato,
Ancor che à tutti dui fatica pare
Che l'un dall'altro tiensi auantaggiato,
Orlando à suoi si venne à ritirare,
Et Brandimarte se gli mette à lato,
Vberto, Chiarione, & Aquilante
Stanno alle spalle del Signor d'Anglante.*

*Et è con essi il forte Re Adriano,
Grifone, & Antifor d'Albarossia,
Et nel mezz' di tutti il Re Balano.
Ecco vn nugol di gente ne venia
Che d'ogni b'ada cuopre il monte e' l' piano,
Con vn furor, che non si stima,
Correndo forte & gridando ne viene,
Ma poco conto ogniun di lor ne tiene.*

*Come s'un branco di pecore andasse
Incontro à noue lupi, orsi, ò lion,
O come il foco la paglia affrontasse,
Et d'arcobusile poluere, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
Et con crudi rouesci & firamazoni,
Come scosse dall'arbore le pere,
Cento in vn tratto ne fece cadere.*

Il Tartaro vedendo quel macello,
 Ne prese insieme sì *ſi*, & marauiglia,
 Baiardo fu voltar com'un vccello,
 Et col Conte eſſo ſol la guerra piglia.
 In queſto tempo quel gentil drappello
 Degli otto cauallier, ſpezza & ſcompiglia
 Quella canaglia, & fuſſi dar la via,
 Verſo la Rocca andando tutta via.

Nel campo d'Agricane è quel Gigante
 Re di Coman, eh'io diſſi, ardito, & franco,
 Ch'era dal capo in ſin ſotto le piante
 Venti gran piedi, & non vn dito manco,
 Et fu colui che Aſtoſfo poco auante
 Leuò d'arcion, quando il colpi nel fianco,
 Coſtui ſi moſſe con la lancia in mano
 Adoſſo al valoroſo Re Balano.

Et nelle ſpalle di dietro lo colſe
 Il maluaggio Gigante traditore,
 Tanto che dell' arcion netto lo tolſe,
 Non valse al Re Balano il ſuo valorè,
 All'ardito Griſon molto ne doſſe.
 Et voltiò à Radamanto, con mal core
 Seco s'affronta à battaglia mortale,
 Ma l'uno all'altro non fa molto male.

Leuato il Re Balan, con molto ardire
 Nel campo francamente ſi ſoſtiene,
 A caual non poteua già ſalire,
 Tanta è la gente ch'adoſſo gli viene,
 Ma coſi à piè non reſta di ferire,
 La ſpada ſanguinoſa à due man tiene,
 Ne ſol teme, ma gli altri conforta,
 Et fatto vn cerchio s'ha di gente morta.

Vſcìto il Re di Suezza di ſquadrono,
 Il Re per nome detto Santaria,
 Con vno ſmiſurato & gran troncone
 Affrontò Antifor d'Albaroſſia,
 E non lo moſſe punto dell'arcione,
 Che troppo è grande la ſua gagliardia,
 Antifor verſo lui s'auenta & ſcaglia
 Et con vn colpo la lancia gli taglia,

Argante di Roſſia ſtaua da parte
 A mirar la battaglia ſanguinoſa,
 Et poſe l'occhio adoſſo à Brandimarte
 Che ſottoſopra gettana ogni coſa,
 Per girli incontro, di ſchiera ſi parte,
 Brandimarte aſpettandol ſi ripoſa,
 Et affrontaſi ſeco, & colpi fanno
 Che non mi baſterebbe à dirgli un'anno.

Però neſſun ne dico anche al preſente,
 Penſate voi ch'ogniun le mani adopra.
 Vna coſa crudele è quella gente,
 Benche la terra di morti ſi cuopra,
 Non è per queſto ſcemata niente,
 Par che l'inferno gli mandi di ſopra
 Da poi che ſono vcciſi, vn'altra volta,
 Tanto innanzi ne vien ſtiuata & folta.

Tutta via caminando & combattendo,
 Innanzi i Cauallieri arditi vanno,
 La ſpeſſa calca con le ſpade aprendo,
 Dugento mila adoſſo per vn n'hano,
 Il Re Balan laſciarò, non potendo
 Far tanto che'l cauaiſſin del mal'anno,
 Coſi rimafe, & gli altri inſieme ſtetti
 Vrtano innanzi pur le teſte e' petti.

All'incontro di lor fanno vn baſtione
 Que' Re ch'io diſſi, Poliferno, Argante,
 Agrican, Santaria, Brontin, Lur cone,
 Et Radamanto ch'è piu che Gigante,
 Et Vldano & quell'altro Saritrone
 Ne detton finalmente tante & tante
 Al poter Antifor d'Albaroſſia,
 Che l'abbater, ma con ſuperchieria.

La ſchiera di que' quatro, ch'io contai,
 Che teneuan Angelica diſeſa,
 Facea prodezze & marauiglie aſſai,
 Ma troppo è diſegual la lor conteſa,
 Agrican di ferir non reſta mai
 Che vuol che quella donna reſſi preſa,
 Et tanta gente ha ſeco à contraſtarla,
 Che finalmente fu forza laſciarla.

Onde vedendosi ella à mal partito,
 Per la paura non fa che si fure,
 Scordasi dell' anel che porta in dito,
 Col qual potea nascondersi & campare,
 Tantò ha l'animo vinto & sbigottito
 Che pur di se non si fa ricordare,
 Se non ch' Orlando sol chiama & domanda,
 Et piagnendo à lui sol si raccomanda.

Il Conte ch' alla donna è lungi poco,
 Ode la voce che cotanto amaua,
 Subito al core, e' al viso vagli vn foco,
 Che fuor della visiera sfumillaua,
 Batteua i denti, & non trouaua loco,
 Et le ginocchia si forte ferraua,
 Che non hebbe vergogna Brigliadoro
 Di cader giù, mugghiando com' un toro.

Ancor che incontinente s'è lenato.
 Hor qual anima sia così sicura,
 Che d' Orlando adirato, innamorato,
 Racconti i colpi sopr' ogni natura?
 Lo scudo dalle spalle s' a strappato
 Io solamente à pensarui ho paura,
 Crolla la testa come cosa infana,
 Et à due man tien alta Durlindana.

Si come vna feroce arrabbiata orsa,
 A cui sian stati tolti gli orsacchini,
 Cercando, ad vna frotta è dietro corsa
 Di cani, & cacciatori, & contadini,
 Come l' orcchie & l' anima l' ha morsa
 La voce d' un de figli piccolini,
 Lascia star quella, & verso lor si caccia,
 Et la selua co denti abbate & straccia,

Cotal Orlando, attrauerfa, scanezza,
 Vn' ta getta so' sopra, strugge, uccide,
 Di Radamanto la troppa grandezza
 Lo rouinò, che sopra gli altri il uide,
 Corre gli adosso, & la testa gli spezza,
 Et quella, e' l' collo, e' l' petto gli diuide,
 Et la sella e' l' cavallo, & ogni cosa
 Fracassò quella spada furiosa.

Poi passa innanzì & troua Saritrone,
 Ch' al suon della percossa maladesta
 Cercando intorno andaua d' un cantone,
 Et facea con la testa la ciuetta,
 Orlando il fende insin sotto l' arcione,
 In due parti diuiso in terra il getta,
 Poi riscontra Brontin Re di Normana
 Et per mezz' o il parti con Durlindana.

Dopo lui Pandragon Re di Gotia
 Giunse, & con esso vide insieme Argante,
 Ch' era vn' huom d' infinita gagliardia,
 Anzì pur fu piu c' huom, che fu Gigante.
 Pandragon venne innanzì al Conte pria,
 Che dietro houea colui quasi per fante,
 Et sendo primo, fu prima alloggiato,
 Ch' à trauerfo alle spalle fu tagliato.

Et perch' era à quell' altro molto presso,
 Il colpo scorse col furor ch' l' mena,
 Et quello Argante fu colto con esso
 Nel luogo ch' è à riscontro della schiena,
 Et per trauerfo fuggagli vn gran fesso
 Fù nella pancia, d' o' ell' è piu piena,
 Era quel Re di sì buona misura
 Che Pandragon gli daua alla cintura.

Volta strignendo il poter' huom lo sprone
 Era le schiere men folte per fuggire
 Portando le budella in su l' arcione,
 Orlando è dietro che lo vuol finire.
 Fa vn macel di bestie & de persone,
 Ciò che gli viene innanzì fa morire,
 Non val chieder pietà, pace, ò mercede,
 Tanto è turbato che lume non vede.

Non su mai sì crudel, spietata, & dura
 Fiera, furia, tempesta, come il Conte,
 Non vale alcuna sorte d' armadura,
 Di gente uccisa ha fatto vn' alto monte,
 Et ha messo ad ogniun tanta paura,
 Che non è piu chi gli mostri la fronte,
 Par che dentro all' elmetto il viso gli arda,
 Ogniun fugge gridando, guarda guarda.

Con Aquilante il Tartaro combatte
 Mentre che segue questo horribil caso,
 Quiui era quel bel viso, alquale il latte
 Senza l'ostro e' rubin solo è rimasto
 Per la paura, e non vo' dir, s'abbatte
 Il Conte quiui, anzi vi venne à naso,
 Tutta via fracassando arme e destrieri,
 Bandiere, e gente à piede, e caualieri.

Et eccoti Agrican vede da canto
 Che facea d'Aquilante vn mal gouerno,
 Et della bella donna sente il pianto,
 Ch'el cor gli passa di dolore interno,
 Rizza si in su le staffe, e dassi vanto
 Di mandar con quel colpo nell'inferno,
 Anzi piu giù di là dal centro assai,
 Quel Re, doue persona non fu mai.

Et tira vn colpo il piu crudo e spietato
 Che mai s'udisse à trauerfo alla testa,
 Che se l'elmetto non era incantato,
 Non ne voleua Agrican piu che questa,
 Esce del sentimento, e via portato
 Correndo è dal caual per la foresta,
 Hor dall'un canto, hor dall'altro si piega,
 Fuor di se stesso andò ben mezza lega.

Orlando il segue e non sa doue sia
 Per la campagna à briglia abbandonata,
 In questo il Re Lurcone e Santaria
 Con gran furor la donna hanno assaltata,
 Que' quattro la difendon tutta via,
 Ma la gran calca e si multiplicata,
 Tanta turba e canaglia è loro intorno,
 Ch'è viua forza in preda la lasciorno.

Quel Santaria dinanzi in su l'arcione
 Col braccio della briglia la portaua,
 Combatteuagli innanzi il Re Lurcone,
 Vldano, e Poliferno il seguittaua,
 Era grande à veder compassione
 Come quella infelice si lagnaua,
 Scapigliata si grassia, alto gridando,
 Ad ogni grido chiama Orlando, Orlando.

Vberto, Chiarione, e Aquilante
 Eran entrati nella schiera grossa,
 Et tutti fanno proue di Gigante
 Perche la bella donna sia riscossa,
 Ma la lor forza non era bastante,
 Tanto ogn'hor piu la folta calca ingrossa.
 In questo tempo Agrican si risente,
 Et torna indietro à guisa di serpente.

Come serpente irato indietro torna
 Per vendicar l'oltraggio riceuto,
 Il Conte vede la sua dama adorna
 Ch'ad alta voce gli domanda aiuto,
 Corre là per leuarsi quelle corna,
 Che tutto il mondo l'haria tenuto,
 Con vn furor, che'l batter sol de' denti
 Morte in terra facea cascar le genti.

Il primo che trouò fu il Re Lurcone
 Che innanzi à tutti gli altri sgobrà'l piano,
 Colfelo in su la testa di piattone,
 Perche la spada se gli volò in mano,
 Ma morto pur cader lo fe d'arcione
 Si dolce trasse il Senator Romano,
 L'elmo in pezza n'ando sopra'l terreno
 Di ceruella e di sangue tutto pieno.

Altera cosa inusitata, e noua.
 A quel Re manca il capo tutto quanto,
 Ne dentro all'elmo, ne altroue si troua,
 Così l'hauena Durlindana infranto,
 Santaria c'ha veduta quella proua,
 Fece piu di sei voti ad vn suo santo,
 Ne sa quel che si far pargli esser nudo,
 Se non si fa di quella donna scudo.

Vedesi adosso il nemico che'l preme,
 Difender non si può, ne può fuggire,
 Il Conte Orlando di ferirlo teme
 Per non far seco Angelica perire,
 La dona piagne, e grida, e parla insieme,
 Se m'ami Orlando mio sammel sentire,
 Ammazami piu tosto di tua mano,
 Che via mi porti questo can Villano.

Era il misero Orlando si confuso
 Che non sa quel che dir ne quel che fare,
 Ripon la spada, & ha seco concluso
 Sopra al Re Santaria lasciar si andare,
 Ne con altr'arme che col pugno chiuso
 Si dispon la donzella racquistare,
 Quello animal che senza spada il vede,
 D'hauerlo morto ò preso certo crede.

Angelica sostiene dal manco lato,
 Et con la destra mano alza la spada,
 Con essa vn crudo colpo ha scaricato,
 Ma ten che'l brando sia tagliente et rada,
 Punto non nuoce al Conte ch'è fatato,
 Al Conte, che non stette troppo à bada,
 Ma sopra l'elmo vn pugno in modo ferra,
 Che quel Re morto se cadere in terra.

Dalla bocca & dal naso esce il cervuello,
 Et ha la faccia di sangue vermiglia.
 Hor si comincia vn'altro gioco bello,
 Orlando la sua donna in braccio piglia
 Et Briigliodoro va com'vn'uccello,
 Che seguitar nol'ponno occhi ne ciglia,
 La donna Orlando (com'ho detto) porta,
 Et già è del castel giunto alla porta.

Ma Truffaldino alla torre s'affaccia.
 Et poca voglia par ch'abbia d'aprire,
 Anzi orgoglioso prouerbia & minaccia
 Di far Orlando & gli altri indi partire,
 Et oltra questo co' sassi gli caccia,
 La donna di dolor volea morire,
 Et tutta trema, afflitta sbigottita,
 Poi che si vede in tal modo tradita.

La grossa schiera de nemici arriua,
 Vien innanzi Agrican, vien seco Vldano,
 La terra della gente si copriua,
 E pieno il colle, e'l monte, è pieno il piano.
 Hor chi sarà ch'Orlando ben descriua,
 Che tien la Donna et Durlindana in mano?
 Soffia per ira, & per paura geme,
 Ne di se punto già, ma di lei teme.

Hauena sol della donna paura,
 Di se potea ben star sicuramente,
 Truffaldin lo cacciaua dalle mura,
 Alla Rocca lo strigne l'altra gente,
 Ognhor piu cresce la battaglia dura,
 Perche dal campo continuamente
 Tanta coppia di frecce & dardi abbonda,
 Che par che'l sole e'l giorno si nasconda.

Adriano, Aquilante & Chiarione
 Fanno contr' Agrican molta difesa,
 Et Brandimarte pareua vn licone,
 A martel non si suona, ma à distesa,
 Il franco Vberto, & l'ardito Grifone
 Voglion al tutto vincer quella impresa,
 Ma della Rocca à piè stà il Paladino
 Et humilmente prega Truffaldino.

Che voglia hauer per Dio pietà di quella
 Donna, condotta à così ria fortuna,
 Ma quel ribaldo per dolce frauella
 Non piega l'alma di pietà digiuna,
 Ch'altra non ne fu mai tanto rebella,
 Ne si maluaggia ancor sotto la luna,
 Il Conte prega indarno, e à poco à poco
 L'ira gli cresce, & fa gli occhi di foco.

Fatto piu sotto al sesso, ond'è murato
 Il castel, cuopre la donna col scudo,
 Et à quel ladro tristo s'è voltato
 Con vn sembante spauentoso & crudo.
 Non era il Conte à minacciare vsato,
 Ma piu tosto à ferir col brando nudo,
 Hor colui sprida con tanta brauura,
 Che non che à lui, ma mette al ciel paura.

Strigneua i denti, & dicea, traditore,
 Fa se sai, che di qui non puoi campare.
 Il sasso del tuo figlio difensore
 Con questa spada in poluer farò andare,
 Et piglierotti & cauerotti il core,
 Anzi per ferti honor ti vo' impiccare,
 Et tutto il mondo, et tutto il sforzo humano
 Non fia bastante à tormiti di mano.

Così gridaua con voce orgogliosa,
 Et la spada alta lascia giù cadere.
 Truffaldino hauea l'alma paurosa,
 Com'ogni traditor suol sempre hauere,
 Et parsa gli era molto horribil cosa
 Quella ch'Orlando gli ha fatta vedere,
 Di tanta gente vccisa, e di que' sette
 Re, strammazzati à modo di ciuette.

Et già pareua al traditor ladrone
 Veder la Rocca d'intorno tagliata,
 Et rouinato il maschio, e'l torrione,
 Et quella gente disfatta e spacciata,
 Vedeua il Conte in gran combustione
 Con gli occhi ardenti e la faccia auuipata,
 Fattosi à merli il tristo vn'altra volta,
 Signor, dicea, la mia ragione ascolta.

Io non lo niego, e negar nol sapria,
 Non h'uer contro Angelica fallito,
 Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
 Che mi fu forza pigliar tal partito,
 Perche i compagni mi fer villania,
 Benche con lor son'io quel c'ho tradito,
 Vennero à torto con meco à quistione,
 Et io gli presi e messigli in prigione.

Et benche meco egli habbian tutti torto,
 Perche chi offende non per dona mai,
 Come venisser fuora; io sarei morto,
 Perche di me son piu potenti assai,
 La onde ti fouello chiaro e scorto,
 Che tu qua dentro mai non entrerai,
 Se non prometti e giuri, e mi fai certo,
 Ch'io sia dalle man lor saluo e coperto.

Et quel che dico à te, dico ad ognuno
 Che teco nella Rocca voglia entrare.
 Che difendermi prima da ciascuno
 Per qualunque cagion debbia giurare,
 Insieme tutti, e poi a d vn per vno
 Solenne mente vi voglio obbligare,
 Che sin che state in piè, sin che statate,
 Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

Orlando iratamente glielo niega,
 Anzi il minaccia, piu che mai turbato,
 Ma qlla dōna ch'egli ha in braccio il prega
 Et stretto al collo lo tiene abbracciato,
 Onde quel cor feroce al fin si piega,
 Come Truffaldin volse fu giurato,
 Et gli altri tutti poi di man in mano
 Fer quel che fece il Senator Romano.

Si come seppe domandare à bocca,
 Fù da lor fatto Truffaldin sicuro,
 Così la porta s'apre, e'l ponte scocca,
 Et tutti dentro entraro al forte muro.
 Hor da mangiar non è piu nella Rocca,
 Fuor ch'un mezzo caual salato e duro.
 Orlando che di fame si vien meno
 Ne mangia vn quarto e anche nō è pieno.

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto,
 Onde bisogna far provisione,
 Se non che finir à la festa presto.
 Brandimarte, e Vberto dal Leone.
 Adriano, e Orlando, han tolto questo
 Assunto, e con lor anche Chiarione,
 Grifone e Aquilante dentro stanno,
 Et la guardia al Castel notte e di fanno.

Perche nessun di lor piu si fidaua
 Di quella scelerata creatura,
 Però la guardia nuoua s'ordinaua,
 Et la difesa intorno all'alte mura.
 Et già l'alba serena si leuaua,
 Poi che passata fù la notte oscura,
 Ne ben anchora era chiaro il giorno,
 Ch'Orlando salta fuor sonando il corno.

Il corno che sfordisce il monte e'l piano,
 Che nō sonaua in tuon lieto di caccia,
 Anzi come fu Giouè, all'hor che in mano
 Tien le saette, e'l mondo piu minaccia.
 Hor trema il popolarzo vil pagano,
 Chi si nasconde, chi in fuga si caccia,
 Però che'l giorno innanzi hanno prouato
 Quel ch'Orlando fa fer quand'è adirato.

Fuggiun tutti, se non ch' Agrican
 Col brando nudo in man contra lor fassi,
 Et dà mazate lor dure & villane,
 Alla fuga ferrando ei solo i passi,
 Onde per forza la gente rimane,
 Et per paura & per vergogna stassi,
 Asseta l'ordinanza & lo squadrone
 Col brando nudo il Re, non col bastone.

Se disarmato alcun vede per sorte,
 O che punto scantonì dalla schiera.
 Nol camparebbe Apollo dalla morte,
 Poi guarda intorno con la faccia altiera
 Et vede il campo insieme stretto & forte,
 Che tien dal monte infìn alla riuiera,
 Per ogni verso quattro leghe grosse
 Empie ogni cosa, sì com'acqua fosse.

Qual di Scirocco suole al caldo fiato
 L'aria l'inuerno liquefatta in pioggia,
 Et di Turin la neue & Monferrato,
 Far crescer Pò con disusata pioggia,
 Onde vien furioso & smisurato
 Et gli argin ròpe ò sopra enfiata pioggia,
 Et valli, et bassi, et fossi, e balzi agguaglia,
 L'acqua infinita altrui la vista abbaglia.

Tal era quella gente, & tanta essendo,
 Agrican si dispera, che d'un solo
 Orlando tema, il corno suo sentendo,
 Ma egli ha cor per tutto quello stuolo,
 Et non Orlando sol, ma mille essendo
 Par suoi gli vuol mada per l'aria à volo,
 Et suona anch'egli il corno horribilmente,
 Com'v direte nel canto seguente.

CANTO XVI.

Il piu bello imparar filosofia,
 Non di costumi sol, ma naturale,
 Senza troppo studiar, mi par che sia,
 Guardare à chi fa bene, & chi fa male,
 Et fu certo bizzarra fantasia,
 Et piena d'alto giudicio & di sale
 Quella, di que' dui sanii, ch'un piagnena,
 Et l'altro d'ogni cosa si rideua.

Rideua l'un, che gli huomini eron pazzi,
 L'altro la lor miseria sospiraua.
 Considerando i tranagli e' sollazzi
 Magri del mondo, & quel che se ne caua.
 Et forse che non par ch'ogniun s'ammazzi,
 Chi v'è per mar, chi per terra, chi braua.
 Chi fa il ricco, chi il bello, et chi lo scaltro,
 Chi sel becca in vn modo, et chi in vn'altro.

Ma sopra que' che sel diuoran poi,
 Son Re, & genti di gran conditione,
 De quai l'opre pare, ò scioechi à voi,
 Che fatte sien con fenna & con ragione,
 Et ne fanno tal volta men di noi,
 Ma il male è che le pouere persone
 Portan le pene delle colpe loro,
 Et così quel ch'è piombo, ci par oro.

Et così sirisolve finalmente,
 Che la minor pazzia ch'un possa fare,
 E, ammirare & appetir niente,
 Et da questo Agrican senno imparare,
 Che l'honore, & la vita, & tanta gente,
 Et tanti Regni, & tante cose care,
 Et sette Re c'hauena al suo comando
 Per dè in vn giorno sol per man d'Orlando,

La onde adesso armato & disperato
 Col corno à mortal guerra lo chiamaua,
 Hallo à guerra finita disfidato,
 Et con esso chiunque il seguittaua,
 Molta furia menando, s'è vantato
 Sol contra tutti loro, & sbuffa & braua,
 Ma della Rocca già si cala il ponte,
 Et esce fuora in sella armato il Conte.

Dopo lui segue Vberto dal Leone,
 Et Brandimarte, e' l'feroce Adriano.
 Ne men di lui valente Chiarione,
 Lietamente ne van presi per mano.
 Angelica si pose ad vn balcone
 Per far piu fiero il Senator Romano,
 Perché dal viso, doue alberga amore,
 Spiri nel petto suo foco & valore.

Quel Re feroce in vn'atto gli guarda,
 Come contra si pochi andar si sdegni,
 Et con la vista grauemente tarda
 Quasi volendo inteso esser à segni,
 Pur disse a suoi cosi. Gente codarda,
 Gente indegna di star dentro à miei regni,
 State in riposo, ogniun sia cieco & muto,
 Non sia di voi chi venga à darmi aiuto.

Perche non n'ho bisogno, & solo spero,
 Se costor fusser mille volte tanti,
 Fargli pentir del lor folle pensiero.
 In tanto i Cavalier vengono auanti.
 Orlando guarda il Re superbo e' altiero
 Et pien d'ardir lo giudica a' sembianti,
 Et già di farlo suo dentro à se brama,
 Com' un simile à se l'altro sempre ama.

Quella gente spri data, & ammonita,
 Humilmente chinando il capo, mostra
 Che la voce del Re sarà vbbidita,
 Il quale à dietro volto, ha fatto mostra
 Di tor del campo, e' l' suo nimico inuita,
 onde à che il còte Orládo entra alla giostra,
 Et vengon l'uno all'altro incontro, quali
 Da dui buon' archi spinti van gli strali.

O se mai forse insieme vrtar dui tuoni
 Da Levante à Ponente in cielo, ò in mare
 Onde, altrimenti dette Caualloni,
 Che dui contrarii venti fanno vrtare,
 Si piegaro ambedui sopra gli arcioni,
 Su le groppe à cauai volser cascare,
 Ropperfi l'haste grosse, e al ciel volorno,
 Tremò la terra, & fessi oscuro il giorno.

Del suo Dio si ricorda ogniun di loro,
 Ogniuno aiuto al suo bisogno chiede,
 Fu per cadere in terra Briigliadoro,
 A gran fatica il Conte il tenne in piede,
 Baiardo fu del campo altro lauoro,
 La poluere di lui sola si vede,
 Et alla fin d'el corso, fece vn salto,
 Volto ad Orlando, sette braccia in alto.

Et verso lui riuolto ancora il Conte
 Fremendo vien, qual infernal Bufera
 La spada ha in má, che fu di quello Almòte,
 Et Agricane impugnata ha Tranchera,
 Et l'un all'altro già si sono à fronte,
 Coppia à cui forse vn'altra par non era,
 Et ferno ben quel giorno esperienza
 Dell'infinita loro alta eccellentia,

La quale à confessar l'un l'altro sforza,
 Perche l'un di ferir l'altro non resta.
 Si come vn'arbuscello sfronda & scorza
 Con la grandine spessa la tempesta,
 Così i dui Cavalieri à vna forza
 L'armi s'han tolte fuor che dalla testa,
 Rotti gli scudi, & spezati i lamieri,
 Ne l'un ne l'altro in capo ha piu cimieri,

Pensò finir la guerra à vn colpo Orlando,
 Perc'hormai gli rincresce il lungo gioco,
 Et sopra l'elmo à due man tira il brando
 Che torno verso il ciel gettando foco,
 Agrican sordidendo & bestemiando,
 D'ira & di sdegno venne tutto foco
 Et fra denti dicea. vedremo a desso,
 Chi s'haura miglior'elmo in testa messo.

Et dicendo cosi, la spada serra,
 Et tira, & hebbe ben opinione
 Di mandar con quel colpo Orládo in terra
 Fesso & diuiso infin sotto l'arcione,
 Ma la spada à quell'elmo non s'afferra,
 Ch'era anch'egli opra d'incantatione,
 Fello Albrizac, vn dotto negromante,
 Et diello in dono al figlio d'Agolante.

Che poi'l per dette, quando à quella fonte
 L'uccise Orlando in grembo à Carlo mano.
 Hor lascio à voi pensar quel che fa il Conte.
 C'ha riceuuto quel colpo villano,
 Non gli fa caldo, & sudagli la fronte,
 Et per farne vendetta alza la mano,
 Anzi le man, che tutte due l'adopra,
 Et ben bisogna ch' Agrican si cuopra,

Su l'elmo à sghembogiunse il colpo crudo,
 Et poi giù scese dalla spalla manca,
 Più d'un gran terço gli tagliò del scudo,
 L'armi e le veste infin la carne bianca,
 Tal che mostrar gli fece il fianco nudo,
 Ne quivi ferma, anzi scese nell'anca,
 Ne cosa alcuna anch' iui gli rispiarma,
 Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

Il Tartaro vedendo vn colpo tale,
 Hebbe quasi temenza, e seco parla,
 Costui è certo vn diauolo infernale,
 Et questa è tela che conuien tagliarla,
 Che venir mi potria peggio che male,
 Così leua la spada per calarla.
 Et su la spalla manca al Conte coglie,
 Poi dello scudo vn gran pezzo gli toglie,

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo,
 Scende nel fianco il colpo dispietato,
 Et leua tutta l'arme intorno d'esso,
 Ma perche il Senatore era futoato,
 Tagliar la carne sua non è concesso.
 Staua ogniun à veder com'insensato,
 I suoi compagni, e gli altri spettatori
 Son per la marauiglia di se fuori.

Le percosse ogniun numera e misura,
 Che ben giudica i colpi à chi non duole,
 Ma quei dui Cavalier senza paura
 Fanno facende, e non dicon parole,
 Già è durata la battaglia, e dura.
 Insin a festa, dal leuar del Sole,
 Et non è fatio alcun di lor ne stanco,
 Ma combattendo più, si fa più franco.

Si come alla fucina in Mongibello
 Fabrica tuoni il Dimonio Vulcano,
 Batte folgori e foco col martello,
 Et con esso i suoi fabbri ad ogni mano,
 Cotal s'udia l'infernal flagello
 Che rimbombaua per tutto quel piano
 De colpi spessi di que' dui Lioni,
 Anzi (com'io pur dissi) di quei tuoni.

Orlando vn man ronescio andar gli lascia,
 Et proprio il colse sotto la corona,
 Della qual tutta la testa gli scaccia,
 Nella memoria il crudo colpo suona,
 Tanto che per l'affanno e per l'ambascia
 Tutto sopra Baiardo s'abbandona,
 Et ibigouito s'attacca all'arcione,
 L'elmo il campo che fece Salamone.

Fugge con esso l'accerto desiriero,
 Ma molto in là non vada che si risente,
 Et verso Orlando vada più che mai fiero,
 Come battuto fu proprio vn serpente,
 Mena à trauerso il brando à lui leggiero,
 Et giunse il colpo nell'elmo lucente
 Quanto potè maggiore ad ambe braccia,
 Proprio lo colse à mezzo della faccia.

Piegossi il Conte à dietro in su la gropa
 Di Briigliadoro, e vide in ciel le stelle,
 Che di quel colpo la forza fu troppa,
 Vide le più minute, e le men belle,
 Ma non s'auuenta il foco si alla stoppa,
 Ne d'una fiera vn can salta alla pelle,
 Come leuato si riuolta Orlando
 Disdegno acceso soffiando e sbuffando,

Ebbero di stizza, e cieco di furore
 Trauolge gli occhi et strigne ben la spada.
 Ma in questo in campo si leua vn romore
 Che par che'l mondo e'l ciel scòpra vada,
 Suonan certi istromenti pien d'horrore,
 Ogniun riuolto in quella parte bada,
 Suona la Rocca all'arme e à martello,
 Ogniun domanda che romore è quello.

Et è risposto, che gliè Galafrone,
 Che ad Albraca ne vien con quella gente
 Per difender la sua iuriditione
 Contro Agrican, che violentemente
 Occupar gliela vuol contra ragione,
 Tre grosse schiere hauea quel Re potente,
 Tutti Indiani, e chi vien per paura,
 Chi per denar, che n'ha senza misura.

Dal mar dell'oro, oue l'India confina,
 Ha tolto queste genti tutte quante.
 La prima schiera guidando camina
 Vn' Archiloro gheço, ch'è Gigante.
 La seconda conduce vna Regina,
 Che non ha Cauallier tutto il Leuante
 Ch'è paragon sia seco in su la sella,
 Tanto è braua, gagliarda, e non men bella.

Marfisa ha nome, la piu disperata,
 Aspra, cruda, seluaggia, empia fanciulla,
 Che mai credo sarà ne mai sia stata,
 Appresso à lei è tutto il mondo nulla,
 Stata è cinque anni di e notte armata,
 Però che fece voto insin in culla
 Mai nò spogliarsi vsbergo, piastra, ò maglia
 Fin che tre Re non pigliaua in battaglia.

De' quali il primo è l' Re di Sericana
 Gradasso nostro, il secondo Agricano
 Di Tartaria, ò sia di Tramontana,
 Il terzo è quel delle genti Christiane,
 Carlo di Francia v d'ite voglia strana,
 Ma piu di sotto l'opre sue sien piane.
 Et la prodezza estrema, e l'arroganza,
 Adesso à dirne il tempo non m'auanza.

Torno à color, che con horrende grida
 Passato han Drada la grossa riuiera,
 Par che per tema l'acqua si diuida,
 Dietro alle due ne vien la terza schiera,
 La qual quel Galafron gouerna e guida
 Sotto la sua real maggior bandiera,
 Ch'è tutta nera, e dietro ha vn drago d'oro,
 Ma lui lasciando, torno ad Archiloro.

Che fu Gigante e d'infinita altezza,
 Ne mai Santi ne Dio volse adorare,
 Ma ogni cosa bestemia e disprezza,
 Matone e Christo attende à minacciare,
 Hor questa Bestia con molta fierezza
 Fù il primo quell'esercito assaltare,
 Com'una Dimonio uscito dell'inferno
 Fa de' nemici suoi crude' gouerno.

Portaua vn certo martellaccio in mano,
 Che ancudin mai non fu di tanto peso,
 Spesso lo mena, e non lo mena in vano,
 Ad ogni colpo vna schiera ha disieso,
 Correndo verso lui ne vien' Vldano
 Et Poliferno di furore acceso
 Con due schiere, onde il capo è tutto pieno,
 Ogniuna è cento mila ò poco meno.

Correndo van, non già per vn camino,
 Che l'un dell'altro mica non s'accorse,
 Percuoton nell'vsbergo d'accial fino
 Colui che di cadere stette in forse,
 Et fu per traboccare à capo chino,
 Ma quel ferir contrario lo soccorse,
 Che poliferno già l'hauea piegato,
 Quando il percosse Vldan dall'altro lato.

Sopra le lance il Diauol si sospese,
 Ne per questo si scorda di ferire,
 Anzi quel martellaccio à due man prese
 Et Poliferno fece tramortire
 D'un colpo nella testa ch'el dislese,
 Volta ad Vldano e fello sbalor dire
 Con vn rouescio à trauerso alla faccia,
 Che dell'arcion per forza in terra il caccia.

Così dislesire storno in sul campo
 Quei Re, colui va via che non gli prezza
 Com'un drago infiammato mena vampo,
 Elmetti, scudi, maglie, e piastre spezza,
 No s'ha còtro à suoi colpi schermo ò scapo,
 Ogni per cossa sua è prima e sezza,
 Fuggegli innanzi chi non vuol morire,
 Et Agrican che gli vede fuggire,

Volto ad Orlando, con dolce suella
 Gli dice. Cavalier, per cortesia,
 Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
 Mai spese amore, ò spende tutta via,
 Così la donna tua sia sempre bella,
 Così la ponga amore in tua balia,
 Ch'io mi parta da te, prego, consenti,
 Tanto ch'io dia soccorso alle mie genti.

Et quantunque io sol tanto ti conosca,
 Quanto fa il valor tuo palese e piano
 Da hor ti dono il gran regno di mosca
 Fin al mar di Rossia ch'è in l'Oceano,
 Il suo Re nell'Inferno all'aria fosca
 Mandasti tu hiera di tua mano,
 Era per nome detto Radamanto,
 Tu hai della sua morte hauuto il vanto.

Liberamente il regno suo ti dono,
 Ne lo credo poter meglio allogare,
 Che non penso ch'al mondo sia si buono
 Cavalier, che si possa à te agguagliare,
 Et io prometto e per attender sono,
 Che mi vo' teco di nuouo prouare,
 A ciò che ci faciam l'un l'altro chiari
 Chi di noi due al mondo non ha pari.

Io da me prima m'andauo vantando,
 Et tutto il mondo stimauo vna ciancia,
 Che si trouasse vn'altro non pensando
 Che stesse alla mia spada e la mia lancia,
 Et sentendo tal'hor parlar d'Orlando
 Che sta in Ponente nel Regno di Francia,
 Me ne rideuo e stimauol niente
 Tenendo me sopr'ogn'altro potente.

Ma questo assalto e scontro nostro fiero
 La fantasia m'ha del suo luogo mossa,
 Et fatto forte mutar di pensiero,
 Vedèdo ch'io son huom di carne e d'ossa,
 Ma domane à buon'hora come spero,
 Vedremo in fin qual di noi dui piu possa,
 Et con la presa dell'altro ò la morte
 Harà vn solo il titol d'esser forte.

Per hor sia la battaglia terminata,
 Et ti prego mi lassi andar sicuro,
 Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
 Per quella sol ti prego e ti scongiuro,
 Io veggio la mia gente sbaragliata
 Dal martel di colui spietato e duro,
 Et se per mezzo tuo vò à darle aiuto,
 Mentre che viuo ti farò tenuto,

Ancorche il Conte assai fuisse adirato
 Del colpo riceuuto, il lasciò ire
 Et tennesi à bastanza vendicato
 Per le dolci parole ch'ode dire,
 Però ch'un cor gentile innamorato,
 Richiesto à cortesia, non può disdire,
 Et come è deito, il lascia alla buon'hora.
 Et se vuol gli offerisce aiuto ancora.

Ringratialo Agrican cortesemente,
 Mostrando che sol egli era à bastanza,
 Baiardo f'voliar velocemente,
 Prese vna lancia con molta arroganza.
 Quando venir lo vede la sua gente,
 Riprese forza, ardir, core, e baldanza,
 Leuasi il grido, e risuona la riu,
 Torna tutta la turba che fuggiu.

Messa s'ha in testa vna corona d'oro,
 Et le sue schiere di nuouo raffetta
 Ponendosi d'auanti à tutti loro,
 Sembra il caual Baiardo vna saetta,
 Et furioso si volta Archiloro,
 Il Gigante in dui piè fermo l'aspetta
 Col scudo in braccio et quel martel in mano
 Carico di ceruella e sangue humano,

A Verona, à Montorio, doue il rame
 S'acconcia à forza d'acque, e non à secco,
 Vna Traue ho vist'io, che ne fa lame,
 O piastre, e ha di ferro in cima in becco,
 Che becca altro che miglio quand'ha fame,
 Ne per nettar i denti adopra secco,
 Era questo martel di quella sorte,
 Se non che costui l'alza vn po' piu forte.

Egli hauea lo scudo vn palmo grosso
 Di neruo d'elefante tutto arditto,
 Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
 Et lo trapassa col ferro pulito,
 Ne però l'ha dal luogo punto mosso,
 Ne feuto lo piegare à dietro vn dito,
 Mena con quel martello all'habbia bassa
 Giugnela in mezzo e tutta la fracassa,

Il feroce Agrican poco lo stima,
 Ancor che la sua forza è smisurata,
 Et non fu rotta la sua lancia prima
 Che la spada Tranchera hebbe impugnata,
 Et col caual d'ogn'altro pregio & cima
 Intorno volta, & fe grande affoltata,
 Hor dalle spalle, hor dinanzi l'assalta,
 Et per guardarfi ben, tien la testa alta.

Per man di genti vctiso fu villane;
 Che com'ho detto, fugli ogniuno adosso,
 Poi che lasciato l'hebbe il Re Agricane
 Vria Baiardo in mezzo al campo grosso,
 Et pone in rotta le genti Indiane,
 Facendo del lor sangue il prato rosso,
 Gli taglia, et quarta, et fane vn mal gouerno
 In questo arrina Vldano & Poliferno.

Su quei dui piede sta fermo il Gigante
 Com'una torre in mezzo d'un Castello,
 Ne mosso ha ancor doue pose le piante,
 Attende à scaricar quel gran martello,
 Agrican tenta le vie tutte quante,
 Hor per fianco, hor per testa affronta quello,
 Che tutti i colpi suoi lasce ire in fallo
 Per la destrezza di quel buon cauallo.

Que' dui Re che gran pezzo sterno al prato
 Si come morti & fuor di sentimento.
 Perche sul l'uno & l'altro ammartellato
 D'altro che d'amoroso struggimento,
 Hora era l'uno & l'altro ritornato,
 Et alle schiere d'India danno drento
 De colpi riceuuti à far vendetta,
 Et chi piu può col brando piu n'affetta.

A veder staua l'una & l'altra gente,
 Del Re d'India & di gael di Tartaria,
 Proprio come s' à lor tocchi niente,
 Et fra quei soli dui la guerra sia,
 Così si stanno cheti, & pongon mente,
 Lodando ogn'uno il suo di gagliardia,
 Et mentre l'un con l'altro insieme parla,
 Mena vn colpo Archiloro per liurarla.

Non fanno essi riparo in'altra guisa
 Che contra il foco si faccia la paglia,
 Il Tartaro gli guarda pien di risa
 Che non degna seguir quella canaglia.
 Quella fanciulla ch'io dissi Marfisa
 Ben due leghe è lontana alla battaglia,
 Alla ripa del fiume sopra l'herba
 Addormentata stà quella superba.

Getta lo scudo, e'l colpo à due man mena,
 Ma non colse Agrican, che l'baria morto,
 Tutto il martel nascose nella rena,
 Hor ecco il pouer'huom giunto à mal porto.
 Calate non hauea le braccia à pena,
 Che il Re, che staua in su l'auiiso accorto,
 Con tanta furia il brando su ui mise,
 Chè di netto ambe due glielie ricise.

Tanto ha il core arrogante, et tanto è altiera,
 Che non vuole adoprare la sua persona
 Incontra alcun per alcuna maniera,
 Se non portaua in testa la corona,
 Et per questo à quel fiume andata n'era,
 Et sotto vn pin dormendo s'abbandona,
 Ma nello scender prima della sella,
 Ad vna donna sua così suuella,

Restar'le mani al martello attaccate,
 Come prima con quello erano vnite,
 Fu poi morto di tagli & di stoccate
 Che date gli fur ben mille ferite,
 Et mille ingurie & onte vendiente,
 Perchè uccise quel di genti infinite,
 In terra il Re Agrican lasciò stratiarlo
 Che non volse degnarsi d'ammazzarlo.

Vna sua cameriera giouinetta,
 Disse Marfisa, intendi il mio parlare,
 Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
 Et Galafron in terra morto stare,
 All' hora il Palafreno addobba e' affetta,
 Et destramente mi vieni à chiamare,
 Prima che questo sia, non far parola,
 Ch' à vincer ogni cosa basto io sola.

Detto e' hebbe cosi quel viso bello
 Ponsi in sul prato e' ndosso ha l'armadura,
 Et come fusse dentro ad vn Castello,
 Così dormia riposata & sicura,
 Hor bisogna tornare à quel macello
 Degli Indian, che van per la pianura
 Fuggendo, che ritegno non vi vale,
 Fin doue stà lo stendardo reale,

A Galafron vien la schiuma alla bocca
 Vedendo il popol suo cosi fuggire,
 Et come disperato il caual tocca,
 Che gli bisogna vincer ò morire,
 La figlia sua che staua nella Rocca
 Ad vn periglio tal vedendol'ire,
 Et temendo di lui come' è douuto,
 Al Conte Orlando manda per aiuto.

Pregal s'amor di lei punto gli auanzà,
 Che il miser padre suo voglia aiutare,
 Et se debbe hauer mai di lui speranzà,
 Glielo voglia quel giorno dimostrare,
 Et habbia per memoria & ricordanzà
 Che dalla Rocca lo potrà guardare,
 Si che s'adopri, se piacer le brama,
 Poi ch' al giudicio stà della sua Dama.

Quelle parole son tante faette
 Infocate, ch' al Conte vanno al core,
 Altra risposta al messaggier non dette,
 Ma trabe la spada cieco di furore
 Et vrta in quelle genti maladette.
 Ma piu di lui non seguita l'autore,
 Torna à Rinaldo, che in quel bel giardino
 Vide iacer quel caualier tapino.

Piagneua il Cavalier si duramente
 Ch' un Tigre fatto haria di se pietoso,
 Et non ve de Rinaldo ancor ne sente,
 Ch' el viso haueua basso & lachrimoso,
 Staua il Prencipe attento & ponea mente
 Quel che fa il Cavalier, cosi doglioso,
 Et ben che veda e intenda che si duole,
 Non può però sentir le sue parole.

Onde alla fin smontato dell' arcione,
 Con cortese parlar lo salutaua,
 Et poi gli domandaua la cagione,
 Perche cosi piagnendo si lagnaua.
 La faccia al cò verso il figliuol d' Amone
 Il misero, & tacendo lo guardaua,
 Poi disse. Cavalier, mia trista sorte
 M' induce à darmi volontaria morte.

Et per la fede mia, per Dio ti giuro
 Che cio non è quel che mi fa dolere,
 Anzi alla morte vò lieto & sicuro
 Come s' andassi à qualche gran piacere,
 Il caso mio fa solo acerbo & duro
 Quel che morendo mi conuien vedere,
 Ch' un cavalier cortese saggio, & forte
 Verrà con meco alla medesima morte.

Dicea Rinaldo, io ti prego per Dio
 Che mi fecci di ciò meglio informato,
 Però che di saperlo ho gran disio,
 Se ne son da te degno riputato.
 Come Rinaldo il suo parlar finio,
 Di nuouo il capo il cavalier leuato
 Rispose lagrimoso, & pien di pianto
 Quel che detto ui sia nell' altro Canto.

CANTO XVII.

Humana cosa, anzi santa & diuina
 E', à gli affitti hauer compassione,
 Questa virtù fra l'altre, ò disciplina
 Dalle bestie discerne le persone,
 Ond' è detto colui che non s'inchina,
 Ne l'anima rubella mai dispone
 A mercede & pietà, ma stasi altiero,
 Dalle fiere, bestial, seluaggio, & fiero.

Però già ci soleua esser nimica
 L'empia Barbarie de gli oltramontani,
 Non è piu hora, anzi ogn' un la nutrica,
 Dico à voi mei Signori Italiani.
 Che con tanta vergogna, onta, & fatica
 Chiamate all' ossa vostre & carni, i cani.
 Et con le nil vostre voglie spezate
 Il cor del mondo, & l'anima guastate.

Non si potrebbe agli appetiti vostri
 Sfrenati & pazzi altro modo trouare,
 Che con questi crudel Barbari mosiri
 Prima se, po' l compagno rouinare?
 Ma questo è l merito ch' a peccati nostri
 L'alta di Dio giustitia vsa di dare,
 Et darà sempre, come sempre diede,
 In sin che altra ammenda in noi non vede.

La quale ammendation la via sarebbe
 Da far tornare il secol d'oro ancora,
 Et tutto il ben hauer, che quel già hebbe,
 Ma non parliam di questo piu per hora,
 A Rinaldo di quel che piagne increbbe,
 Et lo scongiura per quel ch'egli adora,
 Che la miseria sua gli voglia aprire,
 Onde piagnendo così prese à dire,

Circa venti giornate qui vicina
 Vna Città chiamata Babillona,
 Che già dell' Oriente fu Regina
 Et ancor la memoria ne risuona,
 Hebbe vna donna chiamata Tisbina,
 Che in tutto quel che l' Ocean corona,
 Et vede il sol quando si leua & posa
 Non fu mai vista la piu bella cosa.

Nell'età mia piu verde & piu fiorita
 Fu' io di quella donna possessore,
 Et fu la voglia mia si seco vnita
 Che nel suo petto ascoso era il mio core,
 Al fin diedi ad vn' altro la mia vita,
 Pensar debbi per te s' hebbi dolore,
 Che lasciar quel che s' ama è peggio assai,
 Che di starlo, & non hauerlo mai.

Com una parte dell' anima mia
 Del cor mi fuisse à viuua forza tolta,
 Fuor d' me stesso viuendo moria
 Vna viuita crudel piu che sepolta,
 Due volte tornò il Sole alla sua via,
 Venti quattro la Luna diede volta,
 Et io sempre piagnendo andai meschino
 Cercando il mondo come peregrino.

Il lungo tempo & le fatiche assai
 Ch' hebbi hor in questo, & hor in quel paese
 Pur m' allentarò gli amorosi guai,
 Ond' hebbi le midolle & l' ossa accese,
 Et poi Prasildo, à chi quella lasciai,
 Fu huom si virtuoso & si cortese,
 Ch' ancor per lui mi gionau hauer mi priuo,
 Et sempre giouerà se sempre viuo.

Hor seguendo l' historia, io me n' andaua
 Cercando il mondo come disperato,
 Et come la fortuna mi menaua,
 Mi trouai in Orgagna capitato,
 Vna donna quel Regno gouernaua,
 Perche il suo Re Poliferno, chiamato
 Fu d' Agricane à combatter la terra
 D' Angelica, & per lei seruir' o in guerra.

La donna che quel Regno haueua in mano
 Facea d' inganni & frode ogni mestiero,
 Con viso finto & con sembiante humano
 Daua ricetto ad ogni forestiero,
 Che partirsi indi poi tentaua in vano,
 Rimaner conueniuua prigioniero,
 Ne mai per modo alcun potea fuggire,
 Anzi la vita trista iui finire.

Però che la maluaggia Fallerina
 (Che cotai nome ha quella incantatrice,
 Che poi d' Orgagna s' è fatta Regina)
 Vn giardino ha amenissimo & felice
 Non difeso da fossa ne da spina,
 Vn sasso viuò il cigne & fa pendice
 Serrandol d' una volta intorno sola,
 Che passar non vi può, se non chi vola.

Aperto è l' sasso verso l' Oriente
 Per vna porta ou' l' muro si spiana,
 Sopra la foglia d' essa s' à vn serpente
 Che si pasce di sangue & carne humana,
 Et à questo si dà tutta la gente
 Che presa viene in quella terra strana,
 Quanti l' iniqua donna può pigliare
 Tutti manda à quel drago à diuorare.

Come t'ho detto, in questa regione
 Preso fu'io, & stetti alla catena
 Ben quatro mesi, in vna aspra prigione
 Tutta di caualieri & donne piena,
 Ne ti dirò la doglia & passione
 Nostra, e'l timor ch'è sopr'ogn' altra pena,
 Ch'un par di noi al drago il di n'andaua,
 Secondo che la sorte dispensaua.

Inomi di ciascuno eran notati,
 Vn caualiero & vna donna insieme,
 Ch'eran nella prigion prima ferrati,
 Andauano à finir l'hore sue estreme.
 Hor sendo un'io di questi imprigionati
 Ne mai d'esserne tratto hauendo speme,
 L'empia fortuua che m'hauea battuto,
 Per farmi peggio, ancor mi porse aiuto.

Quel Cavalier Prasildo si cortese.
 A cui dolente hauea Tibbina dato
 In babilonia al mio dolce paese,
 Del crudel caso mio fu ragguagliato,
 Ne saprei dirti in che modo l'intese,
 Basta che tanto fu d'amor spronato,
 Che con molto tesoro sconosciuto
 A quel giardin ch'io dico n'è venuto.

Quini si pose il Cavalier humano
 Per lo mio scampo molto à praticare,
 Et granteforo offerisce al Guardiano
 Se di nascosto vuol lasciarmi andare,
 Ma poi ch'egli hebbe assai tentato in vano,
 Ne con preghi ò con prezzi il può piegare,
 Ottenne al fin, tanto ben sepe dire,
 Ch'egli in cambio di me possa morire.

Così fui tratto della prigion forte
 Et egli è incatenato in luogo mio,
 Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
 Et vuol esso morire perche viuua io,
 E' hoggi il di della maluaggia sorte
 Sua, & del caso doloroso & rio,
 Hoggi lo danno al Drago à diuorare,
 Et io misero qui lo sò aspettare.

Et bench'io creda anzi pur sappia certo
 Che bastante non sono à dargli aiuto,
 Pur voglio à tutto il mondo ser aperto
 Quanto à quel cor gentile io son tenuto
 A render guiderdon di tanto merito,
 Come della prigion sia fuor venuto
 Combatterò con la turba che'l mena,
 Se fusser piu che le stelle & la rena,

Et quand'io fussi mille volte ucciso,
 Il morir mi sarà sì caro & grato,
 Ch'andar dritto parammi in Paradiso.
 Et con Prasildo mio farmi beato,
 In tanto da me stesso ho il cor diuiso
 Pensando che esser debbe diuorato,
 Poi che non posso ancor col mio morire
 Ricourarlo da tanto aspro martire,

Così dicendo, il viso lagrimoso
 Vn'altra volta alla terra abbassaua.
 Rinaldo uedendo & fattone pietoso,
 Teneramente con lui lagrimaua,
 Poi con parlar cortese & animoso
 Offerendo se stesso il confortaua,
 Et gli dicea. Signor non dubitare
 Che'l tuo compagno ancor potrà campare,

Se fusse vn milton quella canaglia
 Che quà verrà à condurlo, io spero in Dio
 Farti conoscer quant'io voglia & vaglia,
 Et che alla forza par sarà il disio,
 Sò ch'è gente inesperta di battaglia,
 Et pur vn poco saperne cred'io,
 Onde come t'ho detto ho opinione
 Di fargli abandonar questo prigione.

Guardando il Cavalier & sospirando
 Hioldo, disse. vanne alla tua via,
 Che qui adesso non è il Conte Orlando,
 Ne il suo cugin c'ha tanta gagliardia,
 Noi altri assai mi par che facciam, quando
 Vn'huom tiene ad vn'altro compagnia,
 Nessuno è piu ch'un'huom, sia chi si vuole,
 Ogniun può dire à suo modo parole,

Partiti in cortesia, perch'io non voglio
 Che tu per mia cagion capiti male,
 Tu non hai parte in quel graue cordoglio
 Che mi fa di me stesso homicidiale,
 Ne posso esser adesso come soglio
 Al tuo seruigio grato & liberale,
 Ne potendo altro, Iddio prego che dia
 Merito giusto alla tua cortesia.

Disse Rinaldo, io non son mica Orlando
 Pur quel che detto t'ho, far spero certo,
 Et non per gloria già, ne disegnano
 Hauer da te ne guider don, ne merto,
 Ma perche il parlar tuo dolce ascoltando,
 Mi s'è vn par d'amici à gliocchi offerto,
 Che tal non credo sia, ne mai sia stato,
 S'io fussi il terzo mi terrei beato.

Tu lasciasti à colui la donna amata
 Et del diletto tuo restasti priuo,
 Egli ha per te la vita abbandonata,
 Et tu hor hai per lui la vita à schiuo,
 Io voglio entrar nella vostra brigata
 Et sempre esser con voi mentre ch'io viuo,
 Et s' ambedui à morir hoggi hauete,
 Senza me morti per Dio non sarete.

Ragionando fra loro in tal maniera,
 Vna gran gente veggono apparire
 Et à quella dinanzi vna bandiera,
 Et due persone menano à morire,
 Chi senza usbergo, & chi senza lamiera,
 Chi senza elmetto si vede venire,
 Tutti furfenti, & gente da Tauerna,
 Et di lor peggio è quel che gli gouerna,

Era costui chiamato Rubicone,
 Piu d'una traue ha ogni gamba grossa,
 Seicento libbre pesaua il poltrone,
 Alle braccia non è chi seco possa,
 Nera la barba hauea com' un carbone,
 Et à trauerso al naso vna percoffa,
 Ha gli occhi rossi, & vede sol con vno,
 Il sol non lo trouò già mai digiuno.

Costui menaua vna Donna cila auanti
 Incatenata sopra vn palafreno,
 Et vn Cavalier gentil fra sei furfenti
 Legato come lei ne piu ne meno,
 Il Prencipe la guarda e' suoi sembianti,
 Gli atti e' l' viso gli par che tutti sieno,
 Anzi la riconosce pur per quella
 Che gli contò d' Hiroldo la nouella.

Poi gli fu tolta, si come racconta
 L' historia già del Centauro ch' udiste,
 A Rinaldo il furor subito monta,
 Vra il caual fra quelle genti triste,
 Le qual come le pecore ch' affronta
 Il lupo, fuggon ch' à pena son viste,
 Come Rinaldo videro apparire,
 Chi quà, chi là si cacciaua à fuggire.

Già l' altro Cavalier era in arcione
 Et tratta haueua la spada pulita,
 Rinaldo si dirizà à Rubicone
 Perche l' altra canaglia era smarrita,
 Et faceua egli sol difensione,
 Ma la battaglia fu tosto finita,
 Perche Rinaldo il tagliò per vn verso,
 Che i Geometri chiamano à trauerso.

Poi dà tra gli altri come la tempesta,
 Ancor che d' ammazargli non si cura,
 Et spesso con la spada fermo resta,
 Pigliando spasso della lor paura,
 Ma pure à quattro gettò via la testa,
 Due ne diuise insin alla cintura,
 Et ridendo & scherzando combatteua,
 Et teste, & braccia pure, & gambe leua.

Così soli restaro i due prigioni
 Ciascun legato sopra al suo destriero,
 Poi che fuggiti furno que' poltroni
 Che di fargli morir facean pensiero,
 Disfeso tra bandiere & tra pennoni
 Et targhe & lance è quel Rubicon nero
 A trauerso tagliato & senza braccia,
 Rinaldo tutta via quegli altri caccia.

Quel cavalier Hiroldo ch'io contai
 Alla fontana star si à lamentare,
 Poi che di loro anc' hebbe vccisi assai,
 Corse i dui prigionieri à liberare,
 Ne fu si lieto alla sua vita mai,
 Prasildo abbraccia & non potea parlare
 Ma come in gran letitia fer si suole,
 Lagrime daua in cambio di parole

Era Rinaldo discosto due miglia
 Cacciando il popolarzo spauentato,
 Quando i dui Cavalier con marauiglia
 Guardando Rubicon cosi tagliato
 Et del suo sangue la terra vermiglia,
 Et lor parendo vn colpo smisurato,
 Non posson creder c'huomo stato sia
 Colui c'ha mostro tanta gagliardia:

In questo fu Rinaldo à lor ritorno,
 Che coloro ha cacciati alla mal' hora,
 I Cavalier se gli metton intorno
 Inginocchiati in atto che s'adora,
 Che vedendo tal forza, si pensorno
 Ch'un Dio fusse del ciel venuto fuora,
 Chiamanlo Trinigante & Macometto,
 Rendendo gratie & battendosi il petto.

Rinaldo prima si turbo poi rise
 Della baglia che voglion far costoro,
 Poi vn dolce rabbuffo à fer si mise,
 Humilmente di se parlando loro,
 Sien queste fantasie parte diuise
 Da voi dicea, perch'io Dio adoro,
 Non vo', ne merto d'esser adorato,
 Sendo qual voi di terra anch'io formato.

Anzi di fango è'l corpo, & questa scorza.
 L'anima nò che dentro è da Dio messa,
 Ne vi marauigliate di mia forza,
 Ch'esso per bontà sua me l'ha concessa,
 La virtù egli accende, & egli smorza,
 Et quella fede che'l mio cor confessa
 Quando è creduta ben sincera & pura,
 Dà forza & senno ad ogni creatura,

Con piu parole poi lor raccontaua
 Com'egliera il Signor di Montalbano,
 Et la cristiana fede lor narraua,
 Dicendo come Dio si fece humano,
 Et finalmente si ben predicaua
 Che l'uno & l'altro si fece Christiano,
 Dico Hiroldo & Prasildo, & fu dottore
 Rinaldo adesso, & non combattitore.

Poi tutti insieme à quella Damigella
 Mostraro esempio, autorità, & ragione,
 Che come lor, cosi far debbia anch'ella,
 Lasciando quel bugiardo di Macone.
 Ell'era saua si com'era bella,
 Onde contrita & con gran diuotione
 Co' Cavalieri insieme alla fontana
 Fu da Rinaldo al fin fuita Christiana.

Il qual poi c'hebbe fatto questo, espose
 La mente d'andare à quel giardino
 C'ha fatte tante genti dolorose
 Et con lor si consiglia del camino,
 Ma la Donzella subito rispose,
 Guardati, se sei sauo, Paladino,
 Dalla rouina & manifesta morte,
 Che quello incanto, è sopr'ogn'altro forte.

Io ho vn libro la doue è dipinto
 Il giardin tutto con l'architettura,
 Ma per adesso bastiti disinto
 Hauerne l'uscio da passar le mura.
 Egliè da ogni parte intorno cinto
 D'un'alta pietra, ch'è si forte & dura,
 Che mille masari à colpi di piccone
 Leuar non ne potrian quant'è vn bottone.

Da Leuante ha vna torre alta eminente,
 Di marmo bianco è la porta & pulito,
 Sopra la soglia d'essa stà vn serpente,
 Che da che nacque mai non ha dormito,
 Ma guarda quella continuamente,
 Et quando fusse alcun d'entrare ardito,
 Convien prima con esso contrastare,
 Poi che l'ha vinto, assai v'è piu da fare.

Perche la porta subito si ferra,
 Ne mai per essa si può far ritorno,
 Et cominciar bisogna vn'altra guerra,
 Perch'una porta s'apre à mezz'ò giorno,
 In guardia della qual nasce di terra
 Vn Toro ardito, c'ha di ferro vn corno,
 L'altro di foco, ogniuno aguzzo & crudo
 Tanto, che non vi val piastra ne scudo.

Quando pur questa fiera fuisse morta,
 Che saria gran ventura veramente,
 Come l'altra, si chiude quella porta,
 Et l'altra s'apre verso l'Occidente,
 In guardia della quale il disuol porta
 Vn' asinel con la coda tagliente
 Com'vna spada, & poi l'orecchia piega,
 Et con esse chi vuole auuenghia & lega.

Et la sua pelle è di pi sta coperta.
 Oro somiglia, & non si può tagliare.
 Sin ch'egliè viuo, sta la porta aperta,
 Com'egliè morto, mai piu non appare,
 Apre si l'altra, ch'è la quarta berta,
 Et come s'apre, là conuiensi andare,
 Questa risponde à punto à Tramontana,
 Quiui non gioua ardir ne farza humana.

Vn Gigante sopr'essa stassi altiero,
 Che la difende con la spada in mano,
 Che s'ucciso è da qualche Cavaliero,
 Di lui nascon dui altri in modo strano,
 Poi dui ne nascon morendo il primiero,
 Quattro dell'altro, & poi di man in mano.
 Otto del terzo, & sedici del quarto
 Nascon armati del lor sangue sparto.

Et così cre scerebbe in infinito
 Il numero di questa strana rognà,
 Lascia pigliar altrui questo partito,
 Che non n'harai se non danno & vergogna.
 Il fatto proprio stà com'hai sentito,
 Pensa hor tù se pensar vi ti bisogna,
 Molti altri Cavalier vi sono andati,
 Ne altrimenti in dietro mai tornati.

Se pure hai voglia di mostrar ardire,
 Io posso darti vn'altro auuiamento,
 Meglio assai ti sarà meco venire
 A far vn'opra, onde sarai contento,
 Sai ch'altra volta te lo volsi dire,
 Et promettesti, se ben mi rammento,
 Di venir meco, & con arte & col brando
 Liberar con quegli altri il conte Orlando.

Stette Rinaldo sopra se pensoso,
 Et à colei niente rispondeua,
 Ch'andare à quel giardin miracoloso
 Ad ogni altra ventura anteponeua,
 Et non è fatto punto pauroso
 Per le gran cose che sentite haueua,
 Che quanto gli eran piu dipinte sozzè,
 Tanto à lui piu pareua andar à nozzè.

Dall'altra parte la promessa fede
 Alla Donzella, c'hor gliel ricordaua,
 Forte lo strigne, & già l'hora non ve de
 Che troui Orlando suo che tanto amaua,
 Et oltre à questo anchora spera & crede
 Vn'altra volta come disiaua
 Senza compagni à quel giardin venire,
 Et dentro entrarui, & disfarlo, & vschire.

Al secondo partito al fine inclina,
 Et vā con la Donzella e' Cavalieri,
 Caualcando forte di sera & mattina
 Per monte & piano & duri aspri sentieri
 Et già son giunti oue il bosco confina,
 La doue quel giardino era l'altr'hieri
 Di Dragontina sopra la fiumana,
 C'hora è disfatto, & tutto è terra piana.

Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto,
 Et quel palazzo, e' il ponte, & la riniera,
 Quando Orlandò ne fu con gli altri tratto,
 Ma Fior delisa in quel tempo non v'era,
 Però nulla sapea di questo fatto,
 Et trouar Brandimarte quiui spera,
 Et con l'aiuto del figliuol d'Amone
 Trarlo con gli altri fuor della prigione.

Et caualcando per la selua oscura
 Essendo il mezzo giorno già passato,
 Correndo ecco venir per la pianura
 Sopr' un cauallo vn'huom ch'è tutto armato,
 Ilqual mostraua in vista gran paura,
 Et era il suo caual molto affannato,
 Forte battendo l'uno & l'altro fianco,
 Tremaua l'huomo e' l'viso ha tutto bianco,

Ogniun di lor di nuouo il domandaua,
 Ma colui non risponde alcuna cosa
 Et pure spesso à dietro si guardaua,
 Pur finalmente in voce paurosa
 (Perche la lingua in bocca gli tremaua)
 Disse, mal'habbia la voglia amorosa
 Del Re Agrigane, & di chi lo sopporta,
 Che per su' amore è tanta gente morta.

Io fui, Signor, con molti altri attendato
 Ad Albraca, à combatter la Regina,
 Fu Sacripante del campo cacciato,
 La Terra saccheggiata andò in rouina,
 Sol lo scoglio di sopra fu guardato,
 Et ecco comparire vna mattina
 La donna, che la Rocca difendeva,
 Et seco noue Cavalieri haueua.

Tra quali io riconobbi il Re Balano.
 Brandimarte, & Vberto dal Leone,
 Ma non conosco vn caualiero strano
 Chè di prodezza non ha paragone,
 Soletto tutti ci cacciò del piano,
 Vccise Radamanto & Saritrone,
 Con altri cinque Re, che in altra guerra
 Non fur mai fatti simil colpi in terra.

Io vidi (et parmi hauerlo ancor ne gli occhi)
 Trarre vn rouescio al Re della Gotta,
 Tagliogli il petto, & non par che lo tocchi,
 Le braccia tutte due gli mandò via.
 Visto, così, volse esser de gli sciocchi,
 C'hanno sopra lo spron gran fantasia,
 Dugento miglia son fuggito, & fuggo,
 Et fuggiro, che di fuggir mi struggo.

Et mai non mi terrò saluo ò sicuro
 Fin che non sono in Rocca buona ascoso,
 Leuerò il ponte, & starò dentro al muro.
 Queste parole disse il pauroso
 Et per quel bosco horribil, folto, & scuro,
 Vn volar via faceua marauiglioso,
 La bella donna & que' compagni eletti
 Si sono insieme è ragionare stretti.

Et l'un con l'altro insieme ragionando,
 Compreser che coloro eran scappati,
 Et che quel Cavaliero e' il conte Orlando
 Che fa quei colpi così disperati,
 Ma non fanno pensar come, ne quando,
 Ne da chi siano stati liberati,
 Se non che tutti quanti hanno vn volere
 Di partirsi indi & andargli à vedere.

Fuor del deserto la diritta strada
 Lungo il mar del Bacù miglior pareua,
 Quella tenendo, in sul fiume di Drada
 Videro vn Cavalier che indosso haueua
 L'armi sue tutte, & al fianco la spada,
 Vna Donzella il caual gli teneua,
 Perche voleua all'hor montare in sella,
 La briglia gli tenea quella Donzella.

Volta verso i compagni Fiordelisa,
 Disse, se non m'inganna il mio pensiero
 Et la memoria di quella diuisa,
 Quel che vedete, non è Cavaliero,
 Ma vna donna chiamata Marfisa,
 Di cui nell'vno & nell'altro Emispero,
 Ne anche in ciel, cred'io, cosa sia nata
 Piu fiera, piu superba, & piu arrabbiata.

Onde vi prego & conforto à lasciare
 Questa Gatta, e' ha troppo duro artiglio,
 Sollicitate indietro ritornare,
 Et credete al perfetto mio consiglio,
 Se non ci ha visti, ancor possiam campare,
 Ma s'adosso ci ha posto il fiero ciglio,
 Non è rimedio alcuno al scampo nostro.
 Si che pensate bene al fatto vostro.

Rise Rinaldo di quelle parole,
 E'l veloce cauallo innanzi caccia,
 Veder che cosa è questa al tutto vuole,
 Piglia la lancia e'l forte scudo imbraccia.
 Era salito à mezz'ò il cielo il sole
 Quando que' dui si son già visti in faccia,
 Que' dui feroci e valorosi cori,
 De quali il mondo non hauea migliori.

Guarda Marfisa Rinaldo d'Amone
 Che le pareua vn Cavalier ardito,
 Et ha pensato già farlo prigione,
 Ma il suo pensar l'andrà forte fallito.
 Fermasi l'uno e l'altro in sul arcione
 In se stesso raccolto e ben vnito,
 Et questo e quella il caual già voltaua
 Quando in sul fiume vn messaggio arriuaua.

Era vn Vecchio canuto e molto antico,
 Et seco haueua forse venti armati,
 Giunto à Marfisa disse il tuo nimico
 Ci ha tutti quanti rotti e fracassati,
 Morto Archiloro in men ch'io non tel dico,
 Et mille pezz'è fatti ne son stati,
 Agrican fu ch'uccise quel Gigante,
 Et strugge hor le tue genti tutte quante.

Il miser Galafron si raccomanda,
 A te e sol'ha in te la sua speranza,
 L'ultimo aiuto à te sola domanda
 Per quel poco di vita che gli auanza,
 O tu vieni à soccorrerlo, ò tu manda,
 Che'l ballo è giunto già alla sezza danza,
 Quello Agricano ha'l gran diavolo adosso,
 Senza il popol c'ha seco folto e grosso.

Disse Marfisa io ti prego, rimani
 Qui sin che vengo che verrò hor hora,
 Poi che costor m'han dato nelle mani,
 Te gli dò presi in vn'ottauo d'hora.
 Et poi se fusser tre mila Agricani,
 Et in aiuto lor venisse fuora
 Tutto l'inferno, e'l mondo, e'l cielo, e Dio,
 Non lo difenderà dal brando mio.

Ne piu soggiunse la Vergine horrenda,
 Ma riuolta à quei tre superbamente,
 Vuol che ciasun per discretione intenda
 Ch'è disfidato e debbia esser valente.
 Ma perche questa è troppo gran faccenda,
 Il Canto già finito non consente,
 Et la voce già stanca, ch'io vi dica
 Quel, che ben fresco à dirui harò fatica.

CANTO XVIII.

Q'vi farebbe Aristotile vn Problema,
 Che vuol dir, che le done che son state
 Famosè al mōdo, e s'han proposto il tema,
 D'esser ò virtuose ò scelerate,
 Tutte son state d'eccellentia estrema
 In quelle cose, alle qual si son date,
 Come dir, arme, stati, poesia,
 Perfidia, crudeltà, ribalderia.

Quella Sapho, Didon, Penthesilea,
 Quelle Semiramis, quelle Camille,
 Poi quella scelerata di Medea,
 Et Progne, et Clitènestra, e Phedra, e mille,
 Myrra, Bibli, Eriphyllè, et quella Althea,
 Dall'altra parte le sanie Sibille,
 Et Lucretia, e Cornelia, e quelle tante
 Romane, Valcrose, caste, e Sante.

E strana cosa renderne ragione,
 Pur forse potria dirsi, che procede
 Da natural loro imperfettione,
 Che nel bene e nel mal gli estremi eccede
 La natura, c'ha forte del buffone,
 Come quando fa nascer con vn piede
 O con due teste vn'huomo, ò con ire mani,
 Et pezzati i caualli, e can balzani.

E la donna animal da se imperfetto,
 Et l'imperfettione è l'istromento,
 O per dir meglio, è materia e sobbietto
 Dell'abbondantia, ò ver del mancamento.
 Et da quelle due cose il mostro è detto.
 La onde per finire il parlamento,
 Vna donna eccellente in qualche cosa
 Può dirsi creatura mostruosa.

Com'era per esempio qui costei,
 C'haueua tanta forza & tanto ardire.
 Et voi donne che questi versi miei
 Over leggete, ò ver siate ad udir,
 Siate mostri, non braui come lei,
 Ne siate brutte, io non vo' così dire,
 Ma d'amor, di virtù, di leggiadria,
 Ch'è'l piu bel mostro, e'l piu dolce che sia.

Hor per tornar, Marfisa hauea sfidato
 Que' tre compagni, che tanto gli prezza,
 Quanto s'hauesse tre oche scontrato.
 Mosse Prasildo con molta ferezza,
 Benche Rinaldo fosse il piu honorato
 Et che toccasse à lui la volta sezza,
 Pur senza domandarli altra licentia
 Volta il cauallo et vien con grã uehementia.

Et nel scontrar che fece la Donzella,
 Ruppe la lancia, & punto non l'ha mossa,
 Anzi egli uscì di fatto della sella
 Et dette in terra vna strana percossa.
 Quella feroce donna, & non men bella,
 Su presto disse, ch'andar me ne possa,
 Et non tenga à disagio chi m'aspetta.
 Ond' Hiroldo ver lei mosse con fretta.

Visto l'amico suo da quel troncone
 Spinto si stranamente traboccare
 Et da gli armati esser fatto prigione,
 Prese del campo senza piu badare,
 Et come l'altro anch'ei votò l'arcione.
 Ma hor col terzo sarà piu da fare,
 Per c'ha la pelle piu dura, & la lana
 Da pettinare, & scorticar piu strana.

Vna grossa hasta portaua Marfisa
 D'osso di neruo tutta fabricata,
 Nel scudo azzurro haueua per diuisa
 Vna corona in tre parti spezata,
 La cotta d'arme pure à quella guisa,
 Et la coperta tutta lanorata,
 Et per cimier nel piu sublime loco,
 Vn Drago verde che gettaua foco.

Et era il foco acconcio di maniera
 Che dall'impeto acceso arde del vento,
 Et quando in mezzo alla battaglia ell'era
 Vn lampeggiar facea pien di spauento,
 La maglia onde si veste, & la lam era
 Et tutta fatta per incantamento,
 Et era in somma armata in modo tale,
 Che non se le può far paura, ò male.

Il suo cauallo era il piu misurato
 Che già mai producesse la natura,
 Era tutto rossigno & sagginato
 Congambe, testa & coda nera & scura,
 Benche non sia futato ne incantato,
 Fu di gran forza, & fiero oltra misura,
 Et sopra lui la Damigella forte
 Verso Rinaldo vò per dargli morte.

Dall'altra parte il gran figliuol d'Amone
 Con vna grossa & dishonesta lancia
 Ne vien irato à guisa di Leone,
 Et colta l'ha nel mezzo della guancia,
 Ma com'hauesse vriato vn torrione
 Tanto la piega, & parsele vna ciancia,
 L'hasta in trochi n'andò cò gran romore,
 Ne vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

Giunse ella lui d'un colpo aspro, indiscreto
 Dinanzi all'elmo con tanta tempesta.
 Che lo fece cader piegato à dietro,
 Et tutta quanta gli sfordi la testa,
 Perdè la Damigella anche il su' Abeto,
 Perche si fracassò fin alla resta,
 In cento & sei battaglie ou'era stata
 Haueua quella lancia conseruata.

Hor la ruppe in quello vrto furioso,
 Et marauiglia ben se ne fece ella.
 Ma parlo caso piu marauiglioso
 Che sia quel Cavalier rimasto in sella
 La onde in atto superbo & sdegnoso
 Iratamente contra al ciel fauella,
 Dice ingiuria à Macone & Triuigante,
 L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

Per qual cagion, dicea, tenuto hauete
 Costui contra mia voglia in su l'arcione?
 A star in alto molto sauii sete,
 Et non venir quà giù tra le persone.
 Rinaldo in questo pien di rabbia et sete
 Di vendicar si, al caual da di sprone.
 Ella che contra se venir lo vide,
 Non lo stimando, altier amente ride.

Hor perche non fuggisti tù sciaurato
 Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
 Fail forse à posta, per esser pigliato,
 Perch' altrimenti non troui le spese,
 Ma per mia fe che sei male arriuato,
 Et hai le tue faccende mal intese,
 Che com'io t'habbia quell'arme spogliate
 Via cacerotti à suon di bastonate.

Così parlaua la Donzella altiera,
 Rinaldo à sue parole non dà mente,
 Che cicalar non vuol con quella fiera,
 Ma farsi sposta col brando tagliente,
 Et con vn colpo che le tira, spera
 Mandarla in pezzi fra la morta gente,
 Et sopra l'elmo con Frusberta mena,
 Marfisa non sentì quel colpo à pena.

Ne per esso si muoue punto ò muta,
 Ma di lei è vn tal di mano uscito,
 Che'l mento dar gli se su la barbuta,
 Cala nel scudo et tutto l'ha partito,
 Piastra ne maglia punto non l'aiuta,
 Crudelmente nel fianco l'ha ferito,
 Quando Rinaldo vede il sangue ch'esci,
 L'ira, l'orgoglio, et l'animo gli cresce.

Non gli auuenne mai piu cosistran caso,
 Anzi pericoloso non pur strano.
 Getta lo scudo che gliera rimasto
 Et per ferir la donna alça la mano,
 Sbuffa com'un caual l'ira pel naso,
 Il feroce Signer di Montalbano,
 Leua à due man ferendo il Brando nudo,
 Et per terra le manda in pezzi il scudo.

Et sopra il braccio manto la percosse
 Si che le fece abbandonar la briglia.
 Hor questo colpo alquanto la commosse,
 Et ne prese terrore et marauiglia
 In su le staffe con le guance grosse,
 Anzi pur tutta nel viso vermiglia
 Dritta, in quel tempo vn colpo gli tiraua,
 Che il Prencipe il secondo raddoppiaua.

Perche non staua il buon compagno à bada,
 Anzi daua del buon per farle gioco.
 Essi incontrata l'una et l'altra spada,
 Et gettono ambe due fucille et fuoco.
 Non si può dir che tagli, ma che rada
 Ciascuna d'esse ma Frusberta vn poco,
 Anzi preualse assai, che l'altra afferra,
 Et piu d'un palmo ne mandò per terra.

Quando Marfisa la vide troncata,
 Che la tenea per vna cosa fina,
 Et fu da lei sommamente stimata,
 Così com'è tagliata, la rouina
 Sopra Rinaldo come disperata,
 Ma è che di schermire ha la dottrina,
 Congli occhi aperti molto ben l'attende,
 Et ben da lei si guarda et si difende.

Mendò la Damigella vn colpo in questa,
 Credendo hauerlo colto alla scoperta,
 Che se'l cogliena ben, non sol la testa,
 Ma la persona ancor gli harebbe aperta,
 Ei c'ha la vista à marauiglia presta,
 Da basso si ricolse con Frusberta,
 Et giunse il colpo nella destra mano,
 Tal che cader le fece il brando al piano.

Quando ella vide la sua spada in terra,
 Non è sì fiera vna furia infernale,
 Il caual con gli sproni ambedu' afferra,
 Vrta Rinaldo à guisa di cinghiale,
 Et col viso auuampato vn pugno ferra,
 Dal lato manco il colse nel guanciaie,
 Cid è gli dette vn colpo nella guancia,
 Ch'assai minor fu il scontro della lancia.

Turpin qui mette vna certa nouella,
 Ch'io credo che se l'habbia fatta à mano,
 Perche si dice che tenea fanelia
 All'eccelfo Signor di Montalbano.
 Et attaccogli questa campanella,
 Di dir, che questo pugno fu si strano,
 Che per ambe l'orecchie il sangue versa,
 Et stette vn pezzò come cosa persa.

Fuor di se stesso pallido, anzi nero,
 Ancor che non cadesse dell'arcione,
 Et che quel velocissimo destriero
 Fugge come s' à fianchi habbia lo sprone,
 Io non vo' disputar se dice il vero,
 O pur se falsamente glie l'appone,
 Perche egliera Arciuescouo, bisogna
 Credergli, ancor che dica la mençogna.

Marfisa stupefatta alzò le ciglia
 Vedendo quel caual cosi fuggire,
 Poi torna indietro e la sua spada piglia,
 Et poi Rinaldo si mette à seguire.
 Ma egli è già discosto quattro miglia,
 Et come prima si può risentire
 Verso Marfisa volta con gran fretta
 Deliberato fur la sua vendetta.

Di sangue si sentiuua pieno il viso
 Et à se stesso dicea villania,
 Perche non l'ha colei piu tosto ucciso,
 Albergo e nido di poltroneria?
 Vorrai che mai di te sia detto e riso
 Che quel da chi tu fuggi donna sia,
 Orlando che direbbe, o Ganellone
 Se fusse adesso qui, tristo, poltrone?

Cosi dicendo e spinto dal furore,
 Torna verso Marfisa com'un vento.
 Ma à me bisogna dir del Senatore,
 Che della Donna al gran comandamento,
 Ch' à lui di quel di Carlo era maggiore,
 Si mosse, e dette à quella gente drento
 Al vecchio Galafron porgendo aiuto,
 Ilqual con le sue schiere era perduto.

Chi lo vedesse intrar nella baruffa
 Ben lo giudicherebbe quel che egliera,
 Fa d'ogni cosa vn fascio, e soffia, e sbuffa,
 Non si vede piu ritta vna bandiera,
 Cominciasi vna grossa horribil zuffa,
 Fuggia de gli Indian prima la schiera
 Per valli e per campagne in abban dono,
 Sempre loro i nimici appresso sono.

Era cosa à veder dolente e pazza
 Come à scauezza collo ogniun andaua.
 Il vecchio Galafron la Puglia spazzava,
 Piu che gli altri gli sproni adoperaua,
 Torna hor chi fuggge, e chi moriuua amazza,
 Et fugge quel che poco anzi cacciaua,
 Tanto e' l'valor, l'ardir, la gagliardia
 D'Orlando, e della forte compagnia.

Si come poi che l'impeto e' l'furore
 Di Garbin, di Scirocco, o d'altro vento
 Da mezzo di soffiando, lo splendore
 Del sol, con spessi nugoli hanno spento,
 Da Tramntana poi molto maggiore
 Si leua quel di Bora, e dauui drento,
 Inugoli stan fermi, e poi fuggire
 Si veggon in vn tratto, anzi sparire.

Tali i nimici del Re Galafrone
 Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
 Adrian, Brandimarte e Chiarione,
 Et Vberto, ciascun piu furioso
 Ne fanno vn fiacco, vna destruttione
 Che'l sangue corre giù pel prato herboso,
 Prima il Re Poliferno, e poscia Vldano
 Da Brandimarte fur gettati al piano.

Orlando e Agrigane vn'altra volta
 Hanno insieme attaccata la battaglia,
 Et alla rabbia ben la briglia sciolta,
 L'arme l'un l'altro à pezzò à pezzò taglia.
 Agrigane vede la sua gente in volta
 Et non può darle aiuto che le vaglia,
 Però ch' Orlando tanto stretto il tiene,
 Ch' attendere à lui sol tutto conuiene.

Onde fece da se pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Doue finito c'habbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco,
Che mentre il Conte è viuo non può farlo,
Ma come sarà morto stima poco
Tutta la gente d'India, & Galafrone,
Et con questo pensier strigne lo sprone.

Anzi gli sproni, & mostra di fuggire,
Correndo per la bella ampla pianura,
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, & lo stima paura,
Onde egli anche si mette dietro ad ire,
Et già son giunti ad vna selua oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondaua vn bel prato vna fontana.

Fermossi il Re Agrigane à quella fonte,
Et smontò per al quanto riposare,
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Ne arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quiui molto, eccoti il Conte
Che come l'hebbe visto, disse, e' pare
Cavalier che da me tù s'è fuggito,
Et dianzi ti mostrani così ardito.

Et vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggir da vn sol: forse credeui.
A questo modo d'esserti saluato,
Mapensar di ragione anche doueui
Ch'egliè pur meglio à morir honorato,
Che patir che l'honor la vita leui,
La qual sol de tristi huomini è refugio,
Et chi ben può morir, non cerchi indugio.

Montò à cauallo il Re principalmente,
Et poi volto ad Orlando, gli diceua,
Tu se per certo vn'huom forte & valente,
Et da me non ti campa altro ne leua
Che'l tuo valore, & quel gentil presente,
C'hoggi che'l popol mio si distruggeua,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l'atutassi, permettesti.

Questo la vita mi ti fa lasciare,
Però piu non mi dar fastidio ò inciampo.
Questo la fuga mi fe simulare,
Ch'altro rimedio non era al tuo scampo,
Se'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Per derai finalmente l'armi e'l campo,
Ma siami testimonio il cielo e'l sole,
Che della morte tua mi pesa & dole.

Ridendo il Conte, con sembante humano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse, Signor, tanto mi par piu strano,
Quanto ti veggio piu gagliardo e' adatto,
Che sarai morto senz'esser Cristiano,
Et con lo spirito il corpo sia disfatto,
Et mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.

Disse il Tartaro Re, guardandol fisso
Certo se sei Cristiano, Orlando sei,
Chi mi faceffe Re del Paradiso
Con questa gratia non la cambieret.
Ma per hor ti ricordo & dotti auiso,
Che non mi parli di cosa di Dei,
Perche predicheresli vn'anno in vano,
Difenda ognuino il suo col brado in mano.

Et detto ciò, la spada tratta afferra
Et furiosamente Orlando assale.
Ecco di nuouo attaccata la guerra,
Guerra, ch'al fin per vn' sarà mortale,
Di nuouo i pezzi d'armi vanno in terra,
Duraron senza farsi molto male,
Da mezzo di, fin alla scura notte.
Onde le risse lor furno interrotte.

Et poi che'l sole hebbe passato il monte,
Et cominciossi il cielo à far stellato,
Verso Agrigane fu primo à dire il Conte,
Hor che farem poi che'l giorno è mancato?
Disse Agrigane, intorno à questa fonte
Ambedui poserem sul verde prato,
Et domattina al ritornar del giorno
Alla guerra anche noi farem ritorno.

Così d'accordo, del cauallo scese
 Ciascuno, & lega il suo doue gli piace,
 Poi sopra l'herba fresca si distese,
 Come fuisse fra loro antica pace,
 Vicino il luogo l'uno all'altro prese,
 Orlando presso al fonte in terra iace,
 Agrigane alla selua piu vicino
 Corcato stassi sotto vn' alto pino.

Et l'un con l'altro insieme ragionando
 Di cose belle, & ben degne di loro,
 Con gli occhi volti al ciel, diceua Orlandò.
 Questo è certo vn bellissimo lauoro,
 Mediante il quale Iddio ci va chiamando
 A contemplare & goder quel tesoro.
 Ch'è di questo piu bel tanto & maggiore,
 Quanto questo è fattura, & quel fruitore.

Disse Agrigane, io m'accorgo ben'io,
 Che tu vuoi della fede ragionare,
 Io non so che si sia ne ciel ne Dio,
 Ne mai sendo fanciul volsi imparare,
 Roppi la testa ad vn maestro mio
 Che pur intorno mi staua à cianciare,
 Ne mai piu vidi poi libro ò scrittura,
 Ogni maestro hauea di me paura.

La onde spesi la mia fanciullezza
 In cacce, in questo gioco d'arme & quello,
 Ne pare à me che sia gran gentillezza
 Stare in su i libri à stillarsi il ceruello,
 Ma la forza del corpo & la destrezza
 Conuiene à Cavalier nobile & bello,
 Ad vn Dottor la dottrina stà bene,
 Basta à gli altri saper quanto conuiene.

Rispose Orlando, anch'io dalla tua tegno,
 Che l'armi son dell'huomo il primo honore,
 Ma nõ già che'l saper faccia vn men degno.
 Anzi l'adorna com'vn prato il fiore,
 Et parmi vn' animale, vn sasso, vn legno
 Chi qualche volta non riuolge il core
 Al suo Signor che l'ha fatto & creato,
 Ne con la mente almen mostra esser grato.

Disse Agrigane, egliè discortesia
 Combattendo con vno hauer vantaggio.
 Io t'ho scoperto la natura mia,
 Tu sei troppo per me saccente & saggio,
 Se piu parlassi, non risponderia,
 Dormi se vuoi sotto à còtèsto fuggio,
 Et se pur di parlar prendi diletto,
 D'arme & d'amore à ragionar t'aspetto.

Et prima ch'altro parli, ti domando.
 Di gratia, che mi facci consolato:
 Di dir, se sei quel valoroso Orlando,
 C'hoggi è pel mondo tanto nominato,
 Et perche quà ti troui, & come, & quando,
 Et s'ancor mai sei stato innamorato.
 Perche ogni Cavalier ch'è senza amore,
 Se ben par viuò, è viuò senza core.

Rispose il Conte, Io sono Orlando, & sono
 Innamorato, così non fus'io,
 Che per questo la vita in abbandono
 Et la mia patria ho messa, & quasi Iddio,
 A quella del mio core ho fatto dono,
 Quella è tutto il mio bene, e'l mio disio,
 Che nella Rocca d'Albraca è serrata,
 Per cui tu hai tanta gente menata.

Et le fù tanta guerra, & la vuoi morta,
 Non so se t'habbi torto ne ragione,
 So ben che mentre la vita mi porta,
 Mentre ch'io harò senso & discretionè,
 Non entrerai mai dentro à quella porta,
 Io son già stato armato in su l'arcione
 Hor per l'honore, hor per la fede mia,
 Hor ci stò per amore & gelosia.

Poi che da quel parlare ha il Re raccolto
 Ch'Orlandò è questo, et ch'Angelica amaua,
 Tutto mutosi da quel ch'era in volto,
 Ma la notte mostrar non lo lasciauua,
 Piagneua & sospiraua come stolto,
 L'anima e'l spirito, e'l petto gli auuampaua,
 Et tanta gelosia gli entra nel core,
 Che non è viuò il misero, & non more.

Et hebbe voglia Orlando d'assaltare,
 Poi pur con la ragion s'è moderato,
 Et disse hor tu ti debbi ben pensare
 Che come in Oriente il di sta nato
 Fra noi la guerra s'habbia à terminare,
 Et che morto vn di noi resti in sul prato,
 Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
 Che quella bella donna io solo amassi.

Io non posso patire essendo viuo
 Ch' altri meco ami mai quel viso adorno,
 Vn di noi dui conuien che resti priuo
 Della vita ò di lei com'egliè giorno,
 Altri nol saprà mai che questo riuo,
 Et questo bosco che lo cigne intorno,
 Che l'habbi rifiutata, & farai cosa
 Corte se, liberal, saggia, & pietosa,

Rispose Orlando. quel ch'io mai promessi,
 Volsi sempre offeruar mentre potei,
 Ma se quel c'hor mi chie di io prometteffi,
 Et lo giurassi, non l'attenderei,
 Così saria, come se mi togliessi
 I membri ad vno ad vno, & gli occhi miei,
 Et mi facessi viuer senza core,
 Facendomi lasciar sì bello amore.

Agrican che di rabbia si diuora,
 Et di martello, & di furia, & di stizza,
 Quantunque mezza notte fuisse ancora,
 Senza risponder altro, in piè si rizza,
 Salta à cauallo & trabe la spada fuora,
 La discordia e'l furore il foco attizza,
 A dirato, fremendo & bestemmiano.
 Superbamente ha disfidato Orlando.

Era già il Conte in su l'arcion salito,
 Perché come si mosse il Re possente,
 Per gelosia di non esser tradito,
 Di terra si leuò subitamente,
 Et di nuouo rispose al pazzo inuito,
 Che gli pareua forte impertinente,
 Se potessi lasciarla, non vorria,
 Diceua, habbila pur per altra via

Come in mar la tempesta & la fortuna
 Cominciaro l'assalto i Cavalieri,
 Nel verde prato per la notte bruna
 Vrtansi adosso l'un l'altro i destrieri,
 Et si scorgon al lume della Luna.
 Ma s'egli han tanta fretta, & son sì fieri,
 Che sendo notte non voglian dormire,
 Così non vo' far io, ma vo' finire.

CANTO XIX.

DImmi ti prego Amor, s'io ne sò degno,
 Che cosa è questa tua? che pensi fare,
 Ch'al primo togli il ceruello & l'ingegno,
 Et pazza fui la gente diuentare?
 Forse chi t'ingegnò di trarre à segno
 Con quel tu' arco, à non voler errare,
 Ti disse, che la vera maestria
 Era, dar nella testa tutta via.

Questo era il colpo maestro & mortale,
 Che trouaua la via per gli occhi al core,
 Contra cui tempo ne luogo non vale,
 Et vn bel viso ha in se tanto valore
 Ch'amar si fa quantunque faccia male,
 Et questa bizzeria si chiama amore.
 Questo dolce, agro, amabil, brusco, acerbo
 Piaceuol, dispettoso, humil, superbo.

Amor non mi risponde, ond' anch'io taccio,
 Che cercar gli altrui fatti non conuiene,
 Pur di non dir quel poco ch'io ne straccio
 Di buon, non mi terrebbon le catene,
 Orlando ch'è incappato in questo laccio
 Pur conoscea che non faceua bene,
 Et di se si vergogna & si riprende
 Ch'una fanciulla combatte & difende.

Doue prima combatter per la fede,
 Per l'honor suo, pel suo Signor er'uso,
 Et confessaua che i termini esce de
 Della ragione, & ch'egliera vn' abuso
 Tutta via quel che fa, far ben si crede
 Tanto gli ha l'intelletto amor confuso,
 Et com'io dissi, contra ad Agricane
 Corre, com'arrabbiato all'altro vn cane.

Fra l'altre egregie sue, fu questa vn'opra
Egregia molto, vn forte fatto & duro,
Quì l'estremo valor si mostra e' adopra,
Ben che sia per la notte il cielo oscuro
Non bisogna però ch'alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto & sicuro,
Et difeso di sopra & d'ogni intorno,
Come se fusse il Sole à mezz'giorno.

Combatteua Agrican con piu furore,
Il Conte pur piu senno adoperaua,
Combattuto hanno già piu di cinque hore,
L'aurora di Leuante fuor spuntaua
Et fa col lume l'ira lor maggiore,
Il superbo Agrican si disperaua
Che tanto Orlando contra gli durasse,
Onde vn colpo crudel fra gli altri trasse.

Mena à trauerso vn colpo disperato
Tutto lo scudo com'un latte taglia,
Ferir lui non potè perch'è fatato,
Ma ben gli passa la piastra & la maglia,
Et non gli lascia rihauere il fiato
Tanto quella percossa lo trauglia,
Sopra l'altre c'hauesse mai moleste
Che gli ha fiaccati i nerui & l'ossa peste.

Ma piu feroce per questo & piu ardito
Batte il nimico con maggior fierezza
Giunse lo scudo & tutto l'ha partito,
Tutto l'usbergo gli fracassa & spezza,
Et nel fianco sinisiro l'ha ferito,
Et fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch'oltre al scudo partito c'ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

Come rugge il Lion per la foresta
Ferito dall'ardito cacciatore,
Tal il fiero Agrican con piu tempesta
Rimena vn colpo & con maggior furore,
Giunse nell'elmo à trauerso alla testa,
Non hebbe il Conte mai tanto dolore,
Si priuo è d'ogni senso & conoscenza,
Che non sa se gli ha capo, ò s'egliè senza.

Non vede lume, & non ode, & non sente,
Et l'una & l'altra orecchia gli sonaua,
Il caual spauentato pazamente
Fuggendo intorno al prato lo portaua,
Et sarebbe caduo finalmente,
Se troppo in quello stato dimoraua,
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo, & tenerlo in su l'arcione.

Et venne di se stesso vergognoso
Da poi che nel suo senso fu tornato,
Come à tornar (dicea) sarà tu oso
Alla tua donna, che sei sueroggnato?
Hor non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t'ha chiamato?
Che conto alla Patron. tua darai
Se meglio oprarti, ò non puoi, ò non sai?

A loggia m'ha costui dui di tenuto
Et è vn solo, & non è già Gigante,
Peggio l'ultimo di che'l primo ho hauuto,
Ecco le proue del Signor d' Anglante,
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
Et muoia allo spedal com'un furfante,
Indegno d'esser detto piu soldato,
Se mi parto di quì non vendicato.

Quest'ultimo parlar non fu già inteso,
Che le parole in vn monte trabocca,
Pare il fiato vn vapor di foco acceso
Che gliesce fuor del naso & della bocca,
Guarti Agrican se non sei ben defeso,
Questo è l'ultimo stral che morte scocca,
La spada che dell'altre era maestra
Tira vn rouescio in su la spalla destra.

Et dalla spalla nel petto declina.
Rompe l'usbergo, & taglia il Panzerone,
Ben che sia grosso & d'una maglia fina,
Tutto lo spezza insin sotto al gallone,
Non fu veduta mai tanta rouina,
Scende la spada & giunse nell'arcione
Ch'era d'osso & di ferro intorno cinto,
Et fu da lei in dui pezzi in terra spinto.

Dal lato destrò all' Anguinaglia manca
 Tagliato fu quel Re feroce & forte,
 Fugge la vista, & la faccia s' imbianca,
 Che già venuta è l' hora della morte,
 Con la voce impedita, afflitta, & stanca,
 Et quanto piu parlar poteua forte,
 Chiese al Conte battesimo, & per dono
 A Dio, col core humiliato & buono,

Dicendo, io credo la fede di Cristo,
 Et la Maestà sua diuotamente,
 Prego che s' io son stato al mondo tristo
 Per ignorantia & non malignamente,
 Si degni fermi ser del ciel' acquisto,
 Et cambiar seco la vita presente,
 Et prega tù, che' l' tuo pregar gra dito
 Fia verisimilmente, & piu esaudito.

Piagne Agrican ch' al mondo fu si aliero
 Et verso il cielo il viso tien leuato,
 Poi disse al Conte Orlando. Cavaliero
 Sappi che tu hai hoggi guadagnato
 Il piu gentile, il piu franco destriero
 Che mai fusse nel mondo caualcato,
 Fu tolto ad vn guerrier di conditione,
 Che nel mio campo al presente è prigione.

Ma io piu non mi posso sostenere,
 Sento già la mia barca giunta in porto,
 Di me pietà ti prego vogli hauere,
 Et battearmi prima ch' io sia morto.
 Non può il Conte le lagrime tenere
 Et è pien di cordoglio & di sconforto,
 Ne sa formare accenti ne parole,
 Ma tacito fra se geme & si duole.

Piena hauendo di lagrime la faccia
 Scende di Brigliadoro in terra il Conte,
 Reccasi il Re ferito nelle braccia
 Et ponlo in su la sponda della fonte,
 Et pregando lo bacia & stretto abbraccia,
 Che l' ingiurie passate siano sconte,
 Non potendo dir sì, china il Re il collo,
 Et Orlando con l' acqua batte il collo.

Et poi che finalmente gli ha trouato
 Il viso freddo & tutta la persona,
 Onde il giudica in tutto trapassato,
 Pur sopra quella sponda l' abbandona
 Così com' era tutto quanto armato,
 Col brando in mano & con la sua corona,
 Poi verso il suo caual volto lo sguardo,
 Gli par raffigurar che sia Baiardo

Ma ben imaginar non si poteua
 Come quiui potesse esser condotto,
 Et anche la coperta il nascondeua
 Che dal capo al tallon gli andaua sotto,
 Pur di chiarirsi al fin si disponeua,
 Et verso lui ne vā per fargli motto,
 Dicendo, ò ch' gliè quello, ò che' l' somiglia,
 Et s' egliè, certo n' ho gran marauiglia.

Et su questo pensier bramoso & caldo
 Com' ho detto, ver lui fa vista d' ire,
 Il caual che' l' conosce, non stā saldo
 Ma vagli incontro & comincia à nitrire.
 Dimmi caual gentil, ch' è di Rinaldo,
 Doue stā il Signor tuo, non mi mentiret
 Cotal parole il Conte gli diceua,
 Ma l' animal risponder non poteua.

Non haueua il caual parlar humano,
 D' ogni altro senso era stato dotato,
 Sopra vi monta il Senator Romano
 Che l' haueua piu volte caualcato,
 Et poi che preso ha Brigliadoro à mano,
 Senza piu aspettare esce del prato
 Et passando oltre per la selua folta,
 Vn gran romor da vna parte ascolta,

Onde subito lega Brigliadoro,
 Et ei sopra Baiardo resta in sella.
 Hor voi douete saper che coloro
 Che in quel bosco si spezzan le ceruella,
 Son tre Giganti, & han molto tesoro
 Et sopra ad vn camello vna Donzella
 All' isole Lontane à forza presa,
 Con essi vn Cavalier fu gran contesa,

Il quale è di superchia forza & lena
 Et per tor lor colei molto trauglia,
 Vn de' Giganti la Donzella mena,
 Et gli altrui dui con esso fan battaglia.
 Harete poi la cosa chiara & piena,
 Adesso di saperla non vi caglia,
 Che tornar mi bisogna à dietro vn passo
 A raccontar lo strepito e'l fracasso

Del campo d' Agrican, che come dissi
 Tener piu non lo può forza ne arte,
 Come s' hauesse aperti mille abbissi
 Adosso, fugge in rotta in ogni parte,
 Vorrebbe che la terra l'inghiottissi,
 Dietro è loro Adriano & Brandimarte,
 Rimbomba il cielo & del fiume la foce,
 Di strepito, di tuon, d'horrenda voce.

Gente infelice che non ha gouerno
 Poi ch'è perduto il suo forte Signore,
 Il qual piu non vedranno in sempiterno,
 Fugge via senza capo & senza core,
 Et va tutti alla volta dell'inferno,
 Il Vecchio Galafron pien di furore
 Senza pietà, senza compassione,
 In fuga, in caecia, in mal' hora gli pone.

Seguitando lo stratio dispietato
 Son giunti già dou'è l'alloggiamento
 Del misero Agricane suenturato,
 Che tratto fu per terra in vn momento,
 Il Duca Astolfo quiui hanno trouato
 Et que' dui che con lui son presi drento,
 Il Re Balano, & quel d' Albarossia,
 Tutti lieti hor, ma mal contenti pria.

Et tutti tre si com'eran legati
 Ad Angelica fur condotti auanti,
 La qual signorilmente gli ha honorati,
 Che ben gli conosceua tutti quanti,
 Et poi che fur no sciolti & scatenati.
 Signor (disse la donna) alti & prestanti
 Somnamente da me graditi sete
 De' gran seruigi che fatti m'haueate.

Diceua Astolfo, io qui star piu non posso,
 Se vendetta non fò, non son contento,
 Di quella gente che mi venne adosso
 Et mi gettò per terra à tradimento,
 Tutto quel campo non m'harebbe mosso,
 Col fiato com'un lume l'hareis spento,
 Da quel falso Agrican tradito fuit
 Ma ben ancor farò conto con lui.

Balano & Antifor, ch'eran presenti
 Mentre si fattamente il Duca braua,
 Et non lo conosceuano altrimenti,
 Ogniun fuor d'intelletto il giudicaua,
 Da poi con atti grati & riuereni
 D'armarsi qualche modo domandaua,
 Nel castello era molta munitione,
 Onde s'armaro, & montaro in arcione.

Astolfo prima vsci fuor delle mura
 Et cominciò à sonar forte il suo corno,
 Ben par vn Cavalier senza paura
 Si ben stà à cauallo & è si adorno.
 Hor de suoi pari amica la ventura,
 Piu che già mai lo feuorì quel giorno,
 Che proprio in su la strada riscontraua
 Vn che la lancia, & l'arme sue portaua.

Quell'armadura che vale vn tesoro
 Vn Tartaro poltron portaua via,
 E'l suo bel scudo, & quella lancia d'oro,
 Quella lancia che fu dell'Argalia,
 Il Duca gli vrta adosso com'un toro
 Tutto il passo come di pasta sia,
 Cadde morto colui senza dar crollo,
 Astolfo scese in terra & disarmollo.

Et poi con quella lancia benedetta
 Dà fra quella canaglia & fu gran proue,
 Perche smarrito ogniun quanto più netta,
 Ma la crudel battaglia fessi altroue,
 Rinaldo: & quella forte giouinetta
 Combattuto han dell'hore piu di noue,
 Et tutta via rinforza la battaglia,
 Che la forza e'l valor d'ambi s'agguaglia.

Verſo Occidente già chinaua il giorno
 Et non ha punto l'un l'altro auanzato,
 Non ha Rinaldo pezzò d'arme intorno
 Che non ſia rotto, infranto, & fraccaſſato.
 Pargli la ſua vergogna grande & ſcorno,
 In eterno ſi tien vituperato.
 Ch'vna donna lo tenga tanto à danzà,
 Et piu perde con lei che non auanzà.

Ma ſquartato ſia io & dato a' canì,
 Et ſia l'anima mia ſepolta & ſpenta
 Se della morte tua mai fra Criſtiani
 Vantando piu s'andrà ch'altri lo ſenta,
 Coſi dicendo, & col brando à due mani,
 Sopr'al Signor da Montalban s'auuenta
 Et lo ferisce con tanta rouina
 Che ſopra'l collo à Rabicano il china.

Dall'altra parte è piu di lui turbata
 Marfiſa, & piu l'indugio la moleſta,
 Et non vorrebbe al mondo eſſer mai nata,
 Poi che contro coſui tanto le reſta,
 Perduto ha'l ſcudo & la ſpada troncata
 Et tutta la perſona rotta & peſta,
 Benche le carni non habbia tagliate,
 Che le difendon quell'armi incantate.

Vedendo con ſi poca diſcretion
 La donna il fatto ſuo colui turbare,
 Forte s'adira, & parle ch'à ragione
 Si poſſa dell'ingiuria vendicare,
 Corre turbata adoffo à Galafrone.
 In queſto Brandimarte ecco arriuare,
 Et con eſſo Antifor d'Albaroſſia.
 Che neſſun ſa chi quella donna ſia.

Mentre che l'un con l'altro ſi feriuo,
 Ne l'un vantaggio, ò l'altro hauer preſume,
 La doloroſa gente che fuggiuo
 E' giunta ſopra lor preſſo à quel fiume,
 Et dietro Galafron che gli ſeguiuo
 Con tanta rabbia che non vede lume,
 Fermoſſi iui à guar dargli ſtupefatto
 Et Marfiſa conobbe al primo tratto.

Non per donna, ma maſchio Cavaliero
 Dell'eſercito Tartaro l'han preſa,
 Et viſto ſerle vn' aſſalto ſi fiero,
 Del Vecchio Re ſi poſero in diſeſa,
 Che già l'hauena tratto del deſtriero
 Quella ſuperba di furore acceſa,
 Et ſe la punta hauena la ſua ſpada,
 Morſo lo diſtendena nella ſtrada.

Ma non conobbe quel da Montalban,
 Che viſto non l'hauena piu ch'al preſente,
 Pur gli par ch'al menar de' colpi ſtrano
 Debbia eſſer huom generoſo & valente,
 Poi guarda & ſcorge il caual Rabicano
 Che fu del ſuo figliuol morto in Ponente,
 Vcciſel ferrau, s' à mente hauete
 Quel ch'io ho detto tenuto & tenete.

Vcciſo rimanea quel Vecchio auaro
 Che già fuor della ſella era caduto,
 Ma Brandimarte vi poſe riparo,
 Et Antifor che giunſe à dargli aiuto,
 Benche coſtaſſe all'uno & l'altro caro,
 Giunſe prima Antiforre & fu abbattuto,
 Et da Marfiſa d'un colpo ferito
 Che cadde alla campagna tramortito.

Onde il miſero Vecchio in furia entrava
 Come ſi fu di quel cauallo accorto,
 Et l'Argalia per nome alto chiamaua,
 Figliuol, diceua, vnico mio conforto,
 Ch' aſſai piu che la vita mia t'amaua,
 E' queſto il traditore, che mi t'ha morto
 Queſto è quel traditore, à naſo il ſento,
 Che ti tolſe la vita à tradimento.

Aſſai fu piu da far con Brandimarte,
 Che da lei era poco differente,
 Ha meglio il Cavalier di guerra l'arte,
 Quell'altra indianolata è piu poſſente.
 Il Prencipe à veder ſi trabe da parte,
 Che nella teſta il colpo ancor ſi ſente.
 Et vuol pigliare alquanto di riſtoro,
 Per poi tornare al ſuo primo lauoro.

Fermo la fiera *Ruffa* contemplaua
 Et chi s'adopra meglio, ò egli, ò ella,
 L'uno & l'altro valente giudicaua,
 Pur piu forte stimaua la *Donzella*.
 Di terra in questo Anti for si leuaua
 Et ad vn tratto rimontaua in sella,
 Et seco *Galafron*, ratti ne vanno
 Per fare à quella donna scorno & danno,

Ecco venire *Vberto* dal *Lione*
 E'l forte *Re Balano* all' hora è giunto,
 Il *Re Adrian*, l'ardito *Chiarione*,
 Che tutti quanti arriuano in vn punto.
 Seguitan tutti il *Vecchio Galafrone*,
 Tre *Re*, tre *Cauallier*, piglion l' assunto
 Di scaualcar la donna disperata,
 Ch' ancor con *Brandimarte* era attaccata.

Com' un *Cinghial* in caccia fra' *maslini*
 Si volta intorno adirato & rabbioso,
 Et nella brutta fronte arriccias i crini,
 Et pien di schiuma ha il dète & sanguinoso
 Lampeggian focogli occhi piccolini,
 Le setole alza, & senza alcun riposo
 La fiera testa obliquamente mena,
 Chi piu s' appressa ne porta la pena.

Tal questa donna sopr' ogn' altra fiera,
 Anzi fiera sopr' ogni creatura,
 Vn combatter faceua di maniera
 Ch' à piu d' un par di lor mesi ha paura.
 Già piu di trenta sono in vna schiera,
 Contra tutti ella combattendo dura,
 Crescon ogn' hora & già son piu di cento,
 Ella quanti piu son, piu vi da drento.

Al *Prencipe*, che'l gioco sta à guardare,
 Par che la donna pur riceua torto
 Et à lei disse. io ti voglio aiutare
 Se ben douessi rimanerci morto.
 Quando *Marfisa* lo sente arriuare
 Ne prese nel cor suo molto conforto,
 Et disse. *Cauallier* poi che sei meco,
 Non s'imo il mondo e'l ciel se fusse seco.

Così dicendo la crudel *Donzella*
 Dà tra coloro & prima tocca *Vberto*,
 Et tutto l'elmo in testa gli sfracella,
 Truoua lo scudo & tutto glie l'ha aperto,
 Et fecelo cader fuor della sella,
 Non valse al *Re Balano* esser esperto,
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
 Leual d' arcione, & lo trahe contra terra.

Fe maggior proue *Rinaldo* d' *Amonè*,
 Ma non puossi ogni cosa raccontare,
 Con esso s' affrontarno altre persone,
Turpin non l'ha volute nominare,
 Cinque ne fesse insin sotto al gallone
 Et à sette la testa fe cascare,
 Dodici colpi fe fuor di misura,
 Onde à ciascun di lui venne paura.

Ma cresceua ogn' hor piu la gente nuoua,
 Et adosso à lor due tutta abbondaua,
 Che que' di dietro non han fatto proua
 Di quel ch' à que' dinanzi si mostraua,
 Voi non farete che di qui mi muoua
 Iratamente *Marfisa* gridaua,
 Io vi lascio il mio Regno & vòmi à spasso
 Se mi fate di qui muouer vn passo.

Venia in questo lungo la riuiera
 Gran gente forestiera & peregrina,
 Quella corona rotta han per bandiera,
 Ch' era l' impresa della lor Regina,
 Et era di *Marfisa* questa schiera
 Che spronando ver lei ratta camina
 Per far della Signora sua difesa,
 Che temon di trouarla ò morta ò presa,

Hor quì si cominciò nuoua battaglia,
 Son state tutte l' altre sogni & sole,
 Fra la sua gente *Marfisa* si scaglia,
 Et minacciando dice ingiuria al Sole,
 Spezza i nimici in ogni parte & taglia,
 Et *Rinaldo* faceua come suole.
Braccia, teste, ceruella in terra manda,
 Ognun che l' vede, à Dio si raccomanda.

Hiroldo & quel Prasildo & Fiordelisa
 Stauan discosto con quella Donzella
 Ch'io dissi, Cameriera di Marfisa.
 Forse due miglia, & ella lor fruella
 Della gente da lei disfatta e' vccisa,
 Deila virtù della sua donna bella,
 Et perche ogniun con marauiglia l'ode,
 Non fa che ragionar delle sue l'ode,

La onde Fiordelisa s'è smarrita,
 Temendo che non tocchi à Brandimarte
 A prouar quella donna tanto ardità,
 Et da compagni subito si parte,
 Et dou'era la zuffa se n'è ita,
 Vede le genti dissipate & sparte
 Che in ver la Rocca in rotta se ne vanno,
 Dietro à Rinaldo à dar lero il mal'anno.

Ella sol Brandimarte v'è cercando,
 Di tutto quanto il resto non si cura,
 Mentre che intorno v'è di lui guardando.
 Vedel foletto in mezzo la pianura,
 Che così ritirato s'era quando
 Fu cominciata la battaglia dura
 Contra Marfisa, della qual gl'intrebbe,
 Che tanta gente adosso ad vn tratto hebbe.

Però si staua da parte à guardare,
 Et di vergogna hauea rossa la faccia,
 Et de suoi non si può non vergognare,
 Non già di se, che di nulla s'impaccia,
 Ma come Fiordelisa il v'è à trouare,
 Corsele incontro & ben stretta l'abbraccia,
 Già è gran tempo che non l'ha veduta,
 Et quasi la teneua per perduta,

Onde ha sì grande & subita allegrezza,
 Ch'ogni altra cosa si dimenticaua,
 Non più Marfisa, ne Rinaldo apprezzà,
 Ne della guerra lor si ricordaua,
 L'elmo si trabe, lo scudo quasi spezza,
 Con tanta furia in terra lo gettana,
 Mille volte la bacia, abbraccia & strigne,
 Di ch'ella si duol molto. o ch'ella figne.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
 Et d'esser vista à quel modo le duole,
 Però con voce dolce & gratiosa
 Impetra, & con bellissime parole,
 D'andar con esso ad vna selua ombrosa,
 Doue fra l'herbe fresche & le viole
 Staran senza temere, in gioia e' n festa,
 Cosa, ch'al lor diletto sia molesta.

Accettò presto il Cavalier l'iuuito,
 Et tanto van volenterosi & pronti,
 Che in vn boschetto, in vn prato fiorito
 Giogon, che intorno è cinto da dui monti,
 Di fior tutto dipinto & colorito,
 Ombroso & fresco, & vicini ha dui fonti,
 L'ardito Cavaliero & la Donzella
 Smontarno sopra l'herba tenerella.

Quiu iella il disiato & caro amante
 Comincia gentilmente à disarmare,
 Et è dal Cavalier bacciate tante
 Volte, che non si posson numerare,
 Ne tratte ancor s'ha l'armi tutte quante,
 che l'ha abbracciata, e piu nō può aspettare,
 Ancor di maglia & di schinieri armato
 Con essa in braccio si corca in sul prato.

Quiu de gli amorosi vltimi frutti
 Satiar la lunga fame auidamente,
 Et poi che stanchi & resoluti tutti
 Dui posonsi à iacer diuersamente,
 Sospirando & con gli occhi non asciutti
 Racconta l'uno all'altro il su' accidente,
 Inuitagli à posare & ragionare
 Vn venticel che si sente sciffiare.

Et d'acqua viuua & fresca vn roscolletto,
 Che mormorando passana pel prato,
 Brandimarte inuitato dal diletto
 Et dalla molta fatica affannato,
 Nel piu bel ragionar d'amore, & stretto,
 Abbassa gli occhi, & essi addormentato.
 Et per far seco vna bella diuisa,
 Altretanto ne fece Fiordelisa.

Hor sopra ad vn di que' monti ch'io dissi
 Che'l ver de praticel cingono intorno,
 Staua vn Romito à dire il pissi pissi,
 Che fece à Brandimarte vn grande scorno.
 Ma vi fosti direi, se non finissi,
 Vn'altra volta ferete ritorno,
 Et sentirete vn bell'atto d'amore
 D'un hipocrito frate traditore.

CANTO XX.

OI nuoua historia mi conuien far versi,
 Et dar materia al vigesimo canto,
 Doue potrà chiaramente veder si,
 Ch'ogniun non è così, come par, santo,
 Ne per gli habiti bigi, azzurri, et per si,
 Et non se lo toccar se non col guanto,
 Hauere il collo torto, et gli occhi bassi,
 E'l viso smorto in paradiso vassi.

Ne per portare in mano vna crocetta,
 Vestir di sacco, andar pensoso et solo,
 Et con vna vitalba cinta stretta
 Arrandellarsi come vn salficciuolo,
 Hauer la barba lunga, vnta, et mal netta,
 Vn viso rincagnato di fagiuolo.
 Cercar buchi, spilonche, grotte et sassi
 Come grilli, conigli, granchi et tassi.

Questo mostrar di non si contentare
 Della vita comunemente buona,
 Et voler far tra gli altri il singulare,
 Subito scandezza la persona,
 Et far tutto il liuto discordare
 Quando vna corda con l'altre non suona,
 Et di questo strafar, conuien che sia
 Cagione, ò fraude, ò superbia, ò pazzia.

La santità comincia dalle mani,
 Non dalla bocca, ò dal viso, ò da' panni,
 Siate benigni, mansueti, humani,
 Pietosi all'altrui colpe, à gli altrui danni,
 Non hanno à far le maschere i Cristiani,
 Chi non mostra quel ch'è, v'ad inganni,
 Et non entra per l'uscio nell'ouile,
 Anzi è vn ladro, vn traditor sottile.

Questi son quella sorte di ribaldi
 A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
 Et contra chi par sol che si riscaldi,
 Ognialtro error con piu pietà sopporta.
 O' agghiacciati dentro, et di fuor caldi,
 In sepolchri dipinti gente morta,
 Non attendete à quel che sta di fuori.
 Ma prima riformate i vostri cori.

Leuate via la superbia, et la sete
 Dell'oro, et la profonda ambitione,
 Et l'odio, che da quella mossi, hauete
 A' chi doue vorreste, non vi pone,
 Se fate così dentro, non harete.
 Fatica à riformarui le persone,
 Che quando la radice via si toglie,
 Getta l'arbor da se tutte le foglie.

Io penso ben che voi dimenticati
 Non vi sete, ch'io dissi del diletto
 C'hebbèr insieme quegli innamorati,
 Come nel prato senza alcun sospetto
 Presso alla fonte son si addormentati.
 Staua lor sopra vn Vecchio maladetto
 In vna tana nel monte nascoso,
 Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.

Era quel il Vecchio di mala semenza
 Incantatore, et d'ogni vitio pieno,
 Per Macometto facea penitenza
 Con animo d'andargli à stare in seno,
 Sapea di tutte l'herbe la potenza,
 qual pietra ha piu virtute, et qual n'ha meno
 Onde faceua incanti, et medicine,
 Et lattouari, e' mpiastri senza fine.

Hor stando inginocchiato in oratione,
 Vide fer à color quel gioco strano,
 Et vennegli si fatta tentatione,
 Che'l breuiario gli cadde di mano,
 Et senza pensar troppo, si dispone
 Scender, per tor la bella donna, al piano,
 Ne pensa piu, ne piu parole dice,
 Se non che scende, et porta vna radice.

Vna radice di natura cruda,
 Che forza ha di far l'huomo addormetare,
 Ma bisogna toccar la carne nuda,
 Quella ch'al Sol scoperta non appare,
 Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,
 Ne puossi in altra guisa adoperare,
 Perche toccando collo, viso, o mano,
 La virtù sua s'adoprerrebbe in vano.

Poi che fu giunto il Vecchiaccio canuto,
 Et vide Brandimarte nella faccia,
 Ch'era vn bel Cavalier grãde & mēbruto,
 Tirossi à dietro piu di quattro braccia,
 Et quasi si pentia d'esser venuto,
 Ne per paura fa quel che si faccia,
 Pur prese a dire & vanne alla Donzella
 Et pianamente l'alza la gonnella.

Non s'arrischiava pur di trarre il fiato
 Temendo dal guerriero esser sentito,
 Parea la Dama auorio lauorato
 Io ogni membro, o vn marmo pulito,
 Et fece vscir di se quello sciaurato,
 Lussurioso ribaldo Romito,
 Il qual si china pianamente, & poscia
 Con la radice le tocca vna coscia.

Così sepolta in sonno per vn' hora
 Fù la Donzella da quel mal frataccio,
 Che per non fare al furor suo dimora,
 Subitamente se la reca in braccio,
 Fugge pel bosco et guarda ad hora ad hora
 Se'l Cavalier si leua à dargli impaccio,
 Con la radice non toccò già esso,
 Che nõ gli diede il cor d'adargli appresso.

In braccio il manigoldo ne la porta
 Et era entrato nel bosco maggiore,
 Suegliata la Donzella & fatta accorta
 Della disgratia sua, di doglia muore.
 La fin del fatto piu giù vi sia porta,
 Et come Dio fu suo liberatore,
 A Brandimarte bisogna tornare
 Ch'un fracasso crudel fece svegliare.

Come persona che per forza è deffa
 Si riscosse, & la donna piu non vede,
 Ne potria dirsi il duol che lo molesta,
 Et così doloroso salta in piede
 Voltando à quel romor gli occhi e la testa
 Armato v`la done esser lo crede,
 Che proprio v`dir la voce gli pareua
 D'vna Donzella che forte piagneua.

Come fu giunto, vide tre Giganti
 C'haueuan di camelli vna brigata,
 Dui vengon dietro & vno andaua auanti
 Menandone vna donna scapiogliata,
 Et parse à Brandimarte ne' sembianti
 Che la sua fusse che gli fu rubata,
 Staua sopr'vn camel gridando forte,
 Et per mercè chiedeuà à Dio la morte.

Piu la sua vita il Cavalier non cura
 Vedendo la sua donna bauer perduta,
 Cacciasì innanzi troppo alla sicura,
 Che certo è morto, se Dio non l'aiuta,
 L'altezza di color non ha misura,
 Hanno la faccia horribile & barbata,
 Dui di lor si voltarno al Cavaliero
 Con voce horrenda & con parlare altiero.

Et doue vai (gli diceuan) poltrone?
 Getta la spada che sei morto o preso,
 Brandimarte stà cheto, & con lo sprone
 Spigne innanzi il causal di furia acceso,
 Vn d'essi in alto leuando vn bastone
 Ch'era ferrato & d'infinito peso
 Mena à due man per dare à Brandimarte,
 Ma ei che della scrima sa ben l'arte

Da canto si gettò com'vn'vccello,
 Si che il Gigante non potè acchiaparlo.
 Eccoti in questo l'altro suo fratello
 Che con vn colpo si pensa atterrarlo,
 Ma il Cavalier che tien l'occhio al penello
 Mostra bauer poca voglia d'aspettarlo,
 Salta hor da questo, hor da quell'altro cato,
 Che s'haueisse ale non farebbe tanto.

Et ferì con la spada quel Gigante
 C'hauea menata la prima percossa,
 Fracassa & spezò l'armi tutte quante
 Et nella coscia fegli vna gran fissa,
 Haueua nome il superbo Oridante,
 Et non crede che'l ciel contra lui possa,
 Era il secondo chiamato Ranchera,
 Et del primo ha piu forza & peggior cera.

Così col suo baston ferrato in mano
 Tira vn rouescio à Brandimarte basso,
 Con tanta gratia lo tirò il villano
 Che'l Cavalier saltò dinanzi vn passo,
 Ma Oridante non menò già in vano
 Anzi colse il destrier con gran fracasso,
 Dietro alla sella in su la groppa il prese,
 Si che sfilato in terra lo distese.

Subito in piede è l'ardito guerriero,
 Ne d'esser vinto ancor per questo crede,
 Morto è rimasto in terra il suo destriero,
 Ei con la spada si difende à piede
 Ma di morir gli conuien far pensiero
 Se Dio di dargli aiuto non prouede,
 Perché i Giganti l'hanno in mezzo tolto,
 Et morto al primo colpo ch'egliè colto.

Ma al suo maggior bisogno Orládo arriva,
 Che come disse, hauendo abbandonato
 Agrican morto à quella fonte viuua,
 Verso questo rumor s'era voltato,
 Et visto Brandimarte che veniuua
 Da quei Giganti alla fin ammazato,
 Ebbe compassion molta di lui,
 Vedendol solo hauer adosso dui.

Hebbelo in prima vista conosciuto.
 All'arme & all'insegna che gli ha' indosso,
 La onde si disson di dargli aiuto,
 Et con Baiardo subito s'è mosso,
 Vede Ranchera quest'altro venuto
 Et col suo bastonaccio vagli adosso,
 Con Brandimarte Oridante si resta,
 Hor cresce ben la furia & la tempesta.

Cresce & rinforza & è piu furiosa
 Che non fu prima, & d'vn'altra maniera,
 Oridante ha la coscia sanguinosa
 Et di farne vendetta cerca & spera,
 Orlando d'altra parte non riposa,
 Ma favn'aspra zuffa con Ranchera,
 Rimbomba tutta quanta quella valle
 Da capo à piè, dinanzi, & dalle spalle.

Tirossi il terzo Gigante da parte
 Et alla donna attende & al tesoro
 Che tolto haueuan per forza & per arte
 Dall'Isola lontane à vn Barbassoro,
 Hor di quello Oridante Brandimarte
 Comincia à fare vn mal per lui lauoro,
 Tanta forza & fiducia haueua presa
 Da poi ch'el Conte Orládo è in sua difesa.

Così feroce fatto, arditò, & franco
 Oridante percosse nel gallone,
 L'visbergo gli tagliò dal lato manco
 Et la piastra d'acciaio, e'l panzerone,
 Et fieramente lo ferì nel fianco.
 Il Gigante gridando alzò il bastone
 Et tira ad ambe mani à Brandimarte,
 Ma e' d'un salto si getta da parte.

Et d'intorno si volta tutta via,
 Che di tenerlo à bada si sforzaua,
 Ad Oridante pel sangue ch'uscua,
 A poco à poco la lena mancaua,
 Ma sì fiero era, che non lo sentia,
 Et maggior colpi sempre raddoppiua,
 Il Cavalier di lui molto piu esperto
 Voltaua intorno, & tenea l'occhio aperto.

Dall'altra banda è la guerra maggiore
 Fra il feroce Ranchera e'l Conte Orládo,
 Colui la mazza scarica à furore,
 Così gli rispondeua ben col brandò,
 Combattuto hanno già piu di quattro hore
 Ogniun colpi maggior sempre menando,
 Ranchera in questo trabe lo scudo in terra,
 Et con ambe le man la mazza afferra.

Et mena vn colpo tanto disperato,
 Che se'l coglieua quel baston pesante,
 Non si sarebbe mai raffigurato
 Ne per huom ne per bestia quel Anglante,
 Vn' albero vicino hebbe trouato
 Et tutto lo tritò fin alle piante,
 Il tronco & tutti i rami d'alto à basso
 Ch'udito non fu mai tanto fracasso.

Visto c'ha'l Conte quanto sia gagliardo
 Questo gioco & buffon della natura
 Di smontar si risolue di Baiardo,
 Però che di guastarlo hauea paura,
 Quando Ranchera à ciò fece riguardo,
 Segno se che di lui poco si cura,
 Et disse scioccamente in suo linguaggio
 Ch' à smontar era stato poco saggio,

Et lo dileggia, ma il Conte nientè
 Risponde, che saria pazzo da vero,
 Sta cheto, e mena vn trauerso, ò fendente,
 Et ciò che troua manda in sul sentiero,
 Hor s'accostan l'un l'altro, & strettamente
 Combattono in vn modo troppo fiero,
 Anzi pur non combatton, si ferrati
 Stan l'un con l'altro che paion legati.

Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore
 Che non gli aggiugne al petto con la faccia,
 Ma piu ardire ha Orlando & piu core,
 Perche la forza non si vende à braccia.
 Pigliansi insieme con molto furore
 Et d'atterrare ogn'un l'altro procaccia,
 Stretto nell'anche Orlando ha colui preso
 Et da terra lo leua alto di peso.

Sopra il petto lo tien così leuato,
 Et si forte lo strigne oue lo prese,
 Che in piu parti l'usbergo gli è crepato,
 Paion gli occhi del Conte braci accese,
 Et poi che intorno assai l'hebbe aggirato
 In terra finalmente lo difese
 Con piu rouina assai ch'io non descriuo,
 Non la Ranchera se gli è morto ò viuò.

Hauea sopra la testa vn gran cappello
 Ma nol difese dalle man del Conte,
 Che col pomo del brando crepar fello,
 Roppigli appresso l'osso della fronte,
 Per la bocca & pel naso esce il ceruello:
 Van due anime insieme ad Acheronte,
 Perche per man di Brandimarte à punto
 Cadde in quel tempo Oridante defunto.

Et Brandimarte gli leuò la testa
 Dal contraffatto smisurato busto,
 Poi corse al Conte & gli fece gran festa
 Com'era veramente onesto & giusto.
 Hora il terzo Gigante ancor ci resta
 Piu fier de gli altri, & ha nome Malfusto,
 Brandimarte impetrò gratia dal Conte
 Di poter anche à lui romper la fronte.

Viene costui che par ch'egli habbia hauere
 Minacciando & dicendo villania,
 Macon diceua non harà potere
 Di camparui ambedui dalla man mia,
 Me ne voglio vn mangiare, & l'altro bere
 Com'un mezzo bichier di maluagia,
 Et v'è pur dietro abbaiano & gridando
 Incontro à Brandimarte & ad Orlando.

Brandimarte non fece altra risposta
 Alle parole di quella bestiacia,
 Ma con la spada in mano à lui s'accosta,
 Col scudo il capo si cuopre & la faccia,
 Malfusto vn colpo in su l'elmo gli apposta,
 Quini lo giunse & tutto glielo schiaccia,
 Prima lo scudo, poi l'elmo & la testa,
 Et poco men che non gli se la festa.

Brandimarte tremando giù cascava,
 E se gli il sangue fuor dell'elmo aperto,
 Piagnua quasi Orlando, che pensaua
 Che fusse morto, anzi il credeua certo,
 Et al Gigante irato minacciana
 Dargli del suo peccato degno merto,
 Malfusto gli dicea, ladron di strada
 Non vo' che mai vantando tu ti vada

D'hauer vn Cavalier si forte vcciso,
 Et smonta di Baiardo, cosi detto.
 Quando il Gigante guardà dolo in viso
 Gli vide gettar foco dell'elmetto,
 Hebbe pur tanto ingegno & tanto auviso,
 Che si messe à fuggir per buon rispetto,
 Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaz-
 Et le cose ambedue nette gli taglia. (glia,

Morì quel traditore in men d'un' hora,
 Col sangue gli andò via l'anima e'l fiato,
 Orlando quivi non fece dimora
 Ma torna à Brandimarte, & l'ha trouato
 Contra la sua speranza viuo ancora,
 Onde fu lieto, & hallo sù leuato,
 Et con l'acqua nel viso sbigottito
 Torna il colore e'l spirito smarrito.

Saprete poi come quella Donzella
 Medicò Brandimarte, & in qual guisa
 Chiama morte, & si macera & martella
 Credendo hauer perduta Fiordelisa.
 Hor bis gna ch'io torni alla nouella
 Che di sopra lasciai, quando Marfisa
 Con quel da Montalbano & l'altra schiera
 Faceuan risonar quella riuiera,

Correua forte grossa & sanguinosa
 La riuiera di Drada, & ne menaua
 Morta quella canaglia dolorosa,
 Caualli & gente innanzi si cacciaua,
 Quella Donna arrabbiata & furiosa
 Che con la spada intorno folgoraua,
 Come fa il foco della secca paglia,
 Così gli strugge, consuma, & sbaraglia.

Dall'altra parte Rinaldo d'Amone
 Dà tanta caccia à quegli suenturati,
 Che quali storni innanzi ad vn falcone
 Fuggono, hor stretti insieme, hor sbaragliati,
 Innanzi à tutti fugge Galafrone,
 Adriano è fra gli altri spauentati,
 Antiforre & Vberto, e'l Re Balano
 A tutta briglia van nettando il piano.

Io non saprei già dir quale sciagura
 Togliesse à tutti quel giorno l'ardire,
 Che insino Astolfo che non ha paura
 Fù questa volta de' primi à fuggire,
 Et Chiarione i passi non misura,
 Molti altri Cavalier ch'io non so dire,
 Ognun con le calcagna il caual tocca
 Fin che son giunti al ponte della Rocca,

Oue spignendo l'un l'altro à furcre.
 Entrar que' primi Cavalieri à sliento,
 Et chi non hebbe il caual corridore
 Fù sopra'l fossò da Marfisa spento,
 La qual Marfisa crepa di dolore
 Che intende Galafron saluo esser drento,
 Che l'haria pur voluto nelle mani
 Per sminuzzarlo tutto & darlo a i cani.

La onde andaua interno minacciando
 Co calci sol quella Rocca spianare,
 Che si sdegnaua adoperare il brandò.
 Non si può degnamente raccontare
 Il brauar che faceua, & al fin quando
 Non vede gente viua più spirare,
 Ne farsi alcun per timore alle mura,
 Torna, che più d'entrarui non si cura:

Et à Rinaldo poi tornata dice.
 Sappi ch'egliè vna donna in quel Castello
 Ribalda, fattucchiara, incantatrice,
 Di cor maligno, ancor che il viso ha bello,
 Et seco de' ribaldi vna fenice,
 Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
 Ch'al modo sia, traditore, assassino,
 Et si chiama per nome Truffaldino.

Et quella donna Angelica è chiamata,
 Che ben contrario ha'l nome alla natura,
 Perch'è empia, infedele, & dispietata,
 Ma io non partirò dalle sue mura,
 Da quel Castel, insin che harò spacciata
 Lei & quell'altra trista creatura,
 Poi c'harò fatto questo, vo' far guerra,
 Poi che col ciel non posso, con la terra.

Gradasso prima conuien ch'io rouini
 Ch'è Signor del paese Sericano,
 Et poi vo' ch' Agricano à me s'inchini,
 Di tutto il Regno suo vo' far vn piano,
 Et poi del mondo à gli vltimi confini
 Disfar voglio in Ponente Carlo mano,
 Prima che faccia questo, non mi posso
 Leuar questi armi che vedi, di doſſo.

Et così ho giurato à Triuigante
 Solennemente, & conuiemmi offeruare,
 Si che se tù ti reputi bastante
 D'esser con meco queste cose à fare,
 Puoi rimaner se non, muoui le piante
 Ch'io non voglio à poltron le spese dare,
 Et chiaramente ad vn tratto ti dico,
 Ch'ogniun che non è meco, è mio nimico.

Rinaldo fu tentato d'attaccarla
 Vedendo che così superbamente
 Di Carlo Imperador Signor suo parla,
 Pur lo dissimulò come prudente,
 Et rispose esser pronto à seguirarla
 Inſin che dura la guerra presente,
 Inſin dicea che Truffaldino io piglio,
 Poi dal luogo & dal tempo harò consiglio,

Non era al mondo coppia di persone
 Che su le corna haueſſe piu Rinaldo,
 Che la figliuola del Re Galafrone,
 Et poi quell'altro impiccato, ribaldo,
 Con quella prima non ha già ragione
 Di star in odio così fisso & saldo,
 Per ch'ella amaua lui piu che'l suo core,
 Ma l'incanto è cagion di tanto errore.

Hor accordati insieme, s'accamporno
 Marſiſa & egli, & tutta quella gente,
 Passò, senza combatter piu, quel giorno,
 Ma come il nuouo Sol fu in Oriente
 Rinaldo s'arma & ponſi à bocca il corno
 Et chiama Truffaldin villanamente,
 Re di Baldacco diceua, vien fuori
 Truffaldin, rinnegato, traditore.

Come il maluaggio dalla Rocca intese
 Ch' à combatter in campo era chiamato,
 Subitamente delle mura scese
 Pallido, & tutto nel viso cambiato,
 Chiama quei Cavalieri alle difese,
 Et à tutti ricorda c'han giurato
 Di combatter per lui sin alla morte,
 Quando chiuse & aperse poi le porte.

Angelica in quel tempo, & Galafrone,
 Et quegli altri, di trar, consiglio fanno,
 Torindo & Sacripante di prigione,
 Et vna gran disputa insieme n'hanno,
 Al fin pigliando pur risoluzione,
 Tutti in vn segno vnitamente danno,
 Et che liberi sieno à tutti piace,
 Pur che con Truffaldin faccian la pace.

Et così fu conchiuso & stabilito.
 Tanto seppe la donna praticare,
 Che Sacripante ch'è d'amor ferito
 Ciò che le piace è contento di fare,
 Non volse il Turcho accettare il partito,
 A tutti parſe ben non lo sforzare,
 Con questo patto ch'egli andasse via
 A ciò ch'ogn'un sicuro quini stia.

Et che tra lor non sia sdegno ò rancore,
 Et solo à quei di fuer guerra si faccia.
 Dunque Torindo vscì pien di furore
 Et afframente Truffaldin minaccia
 Chiamandolo Ribaldo & traditore,
 Quanto piu toſto può la strada spaccia,
 Et mordendosi il dito, à Maccon giura
 Di vendicarſi con buona misura,

Poi venne in campo, & disse la cagione
 Che l'hauea fatto di lassù partire,
 Sagramentando di nuouo à Maccone
 Che ne farebbe Angelica pentire,
 Che per suo conto fu fatto prigione
 Et era stato à rischio di morire,
 Et hor glie n'ha si bel merito reso,
 Che tien quel traditor lassù difeso.

Queste parole à Marfisa diceua,
 Perch' al suo Padiglion fu presentato.
 Rinaldo pur colui morto voleua,
 Et chiama Truffaldin can rinnegato,
 Onde vna guerra adosso se gli leua,
 Che da che venne al mondo et da ch'è nato,
 Mai non hebbe com' hora da far tanto,
 Voi l'vdirete nel seguente Canto.

CANTO XXI.

Sopr' ogni opinion d'humano ingegno
 E' la tempesta, & la rabbia, e'l furore
 Della disperatione, & dello sdegno
 Che giustamente nasca in gentil core,
 Et habbia dentro & fuor scbietto degno,
 Ne crediate che forza habbia maggiore
 Il ferro, l'acqua, il foco, la saetta,
 Che scilamente i muri in terra getta.

Questo rouina l'amore, & la fede,
 La lunga seruitù, l'affettione,
 C'hanno piu fondamento & miglior piede
 Che non ha la calcina ne'l mattono,
 Quand' uno amato & seruito si vede
 Hauer molt'anni, & poi per guiderdone
 Essergli ingratitudine renduta,
 Pensate pur che l'officio si muta,

Et che la maluagia diuenta aceto,
 Cercone & marcio il dilicato mosto,
 Et è ragion ch'un debbia esser discreto
 Et amoreuol, quanto gli è risposto,
 Et non trouando scontro farsi a drieto,
 Perche non vuol giostrar chi sia discosto,
 Et tanto vn'huomo esser amato suole,
 Quanto amando, l'amor de gli altri vuole.

Chi amato non ama, & non da merto
 A chi lo serue, è ben vn gran sciaurato,
 Ma chi l'offende, & fagli oltraggio, certo
 Meriterebbe d'essere squartato,
 Onde sarebbe vn gaglioffo, vn deserto,
 Vn'asin quel Torindo troppo slato,
 Se tutto quel che fece non faceua,
 Poi che l'esca amorosa non haueua.

A lui son schiauo, à Rinaldo vo' bene,
 Che quel che fa ciasun, fa giustamente,
 Sdegnato l'un, l'altro obligato viene
 A vendicarsi & punir quel dolente,
 Et com'io dissi, il Prencipe pur tiene
 A bocca il corno, & gridaua scuente,
 O' voi che difendete quel ribaldo,
 Vdite le parole di Rinaldo.

Chi potendo vietar, non vieta il male,
 E' partigian della ribalderia,
 Et chiunque è gentil'huom naturale,
 E' obligato per caualleria
 D'esser nimico d'ogni disleale,
 Et far vendetta d'ogni villania,
 Et se qualch'un di voi questo disprezza,
 In se non ha bontà ne gentilezza.

Voi tenete difeso vn' assassino
 Dal cielo & dalla terra maladetto,
 Dico il Re di Baldacca Truffaldino
 Maluaggio, traditor, pien di difetto,
 Hor io parlo in volgar non in latino,
 Et dico che qui sol, tutti v'aspetto,
 Et vo' prouarui con la spada in mano
 Ch'ogniun di voi è perfido & villano.

Così dicendo, suergogna & minaccia
 D'Angelica i soldati quel d'Amene,
 Essi l'un l'altro si guardano in faccia
 C'han ben intesa la proposuione,
 Ne si troua fra loro vno à chi piaccia
 Questa difesa fur contra ragione,
 Che Truffaldin da tutti era stimato,
 Iniquo, traditore, & scelerato.

Ma la promessa fede, e'l giuramento
 Gli fece vscir armati delle porte,
 Et ben che hauessin tutti alto ardimento
 Et non slimassin per honor la morte,
 Ogniun pur mostra d'essir mal contento,
 Et non vi fu Cavalier tanto forte
 Che guardando Rinaldo scilamente
 Non gli tremasser le gambe & la mente.

Sei Cavalieri armati in su l'arcione
 Calarno di quel sasso alla pianura,
 Prima Aquilante e'l suo fratel Grifone,
 C'hanno i destrier fatati & l'armadura,
 Vberto & Adriano & Chiarione,
 In mezzò è Truffaldin pien di paura,
 Come prima in sul campo fu venuto
 Grifone, hebbe Rinaldo conosciuto.

Et al fratel riuolto, disse piano,
 O ch'io son ingannato, ò che mi pare
 Che questo sia il Signor di Montalbano,
 Et s'egliè, ben sarebbe irlo à trouare
 Et veder con parlar discreto, humano
 Se qualche accordo si potesse fare,
 Ch'à dirti il vero, io grande affanno porto
 Della querela che pigliamo à torto.

Disse Aquilante, ancor à me par esso,
 Et tanto piu mi par quanto piu il guardo,
 Ma non ardisco d'affermarlo espresso,
 Che sotto non gli veggo il suo baiardo,
 Et sin che fatti non gli sian piu presso,
 Il nostro indouinar saria bugiardo,
 Và gli s'auella come à te piu piace
 Di guerra, di battaglia, tregua, ò pace.

Et così verso lui vanno parlando,
 Et già l'un l'altro si riconoscena,
 Onde tratti da parte & ragionando,
 I casi suoi l'un all'altro diceua,
 Per che conto ini fusse, & come, & quando,
 Et gran dolor ciascun di loro haueua
 Che modo alcun non san trouar che vaglia
 A fer cessar tra lor quella battaglia.

Di Chiaramonte sono & di Mongrana
 Gentili schiatte, & d'un sangue discese,
 Hor per altri, & per causa pazza & strana
 Condotti sono à si mortali offese.
 Grifon ch'era persona à stra e humana
 Di dir così à Rinaldo cura prese.
 Mal'habbia la maluaggia iniqua sorte
 Che pazamente ti mena alla morte.

Che sette Cavalieri hanno giurato
 Difender Truffaldin da tutto'l mondo,
 Valente ogniun piu di quel ch'è simato,
 Ond'io di doglia m'affliggo & confondo
 Che ti vo' bene & veggoti spacciato,
 Se vinci il primo ne verrà il secondo,
 E'l terzo e'l quarto, & mai non resteranno,
 Fin che t'ammazzeranno, ò stracheranno.

Disse Rinaldo, io vi giuro per Dio
 Che far guerra con voi molto mi pesa,
 Non per paura ò per rispetto mio
 Che contr'à me non harete difesa,
 Ma marauiglia & dispiacer ho io
 C'haueate così ingiusta & sporca impresa,
 Non contra me, ma contra al mondo tutto,
 Che'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

Ma non faciam di gratia piu parole
 Ch'io nõ voglio star qui tutt'hoggi armato,
 Chiuunque Truffaldin difender vuole
 Pigli del campo ch'io l'ho disfidato,
 Ne credo che quel monte passi il sole
 Ch'ad vn ad vn vi metterò in sul prato,
 Et vi ferò veder col paragone,
 Che voi'l torto, io difendo la ragione.

Poi c'ebbe così detto il Cavaliero.
 Piu non aspetta, & volta Rabicano,
 Et dilungato à mezzò del sentiero
 Fermossi, & tien la grossa lancia in mano.
 Hor veggion pur color ch'egliè mestiero,
 Di fere à lor dispetto rosso il piano,
 Perche così Rinaldo ha fermo il chiodo,
 Onde danno alla guerra ordine & modo.

Vergognandosi andargli tutti adosso
 Ordinarno ch'Vberto dal liono
 All'incontrò di lui sia prima mosso
 Et caricato dal figliuol d'Amone,
 Dal Re Adrian sia soccorso & riscosso,
 Et bisognando, poi muoua Grifone,
 Et ch'à lui porga aiuto il suo fratello,
 Et segua Chiarione appresso à quello.

Era quel dal Lion d'alta possanza
 Et fu de degni Cavalier del mondo,
 Entra spronando con l'haſta alla danza,
 Orſo non fu gia mai ſi furibondo
 Che di coſtoro agguagli l'arroganza,
 Ogniun ſi penſa l'altro porre in fondo,
 Vantaggio poco vi fu, pur ſe v'hebbe,
 Piu à Rinaldo ch'ad Vberto crebbe.

Tornarno à dietro co brandi taglienti
 Alla terribil zuffa infuriati
 Per darſi morte à guiſa di ſerpenti
 Arrabbiati, ſtizzoſi, & diſperati,
 Già s'han tagliati tutti i guarnimenti,
 Rotti gli ſcudi, & gli viſberghi ſpezziati,
 Ma da Rinaldo Vberto al fin rileua,
 Che di lui manco forza & arte haueua

Nel menar le percoffe aſpre & diuerſe.
 Rinaldo ch'aspettaua, il tempo ha colto
 Et vn tratto ch'Vberto ſi ſcoperteſe.
 Giunſe Fruſberta e l'elmetto gli ha ſciolto,
 La barbata e l'gualcial tutto gli aperſe,
 Et ſconciamente lo ferì nel volto.
 Si ſconciamente dico Vberto offeſe,
 Che come morto in terra lo diſteſe.

Vedendo queſto il forte Re Adriano,
 Che ſtaua apparecchiato alla viſcoſſa,
 Innanzi ſpigne il ſuo caual balzano
 Con vna lancia ſmiſurata & groſſa.
 Era ſenz'haſta quel da Montalbano
 Che l'hauea rotta alla prima percoffa,
 Ma correndo ne vien col brando nudo,
 Adrian lo colpice à mezzo il ſcudo.

La lancia al cielo andò rotta in tronconi
 Ne ſi moſſe Rinaldo piu ch'un ſaſſo,
 Ma i lor cauai ſopr'ogni razza buoni
 Non vengon di galoppo ne di paſſo,
 Anzi s'vrtarno come dui lioni
 Petto per petto con molto fraccaſſo,
 Quel d'Adriano al fin andò per terra,
 Onde Griffon ſuccede nella guerra.

Non voſſe lancia, ch'era coſtumato,
 Et pur d'andar coſi ſi vergognaua
 Parendogli Rinaldo affaticato,
 Solamente la ſpada adoperaua,
 Haueua l'armi e l'cauallo incantato,
 Et di neſſuna coſa dubitaua,
 Se non di non poterſi indi partire
 Che non faceſſe Rinaldo morire.

Et dolcemente lo torna à pregare
 Che gli piaceſſe abandonar l'imprefa.
 Diſſe il Principe à lui, non predicare
 Anzi piglia ò la fuga, ò la diſeſa.
 Quando Griffon coſi l'ode parlare
 In viſo parue vna ſiaccola acceſa,
 Et diſſe, io come ſai fuggire non ſoglio,
 Ma te mal capitar ſarà il tu' orgoglio.

Finite non hauea queſte parole
 Che il Prencipe il ferì con tal rouina
 Che non diſcerne s'egliè Luna ò Sole,
 O s'egliera da ſera, ò da mattina,
 Rinaldo gli diceua, altro ci vuole
 Che'l deſtrier bianco, & l'armadura fina,
 A voler eſſer buon combattitore
 Lena biſogna, & animo ſo core.

Quando Griffone ingiuria dirſi vdiua
 Et da Rinaldo eſſer coſi ſchernito,
 Pien di colera eſtrema & bizzarria
 Sopra l'elmetto à due man l'ha ferito,
 Et ben che come à dare in terra ſia,
 Perch'era ſopr'ognialtr'elmo forbito,
 Fù però la percoffa ſi moleſta,
 Che tutta quanta gli ſtordì la teſta.

Et ſenza indugia vn'altro colpo mena
 Aſſai piu aſpro & erudo che'l primiero,
 Non hebbe mai Rinaldo maggior pena,
 Fraccaſſato gli cade giù il cimiero.
 Io ti farò ſentir s'ho core & lena
 Et s'altro vuoiſi ch'un bianco deſtriero
 Ghiotto, ladron di ſtrada, & Maſcalzone,
 Queſte parole diceua Griffone.

Et tira vn'altro colpo assai maggiore
 Ch'era per troppo sdegno fatto stolto,
 Et v'è con tanta tempesta & furore
 Ch'è Rinaldo pareua piu che molto,
 Ma come volse l'alto suo fattore
 Sopra l'elmetto sempre mai fu colto,
 Se l'hauesse ferito in altro loco
 Saria durata la battaglia poco,

Che gli harebbe spezata ogni armadura,
 Stette quell'elmo alle percosse saldo,
 Era Grifon turbato oltra misura
 Ne Mai d'ira & di sdegno fu si caldo,
 Dall'altra parte io lascio à voi la cura
 D'imaginarui come sta Rinaldo,
 Non arde si Mongibello, ò Vulcano
 Com'ardeua il Signor di Montalbano.

Par che ne gli occhi suoi sia foco acceso
 Et fumo mandi fuor, tempesta, & vento,
 Gridando ad ambe man Frusberta ha preso
 Et dette à quel Grifon tanto tormento,
 Che sette piastre non l'har a difeso,
 Se non vi fusse stato incantamento,
 Il qual era però si duro & forte
 Che campò il Gioninetto dalla morte.

Ancor che si l'offese la percossa
 Che sul collo al caual chinò la testa,
 Et non hauendo ancor l'anima riscossa,
 Rinaldo mena con maggior tempesta,
 Ma la sua forza è si grande & si grossa
 Et l'arme tanto ad ogni colpo resta,
 Che risentito par che non si curi
 Ne stimi i colpi di Rinaldo duri.

Et si fiera battaglia ha cominciato,
 Che non credo ch'un'altra mai ne fusse,
 Non s'è mai l'aspro ferire allentato,
 Anzi par ch'egl'ingrassin nelle buffe,
 Disperato era l'un, l'altro arrabiato.
 Ecco il furore à quel che spinse e'ndusse
 Dui così forti & stretti Cavalieri
 Per dar si (à dir così) troppi pensieri.

La guerra tutta via passa egualmente,
 E ben ver che Grifone è meglio armato,
 Ognun piu fessi al combatter ardente,
 Presso à cinque hore il gioco è già durato,
 Rinaldo voltò al ciel diuotamente
 Diceua. Dio se ben i'ho peccato
 In altro modo, in questo pur l'ammendo
 Che la ragione e' l diritto difendo.

Tu sai Signor se giusta è la mia impresa,
 A' te ogni segreto è chiaro & piano,
 Costui toll'ha d'un pagan la difesa
 Còtra à me (che qual son) son pur cristiano,
 V'edi Signor quanto honesta contesa
 Per vn ribaldo traditor pagano,
 Tu puoi, volèdo, ser ch'ogniun comprenda
 Chi la giustitia & chi'l torto difenda.

Dall'altra parte il feroce Grifone
 Pur tutta via menando ben le mani
 Faceua anch'egli à suo modo oratione,
 Et di Rettorica v'è luoghi strani
 Che gli pareua pure hauer ragione,
 Non sa che i preghi suoi son stolti & vani,
 Però che se'gli hauesse il vero scorto,
 A' dir la sua ragione, egli hauea'l torto,

Pur diceua, i'ho chiesto à costui pace,
 Et ei m'ha detto ingiuria & villania,
 Onde far mi conuien quel che mi spiace,
 Far questa guerra contra voglia mia,
 La sua superbia e' l suo parlar mordace
 Mi fanno far, s'io fo qualche pazzia,
 Ma io penso far bene, & meritare
 Che perdonar mi debbi & aiutare.

Così contrarie tenendo le strade
 L'un' & l'altro ad vn fine i preghi inuia,
 Ne mai ferman le braccia ne le spade,
 Anzi si bastonauan tutta via,
 Ne nell'un, ne nell'altro timor cade,
 Ognun può dirsi il fior di gagliardia,
 Et tutti dui son valorosi tanto
 Da stare à petto al mondo tutto quante.

Ma lasciargli attaccati à questo modo
 Mi gioua in parte, in parte mi bisogna,
 Perche chiamar da Brandimarte m'odo,
 Che medicato, à guisa d'huom che sogna,
 Passato fu da piu pungente chiodo,
 Poi ch'è guarito, di morire agogna,
 Da poi che Fior delisa sua non vede,
 Et morta ò almen per duta hauerla crede.

Eccola qui rispose il Conte Orlando
 Che della vita t'ha fatto vn presente,
 Onde poco anzi ti trouaui in bando,
 Guarito t'ha con quell'herba potente.
 Brandimarte guardò la donna, et quando
 Vide non esser quella, vn dolor sente
 Si smisurato et si crudele al core,
 Che chi perde la vita l'ha minore.

Io lo lasciai ferito in su quel prato
 In braccio al Conte, et tutto sanguinoso,
 Hauea lo scudo et l'elmo fracassato
 Dal colpo del Gigante furioso,
 Orlando in braccio se l'hauea recato
 Et gli porgeua conforto et riposo,
 Quella fanciulla ch'era in sul camello
 Subito scese che vide cadello.

Al ciel volto dicea pien di martire.
 Ah crudel man che medicato m'hai
 Per piu stratiarmi, et farmi piu languire,
 Crescer le pene mie, gli affanni e' guai,
 Che non lasciarmi piu tosto morire,
 Ch'ad ogni modo non potrò star mai
 Senza spirto viuo et senza core,
 Che chi viue cosi, souente muore.

Et corse prestamente ad vna fonte
 Ch'era nel mezzo del prato fiorito,
 Et gettando acqua à Brandimarte in fronte
 Gli ritornò lo spirito smarrito,
 Poi dolcemente ragionando al Conte
 Dice voler pigliare altro partito,
 Che poco lungi vn'herba hauea veduta,
 Buona à render la vita ancor perduta.

Non posso, et non vo' viuer senza lei,
 Che sola è la mia vita e' l' mio conforto,
 Che mille volte viuendo morrei,
 Ah fortuna crudel com'hai tu torto
 A pigliarti piacer de' dolc' miei,
 Pur satia al fin sarai quand'io sia morto.
 Non harai piu crudel doue mostrare
 Quel che contro ad vn misero sai fare.

Così cercando al bosco v'ad'interno
 Come chi cara cosa suol cercare,
 Ne stette molto che fece ritorno
 Con quella che fra l'herbe è singulare,
 Oro somiglia quando è chiaro il giorno,
 La notte poi si vede lampeggiare,
 Il fior vermiglio ha la pianta felice,
 Et com'argento bianca la radice.

Tu m'hai tolto del luogo ou'io fui nato,
 Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino,
 Dalla reat mia casa fui rubato
 Et venduto per schiauo piccolino,
 Il nome di mio padre m'ho scordato
 Et la mia patria, onde vò peregrino,
 Il nome di mia madre solo ancora
 Fermo nella memoria mi dimora.

Hauea tutta la testa dissipata
 Et l'osso Brandimarte quasi trito,
 Dentro vi mise quell'herba sutata
 La Damigella et chiusela col dito,
 Fu incontinente la piaga saldata,
 Ne pur si vede doue fu ferito,
 Ma come viuo et san fu ritornato.
 Di Fior delisa al Conte ha domandato.

Pari alla mia non fu mai sorte strana,
 Venduto fui per schiauo ad vn Barone
 Ch'è detto il Conte di Rocca filiana,
 Et per darmi piu doglia et passione
 In tanto mi si fe fortuna humana,
 Che quel Conte ch'io bebbi per padrone
 Franco mi fece, et non hauendo herede,
 Tutto lo stato et roba sua mi diede.

Et si maligna fortuna esser volse
 Che per far colma la miseria mia,
 Fra l'altre belle, vna piu bella colse
 Dóna per dar mi, hor la maluaggia & ria
 Ben me la diè, ma tosto me la tolse,
 Onde com'esser può che in vita io stia?
 Tornami infermo com'ero, & ferito
 Crudel maluaggia man che m'hai guarito.

Così miseramente si doleua
 Brandimarte che mosso harebbe vn sasso.
 Il Conte Orlando gran dolor n'hauena,
 Et la donna col viso humile & basso
 Dolcemente parlaua, ançi piagneua
 Con lui, dicendo, io vò teco d'un passo
 Per la miseria, & ho compassione.
 Che di dolermi teco ho gran cagione,

Et perche intenda s'ha le voglie strane
 Anche con gli altri l'iniqua fortuna,
 Mio padre è Re dell'Isola Lontana
 Doue il tesor del mondo si raguna.
 Et tanto argento & oro iui rimane
 Ch'altretanto non n'è sotto la Luna,
 Ne'l Sol maggior ricchezza in terra vede,
 Et io di tutto rimanena herede.

Ma indouinar non si potè già mai
 Quel ch'è a disiderar sia meglio al mondo,
 Di Re figliuola & bella mi trouai
 In ricco stato quieto & giocondo,
 Il che mi fu cagion di molti guai
 Et di miseria mi pose nel fondo,
 Com'vdendo sarai certificato,
 Ch'ançi la morte alcun non è beato.

Già sparta era la fama d'ogn'intorno
 Del grantesor del mio padre antico,
 E'l nome del mio viso bello e' adorno
 O' vero è falso, era com'io ti dico,
 Vener du'amanti à chiedermi in vn giorno
 L'vn detto Ordauro, & l'altro Folderico,
 Bello era il primo dal capo alla pianta,
 L'altro de gli anni hauea piu di settanta.

Ricchi eron tutti & di stirpe gentile,
 Folderico piu sauiuo era tenuto,
 Et d'un antiue der tanto sottile
 Che proprio com'è Dio gli era creduto,
 Ordauro era piu forte & piu virile,
 Grande della persona & ben membruto.
 Io che in quel tempo non volea consiglio,
 Il Vecchio lascio, e' al gicuiue m'appiglio.

Non era tutta mia la libertate,
 Però che il padre mio vi tenea parte,
 Vergogna raffrenò la volontate,
 Che date tosto harei tutte le carte,
 Ne m'erón le speranze ancor leuate
 Di mandar la mia voglia al fin con arte,
 Ordauro ad ottener facea leggiero,
 Ma fallito m'andò troppo il pensiero.

Negli antichi prouerbi dir si suole
 Che l'astutia di donna ogni altra auanza,
 Salamon disse già queste parole,
 Ma Salamon non ballaua all'vsanza,
 L'ho prouato à mio costo, & me ne duole
 Perc'ho perduta l'ultima speranza,
 Perche troppo esser saua mi pareua,
 Perdei quel che cercaua & quel c'hauena.

Contrafacendo la faccia vermiglia
 Sforzatamente & gli occhi vergognosi,
 Con quel parlar che'l pianto piu somiglia,
 Nançi à mio padre inginocchion mi posi
 Et dissi à lui, Signor s'io son tua figlia,
 Se sempre il tuo volere al mio proposi
 Come fat'ho da poi ch'al mondo sono,
 Ti prego fammi degna d'un sol dono.

Et questo sia, che non mi dia marito
 Che prima meco à correr non contenda,
 Et sia per legge fermo & stabilito
 Che'l vincitor per moglie sua mi prenda,
 Chi perde, con la morte sia punito,
 Et fa che questo per tutto s'intenda
 Per voci gridi publichi, & per bandi,
 Chi non è corridor, non mi domandi.

Questa proposta ancor che fiera & dura
 Non mi seppe il mio padre Re negare,
 Et fecela per voce & per scrittura
 Quasi per tutto il mondo diuulgare.
 Hor per essa io mi tenni ben sicura
 Di potermi à mio modo maritare,
 Perche nel corso son tanto leggiera,
 Che forse non è tanto alcuna fiera,

Et mi ricordo che già per quel piano
 Ch'è presso alla città di Damosire
 Presi vna cerua, correndo, con mano,
 Et cose assai che non importa dire,
 Quel che da me non sarà mai lontano
 Ecco con Forderico vn di venire,
 Canuto l'un, da gli anni in giù piegato,
 L'altro biondo, diritto & dilicato.

Pensa tu Cavaliero à qual s'apprende
 L'amoroso voler d'vna donzella,
 Al Giouinetto il cor mio tutto attende,
 A quel Vecchio nimica ero & rubella.
 Hor piu dimora al fatto non si prende,
 Sopr'vna mula c'hauea la bardella
 Vien Forderico affaticato & stanco,
 Et vna tasca hauea dal lato manco.

Il Giouinetto vien facendo festa
 Sopr'un destrier che d'oro era guarnito,
 Salta pel campo & al corso s'appresta,
 Ogniun mostraua Forderico à dito,
 Dicendo il sauiu perderà la testa,
 Che quà non giouerà l'esser scaltrito,
 Era prima stimato tanto astuto,
 Et per amore il senno hor ha perduto.

Fuor della terra venimmo in vn prato
 Del corso à far la perigliosa proua.
 Forderico la tasca haueua à lato,
 Et prima che dal segno alcun si muoua
 Fù il patto vn'altra volta recitato
 Et la legge da capo si rinnoua,
 La turba stà d'intorno attenta & stretta,
 Et delle mosse il terzo suon s'aspetta.

Così dal segno ogniun sendo partito,
 Il Vecchio vn poco innanzi mi passaua
 Lo patì perche fusse piu schernito,
 Ma come vide ch'innanzi io gli andaua,
 Vn pomo d'horo lucido & pulito
 Fuor della tasca subito si caua,
 Io vaga di quel nuouo à me lauoro,
 Il corso lasciò & corro al pomo d'oro.

E' quel metallo in vista si giocondo,
 Che la piu parte del mondo diuisa,
 Quello era sì volubile & riondo
 Che con piedi & con man mal lo seguia,
 Ma pur lo presi, ond'ei gettò il secondo
 Fuggendomi dinanzi tutta via,
 Don'hebbi assai fatica, & ad vn punto
 Quello anche presi, et hebbilo anche giuto,

Raggiunto l'hebbi, & eramo già al fine
 Dell'affannata fuga & faticosa,
 Et già le tende bianche eran vicine
 Doue fornito il spacio si riposa,
 Non bisogna intricarmi nelle spine,
 Non farà piu fermarmi alcuna cosa
 Fra me diceua, che ben è fornita
 Quella che con vn Vecchio si marita,

Mi lascerò passare al giouinetto,
 Mi voglio innanzi lui lassar passare,
 Questo Vecchio canuto maladetto,
 Ch'è così brutto & moglie vuol pigliare,
 Ci lascerà la forma del farsetto,
 Et già ogn'hora mill'anni à me pare
 Che'l biondo Ordauro vèga à correr meco,
 Et ch'io vinta da lui, ne vada seco.

Cotal mi ragionaua dentro il core
 Certo di dar buon fine al suo concetto,
 Quando il Vecchio maluaggio traditore
 Il terzo pomo getta del sacchetto,
 Che tanto m'abbagliò col suo splendore,
 Che ben che al corso il tempo fusse stretto,
 Pur venni à dietro, & anche quel pigliai,
 Et Forderico piu non giunsi mai.

Forte soffiando alle tende arriuaua,
 I suoi gli son intorno & fun gran festa,
 Grida la gente ch' à vedere staua,
 Hor parti che sia stata bella questaz
 Tu debbi ben pensare s'io bestemiaua,
 Già mai non hebbi cosa piu molesta,
 Et dissi, se volpon vecchio sei stato
 Hor in altro animal sarai mutato.

Et mai non entrò in giostra Cavaliero
 Ne in torniamento per farsi vedere
 C'hauesse in capo cosi gran cimiero
 Com'io le corna ti farò parere,
 Fa di guardarmi à tuo modo pensiero
 Che poco ti varrà l'antiuedere,
 S'hauessi tre mila occhi in ogni dito
 Ad ogni modo rimarrai schernito.

Feci il pensiero & lo messi ad effetto,
 Ma voi haueate forse altro che fare,
 Perche mi par vederui nell'aspetto
 Esser sospesi & d'intorno guardare,
 Io verrò vosco, & se vi sia diletto,
 Potrò la mia nouella seguitare,
 Qual hor vi piace pigliate la via,
 Che vi farò per tutto compagnia.

L'alto tesoro mio ch'io ho perduto,
 Risspose Brandimarte, m'ha cauato
 Si di me stesso, ch'io son sordo & muto,
 Anzi pur totalmente forsennato,
 Et è tanto l'affanno che n'ho hauuto
 Et che n'harò, fin che non l'ho trouato,
 Si priuo son di senso & d'intelletto,
 Che non ho inteso quel che t'habbi detto.

Onde meco venir siate pregati
 A cercar la mia donna pel deserto,
 Acordarsi i compagni & auuiati
 Si son pel bosco d'arbori coperto,
 Et di mai non posar diliberati
 Fin che non san di lei quel che sia certo.
 I lor viaggio, e' lor ragionamenti
 Nell'altro canto vdir siate contenti.

DVe cose rappresenta à gli occhi miei
 questa nouella, e credo anche à gli al
 La prima è l'auaritia di costei (trui.
 Et l'altra, la sciocchezza di costui,
 Da quella volentieri intenderei
 Come, sendo si guasta di colui,
 Hauesse in lei piu forza l'auaritia
 Et l'oro di c'hauea tanta douitia.

Io ben sapena che l'ambitione
 Et mille altri appetiti pazzi humani
 Con questa fiera facendo quistione,
 I lor colpi eran tutti busi & vani,
 Ma ch'amor, che del mondo è si padrone,
 Et ha si buona schiena & buone mani,
 Che de pastor vinse alle braccia il Dio,
 Per desse seco, ancor non sapen'io.

A quella amica piacque piu il colore
 Di quella palla, & paruele piu bella
 Ch'el giouinetto, e più à vn porro a' more,
 Così per vn collar vendè già quella
 Il suo marito, ah mondo traditore
 Quante còpagne & còpagni hoggi ha ella
 Che'l rame piu, non che l'argento ò l'oro,
 Stiman, che la bellezzà & l'honor loro.

Quell'altro Vecchio pazzo rimbambito
 Per stimar troppo la bellezzà, volse
 D'vna giouine donna esser marito
 Et del suo seme degno frutto colse,
 Che fu beffato, uccellato, & schernito
 Et tardi il pouer'huom s'accorse, & dolse,
 Ch'un par suo vecchio imprudete infensato
 Che pigli moglie giuine, è spacciato.

Hor que'tre per la selua ombrosa & folta
 Eran entrati com'io vi contai.
 Et caualcando ogniun souente ascolta
 Se quella Fior delisa vdiffer mai,
 Che da quel Vecchio dormendo fu tolta,
 Sapete che di sopra io la lasciai
 In braccio à quel Romito reuerendo,
 A furia via portata in van piagnendo.

Brandimarte su'amante all'hor non v'gra
 Si che soccorso le potesse dare,
 Anzi era traugiato di maniera
 Che non haueua men di lei da fare,
 Perch' all'hor con quel boia di Ranchera
 Et con gli altri era posto à contrastare.
 Fresca è la cosa sì, che ageuolmente
 Me' ch'io non ho, douete hauerla à mente.

Senza soccorso adunque la meschina
 Di pianti il bosco risonar faceua,
 Et battendo la faccia pellegrina
 Vanamente di lagrime l'empieua,
 Correua il Vecchio all'erta & alla china
 Con essa in braccio, che paura haueua
 Di Brandimarte, ne mai s'assicura
 Fin che fu giunto ad vna tomba oscura.

In essa entrò quel tristo hipocritone,
 Gridaua pur la donna ad alta voce,
 Ha ben il frate ferma intentione
 Di sfogar quell'ardor che dentro il cuoce.
 In quella tomba alloggiaua vn lione
 Smisurato, terribile & feroce,
 Ilqual quel pianto & quel gridar sentèdo
 Vsci muggiando in vn semiâte horrendo.

Come lo vide il Vecchio fuor venire,
 Non domandate s'egli hebbe paura,
 Volta subito à dietro per fuggire,
 Lascia la donna & piu non se ne cura,
 La qual per lo spauento hebbe à morire,
 Ma come volse la buona ventura,
 Lasciatala la fiera, oltre passaua
 Dietro à quel Vecchio tristo che nettava.

Et l'acchiappò mentre che piu fuggiua,
 Quel che ne fece lascio à voi pensare,
 La donna non restò morta ne viuua
 Et non sa che partito si pigliare,
 Pur così pianamente ne veniua
 Fra duri sterpi & le piante piu rare,
 Et già calata essendo in basso al piano
 Vn'huom riscontra contraffatto & strano.

Era costui poco men che Gigante,
 Grande ha la barba & la capellatura,
 Peloso tutto dal capo alle piante
 Da fare al diauol proprio ombra et paura,
 Hauea per scudo vna scorza pesante
 D'arbore, & vna mazza grossa & dura,
 Non ha ne voce humana ne intelletto,
 Era fiero & saluatico in effetto.

Sendosi con la donna riscontrato
 Subito in man la piglia & corre forte.
 Et alla prima quercia c'ha trouato
 Stretta la lega con rami & ritorte,
 Poi vicino in su l'erba s'è corcato
 Guardàdo lei che ogn'hor chiama la morte,
 Chiamaua morte la donna & piagneua,
 Ma quel fiero animal non l'intendeua.

Non diciam piu di quella suenturata,
 Che dell'un mal nell'altro era caduta,
 Stando à quel modo alla quercia legata
 Il suo dolor con le lagrime aiuta,
 Torniamo à dir di quell'altra brigata
 Che per cercarla nel bosco è venuta,
 Il Conte Orládo & Brádimarte & quella,
 Che fu da lor liberata, donzella.

In grotta la portaua il Conte Orlando
 Et dice, donna io vi vorrei pregare
 Che vi degnaste così caualcando
 Finir quel vostro dolce ragionare.
 Ella vezzosamente sospirando
 Disse, ogn'hor che tu senti raccontare
 D'alcun vecchio marito beffa nuoua,
 Tientela certa, & non voler piu proua.

Che ne son fatte ogn'hor tante pel mondo
 Strane & diuerse com'i ho sentito,
 Che per vergogna già non mi nascondo
 Di dir quel ch'anch'io feci al mio marito,
 Anzi mi torna l'animo giocondo
 Sempre che mi ricordo à qual partito
 Fu dà me scorto quel Vecchio canuto,
 Che si sauiò da tutti era tenuto.

Come dianzi alla fonte io ti contai,
 Ecce di me quel Vecchio il mal acquisto,
 Io la fortuna e' l'ciel ne bestemiai,
 Ma di me doueu' egli esser piu tristo
 Che n'haueua à sentir molti piu guai,
 Ne fu di senno in tutto ben prouisto
 A pigliarmi fanciulla, essendo veglio,
 Che torla antica, ò star senza, era meglio.

Mendommi à casa con solenne cura,
 Con pompa e con trionfo sontuoso
 Ad vna Rocca chiamata Altamura,
 La doue staua il suo tesoro ascoso,
 Di quel che m'interuenne hebbi paura,
 Non m'hebbe vista ancor, che fu geloso,
 Dentro al maschio su alto mi ripone
 In camera, assai peggio che prigione.

Là mi stau' io d'ogni diletto priua
 I campi, e la marina à vagheggiare,
 Che la torre era posta in su la riuua
 D'vna spiaggia deserta à lato al mare,
 Ne vi potea salire anima viuua
 Che non hauesse l'ale da volare,
 Sol da vn lato à quel luogo erto e duro
 Per vn sentier si saglie stretto e scuro.

Ha sette cerchi e sempre nuoua entrata
 Per sette torrioni e sette porte
 Piccola ogniuna e bassa e ben serrata.
 Hor dentro à questa cosa cosi forte
 Fu' io piaceuolmente imprigionata,
 Et di e notte chiamauo la morte,
 Perch' altro non credeuo che potesse
 Finir le pene mie crudeli e spesse,

Di gioie e d'oro e d'ogni altro diletto
 Ero fornita in mia mala ventura,
 Fuor che di quel che si piglia nel letto,
 Di quel ch'una fanciulla piu si cura,
 Il vecchio che di questo hauea sospetto,
 Tenea sempre le chiauì alla cintura,
 Et era si geloso diuentato,
 Che non saria chi l'hauesse stimato.

Sempre che in quella trista torre entraua
 Le pulci si scotea dal vestimento
 Et tutte fuor dell'uscio le cacciaua,
 Ne staua per quel giorno piu contento,
 S'una mosca esser meco pur trouaua,
 Diceua à me, che fa questa qui drento,
 E' femmina ò è maschio questa mosca,
 Non la tenere, ò fa ch'io la conosco.

Mentre ch'io staua in tal tribulatione
 Guardata sempre e non sperando aiuto,
 Colui di chi il mio spirito è hor prigione
 Or dauro piu volte era venuto
 Là per vedermi, e in conclusione,
 Altro mai ch'el Castel non ha veduto,
 Ma amor che mai non è senza speranza
 Con nuouo antiue der gli diè baldanza.

Egl'era ricco di molto tesoro,
 Che senza quel non val senno vn lupino,
 Et con gran quantità d'argento e d'oro
 Comprò vn palagio in vn sito diuino,
 Ch' à quel doue m'haueua il barbaorso
 Poco men di due miglia era vicino.
 Non domandate voi s'al mio marito
 Crebbe sospetto e se fu sbigottito.

Paura hauea del vento che soffiaua
 Et del Sol che lucea da quella parte
 Doue il giouine Or dauro dimoraua,
 Et con gran diligentia studio e arte
 Ogni piccol pertuso rituraua,
 Ne mai d'intorno alla torre si parte,
 Et s'un' uccello, ò nebbia in aria vede,
 Ch' Or dauro sia sicuramente crede.

Et ne ueniua à me con molto affanno,
 Entraua dentro e trouandomi sola,
 Diceua, io temo tu mi fucci inganno,
 Veduto ho non so che quà sù che vola,
 Veggo ben'io la mia vergogna e'l danno
 Ma non ardisco di ferne parola,
 C'hoggi chi del su' honore è curioso
 Ogniungliè adosso à chiamarlo geloso.

Et cosi

Et così detto hauendo, indi partito
 Pure alla torre s'aggiraua intorno,
 Et per spiare alcuna volta è ito
 Dou'habitaua il giouinetto adorno,
 Et gli dicea. colui rimanschernito
 Che piu lontan si crede esser dal scorno,
 S'vna vien colta, non te ne fidare,
 Che l'u'tima per tutte vsa pagare.

Queste parole & molte altre diceua
 Sempre fra denti in voce dispettosa.
 Ordauro al suo parlar non attendeua,
 Ma con mente scaltrita & amorosa
 Sotto terra vna strada fuita haueua
 Ad ogni altro inuisibile & nascosa.
 Per vna tomba incognita & oscura
 Giunse vna notte dentro ad Altamura.

Et ben ch'egli arriuaſſe all'improiſo,
 Ch'io tanto ben non aspettava mai,
 Pur ſo che'l riceuei con miglior viſo
 Che non faceua Forderico aſſai,
 Ancora eſſer mi pare in Paradiso
 A ricordarmi come l'abbracciai,
 Com'egli abbracciò me, qual fu il diletto
 Che dentro accolſe l'uno & l'altro petto.

Io ti poſſo giurar per coſa vera
 Ch'io er' ancor come venni pulzella,
 Perche quello animale impotente era,
 Et mi diceua vna certa nouella
 Che baſtaua toccarſi vn po' la ſera.
 Io ch'ero fanciulletta tenerella
 Me lo credetti, inſin c'hebbi prouato
 che'l Vecchio traditor m'hauea ingannato.

Ne negar poſſo che non mi pareſſe,
 Facendo quel che feci, far gran male,
 Et che'l cor dentro non mi riprendeſſe
 Ch'io fuſſi al mio marito diſleale,
 Ne diro anche che non mi piaceſſe
 Quel diletto ch'à tutti è naturale,
 Ma ſia pietoſo ogniuno al ſello mio,
 Che troppo gran cagion certo n'hebb'io.

Piu & piu volte ritornammo al gioco,
 Ogni giorno creſceua piu il diletto,
 Ma pur lo ſtar rinchiuſa in quel ſtran loco
 M'era di eſtrema doglia & di diſpetto,
 Il tempo del piacer ſempre era poco,
 Però che quel geloso maladetto
 Mi ritornaua ſi ſpeſſo à vedere,
 he mi guato piu volte vn gran piacere.

Onde facemmo l'ultimo penſiero
 Ad ogni modo di quindi fuggire,
 Ma non era così queſto leggiere,
 Che ſi ſpeſſo era ſelito ſalire
 Quel Vecchio feſtidioſo dou'io ero,
 Che non ci daua tempo di partire,
 Conſiglio pur ci diede al fin amore
 Che dona ingegno ad ogni ardito core.

Fù da Ordauro il Vecchio vn di inuitato
 Al ſuo palagio aſſai cortefeſente,
 Con dir che nuoua moglie hauea menato
 Per trarli ogni ſoſpetto della mente.
 Onde poi c'hebbe il caſtel ben ferrato
 Et menatone fuor tutta la gente,
 Biſarro & ſtrano, anzi del ſenno vſcito,
 Com'era ſempre, ne venne al conuito.

Dou'io già prima d'eſſo era venuta
 Per quella tomba ſcura & tenebroſa
 & d'altri panni ornata & proueduta
 Si come fuſſi la nouella ſpoſa,
 Il Vecchio, come prima m'ha veduta,
 Non fu mai pazza & ſpiritata coſa
 Come lui, che gridando à piu potere,
 Ah Dio, dicea, tu m'hai fatto il douere.

Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
 Et la tua patria abbruciata & diſſeta,
 Et preſa & ſuercognata mai tua madre,
 Che tu m'hai queſta ingiuria a deſſo fatta?
 O luſinghe, o viuande amare & ladre,
 O diligentia mia beſtiale & matta,
 Hor col mio eſempio vadati à impiccare
 vecchio c'ha moglie, & credela guardare.

Mentre che manda fuor queste parole
 D'ira e di sdegno tutto quanto acceso,
 Or dauro assai con lui di ciò si duole
 Mostrando in vista non hauerlo inteso,
 Per la Luna gli giura, e per lo Sole
 Ch'egliè contra ragion da lui ripreso,
 Et che nel tempo à dietro, e tutta via
 Gli ha fatto e fagli honore e cortesia.

Gridaua il Vecchio che pareo castrato,
 Questa è la cortesia, questo è l'honore:
 Tu m'hai la moglie e'l mio tesor rubato,
 Et poi per darmi tormento maggiore
 M'hai con inganni in casa tua menato,
 Maluaggio, disleale, e traditore,
 Perch'io vegga il mio danno à compimèto,
 Et la mia onta, e muoia di tormento.

Or dauro pur facea del stupefutto,
 Et volti gli occhi al cielo, o Dio diceua.
 Com'hai costui dell'intelletto tratto
 Che poco innanzi tanto senno haueua,
 Hor se messo à gridar che pare vn matto:
 Hor questa fantasia folle ti leua,
 Et ben intendi Forderico, e vedi
 Che questa è mia, che moglie tua ti credi,

Et è figliuola del Re Manodante
 Dell'isole lontane ricche e belle,
 Et non t'inganni la vista e'l sembante,
 Perch'io ho inteso che fur due sorelle,
 Et l'una all'altra era si simigliante
 Che si per deua la madre à vedelle,
 La madre lor che fatte ambe l'haueua
 L'una dall'altra non riconosceua.

Si che benguarda e considera te co
 Lasciando star le querele e le doglie,
 Che certo à torto sei crucciato meco.
 Disse egli à lui tù mi dai frasche e foglie,
 Io dico che so certo e non son cieco,
 Che questa veramente è la mia moglie.
 Ma pur per non parer pazzo, ostinato,
 Me ne vò à casa, e hor son qui tornato.

Et se non ve la trouo, ti prometto
 Che non harai mai patto meco o pace,
 Sempre sarotti alle spalle e al petto
 Com'ad vn traditor ladro rapace,
 Ma s'ella v'è, per lo Dio Macometto
 D'hauer ti detto oltraggio mi dispiace,
 Hor fa che questa di qui non si muoua
 Insin ch'io torno da farne la proua,

Così dicendo con molta tempesta
 Trottando forte à casa se n'andaua,
 Ma io ch'ero di lui molto piu presta
 Già dentro all'alta Rocca l'aspettaua,
 Et sopra'l braccio tenendo la testa,
 Malinconica in vista mi mostraua.
 Come fu dentro e hebbemi veduta,
 Tutto nel viso e nel pensier si muta.

Chi mai creduto haria tal marauiglia
 Disse, e che tanto possa la natura:
 Il latte al latte piu non s'assomiglia
 Di fattion, di viso, e di statura,
 Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
 Et ho senza ragion molta paura,
 Però ch'io credo e certo giurerei
 Che quella ch'è là giù, fusse costei.

Poi volta à me diceua. io ti scongiuro
 Se così come mostri m'ami forte,
 Dimmi s'uscita sei di questo muro,
 Chi ti condusse, e chi t'apri le porte,
 Dimmi la verità, ch'io t'assicuro
 Che danno non harai, pena, ne morte,
 Ma se m'inganni e io lo sappia mai,
 Pensa che meco pace non harai.

Non è da domandar com'io giuraua
 Pel cielo e pe' pianeti tutti quanti,
 Quel che si fa per bene à Dio non graua,
 Anzi ride de' giuri de gli amanti,
 Et così giuro à te, ch'io giù tiraua
 Tutti i Maconi e tutti i Triuiganti,
 Et piu di mille volte raffermai
 Che di qui non m'ero tolta mai.

Onde non sapend'ei quel che si dire,
Torna di fuora & le porte riserra,
Io d'altra parte non stetti à dormire
Ma per la tomba me n'andai sotterra,
Prima preso nuouo habito & vestire.
Come mi vide, diuentò di terra,
Il cielo & Dio diceua non furia
Che quella ch'era là, questa non sia.

Piu & piu volte in si fatta maniera
Feci al Vecchio la berta c'ho contata,
Et si la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamaua per cognata.
Fù da poi cosa facile & leggiara
Indi partirsi, per ch'vna giornata
Ordauro disse al Vecchio che voleua
Andar via, perche l'aria l'offendeua,

Et che non era stato vn'hora sano
Dapoi che venne quiui ad habiiare,
Et che'l giorno à venir così pian piano
A casa sua pensaua di tornare
Che tre giornate staua indi lontano.
Hor Folderico non si fe pregare,
Ma da se stesso se gli proferia
Di sergli vn pezo inmanzi compagnia.

Così venne con noi forse sei miglia,
Poi con gran fretta à dietro ritornaua,
Ne ti so dir s'egli hebbe marauiglia
Quando in camera piu non mi trouaua.
La lunga barba & le canute ciglia,
Il ciel maledicendo, si pelaua,
Et pien di mal talento per pigliarmi
Dietro ne venne à me con genti & armi.

Et non hauendo il Vecchiaccio ardimento
Di leuarmi per forza al giouinetto,
Ci seguì con molto auuedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto,
Era ciascun di noi lieto & contento,
Pien di conselatione & di diletto,
Con bel parlare ingannauam'la via,
Essendo forse trenta in compagnia,

Scudieri & Damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme caminando adagio
Con molta vettouaglia, argento, & oro
Sopra camelli, & veste di doagio,
Però che tutta la robba e'l tesoro
Che possedeua quel Vecchio maluaggio
Hebbi tempo di torre alla sicura
Quando passaua per la tomba oscura

Già la prima giornata caualcando
Via trapassammo senza impedimento,
Ordauro ne venia meco cantando
Et hauea indosso tutto il guarnimento
Di piastra et maglia, e cinto al fianco il bran
Et la lancia & lo scudo suo d'argento (do
Et l'elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portaua vno scudiero.

Così andando à mezzo del camino
Scontrammo vn giouinetto in su l'arcione
Che veniua gridando, ahime Tapino
Habbiate à me Tapin compassione,
Et era alle sue spalle vn'assassino
(Così mostrando d'essere) ò ladrone
A tutta briglia correndo in sul piano
Seguia quell'altro con la lancia in mano.

A' trauerso à quel bosco spauentoso
Passar forte correndo & questo & quello
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gl'increbbe di quel puerello
Et dietro andogli tutto furioso,
Ma correndo ciascun sembra vn'vcello,
Eran senz'arme & scarchi i lor destrieri
Però veloci andauan & leggieri.

Ordauro il suo cavallo hauea coperto
Di piastra et maglia, ond'hebbe molto affan
Et per esser del mondo poco esperto, (no
Hebbe oltre alla fatica anche gran danno,
Perche come mi fu detto poi certo,
Hauua il Vecchio fatto per inganno
Quel giouinetto & quel ladron venire
A' ciò ch'Ordauro gli hauesse à seguire.

Et come fu da noi tanto slungato,
 Ch' à gli occhi piu d' alcun non apparia,
 Il Vecchio traditor s' è presentato,
 Còn forse venti armati in compagnia,
 Onde ciascun di noi fu spauentato,
 Cbi quà, chi là per la selua fuggia,
 Ne fu chi si mettesse alle difese,
 La onde il Vecchio subito mi prese.

Quant'io fussi in quel tempo dolorosa
 Tù lo puoi Cavalier da te pensare,
 Per vna strada sassosa & spinosa
 Dou' altri non vsaua mai d' andare
 Mi conduceua quel Vecchio nascosa,
 Fecemi cento macchie attrauerfare.
 Perche d' Ordauro hauea molta paura,
 Onde giugnemmo ad vna valle oscura.

Stata era presa à punto dui di auanti
 Quando giugnemmo all' ombroso Vallone,
 Et non haueuo mai lasciati i pianti
 Ben che mi confortasse quel Beccone.
 Ecco vscir di quel bosco tre Giganti
 Armato ogn'un con vn grosso bastone,
 Vn d' essi venne innanz' & gridò forte,
 Getti via l' arme chi non vuol la morte.

Staua la donna in questo ragionare
 Col Conte Orlando & tutta via seguia,
 Però che gli voleua raccontare
 Come i Giganti l' hebber in balia,
 Et come il Vecchio la volse aiutare
 Et morto fù con la sua compagnia,
 Et ciò che gli interuenne à parte à parte
 Fin che soccorrsa fù da Brandimarte.

Ma nuoua cosa l'interroppe il dire
 E' l' fin di quella sua dolce nouella,
 Pel verde prato vn ceruo veggon ire
 Pascendo intorno l' herba tenerella,
 La sua beltà non potrei riferire,
 Fiera non fù già mai simile à quella,
 Egliera della Fata del tesoro,
 Grandi ha le corna & belle, & tutte d' oro

Come la neue è bianco tutto quanto,
 Sei volte il giorno di corna si muta:
 Ne di pigliarlo alcun mai si dia vanto
 Se la Fata à pigliarlo non l' aiuta,
 La qual Fata era bella & ricca tanto
 Che nessun ama, ogn' uno odia & rifiuta,
 Che ricchezza & beltà fan spesso altiero
 La lor posseditrice, anzi pur fiera.

Pascendo questo ceruo intorno andaua
 Quando fu visto da dui Cavalieri
 Et dalla donna ch' ancor ragionaua.
 Brandimarte à seguir volse i pensieri,
 Ma non già il Conte, perch' egli stimaua
 Tutti i tesori van' troppo & leggieri.
 Et à fatica vi fece riguardo
 Ancor c' hauesse il buon destrier baiardo.

Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte,
 Che vista quella bella fiera à punto,
 Dal Conte Orlando correndo si parte
 Che d' acquistarla il cor si sente punto.
 Ma il ceruo era incantato con tal' arte
 Che non l' harebbe vcel volando giunte,
 Però lo segue Brandimarte in vano
 Adoperando i calcagni & la mano.

Poi che venuta fu la notte oscura
 Lo perde al fin fra quelle selue ombrose,
 Et vedendosi rotta la ventura,
 Poi che l' Sol le sue luci hebbe nascose
 Così con tutta indosso l' armadura
 Nel verde prato à ripasar si pose,
 Et poi nel tempo fresco al matutino
 Monta à cavallo & segue il suo camino

Quel che poi fece con quell' huom seluaggio
 Che la sua Fiordelisa hauea legata
 Con tanta villania scorno, & oltraggio,
 Et appresso la zuffa cominciata
 Fra Rinaldo & Grifon senza vantaggio,
 Et finalmente l' historia contata
 Tutta vi sia nel canto che vien drieto,
 Questo à dir piu saria poco discreto.

Io non mi voglio hor piu marauigliare
 Che quella Giouinetta si lasciasse
 Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
 Poi che costui ch'è maschio anche vi trasse.
 O' cieca fete che non sai tu fare
 Con que' tuoi scrigni, & con quelle tue casse,
 Et con la chiauè ch'el tesoro ferra?
 Pari alla tua non è possanza in terra.

Subito salta in terra dell' arcione
 Et ad vn ramo Briigliadoro lega,
 Et correndo ne va verso il troncone
 A scioglièr quella che lo chiama & prega,
 Ma quel peloso che staua al macchione
 Et faceua la guardia alla bottega
 Si leua in piede, & come cosa pazza
 Col feudo gli va adosso & con la mazza.

Che ne cauate miseri in effetto?
 Fauui l'oro seruar piu sani & grassi?
 Così potreste (al mio parere) stretto
 Tenere in cassa vn tesoro di sassi.
 Ma che? di questo non fu mai piu detto,
 Meglio è chanch'io con gli altri me la passi
 C'hanno dell' aueritia assai parlato,
 Et pur sempre ad vn modo il mondo è stato.

Era lo scudo tutto d'una scorza
 Atta à riceuer ogni gran percossa,
 Ne da pensar ch'è poggia mai ne orza
 Si pieghi, ò rōpa. pch'un palmo è grossa,
 Huom mai, ne Cavalier tanta hebbe forza,
 Ne Gigante, quantunque molto possa,
 Quanto ha quell' animal fiero & seluaggio,
 Ma non conosce quel che sia vantaggio,

Brandimarte inuaghito delle corna,
 Lasciò Orlando, c' hebbe piu ceruello,
 Poi stracco di seguirle, se ne torna,
 Et del Sol sendo spento il lume bello,
 Non so se dico sonnotta ò soggiorna
 Addormentato sotto vn' arbuscello,
 Poi desto al di gli parue voce humana
 Sentir dolersi non molto lontana,

Habita sempre il bosco & la verdura,
 Viue di frutti, & bee del fiume pieno,
 Et dice si ch'egli ha cotal natura,
 Che sempre piagne quando è'l ciel sereno,
 Perch'egli ha del mal tempo all'hor paura,
 Et che'l caldo del sol gli venga meno,
 Ma quando pioue, tempesta, & saetta,
 All'hor sia lieto, che'l buon tempo aspetta.

Et poi ch'alquanto ad ascoltar fu stato
 Si leua in quella parte per andare,
 Et sendo alquanto spatio caualcato
 Vn'altra volta si ferma à scoltare,
 Così andando giunse sopr'un prato
 Et colei vide c'vdia lamentare
 Legata afflitta, pallida, & sbattuta,
 Et l' hebbe à prima vista conosciuta.

Costui si mosse adosso à Brandimarte
 Col scudo i braccio et la mazza impugnata,
 Non ha di guerra pratica ne arte
 Ma forza & leggerezza smisurata,
 Non guarda il Cavaliero in quella parte,
 Ma la doue la donna era legata,
 Et s'ella accorto tosto nol faceua,
 Adosso all'impreuiso gli giugneua.

Conosciuta hebbe la sua Fior delisa,
 Quella ch'amaua assai piu ch'el suo core,
 Che peggio hor pargli che se fusse vicisa,
 Poco men che d'affanno iui non muore,
 E' la sua passione in due diuisa,
 Parte allegrezza, & parte n'ha dolore,
 Che d'hauerla trouata allegro staua,
 Ma il stato in che la vede l'ammazzaua.

Di lui non s'era Brandimarte accorto,
 Ma la Donzella ch'ei vide venire
 Gridò, guarti Signor che tu sei morto,
 Ne si potè per questo sbigottire,
 Hebbe di lui la donna piu sconforto
 Che di se stessa, ne del suo morire,
 Perche con tutto il cor tanto l'amaua,
 Ch'à lui, di se scordata, sol pensaua.

Vòtossi tosto il guerrier animoso
 Messosi à buona guardia à buon gouerno,
 Et quando vide l'animal peloso,
 Quasi che se ne fece beffe et scherno,
 Et alquanto fra se stette dubbioso
 S'era huomo, ò s'era il Diauol dell'inferno,
 Pur sia quel si vuol non se ne cura,
 Ma và alla volta sua senza paura.

Al primo scontro quel peloso et nero
 Mena la mazza sua che tanto pesa,
 Et giunse in su lo scudo al Cavaliero
 Che leuato tenea per sua di fesa,
 Et come quel ch'è dotto nel mestiero
 In mezzo à punto col brando l'ha presa,
 Et per mezzo tagliolla, onde colui
 Corre gettato il resto, et piglia lui.

Et lo teneua si forte abbracciato
 Che non poteua se stesso aiutare,
 Piu volte s'è prouato et riprouato
 Per vscirgli di man suo sforzo fare,
 Ma com'un fanciullino a desso nato
 Può vn'huom fatto di forza auanzare,
 Così colui di lena, et di possanza,
 Et di fortezza Brandimarte auanza.

Via lo portaua et lo stimaua tanto
 Quanto fa il lupo la vil pecorella,
 Hor chi sentisse il doloroso pianto
 Che faceua per lui la Damigella
 A Dio facendo preghi et ogni santo,
 Che l'insegnaua la fede nouella,
 Ancor che fusse senza discretione,
 Si mouerebbe à gran compassione.

La fiera tutta via ne lo portaua
 A trauerso alle braccia hauendol preso,
 Ben Brandimarte affai si dimeuaua
 D'ira, d'orgoglio, et di vergogna acceso,
 Ma quel suo dimenar poco giouaua,
 Che quella bestia lo tenea sospeso
 Alto da terra, per ch'era maggiore,
 Et corre tutta via con gran furore.

Giunse correndo al fin con esso in braccio
 Dou'era vn'alta ripa smisurata,
 Al fondo della quale vn fossataccio
 Corre, ch'iuì ha la strada dirupata,
 Quiuì è d'altrezza fatto vn vallonaccio
 Di settecento braccia à chi ben guata,
 Et giunto iuì il saluatico dispone
 Di traboccarlo giù per quel vallone.

Et arriuato all'orlo del gran sasso
 Da se lo lancia com' à trarre vn dardo,
 Et mancò poco che dall'alto al basso
 Non misurò quel Cavalier gagliardo,
 Et fuuì ben appresso à men d'un passo,
 Ma non fu mica in pie di à saltar tardo,
 Salta et tenendo ancor il brando in mano
 Corre con esso adosso all'huomo strano,

Che non ha piu ne scudo ne bastone,
 L'vno era rotto et l'altro hauea lasciato,
 Corse ad vn'olmo et prese vn grà trócone,
 Et non l'hauendo tutto ancor spiccato
 Ferillo Brandimarte nel gallone
 Et d'vna gran percossa l'ha impiagato,
 Egli orgoglioso come cosa stolta
 Lasciato il ramo al Cavalier si volta.

Arrabbiato si volta et furioso
 Et fa gran sforzo di saltargli adosso,
 Brandimarte col brando sanguinoso
 Nel voltar che si fe l'hebbe percosso,
 Et taglia vn braccio all'animal peloso,
 Poi giugne il busto smisurato et grosso.
 Poi le costole tutte et l'anguinaglia
 Con quel colpo medesimo gli taglia.

Onde non si potendo piu tenere
 Gridando forte in terra rouinaua,
 Di parole formar non ha potere
 Ma vna voce horrenda fuor mandaua,
 Brandimarte à morir lo slà à vedere
 Et poi ch'è morto, quiuì lo lasciaua,
 Et al prato ritorna con gran fretta
 Daue il cauallo et la sua donna aspetta.

Come fu giunto ou'era la donzella
Tanta allegrezza si sente abbondare
Che la tiene abbracciata & non feuella.
La letitia nol lascia feuellare.
Hor per non far piu lunga la nouella
Lasciolse, & à caual poi v' à montare
Et se la mette in groppa, & à lei volto
Parlando andaua per quel bosco folto.

Et l'uno all'altro la sua historia conta,
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno & onta,
Et come poi fuggì da quel lione,
Et così Brandimarte à lei racconta
De tre Giganti quella gran quistione
Che si fece in sul prato à quella fonte,
Et della donna che portaua il Conte.

Et così l'un con l'altro ragionando
De lor traugli, & perigli, & paura
Andauan per truar il Conte Orlando,
Alquale era incontrata altra ventura,
Laqual da me vi sia racconta quando
Vsciro sarò suor à un'altra cura,
Cio è di dir la fin della battaglia
Doue Rinaldo & Grifon si trauglia,

Non so se ben tenuto haueate à mente
Signor com'io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa & valente
Còdotta insieme à guerra aspra e dubbiosa,
Egli haueua la vita per niente,
Mai di ferir ne l'un ne l'altro posa,
Ne tempra i colpi alcun, ne si nasconde,
Ma di buon gioco all'un, l'altro risponde.

Tutta la gente là si ragunaua,
Venuto è tutto il campo à poco à poco,
Tanto la fiera vista dilettaua
Che per la turba grande è stretto il loco,
Marfisa bella innanzi à gli altri staua
Et era in viso rossa com'un foco,
Ma mètre ch'ogniun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furore acceso & caldo

Sopra l'elmetto percuote Grifone
Ch'era fatato com'hauete v'dito,
Se l'armi sue non eron così buone
Tutto per mezz'ò l'harebbe partito,
L'incanto fu dello scampo cagione
Del giouinetto, ch'altrimenti er'ito,
Ben che restò si d'ogni senso priuo,
Che non morì & non rimase viuo.

Et la briglia & le staffe abbandonando
Si lascia ir del cauallo al destro lato,
Per la campagna strascinaua il brando
Perche l'haueua al braccio incatenato,
Il suo fratello Aquilante guardando,
Crede ben che di vita sia passato,
Et sospirando di dolore & d'ira
Verso Rinaldo furioso tira.

Era anche questo figliuol d'Uluiero
Con Grifon d'un medesimo parto nato,
Ne di lui manco forte, arditò, & fiero,
Et era come lui proprio fatato,
L'armi (s'intende) & la spada, e'l destriero,
Ben che à contrario fusse diuisato,
Che questo è tutto nero, & quello è bianco,
Ma l'uno & l'altro à marauiglia franco.

Si che non fu questi' assalto minore,
Anzi fu molto piu crudel che quello,
Perch' Aquilante hauea molto dolore
Che per morto teneua il suo fratello,
Et come disperato & pien d'errore
Adosso à quel d'Amon suona à martello,
Menando ad ambe man con molta fretta
Per morir presto, ò far presto vendetta.

D'altra parte Rinaldo, à cui pareua
Che gli fusse pur fatta villania,
Marauigliosamente combatteua
Et della forza sua ben si seruia,
Contra di se tutti color vedea
Senza hauèr chi d'aiuto vn pel gli dia
Se non Eruberta, e'l suo cor generoso,
Però fa vn ferir marauiglioso.

Hor via diceua lor brutta canaglia
Mandate ancor qualch'un'altro à chiamare
Che v'aiuti à finir questa battaglia,
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo che la paglia,
Come potete gli occhi mai leuare,
Et per vergogna non vi confondete,
Poi che ad vn solo adosso tanti sete?

Non risspondena il giouine valente
Al ragionar di Rinaldo superbo,
Ma stroppiciando l'un con l'altro dente
Fra se diceua, à gli effetti mi serbo,
Et così sopra l'elmo rilucente
Traffe à Rinaldo vn colpo aspro et acerbo,
Ch'ambe le braccia verso il cielo aperse
Il Prencipe pel duol ch'all'hor soffersse.

Et se il suo brando non era legato
Con la catena com'all'hor s'usaua,
Senza dubbio nessun s'aria cascato,
Rabicano à trauerso al prato andaua
Perche Rinaldo il freno ha abbandonato
Ne doue fuisse all'hor si ricordaua,
Che pel crudele spasimo & dolore
Era perduto & di se stesso fuore.

Aquilante d'orgoglio & d'ira pieno,
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Et haueua nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l'haria
Com'un pagan si perso haueua il freno,
Ma Rinaldo è tornato in sua balia
Proprio all'hor ch'Aquilante l'hauea giuto,
Et da vergogna sentendosi punto,

Ripreso il brando in man c'haueua perso
Volta Aquilante il caual corridore
Nell'ira & nel furor cieco & summerso
Con quanta forza potè mai maggiore
A' mezzo l'elmo lo colse à trauerso,
Non valse al Giouinetto il suo valore,
Ne l'armi fatte per incantamento
Che tramortito vsò del sentimento.

Rinaldo ch'al ferire attento staua,
Perche l'anima troppo ha riscaldata,
Ad Aquilante l'elmo già s'ibbiaua
Et ben gli harebbe la testa leuata,
Ma Chiarion la sua lancia arrestaua
Perche così la guerra era ordinata,
Ne s'accorgendo Rinaldo d'Amone,
Per fianco lo ferì sopr'al gallone.

Difesa alcuna l'armi non gli fanno,
Crudelmente nel fianco fu ferito,
Et nel riceuer così fatto danno
Ecco venir Grifon ch'è risentito,
Ch'era stato gran pezzo in molto affanno
Et fuor del sentimento sbalordito,
Rotta la lancia Chiarion v'è via
Che'l suo caual teneua fantasia.

Hor com'io dissi Grifon si risente
In quel tempo che passa Chiarione,
Et d'Aquilante non s'è l'accidente
Ne di quest'altro il colpo del gallone,
Che non si s'aria mosso veramente,
Ma acquistata hauendo la ragione
E'l sentimento ond'era prima tolto,
Verso Rinaldo à vendicarsi è volto.

Ancor non era quel da Montalbano
Acconcio in su l'arcione & rassettato,
Che dall'incontro improuiso & villano
Di Chiarion fu quasi traboccato,
Giunse in questo Grifon col brádo in mano
Et trouandolo mosso & solleuato
Gli dette vn colpo anch'ei villanamente,
Rinaldo si voltò com'un serpente.

Com'un serpente per la coda preso
Che gonfia il collo e'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
Contra Grifon si fece piu robusto,
Et ben l'harebbe per terra disteso
D'un colpo piu che la misura giusto,
Se non che Chiarion che s'è voltato
Turbò giugnendo il gioco cominciato.

Et sopra'l braccio destro lo percosse
 Così nel primo improviso arrinare,
 Et si ben dalla poluere lo scosse
 Che gli fe quasi il brando abbandonare.
 Hor se il Prencipe nostro all'hor turbosse
 Pregoni non mel fate raccontare,
 Soffia, grida, bestemmia, & maladice,
 Et à tutti coloro ingiuria dice.

Et poi si volta contra Chiarione
 D'ammazzarlo fra se diliberato,
 Ma per questo non resta il buon Grifone
 Et non lo lascia ribauere il fiato.
 Ecco Aquilante à guisa d'un dragone
 C'hor dello stordimento è pur sanato,
 Ma non in tutto, perche veramente
 A que' du' altri non poneua mente.

A gli altri dui che ciascan piu crucciofo
 il Prencipe attendeuanò à pestare,
 Non vi pensa Aquilante furioso
 Che si vuol de' suoi torti vendicare.
 Così spignendo il cauallo animoso
 Sopra Rinaldo vn colpo lascia andare
 Tanto villan, crudele, acerbo & crudo,
 Che gli tagliò à trauerso tutto'l scudo.

Sott'esso era la piastra del bracciale
 Sopr'un cuoio di bufolo guarnita,
 Ne di maglia la manica gli uale
 Che gli fece nel braccio aspra ferita,
 A' circostanti ne pareo gran male,
 Et à Marsisa sopra gli altri ardita,
 La quale insin all'hor con grande stento
 S'era tenuta di non darui drento.

Spigne il caual la possente Regina,
 A cui nõ puossi al mōdo altra agguagliare
 Qual vento, qual tempesta di marina
 Che fu le nani, & l'onde al cielo andare,
 Alla furia, alla rabbia, alla rouina
 Si può di questa donna equiparare?
 Parue che'l cielo in terra ne venisse
 Et che l'abisso & l'inferno s'aprisse.

A quella horribil furia, à quel fracasso
 Si seria tutto il mondo sbigottito,
 Ma Grifon non vuol farsi à dietro vn passo
 Ne'l suo fratel perch'era troppo ardito
 Parue à gli altri veder ben Setanasso
 Quel grande, che d'inferno fusse uscito,
 Perche smarriti son del giorno auanti
 Quando da lei fuggirno tutti quanti,

Venner contra à Marsisa i gioninetti
 Fratelli, ogn'un si frigne e'l scudo i braccia,
 Rinaldo con le mani & denti stretti
 Al Re Adriano & Chiarion minaccia,
 Torindo e Vberto s'hanno volti i petti,
 Ben ch'Vberto è ferito nella faccia,
 Et Truffaldino si à à veder se piousse,
 Come non tocchi à lui tanto si moue.

L'vna zuffa, & poi l'altra vi uo' dire
 Che in tre luoghi ad vn tēpo si trauaglia,
 Lo strepito è si grande del ferire,
 Lo spezzar delle piastre & della maglia,
 Che fa chi guarda intorno sbigottire.
 Hor cominciando la prima battaglia,
 Stanno que' dui fratelli alla frontiera
 Con quella donna ch'io vi dissi altiera.

Proprio vn'altiera Lionessa pare
 Che con dui cani si sia riscontrata,
 Ambi gli vuole & non sa che si fare,
 I denti batte, & quello & questo guata.
 Cotal Marsisa si uede a voltare
 Adosso all'uno & l'altro inanimata,
 Et staua in dubbio sol la donna forte
 A qual prima di lor desse la morte.

Volta à Grifone vn gran colpo gli mena
 Con quella spada c'ha troncata la punta,
 Ma non è verso lui riuolta à pena
 Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta,
 Pensate se la rodè la catena
 Et se la rabbia ben drento l'ha punta,
 Che come il colpo la colse improviso
 Le fece batter contra l'elmo il viso.

Et l'uscì il sangue di bocca & dal naso
 Che non l'auenne in altra guerra mai,
 Et turbata dicea, tu meni à caso,
 Ma se sapessi quel che ancor non sai,
 Vorresti in quella Rocca esser rimaso.
 Hor io ti fo saper che tu morrai
 Per le mie mani, & non è in cielo Iddio
 Che ti possa campar dal furor mio,

Non san costor ch'Orlando & Vliuieri,
 Rinaldo, Baldouin, Namo, e' l Danese,
 Et gli altri tanto franchi Cavalieri
 A chi fu Dio così largo & cortese,
 Fur da lui fatti à posta braui & fieri
 Per l'honorate, giuste, & sante imprese,
 C'hauuean di difender la sua fede,
 Et così si dee credere & si crede.

Mentre ch'ella minaccia & grida & braua
 Si che la gente intorno ha sbigottita,
 Grifone accortamente il braccio alzaua
 Et d'un rouescio in fronte l'ha ferita.
 Hor quel che disperata ella brigaua
 A' dir sarebbe fatica infinita,
 A' sbaraglio mettendo la persona
 Sopra Aquilante tutta s'abbandona.

Et quando mossi da capricci vani
 Combatteuan per odio ò per amore,
 Et lasciauuan la guerra de' pagani,
 Era la forza loro assai minore.
 Il menar che faceua delle mani
 Rinaldo adesso, e' l doppio suo valore,
 Che contra tanta gente combatteua,
 Da questo ch'io ho detto procedeua,

Et si villana percoffa gli ha data
 Vn man diritto che l'offese tanto,
 Che se non era la piastra incantata
 L'haria fesso per mezzo tutto quanto,
 D'altra parte Grifon l'ha traouagliata
 Come vedrete nel seguente canto,
 Ch' à dir pur questi colpi ad vno ad vno,
 Et ad vdir, si straccherebbe ogn'uno.

Che la querela sua troppo era giusta
 Contra ad vn traditor di quella sorte,
 Però que' dui pagan metteua in susta,
 Et d'altra parte quella donna forte
 I dui frate' con la spada rifsusta,
 Perc'ebbe assai per peggio che la merte
 Quel colpo che Grifon dianzi le diede,
 Et di se stessa fuor, lume non vede.

CANTO XXIII.

Non è senza ragion quel detto antico,
 O' per dir meglio, quella opinione,
 Che chi combatte con vn suo nimico
 Et ha dalla sua banda la ragione,
 Iddio lo fauorisce & gli è amico,
 Et fallo vincitor della quistione
 Ancor che sia dell'altro inferiore
 Di persona, di forza & di valore.

Eran quell' Aquilante & quel Grifone
 Dui Cavalier di tal forza & ardire,
 Che non era huomo à piede, ò in su l'arcione
 Ch' ambe dui gli potesse sefferire,
 Dico ne il Conte, ne il figliuol d' Amone,
 Ne chi altri pensar si possa, ò dire,
 A solo à solo haueuan combattuto
 Con tutti dui, & buon conto renduto.

Anzi s'è visto piu di mille volte
 Ch'una persona disarmata & sola
 N'ha combattute & dissipate molte,
 Et ha fatto mentir quella parola
 Ch'uson di dir le volgar genti stolte,
 Et che per le volgari bocche vola,
 Che dal tempo d'Orlando in qua, piu dui
 Posson, ch'un che non habbia aiuto altrui.

Onde vna zuffa si fiera & dubbiosa
 Credo non si facesse al mondo mai,
 Come fu tra Marfisa valorosa
 Et que' dui c'han prodezza piu ch'assai.
 Per ordin vi promisi dir la cosa.
 Et se ben mi ricorda, vi lasciai
 Quando la donna (onde s'è imuelenita)
 Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

Tirogli della spada adamantina
 Vn colpo, che'l pensò tutto disfare,
 Lo scudo colse la forte Regina
 Et lo fece in piu parte in terra andare,
 Et se non era l'armadura fina,
 Che quella fata bianca vso incantare,
 Tagliava lui con tutto il suo cauallo
 D'un colpo ch'è impossibile à simallo.

Ben le rispose il franco Giouinetto,
 A due man sopra l'elmo la percosse
 Et scese giù la spada anche nel petto.
 Aquilante in quel tempo stesso mosse,
 Ma la donzella piena di dispetto
 Et contra lui turbata, riuoltosse,
 Et lo ferì talmente, che col collo
 In su la groppa del caual piegollo.

Et senza indugio al suo fratel si volta
 Con vn rouescio tanto dispietato,
 Ch'al giouinetto haria la vita tolta
 Se non hauesse l'arnese incantato.
 Mentre la donna è quiui tutta volta
 Aquilante arrinò dall'altro lato,
 Et con gran furia nell'elmo l'afferra
 Credendo à vna forza trarla in terra.

Strigne Aquilante le mani & le braccia,
 Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
 Et dal petto per forza glielo straccia.
 Grifon ve dendol a' esso fatto nudo,
 D'ciutar il fratel raito procaccia,
 Et alla donna tira vn colpo crudo,
 Et con esso lo scudo le fracassa,
 Et ella adosso lui col caual passa.

Lascia Aquilante il qual scoteua in vano,
 Ferisce all'altro l'elmo luminoso,
 Hor chi piu tosto può gioca di mano,
 Non vi si pone indugio ne riposo.
 Come in vn tempo tempestoso & strano
 Che vien con tuoni & vento furioso
 Grädine e pioggia, abbate et sfròda e sfiora
 L'herbe, & gli arbori scorza et dishonora,

Così è spesso di questi il colpìre,
 Ogn'un sopra colei quanto può suona,
 Et l'uno & l'altro l'attende à ferire,
 Ella è sì franca & sì forte persona,
 Che'l lor vantaggio poco viene à dire,
 D'altissimo romor l'aria risuona,
 Quaranta fabbri à colpo di martello
 Non fan tanto romor quanto era quello.

Vicino à loro, anzi in quel stesso loco
 Si fa vn'altra mischia, vn'altro Agone,
 Che quel da Montalban gettana foco,
 Et va sopra Adriano & Chiarione,
 Ancor che sia ferito piu che poco
 Nel braccio manco & anche nel gallone,
 Pur di guerra è sì pratico & sì saggio,
 Che combatte con essi, & ha vantaggio.

Fra Vberto & Torindo di Turchia
 La zuffa cominciata pur duraua,
 Torindo combatteua tutta via
 Ancor che Vberto molto l'auanzaua,
 Par che cresca ad ogniun la gagliardia,
 In que' tre luoghi ogniun s'adoperaua,
 Ver'è che con piu rabbia, in altra guisa
 Si combatteua dou'era Marfisa.

Ma poi di tutte tre queste contese
 La fin di raccontarui vi prometto,
 Hor bisogna ch'io torni ad altre imprese,
 Del Conte Orlando dirò, che soletto
 Fra l'aspre spine & le rocche scoscese
 Caualcando ne va per quel boschetto,
 Per capitar là doue il compagno era
 Cercando va di lui fin alla sera.

Et poi che'l Sole il monte hebbe passato,
 E'n ciel si vede ogni minuta stella,
 Ne troua Orlando quel ch'egli ha cercato
 Ne chi di lui gli dica pur nouella,
 Seauerca di baiardo sopr'un prato
 Et altrettanto fa quella Donzella,
 Quella di cui di sopra haucte vditto
 Che così scorse il suo vecchio marito.

La qual di qualche assalto dubitaua,
 Et forse non v'haria fatto contraffo,
 Ma questo dubbio non le bisognaua,
 Che lo stomaco Orlando hauena guasto,
 Poi Turpin dice, che'l Conte di Braua
 Profession faceua d'esser casto,
 Credete voi quel che vi piace hormai,
 Turpin dell'altre cose dice assai.

In su l'herba corcossi il conte Orlando
 Ne mai si mosse insin al nouo Sole,
 Et dorme forte soffiano & ruffando,
 La Damigella molto se ne duole,
 Quel suo ruffar dormir non la lasciando,
 Et non hauendo fatti ne parole,
 Parue che fusse gran saluatichezza
 A quella Donna, ch'era male auuezza.

Da poi che in Oriente fu leuata
 La luminosa figliuola di Gioue,
 Gli monta in groppa tutta sconsolata,
 Et se saputo hauesse andare altroue,
 Sarebbe, credo, volentieri andata,
 Ma com'ho detto, non sapeua doue.
 Malinconica & tacita si staua,
 Orlando la cagion le domandaua.

Ella rispose, il vostro fornacchiare
 Non m'ha lasciata sta notte dormire,
 Et oltre à ciò, mi sentia pizziicare.
 Dicendo questo & volendo altro dire,
 Ecco dinanzi vn'altra donna pare
 Fuor d'un boschetto verso lor venire
 Sopra ad vn palafren di seta adorno,
 Vn libro hauena in mano, al collo vn corno.

Bianco era il corno & di ricco lauoro
 Miracolosamente fabricato,
 Di smalto colorito & di fin'oro
 Da ogni capo e'n mezzo era legato,
 Et veramente valeua vn tesoro
 Di tante ricche pietre era adornato,
 Com'io dissi lo porta la donzella
 In vista gratiosa & molto bella.

Come fugiunta ad Orlando s'inchina,
 Et con voce modesta & pur sicura
 Gli disse, Cavalter, questa mattina
 Trouata hauete la maggior ventura
 Ch'anima mai trouasse pellegrina,
 Ma vi bisogna vn cor senza paura,
 Com'hauer debbe vn Cavalier perfetto
 Qual voi mi semigliate nell'aspetto.

Questo libretto l'insegna acquistare,
 Ma il modo & la maniera vi vo' dire,
 Conuieni prima il bel corno sonare,
 Poi ad vn tratto questo libro aprire,
 Et leggerete quel che harete à fare
 Della cosa ch'è prima ad apparire,
 Perche del corno alla primiera voce
 Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

Il libro insegnerà com'io v'ho detto
 Qualmente in essa à gouernar v'habbiate,
 Ne crediate d'hauer à star in letto,
 Ma conuerrà che'l brando adoperiate,
 Come sarete fuor di quel sospetto
 Non bisogna ch'all'hor punto indugiate
 Perche la liberta vi saria tolta,
 Ma sonerete il corno vn'altra volta.

Et à quel suono ancor qualch'altra cosa
 V'stir vedrete piena di scompiglio,
 Et voi come persona valorosa
 Aprite il libro & pigliate consiglio,
 Ma se l'anima hauete paurosa,
 Pur per guardarlo non alzate il ciglio,
 Perche principio arditto & debil fine
 Fatto ha spesso molti anime tapine.

Et per dirui le cose con ragione
 Il corno per incanto è fabricato,
 Se qualche Cavaliero è si poltrone
 Che dopo il primo suon sia spauentato,
 In vita sua sara sempre prigionie
 Nell'isola del lago incatenato,
 Non dee chi non finisce cominciare,
 Tre volte il corno bisogna sonare.

Alle due prime l'animo trauglia
 Pena e fatica troppo smirata,
 Far bisogna ogni volta vna battaglia,
 Ma risonando poi la terza fiata,
 Spada adoprare non bisogna ne maglia,
 Perche vien cosa tanto auuenturata,
 Che se viueste ancor de gli anni cento
 In vita vostra sarete contento.

Poi che dalla Donzella il Conte intese
 Questa cosi bizarra marauiglia,
 Di vederne la fin tutto s'accese
 Ne piu seco ò con altri si consiglia,
 Ma pien d'alto di siso la man distese
 Et quel bel corno e quel libretto piglia,
 Et per potersi meglio adoperare
 Di groppa quella Donna fu smontare.

Poi manda fuor del corno vn fiero tuono,
 Che l'arte del corrier ben far sapeua,
 Et anche l'istrumento era si buono
 Che per tutto il contorno s'intendeua.
 Eccoti nella fin del primo suono
 In due parti vna pietra si fendeva,
 La quale è cento braccia, ò poco meno,
 Tutta s'aperse, e sotto anche il terreno.

Rotta che fu per dritto e per trauerso,
 Ecco dui tori vscir con gran furore
 L'un dell'altro piu brauo e piu peruerso,
 Con sembante bestial pien di terrore,
 Corna han di ferro, e per contrario verso,
 Volto alla testa il pel di stran colore,
 Hor verde, hor nero, e hor biaco pareua.
 Hor giallo, hor rosso, e sempre riluceua.

Aperto il libro Orlando incontinente
 Vede che cosi dice la scrittura,
 Cavalier. sappi che sarai perdente
 S'ò que' dui Tori uccider metti cura,
 Che con la spada feressi niente,
 Ma s'ò fin vuoi condur la tua ventura,
 Legar conuienti ancor c'harai gran pena,
 Et l'vno e l'altro mettere in catena,

Poi che legati son, conuienti andare
 Là doue vedi la pietra spezzata,
 Et tutto il campo ch'è d'intorno arare,
 Et questo è quanto alla prima sonata,
 Alla seconda poi torna à imparare,
 Perche il modo e la via ti sia insegnata
 D'hauer di questa impresa gloria ò morte,
 Fà che sii sauiouo paziente e forte.

Non fece Orlando al libro piu riguardo,
 Ma si riuolse al fracassato sasso,
 Et non gli bisognaua esser piu tardo,
 Che i Tori vscirno con molto fracasso.
 Egliera già smontato di baiardo
 Et vò lor contro con pesato passo.
 Il primo giugne e la testa abbassando
 Mena vna gran cornata al conte Orlando.

Et l'ha piu d'otto braccia in sù gettato,
 Poi diede in terra vna strana percossa.
 Giunse il secondo, e col corno ferrato
 L'arme gli roppa, ancor che fusse grossa,
 Et verso il ciel di nuouo l'ha sbalzato
 Et ben gli fè doler le polpe e l'ossa,
 Ver'è che sangue cauato non gli hanno
 Ch'è fatato, e non puossi fargli danno.

Se la gli monta non ne domandate,
 Pensar si dee che la gli parue strana,
 Com'ebbe in terra le piante fermate
 Ben mostrò d'hauer forza piu c'humana,
 Menando lor si fiere bastonate
 Che fischiar si sentiuua Durlindana,
 A trauerso alla testa e alla schiena
 Mena gran colpi, e da ben lor gran pena.

Ma come il brando suo fusse vn bastone
 Intaccar lor non può la pelle adosso,
 Così fatate haueuan le persone,
 Che non harebbon lor pur vn pel mosso.
 Le spade di Valenza e le Schiauone,
 Ma ben il Conte han si rotto e percosso.
 Con le corna di ferro, e si sfaccato,
 C'hor à questo piegaua, hor à quel lato,

Pur com'huom forte sopr'ogni misura
 Facea del suo dolore aspra vendetta,
 Et combattendo senza hauer paura
 Pur le percosse speffeggia & affretta,
 Che ben c'habbian la pelle grossa & dura,
 Tristo à quel d'essi che' suoi colpi aspetta,
 Tanto sinistramente gli batteua
 Che spesso à terra chinare gli faceua.

Hor comincia dietro à rinculare
 Pur con le corna facendo difesa,
 Ma come il Conte gli andaua à trouare
 Era di nuouo la lor furia accesa,
 Così tre volte si vider fermare
 Et tre volte tornarno alla contesa,
 Al fin Orlando per finir la guerra
 Vn d'essi in fronte per vn corno afferra,

Con la sinistra per vn corno il piglia,
 Muggiando il Toro soffiaua & brauaua,
 Et facea così ch'era marauiglia,
 Ne Orlando per questo lo lasciaua,
 Hauea cauata à Baiardo la briglia
 Et legata alla cinta la portaua,
 La redina era fatta di catena,
 Con essa il Conte legato lo mena.

Et mentre che così l'un Toro gira
 Tenendol tutta via preso pel corno,
 Di velen pien quell'altro tutto & d'ira
 Sempre battendo gli giraua intorno,
 Il Conte con gran forza il primo tira
 Ad vn pilastro d'un bel marmo adorno,
 Ch'era del Re Bauardo sepoltura
 Si come dichiaraua vna scrittura.

Con essa hauendo il primo incatenato,
 Il secondo anche lega come quello,
 Et poi che l'ebbe al Sepolcro menato
 Battendol tutta via con vn flagello
 Tanto ch'è tutti il furor è mancato
 Sempre adoprando valore & ceruello,
 Frà loro acconcia il conte si la spada
 Che l'elso innanzi & dietro il pome vada

Poi vn baston da vn'arboro straccia
 Com'vn villano arando pel sabbione,
 Que'feroci anima' pungendo caccia
 Et fa vn solco il figliol di Milone,
 Et tutta via gli sgrida & gli minaccia,
 Et gli sospigne innanzi col bastone,
 Durlindana la punta in terra ficca,
 Taglia le pietre & le radici spicca.

Poi che quel campo fu per ogni verso
 Arato tutto, Orlando fe gran festa,
 Ringratiando il Signor dell'vniuerso
 Che con honor della prima opra resta,
 Digugne i Tori, & ogn'uno à trauerfo
 Chi qua, chi là ne van per la foresta
 Forte muggiando dietro ad vn gran monte
 Vscir di vista alla donna & al Conte.

Ilqual ben che sofferto molto affanno
 Hauesse pel combatter c'hauea fatto,
 Pur gli pareua cioscun' hora vn'anno
 D'hauer il suo lauoro à buon fin tratto,
 Ne stima che per forza ò per inganno
 Gli possa il suo disegno esser disfatto,
 Dunque senz'altrimenti riposare
 Ripiglia il corno & comincia à sonare.

Era smontata già del palafreno
 Quella Donzella che portaua il corno,
 Et nel prato di fior coperto & pieno
 S'hauea d'una Ghirlanda il capo adorno,
 Ma come il suon del Conte venne meno,
 Tremò quella campagna d'ogni intorno,
 E vn monticel che lungi era indi poco
 La cima aperse, & fuor gettò gran foco.

Fermossi Orlando con intentione
 Di veder quel che fuor ne debbia vscire,
 Et ecco vscito d'esso vn gran Dragone
 Terribil nella vista & pien d'ardire.
 La donna che sapeua la cagione
 Tenne quell'altra che volea fuggire,
 Dicendo state sopra me sicura
 Che tocca à colui solo hauer paura.

Questa facenda à voi non appartiene
 Ma à lui ch' ad ogni modo sia deserto,
 Quell' altra gli rispose, e gli sia bene,
 Ch' un piu da poco al mondo non è certo.
 Questa bestemmia hora ad Orlando viene
 Della grossizza sua per premio e merto,
 Che non sarebbe buon medico stato,
 Non conscendo l' humor del malato.

Hor com'io dissi vsci fuori vn serpente
 Del qual mai piu non fu visto il maggiore,
 La pelle ha verde e d' oro rilucente,
 L' ale dipinte di strano colore,
 Tre lingue haueua in bocca, acuto il dente
 Et con la coda facea gran romore,
 Fumo, vampa, fuailla, e fiamma viuua
 Dall' orecchie e di bocca fuor gli vsciuua,

Come tutto ad Orlando si scoperse
 Che quel libretto ancor leggeua piano,
 Scritte vedeua oue prima l' aperse
 Queste parole hor piglia l' arme in mano,
 Altretanta fatica non scufferse,
 Quanta scffrirai tu, mai corpo humano,
 Ma forse ancor ti potresti aiutare
 Se quel che dico non ti sdegni fare.

La guerra col dragon debbi esser presta,
 Perche di osco tutto quanto è pieno,
 Et getta fumo e fiamma si molesta
 Che ti farebbe tosto venir meno,
 Ma se potessi tagliarli la testa,
 Non dubitar di foco o di veleno,
 Pigliala poi ch' è mozza arditamente
 Et fa che dentro non vi lasci vn dente.

Come gli hai tratti gli feminerai
 Nella terra che dianzi hai laurata,
 Onde mirabilmente vscir vedrai
 Gente di ferro e di valor armata,
 Et se vero sarà lo prouerai,
 Che s' adesso la vita è saluata,
 Et se tu hai di questa impresa honore,
 Ti puoi chiamar de Cavalier il fiore.

In quel libro non par ch' altro si scriua,
 Letto che l' hebbe Orlando, lo ferraua,
 Perche il serpente sopra gli veniuua
 Con l' ale aperte e gran furia menauua
 Gettando fumo e foco e fiamma viuua,
 Con molto ardire il Conte l' aspestaua,
 La bocca aperse il superbo dragone
 Credendosi inghiottirlo in vn boccone.

Ma come piacque à Dio lo scudo prese
 Et hallo tutto quanto dissipato,
 Era di legno, e si forte s' accese
 Che in men ch' io non lo dico fu abbruciato
 Così l' elmetto, e l' usbergo e l' arnese
 Tutto rouente venne e affocato,
 Et poi la sopraestia e po' l' cimiero
 Ardeua tutto in capo al Cavaliero.

Strana molto gli par questa battaglia
 Poi che col foco contender conuiene,
 Doue arte o forza non ha che gli vaglia,
 Col foco il fumo mescolato viene,
 Et dentro all' elmo la vista gli abbaglia,
 Nō vede à pena il brando che in man tiene,
 Et ben che habbia il veder già quasi perso,
 Pur mena colpi à dritto e à trauerso.

Et così alla cieca ogn' hor menando
 In quella zuffa buia e tenebrosa,
 Nel collo il giunse pur al fin col brando
 Et gli tagliò la testa spauentosa,
 Laqual in man pigliata e ben guardada
 Gli parue pur che fusse strana cosa,
 Era di color rosso, verde, e bruno
 Al fin ne trasse i denti ad vno ad vno.

Caossi l' elmo poi non piu forbito
 Et tutti quanti dentro ve gli pose,
 Poi nell' aratro campo se n' è ito
 Come quel libro insegnando gli espone,
 Doue Bauardo Re fu sepellito
 Semind le mascella velenose.
 Turpin che sempre vn' sil scriuendo tenne
 Dice ch' à poco à poco n' uscir penne.

Penne, cioè pennacchi da cimieri
 A poco à poco vscir fuor della terra,
 Et da poi gli elmi & petti de' guerrieri,
 Et tutto il busto, se Turpin non erra,
 Pedoni innanzi & dietro Cavalieri
 Vscir tutti gridando guerra guerra
 Con trombe & corni che fu bella festa,
 Ognun la lancia contra al Conte arresta.

Il qual vedendo questa cosa strana,
 Disse fra se. questa semenza ria
 Mieter mi conuerrà con Durlindana,
 Ma s'io n'ho mal, la colpa sarà mia,
 Perche diletto ha pur la gente humane
 Lamentarsi d'altrui per sua follia,
 Et ben misero è quello & pazzo in tutto
 Che di mal seme miete peggior frutto.

Hor non bisogna al Conte esser piu tar do
 Ne riputar questa cosa vna ciancia,
 Et tanto piu conuiengli esser gagliardo
 Che non haueua ne feudo ne lancia,
 Messosi l'elmo, salta su baiardo
 Et con gli spron lo batte nella pancia
 Contra la gente che si vede intorno,
 Che pur hor nata, et dee morir quel giorno.

Non bisogna ch'io vada raccontando
 I colpi che si fanno nel ferire,
 Già che sapete che contra quel brando
 Non val difesa d'arme ne schermire,
 Onde in conclusio n dico ch'Orlando
 Fece alla fin color tutti morire,
 Et come morti fur tutti & dispersi,
 Di nuouo sotto terra fur sommerisi.

Da poi che'l conte Orlando d'ogn'intorno
 Vide quella gran gente dissipata
 Che in vita ha fatto si poco soggiorno,
 Et doue nacque, iui s'è sotterrata,
 Senza indugiar si mette à bocca il corno
 Per far la terza & vltima sonata,
 Della qual, quel ch'uscì, vedrete poi.
 Ch'io temo che'l dir troppo non vi annoi.

Questi draghi fatati, questi incanti,
 Questi giardini, et libri et corni e cani
 Et huomini saluaticchi & Giganti,
 Et fiere, & mostri c'hanno visi humani,
 Son fatti per dar passo à gli ignoranti,
 Ma voi c'hauete gl'intelletti sani
 Mirate la dottrina che s'asconde
 Sotto queste coperte alte & profonde.

Le cose belle, preziose, & care,
 Saporite, soauì, & delicate
 Scoperte in man non si debbon portare,
 Perche da porci non sieno imbrattate,
 Dalla natura si vuole imparare
 Che ha le sue frutte & le sue cose armate
 Di spine & reste, & ossa, et buccia, et scorza
 Contra la violenza & alla forza

Del ciel, degli animali & degli ucelli,
 Et ha nascosto sotto terra l'oro,
 Et le gioie & le perle, & gli altri belli
 Segreti à gli huomin, perche costin loro,
 Et son ben smemorati & pazzi quelli,
 Che fuor portando palese il tesoro
 Par che chiamino i ladri & gli assassini,
 E'l Diauol che gli spogli & gli rouini.

Poi anche par che la giustitia voglia,
 Dandosi il ben per premio & guidar done
 Della fatica, che quel che n'ha voglia
 Debbia esser valent'huomo & non poltrone,
 Et pare anche che gusto & gratia accoglie
 A' viuande che sien per altro buone,
 Et le faccia piu care & piu gradite
 Vn saporetto con che sien condite.

Però quando leggete l'Odissea
 Et quelle guerre horrende & disperate
 Et trouate ferita qualche dea,
 O qualche Dio, non vi scandalizzate,
 Che quel buon'huomo altr'intender volea
 Per quel che fuor dimosira alle brigate,
 Alle brigate goffe, à gi animali,
 Che con la vista non passan gli occhiali.

Et così

Et così qui, non vi fermate in queste
 Scorre di fuor, ma passate più innanzi,
 Che s'efferci altro sotto non credeste,
 Per Dio hareste fatto pochi auanzi,
 Et di tenerle ben ragione hareste
 Sogni d'infermi e sole di Remanzi.
 Hor dell'ingegno ogn'un la zappa pigli,
 Et studi, e s'affattichi, e s'assoutigli.

Orlando à bocca il corno si ripose
 Come nel canto à dietro io vi contai,
 Et di vedere il fin di queste cose
 Diliberossi, d' di non finir mai,
 Di queste cose nuoue e faticose
 Che gli dier marauiglia e noia assai,
 Ben che venute poi le reputasse
 All'alto suo valore abbiette e basse.

Et suona si, che di sonar si stanca
 Quel bel corno gentil, terso e pulito,
 Nulla apparisce, e di già il giorno manca,
 Et già pensaua il Conte esser schermito.
 Ecco vna cagnolina tutta bianca
 Gli viene incontro pel prato fiorito,
 Verso la qual riuolgendo la testa,
 Diceua, hor che ventura magra è questa?

Tanta fatica adunque, tanto stento
 Ho durat'io per hauer questo merito?
 Io ne son ben pentito e mal contento,
 S'io non ne cauo altro guadagno, certo
 Io me ne rendo in colpa e me ne pento
 Che tanto affanno à gran torto ho sofferto,
 Mi promise costei farmi beato,
 Et hor com'una bestia m'ha beffato.

Così dicendo, à dietro si voltaua
 Di sdegno pieno, e tutto fessidioso,
 Il libro e'l corno per terra gettaua
 Et se n'andaua irato e furioso,
 Ma la Donzella forte lo chiamaua
 Dicendo, aspetta Signor valoroso,
 Ch'al mondo non è Re ne gran Signore
 C'habbia ventura di questa maggiore.

Intendi quel che'l mio parlar ti spiana,
 Ancor non è compito il tuo lauoro,
 Vn' Isoletta non di qui lontana
 Ha il nome, e ha l'effetto del tesoro,
 Lui vna fitta è chiamata morgana,
 Che fitta ha Dio dispensiera dell'oro,
 Quanto per tutto il mondo se ne spende,
 Et s'adopra, da lei tutto si prende.

Ella sotterra il manda à gli alti monti
 Oue si troua con tanta fatica,
 Et lo nasconde ne' fiumi e ne fontì
 In india, oue lo caua la formica,
 Ne ti paia che cosa strana io conti,
 Che l'oro in acqua dui pesci nutrica,
 Hanno questa natura e conditione,
 Temol si chiama l'un, l'altro Carpione.

Questi dui pesci viuon d'oro fino.
 Hor per finir di dir la mia nouella,
 Dico, che i dui metalli ha in suo domino
 D'oro e d'argento quell'fata a bella,
 Et è venuta à far questo camino
 Questa cagnola mandata da quella,
 Per farti in vita tua ricco e beato,
 Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

Ch'al mondo huom non fu mai cotanto ardito
 Che lo sonasse la seconda volta.
 Chi l'ha sonato vn tratto, s'è smarrito,
 Et gliè stata alla fin la vita tolta,
 Non ti leuar per questo da partito,
 Anzi il consiglio mio prudente ascolta,
 Intendi e nota ben la fantasia
 Per che la cagna qui venuta sia.

Morgana, della quale io t'ho parlato,
 Padrona d'ogni cosa ricca adorna
 Ha vn suo ceruo pel mondo mandato
 Che'l pel'ha bianco, et d'oro ambe le corna,
 Et d'una certa maniera è fatato
 Che in luogo alcun non si ferma d'soggiorna,
 Và sempre in volta, e ancor non si troua
 Chi di pigliarlo fitta habbia la proua.

Ne si potrebbe in modo alcun pigliare
 Senza l'aiuto di questa braccetta,
 La qual prima all'odor lo fa leuare
 Et poi gridando dietro a lui si getta,
 Conuienti quella voce seguitare,
 Perche leggier ne van come saetta
 L'uno & l'altro di loro, et quello & questa
 In capo di sei giorni pur s'arresta.

Anzi pur senza fine è infinita,
 D'honore & di piacer spoliata & priua,
 Chi vâ per essa, mai non troua uscita,
 Et doue arriuar vuol, mai non arriua,
 Si che la voglio in tutto hauer smarrita
 Ne mai per essa andare in sin ch'io viua,
 Et per parlarti chiaro & non oscuro,
 Dico che del tuo ceruo non mi curo.

Perche giugnendo il settimo alla fonte
 Doue si bagna il ceruo pauroso,
 Quiui son le fatiche tutte sconte
 Et fu il suo cacciatore auenturoso,
 Perche pigliar si lascia, & della fronte
 Sei volte il di muta il corno ramofo,
 Ha trenta bronchi ogni ramo, & di peso
 E' cento libre s'io ho ben inteso.

Piglia il tuo libro e' l' corno, & fia d'altrui
 Questa ventura, questa gran ricchezza,
 Rendoti gratie de' consigli tui,
 Io son tirato à via maggior altezza,
 Altro ho da fare, & di cortese fui
 A' Lontanarmi da quella bellezza,
 Dalla mia donna che par che mi chiami,
 Forse dubbiosa (ohime, ch'io piu non l'ami.

Si che tanto tesoro adunerai
 Com'habbi questo ceruo guadagnato,
 Che sempre mai contento ne farai,
 Se le ricchezze fanno l'huom beato,
 Et forse ancor l'amor'acquistarai
 Di quella fata ch'io t'ho ragionato,
 Quella che'l viso ha sì bello & si adorno,
 Che vince il chiaro Sole à mezz'ò giorno.

Ben mi ricordo come la lasciai
 Stretta in quell'alta Rocca & assediata,
 Hor chi potrebbe ragguagliarmi mai
 Come sia poi quella guerra passata,
 Partendo in ogni cosa abbandonai
 Per seguir Agrican quella giornata
 Che combatteua l'una & l'altra gente,
 Et del suo successo poi sono imprudente.

Orlando sorridendo l'ascoltaua,
 Et à fatica la lasciò finire,
 Che quelle cose niente stimaua
 Che costei gliè venuta ad offerire,
 Et à lei disse, Donna e' non mi graua
 D'essermi posto à rischio di morire,
 Che di pericol solo & di fatica
 Il Cavalier si pasce & si nutrica.

Così fra se medesimo parlaua
 Il Conte pien di mille stran pensieri,
 Et la donzella alla groppa inuitaua,
 La qual pur vi salì mal volentieri,
 Quell'altra col suo corno se n'andaua,
 Giunti ad vn fiume per certi sentieri
 Sopr'un ponte trouarno vn'huomo armato
 Che tosto fu dal Conte salutato.

Speranza d'acquistar oro & argento
 La spada non m'haria fatto cauare.
 Et chi lo cerca, cerca briga & stento,
 Et vuol si senza fine affaticare,
 Che chi n'acquista piu, manco è contento
 Et l'appetito non si può satiare,
 Che quanto acquista più, più ne disia,
 Adunque senza capo è questa via.

Ma il Cavalier che vide la Donzella
 La riconobbe, perch'era su'amante,
 Et disse questa è Leoàilla bella
 Figliuola del Re Vecchio Manodante,
 Là onde volto ad Orlando finella
 Con minaccuol voce & arrogante,
 Questa è la donna mia che tolta m'ha,
 O me la lascia, ò ver che tu morrai.

S'è tua disse Orlando, & tua sia,
 Fra noi parola non si fuccia ò dica,
 Tola di gratia & menatela via
 Che mi pare alle spalle hauer l'ortica,
 Io ti ringratto della cortesia
 Con che m'assolui da questa fatica,
 Con essa que ti piace piu puoi ire,
 Pur che con meco non vogli venire.

Vdendo il Cavaliere il ragionare
 Che fu Orlando mostrando viltade,
 Et nel sembante si feroce pare,
 Maraviglia nel animo gli cade,
 Prese la donna & senz'altro parlarè
 Via ne la mena per contrarie strade,
 Pigliaua l'un verso Albraca la via,
 Canalca l'altro verso Circassia.

Ordauro si chjamo quel Cavaliere
 Ch'al Conte Orlando la donzella tolse,
 Ne toltaglie l'haria per esser fiero,
 Ma perch'Orlando contrastar non uolse,
 C'hauca uolto ad Angelica il pensiero,
 Però da questa uolentier si sciolse,
 Et piu d'un'anno gli pareua ogn'hora
 Di giugner dou'è quella ch'egli adora.

Hor lascianlo venir, che senza guida
 Trouerà ben la strada vi prometto,
 Io mi sento chiamar da quelle grida,
 Da quel romor crudei pien di dispetto,
 Dou'è Marfisa ch'à morte disfida
 Aquilante, & quell'altro giouinetto,
 Che proue fu come se vecchio fusse
 Tanti dà à quella donna colpi & buffe.

Altra parte il figliuol fiero d'Amone
 Ferito crudelmente & sanguinoso
 Carica il Re Adriano & Chiarione,
 Et vedesi Torindo valoroso
 Combatte con Vberto dal liono,
 Stauasi Truffaldin solo in riposo,
 Come nell'altro canto vi narrai,
 Hor mi conuien finir quel che lasciai.

Conuieppi dico farui noto & piano
 Il fin di quelle tre battaglie amare.
 Come v'ho detto, quel ghiotto Villano
 Staua da parte la zuffa à guardare,
 Et Chiarion vedendo & Adriano
 Che Rinaldo faceua rinculare,
 Come colui ch'era pien di paura
 D'Albraca si fuggi dentro alle mura.

Non lo vide Rinaldo così à punto,
 Che non l'harebbe mica lasciar ire,
 Ben tosto Rabican l'harebbe giunto,
 Ma tanto è riscaldato nel ferire,
 Che della fuga sua non vide il punto,
 Sol vide quando l'uscio fessi aprire,
 Et minacciando a' dui guerrier col dito
 Dissi, quel traditore è pur fuggito.

Onde se voi volete che si resti
 Di combatter fra noi poi ch'è cessato
 Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
 Cio è la vista di quel scelerato,
 Vi lascerò, pur che voi siate presti
 A far che in campo sia doman menato,
 Et si conduca la battaglia nostra
 Al fin che Dio & la giustitia mostra.

Cotal parole diceua Rinaldo
 Et altre che contar non fa mestiero,
 A questo accordo ogn'uno stette saldo,
 Ancor che'l cor di quella donna altiero
 Ch'era di vendicar si acceso & caldo
 Non se piegasse così di leggiero,
 Fù pur contenta con promissione
 Che doman torni Aquilante & Grifone.

Et che combattan seco almanco vn giorno
 Dal Sol nascente insin che vada in riposo,
 Così dentro alla Rocca fer' ritorno
 Ogn'uno afflito stanco & fastidioso,
 Et non haueuan pezzò d'arme intorno
 Che non fusse spezzato & sanguinoso,
 Et pur quella medesima diuisa
 Hanno Rinaldo, & Torindo, & Marfisa.

Quini ogniun si gouerna & si procura
 Della persona & della guarnigione,
 Que' della Rocca tutti hanno paura
 Saluo Aquilante e' l' suo fratel Grifone,
 Parlan insieme della guerra dura,
 Del gran ferir, della distruttione,
 Diceua Astolfo. Orlando è trauestito
 Et ha ogniun di voi scorto & schernito.

Disse Aquilante, se tu ben nol sai,
 Quel si brauo è' l' Signor di Montalbano,
 Noi lo pregammo con parole assai
 Quando à combatter giù scendemo al piano
 Che non volesse combatter, ne mai
 Piegare potemo quel cervuello strano,
 Onde domane à questa nuoua guerra
 O egli, ò noi conuien che resti in terra.

Rispose Astolfo, tu hai mal pensato
 Se credi hauerà rimaner vincente
 Io me ne passerò dall' altro lato
 A ciò che sia valente con valente.
 Quando in sul campo me vedrete armato,
 So che il combatter v'uscirà di mente,
 Ne sarà huom di voi tanto sicuro
 Ch'escà tre palmi fuor di questo muro.

Rise Aquilante della braueria,
 Che lo conosce, & disse, alla buon' hora,
 Poi che così ha esser, così sia.
 Astolfo non istette vn quarto d' hora
 Che della Rocca armato fuora vscia,
 Non era ben finito il giorno ancora
 Che i dui Cugini insieme si trouaro
 Et con gran festa l' un l' altro abbracciaro.

Lasciangli riposar nel padiglione,
 Ragionarem di lor poi domattina,
 Et ritorniamo al figliuol di Milone
 Che pien di volontà tanto camina
 Che d' Albraca è già giunto al torrione,
 Il Sol verso occidente il carro inchina
 Quando entrò del castel dentro alle porte
 Colui, del qual non si troua huom piu forte.

Ne par che s'habbia grattata la pancia,
 L'armi ha spezate, & è senza cimiero,
 Arsa la soprauesta, & non ha lancia,
 Et non ha scudo ne rotto ne intero,
 Ma ben di foco l' una & l' altra guancia,
 Et nell' aspetto si superbo & fiero,
 Che chi' l' vede venir sopra baiardo
 Giudica ch' egliè il fior d' ogni gagliardo.

In su la prima entrata della Rocca
 Con Angelica bella si scontraua,
 Salta fuor dell' arcion che nulla tocca,
 La dama di sua man lo disarmaua,
 Et nel cauargli l' elmo, il bacia in bocca,
 Non domandate com' Orlando staua,
 Che come tocco fu da quel bel viso
 Gli parue esser rapito in Paradiso.

Hauea la Donna vn bagno apparecchiato
 Troppo gentile & di soauo odore,
 Hallo pur di sua man tutto spogliato
 Et spesso il bacia in dolce atto d' amore,
 Poi l'ugne con vn' olio dilicato
 Che caccia dalla carne ogni linore,
 Et quando la persona è lassa & stanca
 Etornata da quel gagliarda & franca.

Stauasi il Conte cheto & vergognoso
 Mentre che la donzella il maneggiaua,
 Et pel troppo voler caldo & focoso
 L'intensa voglia sua men si mostraua,
 Entrato al fin nel bagno diletto
 Tutto dal collo in giù da se si laua,
 Et poi che fu lauato asciutto & netto,
 Per poco spatio si corcò nel letto.

Et dopo questo la donna lo mena
 In vna ricca camera parata,
 Doue con gran piacer stettono à cena,
 Iui era ogni viuanda dilicata.
 Al fin lo lega con dolce catena
 Standogli al collo la donna abraeciata,
 Et con leggiadri & gratiosi preghi
 Gli dice ch' una gratia non le neghi.

Vna gratia diceua anima mia
Sola ti prego la lasciami impetrare,
Ch' ancor che molto piu che mia tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare,
Ne son si piena di discortesia
Che da te voglia quel che non puoi fare,
Ma sol chieggo da te, che per mi' amore
Mostri in vn giorno tutto il tuo valore.

Et non habbi rispetto ne riguardo,
Fa ch' io vegga di te l'ultima proua,
Perche starò a veder se sei gagliardo,
Ne creder che d' adosso occhio ti muoua
Fin che in terra non mandi ogni stendardo,
Di quella gente che là giù si troua,
Et so che sei per farlo se tu vuoi,
Perche conosco ben che far lo puoi.

Vna donna feroce & dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa
Senza ragion da poi s'è ribellata
Et ha riuolto l'aiuto in offesa,
Tal che da lei son ancora assediata,
Et se tu non m'aiuti, io sarò presa,
Perche m'ha à noia, & tanto odio mi porta
Che non mi vuol veder viua ne morta.

Così disse la donna & lagrimando
Il viso à lui di lagrime bagnaua,
A pena si ritenne il Conte Orlando,
Poco mancò ch' all' hora non s'armaua,
Ne disse altro, se non che fulminando
Gli occhi di bracia intorno stralunaua.
Poi che la furia fu passata vn poco,
Il viso volge à lei che par di foco.

Non potè la Donzella sofferrire
Di guardar quel crudele horrido aspetto.
Disse il Conte. Signora à te seruire
Mi riputo tal gratia & tal diletto,
Che per far questo conuerrà morire
O io, ò quella donna che tu hai detto,
Me spero in Dio che toccar debbia lei,
Così il ciel sia propitio a' voti miei.

Rimase assai contenta la Donzella
Del offerir del figliuol di Milone,
Che l'alto valor suo ben sapeu' ella.
Hor vengon frutte, vino, & confettione
Per compimento della cena bella,
In questo giunse Aquilante & Grifone,
Et ogniun s'è con Orlando abbracciato,
Angelica da poi prese comiato.

A pena tocca terra con le piante
Tant'ha della speranza il core altiero,
Tanto è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha piu pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando. e' ti sarà mestiero
D'esser valente, & giocar ben di mano,
Perch'hai contro il Signor di Mòtalbano.

Egliè venuto, io non so già à che fare,
Ma esser fuor del senno al tutto mostra,
Che tutti quà ci ha tolti à consumare,
Braua, & minaccia, & ci sfida alla giostra
Grifone & io lo stemmo à predicare
Che l'amicitia & parentela nostra
A' guastar non volesse esser sì duro,
Et fu à punto come dire al muro.

Sei certo che sia desso disse Orlando,
Et non l'hauer per vn' altro scambiato?
Disse Aquilante. io mi ti raccomando,
Io sono stato seco & gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando,
Et tu mi stimi così memorato,
Et si fuor d'intelletto & di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d' Amone.

Conforme all'un fratel l'altro diceua
Che l'hauena pur troppo conosciuto,
Quando il misero Orlando ciò intendena
Parue ch'el naso gli fusse caduto,
Et tanta gelosia dentro accoglieua
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sia qual cosa morta & non fruella,

Tosto dette comiato a' dui frategli
 Et si rimase in camera soletto,
 Et con le man stracciandosi i capegli
 Pien di sdegno, di doglia & di sospetto,
 Qui dee morir, dice a' io, ò egli,
 Et così detto si getta in sul letto,
 Oue con pianti & pietose parole
 In total guisa si lamenta & duole.

Egli amor non mi porta ò riuerentia,
 Ancor che poco men' habbia à curare,
 Anzi ho voluto con la mia prudentia
 Il suo poco intelletto temperare,
 Hor romper mi conuien la patientia,
 Ch'ad vn tagliar nō pon dui ghiotti stare,
 Et di finir la son diliberato,
 Che compagnia non vuole amor ne stato.

Ah vita nostra trista & dolorosa
 Nella qual mai diletto alcun non dura,
 Come alla luce chiara & gratiosa
 Succede l'ombra della notte oscura,
 Così non fu già mai cosa gioiosa
 Che non fusse meschiata di sciagura,
 Anzi è breue ogni bene, ogni piacere,
 La doglia dura sempre e' l' dispiacere.

Se viuesse egli ha in se tanta malitia
 Ch'io resterei della mia donna priuo,
 Egli è colmo di fraude, & di trisitia,
 Piu che non è Lucifero è cattiuo,
 Io sono inetto à si fatta militia,
 Anzi non so se mi sia morto ò viuio,
 Et se non m'è insegnato & dato ardire,
 Cominciar non saprei mai ne finire.

Et così vuole il mio fiero destino,
 Ch'io che con tanto piacere & honore
 Accolto fui da quel viso diuino
 Che non credetti hauer mai piu dolore,
 Hauessi ciò per esser piu meschino,
 Perche la pena mia fusse maggiore,
 Che l'pder l'acquistato è maggior doglia,
 Che mai nō acqstar quel che l'huom voglia.

Ma che dich'io? dunque partito sia
 Il parentado & l'amicizia antica
 Ch'è fra la sua, & fra la sirpe mia?
 Io erro, & non bisogna c'huom mel dica,
 Ma dal dritto sentiero amor mi sia,
 Però conuien che si faccia nimica,
 Et che col ferro si stracci & diuida,
 Et che per man dell'un, l'altro s'uccida.

Io son venuto dalla fin del mondo
 Per l'amor d'una donna guadagnare,
 Et hebbi hieri vn di tanto giocondo
 Che piu saputo non harei bramare,
 Non vuol fortuna ch'io habbia l'secondo,
 Rinaldo me lo viene à disturbare,
 Et ben conosce l'ddio ch'egli ha grā torto,
 Ma certo l'un di noi reserà morto.

Così afflitto, affannato, & dolente
 Il Conte seco stesso ragionaua,
 Mai non chiuse occhi, ne fermò la mente,
 Tutta notte pel letto si voltaua,
 Delle stelle si duol che son sì lente,
 Della Luna che tanto in cielo staua,
 Del Sol che tanto indugia à fer ritorno,
 Et non riporta in Oriente il giorno.

Io l'ho sempre aiutato & fauorito
 Quanto ho possuto con l'Imperadore,
 Et mille volte ch'è stato sbandito
 L'ho ritornato in gratia, & in fauore,
 Egli amato non m'ha ne riuerito,
 Et pure à suo dispetto io son maggiore,
 Egli è di poca terra Castellano,
 Et io son Conte & Senator Romano.

Piu di tre hore innanzi mattutino
 Il doloroso amante s'è leuato
 Inuelenito contra'l suo cugino,
 Passeggia per la stanza tutto armato,
 Et di già gli par esser in camino,
 Gli sproni ha i piede, & Durlindana à lato
 Et corre à salti à guisa di liopardo
 A far metter in ordine baiardo.

Poi lascia stare, & su di nuouo torna,
 Et pur se si fa di guarda souente,
 Et vedendo alla fin che non s'aggiorna,
 Bestemia l'Oriente & l'Occidente.
 Quel che farà per leuarsi le corna
 Intenderete nel canto seguente,
 Le corna dico che non eran vere,
 Che non l'hauena, & le credeua hauere,

CANTO XXVI.

A Mor tu mi vien tanto per le mani,
 Che forz'è che qualch'una io tene dia,
 Ch'io ti riprenda de' tuoi modi strani,
 Della tua maladetta gelosia,
 Fai combatter insieme dui Christiani
 Che la triaca son di Pagania,
 D'un paese, d'un sangue anzi fratelli,
 Ben che tutta la colpa è d'un di quelli,

Che dandosi ad intender le pazzie
 Entrato è in gelosia senza bisogno,
 Et tu sei quel che gli di li bugie
 Et fu' lo armare à mezza notte in sogno,
 Così son fatte l'altre fantasie
 Di que' che à nominare io mi vergogno,
 Che non son degni d'esser nominati,
 Gelosi scicchi, pazzi, spiritati,

Hor poi che tu vuoi metter pur nell'ossa
 A gli animi celesti amor tant'ire,
 Dammi tanto intelletto almen ch'io possa
 Dir degnamente quel ch'io ho da dire,
 Però ch'io entro adesso nella grossa,
 Et senza aiuto non ne posso vschire,
 Ch'à pensar pure il cor non mi sta saldo,
 All'assalto d'Orlando & di Rinaldo.

Disse di sopra come il Conte Orlando
 In aspettando il giorno si dispera,
 Et bestemia, & passeggia fulminando,
 Et batte i denti che par vna fiera,
 Ne sapendo che farsi caua il brando,
 Et così si trauglia nella cera,
 Et così alza & scarica la mano,
 Com' iui fusse Agolante, ò Trciano.

Dice Turpin ch'egli era vn Truigante,
 Vna pietra ciò è che l'somigliaua,
 Vna figura à guisa di Gigante,
 A' quello ad ambe man dritto menaua,
 Et dalla cima del capo alle piante
 Come se fusse latte lo tagliaua,
 Da imo à sommo tutto lo dissece
 Come se fusse stato cera ò pece.

Con questa furia il Senator Romano
 Staua aspettando che venisse il giorno,
 Dall'altra banda quel da Montalbano
 Anche non stà à lasciarsi & farsi adorno,
 E' tutto armato & ha Frusberta in mano,
 Et minacciando il ciel sonaua il corno,
 Che conosciuto fu dal Conte presto,
 Et troppo gli è fastidioso & molesto.

Et tanta fiamma se gli auuenta al core,
 Ch'altra dimora in mezzo non ha posta,
 Anzi per fare al suo souran, tenore,
 Col gran corno gli fece la risposta,
 Et volea dir nel suon, can traditore.
 Maluaggio malandrin vien' à tua posta,
 Che ti farò del tuo venir dolente,
 Ma le parole Rinaldo non sente.

Già si rischiara l'aria à poco à poco,
 Il ciel la bianca aurora fu sereno,
 Le stelle al Sol che nasce danno loco,
 Le stelle ond'era innanzi il mondo pieno,
 Quando il gran Conte come haueffil foco
 Acceso adosso, anzi l'haueffe in seno,
 S'allaccia l'elmo & tanta furia hauena.
 Che i lacci all'arme à contrario poneua.

Mette à baiardo la sella ferrata,
 Et fu per caualcarlo così nudo,
 Tanta fretta ha quell'anima dannata
 Che seco non portò lancia ne scudo,
 Viene alla porta & la troua ferrata.
 Che dopo il sacco dispietato & crudo
 La Rocca per vsanza non s'apriua
 Finche il Sol chiaro e' l'giorno nò veniua.

Harbbe Orlando quel ponte riciso
 Di quello & della porta sotto vn piano,
 Se non che la sua donna n' hebbe auuiso,
 Et venne ad esser ella il castellano.
 Quando guardò quell' angelico viso,
 Gli cadde quasi la spada di mano,
 Et saltato in vn tratto fuor di sella
 S'inginocchia humilmente innanzi à quella.

Lo quale in atto dolcemente altiero
 Abbranciandol gli dice. oue ne vai?
 Tu m'hai promesso, & sei mio Cavaliero,
 Adunque hoggi per me combatterai,
 Et per mi' amor questo ricco cimiero,
 Et questo bello scudo porterai,
 Pigliato, & habbi il core à chi tel dona
 Et ben adopra quello & la persona.

Così dicendo vno scudo gli daua
 Che in campo d'oro vn' armellino ha biaco,
 Vn fenciul nudo il cimier somigliua
 Con l'arco in mano & le saette al fianco,
 Colui che dianzi di foco auuampaua
 Hora à guardarlo trema & si vien manco,
 Et si s'empie di speme & di disfire,
 Et d'allegrezza, che crede morire.

In questo stato essendo, ecco Grifone
 Per andar in battaglia tutto armato,
 Et seco v' Aquilante & Chiarione,
 Et Adrian c'hal' elmo incoronato.
 Non venne già Vberto dal liono,
 Perche la piaga il viso gli ha gonfiato,
 Et per non ne curare & farne stima
 Piu dolor n' hebbe nella fin che prima.

Si che rimase & venne Truffaldino,
 Per cui far si douea tanta battaglia,
 Era smarrito in volto il malandrino
 Et non sa trouar scusa che gli vaglia
 Che far non gli conuenga il mal camino,
 Che lo conduce al carro & la tanaglia,
 Et pensando fra se che pur ha il torto,
 Smarrito stà nel viso, anzi par morto.

Hor lasciam questi che del torrione
 Apron la porta, e' l ponte fan calare,
 Et ritorniamo à Rinaldo d' Amone
 Che' l conte Orlando conobbe al sonare,
 Et ben c' habbia il diritto & la ragione,
 Pur guerra non vorria non esso fare,
 Però ch' amaua con perfetto amore
 Il suo Cugin come fratel maggiore.

Et nel suo cor magnanimo è turbato,
 Ne sa com' habbia à terminar l' impresa,
 Vccider Truffaldino hauea giurato,
 Et Orlando di far la sua difesa.
 Mentre che pensa, Astolfo è arriuato,
 Et quella donna di superbia accesa,
 Et Prasilido & Hiroldo in compagnia,
 Et con essi Torindo di Turchia.

Come fur giunti dou' era Rinaldo,
 Su disse Astolfo, che si fà qui hora?
 Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
 Disse il Prencipe, pian ben si lauora,
 State Cugin mio bello vn poco saldo
 Che voi non sete oue credete ancora,
 Io vi fo intender ch' al comando vostro
 Di quà ne vien d' Anglante il Còte nostro.

Marfisa à quel parlar leuò la fronte
 Ridendo in vista quieta & sicura,
 Et disse à quel d' Amone, chi è questo Conte
 Che non è giunto, & già ti fa paura,
 Se fusse proprio quel ch' uccise Almonte
 Et tutti i Paladin, n' ho poca cura.
 Ma questo Anglante & Còte che detto hai
 Non ho sentito nominar piu mai.

Non rispose Rinaldo al suo parlare
 Che in altra parte hauea volto il pensiero,
 Perche vedeua dal monte calare
 Que' sei caualli, Orlando era il primiero,
 Che terribil pareo solo à guardare
 Et piu dell' ordinario ardito & fiero,
 Quando Marfisa vi fece riguardo,
 Disse, quel primo ha viso di gagliardo.

Rispose Astolfo à lei fa pure stima
 ce q̄l c'hai fin qui fatto, è stato vn scherzò,
 Egli è fior dell'ardir, se tu sei cima,
 Et per dirlo in Lôbarado, è vn mal guerzò,
 Tu se ti piace contro gli andrai prima,
 Questo sarà il secondo, io farò il terzò,
 Et so che in terra tutti dui n'andrete,
 Ma riscossi da me tosto sarete.

Disse Marfisa, certo assai mi pesa
 Che così far non posso com'hai detto,
 Perche far mi conuien altra contesa,
 Ma sopra la mia fede io ti prometto
 Che se non son da que' dui morta ò presa,
 Vorrò prouar se gliè così perfetto,
 Mentre che stanno così ragionando
 Ecco già giunti quegli altri & Orlando,

Che non fu prima in campo presentato
 Ch'un'haſta smisurata in resta pone.
 Staua Aquilante à lui dal destro lato,
 Et dal sinistro gli staua Grifone,
 Et Truffaldin che pare vn'impiccato,
 Et appresso veniuà Chiarione,
 Tutti d'un pari, & appresso Adriano,
 Ne vien spronando con la lancia in mano,

Dall'altra parte Marfisa si mosse,
 Rinaldo è seco, & vn gran fusto arresta,
 Prasildo e Hiroldo non stanno alle mosse,
 Ne Torindo & Astolfo in dietro resta,
 Tutti hanno lance smisurate & grosse,
 Cominciassi la guerra aspra & molesta,
 Nella qual tutti i colpi ad vno ad vno
 Intenderete che fece ciascuno.

Marfisa si scontrò con Aquilante,
 Vn monte parue l'un l'altro vna torre,
 Et vna Giganteſſa & vn Gigante,
 Al valor d'ambèdui non puossi apporre,
 Le lance si fracassan tutte quante.
 Il Duca Astolfo d'altra parte corre,
 Et quella bella lancia d'oro fino
 Spronando abbaſſa contra Truffaldino.

Ma il tristo che fa fare ogni mal'arte,
 Come l'un l'altro allo scontro s'appressa
 Si piegò da ghiotton verso vna parte,
 Et per trauerso l'haſta adosso ha messa
 Al Duca Astolfo, che bestemiò Marte,
 Et la militia, & chi s'impaccia d'essa,
 Et fece vn certo viso storto & strano
 Quando disse trouossi in sul piano.

Lascianlo star così disse in terra,
 Quel che fer gli altri mi conuien contare,
 Per diuisarui ben tutta la guerra,
 Il Re Adrian Prasildo vā à tronare,
 Contro ad Hiroldo Chiarion si ferra,
 Ne buon giudicio si potrebbe fare,
 Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,
 Basta che roppe ben la lancia ogniuno.

Torindo fu colpito da Grifone.
 Et netto se n'andò fuor della sella,
 Il conte Orlando & Rinaldo d'Amone
 Fan correndo vna mostra fiera & bella,
 Che profundar l'un l'altro ha opinione.
 Hor ascoltate che strana nouella,
 Conobbe il buon baiardo, & stette saldo
 Come fu giunto, il suo padron Rinaldo.

Orlando l'acquistò come fu detto
 Quando il Tartaro Re fece morire,
 Il buon caual com'haueſſe intelletto
 Contra Rinaldo non volse venire,
 Ma voltossi à trauerso, & à dispetto
 D'Orlando à punto in sul bel del ferire,
 Cadde la lancia al Conte in su l'arcione,
 Rinaldo lo ferì sopra al gallone.

Et poco men che non l'ha traboccato.
 Hor chi potrebbe à punto raccontare
 L'ira, la rabbia del Conte adirato,
 Che quādo in piu tēpeſta mugghia il mare
 Sendo da venti contrarii agitato
 Et la terra & le genti fa tremare,
 Non si potrebbe porre al paragone
 Della tempeſta di quel di Milone.

E fuor dell'intelletto & della mente,
 Gli occhi paion fauilla & fiamma vna,
 Si forte batte l'un con l'altro dente
 Che di lontan lo strepito s'udia,
 Del naso gli esce vn'halito rouente,
 Anzi pur foco anche di quini vsina.
 Hor piu parole far non è mestiero,
 Con tutti dui gli spron strigne il destriero,

Et raccolse in quel tempo proprio il freno
 Credendolo à quel modo gouernare,
 Muouesi il buon caual ne piu ne meno
 Come stesse in vn prato à pascolare,
 Di dispiacere & marauiglia pieno
 Rinaldo al Conte comincia à parlare.
 Tu sai che l'ingiustitia cugin mio
 Et le cose mal fatte ha in odio Iddio.

Com'hai perduto, & per quale sciagura
 Quell'animo gentil c'hauer soleui,
 Che per electione & per natura
 La ragion sempre e' l' dritto difendeui?
 Cugin mio caro i' hò molta paura,
 Che mal vsanza dal sentier ti leni,
 Et che questa maluaggia meretrice
 T'habbi diuelto il cor dalla radice.

Vorresti mai che si sapesse in corte
 Che la difesa fai d'un traditore?
 Hor non ti saria meglio hauer la morte
 Ch'esser macchiato di tal dishonore?
 Hor sii così da ben come sei forte,
 Non ti lasciare il senno tor d'amore,
 Lascia andar Truffaldin, lascia andar q'sto,
 Che non so qual ti sia piu dishonesto.

Rispose Orlando. ecco vn che di ladrone,
 Santo & predicatore è diuenuto,
 Stia sicura la pecora e' l' montone
 Poi che' l' lupo in pastore è trasformato,
 Tu mi conforti, & par c'habbi ragione
 Contra ad amore, & hai male studiato,
 Che guardar dee ciascun d'esser ben netto.
 Prima ch'altri riprenda di difetto.

Io non venni già qui per dir parole
 Ancor che non mi posso adoperare,
 Et patientia poi che' l' diauol vuole,
 Tu fammi il peggio hormai che mi puoi fare
 Che non tramonerà prima hoggi il sole
 Ch'io ti farò per Dio caro costare
 Quelle parole di scortesi & sperche
 C'hai detto di colei ghiotto da forche.

Così parlando ognun stà dal suo lato,
 Non era il Conte di smontare ar dito,
 Però che tosto che fuisse smontato
 Il buon baiardo si saria fuggito,
 Così sendo buon pezzo ogniuno stato
 Senza esser si l'un l'altro mai ferito,
 Rinaldo scorse quel ladro, assassino,
 Maluaggio, traditor di Truffaldino.

C'haueua Astolfo disteso nel piano
 Et da caual col brando lo ferua.
 E' si difende con la spada in mano.
 Ecco Rinaldo che sopra gli arriuua.
 Quando il vide venir gli parue strano,
 Quel c'hauea di valor l'anima priua,
 Et come fugge il colombo l'Astore,
 Così fugge da lui quel traditore.

Et à gran voce fuggendo gridaua
 Aiuto aiuto franchi Cavalieri,
 Et la promessa fede domandaua,
 Erano i gridi suoi ben giusti & veri,
 Che già quasi Rinaldo l'arriuaua,
 Ma tutti quanti quegli altri guerrieri
 Abbandonata la prima quistione
 Si miser dietro à Rinaldo d'Amone.

Orlando no, che ne spinto ne punto
 Baiardo vuol contra il padron andare,
 Ma ben giuse Grifon proprio in quel punto
 Che Truffaldin douea mal capitare,
 Come Rinaldo à se lo vede giunto,
 Voltoffi, & vn rouescio lascia andare
 Si gratioso adosso al Giominetto,
 Ch'al tutto lo caudè dell'intelletto.

Et tuta via v`a dietro à Truffaldino
 Che grida & mena i calcagni pel piano,
 Ne fece nel fuggir molto camino
 Che hebbe alle spalle il leggier Rabicano,
 Et già la morte adosso gli ha vn vicino,
 Ma seccorso gli daua il Re Adriano,
 Rinaldo con Erusberta l'ha ferito
 Et lo trasse di sella sbalordito.

Truffaldin pur nettava tutta via,
 Et mez'ò miglio era innanz'ì il furfan'te,
 Ma quel caual si ratto lo seguia
 Che par c'habbia ale attaccate alle piante.
 Rinaldo giunto per certo l'harìa
 Ma sopraggiunse per fianco Aquilante,
 Et sopraggiunto ferendo l'arresta,
 Rinaldo ferì lui sopra la testa,

Et su la groppa à dietro l'ha sbattuto
 Priuo di sentimento & di ragione,
 Ne Truffaldin di vista ha ancor perduto,
 Eccoti sopraggiunto Chiarione,
 Rinaldo vn colpo dagli ond'è caduto
 Et ferito rouina dell'arcione,
 P'ci segue Truffaldin con tanta fretta,
 Ch'egli ha ben grã ragion se non l'aspetta.

Mentre che così caccia quel ribaldo.
 Il Conte con Marfisa s'aruffana,
 Però che quando non v'era Rinaldo,
 A suo piacer baiardo gouernaua,
 Fassi al ferir l'un piu dell'altro caldo,
 Ne vantaggio però vi si mostraua,
 Ver'è che il Conte giocaua piu stretto,
 Che del cauallo haueua pur sospetto.

Et però combattea pensoso & tardo
 Cò ogni industria, astutia, ingegno et arte,
 Et ben che si sentisse ancor gagliardo,
 Chiese riposo & si trasse da parte.
 Mentre che stà così sopra baiardo
 Ecco nel campo giunto Brandimarte,
 Che gran contento al conte Orlando daua,
 Però che Brigliadoro suo menaua.

A lui ne v`a sen'za ripor la spada,
 L'un all'altro dicea la sua ventura,
 Orlando disse, non istiar piu à bada,
 Da poi che tu hai rotta l'armadura
 Fia ben che nella Rocca te ne vada,
 Et là meni baiardo, & n'habbi cura,
 Così hauendo il suo caual fumoso,
 Non vuol Orlando piu tregua ò riposo.

Non vuol riposo il gran Signor d'Anglante,
 Anz'ì con quelle luci strane & torte
 Et con parlar superbo & arrogante
 Disfida la valente donna à morte,
 Ogniuno strigne & fa muouer le piante
 Al suo caual, che quanto può v`a forte,
 Detto di lor vi sia poi piu à punto,
 Torno hora à Truffaldin ch'era già giù:ò.

Rinaldo il giunse alla rocca vicino,
 Et non crediate che prigion lo voglia,
 Ben che viuo pigliasse Truffaldino,
 Stretto lo lega ben che non si scioglia
 Con le gambe alte, e'l capo à terra chino
 Alla coda al caual, ma pria lo spoglia,
 Poi strigne i fianchi al desfrìer corridore
 Gridando, hor chi difende il traditore?

Era Grifone à punto risentito,
 Chiarione rimontato, & Adriano,
 Quando Rinaldo fu da loro v'dito,
 Et s'auuiarno dietro à lui, ma piano,
 Che si ratto n'andaua & si espedito
 Ch'era da tutti seguitato in vano,
 Così al corso è Rabican disteso
 Come alla coda non hauesse peso.

Rinaldo strascinaldol, pur gridaua,
 Com'hor si stan que' valenti à sedere
 Che questa impresa honoreuole & braua
 Voleuan contra'l mondo sostenere,
 Hor veggon Truffaldino, et lor non graua,
 Per le macchie, & pe' bronchi rimanere,
 Se v'è qualcb'un ch'ancor la gatta voglia,
 V'èga, io l'aspetto, e questo ghiotto scioglia,

Così gridaua e fuggia furioso
 Et mena Truffaldino à torno à spasso,
 Ch'era già mezz' morto il doloroso
 Percotendo la testa in ogni sasso,
 Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
 Di se quel corpo lacerato e lasso.
 Ogni pietra, ogni sterpo, e ogni spina
 Vnpezz' ha della carne Truffaldina.

Et hebbe il traditore in questa guisa
 De' suoi peccati iusta punitione,
 Et fu vendetta di quella ch'uccisa
 A si gran torto su l'istoria pone.
 Torno hora à quella furia di Marfisa
 Ch'era alle man col figliuol di Milone
 Di nuovo, e non potendo far si danno,
 A gran forza piegar l'un l'altro fenno.

Rinforza e cresce il doloroso verso,
 I colpi fuor di modo e di misura.
 In questo passa Rinaldo à trauer so
 Et proprio innanzi alla battaglia dura,
 Hauera Truffaldin tutto disperso
 Et consumato infn alla cintura,
 Per le spine e pe' passi il maladetto
 Lasciate hauea le braccia il capo e'l petto.

Volendo lor innanzi trapassaua
 Et grida si, che intorno è ben inteso,
 Dicendo Cavalieri, hor non vi graua
 Di non hauer questo ladron difeso,
 Che molto di bontà vi somigliava,
 Don'è l'ardor che dianzi era si acceso,
 Quando vi deste quel superbo vanto
 Di combatter col mondo tutto quanto?

Voltoffi Orlando à quel parlare altiero
 Che par ch' à lui sol dica villania,
 Et poi disse à Marfisa. Cavaliero
 (Perche non sa altrimenti chi ella sia)
 Io con costui sfidato prima m'ero,
 Mì bisogna finir l'impresa mia,
 Ucciso che l'harò. se Dio mi vaglia,
 Darò fin anche teco alla battaglia.

Disse Marfisa. tu sei forte errato
 S'hai d'ammazzar colui opinione,
 Perch'io che l'uno e l'altro ho già prouato
 So ben di tutti dui la conditione,
 Tu fai dell'altrui vita buon mercato,
 Et vuoi far senza l'hoste la ragione,
 Parratti hauer ben spesi i tuoi denari
 Se questa sera ne leui del pari.

Vanne, ch'io son contenta di guardare
 Qual di voi piu ardire habbia e possanza,
 Ma se que' tuoi ti vengono aiutare
 Com'è stata fin qui la loro vsanza,
 A quella Rocca vi farò volare,
 Ne so s'harete tempo anche à bastanza,
 Se tu combatti come si richiede,
 Di non ti molestar ti dò la fede.

Non so s'Orlando il tutto potè vdire,
 Che già dietro à Rinaldo il caual caccia,
 Et grido si, che lo può ben sentire,
 Aspetta, che chi fugge mal minaccia,
 Et chi vuol far la gente impaurire
 Non dee voltar le spalle, ma la faccia,
 Tu fai dell'animoso hora e del fiero
 Perche sotto ti troui vn buon desfihero.

Alla voce del Conte quel d'Amone
 Iratamente si vide voltare,
 Et dice. io non vorrei teco quistione,
 Et tu per ogni modo la vuoi fare,
 Onde ti dico perch'io ho ragione
 Che non voglio huom che vna rifiutare,
 Ma fiami testimonio il mondo e Dio
 Che quel che fò. fò contro al voler mio.

Ne son ben certo disse quel d'Anglante,
 Che di tal guerra ti rincresce assai,
 Che à far hor non harai con vn mercante,
 Ne qualche viandante spoglierai,
 Hor le parole non sien piu che tante,
 Mostra la forza tua se punto n'hai,
 Che per chiaro e per certo ti so dire
 Che ti bisogna vincere o morire.

Disse Rinaldo. io non ho guerra teco
 Et t'amo da fratel, non da cugino,
 Se pur t'offesi mai. feci da cieco,
 Et perdon te ne chieggo à capo chino.
 Hor se per auuentura tu l'hai meco
 Perch'io habbia ammazato Truffaldino,
 Dico cosi, che non la debbi hauere,
 Che quando il presi non eri à vedere,

Rispose il Senatore. animo vile
 Che ben di chi sei nato hai la sembianza,
 Mai fosti figliuol d'Amon gentile,
 Ma del falso Ginamo di Maganza.
 Pur hor faceui tanto del virile,
 Et fuell'auì con tanta arroganza,
 Hor che condotto al paragon ti vedi,
 Mercè piagnendo et perdonanza chiedi.

All'hor la scidò la patientia andar e
 A tutta briglia quel cernel gagliardo,
 Et con vn viso ch'una furia pare
 Deh (disse) guercio, mulaccio bastardo,
 Che troppo sono stato à sopportare,
 Hor fà che tu mi renda il mio baiardo,
 Et poi ti prouerò quel c'hor ti dico,
 Che non ti stimo, et non ti prezzò vn fico,

Ne te, ne la tua negra fatatura,
 Rendimi il mio caual che m'hai rubato,
 Et hor l'hai via mandato per paura
 Che di tenerlo il cor non t'è bastato,
 Ma s'egli bauesse d'intorno le mura
 D'acciaio, et fusse tutto incatenato
 Di corde di dia mante duro et sodo,
 Per forza voglio hauerlo in ogni modo.

Farem l'esperientia prestamente
 Rispose Orlando surridendo vn poco,
 Et non ha mica viso di ridente,
 Ma pien di sdegno, di stizza, et di foco.
 Ma io non posso piu dire al presente,
 Ch'attonito mi sento, stracco, et roco
 Dal passato romor, da quel che viene,
 Et se non posso, non posso far bene,

Sono animali al mondo di si altera,
 Di si peruersa et pazza opinione,
 Che necessaria tengon non che vera
 Vna lor logical propositione,
 Con laqual dicon, che seruare intera
 Si dee la fede et la promissione
 Fatta, ò data in qualunque modo sia,
 Perch'è precepto di caualleria.

Et che chi giura, giuri ciò che vuole,
 O ben ò mal, mantener gli bisogna
 A dispetto d'ogniun le sue parole,
 Se ben giurata hauesse la menzogna,
 Et questo far colui piu debbe et suete
 Che l'honor ama, et teme la vergogna,
 Cio è chi cauallier fusse, ò soldato,
 Altrimenti saria vituperato.

Vedete se l'intendon sanamente,
 Se il lor giudicio ha prudentia et delecto?
 Misera la vulgare et cieca gente
 Che si crede ogni cosa che l'è detto,
 Ne pensa ben, perche non è prudente,
 Et segue il senso piu che l'intelletto,
 Non vede che quell'obbligo sol tiene
 Ch'è fatto à buono effetto et per far bene,

Et non quel che si fa per braueria,
 Per paura, per forza, ò per amore,
 O' per cauari qualche fantasia,
 Che da colera venga, ò altro humore,
 Non come fece questa compagnia
 Ch'à difender si mise vn traditore,
 Al quale il piu bel giuro et sagramento
 Era, scannarlo come furno drento.

Che quand'uno alla fede auuen che manchi,
 Che si manchi anche à lui vuol il douere,
 Però Rinaldo tutti goffi et bianchi,
 Eccetto Orlando, gli se rimanere,
 Il quale hauendo vn'altro sprone a' fianchi,
 Non si può così mettere à sedere,
 Ma (come dissi) contra al suo cugino
 V'à com'adosso al lupo vn can mastino,

Era ciascun di lor tanto infiammato
 Che sbigottir fece chi gli guardaua,
 Et molti si partir senza comiato,
 Che quella vista poco dilettaua,
 Escè de gli elmi lor foco & non fiato,
 Alle parole lor l'aria tremaua,
 Paion dui orsi, ançò dui draghi in caldo.
 Ma che? Orlando dir basta, & Rinaldo.

Fannosi insieme i crudeli sguardi,
 I piu strani occhi fu il Signor d' Anglante
 Che mai fur visti, & se da prima tardi
 Furno à menare, & la lingua & le piante,
 Fù, per che tutti dui son si gagliardi,
 L'un & l'altro è di cor tanto arrogante,
 Che ve' gogna si reputa & oltraggio
 Mucue' si prima per hauer vantagio.

Chi vide irati mai dui can valenti
 Per cibo, ò per amore, ò altra gara
 Mostrar col Grifo aperto i bianchi denti,
 Et far la voce onde l'erre s' impara,
 Et guardar si con gli occhi fieri & lenti,
 Col pel leuato, & la lana erta & rara,
 Et poi saltarsi alla pelle alla fine,
 Et farsi le pellicce & le schiauine,

Così da poi che fur stati in contegno
 In su le cerimonie questi dui,
 Il Conte, al qual pareua hauer piu sdegno,
 Verso Rinaldo fece gli atti sui,
 Rinaldo non potè piu stare à segno
 Et furioso mosse verso lui,
 Frusberta hauendo in l'una & l'altra mano
 Contro ad Orlando mosse Rabicano.

Trasse vn fendente à trauerso al cimiero
 Che volse fergli peggio che paura,
 Quel ch'era in cima firetrato arciero
 Volò con l'ale rotte alla pianura,
 L'elmo d'Almonte valse à dir il vero
 A questa volta, & non la fatatura,
 Che con tanta tempesta il colpo scocca
 Che gli haria messe le ceruella in bocca.

Ma quel ch'è duro, ancor fusse caldo
 Di sdegno, & d'ira, nel stima vn lupino,
 Come non stimerebbe vn scoglio saldo
 Onda ò vento ò altr' impeto marino,
 Et se si buona risposta à Rinaldo,
 Ch' anche à lui valse l'elmo di Mambrino,
 Quantunque anche da se tanto è valente,
 Che quella gran percossa poco sente.

Mena al cugin con maggior forza & ira
 Doue lo scudo con l'arme s'inserta,
 Et ciò che troua tutto à terra tira,
 Che tutto taglia la buona Frusberta,
 Et per che prese molto ben la mira,
 Taglia la giubba & la carne ha scoperta,
 Le onde Orlando oltra modo adirato
 Leuando il braccio, à lui s'è riuoltato.

Giunse à trauerso nel manco gallone,
 Tutto gli parte per mezzo lo scudo,
 Vsergo & piastra, e' l'grosso panzerone
 Passa quel brando dispietato & crudo,
 Et ne porta la giubba e' l'camisone
 Fin che mostrar gli fece il fianco nudo,
 Cresce l'ira e' l'furor. l'aceto e' l'fele,
 Et la battaglia ogn'hor vien piu crudele.

Ma quel da Montalban ch'era vna spugna
 Di rabbia quanto può ne bee e' n'zuppa
 Strigne i dèti, à due mà Frusberta impugna,
 Le dita insieme incrucchia & aggruppa,
 Et onse Orlando d'altro che di sugna,
 G' introna il capo, e' l'ceruel gli auuiluppa
 Dico che lo sfordisce di maniera,
 Che non sapeua in che paese egli era.

Briegliadero correndo volta intorno
 Portandol tramortito in su la sella.
 Dicea Rinaldo. io so ch' al terzo giorno
 Non dureria fra noi questa novella.
 Però vuol metter presto il pane in forno
 Et di nuouo il percuoce & lo martella,
 Ma io non so quel che volesse dire,
 Che il percuoce lo fece in se venire.

Et risentito, Durlindana prese

A due man stretta, & à Rinlato volta,
Percoffelo nell'elmo che s'accese
Et mandò fuor fiauille & fiamma in volta,
Rinaldo in su la gropa si distese
Sigli ha quel colpo la memoria tolta,
A braccia aperte & l'una & l'altra mano
In su l'arcion lo porta Rabicano.

Ma già mai non fu orso ne serpente
Che raccogliesse in se tanto veleno
Quanto Rinaldo all'hor che si risente,
Di foco haueua il core e'l viso pieno,
Và verso Orlando furiosamente,
Piglia à due mani il brádo e lascia il freno,
Et altrettanto il Senator Romano
Fece contro al Signor di Montalbano.

Tira Rinaldo & tira il Senatore
L'un dell'altro piu fiero & piu infocato,
Ogn'hor la furia diuenta maggiore,
A pezzò à pezzò l'arme vada in sul prato,
Ne si può ben veder chi n'ha il migliore
Che in poco tempo si cambia il mercato,
Hor si veggon ferir di rabbia accesi,
Hor su le groppe andar morti & distesi

Con tanta iniquità con tanta stizza,
Che par c'habbian à far ben gran vendette,
Con parole bestial l'un l'altro attizza
Et fra l'altre ha Orlando queste dette.
Hoggi à te la giustitia si dirizza,
Che sai che de' peccati hai piu di sette
Mortali & brutti, publico ladrone,
Fa pur la santa tua confessione.

Tu pensi disse l'altro esser à danza
Con Alda in Fracia à papare & brauare.
Chi cambia terra dee cambiare vsanza,
Non può qui Carlo mano hor comandare,
Qui non ha luogo la tua arroganza,
Non creder ch'io la voglia sopportare,
Che quà & là ti dico e in ogni loco
Son di te meglio, & che ti stimi poco,

Ond'hai tanta superbia bastardone,
Perch'uccidesti Almonte alla fontana
Legato in grembo al Re nostro padrone,
Hor te ne vanti & porti Durlindana,
Come se la portassi con ragione,
Ben sei proprio figliuol d'una puttana,
Che perso c'ha l'honor, non ne fa stima,
Et dopo il pasto ha piu fame che prima.

Vien la superbia tua dal Re Troiano?
Non ti vergogni di quella nouella
Ch'ancor ferito à morte & senza mano
Ti trasse à tuo dispetto della sella?
Poi l'uccidesti in certo modo firano,
Et sai ben tu che compagnia fu quella
C'haueui teco, hor ricopri il tu' honore
Che fatto sei patrin d'un traditore.

Diceua l'altro, e' non è hor mestiero
Della nostra bontà parole fare,
Tu sei ladrone, & io son Cavaliero,
Et testimonio il mondo ne può dare,
Et ben anche ho ragion se sono altiero
Delle due morti gloriose & chiare,
D'Almonte & di Troian che furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tantò non vali.

Fuui meco Ruggier, fuui Don Chiaro,
Ch'erón corona d'ogni Paladino,
Mai teco altri che ladri non andaro,
Perche i ladri stan ben col Malandrino,
Ma tu ti vanti, & puoi ben hauer caro
D'hauer ucciso il forte Re Mambrino,
Ma non vuoi ben contar com'andò il fatto,
Perche tu pur fuggisti il primotratto.

Quella battaglia fu molto nascosa
La doppo il monte & senza testimonio,
Et Dio lo sa com'andò quella cosa,
Se Malagigi v'adoprà il dimonio,
Quella di Costantin fu gloriosa,
Che potui portare à santo Antonio
Le spoglie sue per voto huom da niente,
Se l'ammazzauì valorosamente.

Così l'un l'altro con agra rampogna
 S'oltreggiavano insieme i Cavalieri,
 Hor altro che parole vi bisogna.
 Perche dalle parole, à i colpi fieri,
 Et al danno si vien, dalla vergogna.
 Chi parla, dee far anche volentieri,
 Anzi come fra dui valenti accade,
 Si menan men le lingue che le spade.

Ad ambe man il Roman Senatore
 Adosso al suo cugin la spada cala,
 Rinaldo ne senti tanto dolore
 Che non sa se s'è in camera, ne in sala,
 Ma risentito, à lui tanto maggiore
 Onde del furor suo trabocca e spala,
 Che tramortir lo fece, e chi l'vedesse
 Giurerebbe per certo che cadesse.

Ma non fu orso mai bravo ferito,
 Ne serpente battuto si cruccio,
 Come fu il Conte Orlando risentito
 Disperato, arrabbiato, e furioso,
 Non mostra hauer quel colpo pur sentito,
 Ma d'esser stato à dormire in riposo
 Et venir pur hor fresco alla battaglia,
 Così ben al cugin lo scudo taglia.

Piu d'un terzo à trauerso n'ha tagliato,
 Ne quini resta la crudele spada,
 Ma la maglia gli straccia dal costato
 Ond' auuien che la piastra in terra vada,
 La giubba e'l camiscion gli ha dissipato,
 Non par che tagli quel brando, anzi vada,
 Spezze l'usbergo e ogni guarnigione,
 Et ferillo aspramente nel gallone.

Ben che all'hor non sentisse la ferita,
 Ch'era adirato, insuperbito e caldo,
 Riuolta à lui la spada troppo ar dita
 Pure à due mani à piu poter Rinaldo,
 Piastra e usbergo, e ogni cosa trita
 Ne anche il panzerone stette saldo,
 Et se non fusse ch'egliera fatato,
 Tutto per mezzo l'harebbe tagliato.

S'io conto tutti i colpi ad vno ad vno,
 I colpi che facean foco e fauille,
 Verrà la sera e'l ciel si farà bruno,
 Che furno piu di mille volte mille,
 Quel che non dico, il può pensare ogniuno,
 La battaglia è fra Hettore e Achille,
 Fra Hercole e Sansone, anzi fra dui
 Che l'arte della guerra han tolto altrui.

Qual saria quel Tristano, ò quel Galasso,
 Qual Cavalier errante e di ventura
 Ch'è tanto traugiare non fusse lasso?
 Et questa guerra è già durata e dura,
 Questa guerra ch'è loro è gioco e spasso,
 Dal sol nascente infin à notte scura,
 Ne mai chieser ne tregua ne riposo,
 Anzi ogn'hor piu ciascun fassi orgoglioso.

Era già pien di stelle il ciel sereno
 Prima ch'alcun parlasse del partire,
 Però ch'ogn'un hauea tanto veleno
 Che quini vuole ò vincere ò morire.
 Poi che la luce venne in tutto me
 Per vergogna restaron di ferire,
 Ch'è quel modo combattere allo scuro
 Cosa è da pazzo, e non da huom sicuro.

Disse Orlando, ringratia la carretta
 E' cavalli e chi porta in mano il Sole,
 Che t'han campato, per hauer gran fretta,
 Et lo sa ben Iddio che me ne duole,
 Ch'ad ogni modo non t'andaua netta,
 Disse Rinaldo, vinci di parole
 Che già di fatti vantaggio non hai,
 Ne creder fin ch'io viuio hauerlo mai.

Et fin ad hora sono apparecchiato,
 Per mostrar che di te non ho paura,
 Combatter fin che il Sol sia ritornato,
 Ch'io non stimo stagion chiara ne scura.
 Rispose il Conte, ladro scelerato,
 Pur ti conuien mostrar la tua natura,
 Che sei vsò ribaldo doloroso
 A combater la notte di nascoso.

Io vo' combatter teco il di ben chiaro,
 Perchet u vegghi il dolor tuo palese,
 Et non habbi rifugio ne riparo.
 Quando Rinaldo quel parlare intese,
 Rispose. adunque mi debbi esser caro
 Ch'io combatto lontan dal mio paese,
 Per non dare ad Amon malinconia,
 Poi che morir conuiemmi ad ogni via.

Et io cosi ti dico. ch'allo scuro,
 Al chiaro, al fosco, al Sole, & alla Luna,
 In mote, in pian combatto, agro & maturo,
 Et che non sen per perdonartene vna,
 Hor fa ben d'esser tu forte & sicuro,
 Et la mano habbi buona & la fortuna.
 Che paura non ho del tuo quartiere,
 Ne de tu'occhi, ne del viso fiero.

Stan tutti gli altri Cavalieri intorno,
 Que' della Rocca, & que' della Regina
 Che non haueua combattuto il giorno,
 Attoniti da questa gran rouina,
 Fra costor dui fu ordine al ritorno
 D'accordo messe per l'altra mattina,
 Pur in quel luogo & quini à terminare
 S'habbia, chi debbia morir ò campare.

Cosi tornarno questi al torrione,
 Cioè Orlando & la sua compagnia,
 Et gli altri se n'andarno al padiglione,
 Hor di trombette vn suon grande s'udia,
 Et gridi stran di diuerse persone,
 Fochi, bal doria, festa, & allegria,
 Su per le mura della forte Rocca
 Tàburi & corni, & altri suoni in chiocca.

Angelica la donna accompagnata
 Venne à trouare il forte Paladino
 Alla camera sua ricca parata
 Cò frutte & con confetti & con buon vino.

La soprauesta il Conte hauea stracciata,
 Rotto lo scudo d'or dall' Armellino,
 Et perduto il cimier del Dio d'amore,
 Onde di doglia & di vergogna muore.

Et ben par che ne stia pien di pensiero,
 Che non saprebbe dir s'è morto ò viuo
 Se la gli domandasse del cimiero
 Et qualmente ne sia rimasto priuo.
 Ma dubitar di ciò non gliè mestiero,
 Che'l Diauol di colei troppo è cattiuo,
 Ciò che vedeua ch'al Conte aggradaua,
 Quel gli diceua, il resto star lasciaua.

Cosi parlando con molto diletto
 Dell'assalto che s'era fatto al piano
 Non so come ad Orlando venne detto
 Che là giù era quel da Montalbano.
 Cambiossi la donzella nell'aspetto,
 Et fessi in viso d'un colore strano,
 Ma come quella ch'era saua & trista
 Coperse il suo pensier con falsa vista.

Et disse al Conte. i'ho malinconia
 Ch'alle mura son stata tutto il giorno,
 Ne vederti ho possuto à voglia mia,
 Tanta la gente ti staua d'intorno,
 Ma se Dio vuol ch'un di contenta'io sia
 Vederti di mia mano armato e' adorno
 Adoperarti si com'io vorrei,
 Mai altra gratia piu non chiederel.

Ben che spietata sia Marfisa & dura,
 Se douessi morir vo' pur prouare
 Se la vuol per vn di fermi sicura
 Che veder possa vna battaglia fere,
 Et vò pensando à chi si dia la cura
 D'ire il saluocondotto à demandare,
 Et chi à tale impresa sia bastante,
 Et ho pensato che sia scarpante.

Comparse Sacripante al primo motto,
 Anzi pur cenno d' Angelica bella,
 Come quel ch'è disfatto, non che cotto,
 Et halla fitta ben nelle budella,
 Così andò per quel saluocondotto,
 Et mai non hebbe la miglior nouella,
 Però che tanto sol si tien beato,
 Quanto è dalla sua donna adoperato.

Esce di Rocca, & al campo s'accosta,
 Ben che sia notte, amor lo guida & scorge,
 Et fece alla Regina la proposta,
 Che come à Re con riuerentia sorge,
 Et fattagli grattissima risposta,
 La patente segnata in man gli porge,
 La qual dicea, ch'ogniuno à suo piacere
 Potesse in campo quel che vuol vedere,

Ogni stella del cielo era partita
 Fuor che quella che'l sol si manda auante,
 Et la rugiada per l'herba fiorita
 Cristallina bagnaua altrui le piante,
 E'l ciel dou'è la bell'alba apparita
 D'oro & di rose hauea preso sembante,
 Et per dir questo in semplici parole,
 Non è notte, & non è leuato il sole,

Quando la donna mossa da quel caldo
 Ch'agghiaccia l'intelletto & arde il core
 D'Angelica dich'io, che per Rinaldo
 Si consumaua nel foco d'amore
 Non può tener nel letto il corpo saldo
 Et del Sol non aspetta lo splendore,
 Ch'altro splendore, altra luce l'abbaglia,
 Altra fiamma l'incende & la traouaglia.

Poi ch'ella seppe com'io vi contai
 Che il suo Rinaldo là giù si trouaui,
 Non potè quella notte dormir mai
 Tanto in lui fissa sol di lui pensaua.

Sospirando in piacer, ridendo in guai,
 Che si facesse di pur aspettaua,
 Perch'ogni suo pensiero, ogni disire
 Era, veder Rinaldo, & poi morire.

Ma il Conte che non ha questo pensiero
 S'era nel letto ben addormentato,
 Ben che com'adirato era & altiero
 Sogna la zuffa del giorno passato.
 Ne al mondo è cor così sicuro & fiero
 Che non si fusse perso & spauentato,
 Et non tremasse vedendolo sciolto,
 Così traualge i cigli, il naso, e'l volto.

La Damigella venne à lui soletta
 Et non l'ardisce punto di svegliare,
 Ma come fa colei che'l tempo aspetta,
 Che'l mese vn'anno, vn di l'hora le pare,
 Così la donna c'hauea maggior fretta
 Che'l conte Orlando assai di caualcare,
 Hor col viso soaue, hor con la mano
 Sueglia toccando il Senator Romano.

Su dis'ella Signor, non piu dormire,
 Che d'ogni parte già si scopre il giorno,
 Io mi leuai, che mi parue sentire
 Sonar là giù nel campo forte vn corno,
 Et perche teco vorrei pur venire,
 Et s' à Dio piace far teco ritorno,
 Ho preso ardir di venirti à svegliare
 Et ti voglio vna gratia domandare.

Il Conte à quel bel viso rimirando
 Tutto s'accese d'amoroso foco,
 Et la donna abbracciò quasi tremando,
 Et muto & freddo venne non che roco.
 Disse la donna, io sono al tuo comando,
 Ma se m'ami Signore, aspetta vn poco
 Et sii quanto esser puoi certo & sicuro,
 Che quel che hor dico, ti prometto et giuro.

La fede mia ti do ch' à tuo volere
 Qui & douunque piu grato ti sia
 Di me pigliar potrai gioia & piacere
 Come Signor della persona mia,
 Ma piacciati lasciarmi ancor vedere,
 Quantunque adesso assai certa ne sia
 Se m'ami come di, se m'hai nel core,
 Combatter vn di sol per m' amore.

Ma se tu forse sei si poco humano
 Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
 Tenuto sempre ne sarai villano
 Et torneratti in pianto ogni diletto,
 Per ch'io m'ucciderò con la mia mano
 Et passerommi in tua presenza il petto,
 Si che in te solo è posto, & tu sol puoi
 Mostrar se viua ò ver morta mi vuoi,

Al fin delle parole lagrimando
 Sopra'l collo di lui lasciassi andare,
 Non potè sofferrir il dolce Orlando,
 Che compagnia le volse anch'esso fare
 Piagnendo, in voce basso ragionando,
 La prega che gli voglia perdonare,
 Dando la colpa del passato errore
 Al core ardente & al superchio amore.

Poi fecion l'uno all'altro sagramento
 D'offeruar le promesse intere & piene.
 Il lume della Luna era già spento
 Et fuor dell'orizzonte il Sol ne viene,
 Quando pien di speranza, anzi di vento
 Orlando, ch'era pur troppo da bene,
 Per andar ben prouisto alla battaglia
 Tutto si cuopre di piastra & di maglia.

Et ben che fusse valente & virile
 Et non temesse il mondo tutto quanto,
 Pur tutte l'armi guarda per sottile,
 Et le scarpette, & l'uno & l'altro guanto,

Perche'l nimico suo non ha per vile,
 Anzi per valoroso & forte tanto,
 Che mai d'alcun non gli fu fatto oltraggio,
 Onde nõ vuol ch'egli habbia alcũ vátaggio.

Poi che di piastra tutto fu coperto,
 Et hebbe il fido brando al fianco cinto,
 La donna dato gli ha prima ch'offerito
 Di verde & d'oro vn bel scudo distinto,
 Vn cimier doue vn'arbuscello è inferto,
 Et questo nello scudo anche è dipinto,
 L'elmo s'allaccia il valoroso Conte,
 Et con la lancia in man cala del monte.

Gli altri Signor per fargli compagnia
 Senz'arme indosso scendon tutti al piano,
 Aquilante & Grifon prima s'inuia,
 Brandimarte vien presso e'l Re Balano,
 Il Conte dopo questi ne venia,
 Et Angelica ha presa per la mano,
 Gh'è sopra vn Palafren biaco & ambian'te,
 Adrian vien appresso & Sacripante.

Rimase nella Rocca Galafrone,
 Et seco Chiarion ch'era ferito,
 Sonaua il corno il figliuol di Milone
 Tosto she giunse in sul prato fiorito,
 Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
 Rinaldo ch'era già ben comparito
 Tutto coperto d'armadura fina,
 Et seco andaua la forte Regina,

Ch'era senz'elmo, e'l viso non nasconde,
 Non fu veduta mai cosa si bella,
 Auualte al capo hauea le trecce bionde,
 Vn'occhio in testa che pare vna stella,
 Alla bellezza la gratia risponde,
 Destra ne gli atti, & ardita snuella.
 Brunetta alquanto & grande di persona,
 Turpin la vide, & così ne ragiona.

Non è così di Galafron la figlia,
 Era piu tenerina & delicata,
 Candida il viso, & la bocca vermiglia,
 Et vna guardatura tanto grata
 Ch'ogni piu fiero cor concessa piglia,
 La treccia anch'ella al capo ha riuoltata,
 Parlaua tanto dolce & mansueto,
 Ch'ogni tristo pensier tornaui lieto,

Questa teneua Orlando per la mano
 Come poco di sopra detto è stato,
 L'altra tiene il Signor di Montalbano,
 Che in contra gli venia dall'altro lato
 Armato tutto sopra Rabicano,
 Torindo e'l Duca Astolfo disarmato,
 Prasildo & l'altro pien di cortesia
 Anche fanno à Rinaldo compagnia,

Poi che si son l'un all'altro accostati,
 Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
 Da poi si sono à battaglia sfidati
 Que' dui c'hà di prodezza al modo il vato.
 Siate Signori à quest'altro inuitati,
 A quest'altro crudele, horrendo canto,
 Ch'io ho terribil cose dette assai,
 Ma come quel c'ho à dire, ancor non mai.

CANTO XXVIII.

NOtate amati, & tu nota anche amore,
 Sendo fatta per voi l'istoria mia,
 Et io non volendo esser vn'autore
 Pazzo tenuto, & che contra si dia,
 Conuien che schiauo non che seruidore,
 Come son anche, à tutti quanti sia,
 Et se tal volta non isto in ceruello,
 Sappiate che procede da martello.

Vorrei cortesi & delicati amanti,
 Anime gratiose, anime mie,
 Vorrei vederui sanui tutti quanti,
 Et quando veggo farui le pazzie

I canti miei si conuertono in pianti,
 In fer-rabbuffi & dirui villanie,
 Onde quel che non son poi mi tenete,
 Et pur di tutto il mal cagion voi sete.

Io vi veggo gelosi, sospettosi,
 Malinconici spesso & disperati,
 Crudeli empii, alle volte & furiosi,
 Et tal volta leggieri & smemorati.
 Come volete che l'animo possi
 Fra l'altre cose vi veggo ostinati,
 Che conoscete la vostra rouina,
 Et pure à quella ognun ratto camina.

Questo è vn vizio fra gli altri bestiale,
 Diabolico, maligno, an'zi poltrone,
 Che quel caual niente certo vale,
 Il qual non cura ne briglia ne sprone,
 Sapere, & voler fare à posta il male,
 A casa mia si chiama ostinatione,
 Et diceasi esser vn di quei peccati
 Che mai da Dio non ci son perdonati.

A questo modo è ostinato Orlando,
 Che come sopra vdiste s'accorgeua
 Che commetteua vn peccato nefando
 Ad'ir contra'l fratel come feceua,
 Et non di meno alla ragion dà bando
 Rispondendo ch'amor così voleua,
 Et tanto innanzi v'ira & la furia,
 Che non sol fu, ma gli dice anche ingiuria,

Non è qui presso (dicea) Montalbano
 Oue tu possi in fortezza ritrarte,
 Et non è teco il fratel di Viuiano
 Che ti possa salvar con la sua arte,
 Chi ti liberarà dalla mia mano,
 Doue potrai fuggir, verso qual parte,
 Ch'al mondo non è luogo oue lasciato
 Non habbi il segno di qualche peccatoe

Belisandra

Belisandra rubasti in Barberia
 Quando v' andasti come mercatante,
 Credi che quella strada aperta fiat
 O forse vuoi fuggirtene in Levante
 Doue sette frate' per mala via
 Facesti andar da ghiotto & da furfante,
 A tradimento (intendi ben) vo' dire
 Furno per le man tue fatti morire.

Quel Pantasilicorre anche pigliasti,
 Che non fu mai tanta viltà sentita,
 Che tuo prigion' essendo, l'impiccasti,
 Yà, che 'l figliuolo à casa sua t' inuita,
 Ma pazzo son se penso che mi basti
 A raccontare vn' anno la tua vita,
 Basta che 'l pater nostro san Giuliano
 Fecce, quandopassò da Montalbano.

Il tesoro Indian sai che togliesti
 Ch' à me s' apparteneua di ragione,
 Perche non tu Durastante uccidesti,
 Ma io l'uccisi ribaldo ladrone.
 Et la tregua di Carlo all'hor rompesti,
 Quando à Marsiglio rubasti il macone,
 Hor come hier ti dissi, ti confessa.
 Perche la penitentia tua s' appressa.

Ringratiato sia Dio disse Rinaldo,
 Poi che s'iam fatti tu & io patrini.
 Tu come mulo, traditor, ribaldo
 Hai la protettion de' Saracini,
 Che conceder ti voglio & tengo saldo
 Ch'io gli habbia assassinati & gli assassini
 Come nimici della fede nostra,
 Ben che la luce l'opre mie dimostra.

Ma io farò patrino & difensore,
 Vendicator de' miseri Christiani,
 Che per satiar l'inuidia e'l tuo furore,
 Uccisi stati son per le tue mani,

Et quel don Chiaro prima, traditore,
 Onde Gherardo andò à star tra pagani,
 Et rinnegò la fede, e'l cielo, & Christo,
 Che risponderai qui maluaggio, tristoz

Il padre d'Vliuier (che fu diuina
 Opera certo, & molto bello auuiso)
 Festi ammazzare, & l'anima meschina
 Arnaldo rese in grembo al padre ucciso.
 Et tu quando ti leui la mattina
 Credi acquistar cianciando il Paradiso
 Con croci & pater nostri, altro ci vuole
 Che per mal fatti dar buone parole.

Riccordoti ghiotton, ch' à Monteforte,
 Per pigliar quel castello à tradimento,
 Il franco Re Balante hebbe la morte,
 Et vi fu ben il tuo consentimento,
 che stauì all' hora appresso à Carlo in corte,
 Et non hauendo cor ne ardimiento
 Di scontrarti con esso (& sei sì fiero)
 Altri mandasti, & fu morto Ruggiero.

Con queste & altre piu brutte, & diuerse
 Parole Orlando suergogna & molesta,
 Il qual piu oltre ascoltar non sofferse,
 Ma ver lui muoue crollando la testa,
 Sotto lo scudo ogn' un ben si coperse
 Et con molto furor la lancia arresta,
 Et vengon si à ferir villanamente
 Con core & forza partita egualmente

Non s'è piegato alcuno à dietro vn dito
 Anchor che delle lance smisurate
 Tal pezzo fu ch'è infin al ciel salito.
 Già son riuolti & le spade han cauate,
 In spirto non fu cotanto ar dito
 Delle genti d'intorno ragunate
 Di chi staua à veder, che per paura
 Volentier non sgombrasse la pianura.

Non vide il mondo mai cosa piu cruda,
 Piu spauentosa di questa battaglia,
 Chi soffrisce veder la, trema & suda,
 Pensate quel che fu chi si trauaglia.
 Mostran per tutto già la carne nuda,
 Che rotta s'hanno la piastra & la maglia.
 Primo il Prencipe fu quel che piu offese
 Il suo cugin, che nello scudo il prese.

Tutto l'aperse, & dentro gli trapassa,
 Colse sopra la spalla e'l guarnimento,
 La piastra del braccial tutta fracassa
 Et penetrò la cruda spada drento,
 Il Conte andar adosso à lui si lassa
 Si che à chi lo guarò dette spauento,
 Giunse alla man sinistra il brando nudò
 Et gli parti fin' alla spalla il scudo.

Ogn'hor piu del furor l'escia s'accende,
 Rinaldo sopra l'elmo colse il Conte,
 Il qual già non intacca, & non offende,
 Però ch'era fatato, & fu d'Almonte,
 Ma pur stordito à dietro si distende
 Si fu crudele il colpo c'hebbe in fronte,
 Ver'è che in manco d'un'ottauo d'hora
 Si rihebbe, & di rabbia si diucra.

Mostrando i denti à guisa d'un mastino
 Tira à Rinaldo à trauer so alla testa,
 Quell'elmo benedetto di Mambrino
 Gli riparò di sopra la tempesta,
 Ma non tanto però, ch'à capo chino
 Nol porti Rabican per la foresta,
 C'hauendo abbandonato sproni & briglia
 Da se quel buon cauallo il corso piglia.

Fù quel colpo si crudo & si villano,
 Che Rinaldo caudò del sentimento,
 Giù gli pendeuà l'una & l'altra mano,
 La catena Erusberta tiene à stento,

Et com'io dissi il porta Rabicano,
 Orlando il segue, ma v'è troppo lento.
 Dice Turpin ch'egli hebbe tanta pena,
 Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

Et che per bocca gli vsciua & pel naso
 Et n'hauea l'elmo tutto quanto pieno,
 Et che non gli era spirito rimasto,
 Et che il canal nel porta sen'za freno,
 Se fu così, fu certo vno stran caso,
 Et creder se ne può chi piu chi meno,
 Basta ch'anch'egli alla fin si risente
 Et torna à vendicar si amaramente.

Della doglia passata assai maggiore
 Fù lo sdegno & la forza, ch'egli accolse,
 Getta lo scudo, & piglia in mano il core,
 Ch'altra difesa, & altro spron non volse,
 Che l'ira, & la vergogna, e'l suo valore,
 Et la bella Erusberta à due man tolse,
 Et d'un colpo percosse il franco Conte
 Proprio al diritto mezzo della fronte.

Non potè il colpo sostenere Orlando,
 Ma su la groppa della testa dette
 Le braccia d'ogni parte abbandonando,
 Mai piu non hebbe vna di queste strette,
 Hora à quel lato hor questo piegando,
 Per andar giù piu di sei volte stette,
 Et Turpin dice che saria caduto,
 Se Rinaldo l'hauesse ribattuto.

Ma questa à giudicare è lite strana.
 Quando Dio volse e' pure v'sci d'affanno,
 Et v'scio, e'n man presa Durlindana,
 Dicea, sei tu il mio bràdo, ò pur m'ingano?
 Quel ch'io tolsi al nimico alla fontana,
 C'ha fatto à Saracin già tanto danno?
 Disposto son di far la proua adesso
 S'io son vn'altro, ò se tu non se' esso.

Così dicendo vn grosso marmo vide
 Non so come in disparte ini del loco,
 Et con la spada per mezz'ol diuide
 Insin al fondo, & mancouui ben poco,
 Poi verso il suo cugin correndo stride
 Et torce gli occhi feroci di foco,
 Con la spada à due man leuata & alta
 Rinaldo horribilmente affronta e' assalta.

Il qual vedendo venir la ruina
 Volentier si faria da parte iratto,
 Ma non potè, perche troppo vicina
 La spada del fratel l'ha sopraffatto,
 Onde parar con Frusberta destina,
 Vien Durlindana & colfelo di piatto,
 Si dolce trasse il Senator Romano,
 Che per la furia se gli velse in mano.

Se per forte di taglio hauesse colto
 Et se Frusberta non s'attrauerfaua,
 Quell'elmo forse non giouaua molto,
 O veramente il capo gli schiacciava,
 Ecco Rinaldo di nuouo sepolto
 Et smarrito la briglia abbandonaua,
 Di nuouo il sangue gli esce per la bocca,
 Ma piu altri che lui quel colpo tocca.

Colse à lui l'elmo, ad Angelica il core,
 Tocca à lui il corpo, à lei l'anima passa,
 Et ne sentì molto maggior dolore,
 Et ne fu piu di lui dolente & lassa,
 In questo il Conte con maggior furcre
 Sopra Rinaldo andar la spada lassa,
 Con piu furor che mai torna assalirlo
 Diliberato al tutto di finirlo.

Ma sopra lui quel colpo non iscese
 Che com'io dissi, la donna dolente
 Orlando tenne, & per la man lo prese
 Et ridendo ver lui, ma fintamente,

Disse, Signore, egliè chiaro & palese
 Che tra gentile & generosa gente
 Solo à parole s'offerua la fede,
 Et l'un senza giurare all'altro crede.

Io ti promisi stamane & giurai
 Quel che di nuouo ancor ti riprometto,
 Et à tua posta fia quando vorrai,
 Ma pria vorrei che mettesti ad effetto
 Quella impresa per me, che come sai
 Per comandarti m'ho seruata in petto,
 La quale è quella che dirotti appresso,
 Et ne vorrei l'effetto adesso adesso.

Piglia la strada per questa campagna,
 Et per amor di me non fur mai posta
 Sin che sei giunto nel regno d'Organa,
 Doue certo vedrai mirabil cosa,
 Ch'una Regina piena di magagna,
 Così Dio ne la faccia dolorosa,
 Ha fabricato vn giardin per incanto
 Onde quel Regno è guasto tutto quanto.

Et alla guardia di questo giardino
 Ha posto vn drago all'intrar della porta
 Che'l paese fatto ha senza confino
 Per la gente scacciata, presa, & morta,
 Ne passa per quel Regno peregrino,
 Ne donna alcuna Cavalier vi porta,
 Che non sia messo subito in prigione
 Ch'è pur contra ogni senso, ogni ragione.

Io vo' pregarti per quel caldo amore
 Di che tanta hoggi ho visto esperientia,
 Che questa doglia mi leui del core
 Che non ci posso hauer piu patientia,
 Et so ben ch'egliè tanto il tuo valore,
 Tanto l'ardire, & di tanta eccellentia,
 Che ben che il fatto sia pericoloso,
 Alla fin tornerai vittorioso.

Orlando ch'era di buona cucina
 Chinossi in terra riuerentemente,
 Et con tanto furor ratto camina.
 Ch'uscito è già di vista à quella gente.
 Hor ecco l'altra parte la fucina,
 La fornace, l'inferno si risente.
 Rinaldo dico, che à due mani il brando
 Strigne per ire adosso al Conte Orlando,

Ma egliè già lontan piu d'una lega,
 Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
 Et tregua, e pace, e ogni cosa niega,
 Vn di noi dui conuien dicea morire,
 Marfisa e'l Duca pur tanto lo prega,
 Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
 Che con tutto che'l foco hauesse drento
 Pur di lasciarlo spegner fu contento.

Cotal fin hebbe la maluaggia guerra.
 Andò Rinaldo à farsi medicare,
 Alqual prima ch'andasse nella terra
 Cercò (Ma in vano) Angelica parlare,
 Rinaldo la vorria veder sotterra,
 Non potea pur sentirla nominare,
 Al fine in quà v'egli, in là v'ella,
 Che com'è entrata nella Rocca bella,

Sopra'l letto la misera si getta,
 Et quiui il freno alle lagrime caua,
 Misera veramente giouinetta,
 Che troppo stranamente amor trattaua.
 Chi è (dicea) quel che meco si metta,
 Chi è, che di fortuna piu s'aggraua,
 D'amor del ciel, di non so che mi dire,
 Chi è, chi voglia, e non possa morire?

Qual io, à cui la vita è stata tolta
 Da quel che morta non mi vuol ne viuua,
 Et è tanto crudel che non m'ascolta,
 Anzi mi scaccia, mi fugge, e mi schiua.

Io pure spererei s'una sol volta
 Quell'alma di pietà pur troppo priua,
 Che tanto ha in odio la presența mia,
 M'udisse lamentar, si furia pia.

Ch'udito ho dir ch'ogni fiera aspra e dura
 Amando, e lagrimando al fin si piegha,
 Onde pur la speranza m'assicura
 Ch'ancor dato mi sia quel c'hor si niega,
 Vince alla fin colui che soffra e dura,
 Et che tacendo e ben seruendo prega,
 Et se fortuna altrimenti dispone,
 Pur non sarà per mia colpa e cagione.

Io vincerò la sua discortesia,
 Ancor si placherà se ben sia tardo,
 Faragli ancor pietà la pena mia
 E'l foco smisurato dou'io ardo.
 Poi ch'andar mi conuien per questa via,
 Pensato ho di mandargli il suo baiardo,
 Che per quanto d'amor, dal vulgo imparo,
 Esser presente non gli può piu caro.

Orlando per tornar non è piu mai,
 Ne per valergli forza ne sapere
 Al pericol estremo oue il mandai,
 Onde posso disporre à mio piacere.
 Ah suenturata donna hor che fatti hai,
 Com'hai potuto ingrata sostenere
 Di far morir colui che tanto t'ama,
 Et quello amar che la tua morte brama?

So ben che fatto ho mal, ma qual consiglio
 E contr'amor, qual opre non son tarde?
 Io veggio il meglio e al peggior m'appiglio.
 Et so ben che vò dietro à quel che m'arde,
 Giudichi il tutto se con giusto ciglio
 E in cielo Iddio che queste cose guarda.
 Io altro far non posso, ne saprei,
 Et forse se sapeffi non vorrei.

Così dicendo, chiama vna donzella
 Che fu con lei creata piccolina,
 D'aria gentile, & di dolce fauella,
 Che innanzi alla Signora sua s'inchina.
 Disse Angelica à lei: và monta in sella,
 Cala nel campo di quella Regina,
 La quale à torto & contra ogni ragione
 Assediata mi tien qua su in prigione.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
 Et montata, baiardo piglia à mano,
 Di tende & padiglion il campo è pieno,
 Cerca quel del signor di Montalbano,
 A lui del buon destrier dà in mano il freno
 Et digli, poi ch'egli è tanto inhumano
 Che della morte altrui par c'habbia gioia,
 Non vo' che'l suo caual di fame muoia.

Non mi potria l'animo comportare
 Che'l suo caual disagio alcun patisse,
 Ben che m'assedii & mi faccia assediare,
 Ne mai volesse Iddio che si partisse,
 Io non l'offesi mai, se già in amare
 Forse offeso da me non si sentisse,
 Dico in amar io lui, che so ben ch'io
 Erro, ma non lo fo col senso mio,

A lui ragiona in così fatta guisa
 Et à trarne risposta habbi l'ingegno,
 Che da pietà quell'alma è si diuisa
 Et ribella, che forse hauratti à sdegno.
 Partendoti da lui, vanne à Marsisa
 Ne far d'honore ò riuerentia segno,
 Senza smontar d'arcione à lei t'accosta
 Et da mia parte fa questa proposta.

Diralte ch'io credetti ch'Agricane
 Douesse col su' esempio spauentare
 Et le genti vicine & le lontane
 Da'l douer mai con me guerra pigliare,

Ma da poi ch'ella non se ne rimane,
 Che gli altri si potranno ammaestrare
 Con l'esempio di lei, ch'è così matta
 Che braua pur ancora, & è disfatta

Hauendo hauuta la commissione
 La Damigella, giù nel campo scese,
 Fè l'imbasciata à Rinaldo d'Amone
 Con bassa voce & con parlar cortese,
 Parlando, sempre stette ginocchione,
 Et non so dir se Rinaldo l'intese,
 Che come prima vdi chi la mandaua,
 Voltò le spalle & piu non l'ascoltaua.

Era venuto Astolfo à visitallo,
 Et la Donzella vedendo partire
 Et rimenarne indietro il buon cauallo,
 Così non ne la volse lasciar'ire,
 Dicendo che volea recuperallo,
 Perche con verità poteua dire
 Ch'egliera suo, & ch'à tutti è palese,
 Che l'hauena e' menato in quel paese.

A concluder, la donna potea meno,
 E'l modo non hauea da contrastare,
 Onde di man lasciòsi torre il freno,
 Astolfo al padiglion lo se menare.
 Hor per quel campo che d'arme era pieno
 La messaggiera si mette à cercare,
 Et tanto cerca che pur ha trouata
 La stanza della donna disperata.

Ne si smarrì dell'alta sua presentia,
 Anzi se la proposta altieramente
 Con ardir mescolato di prudentia,
 Quella superba che parlar la sente,
 Quasi per romper su la patientia,
 Pure vdiilla, & rispose finalmente.
 Comune è il minacciar, ma il fin del gioco
 È di quel che fu fatti, & parla poco.

Lasciam Marfisa, e lasciam la Donzella,
 La qual nel modo c'hauete sentito
 Tornò di sopra alla sua donna bella.
 Il Conte che pur dianzi era partito,
 Et caualcaua imbarcato da quella,
 Che l'ha ben certo imbarcato e schernito,
 Vscito è d'una selua, e sopr'un ponte
 Troua vn c'ha i mál la lacia, et l'elmo i frôte

Sopra vn gran ponte di bel marmo fino
 Staua à cauallo, e posto in sua difesa
 In su la riuua à vn'alto e verde pino
 Sta per le trecce vna donna sospesa,
 Et piagne si, che'l bel fiume vicino,
 Et di pietà di lei quell'acqua è presa,
 Tanto aiuto, mercè chie de e domanda,
 Et al mondo, e à Dio si raccomanda.

Venne di lei compassione al Conte
 Et verso il pin per sciorla s'auuiua,
 Ma quello armato che staua in sul ponte
 Non andar Cavalier, forte gridaua,
 Che fci al mondo tutto oltraggio e ontè,
 Cosa in terra non è piu fiera e praua
 Di quella donna che tu vedi quiui,
 Ne altra mai vedrai se sempre viui.

Per sua malitia sette Cavalieri
 Son stati vccisi, e per la sua follia,
 Ma ciò contarti non fu hor mesliero,
 Ch'è troppo lungo, segui la tua via
 Et non volerti dar questi pensieri.
 Ma io penso ch' à noia già vi sia
 Si lungamente lo starmi à scoltare,
 Com'è anche venuto à me il cantare.

CANTO XXIX.

HO voglia anch'io d'esser innamorato
 D'Angelica, da poi ch'ella n'ha tanti,
 Ch'ella m'ha fatto vn seruigio piu grato,
 Che mai faceffe insieme à tutti quanti,

Hammi da quel fastidio liberato,
 Nel quale io mi trouauo poco auanti
 Di raccontar quella maladitione
 Del conte Orlado e del figliuol d'Amonte.

Il qual ben che bisogno non hauesse
 D'aiuto, pure io son schiavo à colei
 Che in mezzo à tutti dui cosi si messe.
 D'una natura io son, che non vorrei
 Sentir che mai si gridasse, ò si desse,
 Massimamente fra gli amici miei,
 Nò è chi in odio habbia il romor quant'io,
 Hor parliam d'altro per l'amor di Dio,

Disse nel canto à dietro com'Orlando
 Vide quel pino à canto alla riuiera,
 Al qual colei se spessa lagrimando
 A pietà mosso harebbe vn cor di fiera,
 Et mentre che ver lei si v'acostando,
 Quell'altro Cavalier che presso l'era
 Disse qual tu ti sii, v'alla tua via,
 Non dare aiuto à quell'anima ria.

Quella c'hor ha finita ogni sua voglia,
 Poi ch'è appiccata per le chiome al vento,
 Et si volta leggier com'una foglia,
 Come faceua prima ogni momento,
 Hor con vana speranza, e hor con doglia
 Certa, tenendo gli amanti in tormento,
 Com'al vento dà hor le volte spesse,
 Così sempre voltò le sue promesse.

Rispose il Conte Orlando, à dirti il vero
 Io non posso la mente accommo dare,
 Non ch'aprir gli occhi, à spettacol sifiero,
 Et la dispongo al tutto indi leuare,
 Ne creder posso, essendo Cavaliero
 Come dimostri, che'l debbi vietare,
 S'offeso sei e voglia hai di vendetta,
 Voltati altroue ch' à vna giouinetta.

Rispose il Cavalier. quella Donzella
 Fù sempre sì crudele, maluag gia, ingrata,
 Vana & d'ogni virtù tanto ribella
 Che quini giustamente è condannata.
 Ma tu forse non sai la sua nouella
 Che sei venuto pur questa giornata,
 Però falsa pieità ti muoue à dare
 Soccorso ad vna pin crudel che'l mare,

Ascolta (io te ne prego) in qual maniera
 Dirittamente, & per giusta ragione
 Fùsse al pino appiccata questa fiera.
 Nacque ella meco in vna regione,
 Et per la sua bellezza fu sì altiera,
 Che mai non fu guardato alcun pauone,
 C'hauesse piu superbia nella coda
 Quando la spande al sole, e à chi la loda.

Origilla è il suo nome & la cittate
 Doue nascemmo battria si dice,
 Io l'amai sempre dalla prima etate
 Come la sorte mia volse infelice,
 Ella hor sdegnosi, hor mostrando pietate,
 Hor facendomi misero, hor felice,
 M'accese di tal fiamma à poco à poco
 Che tutto ardeuo, anzi ero tutto foco,

Vn'altro giouinetto ancor l'amaua,
 Non piu di me, che piu non si può dire,
 Et giorno & notte per lei lagrimaua,
 Et non poteua viuer ne morire,
 Lucrin per proprio nome si chiamaua,
 Et era Cavalier di molto ardire,
 Ma poco ardir gli valeua & valore,
 Che molto piu di lui n'hauera amore.

L'uno & l'altro ella con buone parole
 Et tristi fatti al laccio tenea preso,
 Mostrando à mezz'ò verno le viole,
 E'l freddo ghiaccio al sol di state acceso,

Et ben che spesso come far si suole
 Fùsse l'inganno suo da noi compreso,
 Pur credendo ogniun piu d'esser amato,
 Si dilettaua viuere ingannato.

Piu volte à lei per fauellarle andai
 Parole prima formate nel petto,
 Ma esprimerle poi non potei mai,
 Che com'ero condotto al suo cospetto
 Quel che pensato hauea dimenticai,
 Et si perdei la voce & l'intelletto
 Et tutti i sensi per tema & vergogna, (gna.
 Ch'era il mio ragionar d'un'huom che so

Pur diemmi amore vn di tanta baldanza
 Che sol questo parlar da me fu mosso.
 Se voi credeste dolce mia speranza
 Ch'io potessi soffrir quel che non posso,
 Et che la vita mia fùsse à bastanza
 Al foco che m'ha roso infin all'osso,
 Sappiate Vita mia che v'ingannate,
 Che morto son s'aiuto non mi date.

Io ve lo giuro, & punto non v'inganno,
 Et ben sapete voi dolce mio core,
 Che l'huom dee sostener l'estremo danno
 Prima che proua il su' amico maggiore,
 Perche sendo ingannato, ogni altro affanno,
 Anzi la morte è pena assai minore,
 Et ogn'altro martir passa & auanza,
 Trouarsi vana l'ultima speranza.

Ben lo sa Dio ch'in altra io non ho spene,
 Et che voi sola adoro non pur amo,
 Io non posso soffrir piu tante pene,
 All'estremo dolor mercede chiamo,
 Camparmi all'honor vostro ben conuiene,
 Che sol per voi seruir la vita bramo,
 Se voi non meditate il mio gran male,
 Io muoio, & voi perdete vn'huom leale.

Non fur queste parole simulate
 Ma del cor tratte, & ben dalla radice.
 Ella ch'è donna, & delle piu sciaurate,
 Come son tutte piu che non si dice.
 Mi fe risposta con false imbasciate
 Per farmi piu dolente & piu infelice
 Dicendo, Vldano, che cosi mi chiamo,
 Piu che la vita mia (sappiate) io v' amo.

Et se potessi con opre la proua
 Farui sentir, come vi posso dire,
 Vedreste che non è cosa che muoua
 Piu il senso mio, ch' à voi poter seruire,
 Et se mai forma ò modo alcun si troua
 Da satisfare à si fatto disire,
 Io sono apparecchiata à tutte l'hore,
 Pur che'l mio sia saluato e'l vostro honore.

Et certamente, io veggo vno sol via,
 Volendo voi (com' ho detto) saluare
 Col vostro honore ancor la fema mia,
 Che soli insieme ci possiam trouare.
 Come sapete, la fortuna ria
 Fè l'altro giorno à morte disfidare
 Da Oringo crudele & empio, quello
 Corbino suenturato mio fratello.

Et funne il gioninetto in campo morto,
 Dico Corbin, contra ad ogni ragione,
 Ch' ancor non era ben nell' armi scorto,
 Et l'altro fu piu volte al paragone,
 Hor per vendetta far di tanto torto
 Trouar qualch' un mio padre si dispone,
 Offerendo à ciascuno estremo merto,
 Et l'ha trouato ò trouerallo certo.

Voi porterete adunque l'arme indosso
 D'Oringo, & la diuisa, e'l suo cimiero
 Et della terra vi sarete mosso,
 Et fuori contrarete vn Caualiere,

Poi che l'un l'altro v'harete percoffo,
 A lasciarui pigliar siate leggiero,
 Che questo solo è'l modo & la maniera
 Da dare al disio nostro fine intera.

Voi qui sarete subito menato
 Dall'altro Caualiere che v'har à preso
 Et alla guardia mia sarete dato.
 Ne credo che temiate esser offeso,
 Ch' à posta vostra darouui comiato,
 Et ben che il padre mio sia d'ira acceso
 Et habbia disiderio grande & fretta
 Di far del suo figliuolo aspra vendetta,

Io ho però fra me preso partito
 Et ordine che potremo insieme stare,
 Poi mostrerò che voi siate fuggito.
 Questo fu della trista il ragionare,
 Et io sciocco accettai tosto l'inuito
 Senza fatica ò pericol pensare,
 Che per trouarmi & star con essa vn poco
 Passato harei per mezzo vn mar di foco.

Onde vestito m'hebbi prestamente
 L'arme d'Oringo, & cimiero & diuisa.
 Ma come fui partito incontinent
 Ella che si faceva di me gran risa,
 Come colei ch'è pur troppo dolente
 Et perfida & crudel fuor d'ogni guisa,
 Come partendo volte hebbi le piante,
 Fece chiamare à se quell'altro amante.

Quel Lucrin di ch'io sopra ti contai,
 Che meco insieme questa trista amaua,
 Et con promesse & con parole assai
 (Che'l sapeua ben far) lo lusingaua,
 Dicendo se pensare douea già mai
 Guidardon dell'amor che le mostraua,
 Ch'un giorno sia per lei tutto in arcione,
 Et Oringo le dia morto ò prigionie.

Il luogo

Il luogo gli diuisa oue mandato
 M'hauena dianzi fuor della cittate,
 Et tanto fece al fin che l'hebbe armato
 D'insigne contrafatte & diuisate,
 Venne di fuora à trouarmi ad vn prato,
 Nel scudo verde ha due corna dorate
 Et nella soprauista & nel cimiero,
 Come portaua vn' altro Cavaliero.

Vn Cavalier c'hauca nome Arriante,
 Che questa insegna delle corna porta,
 Era molto animoso & aiutante,
 Persona in ogni cosa destra e' accorta,
 Et di questa Origilla anch'egli amante,
 Tal che per moglie hauerla si conforta,
 Anzi hauca col padre stabilito
 Vn certo patto che sia suo marito.

Ma prima Oringo debbia conquistare
 Et à lui presentarlo ò morto ò preso.
 Hor la nouella per abbreviare,
 Costui ne venne à trouarmi disteso
 Là, doue stauo armato ad aspettare,
 In poca guerra à lui mi sono arreso,
 Credendo esser condotto da costei,
 In poca guerra prigione mi rendei.

In questo tempo Lucrin giouinetto
 Nel vero Oringo à caso s'è scontrato,
 Ne combatterno insieme per diletto,
 Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato,
 Fù ferito Lucrino à mezz'ò il petto,
 Oringo nella testa & nel costato,
 Et con ferite & percosse di sorte
 Che furno tutte dui presso alla morte.

Ma finalmente Oringo fu prigione.
 (Vn' amoroso cor vince ogni cosa)
 Hor interuenne che'l Vecchio poltrone
 C'ha generato questa dolorosa

Stando nella sua cruda intentione
 Di far vendetta, mai non si riposa,
 Et sempre pensa, et guarda, et cerca, e chiede
 Et aspetta s'Oringo venir vede.

Et aspettando, il vede al fin venire
 Con la man disarmata & senza brando,
 Come i prigion son costumati d'ire,
 Andogli incontro pallido & tremando
 Et à pena si tenne di ferire,
 Ma poi d'apresso seco ragionando,
 Alla voce conobbe & al sembante
 Che Lucrino era quel non Arriante.

Sapeua ben il Vecchio che Lucrino
 La sua figliuola ardentemente amaua,
 Et subito gli offerse l'assassino
 Farlo contento di quel che bramaua
 Se quel prigion gli daua in suo domino,
 Cotal parole il ribaldo gli vsaua.
 Se vero è che mia sia cotanto ami,
 Io ti contenterò di quel che brami.

Il semplicetto s'è tosto accordato,
 Ben che dargli il prigion non era honoré,
 Tanto si sente d'amore spronato
 Che gli haria dato ancor la vita e'l core.
 Effendo già tra lor fatto il mercato
 La nostra giunta intorbido'l saure,
 Perch' Arriante e io giugnemmo in quella
 Che non fu mai la piu pazza nouella.

Quini la cosa tutta fu palese,
 Et la cagion dell'armi tramutate,
 All'ora Oringo molto mi riprese
 Che le sue insegne io m'hauessi addobbate,
 Et tra noi quattro fur molte contese
 Et quasi fur le spade insanguinate,
 Perch' Arriante ancor si lamentaua
 Di Lucrin che l'insegna sua portaua.

Nel Regno nostro è cosa manifesta
 Per legge, che chi porta arme ò cimiero,
 D'un altro Cavalier, se non gli presta
 Consenso, resta con gran vitupero,
 Et se perdon non n'ha, perde la testa,
 Ben che il statuto sia crudele & fiero,
 Perche il peccato assai la pena auanzò,
 Pure è seruato per antica vsanzò.

Auanti al Re fu la querela tratta,
 Il qual ben intendendo il stato d'essa
 Et che quasi la donna l'hauea fatta,
 Et l'arme à questo & quello indosso messa,
 La sententia conforme al fatto adatta,
 Et poi ch'ogn'un di noi chiaro confessò
 Che fatto haueua tristamente & male,
 Ci condannò di pena capitale.

Oringo perche morto hauea Corbino
 Ch'era garzone, & egli huomo già fatto,
 Et Arriante si come assassino,
 Che dal disio d'una Donzella tratto
 Hauea promesso à quel Vecchio mastino
 Et della vita altrui, fatto contratto,
 Pose me, & Lucrino ad vna guisa
 Perc'haueuam' portato altrui diuisa.

Et condannati tutti quattro à morte,
 Fummo obligati sotto sagramento
 Di Batria non vsir fuor delle porte
 Fin che il iudicio non ha compimento,
 Et fece il Re da poi metter à sorte
 Chi menar debbia la donna al tormento,
 Perch'ella ch'è cagion di tanto errore
 Non habbia morte, ma pena maggiore.

Hor come vedi al pino stà sospesa
 Et al vento girando si trastulla,
 Et acio ch'ella viuua, è ben attesa
 D'ogni viuanda, & non le manca nulla.

La prima sorte à me dette l'impresa
 Di far la guardia alla falsa fanciulla,
 Et così quattro gior ni ho combattuto
 Contra chi è comparso à darle aiuto,

Et sette Cavalier fatti ho morire
 De' quali i nomi non accade dirti,
 Gli scudi & l'armi te lo posson dire
 Se pure haueffi voglia di chiarirti.
 Et te gli mostrerò se vuoi venire
 A piè del pin fra quegli allori & mirti
 Lo scudo di ciascuno & l'elmo & l'elmo
 Stanno appiccati à quel troncone intorno.

Et s'egli auuien ch'io caschi ò ch'io sia morto,
 Oringo, et poi Lucrino, & Arriante
 L'un dopo l'altro tosto farà sorto,
 Ognun piu saldo in sella ch'un Gigante,
 Et però Cavaliero io ti conforto
 Che non ti curi di passare auante,
 Ch'ogn'un ch'al ponte il passo non ritiene,
 Combatter meco per forza conuiene.

Stette ad vdire attento il Paladino
 Di colui quella lunga diceria,
 Ma la donzella da quell'alto pino
 Piegnendo, per la gola lo mentia,
 Dicendogli, ch'egliera vn malandrino
 Et la tormenta per pollroneria,
 Et perch'è donna & non può far difesa,
 Al pin la tien per crudeltà sospesa.

Et che que' sette haueua à tradimento
 Fatti morir, non già per sua virtute,
 Et per por gli altri in timore & spauento
 Tien quegli scudi in mostra & le barbute,
 Così dicea la donna, & con lamento
 Pregaua il Conte per la sua salute,
 Per Dio pel ciel lo prega, & lo scongiura
 C'habbia pietà della sua pena dura.

Orlando molto non stette è pensare,
 Perch' à compassion muouer si sente,
 Dice à colui, che la debbia spiccare
 Et che pigli del campo prestamente,
 Così dopo il brauare & lo sfidare
 Muoue ogniuno il caual velocemente,
 Ma quel ch'è poco pratico di guerra
 Fù da Orlando tosto posto in terra.

Dapoi che fu caduto quello Vldano,
 Pur verso il pino il Senatore andana,
 Ecco sopr'una torre appare vn Nano
 C, ha vn gran corno, & forte lo sonaua.
 Dopo quel suon vien fuori à mano à mano
 Vn Cavalier armato che gridaua,
 Et morte al Conte & ferite minaccia,
 Se s'auuicina al pino à venti braccia.

Hauena Orlando ancor la lancia intera
 Et tosto volto la metteua in resta,
 Et à colui poneua alla vistiera
 Sì ch' in terra gli se batter la testa.
 Ma vna nuoua battaglia ancor v'era,
 Ritorna il Nano à fer l'altra richiesta,
 Et giugne il terço Cavaliero armato
 Che come gli altri dui fu traboccato,

Di nuouo il Nano insù la torre suona,
 Subito il quarto Cavaliero scese,
 Orlando Brigliador contra gli sprona,
 A pena lo toccò che lo disese,
 Poi tutti come morti gli abbandona,
 Et passa nen hauendo altre contese,
 Et giunto al pino & smontato di sella,
 Al tronco saglie & spicca la donzella.

Poi giù scendendo ne la porta in braccio,
 Ella pregaua il Conte nel calare
 Che poi che tratta l'ha di tanto impaccio,
 La voglia seco per mercè menare,

Perch'hor l'appiccherebbon ad vn lacciò,
 Se prima pe' cape' la facean stare.
 Orlando l'assicura & la conforta
 Et se la mette in groppa & via la porta.

Era la donna d'estrema beltate
 Ma malitiosa & di lusinghe piena,
 Le lagrime teneua appareccchiate
 Sempre à sua posta com'acqua di vena,
 Dicea bugie che non l'haria legate
 Qual è nel mondo piu grossa catena.
 S'hauesse hauuto vn dì mille amanti,
 Ricapito haria dato à tutti quanti.

Com'io dissi, la porta in groppa Orlando,
 Et sendo già discosto da quel loco
 Con dolci paroline ragionando
 Ella d'amor l'accese à poco à poco,
 Non se n'auue de il Conte, & riuoltando
 Pur spesso gli occhi à lei piglia piu foco,
 Et si nuouo piacer gli entra nel core,
 Che quasi si scordo del primo amore.

La Dama se n'accorse incontinente,
 Come colei che'l merita, & ben vnto,
 Et sopr'ogn'altra trista era dolente,
 Onde attizza le legne, & mette al punto
 Con l'occhietto guardandolo souente,
 Quasi diceffe, ho pur anche te giunto,
 Et l'assicura che seco ragioni,
 Ch'Orlando in qsto è'l Côte de' Minchioni.

Et così caualcando passo passo
 Et di ptu cose parlando fra loro,
 A mezzo vn prato han trouato vn grã sasso
 Ch'è scritto tutto intorno à lettere d'oro,
 Et trenta gradi ha dalla cima al basso,
 Tutto intagliato di sottil lauoro.
 Per questi gradi in cima si salina
 Di quel Petron che sembra fiamma viuo.

Dis' ella auuenturata creatura
 Signor sei tù, s'hai l'alma non villana,
 Che in questo sasso è la maggior ventura
 Che sia nel mondo tutto, & la piu strana,
 Se monti i gradi della pietra dura,
 Vedrala aperta à guisa di fontana,
 Lui r'appoggia, & giù calando il viso,
 Vedrai l'Inferno, & tutto'l Paradiso.

Il Conte non vi fece su pensiero,
 Certo il Diauol & Dio veder si crede,
 Alla Donzella lascia il suo destriero,
 Che come giunto sopra'l sasso il vede,
 Ridendo forte disse. Cavaliero
 Non so se sete vsato andar à piede,
 Ma vi so dir ch'usar ve gli conuiene,
 Io me ne vò, Dio vi conduca bene.

Così dicendo attraversò quel prato,
 Et via ne fugge la maluaggia Dama,
 Rimase Orlando tutto spennacchiato,
 Et se fuor d'intelletto & pazzo chiama,
 Quantunque ogn'un saria stato ingannato
 Che di legghier si crede à quel che s'ama,
 Ma la colpa dà pure egli à se stesso,
 Balordo & sciocco chiamandosi spesso.

Et certo egli hebbe forte del bambino,
 Et volse poco bene à Brigliadoro,
 Bestemmia se, la donna e'l ponte e'l pino,
 Et poi leggendo quelle lettere d'oro

Troua, che quiui era sepolto Nino,
 Che fu Re, & se far quel bel lauoro,
 Et Niniue murò la gran Cittate,
 Ch'è per trauerso (dicon) tre giornate.

Ma come quel che poco se ne cura
 Et del perduto caual gli par strano,
 Smonta dolente della sepoltura,
 Et caualcando con gli sproni in mano,
 La notte giugne, & tutto'l ciel s'oscura,
 Scorge vna gente molto da lontano,
 Alla qual piu andando s'auicina,
 Però che verso lui quella camina.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa
 Che gl'incontrò, che vi parrà bel gioco,
 Et sia nouella molto dilettofa,
 Ma la racconteremo à tempo & loco,
 Perche il cantar dell'istoria amorosa
 E' necessario abbandonare vn poco,
 Et ritornare à Carlo imperadore,
 Et dir cosa piu degna, alta, & maggiore.

Ne maggior cosa, ne di gloria tanta
 Già mai fu scritta, ne di piu diletto,
 Che del nuouo Ruggier quiui si canta
 Che fu d'ogni virtu nido & ricetto,
 Ne sopra lui di forza altri si vanta.
 Si che Signor nell'altro libro aspetto
 Le gratiose orecchie & menti vostre
 A dar fauore alle fatiche nostre.

LIBRO SECONDO D'ORLANDO INNAMORATO,

Composta già dal. S. Mattheo Maria Boiardo,
Conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuouo
da M. Francesco Berni.

CANTO PRIMO.

PEr correr maggior acqua, al^za le vele
O' debil nauicella del mio' ngegno,
Et voi stelle lucenti, al lume de le
Quali io camino al destinato segno,
Propitio sia, & benigno, & fedele
Il fuor vostro à questo ardito legno,
Che si profondo mar passa solcando,
Et l'honor vostro, & l'opre v^a cantando.

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
De gli huomini piacere, & de gli dei,
Venere bella, che fui l'herbe nuoue,
Et le piante, & del mondo vita sei,
Da te ne gli animal virtù si muoue,
Virtù, che nulla foran sen^za lei,
Vincol, pace, piacer, gioia del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

Fugge all'apparir tuo la pioggia e'l vento,
Zefiro apre la terra & la risuete,
Et gli uccelletti sen dolce concento,
Saltan gli armenti lieti & fenno feste,
Et da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste,
Lasciata l'ira & la discordia ria,
Fanno dolce amicitia & compagnia.

Io ti prego gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dai
Al quinto lume, & per quelle quadrella
Che nel feroce petto ogn'hor gli trahi,
Quando à iacer della tua faccia bella
A pascer gli auuidi occhi in grembo l'hai,
Impetri per me gratia, & con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

Pèrch'io canto di uoi, si come ho detto,
Et son uostro poeta, & uostro autore,
Et ben ne sono altiero, che subbietto
Esser piu bel non può, ne di piu honore,
Tù, che per l'alto, largo, & chiaro letto
Ratto correndo fui grato romore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scriuendo io canto.

Rapido fiume che d'alpestra vena
Impetuosamente à noi descendi,
Et quella Terra sopr'ogn'altra amena
Per mez^zo, à guisa di Meandro, fendi,
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tù con piu lume Italia splendi,
Di cui la fuma in te chiara risuona,
Eccelsa, gratiosa, alma Verona.

Terra antica, gentil, madre, & nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline,
Sito che lieto fenno an^zi felice
L'amenissime valli & le colline,
Onde ben à ragion giudica & dice
Per questo & per l'antiche sue ruine,
Per la tu'onda altiera che la parte,
Quel, che l'agguaglia alla città di Marte.

Quella nel cui leggiadrò amato seno
Mentr'io sò questi versi miei cantando,
Dal ciel benigno à lei sempre & sereno
Tanto pigliò di buon, quanto fuor mando,
Et nel secondo suo lieto terreno
Allargo le radici, e' rami spando,
Qual sterile arbuscel frutto produce
Se in miglior terra et cielo altrì il conduce.

Raffrens alquanto il tuo corso veloce
 Altiero fiume, lucido, e profondo
 Ben che r'aspetti alla tua larga foce
 Vago di sì bell'acqua Adria iracondo.
 Porgete voi l'orr'ecchie alla mia voce
 Nimphe, che state giù nel basso fondo,
 A lei non già, ch'è bassa, ma al subbietto
 Alto sì, che supplisce ogni difetto.

Voi sentirete l'inuitta prodezza
 L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
 La leggiadria, la gratia, la bellezza
 Di Ruggier, detto il terzo paladino.
 Il qual natura pose in tanta altezza,
 Che ne fece inuidioso il suo destino.
 Et la fortuna sì come interuiene
 Che raro vna con l'altra si conuiene.

Fù morto à tradimento ancora essendo
 Nell'età verde il misero Ruggiero,
 Ma non si che del suo valor tremendo.
 Non riempesse pria questo emisfero.
 Et perche ben le cose dirui intendo,
 Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
 Et veder se mi serue la memoria
 A raccontarui vna leggiadra historia.

Nel libro di Turpino io trouo scritto
 Com' Alessadro Re di Macedonia
 Poi c'ebbe Dario, e altri Re sconfitto,
 Come chi scriue di lui testimonia.
 Fù d'amor preso nel Regno d'Egitto
 Innanzi che egli andasse in Babilonia,
 Vna donna lo prese, onde se fere
 Vna Città per essa sopra'l mare.

Et dal suo nome, Alessandria le pose
 Nome, ch'ancor a' nostri tempi dura,
 Poi d'ire in Babilonia si disse,
 Che fu la morte e la sua sepoltura,
 Ch'iuì il velen le budella gli rose,
 Il qual gli dette vna sua creatura,
 La onde il mondo tutto si scompiglia,
 Chi questa parte e chi quella ne piglia.

Staua in Egitto all'hor la Damigella,
 Che per nome Helidonia fu chiamata,
 Quando sentì la maluaggia nouella
 Di sei mesi era à punto ingruidata,
 Onde soletta in vna nauicella
 Entra, veduta la mala parata,
 Che non hauea gouerno di persona
 Et à fortuna la vela abbandona.

Il vento in poppa via per mar la caccia,
 In Affrica soffiando la portaua,
 Sereno è'l cielo, e'l mar tutto in bonaccia,
 La barca à poco à poco in terra andaua,
 Oue la donna leuando la faccia
 Vn Vecchio vide ch' à pescare staua,
 Et aiuto piagnendo gli domanda.
 Et senza fine à lui si raccomanda.

Quel Vecchio l'accretò cortesemente,
 Et poi che fu finito il terzo mese,
 Nella capanna sua poueramente
 Di tre figliuoli vn gentil parto rese.
 Onde quella che stia fin al presente
 Di Tripoli la terra il nome prese,
 Et è posta del mar proprio in su'l lito,
 Vna Città d'un bellissimo sito.

Et come il ciel v'è disponendo in terra,
 Hebber que'tre figliol'tanto valore,
 Che quel grà Re Gorgon vinsero in guerra
 Che dell' Affrica tutta era Signore,
 Vn d'essi fu chiamato Soniberra,
 Che fu il primo de'tre, cioè il maggiore,
 Il secondo Atamandro, e'l terzo figlio
 Chiamossi Argate, et fu bel com'un giglio.

Presero i tre fratei la Signoria
 D' Affrica poi che Gorgon fu mancato,
 Et la rimiera della Barberia,
 Et la terra de' Negri che gli è à lato,
 Ne tanto per prodezza e gagliardia,
 Ne per gran senno acquistarono quel Stato,
 Ma la natura lor benigna e buona
 Tiraua ad vbbidirgli ogni persona.

Perche l'un piu che l'altro era gentile,
 Cortese sopra quel c'huom può pensare,
 Onde per lor Signori ogniuno humile
 Di gratia gli veniuà à di mandare,
 Così prefer tenendo questo stile
 Dall' Egitto al Marrocco tutto 'i mare,
 Et poi fra terra quanto andar si puote
 Verso il deserto alle genti remote.

Morirno senza heredi i dui maggiori,
 Et solo Argante il Regno tutto prese,
 C'hebbe molte vittorie & molti honori,
 Et di lui l'alta stirpe poi discese
 Della casa Affricana & de' Signori
 Che feciono a' Christian figraui offese,
 Presero Spagna & dell'Italia assai
 Et dettono anche à Francia affanni et guai.

Di costui nacque il possente Barbante
 Che in spagna vcciso fu da Carlo mano,
 Et fu di questa schiatta il Re Agolante
 Del qual nacque il feroce Re Troiano,
 Che combattè col gran Signor d' Anglante
 Et con dui altri del nome Christiano,
 Dó Chiaro vn fu l'altro Ruggier Vasallo,
 Che l'ammazzarò, & certo fu gran fallo.

Vn fanciulletto rimase di quello,
 Sette anni hauea quando fu il padre vcciso,
 Fù di persona grande & molto bello,
 Ma di terribil sguardo & fiero viso.
 Costui fu de' Christian proprio vn flagello
 Si come in questo libro harete auviso.
 State vi prego ad ascoltar mi vn poco,
 Et vedrete ogni cosa in fiamma e'n foco.

Vintidui anni il Giouinetto altiero
 Ha già passati, & chiamasi Agramante,
 Ne in Affrica si troua Cavaliero
 Ch'ardisca di guardarlo nel sembante,
 Se non vn'altro, ancor di lui piu fiero,
 Che venti piedi è dal capo alle piante,
 Di sommo ardire & di possanza pieno,
 Et fu figliuol del forte Re Vlieno.

Gigante fu & di Sarza Signore
 Il padre di costui di ch'io vi parlo,
 Che à lui fu si d'orgoglio successore,
 Che la Francia distrugger volse & Carlo.
 Per tutto quanto il mondo andò il romore,
 Ne fu chi non sentisse nominarlo,
 Hor s'ascoltarmi volete degnarui,
 Tutto da capo à piè vengo à contarui.

Fece Agramante à consiglio chiamare
 Trentadui Re ch'egli ha in vbbidientia,
 In quattro mesi gli fece adunare
 Et vepner tutti all'alta sua presentia,
 Chi v'arriuò per terra, & chi per mare,
 Mai non fu vista tal magnificentia,
 Trentadue teste d'oro coronate
 Dentro à Biserta sono insieme entrate.

Era in quel tempo gran terra Biserta,
 Hoggi è disfatta, & è su la marina,
 In questa guerra ella restò deserta,
 Il Conte Orlando fu la sua rouina,
 Hor fuor di quella alla campagna aperta
 Accampossi la gente Saracina,
 Entrarno dentro, & fu pur bella festa,
 Trentadui Re con le corone in testa.

Era vn Castello, ò Rocca Imperiale
 Che per sua stanza Agramante eleggeua,
 Il Sol mai non ne vide vn'altro tale,
 Tutto d'oro & di perle riluceua.
 A dui à dui salirno i Re le scale,
 Ogniuno il Real manto indosso haueua,
 Et nella sala entrati, parue loro
 Veder doue fu Giove il concistoro.

Lunga è la sala cinquecento passi,
 Trecento per larghezza di misura,
 Il cielo ha tutto d'or con gran compassi
 Et smalti, rossi, bianchi, & di verdura,
 Zaffiri & altri pretiosissimi
 Adornauan del muro la pittura,
 Però ch'ini intagliata era la gloria
 Del Re Alessandro & tutta la sua historia.

Vedeuasi l'Astrologo prudente,
 Il qual del Regno suo s'era fuggito,
 Ch'una Regina, in forma di serpente
 Gabbò, di lei facendosi marito,
 Et di quel parto chi poneua mente
 Alessandro fanciul vedeua vscito,
 Ilqual come fu grande, alla foresta
 Prese vn caual c'haueua vn corno in testa.

Bucefalo chiamossi quel cauallo,
 Così diceua il breue scritto sopra.
 Vedeuasi Alessandro caualcallo
 All'impresa honorata, all'ardir'opra,
 Che si voleua il mondo far vasallo.
 Par che la terra e'l mar di gente copra
 Dario, che contra lui ne viene armato,
 Che certo harebbe ogn'altro spauentato.

Il superbo Alessandro l'haſta abbassa
 Et mette in fuga lui e' la sua gente,
 Ne Dario stima piu, ma innanzi passa,
 Che piu che prima ritorna possente,
 Et di nuouo Alessandro lo fracassa,
 Poi si ve deua quel Basso dolente
 Ch'à tradimento vccide il suo Signore,
 Ma ben la pena paga dell'errore.

In india poi si ve deua passato,
 Notando il Gange con tanta fatica,
 Et solo vn vna terra esser ferrato
 Et slargli intorno la gente nimica,
 Ma egli hauere il muro rouinato,
 Onde i Barbari tutti vccide e'ntrica,
 Poi passa innanzi, e' quiui non si tiene,
 Ecco il Re d'India ch'adosso gli viene.

Porone ha nome e' è si gran Gigante,
 Che non si troua che'l porti destriero,
 Ma per Alfana ha sotto vn' Elefante,
 A costui poco valse l'esser fiero,
 Et le sue genti che n'haueua tante
 Furno simate d'Alessandro vn zero,
 Prese lui viuo e' com'huom di valore.
 Libero il lasciò ire e' se gli honore.

Eravi ancor, si come il Basiliſchio
 Staua in sul passo sopr'una montagna
 Et spauentaua la gente col fischio
 Et con la vista il sangue altrui magagna,
 Com' Alessandro iui si pose à rischio
 Per quella gente ch'era alla campagna,
 Et per consiglio di quel sapiente,
 Colſpecchio al scudo vccise quel serpente.

In somma v'era ogni guerra dipinta,
 Ogni cosa che seppe e' volse fare.
 Da poi che fu la terra da lui vinta
 Da dui Grifoni in ciel si fe portare
 Colſcudo in braccio e' con la spada cinta,
 Poi dentro vn vetro si cala nel mare,
 Et vede le balene e' ogni pesce,
 Et non contento ancora, indi pur esce.

Da poi che visto e' vinto hebbe ogni cosa,
 Si vede al fin che vinto egli è d'amore,
 Et che quella Heli donia gratiosa
 Co suoi begli occhi gli ha passato il core.
 Da poi v'è la sua morte dolorosa,
 Et Antipatro falso traditore
 Che l'auuelena in vna coppa d'oro,
 E'l regno suo si diuidon fra loro.

Fugge la donna misera tapina
 Et è raccolta dal Vecchio cortese,
 Poi partorisce à canto alla marina
 La doue stanan le reti distese
 Tre fanciulletti, e' poi v'a la rouina
 Et l'acquisto che fan di quel paese
 Soniberra, Atamandro, e'l bello Argante
 L'opere lor son' iui tutte quante.

Entrarno i Re la gran sala guardando,
 Quasi di marauiglia vengon meno,
 Giouani vaghi e' Donzelle ballando
 Hanean il catafalco tutto pieno,
 Trombe tamburri e' pifferi sonando
 Di dolci voci empian l'aer sereno,
 Sopra questi in vn'alto tribunale
 Staua Agramante in habito reale.

A lui fecion que' Re gran riuerentia
 Tutti chinando alla terra la faccia,
 Et gli accolse con lieta presentia
 Et tutti ad vn ad vn baciando abbraccia,
 Poi fece all' altra gente dar licentia,
 Incontinente ognun d'uscir si spaccia,
 Restarno i Re con tutti i consiglieri
 Duchi, Marchesi, Conti & Cavalieri.

Di quà, di là dall' alto tribunale
 Trentadue sedie d'or sono ordinate,
 Poi altre sotto in luogo diseguale,
 Ma pur genti vi stan tutte pregiate,
 Là giù si parla chi bene & chi male,
 Com'è la condition delle brigate,
 Ma come vdirno il Re che parlar vuole,
 In vn tratto finirno le parole.

Cominciò il Re. Signor che vi degnate
 D'esser qui sotto il mio comandamento,
 Quanti io conosco piu che voi m'amate,
 Tanto piu debitore à voi mi sento,
 Che da me amati & riueriti siate,
 Et così piaccia à dio fermi contento,
 Com'io non ho nel mondo altro disio
 Se non che'l vostro honor s'è salti, e'l mio.

Ma non conduce à questo fin la via
 Piana & larga del ventre & delle piume,
 Ne di pigritia & di poltroneria,
 Tosto s'è lingue la memoria e'l lume
 Di quel ch' à queste cose dato sia,
 Simil all' onda d'un rapido fiume,
 Che via velocemente corre & passa,
 Ne del suo corso alcun vestigio lascia.

Non è da creder ch' Alessandro il grande
 Alto principio della casa nostra
 Per empier si di vino & di viuande,
 Ne per star con le donne in festa e'n giostra
 Acquistasse quel nome, c'hor si spande
 Pel mondo, come qui l' historia mostra,
 Ch' à guadagnar honor si stenta & suda,
 Et sol s' acquista con la spada nuda.

OND'io vi prego gente di valore,
 Gente nata alla spada & alla lancia,
 Se cura & desiderio mai d'honore
 Hor vi farossa & hor bianca la guancia,
 Se punto amate me vostro Signore,
 Meco vi piaccia di passare in Francia
 A vendicar le nostre ingiurie antiche
 Con quelle genti à noi tanto nimiche.

Ne piu parole disse il Re possente
 Et la risposta tacito attendea,
 Fù diuerso parlar giù tra la gente
 Secondo che'l parer ciascuno haueua.
 Brançardo di Bugia vecchio prudente
 Sopra gli altri tenuto in piè si leua,
 Vedendo ch'ogniun volto à lui sol guarda,
 Disse così con voce graue & tarda.

Magnanimo Signor, tre modi pone
 L' arte da disputare vna sententia,
 Anzi ogni cosa, il primo è la ragione,
 Esempio l' altro, il terzo esperienza.
 Onde per dir la mia opinione
 Poi che ti degni darmene licentia,
 Dico così, che contra Carlo mano
 Il tuo passaggio sia dannoso & vano.

Et la ragion di questo è manifesta.
 Carlo nel Regno suo forte si ferra,
 Ha la sua gente buona, pronta, & presta,
 Pratica, anzi inuecchiata nella guerra,
 Che combatte per pioggia & per tempesta
 La state e'l verno & per mar & per terra,
 Tu non hai se non gente rozza & nuoua,
 Che farà con la vecchia mala proua.

Di questo troppo esempio ti può dare
 Il Re Alessandro tuo predecessore,
 Che con gente canuta passò'l mare
 Usata insieme & piena di valore.
 Dario di Persia lo venne à trouare
 Con molte milia, & fece vn gran romore.
 Ma perch'era canaglia ancor che molta,
 Al Re fu il Stato & la libertà tolta.

E'esperientia vorrei volentieri
 Poder mostrar sopra ad vn'altra gente
 Che sopra noi però che Caroggieri,
 Che del Bisauol tuo fu discendente,
 In Italia menò molti guerrieri
 Et restouui con essi finalmente.
 Fu morto Almonte & Agolante & poi
 Troian, che'l sezzò fu de' maggior tuoi.

Si che lascia per Dio la mala impresa,
 Et pon freno all'ardir che mal ti caccia,
 Essendo certo s'io ti fo contesa
 Che piu che gli altri à securtà lo faccia,
 Perche del danno tuo troppo mi pesa,
 Che piccol t'ho portato in queste braccia,
 Seruitio insieme si deuo & consiglio,
 Che t'ho come Signore & come figlio.

In terra il Re da poi s'è inginocchiato
 Et al suo luogo si torna à sedere.
 Dopo esso vn'altro Vecchio s'è leuato
 Ch'è Re d'Algocco, & ha molto sapere,
 Era altra volta in Christianità stato.
 Però che fu mandato per vedere
 Dal Re Agolante com'Italia staua,
 E'l Re Sobrin per nome si chiamaua.

Signor (disse costui) la barba bianca,
 Ch'io porto al viso, dà forse credenza
 Che per vecchiezza l'animo mi manca,
 Ma testimonio ho la mia coscienza
 Che ben ch'io senta la persona stanca,
 Dell'animo non sento differenza
 Da quel ch'haueno all'hor, da quel ch'io ero
 Quando à trauare à Risalandai Ruggiero.

Si che non creder che per codardia
 Ti voglia dall'impresa scomfortare,
 Ne per paura della vita mia
 Che poco ad ogni modo può durare,
 Et quanto breue & disuutil si sia
 La voglio al tuo serui tio tutta dare,
 Ma come quel che son tuo seruo antico,
 Quel che meglio mi par consiglio & dico.

Per due sol modi in Francia passar puoi,
 I'ho tutti que'luoghi già spiati.
 L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
 Che partito saria da disperati,
 Che come dismantare in terra vuoi,
 Tutti i Christiani stanno al lito armati
 Cò gran vantaggio & molto auuedimento,
 Dieci de' lor varran de' nostri cento.

Per l'altro modo piu conueniente,
 Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,
 Marsiglio Re di Spagna tuo parente
 Forse harà molto cara questa guerra,
 Et teco ne verrà con la sua gente.
 Et qui qualchun vuol dir, che forse l'erra,
 Che si faria del mal ma io fo stima
 Che piu s'harà da fare al fin che prima.

Poi di Guascogna si cala nel piano
 (Guascogna è luogo molto humile & basso)
 Quiuì è quel maladetto Montalbano,
 Et quel Rinaldo che difende'l passo,
 Che Dio liberi ogniun dalla sua mano,
 Riparo non si troua à quel fracasso.
 Poi che l'haremo sconfitto & cacciato,
 Assalteracci da vn'altro lato.

Carlo verrà con tutta la sua corte,
 Pettinar non si può piu trista lana,
 Ne ti pensar che sien dentro alle porte,
 Ma fuori alla campagna aperta & piana,
 Verrà quel maladetto ch'è si forte
 C'ha il bel corno d'Almòie et Durlindana,
 Et non è contra lui forza che vaglia,
 Che ciò che troua quella spada taglia.

Conosco Gano, & conosco il Danese
 Che fu pagano, & par proprio vn Gigate,
 Re Salamone & Vliuier Marchese,
 Et le lor qualità so tutte quante,
 Noi ci trouammo con essi alle prese
 Quando passò tu'auo il Re Agolante,
 Io gli ho prouati, & ti posso accertare
 Che'l buon partito è di lasciar gli stare.

Così hauendo il Vecchio ragionato,
 Come quell'altro se ne piu ne meno.
 Re di Sarza era vn giouin disperato,
 Quel ch'io vi dissi figliuol d'Vlieno,
 Maggiore del padre & molto me' formato,
 Di molto ardire & di pissanza pieno,
 Ma fu superbo & orgoglioso tanto
 Che dispregiava il mondo tutto quanto.

Leuossi in piede & disse in ogni loco
 Doue fiamma s'accende, alquanto dura
 Piccola prima, & poi si fu gran fuoco,
 Poi verso il fin andando, fussi oscura,
 Et le manca'l vigore à poco à poco,
 Et così fu l'humana creatura,
 Che poi c'ha dell'età passato il verde,
 La forza & l'intelletto insieme perde.

Questo si può veder chiaro al presente
 Per questi dui Signor che parlar'hanno,
 Ch'ogniun di lor fu già sauiro & prudente
 Et hor fuor di se stessi ambe dui stanno,
 Et la risposta contraria alla mente
 Del Signor nostro à punto à punto danno,
 Così dà sempre ogni capo canuto
 Più volentier consiglio che aiuto.

Non vi domanda consiglio il Signore,
 Se ben la sua proposta hauete intesa,
 Ma che per suo seruitio & vostro honore
 Seco passiate à questa bella impresa.
 Chi glielo nega è vn gran traditore,
 Et da hor la querela è da me presa,
 Et à qualunque dice contra questo,
 Glielo vo' far con l'arme manifesto.

Qui fece fine al ragionare acerbo
 Quel della cui natura io vi narraì.
 È Rodamonte chiamato il superbo,
 Il più fiero Garzon non nacque mai,
 Persona ha di Gigante & forte nerbo.
 Di lui habbiamo à dire ancora assai,
 Hor guarda intorno con vna brauura
 Che ciascun tace & ha di lui paura.

Era in consiglio il Re di Garamanta,
 Il qual fu sacer dote d'Apollino,
 Sauiro & de gli anni hauea più di nouanta,
 Incantatore, Astrologo, indouino,
 In tutto'l Regno suo non nasce pianta,
 Però non ha l'Orizonte vicino,
 Et guarda à modo suo per la pianura
 Et numera le stelle e'l ciel misura.

Leuossi, stato alquanto ginocchione,
 Et mentre Rodamonte più minaccia,
 Disse, Egregi Signor, questo Garzone
 Vuol parlar solo et vuol ch'ogn'altro taccia,
 Pur io dirò quel che Dio mi propone,
 Et egli il mal che mi può far mi faccia.
 Ascoltate di Dio voi le parole,
 Che non di lui, ma degli altri mi duole.

Gente diuota vdite & ben notate
 Ciò che vi dice il Dio grande Apollino,
 Tutte le genti ch'in Francia portate
 Saran, dopo il fessidio del camino
 A pezzi tutte saranno tagliate,
 Grande non rimarrà ne piccolino,
 Et Rodamonte, che cotanto ciancia,
 Di uerrà pasto de' corbi di Francia.

Poi c'ebbe detto, tornossi à sedere
 Quel Re c'ha molta tela al capo auuolta,
 Ridendo Rodamonte à più potere
 La profetia di quel Vecchione ascolta,
 Et poi che cheto il vide rimanere,
 In vn'altro parlar la voce ha sciolta,
 Mentre che s'iam qui disse, io son contento
 Ch' à tuo piacer tu profetizzi al vento.

Ma quando tutti harem passato'l mare
 Et metterem la Francia à ferro & foco,
 Non mi venire intorno à indouinare,
 Perch'io farò il profeta di quel loco.
 Male à quest'altri puoi ben minacciare,
 A me non già, che ti credo assai poco,
 Perche il ceruello scemo, e'l troppo vino
 Ti fa parlare da parte d'Apollino.

Alla risposta di quello arrogante
 Fù riso, & molti vdir la volentieri,
 Giouani pur della gente ignorante
 Che à quell'impresa hauean gli animi fieri,
 Ma i vecchi che passar con Agolante,
 Et che prouaro i nostri Cauallieri,
 Mostrauan che quest'era per ragione
 D'Affrica tutta la distruzione.

Grande era giù tra loro il mormorio,
 Ma il Re Agramante distesa la mano
 Fece silenzio, & disse, in fe di Dio
 Ch'io non sarò figliuol del Re Troiano,
 O che s'adifàrò questo disio,
 Anzi obbligo ch'io ho con Carlo mano,
 Et voglio & stringo ogn'un meco à venire,
 Perch'uso comandar, non vbbidire.

Ne vi crediate poi che la corona
 Di Carlo sarà rotta & consumata
 Riposo hauer sotto la mia persona,
 Vinta sia la gente battezzata,
 Innanzi sempre l'animo mi sprona
 Fin che la terra tutta ho soggiogata,
 Da poi che vinta harò tutta la terra,
 Ancora in paradiso vo'far guerra.

Hor bel vedere è'l giouine Gigante
 Di Sarza con la fronte altiera & balda
 Saltar gridando, viua il Re Agramante,
 Et chi ha come lui l'anima calda,
 Io ti giuro (dicea) d'esser costante
 Et tener teco questa destra calda,
 Sempre vo' che di me ti lodi & vanti
 Che ti sia à canto, ò che ti vada auanti.

Il Re di Tremisna così giura
 Di seguirlo per monte & per piano,
 Alzardo ha nome persona sicura,
 Così giuraua il forte Re d'Orano,
 Che pur qll'ano il Regno ha preso in cura,
 Il Re d'Arzilla leuando la mano
 Promette à Macometto & grida forte
 Seguire il suo Signor sin alla morte.

Ma giura ogn'un, che piu bisogna dire
 Beato chi si può mostrar piu fiero,
 Non vi si ve de viso da fuggire,
 Ogn'un minaccia con semblante altiero,
 Benche que' vecchi non la puon patire,
 Pur si lasciaro mettere il cristero.
 Ma di nouo quel Re di Garamanza
 Comincia à dire in atto d'huom che canta

Signor anch'io morir non venir voglio,
 Poi che morir pur dee la nostra gente
 Teco in Europa & dare in questo scoglio,
 Saturno ch'è Signor dell'ascendente
 Minaccia morte, miseria & cordoglio,
 Ma io son fatto vn'huom che piu non sente
 Che tanti anni mi trouo già al gallone,
 Che campar non potrei lunga stagione.

Ti prego ben ch'al fiero tuo destino
 Non lasci questa voce disprezzare,
 Perche la vien di bocca d'Apollino,
 Poi che diliberato hai di passare,
 Nel Regno tuo si troua vn paladino,
 à cui di forza huom non puossi agguagliare
 Com'ho veduto per astrologia,
 Il miglior huom che nel mondo hoggi sia.

Hor ti dice Apollin nostro Signore,
 Che s'hauer puoi costui di ch'io ti parlo,
 In Francia acquisterai gloria & honore
 Et romperai molte volte il Re Carlo,
 Et perche il sangue appresso al suo valore
 Sappi, & possi, se vuoi tuo forse farlo,
 Sua madre di tuo padre fu sorella,
 Et fu per nome detta Gallicella.

La onde tuo cugino ad esser viene
 Et certo à far che nascesse pagano
 Il nostro Macometto ha fatto bene,
 Che se per sorte nascea Crisliano,
 La nostra fe ne patiuà le pene,
 Che d'ogni cosa harebbe fatto vn piano.
 Il padre di costui fu il buon Ruggiero
 Fiore & corona d'ogni Caualliero.

L'afflitta madre sua miseramente,
 Dapoi che fu ammazzato il suo marito
 Et arsa Risa dolorosamente,
 Che mai non fu si crudel caso vdito,
 Grauidavenne fra la nostra gente
 Et quiui dui figliuoli ha partorito,
 Che l'un fu questo dich'io t'ho parlato,
 Ruggier come suo padre nominato.

Nacque con esso ancora vna Donzella
 Che veduta non ho, ma somiglianza
 Ha del fratello, e sopr'ogn'altra è bella,
 Et egli di bellezza il Sole auanza.
 Morì all'hor nel parto Gallicella
 E' dui fanciugli vennero in possanza
 D'un Barbassoro, il quale è negromante
 Et nel tuo Regno, e ha nome Atalante.

Stassi costui nel monte di Carena
 Et per incanto v'ha fatto vn giardino
 Alto si che si può volarui à pena,
 Et come grande Astrologo e' nduino
 Del valor di costui scientia piena
 Hebbe, e nutrito l'ha da piccolino
 Sol di midolle e nerui di lione,
 Hor n'è geloso e se lo tien prigione.

Et hallo auezzo ad ogni maestria
 C'hauer si possa in opra d'armeggiare,
 Si che prouedi di far che tuo sia,
 Ancor che credo che v'harai da fare.
 Ma ò nessuna, ò questa è sola via
 A valer Carlo magno desertare,
 Altrimenti io ti parlo chiaro e scorto,
 La tua gente è disfatta, e tu sei morto.

Poi c'hebbe detto quel Vecchio canuto,
 Parse che gli credesse il Re Agramante,
 Perche tra lor profeta era tenuto
 Et grande incantatore e negromante,
 Che poi che in quel paese fu venuto
 Diuentò vn sollecito studente,
 Prima sapena fare ogn'altra cosa,
 Hora scientia hauea marauigliosa.

Et predicaua la guerra e la pace,
 Et l'abbondantia e la fame, e la peste.
 Hor questo suo consiglio à tutti piace,
 Et le prouision fur fette preste
 Di chi andasse à questa impresa audace.
 Ma voi Signor, mai non vi stracchereste,
 Et non direste à me che mi possassi,
 Però meglio è che qui cantando io lassì.

CANTO II.

Non è sicuro l'huom che stà sprouisto
 Et troppo crede al ciel chiaro et sereno
 Non pensando che possa venir tristo, (no,
 Et non porta il capello in mano almeno.
 Questo stato mortal misero è misto,
 Et hor messe dolcezza, e hor veleno,
 Hor gioia, hor doglia, hor piacere, e hor
 Ma la miseria v'ha piu parte assai. (guai,

Però fa molto ben colui ch'all'erta
 Sta sempre con la febbre e col mal'anno,
 Che le disgratie stanno à bocca aperta.
 Et la miseria, e la vergogna, e'l danno
 Han gran piacer con noi di stare in berta,
 Sauiò è chi d'hor in hor, nò d'anno in anno
 Scudi, rimedij, antidoti raguna
 Contra colpi di morte e di fortuna.

Questo è officio d'ogni huomo da bene,
 Ma chi governa particolarmente
 Et della vita d'altri cura tiene
 Debbe essere svegliato e diligente.
 Non so s' à Carlo man questo interuiene,
 Che poi che fu partita quella gente,
 Quella tempesta di Gradasso fiero,
 Haueua forse allargato'l pensiero.

D'con costor, che se questa brigata,
 Che in Biserta fece a quella dieta,
 Subito in Francia se ne fusse andata,
 Christianità non era troppo lieta,
 Però ch'era in quel tempo abbandonata.
 Ma non accade hor qui fare il profeta,
 Basta ch'Orlando e quel da Montalbano
 Erano molto lontan da Carlo mano.

D'Orlando vi contai nel libro sopra
 C'hauca di Brigliadoro sol lo sprone,
 Et di colei che fe quella bell'opra,
 Che l'haucau trattato da castrone.
 Hor le calcagna il pouer'huom'adopra,
 Ma veggia quel che adopra quel d'Amone,
 Che dopo la battaglia di quel giorno,
 Con Marfisa alla Rocca restò intorno.

Et mentre che le spie del Re Agramante
 Van cercando Ruggier che non si troua,
 Rinaldo crepa, che con quel d'Anglante
 Non ha potuto far l'ultima proua,
 Et fessi ogn'hor piu fiero & piu arrogante,
 Et la stizza & lo sdegno si rinnoua,
 Che gli pareua pure essere stato
 Offeso troppo à torto, & poi piantato.

Non sa pensâr per qual cagion partito
 Si fusse il Conte, & seco si dispera,
 Non era alcun di lor tanto ferito
 Ne anche affaticato di maniera
 Che debbia il suo nimico hauer fuggito,
 Et non sa come il fatto andato s'era,
 Ma sia che voglia, s'è diliberato
 Seguirlo sempre infim che l'ha tr. uato.

Poi che venuta fu la notte bruna
 Armossi tutto, & fessi dar Baiardo
 Et via caualca al lume della luna,
 Andogli dietro il Duca dal Liopardo,
 Che vuol correr con esso vna fortuna,
 Hiroldo è seco & Prasildo gagliardo,
 Et già non seppe la forte Regina
 La lor partita infim alla mattina.

Et mostrò di tenerne poca cura,
 O si d'ò che ne fusse contenta,
 Caualcando ne van per la pianura
 D'un chiuso trotto che mai non allenta.
 Già è passata via la notte scura,
 Et la bella aurora s'appresenta
 Fuggita dal suo Vecchio, il cui toffire,
 Il cui ruffar non la lascia dormire.

Và innanzi à gli altri il figliò del Re Othone
 Astolfo Duca sopra Rabicano,
 Et borbottaua vna certa oratione
 Diuotamente, ch'era buon Christiano.
 Ecco à seder di via sopr'un cantone
 Vna Donzella, & battefi con mano
 Le spalle e'l petto, & la fronte & la faccia,
 Et piagnendo i capei si pela & straccia.

Misera me dicea la Damigella,
 Misera, afflitta, infelice, sgratiata,
 O gioia del mio cor dolce sorella
 Che non fussi tu mai nel mondo nata,
 Poi che quel traditor si ti flagella,
 Misera me da tutti abbandonata,
 Chi sarà quel pietoso si che dia
 Qualche soccorso alla sorella mia?

Che cagion hai (Astolfo le diceua)
 Che ti fa lamentar si duramente?
 Rinaldo in questo dire anche giugneua,
 Et Prasildo & Hiroldo parimente,
 La donna pure à piagnere attendeua
 Sempre dicendo, misera, dolente,
 Con le man proprie mi vo' dar la morte
 Poi ch'io non trouo alcun che mi conforte.

Da poi volta à color dicea guerrieri
 Se tanto d'quanto di pietà sentite,
 Soccorso à me per Dio, che n'ho mestieri
 Piu che voi non vedete & non sentite.
 Se sete veramente Cavalieri,
 A vendicar l'ingiuria mia venite
 Contr'un ribaldo, falso, traditore
 Pien di disortesia, & di furore.

Ad vna torre non di quà lontana
 Habita quel maluiaggio furibondo
 Di là da vn ponte sopr'una fiumana,
 Che fa vn lago horribile & profondo,
 La mia sorella, ch'è la piu humana,
 La piu cortese donna che si' al mondo,
 Passando hor meco, quel ghiottone scese
 Subito il ponte, & pe' capei la prese,

Villanamente que lla strascinando
 Fin che di là dal ponte fu venuto.
 Io l'aiutauo piagnendo & gridando,
 Che non poteuo già darle altro aiuto,
 Et per le braccia vidi che legando
 La staua ad vn cipresso alto & fronduto,
 Poi che spogliata l'ebbe, à corpo nudo.
 Con vn flagel la batte acerbo & crudo.

Tanto abbondua alla Donzella il pianto,
 Che non potè piu oltre seguitare.
 A tutti i Cavalier n'incresce tanto
 Quanto voi vi potete imaginare,
 Et già ogniun di lor s'è dato vanto,
 Se fanno il luogo, d'irla à liberare,
 Et in conclusion il Duca Inglese
 In gropa (mentre piu piagne) la prese.

Et poi c'hebbèr due miglia caualcato,
 Trouar la torre finalmente & quello
 Ponte che per trauerso era ferrato
 D'una ferrata, à guisa di castello,
 Et arriuaua al fiume d'ogni lato,
 Nel mezzo à punto staua lo sportello,
 Doue à piede si passa di leggieri,
 Ma perch'è stretto, non vi van desrieri.

Di là dal ponte è la terre fondata
 In mezzo vn prato di cipressi pieno,
 Il fiume oltra quel campo si dilata
 Nel lago largo vn miglio, ò poco meno.
 Quiui era presa quella suenturata
 Che'l ciel di gridi empiea di pianto il seno
 Tutta era sangue già la meschinella
 Et tutta via quel ladro la flagella.

A piede armato staua il furioso,
 Nella sinistra ha di ferro vn bastone,
 Il flagel nella destra sanguinoso,
 Et colei batte senza discrezione.
 Hiroldo di natura era pietoso
 Et se ne mosse à tal compassione,
 Ch'altra licentia à Rinaldo non thiede
 Ma presto smonta & passa il ponte à piede.

Perche à caual non si potea passare
 (Come vi dissi) per quella fer rata:
 Quando colui pel ponte il vede entrare,
 Lascia la donna al cipresso legata
 Et col baston gli volse adosso andare,
 Et così fu la guerra cominciata,
 Ma durò poco, perche quel ladrone
 Gli dette in su la testa del bastone,

In piana terra a' piè se lo distese
 Che parue stramazzata vna ciuetta,
 In braccio poi com'un fanciul lo prese,
 Et fugge si che sembra vna saetta,
 Vedendo ogniun, che molto se n'offese,
 Com'era armato nel lago lo getta,
 Et non restò fin che'l fondo hebbe tocco,
 Chi aspetta che torni e vn gran sciocco.

Rinaldo da'cauallo era smontato.
 Per azzuffarsi con questo Gigante,
 Ma tanto l'ha Prasildo scongiurato
 Che bisognò lasciarlo andare auante.
 Quel maladetto l'aspetta nel prato
 Et tien alzato il suo baston pesante.
 Quell'altra festa fu come la prima,
 Dell'elmo quel baston lo colse in cima,

Et mandò giù Prasildo tramortito,
 Via ne lo porta quel can traditore,
 Et dou'andò con l'altro se ne ito,
 Et giù lo getta con molto furore.
 Hanne Rinaldo vn gran dolor sentito
 Vedendo estinto così ardente amore,
 Partita così bella compagnia,
 A pena creder puè che vero sia.

Turbato oltra misura il ponte passa
 Con la vista alta, & sotto l'arme chiuso,
 V'è su l'auuiso & tien la spada bassa
 Come colui ch'è à queste cose er'uso.
 Colui vna mazzata andar gli lassa
 Che si pensò di fraccassargli il muso,
 Rinaldo che di scrima sa ben l'arte,
 Leuò vn salto & trassesi da parte.

Et d'un gran colpo tocca quel ladrone,
 Che per non hauer colto era adirato,
 Ma eran l'armi sue si fine & buone
 Che non si curan di brando arrotato,
 Durò fra loro vn pezzo la quistione,
 Non fu Rinaldo mai tocco d'segnato,
 Et ben bisogna, che'l ladro è si forte
 Che gli haria dato ad vn colpo la morte.

Tocca ben lui & di punta & di taglio,
 Ma tutto è nulla, è ogni sforzo perso,
 Come alla mosca giuicasse, d' sonaglio,
 Tanto stima i suoi colpi quel peruerso,
 Al fin disposto d'uscir di trauglio,
 Getta il bastone, & colselo à trauerso,
 Et tutto in braccio gli rompe lo scudo,
 Cadde Rinaldo, si fu il colpo crudo.

Quantunque in terra fu caduto à pena
 Che fu in piè, ne per questo si sconforta,
 Ma quella bestia ha troppo dura schiena,
 Piglialo in braccio et verso l'acqua il porta,
 Rinaldo si scontorce & si dimena,
 Ma la sua forza à questa volta è morta,
 Però che tanto il malandrin l'auuanza,
 Che di torci da lui non ha possanza.

Correndo finalmente al lago viene,
 Et come gli altri giù lo vuol gettare,
 Ma Rinaldo abbracciato à lui si tiene
 Si che punto da se nol può spiccare.
 Gridò il crudel, così far si conuiene,
 Et poi si lascia giù con esso andare,
 Ne mai ne l'un ne l'altro hebbe riposo
 Sin al fondo del lago tenebroso.

Et non crediate che faccian ritorno
 Che l'arte del notar quiui non vale,
 Perche ciascuno ha tanto ferro intorno
 Che l'olio fatto haria capitar male,
 Vedendo questo Astolfo, hebbe tal scorno
 Che della vita sua piu non gli cale,
 Perso Rinaldo & affogato il vede,
 Et d'estremo dolor morir si crede.

Smontato presto passa la ferrata,
 Et del lago alla ripa si sedeuà,
 Vn'hora grossa era di già passata
 Che dentro all'acqua niente vedeuà.
 Hor s'egli haueua l'alma addolorata
 Colui lo pensò, à chi fortuna leua
 Qualche persona cara, si com'era
 Rinaldo al Duca, che se ne dispera.

Il ponte anche passò quella Donzella
 Et all'alto cipresso se n'è ita,
 Et sciolse dal troncon la sua sorella
 Et balla de' suoi panni riuellita.
 Il Duca Astolfo non attende à quella,
 Che l'ha accecato la doglia infinita,
 Et piagnendo & battendosi la faccia,
 Tutta con l'unghia se la graffia & straccia.

Et era tanto vinto dal dolore,
 Che si voleua nel lago gettare,
 Se non che certo con vn grand'amore
 L'andarno vnitamente à confortare
 Le due sorelle, & diceuan. Signore
 Adunque vi volete disperare?
 Non si conosce la virtù perfetta
 Se non quando fortuna ne faetta.

Tanti consigli & conforti gli danno
 Hor l'una, hor l'altra, et tanto gli san dire,
 Che pure opinion mutar gli fanno
 Et dal lago lo sforzano à partire.
 Nel salire à caual fu l'altro affanno,
 Quando à baiardo andò, volse morire
 Dicendo, d'buon destriero, egliè perduto
 Il tuo Signore & non gli hai dato aiuto.

Sospirando & piagnendo tutta via
 Parla al caual che l'intendeuà bene,
 Ma di risponder non hauea balia,
 Pur mormorando mostra le sue pene,
 In mezzo delle donne andaua via
 Astolfo, Rabicano vna ne tiene,
 L'altra d'Hiroldo il cauallo ha pigliato,
 Quel de Prasildo sciolto hanno lasciato.
 Et sendo

Et sendo andati in fin à mezzò giorno
 Vengano ad vn bel fiume per passare,
 Doue sentirno sonar forte vn corno.
 Hor mi bisogna Astolfo qui lasciare,
 E tornare à color che son intorno
 Albraca, et quei che l'han tolta à guardare,
 Et fanno dentro infinita difesa
 Contra Marfisa di furore accesa.

Torindo era di fuor con la Regina,
 Et ha vn messo à Sebastì mandato
 Alla terra di Bursia che confina
 Con Smirne, et Scandoloro in ogni lato
 Dentro fra terra, et presso la marina,
 Che venga ogniun che può venir armato,
 Et che si faccia vn' esercito bello,
 Et Caraman lo quidi suo fratello.

Egli ha giurato mal non si partire
 D'in'orno à quella Rocca iratamente
 Sin che non vede Angelica morire
 Di fame, ò foco, et tutta la sua gente,
 Però si grosso campo fa venire,
 Che vuol esser di fuor tanto potente
 Che non possan que' dentro ir pur intorno,
 Hor escon fuor quaranta volte il giorno.

Perche quello Antiforre, e'l Re Balano
 Stan di et notte armati in su l'arcione,
 Vberto dal liono, et Adriano
 Et Sacripante, e'l forte Chiaroue
 Sopra la gente di Marfisa al piano
 Calano spesso, et fan qualche prigiono,
 Non può esser la donna in ogni loco,
 Che ben fuggon da lei come dal foco.

Perche ben sien da voi le cose intese,
 Saper douete come Brandimarte
 Come d'Orlando la partita intese
 Subito della Rocca anch'ei si parte,
 Perche l'amor del Conte si lo prese
 Che l'anima senz'esso se gli parte,
 Dal dì che seco vnissi in compagnia
 Sempre star seco vuol douunque sia,

I figli d'Vliuieri il somigliante
 Fecero ancor la seguente mattina,
 Cio è Grifone, e'l fratello Aquilante.
 La bella coppia si ratta camina
 Ch'al Senator Roman passarno auante,
 Et sendo giunti sopra la marina,
 In mezzò ad vn giardin tutto fiorito
 Vn bel palagio trouarno in sul lito,

C'haueua vn'alta loggia verso'l mare,
 Passano innanz' à quella i Cavalieri,
 Quini donzelle stauano à ballare
 Come suol far chi ha pochi pensieri.
 Grifon passando volse domandare
 A dui che in pugno haueuan gli sparuierei
 Di chi fusse il palagio, et vn rispose.
 Questo si chiama il ponte dalle rose.

Questo è'l mar del Bacù se nol sapete,
 Et doue è hora il palagio e'l giardino
 Era vn gran bosco, et ombre folte et chete,
 Et staua vn gran Gigante malandrino
 Sopra quel ponte che là giù vedete,
 Et non passaua mai di qui vicino
 Con qualche donna vn Cavaliero errante
 Che non fussero vecifi dal Gigante.

Ma Poliferno, vn Cavaliero accorto,
 Che poi fu fatto Re pel suo valore,
 Poi c'hebbe vinto quel ribaldo et morto
 Il folto bosco distrusse in poche hore,
 Et feceui piantar questo bell'orto
 Per poter fare à chi ci passa honore,
 Et perche piu vi cappia quel ch'io dico,
 Mutato ha il ponte il vocabol' antico.

Il ponte periglioso era chiamato,
 Et delle rose al presente si chiama,
 Et è così prouisto et ordinato,
 Che ciascun Cavalier, ciascuna Dama
 Di qui passando, sia molto honorato
 A ciò che s'oda pel mondo la fama
 Di quel buon Cavalier tanto cortese,
 Che merta loda da ciascun paese.

Però di quà non potete passare
 Se non entrate nella nostra danza,
 Et non giurate vna notte quì stare,
 A riconoscer venite la stanza,
 Poi potrete al viaggio vostro andare.
 Disse Grifon. questa corte se vsanza
 Per la mia fè da me non sarà guasta
 Se mio fratello à questo non contrasta:

Disse Aquilante. sia come ti piace,
 Così d'accordo in là pigliar la via,
 Verso il palagio và Grifone audace,
 Et Aquilante fagli compagnia.
 Giunti alla loggia non si pon dar pace,
 Par lor pur che mirabil cosa sia,
 Quiui donzelle, et sergenti, et scudieri
 Venner per incontrare i Cavalieri.

Già gli han cortesemente disarmati,
 Et con frutte et confetti in coppe d'oro
 Quasi pasciuti non che rinfrescati,
 Poi si miser nel ballo con coloro.
 Ecco à trauerso de' fioriti prati
 Viene vna donna sopra Briigliadoro.
 Cadde Grifone in vno stran pensiero
 Quando vide colei con quel destriero.

Et così Aquilante s'è smarrito,
 Et l'un et l'altro la danza abbandonò
 Per ire à lei del cerchio s'è partito,
 Et com'è giunto, con essa ragiona,
 Domandando in che modo, à che partito
 Habbia il cavallo, et ch'è della persona
 Di quel che lo soleua caualcare.
 Ella vn' historia comincia à contare,

Ch'era sciaurata piu che la sciagura,
 Et era poco auuezzà à dire'l vero,
 Dicea, ch'è dietro sopr'una pianura
 Hanea' treuato morto vn Cavaliero
 Con vna sopra vesta verde scura
 E vn' arbuscello inserto per cimiero,
 Et ch'un Gigante appresso morto gli era
 Fesso d'un colpo insin alla gorgi era.

Che già non era il Cavalier ferito
 Ma pesta d'un gran colpo hauea la testa.
 Quando Aquilante questo hebbe sentito
 Ben gli fuggì la voglia di far festa,
 Dicendo, ahime Signor, chi t'ha tradito?
 Ch'io so ben ch'è battaglia manifesta
 Non è Gigante al mondo tanto forte
 Che sia sufficiente à darti morte.

Grifon piagnendo ancor si lamentaua,
 Anzi s'accieca nel pianto et confonde,
 Et quanto piu la donna domandaua,
 Piu la morte d'Orlando ella rispòde.
 La notte scura già s'auuicinaua,
 Il Sol dietro ad vn monte si nasconde,
 I dui frate' che son pien di dolore
 Poco gustar le carezze et l'honore.

Fur poi la notte in letto imbauagliati,
 Et via condotti ad vna selua oscura,
 Et dentro ad vn Castello imprigionati
 Nel fondo d'una torre in gran paura,
 Doue stettono vn tempo incatenati
 Et feciono vna vita molto dura,
 Vn giorno al fin la guardia fuor gli menò
 Legati ben con vna gran catena.

Et legata con lor quella donzella
 Che sopra Briigliadoro era venuta,
 Vn Capitan con molta gente in sella
 In questa forma i dui fratei saluta
 Hoggi morrete, et con voi morrà quella
 Se qualche marauiglia non vi aiuta.
 La donna si cambiò nel viso forte
 Quando sentì ch'era condotta à morte.

Ma non si impaurirno già coloro,
 Che troppo ardito è l'un et l'altro nato.
 Andando, venir veggon verso loro
 Vn Cavalier à piè ch'è tutto armato,
 Et valse il venir suo lor vn tesero,
 Anchor non l'hanno ben raffigurato.
 Intenderete poi com'andò il fatto,
 Che di lor per adesso piu non tratto.

Ma torno pur à dir di quel Castello
 Che la cruda Marfisa affedia ancora,
 Vberto & gli altri Cavalier con ello
 Ogni di, ançi ogn' hora saltan fuora,
 Et la Regina caccia hor questo hor quello,
 Innançi à lei si fa poca dimora,
 Che tutti saluo il Re di Circaffia
 Hanno prouato la sua gagliardia.

Non era egli à combatter fuora vscito,
 Però che in quella prima vccisione
 D'una saetta in modo fu ferito
 Ch' à pena indosso tener può 'l giubbone,
 Vn mese tutto quanto era già ito
 Da poi chè qu' ui giunse Galafrone,
 Ecco tutii i guerrieri vna mattina
 Saltan nel campo di quella Regina.

Gridan le genti all' arme tutte quante,
 Parea questo vn lion, quello vn serpente,
 Il Re Balan c' ha forza di Gigante,
 Vien dietro Vberto & Antifor valente,
 Chiarione, Adriano & Sacripante,
 Et fenno vn gran tagliar di quella gente,
 Leuasi vn grido, vna poluere grande,
 La gente fugge da tutte le bande.

Par che sien tanti lupi in vn' armento,
 Non fu veduta mai tanta paura,
 Vn solo innançi se ne caccia cento,
 Fuggesi ogn' vn dalla mala ventura,
 Et son si pien di tema & di spauento
 Ch' à guardargli nessun pur s' assicura,
 Morti & distrutti son tutti à furore,
 Ecco Marfisa che giugne al romore.

Corse al romor quella donna arrabbiata
 Et visto di que' sei quel tanto ardire,
 Si ferma, & con la vista alta gli guata.
 Quando Balan la vede à se venire,
 Come quel ch' altre volte l' ha gustata,
 In altra parte mostra di ferire,
 Et non quel ch' è, ma par ch' un' altro sia,
 Si teme di colei la gagliardia.

Haucean prima fra loro ordinato
 Che l' uno all' altro debbia aiuto dare,
 Perche la donna ha vn cor disperato
 Et vuolsi contra tutti vendicare.
 Come Balano adunque fu voltato
 Ella gli è dietro ch' una furia pare,
 Gridando, volta che sei vn poltrone,
 Adopra la spada & non lo sprone.

Così gridando lo segue in sul piano,
 Ma il feroce Antifor d' Albaroffia
 Ferita l' ha con l' una & l' altra mano.
 Ella non se ne cura & passa via,
 Che gassigar voleua quel Balano
 Ch' à spron battuti innançi le fuggia,
 Vien p' trauerfo il franco Vberto in questa
 Et la ferisce in mezzo della testa.

Non se ne cura la donna valente
 Che dietro al Re Balano è tutta volta,
 In questo Chiarion villanamente
 Mena à due mani & nell' elmo l' ha colta,
 Ma ella a' casi suoi pur non da mente,
 A quel Re v' à pur dietro à briglia sciolta.
 Ezzo che dietro se la sente, mena
 Vn colpo che le dette qualche pena.

Mena à due mani & le redine lassa,
 Giunse lo scudo & tutto glielo pesta,
 Come fusse di pasta glielo passa,
 Vna gran parte d' esso in terra resta,
 Colse ella lui nell' elmo, & gliel fracassa
 Et ferillo aspramente nella testa
 Et come morto in terra l' ha disteso,
 La gente sua ne lo porta di peso.

Ne punto indugia la crudel Donzella,
 Per la campagna caccia Chiarione.
 Ciascun de gli altri adosso le martella,
 Ella nol cura, & mena pur lo sprone,
 Già tratto ha Chiarion fuor della sella
 Et preso ne lo manda al padiglione.
 Visto questo Antifor d' Albaroffia,
 Quanto piu presso può netta la via.

Ma ella il giunse, e nell'elmo l'afferra
 Et à dispetto suo d'arcion lo toglie,
 Et poi tra le sue genti il getta in terra
 Leggier come gettasse piume ò foglie.
 Hor qui ha voglia di finir la guerra
 Però che il Re Adriano ancor ci coglie.
 Il gran Circasso quiui non si troua
 Ch'altroue fu della sua forza proua.

Vberto che non era ancor caduto
 In fuga mette sol tutta vna schiera,
 Marfisa di lontan l'hebbe veduto
 Et volta in quella parte dou'egli era,
 Già lo scudo gli ha aperto e giù sbattuto,
 Poi gli fende l'usbergo e la lamiera,
 Et maglia e giubba tutta disformando
 Fin alla carne fa passare il brando.

Il Cavalier turbato e spauentato
 A due man sopra lei la spada tira,
 Ma come adosso l'hauesse sputato,
 Tanto ella se ne muoue ò su vi mira,
 Che ciò c'ha indosso è per arte incantato.
 Ella piena d'orgoglio e rabbia e ira
 Sopra ad Vberto la spada abbandona
 Et d'un grà colpo il forte elmo glintrona.

Con tanta furia quel gran colpo scende
 Che l'elmo à riparar non fu possente,
 Si che la fronte e'l naso poi gli fende,
 Cala la spada giù fra dente e dente,
 L'arme e la carne, ogni cosa s'arrende,
 Tagliollo tutto quanto fin almente,
 Fesso dal capo insin sotto l'arcione
 Cadde in due parti Vberto dal lione.

Sacripante in quel tempo che feceua
 In altra parte vna guerra mortale
 Al suon di quel gran colpo il capo leua,
 Et paruegli d'Vberto molto male,
 Ma non per questo punto si perdeua,
 Volta il cauallo, e se gli metter l'ale,
 Et si presto alla donna adosso corse
 Che della sua venuta non s'accorse.

Come fu giunto vna percossa mena
 Che le fece di di veder le stelle,
 Non sentì mai la donna tanta pena,
 Et piu d'un' hora le dolse la pelle,
 Poco le val che d'alto ardir sia piena
 Et di forza, che il Re fa le piu belle
 Morefche, e volte intorno, e si l'aggira,
 Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

Era il Circasso si destro e leggiero
 Che intorno à lei pare a proprio vn' uccello,
 Et non le bisognaua far pensiero
 Di poterli toccar pur vn capello.
 Frontalate hauea nome il suo destriero
 Quel che fu tanto destro e tanto bello,
 Che quando Sacripante gliera sopra
 In van contra di lui forza s'adopra.

Fù quel bell' animal senza magagna
 Et si compito che nulla gli manca,
 Era il mantel di scorza di castagna,
 Ma fin al naso hauea la fronte bianca,
 Nacque in Granata nel Regno di Spagna,
 La testa ha asciutta, e grossa bē ogni anca,
 Coda e crin biondi, et da tre piè balzano,
 Sopr'ogn' altro caual sauiou e humano.

Quando gliè sopra il suo Signor armato
 Aspetterebbe il mondo tutto quanto,
 Et ben adesso hauerlo ha indouinato,
 Mai non n'hebbe à suoi dì bisogno tanto,
 Da poi che con Marfisa s'è scontrato.
 Il resto harete nel seguente canto,
 Doue ambedui in ferire e parare
 Piu ch'io non saprò dire hebbere da fare.

CANTO III.

Molti son, che domà dan, che vuol dire
 Che sendo pieno il mondo d'animali
 C'hanno piu corpo, piu forza, et piu ardire,
 Che non ha l'huomo, come dir cinghiali,
 Lioni, orsi, elefanti, che inghiottire
 Come pillole proprio di speciali
 Ci douerebbon tutti, e non di meno
 Ha posto l'huomo à tutti legge e freno.

Lasciam

Lasciam andar che risponder si possa,
 Che così è piaciuto à chi ha fatto
 Et loro & noi, la ragione è sì grossa,
 Che la vedria chi non è cieco à fatto,
 Nella carne, nel sangue, ne nell'ossa,
 Ne nell'hauer piu corpo non sta il fatto,
 Ne nel ceruello, & nella discretione
 Ch'è data solamente alle persone,

Nelle qual questa differentia stessa
 Anche si vede manifestamente,
 Che secondo ch'un meno ò piu s'appressa
 Alla perfettion di quella mente
 Che dell'essentia sua ci ha Dio concessa,
 Coluisi dice piu & men valente,
 Non per esser piu grande ne piu bello,
 Ma per hauer piu ingegno & piu ceruello

Sarà vn facchinaccio grande & grosso,
 Vn qualche Contadin forte & rebusto
 Da non esser da tutto il mondo mosso.
 Verrà vn'altro spiritello adusto
 Et con industria salteragli adosso,
 Così vuol il douer, l'honesto, e'l giusto,
 Così per l'ordinario anche s'apprezza
 Piu assai che la forza, la destrezza,

Non è da dubitar che Sacripante
 Assai men forza che Marfisa haueua,
 Ma era tanto destro & aiutante
 Che di se vn buon conto le rendea,
 Et tra baiante andaua & tra ferrante.
 La donzella patir non lo poteua,
 Che com'un le faceua resistentia,
 Bestemiaua chi fe la patientia.

Ecco il Re che ne vien com'un falcone
 Et giugnela à trauerso del guanciale,
 Ella rispose à lui d'un rouescione
 Quanto poiè, ma non gli fece male,
 Che quel caual senza aspettare sprone
 Salta di là, che par ch'egli habbia l'ale,
 A quella volta ancor volta colei.
 Et pur beffe il caual si fa di lei.

Sacripante la batte in su la spalla
 Ma non s'attacca in su quell'arme il brado,
 Giù nello scudo fraccassando aualla
 Quanto ne piglia per terra gettando.
 Hor se Marfisa vn sol colpo non falla,
 Colui può dire, io mi ti raccomando,
 Se solo vn tratto à suo modo l'afferra,
 Fesso in dui pezzi lo distende in terra.

Come posto vn castel sopra ad vn masso
 Et d'ogni parte intorno combattuto,
 Mada hor giù vna traue hor qualche sasso,
 Chi è di sotto sta ben proueduto.
 Et mentre la ronina viene al basso
 Ogn'un cerca schifando dar si aiuto,
 Questa battaglia hauea cotal sembiante
 Che si fa tra Marfisa & Sacripante.

Sembraua ella dal cielo vna faetta
 Tanto era infuriata & vehemente,
 Et nel ferir metteua tanta fretta
 Che fischiar l'aria d'intorno si sente,
 Ma Sacripante punto non l'aspetta,
 Et per Dio se l'aspetta, se ne pente,
 Di quà, di là, dal petto, & dalle spalle
 Quanto piu puote ogn'hor molestia dalle,

Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,
 Fatta allo scudo piu d'una fessura,
 Et stracciata l'hauea la sopra uesta,
 Ma non segnata punto l'armadura,
 Da ogni parte sempre la tempesta,
 Ella del tempestar poco si cura,
 Aspetta il tempo & sol le basta vn punto
 che l'habbia à modo suo cò l'unghie giùto.

Ma sendo il primo assalto già finito
 L'uno & l'altro da parte ritirato,
 Ecco vn corriero in viso sbigottito
 Se ne va verso lor tutto affannato,
 Dou'era Sacripante se n'è ito
 Et sendo agli innanzi inginocchiato,
 Disse piagnendo in viso bianco & smorto,
 Male nouelle Signor mio ti porto,

Mandricardo che fu del Re Agricane
 Primo figliuolo, & del suo Regno herede,
 Con le sue genti armato & con le strane
 Ha nella Circassia già posto il piede,
 Il tuo fratello è morto com'un cane,
 Et perche il campo libero si vede
 Perche tu non vi sei, fa quel fracasso,
 Se tu vien, se n'andrà piu che di passo,

Disse Marfisa, io ti vorrei seruire
 Con le mie genti & con la mia persona,
 Ma partirmi di qui non posso vdire
 Chi mi consiglia, ne chi mi ragiona,
 Sin ch'io non veggo Angelica morire
 Questa impresa per me non s'abbandona.
 Adunque piu che prima mal d'accordo
 Si dan mazate da cieco & da sordo.

Perch'egli andò nouella in quel paese
 Della partita tua di Circassia,
 Poi della morte, ne prima l'intese,
 Che venne à farti questa villania,
 Al fiume de Louasi il ponte prese
 Et arse la Città di Sarmatia,
 Et Olibrando quiui tuo fratello
 (Come t'ho detto) ucciso fu da quello.

Entran di nuouo al doloroso ballo
 Che d'altro che di frasche et piue è adorno
 Ha Sacripante quel suo buon cauallo
 Et all'usanza lo riuolge intorno,
 Et vede che s'un tratto il volge in fallo,
 Se la logiugne, potrà dir, buongiorno,
 Anzi pur buona notte, perche gli occhi
 Chiude, vna volta sola che lo tocchi.

Poi tutto il Regno & la tua patria bella
 Rouina & vā struggendo amaramente,
 Et tu combatti per vna Donzella.
 Ne ti moue pietà della tua gente
 Che te sol chiama & sol di te fauella
 Et n n vede altri misera dolente,
 La tua patria gentil per tutto fuma,
 La strattia il ferro, e' il foco la consuma.

Et però si delibera straccarla,
 O dar luogo alla sua mala ventura,
 Così attende à batterla & sonarla,
 Ma beffe se ne fa quella armadura,
 Et era sol come solleticarla
 Così poco Marfisa se ne cura,
 Et mena colpi horrendi ad ambe man
 Che tutti al vento vanno voti & vani.

Cambiossi all'imbasciata del Corriero
 Il Re, & pianse di dolore & d'ira,
 Et riuoltaua in piu parti il pensiero,
 Amore & sdegno in petto se gli aggira,
 A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
 L'altro à difender la sua donna il tira.
 Al fin nel graue dubbio, alla Donzella
 Pietosamente in tal modo fauella,

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
 Ch'io vo' piu tempo se l'ho à raccontare,
 Et però di saperla hor non vi caglia,
 Ch'à luogo & tempo à casa io so tornare.
 D'Agramante direm, che ancor trauglia
 Et traugliato ha molto in far cercare
 Del monte di Carena ogni sentiero
 Senza poter ancor trouar Ruggiero.

Donna (diceua) habbi pietà del core
 Miseramente in due parti diuiso,
 Dall'una mi comanda & strigne amore
 Ch'io stia qui fin che vinco ò sono ucciso,
 dall'altra il regno, e' l mio popo' che muore
 A se mi chiama, ond'io pel tuo bel viso
 Ti prego, lascia ch'io vada aiutarlo,
 Et partiti di qui, che possa farlo.

Mulabusero ch'è Re di Fizzano
 Valente in ogni cosa & ben esperto
 Cercato ha tutto quel gran monte in vano
 Quà verso'l mare & là verso'l deserto,
 Et metterebbe nel foco la mano
 Che in quel paese non è Ruggier certo,
 La onde ad Agramante ritornato,
 Inginocchion così gli ha ragionato.

Signor per fare il tuo comandamento
 Cercato ho di Carena il monte tutto,
 Dopo molta fatica & molto stento
 Non ho possuto trarne altro costrutto
 Se non, che prego Dio che mai contento
 Di quel ch'io bramo non mi dia, ne frutto,
 Se in quel monte si troua ne Ruggiero
 Ne Negromante alcun, ne Caualiere.

Si che piacendo al Re di Garamanta
 Può tornar la sua stanza à profetare
 Poi che quell'arte di saper si vanta,
 Ma noi siam ben piu pazzi ad aspettare.
 Questo Vecchiaccio che le serpi incanta
 (Che già douremmo hauer passato il mare)
 Ti fa cercar di quel che non si troua,
 Perche non vuol che tu di qui ti moua.

Come quel Rodamonte l'ebbe vdito
 A fatica lasciatolo finire
 Ridendo in atto adirato & ardito
 Disse. io per me te lo sapeuo dire,
 Che'l nostro Re beffato era & scernito
 Vedendo questa guerra differire,
 Mal'habbia quel che presta tanta fede
 All'altrui detto e à quel che non si vede.

Nuoua maniera d'ingannar la gente
 Hanno certi ribaldi hoggi trouata,
 Con dir quanto è dal Levante al Ponente,
 Et annuntiano il freddo la vernata,
 Et son profeti del tempo presente,
 Et caccian sù carotte alla brigata,
 Dicendo che Mercurio, & Marte, et Gioue
 Faran venir bel tempo se non pique.

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo)
 La sù trionfa & di noi non si cura,
 Non è chi l'habbia visto à viso aperto,
 Ma la vil gente crede per paura.
 Io della fede mia parlo ab esperto,
 Et dico che'l mio brando & l'armadura,
 Et la lancia ch'io porto e'l destrier mio,
 Et l'animo ch'i'ho sono il mio Dio.

Il Re di Garamanta ha hor trouato
 Negli Astrolabii suoi & ne' compassi,
 Che quando Marte sarà disarmato
 Quell'anno i porri nasceranno bassi,
 Et che le faue sono à buon mercato
 Quando vicina à lui Venere fassi,
 Et che Agramante infin nõ vada in Fràcia,
 Ma stiasi in letto à grattarsi la pancia.

Et ben del mio Signor mi marauiglio
 Che queste cose possa sopportare,
 Se pel ciuffetto Vecchiaccio ti piglio,
 Che qui ci tieni & non ci lasci andare,
 Ti scaglierò di là da Francia vn miglio
 Et la ventura ti farò auanzare,
 Ch'ad ogni modo per miseria dai
 Questi consigli, che spender non sai.

Sorrisse quello Astrologo canuto,
 Et poi di nuouo diceua. Signori
 Parui che questo giouine si' arguto
 Et di quei braui fieri squartatori?
 Io del suo dir poco conto ho tenuto,
 Perche dell'intelletto il tengo fuori,
 Non cura egli di Dio, ne Dio di lui,
 Hor non ragioniam piu de' casi sui.

Io vi dissi Signori & dico ancora,
 Che sopra la montagna di carena
 Quel Giouine fatato fa dimora
 Che di forza & d'ardir l'anima ha piena,
 Diss'io (se ben vi ricordate) all'hora
 Che s'harebbe à trouarlo molta pena,
 Però che il suo maestro Negromante
 Lo tien guardato, & chiamasi Atalante.

Ha vn giardin nel monte fabricato,
 Il qual di vetro ha d'ogn'intorno vn muro
 Sopr'un sasso tan'alto & rileuato
 Che dentro star vi può molto sicuro,
 Tutto d'interno quel sesso è tagliato
 Ben che sia grosso à marauiglia & duro,
 Da spiriti maligni per incanto
 In vn giorno fu fatto tutto quanto.

Neu si può salir se nol concede
 Quel Vecchio che là sopra sta guardiano,
 Occhio mortal questo giardin non vede,
 Che la sua vista eccede il senso humano,
 So ben che Rodamonte non lo crede,
 Che se ne ride quel cernel balzano,
 Ma s'un'anel ch'io so potessi hauere,
 Potriasi ancor questo giardin vedere.

Ha questo anel si fatta conditione
 (Si come sa chi n'ha fatta la proua)
 Che gl'incanti disfa d'ogni ragione
 Et fa che la lor forza nulla gioua,
 Questo ha la figlia del Re Galafrone,
 La quale in India al presente si troua
 Presso al Cattai il viaggio d'un giorno,
 Et ha l'assedio di Marfisa intorno.

Se questo anello nelle man non hai,
 Indarno quel giardin si può cercare
 E certo sii di non trouarlo mai.
 Dunque senza Ruggier conuiensi andare,
 Et non far cosa buona se tu vai,
 Anzi pur far pensier di non tornare,
 Et io ben veggo che la tua fortuna
 Affrica coprirà di vesta bruna.

Poi c'ebbe il vecchio Re così parlato
 Chinò la faccia lagrimando forte,
 Piu sen disse de gli altri suenturato,
 Che veggo in me quel che fa fur la sorte.
 Per vera proua di quel c'ho contato
 Dico, ch'adesso è giunta la mia morte,
 Come il Sole entra in cancro à punto à puto
 Dell'afflitta mia vita il fine è giunto.

Non fu piu lungo il termine ne cortò
 Di ciò che disse quel Vecchio scaltrito,
 Ch'è punto quando il disse cadde morto,
 Et Agramante ne fu sbigottito,
 Et presene ciascun molto sconsorto,
 Timido fessi chi era piu ardito,
 Quando il Vecchio profeta morto vede
 Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
 Non se ne volse punto spauentare,
 Et disse anch'io Signori apposto m'ero
 Et questa profetia sapeno fare,
 Che quel Vecchio maluaggio barattiero
 Piu lungamente non potea campare,
 Che sendo d'anni et di magagna pieno,
 Si sentiua venir la vita meno.

Hor par ch'egli habbia fatto vna grã proua
 Da poi c'ha detto che douea morire.
 Pare à voi forse cosa tanto nuoua
 Vedere vn Vecchio la vita finire?
 Hor state fermi et non sia chi si muoua
 Che soletto io di là dal mar vogl'ire,
 Et vo' veder se Dio potrà vietarmi
 Di Francia, et poi del mondo coronarmi.

Ne piu parole disse il disperato
 Et quindi si leuò subitamente
 Senza tor ne licentia ne comiato,
 In Sarza fu passato incontinente,
 Ne v'ebbe molto tempo consumato,
 Che in Algier ragunò tutta la gente.
 Il suo passaggio intenderete poi,
 E'l mal che fece, et tutti gli atti suoi.

Restarno gli altri Re nel parlamento,
 Di nuouo si comincia à disputare,
 Il Re Agramante ha ripreso ardimento,
 Nuouamente è disposto di passare.
 Con lui d'andar dice ogniun ch'è contento,
 Con questo che Ruggier s'habbia à menare,
 Non si menando, ogn'un vi vada dolente,
 Il Re Agramante à questo anche consente,

Et nel consiglio fece vn'oratione
 Dicendo se si troua vn tanto ardito
 Ch'alla figliuola del Re Galafrone
 Vada à leuar l'anel che porta in dito,
 Lo farà Re d'una gran Regione,
 Et ricco poi di tesoro infinito.
 Ogniuno ha la proposta ben intesa,
 Ma non si vanta alcun di tale impresa.

Il Re di Fiessa ch'era vn de canuti,
 Disse. Signor io voglio vn poco vscire,
 Et ho speranza che Macon ci aiuti,
 Vn mio creato ti vo' far sentire.
 Stauan quegli altri tutti attenti & muti.
 Eccoti vn ribaldel dentro venire
 Di man presto & di piè piu ch'un'uccello
 Et Brunello hauea nome il ladroncello.

Egl'era piccoletto di persona
 Ma di malitia ben fornito & pieno,
 Sempre in calmone & per gergo ragiona,
 È lungo cinque palmi & anche meno,
 Par la sua voce d'un che'l corno suona,
 Nel dire & nel rubare è senza freno,
 V'è sol di notte, il di non è veduto,
 Corti ha i capelli, & è nero & ricciuto.

Come fu dentro & vide quelle tante
 Et gicie, & lame d'oro ch'io narrai,
 Gli venne voglia ben d'esser Gigante
 Per poterne portare à casa assai.
 Poi che fu giunto innanzi ad Agramante
 Disse, io non poserò Signor gia mai
 Insin che con industria & con ingegno
 Non acquisì il da te promesso Regno.

L'anel che in dito dicon c'ha colei,
 S'ella l'hauesse in mezzo le budella,
 Per men di quel che val non lo darei,
 Vedi se vuoi che ti porti vna stella,
 La Luna il Sole, io te ne furò sei,
 Che sarà l'una piu che l'altra bella,
 Di tor la luce al Sol mi vo' dar vanto,
 Il suono all'acque, & à gli vcelli il canto.

Marauigliossi il Re vedendo questo
 Impiccato si ardito, & si sicuro.
 Egli indi per dormir si parì presto,
 Che poi gli piace veggbiare allo scuro,
 Et ben che quini ciascun fusse desto,
 Pure spiccar non gli vider dal muro
 Et di gioie vna tasca portar piena,
 Che tante son che le sostiene à pena.

Fù il concistoro da poi licenziato
 Et finito il superbo parlamento,
 Ognuno à casa sua s'è ritornato
 Per fare a' casi suoi prouedimento.
 Il Re à tutti altamente ha donato
 Tanto che ne mandò ciascun contento,
 Et gicie, & vasi d'oro, arme & destrieri,
 Et ueste, & bracchi, & falconi, & leurierì.

Partirno il Re Agramante ringratiando
 Tutti vestiti d'ariento & d'oro,
 Lasciagli andare, & torniamo ad Orlàdo,
 Il qual contrafaccendo vn di coloro
 Che vanno à piè, veniuu passeggiando,
 Senza pensier di trouar brigliadoro,
 Anzi pur disperato, & se ne duole
 Mormorando fra se queste parole.

Quella donna (diceua) io liberai
 Da pena, oue la vita sua finia,
 Et questo premio da lei guadagnai,
 Pagato fui di questa cortesia,
 Sia maladetto chi si fidò mai,
 O vuol fidarsi di donna che sia,
 Che false sono & maladette tutte,
 Et piu anche le belle che le brutte.

La bocca si percosse con la mano
 Finita à pena l'ultima parola,
 Et à se disse. Cavalier villano
 Taci che te ne menti per la gola,
 Dunque tu t'affattichi adesso in vano
 Per quella che si dolce il cor t'inuola,
 Che quando l'altre fusser com'hai detto,
 Questa sola ricompra il lor difetto.

Così dicendo, di lontano ha scorte
 Bandiere & lance & stendardi e pennoni,
 Verso lui caminando vengon forte,
 Parte sono à canal parte pedoni,
 Innanzi à gli altri il Capitan di corte
 Dui Cavalier ne menaua prigioni,
 Che con vna catena son legati,
 Orlando presto gli ha raffigurati.

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone,
 Et vede loro in mezzo vna Donzella,
 Et quanto guarda con piu attentione
 Tanto la riconosce piu per quella
 Che l'altro di lo trattò da castrone,
 Ell'era sopra Briigliodoro in sella,
 Conosce lei, conosce Briigliodoro,
 Et va tacitamente verso loro.

Come fu giuntò piu presso alla gente
 Domanda à non so chi che gente ell'era,
 Vn c'haueua la barbata rugginente
 E' nfino à mezza gamba vna panziera
 Disse, costor son pasto del serpente
 Che diuora la gente forestiera,
 Chiunque passa per questo paese
 E' preso, & à quel drago fu le spese.

Questo è'l Regno d'Orgagna, se nol sai,
 Et sei presso al giardin di Fallerina,
 Che la piu strana cosa non fu mai,
 Fatto l'ha per incanto la Regina,
 Et tu sicuro in queste parti vai,
 Ma se sei sauiò, quanto puoi camina,
 Che sarai come gli altri anche tu preso,
 Et al serpente portato di peso.

Fu molto allegro all' hora il Paladino,
 Poi che comprese da questo parlare
 Ch'era venuto al beato giardino
 Che conuenia per forza conquistare,
 Ma quel Birro c'ha viso di mastino
 Disse, pazzo tu stai pur qui a sognare,
 Che come sii dal Capitano scorto,
 Senza rimedio alcun sei preso & morto.

Non fu questo Dialogo finito,
 Che come il Capitan l'ebbe veduto,
 Su pigliate quell' asino smarrito,
 Disse che in sua mal' hora è quà venuto,
 Lo serberemo ad vn' altro conuito,
 Poi che per hoggi il serpente è pastuto
 Di questi tre che ne vanno alla morte,
 Toccherà forse à lui doman la sorte,

Ecco adosso gli fu la sbirreria,
 Credon hauer à legar qualche bue,
 Ad Orlando montò la bizzeria,
 Per la gola con man ne ciuffa due
 Et fece loro schizzar gli occhi via.
 Comincian gli altri à dir, v'innanzi tue,
 Che parue lor pel primo vno stran'atto
 Quel ch'egli haueua à que' dui Birri fatto.

Et subito conobber quel ch'egliera
 Senza voler di lui far altra proua,
 Non è piu la brigata cosi fiera,
 Ch'ei gratta fi, che molto non ne gionna
 Vn grande che portaua la bandiera
 Saldi diceua, non sia chi si muoua,
 Saldi brigata à gran voce gridaua.
 Ma egli adietro & ben largo si staua.

Et benche gridi, alcun però non resta,
 Par che'l Diauol gli porti tutti quanti,
 Orlando è in mezzo, & tutta via gli pesta,
 Mai non uccide men d'otto furfanti,
 Gingne à quel gràde et dagli in su la testa,
 Com'un ranocchio sel dislende auanti
 Fesso per mezzo infin alla cintura,
 Non domandate se gli altri han paura

Il Capitano il primo fu à fuggire,
 Perch'era ben à cauallo il poltrone,
 Et fuggendo s'udiua forte dire,
 Questo è colui ch'uccise Rubicone,
 Et tutti quanti ci farà morire,
 Se Dio non ci dà aiuto, & poi lo sprone,
 A quella spada tristo è chi s'abbate,
 Gli huomini & l'arme taglia com'un latte.

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso,
 Non so se voi ve ne sete scordati
 Che fu d'un colpo à trauerso diuiso
 Quando Hiroldo & Prasildo fur saluati.
 Hor questo Capitano ha preso auuiso
 (Vedendo far que' colpi smisurati)
 Che Rinaldo di nuouo sia tornato,
 Sempre fuggendo pargli hauere à lato.

Ma Orlando di lui poco si cura.
 Da poi che tutti i birri son fuggiti
 Et de prigioni han lasciata la cura,
 Che pur alquanto paiono smarriti,
 Dimandò Orlando della lor sciaura,
 Et chi è quel che gli ha così scherniti.
 La Damigella che conobbe il Conte
 Morta diuenne, & abbassò la fronte.

Bella era, si che piu dir non bisogna,
 Et à bellezza ogni cosa risponde,
 Ond' ancor la paura & la vergogna
 La gratia del suo viso non asconde.
 Il buon Conte di nuouo s'incarogna,
 Ne si ricorda piu come, ne onde,
 Se riceuuto ha beneficio, ò danno,
 Et sol gli duol che la ne piglia affanno.

Hor che bisogna dir: tanto gli piace,
 Che prima che i nepoti suoi la sciolse.
 Ma ella che sapea quel che si tace,
 Ciò è chi era Orlando, il tempo colse,
 Et ginocchi piagnendo chiede pace,
 Il Conte sostener punto non volse
 Che la stesse à disagio, & pronto & presto
 Più à far l'accordo con vn bacio honesto.

In questa forma rappacificati
 Il conte Orlando rimonta in arcione
 Poi c' hebbe i dui fratelli suiluppati.
 La donna sol tenea gli occhi à Grifone,
 Che già s' eran insieme innamorati
 Dal primo dì che fur messi in prigione,
 Ne mancato era all' uno & l' altro il foco
 Ben che sien stati in separato loco.

Et non douete farui marauiglia
 S' ella d' Orlando piu Grifone amaua,
 Però ch' egli hauea grosse & folte ciglia
 Et d' un de gli occhi alquanto stralunaua,
 Grifon la faccia hauea bianca & vermiglia,
 Ne pel di barba, ò pochi ne mostraua,
 Maggiore è ben Orlando & piu robusto,
 Ma à quella donna non andaua à gusto,

Sempre gli occhi à Grifon riuolti tiene,
 Et altrettanto ne fu il giouinetto
 Con certe volte vaghe & d' amor piene,
 Con sospir caldi che gli escon del petto,
 Et governarno la cosa si bene,
 Che l'buon Orlando ne prese sospetto,
 Et per abbreviarla, non islette
 Molto, ch' à tutti dui licentia dette.

Dicendo che quel d' gli conuenia
 Far certe cose, & ch' egliera occupato,
 Et non gli bisognaua compagnia,
 Che d'esser solo à farle hauea giurato,
 Tanto ch' al fin gli manda ambedui via,
 Ne si partirno già senza comiato,
 Che da tre volte infu lor torna à dire
 Et ricordar, che si debbian partire.

Et smontato in su l'herba della sella
 (Grifon sendo partito & Aquilante)
 D' amor si mette à ragionar con quella,
 Benche fusse mal scorto & rozzo amante,
 Ecco arriuare in questo vna Donzella
 Sopra ad vn palafren bianco & ambiente,
 Poi c' hebbe l'uno & l' altro salutato,
 Al Conte volta disse, ah suenturato.

Ah suenturato disse, qual destino
 T' ha quà còdotto, et qual maluaggia sorte?
 Nò sai tù che d' Orgagna è quì il giardino,
 Ne sei due miglia discosto alle portee
 Fuggi tosto per Dio, fuggi meschino,
 Che tu sei tanto vicino alla morte,
 Quanto t' accosti all' incantato muro,
 Et tu quà cianci & stai come sicuro?

Il Conte le rispose forridendo.
 Io ti vo' ben fanciulla ringratiare.
 Che da quel che parlato m' hai, comprendo
 Che ti dispiace il mio pericolare,
 Ma sappi che fuggirmi non intendo,
 Anzi d'ètro al giardin voglio hora andare,
 Amor che mi vi manda, m' assicura,
 Anzi me ne promette alta ventura,

Se tu mi vuoi consiglio dare ò aiuto,
 E'nsegnarmi quel c'habbia à fare ò dire,
 Mentre che viuo ti farò tenuto,
 Non so pur p qual'uscio i'm'habbia ad ire,
 Per c'huom non trouo che l'habbia veduto
 Et ch'entrar sappia in esso ne vscire,
 Si che per cortesia ti vo' pregare
 Che tu m'insegni quel ch'io debbo fare.

La Damigella ch'era gratiosa,
 Del palafren di subito si getta,
 Et ad Orlando diuisò ogni cosa,
 Vna dottrina dandogli perfetta.
 Questa facenda fù marauigliosa,
 Et nel canto seguente vi fia detta,
 Sentito insin à quì gran cose hauete,
 Ma credo che di questa stupirete.

CANTO IIII.

L Vce de gli occhi miei, spirto del core,
 Per cui cantar solea si dolcemente
 Leggiadre rime, & be' versi d'amore,
 Spira quell'aura all'affannata mente
 Che già spirasti, & mi facesti honore,
 Quando contai di te primieramente,
 Perche à chi ben di lui pensa ò ragiona,
 Amor la voce, & l'intelletto dona.

Amor prima trouò le rime e' versi,
 Et suoni, & canti, & ogni melodia,
 Et genti strane, & popoli dispersi
 Congiunse amore in dolce compagnia,
 Non potria ne piacer, ne pace hauer si
 Dou' amor non hauesse Signoria,
 Odio senz'esso, & dispettosa guerra,
 Miseria, & morte disfarian la terra.

Amor dà all'auaritia, all'otio bando,
 E'l core accende all'honorate imprese,
 Ne tante proue mai fe il conte Orlando,
 Quante nel tempo che d'amor s'accese.
 Di lui vi ragionai di sopra, quando
 Con quella donna da cavallo scese.
 Doue lasciai mi conuien hor seguire,
 Che disiosi vi veggho d'udire.

La donna che con esso era smontata
 Gli diceua Signor in fede mia
 Se non che messaggiera io sòn mandata,
 Dentro à questo giardin teco verria,
 Ma perder non conuiemmi vna giornata
 Del mio camino, & è l'anga la via.
 Hor à quel ch'io ti dico attendi bene.
 Esser gagliardo & sauiò ti conuiene.

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
 Il quale ha diuorata gente assai,
 Conuieni al men di tre giorni esser casto,
 Non camperesti in altro modo mai.
 Questo dragon sarà'l primo contrasto,
 Però che nell'entrata il trouerai,
 Vn libro ti darò dou'è dipinto
 Tutto'l giardino, et ciò che dentro ha cin to.

Il serpente che gli huomini diuora,
 Et l'altre cose tutte quante dice,
 Et descriue il palazzo oue dimora
 Quella Regina falsa incantatrice,
 Entrouui hieri à punto, & vi lauora
 Con sughi d'herbe & di certa radice,
 Et con incanti, vna spada affilata,
 Che tagliar possa ogni cosa fatata.

In quella non lauora se non quando
 Volta la Luna & fassi tutta oscura.
 La cagion della fabrica del brando,
 Et perche vi si mette tanta cura
 E', ch'in Ponente è vn c'ha nome Orlando
 Ch'è si forte, ch'al mondo fa paura,
 Costei troua in sul libro del destino
 Che da lui dee disfar si il suo giardino.

Come si dice, egliè tutto fatato
 Quel Cavaliero, & non si può ferire,
 Et con molti guerrier già s'è prouato
 Et tutti quanti gli ha fatti morire.
 Questa Regina il brando ha fabricato
 Che gli vuol far la vita iui finire,
 Ben ch'ella dica che pur sa di certo
 Che'l suo giardin da lui sarà deserto.

Ma io m'ero scordata il piu importante
Et ho gettate via tante parole.
Non puossi in quel giardin metter le piante
Se non à punto quando leua il Sole,
Hor io ho fretta che son viandante,
Star piu teco non posso, & me ne duole,
Eccoti il libro, mettiui ben cura,
Iddio t'aiuti, & dia buona ventura.

Così dicendo dagli il libro in mano,
Et da lui licentandosi s'inchina,
Gratie le rende il Senator Romano,
Monta à causal la donna peregrina.
Và passeggiando su & giù pel piano
Il Conte, ch'ha a'ndugiare alla mattina,
Poi fatto sera si corca in sul prato
Col scudo sotto'l capo & tutto armato.

Dormiu Orlando, an'xi russaua forte
D'ogni fastidio scarico & leggiero,
Ma quella donna ch'è di mala sorte
Et d'ir dietro à Grifone hauea pensiero.
Diliberò da se dargli la morte,
Et per mostrar che vuol far da douero,
Così pian pian se gli viene accostando
Et dalla cinta gli leuaua'l brando.

Coperto è tutto il Conte d'armadura,
Non sa quella maluaggia che si fare,
Haueua pur di ferirlo paura,
Poi si risolue di lasciarlo stare,
Et Brigliadoro piglia ch'è in pastura,
Saltagli adosso & lo fa galoppare,
Et già piu di due miglia s'allontana
Portandofene seco Durlindana.

Suegliossi il conte Orlando al mattutino
Et del causal s'accorse & della spada,
Et disse, hor son'io pure vn Paladino
Di que' che vanno nettando la strada,
Hor su ch'entrar bisogna nel giardino,
Et così detto, non istette à bada.
Ben che non habbia ne causal ne brando
Non si può sbigottire il Conte Orlando.

Mettefi à caminar da disperato,
Che canarne le man tosto dispone,
D'un'olmo vn ramo ha spiccato & sfròdato
Et seco ne lo porta per bastone,
Il Sole à punto all' hora era leuato
Che giunse al passo doue stà il dragone,
Fermossi alquanto à contemplar quel muro
Che gli pareua pur alto, grosso, & duro.

Egl'era vn cerchio d'una pietra viuua,
Che tutto d'ogni parte il circondaua,
Ben mille braccia verso il ciel salina,
Et trenta miglia di spatio voltaua.
Ecco vna porta à leuante s'apriua,
Il drago maladetto zufolaua
Battendo l'ale & menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al módo s'oda.

aua sopra la porta horribilmente,
Si Ne fuor uscìua perch'era guardiano,
Il Conte s'auuicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente
Per inghiottir si il senator Romano,
Che sendo à simil guerre auuezzò & vso,
Menò la mazza & colse lo in sul muso.

Per questo s'è quell'animal commosso,
Et verso lui furioso ne viene,
Che con quel ramo d'olmo verde & grosso
Gli dà sì gran mazze in su le schiene,
Al fin con molto ardir gli salta adosso,
Et tra le cosce caualcando il tiene,
Et lascia andare à guisa di tempesta
Colpi & poi colpi sempre in su la testa.

Roppegli l'osso, & fattogli schizzare
Fuora il ceruel, la bestia cadde morta.
Il sasso ch'era al luogo dell'entrare
S'accosò insieme, et se chiuder la porta,
La onde Orlando non sa che si fare
Se qualch'un la scientia non gli porta,
Guardasi intorno & non vede doe'ire,
E' chiuso dentro & non può fuor uscire.

Surgeua da man destra vna fontana
 Che sparge intorno à se molt'acqua viuua,
 Lui di marmo vna figura humana,
 A cui del petto fuor quell'acqua vsciua,
 Ha scritto in fronte. Per questa fiumana
 Al bel palagio del giardin s'arriua,
 Per rinfrescarsi se n'andaua il Conte
 Le mani e'l viso à quella bella fonte.

Hauena d'ogni lato vn'arbuscello
 La fonte ch'era in mezzo alla verdura,
 Et facea di se stessa vn'fiumicello
 D'un'acqua cristallina, chiara, & pura,
 Tra fiori andaua il fiume, & proprio è quello
 Che nella fronte ha scritto la figura,
 Alla qua' per ventura riuoltando
 Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.

Onde per ire al palagio s'auuia,
 Et pigliar sopra quello altro partito,
 Andando lungo'l fiume tuttauia
 Lavista del bel luogo l'ha smarrito,
 Era à punto di maggio, onde fioria
 Di mille vaghi lumi colorito,
 Et spiraua sì dolce & grato odore,
 Che sol di quel sì facea lieto il core.

Dolci pianure, & lieti monticelli,
 Con be'boschetti di pini & d'abeti,
 Et sopra verdi rami allegri ucelli
 Cantauan gli amorosi lor segreti,
 Daini, cerui, & capri à piè di quelli.
 Piaceuoli pur troppo & mansueti,
 Conigli & lepri ogn'hor correndo intorno
 Di se fanno il giardin lieto & adorno.

Orlando v'è pur dietro alla riuiera.
 Et sendo alquanto spatio innanzi andato,
 D'un verde monticello alla costiera
 Vede vn palagio di marmo intagliato,
 Ma scorgere non potea ben quel ch'egliera,
 Che d'arbori è coperto & circondato.
 Quando giunto gli fu poi piu da presso
 Per marauiglia v'sci fuor di se stesso.

Perche marmo non era quel lauoro
 Ch'egli hauea visto così allo scuro,
 Ma smalti coloriti in lame d'oro,
 Che coprian del palagio l'alto muro.
 Quiui è vna porta, che tanto tesero
 Val, ch'è dirlo io per me non m'assicuro,
 Dieci passi alta, & la metà di tanti
 Larga, & di rubin piena & di diamanti.

Non era per ventura all'hor serrata,
 Però libero in essa passa Orlando,
 Come fu giunto in su la prima entrata
 Vide vna donna ch'hauea in man vn brando
 In bianca gonna, & d'oro coronata,
 In quella spada se stessa guardando.
 Com'ella vide il Cavalier venire
 Turbossi tutta & misesi à fuggire.

Fuor della porta fuggiua pel piano,
 Orlando le v'è dietro tutto armato,
 Ne fu dugento passi ito lontano
 Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato,
 Tosto quel brando le tolse di mano
 Che fu per dargli morte fabricato,
 Ch'era fatto con tal temperatura,
 Che taglia incanti, & ogni fatatura.

Poi per le trecce la donna pigliaua,
 Che in su le spalle l'hauea sparse al vento,
 Et di darle la morte minacciaua
 Con pena prima infinita & tormento,
 Se del giardino v'scir non gl'ingegnaua.
 Ella, quantunque piena di spauento,
 Non per tanto si perde ò si confonde,
 Anzi stà cheta & nulla gli risponde.

Ne per minacce che s'udisse fare
 Al conte Orlando, volse hauer paura,
 Non gli rispose ò volse mai parlare,
 Ne mostraua di lui tener pur cura.
 Volse egli ancor le lusinghe prouare,
 Ella ostinata fu sempre & piu dura,
 Ne per turbata ne per lieta faccia
 Impetrar può che sempre ella non taccia;

Offeso il Cavalier da questo oltraggio
 Disse romper conuien la discretione,
 Del fallo in chio sforzato adesso caggio
 Ella harà il torto & io harò ragione.
 Così dicendo la mena ad vn faggio
 Et bene stretta la lega al troncone
 Con rami lunghi & teneri, & ritorte,
 Poi le domanda doue son le porte.

Ella non vuol rispondergli parola,
 Par che de' casi suoi pigli diletto.
 Ah disse il conte Orlando, mariuola
 Io lo saperò pure à tuo dispetto,
 C'hor mi ricordo che vò alla scuola,
 Et sento ch'io ho in seno il mio libretto,
 Da cui dette mi sien tutte le cose,
 Così dicendo, à leggerlo si pose.

Guardando nel libretto ou'è dipinto
 Tutto'l giardino & di fuori & d'intorno,
 Vede nel sasso ond'egli è tutto cinto
 Vna porta che s'apre à mezz'ò giorno,
 Ma bisogna all'uscir prima hauer vinto
 Vn Toro brauo e'ha di fuoco vn corno,
 L'altro di ferro, & è tanto bestiale,
 Ch'alle ferite sue null'arme vale.

Ma innanzi à questo vn gran lago si troua,
 Ilqual molta fatica s'ha à passare
 Per vna marauiglia strana & nuoua,
 Si come appresso vdirete contare.
 Il libro insegna à far quest'altra proua,
 La onde Orlando non vuol piu indugiare,
 Và di buon passo per l'herba nouella
 Lasciando inui legata la Donzella.

Via se ne và per l'herbe rugiadiose,
 Et puoi che buono spatio hebbe passato,
 S'empie l'orecchie & l'elmetto di rose
 Delle quali era adornato il verde prato,
 Et così pieno, ad ascoltar si pose
 Quegli vce' che cantauan d'ogni lato,
 Muouir gli vede il collo, e'l becco aprire,
 Ma la voce non può, ne' ver si vdire.

Perche chiuse s'hauera in tal maniera
 Ambe l'orecchie con le rose colte,
 Ch'vdir cosa del mondo ordin non era
 Quantunque attentamente Orlando ascolte.
 Così andando giunse alla riuiera
 C'ha molte genti nel fondo sepolte.
 Questo era vn lago piccol, ma profondo,
 D'acque tranquille & chiare insin al fondo.

Non giunse Orlando in su la riuà à pena,
 Che quell'acqua comincia à gorgogliare.
 Cantando venne à sommo vna serena.
 D'una Donzella è quel che sopra appare,
 Quel che sotto nell'acqua si dimena
 Tutto è di pesce & non si può guardare,
 Che sta nel lago dalla forca in giuso,
 Et mostra il bello, e q̄l che brutto ha chiuso

Et cominciò à cantar si dolcemente
 Che le fiere & gli vce' vanno à sentire,
 Ma si come son giunti, incontenente
 Per la dolcezza conuien lor dormire,
 Di questo il Conte Orlando nulla sente,
 Ma stando attento, mostra ben d'udire,
 Che così è dal libro ammaestrato,
 Poi su la riuà si corca nel prato,

Et mostra di dormir di buona sorte
 La mala bestia il tratto non intese
 Et venne in terra per dargli la morte,
 Il Senator per le chiome la prese,
 Ella cantaua quanto può piu forte,
 Che non sapeua fare altre difese,
 Ma la sua voce al Conte non peruiene,
 C'ambe l'orecchie haues di rose piene,

Per le chiome la prese stretta Orlando
 Et fuor del lago la tira nel prato,
 Dapoi la testa le tagliò col brando,
 Così gli fu dal libretto insegnato,
 Poi del sangue s'ando tutte macchiando
 L'armi & la sopra vesta in ogni lato,
 L'elmo si trasse & cauonne le rose,
 Et tinto anch'esso in capo sel ripose.

Tinto s'è con quel sangue in ogni loco,
 Perche altrimenti tutta l'armadura
 Gli harebbe consumata à poco à poco
 Quel toro, ch'era cosa horrenda & scura,
 C'ha vn corno di ferro & vn di foco,
 Al ferir suo nessuna cosa dura,
 Arde & consuma ciò che tocca à pena,
 Resiste il sangue sol della Serena.

Di lui poco di sopra vi fu detto,
 Ch'era guardian di verso mezz'ò giorno,
 Il Conte venne alla porta in effetto
 Poi che si fu aggirato vn pezz'ò intorno.
 Et quel sasso ond'egliera chiuso & stretto
 S'aperse tutto del giardino adorno.
 Et di bronzo vna porta anche fu aperta,
 Ecco la fiera con la testa all'erta.

Mugghia' do esce & zappà do alla battaglia,
 Et ferro & foco con la fronte squassa,
 Ne contrastar vi può piastra ne maglia,
 Ogni armadura con le cerna passa.
 Il Conte con quel brando che sirataglia
 Gli tira vn colpo alla testa giù bassa,
 Proprio lo giunse nel corno ferrato
 Et glie l'ha tutto di netto tagliato.

Ma di ferir per questo il Tor non resta,
 Con l'altro corno ch'è di foco mena
 Con tanta furia & con tanta tempesta,
 Che il Conte si sostiene in piedi à pena,
 Arso l'harà dalle piante alla testa,
 Se non che il sangue di quella Serena
 Dalla sua fiamma lo teneva difeso,
 Gli harebbe l'armi e'l corpo insieme acceso.

Combatta arditamente il franco Orlando
 Che mai non hebbe in sua vita paura,
 Mena à due man soffiando & fulminando,
 Non hanno i colpi suoi modo ò misura,
 Dentro ha la forza, et di fuori ha ql' brando,
 Alqual cede ogni cosa forte & dura,
 Tanto gli batte testa, spalle & fianchi,
 Che forza è alla fin che'l Toro manchi.

Taglioli il collo, & poi le gambe ancora,
 Con fatica finita è questa guerra,
 Il Toro ucciso la terra diuora,
 Tutto in vn tratto se n'ando sotterra,
 La porta ch'era aperta all' hora all' hora
 Al nasconder di quel tosto si ferra,
 Et la pietra in se stessa è ritornata,
 Porta non v'è, ne segno oue sia stata,

Vn'altra volta in gabbia esser gli pare,
 Et dell'impresa quasi che si pente,
 Pur piglia il libro & comincia à studiare
 Da poi pel cerchio v'è ponendo mente,
 Et vede pur la via che dee pigliare
 Dietro ad vn riuo che corre à ponente,
 Oue di gioie è vn grand'vscio ornato,
 Fagli la guardia vn'asinello armato.

Da poi detto vi sia com'era fatto
 Quest'asin, che fu strana marauiglia,
 Dio guardi il Conte nostro à questo tratto
 Ch'alla riuu del fiume il camin piglia,
 Piglia il camin lungo quel fiume ratto
 Et seco imaginando s'assottiglia, (to
 Perche il libro altro à cor gli hauea mostra
 Prima che giunga à quest'asino armato.

Così pensando, à mezz'ò del camino
 Vn'albero trouò tant'alto & grande,
 Che mai tal non fu visto abeto ò pino,
 I verdi rami in molta coppia spande,
 Come lontan lo vede il Paladino,
 Squaderna il libro da tutte le bande,
 Et vede tutto quel che dice à punto,
 Et ji prouede innanzi che sia giunto.

Fermossi sopra'l fiume in sul sentiero,
 Et dal braccio lo scudo si distaccia,
 Dall'elmo tolse via tutto'l cimiero,
 Et alla fronte lo scudo s'allaccia.
 Vna maschera par, non cavaliero,
 Tutto coperto s'ha gli occhi & la faccia,
 Dinanzi a' piedi à punto in terra guarda,
 Altro non vede, & quiui piu non tarda.

Et come

Et comè il luogo hauea prima segnato,
Dirittamente à quel tronco camina,
Vn grand' ucel de' rami s'è leuato,
C'haueua testa & faccia di Regina,
Co' cape' biondi e'l capo coronato,
La piuma ha d'oro, e al rosso s'auicina,
Cio è del collo la penne maggiori.
Del petto, & busto, son di piu colori.

La coda ha d'oro, & di color vermiglio.
Et d'oro l'ale & d'occhio di pauone,
Le branche ha grandi & terribil artiglio,
Par che di ferro sia quel fiero vnghione,
Tristo colui à chi può dar di piglio,
Che tutto lo diuora in vn boccone.
Và del corpo vna certa cosa molle,
Che come gli occhi tocca, il veder tolle.

Dall'arbor si leuò con gràn fracasso
Quell'uccellaccio, & verso'l Conte andaua,
Il qual ueniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, & gli occhi non leuaua,
Ma sempre à terra tiene il viso basso,
Quella bestia d'intorno gli giraua,
Et faceua vno strepito, vn gridare,
Che quasi Orlando se mal capitare.

Che fu piu volte per guardare in fusò,
Ma pur si ricordaua del libretto,
Et sotto il scudo si teneua chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto
Et quella cosa molle gettò giuò,
Cosi del scudo cade, & sopra'l petto
Cala stridendo com'olio bollente,
Ma alle luci del Conte fu innocente.

Orlando si lasciò cadere in terra
Fra l'herbe come cieco brancolando,
Cala l'uccello & l'usbergo gli afferra,
Et verso'l tronco il tira strascinando.
Il Conte ad esso vn man rouescio ferra,
Proprio à trauerso lo giunse col brando
Et dall'un canto all'altro lo diuise,
Cosi douete creder che l'uccise.

Et visto c'hebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone all'ombra morto il lassò,
Et racconcia il cimier dell'arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassò,
Poi alla porta dou'è l'asfinello
Dritto à ponente in ripa al fiume passò,
Et pochi passi fe che vi fu giunto,
Et vede che la porta s'apre à punto.

Mai non fu visto si ricco lauoro
Che questa porta mostra in prima faccia,
Tutte son gioie & vagliono vn tesoro,
Et non è chi per lei di difesa faccia
Se non vn'asfinel di scaglie d'oro
Copto, et luge ha l'orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega.
Et piglia, & strigne ciò che vuole & lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata
Com'io ho detto, & non si può passare,
Taglia la coda qual spada affilata,
Ne vi può arme resistenta fare.
Ha vna voce fastidiosa, ingrata,
Che d'intorno la terra fa tremare.
Il Conte à questa porta s'auicina.
Et la bestia ver lui ratta camina.

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia,
Tagliolla tutta insin al fianco nudo
Per ch'ogni incanto quella spada taglia,
Prese à lui l'asfin con l'orecchia il scudo
Et tanto dimenando lo trauaglia,
Come se preso l'hauesse ad vn laccio,
Ch'è suo dispetto gliel tolse di braccio,

Per questo conturbossi forte Orlando
Et tira vn colpo furiosamente
Si che l'orecchie gli tagliò col brando,
Poco gli valse la scaglia lucente,
Onde la goppa riuoltò ragghiando,
Et mena della coda ch'è tagliente,
Spezza gli tutta quanta l'armadura,
Ma è fatato & poco se ne cura.

Die de vna gran percossa à lui nell'anca
 Dal lato destro, & tutta gliela spezza,
 Arriua il colpo nella coscia stanca,
 Quell'aspra spada ogni coscia scauezza,
 Se tutto nol tagliò, poco vi manca,
 Cadde giù l'asinello & la cauezza
 Raggiando pure & facendo vn romore
 Che venti suoi fratei nol san maggiore.

Mena Orlando che vuol finir la festa,
 Et l'asin tutta via ragghia & sospira,
 Ma il Conte in terra gli gettò la testa,
 Il busto senza quella intorno gira,
 Tremò tutto'l giardino & la foresta,
 La terra s'apre & l'asin dentro tira,
 Et poi di nuouo quella stessa terra
 Come l'ebbe inghiottito, si riserra.

Il Conte che pur fuor voleua andare
 Verso la ricca porta s'è auuiato,
 Ma porta ne finestra non appare,
 Essi anche quiui il sasso riserrato.
 Piglia il libretto & ritorna à studiare
 Poi ch'ogni volta rimane ingannato,
 Et dura indarno cotanta fatica,
 Non sa piu che si faccia ò che si dica.

Ogni proua d'uscire è stata vana
 Et con estremo rischio di morire,
 Pur la scrittura del libretto spiana,
 Che quindi ad ogni modo puossi uscire
 Per vn uscio che guarda à tramontana,
 Ma quiui non val forza, ingegno, ò ardire,
 Ne'l proprio, ne l'altrui senno ò consiglio,
 Et stampar non si può di questo artiglio.

Perch'un Gigante smisurato & forte
 Guarda l'uscita con la spada in mano,
 Et s'egli auuien che dato gli sia morte,
 Dui nascon del suo sangue come'l grano,
 Et questi sono ancor di simil sorte,
 Moltiplica in vn modo troppo strano
 Il seme loro, & vanne in infinito,
 E quel che nasce è del padre piu ardito.

Ma prima ancor che si possa arriuare
 A questa porta ch'è tutta d'argento,
 Per quella volta v'è molto che fare,
 Et vi bisogna astutia & sentimento,
 Il Conte non islete altro à pensare,
 Che fin che fuor non v'è non è contento,
 Et sopra quel precurbio si riposa,
 Che chi ha patientia fa ogni cosa.

Così fra se pensando il camin prese
 Giù per la costa verso tramontana,
 Et vide, tosto che in sul campo scese,
 Vna valle fiorita & tutta piana,
 Doue tauole bianche eran distese
 Intorno intorno alla bella fontana,
 Con coppe d'oro & con ordine grande
 Di delicate & ottime viuande.

Ne quanto intorno altrui la vista porta
 Al pian di sotto, ne di sopra al monte
 Ad occhio alcun guardar non si sopporta
 Quella ricchezza ch'è intorno alla fonte,
 Pur le viuande, & fra l'altre vna torta,
 Fumano, & di mangiare ha voglia il Conte,
 Ma si caua di sen prima il libretto.
 Et leggendolo prese gran sospetto.

Guardando il testo così verso il fine,
 Innanzi à gli occhi suoi la chiusa pose
 Di là dal fonte vn boschetto di spine
 Tutto fiorito di vermiglie rose,
 Et fra le piante verdi & tenerine
 Vna fauna crudel tenea nascose
 Le membra che dal mezzo in suso hauea
 Di donna, il resto è d'una serpe rea.

Così teneua vna catena al braccio,
 Che staua ascosta fra l'erbetto e fiori
 Et faceua alla fonte intorno vn laccio,
 A ciò s'alcun tirato da gli odori
 Et dalla vista del liquido ghiaccio,
 Venisse all'esca, ancor uscisse fuori,
 Perche tirato con quella catena,
 A suo mal grado nel boschetto il mena.

Orlando dalla fonte si guardaua
 Et verso'l bosco facea mostra d'ire.
 La Fauna che ciò non aspettava,
 Come lo vide si mise à fuggire,
 Per l'herba come biscia sdruciolava,
 Orlando tosto la fece morire
 D'un colpo solo, & non fu grande impresa,
 Perche la bestia non facea difesa.

Dapoi che questa Fauna fu morta
 Segue pur verso tramontana il Conte,
 Et poco lungi vide la gran porta
 C'hauera innanzi sopra'l fiume vn ponte.
 Quiui il Gigante posto sta alla scorta
 col scudo in braccio et cò l'elmetto in frôte,
 Par che minacci con la faccia cruda
 Armato tutto & con la spada nuda.

A lui s'accosta il gran Signor d' Anglante,
 Ne di simil battaglia dubitava.
 Perche a' suoi di n'hauera fatte tante
 Che di questa pensier poco si daua.
 Fassegli innanzi il superbo Gigante
 Et della spada vn gran colpo menaua,
 Schifollo Orlando et trassefi da lato
 Et à lui tira col brando fatato.

Giunselo à punto in sul dritto gallone
 Non lo difese ne piastra ne maglia,
 L'usbergo fracasse gli el panzone,
 Insin all'altra coscia tutto il taglia.
 Hor pensa à torto il figliuol di Milone
 Hauer finita tutta la battaglia,
 Et ch' à sua posta sia l'uscita crede
 Poi che morto il Gigante in terra vede.

Egl'era morto e'l sangue fuor veniuo
 Tanto che pien n'haua tutto quel loco,
 Ma come fuor del ponte al basso arriuò
 Intorno ad esso s'accendeva vn foco,
 Crescendo in alto poi la fiamma viuò
 Formaua vn gran Gigante à poco à poco,
 Qual era armato & minacciua il mondo,
 Et dopo il primo nasceua il secondo,

Parcan figli del foco veramente,
 Tanto era presto ogniuno & furioso,
 Ogniuno in vista pareua vn serpente.
 Hor questo al Conte troppo fu noioso,
 Pensa & ripensa, & non sa finalmente
 In che risolu il caso suo dubbioso,
 Se gli fa come il primo à terra andare,
 Rinasciranno, & piu ci fia da fare.

Ma pur al fin di vincer si conforta
 Se nascessin à some, à balle, à carra.
 Et animosamente vò alla porta,
 Que' dui Giganti hanno presa la sbarra,
 Hauera ogniuno vna spadaccia storta,
 Perch'eran nati con la scimitarra,
 Ma il Conte à lor mal grado dentro passa
 Piglia la sbarra & tutta la fracassa.

Onde l'un piu che l'altro fulminando
 Adosso à lui si scaglia inuelenito,
 Ma poca stima ne faceua Orlando
 Che non potea da loro esser ferito,
 Et teneua riposto al fianco il brando
 Che fra se preso hauera altro partito,
 Per pigliar vn di lor ratto si caccia,
 Et sotto l'anche stretto ben l'abbraccia,

Haueran tutti dui gran forza & lena,
 Ma pur il Conte l'hauera maggiore,
 Onde lo leua in alto e'ntorno il mena
 Si che poco gli val forza & vigore,
 In terra dar gli fece della schiena.
 L'altro Gigante colmo di furore
 Di tempe star Orlando mai non resta
 Alle gambe alle spalle & alla testa.

Lascia egli il primo com'era disteso
 Et tutto adosso à quell'altro si ferra,
 Ne' fianchi come il suo fratel l'ha preso
 Et con fracasso lo distende in terra,
 L'altro è leuato & di grand'ira acceso,
 Orlando lascia quello & questo afferra,
 Et mentre che con esso s'accapiglia,
 S'urge il secondo & la zuffa s'compiglia.

Andò gran tempo à quel modo la cosa
 Et non è per vederse fin mai,
 Non può pigliare indugio Orlando ò posa
 che sempre hor l'uno hor l'altro gli dà guai.
 Durata è già la zuffa fastidiosa
 Piu di quattr' hore, e c'è da far assai
 Tra l'uno e l'altro, ancor che l'côte Orlandò
 Con dui combatte e non adopra brandò.

Per non moltiplicare in infinito
 Gli fa cader, ma non gli fa morire,
 Ne però del giardino è ancor vsito,
 Perche i Giganti gli vietan l'uscire,
 Di nuouo ha ripigliato altro partito,
 Voltasi à dietro e mostra di fuggire,
 Per la campagna fugge verso il fonte,
 All'hor que' grandi tornarno in sul ponte.

L'uno e l'altro sul ponte ritornaua
 Et d'Orlando non mostra hauer piu cura,
 Egli che spesso in dietro si voltaua
 Credette che restasser per paura,
 Ma l'incanto cosi loro insegnaua,
 Et eran cosi fatti da natura,
 Sol à difesa stan di quella porta
 Et fanno al fiume e al ponte la scorta.

Il Conte non haueua questo inteso,
 Ma via da lor correndo s'allontana,
 Alla valletta se ne vada disteso
 Dou' è l'boschetto à lato alla fontana,
 Doue la fauna il laccio haueua teso
 Et la su' arte fece il Conte vana.
 Quiui son mense da tutte le bande
 E'l laccio teso intorno alle viuande.

Era quel laccio tutto di catena,
 Come poco di sopra v'ho contato,
 Orlando il piglia e appresso lo mena
 Strascinandosel dietro su pel prato,
 Tanto era grosso che lo tira à pena,
 Con esso è verso'l ponte ritornato
 Per forçà vn de' Giganti in terra pone
 Et legato col laccio il fa prigionè,

Benche v'andò di tempo vn grande stracchio
 Perche quell'altro fastidio gli daua,
 Ma suo mal grado vsci di quello impaccio,
 Et anche quello à forçà traboccava
 Et come l'altro lo legò col laccio.
 Hor quella porta piu non si ferraua
 Et fu al Conte libero l'uscire.
 Quel che poi fece tornate ad vdire.

CANTO V.

SE di questo gentil giardino ameno
 Gratiosi lettor'vi desse il core
 Le tempie ornarui, ò vero empierui il seno
 Di qualche dolce frutto, ò vago fiore,
 Non saria l'util vostro forse meno,
 Ne la vittoria e la gloria minore
 Nel grado vostro, di quella d'Orlando,
 Se l'andate fra voi considerando.

Detto v'ho già, che sotto à queste cose
 Strane, che in questo libro scritte sono,
 Creder bisogna ch'altre sieno ascosse,
 Et che dall'istrumento vari il suono,
 Et che sotto alle spine sian le rose,
 Et sempre qualche documento buono
 Sia coperto co'pruni e con l'ortica,
 Perche si duri à trouarlo fatica.

Et che della fatica il premio sia,
 Che cosi vuol la ragione e'l douere.
 Io non m'intendo di filosofia,
 Et non vo' fare il dotto, ne'l messere,
 Ma che non sia nascosta allegoria
 Sotto queste fantastiche chimere
 Non mel farebbe creder tutto'l mondo,
 Et che non habbian senso alto e profondo.

Considerate vn poco in coscienza
 Se quella donna che'l libretto porse
 Al Conte potesse esser la prudentia,
 Che saluo pel giardin sempre lo scorse,
 Cio è pel mondo, e se con riuerentia
 Quell'asino, e quel toro, e drago, forse,
 Et quel Gigante, esser potessin mai
 I vari vitii, e le fatiche, e guai

Chevi

Che vi son dentro, & se quella catena
 Posta sotto le mense apparecchiate
 Volesse verbi gratia dir la pena
 Delle genti, ch' al ventre si son date,
 Et quella Fauna, & quell'altra Serena,
 Mille altre van piacer, ch' alle brigate
 Mostran bel viso, & hanno poi la coda
 Di velen pigno, & di puzza & di broda.

Intendale chi può, che non è stretto
 Alcuno à creder piu di quel che vuole
 Torniam doue d'Orlando hauemo detto
 Che stato è quiui infin à bosso il Sole,
 Ha legati i Giganti, & in effetto
 Fatto non pargli hauer se non parole,
 Però che se'l giardin non fa sparire,
 Di tornare à madonna non ha ardire.

Legge il libretto, & ve de ch' una pianta
 Al mezzo del giardino à punto è drento,
 A' cui s' un ramo di cima si schianta,
 Sparisce questo & quella in vn momento,
 Ma di salir ui su nessun si vanta
 Senza cauarne ò morte, ò rio tormento,
 Ma il Conte che paura mai non vide
 Di questa morte & tormento si ride.

Adietro torna per vna vallata
 Che proprio arriua sopra'l bel palagio,
 Oue prima la donna hauea trouata
 Specchiar si nella spada & star si adagio,
 Et egli al fuggio la lasciò legata,
 Com'haria fatto vn traditor maluagio,
 Così ve la trouò legata ancora,
 Et ve la lascia, & punto non dimora.

Di giugnere alla pianta hauea gran fretta,
 Et ecco à punto in mezzo à i rami ha vista
 Leuar si su quell'alta cima eletta
 Bella sopr'ogni dilettofa vista,
 D'arco di Turco uscita mai faetta
 L'altrezza di quel ramo non acquista,
 Gran chiome sparge l'albero felice,
 Grosso vn palmo non è dalla radice.

Non è piu grosso, e' rami ha tutti intorno
 Lunghi & sottili, & ha verdi le fronde,
 Et le rinnoua & le muta ogni giorno,
 Et dentro spine acute vi nasconde,
 Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno
 Che paion mele graui, lustre, & tonde,
 Attaccate ad vn ramo piccolino,
 Ch'è gran periglio star à lor vicino.

La lor grossezza è quãt'ha vn'huom la testa.
 Come qualch'uno al tronco s'auvicina
 Et pur la terra solamente pesta,
 Trema la pianta lunga & tenerina,
 Piouon i pomi à guisa di tempesta,
 Et chi è tolto da quella rouina
 È da lei morto & per terra disteso,
 Perche non ha riparo à tanto peso.

Come dissi è piu alto d'un'arcata,
 Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito
 Chè non vi salirebbe anima nata,
 Et s'alcun pur d'andarui fuffe ardito
 Si pentirebbe della pazza andata,
 Però che in cima non è grosso vn dito,
 Et non sarebbe punto sostenuto.
 Haueua Orlando ogni cosa veduto,

Ma tanto piu glie ne viene il capriccio
 Quanto le cose son piu faticose,
 Lauorando di riccio sepra riccio
 Rami insieme sottil d'olmo compese,
 Et se di lor come dir vn graticcio,
 Pei herba & terra & fango su vi pose,
 Et la testa & le spalle se n'armaua,
 Et verso il tronco arditamente andaua.

Haueua il Conte Orlando forza tanta,
 Che se il creder le cose dette lice,
 D'hauer portata vna colonna il vanta
 Grossa d'Anglate à Brona il libro, e dice.
 Hor come giunto fu sotto, la pianta
 Tutta tremò per fin alla radice
 Et cominciaro que'pomi à cadere
 Come quando il villan scuote le pere.

Và verso quella il Conte tutta via,
 Che'l tremar come dissi non l'arresta,
 Par che pesta la terra tutta sia
 Da quell'aspra, crudel, graue tempesta.
 Et n'è sì piena quella bizzarria
 Ch'egli ha d'olmo & di vimini contestata,
 Che s'allarbore tosto non arriua,
 Di vita certo quella pioggia il priua.

Come fu giunto alla pianta si scaglia,
 Non mica per volerui su montare,
 Ma con vn colpo à trauerso la taglia,
 Così la cima fece giù cascare,
 Tagliata come fusse vn suol di paglia.
 La terra cominciò tutta à tremare,
 Il ciel tutto si turba e'l sol s'oscura,
 Coperse vn fumo il monte & la pianura.

Rimase il Conte al buio, & piu non vede,
 Doue si sia, la terra trema pure,
 Dentro à quel fumo grande vn foco siede.
 O sorge, d'una torre assai maggiore,
 Vn Diauol veramente esser si crede
 Che del giardin distrugge il pazzo errore,
 Et come tutto fu venuto meno,
 Ritornò il Sole, e'l ciel si fe sereno.

La terra che'l soleua circondare
 Tutta è sparita, & piu non si vedea,
 Libero già per tutto ogniun può andare,
 Che vista piu ne passo non si leua,
 Ne palagio ne fonte non appare,
 Sol quella Damigella rimanea
 Com'era prima à quel tronco legata,
 Afflitta, sbigottita, & disperata.

Et sospirando forte si lagnaua
 Da poi che'l suo giardin vide disfatto,
 Ne come prima ferma & cheta staua
 Con l'intelletto attonito & astrato,
 Ma dolcemente ad Orlando parlaua
 Che non volesse rouinarla à fatto,
 Et dicea, Cavalier fior d'ogni forte
 Io confesso che merito la morte.

Ma se tu mi farai morire a desso
 Come senz'alcun dubbio si conuiene,
 Di molte donne & Cavalieri appresso
 Mi tirerò la miseria, & le pene,
 Quali in prigion maluaggiamēte ho messo,
 Io feci, à ciò che tu l'intenda bene,
 Questo giardino & ciò che gliera intorno
 In sette mesi, hor l'hai guasto in vn giorno.

Per vendicarmi contr'un Cavaliero,
 Et vna donna sua trista villana
 Io feci il bel giardin, ch'è dire il vero
 Ha consumata molta carne humana,
 Non bastò questa all'animo mio fiero,
 Ch'un ponte feci sopr'una fiumana,
 Doue son Cavalieri & donne prese:
 Quanti ne vengon di ciascun paese.

Il Cavalier Arriante è chiamato,
 La trista donna Horigilla si chiama;
 Io non ti vo' tenere hora occupato
 A sentir della lor maluaggia fama,
 Basta ch'alcun de' dui non fu pigliato
 Fra tanta gente dolorosa & grama,
 Che tanta fu, c'harebbe assai vantaggio
 Dalle foglie di questo ombroso faggio.

In quest'horto che fu marauiglioso
 Era morto chiunque capitaua,
 Ma il numero piu grande & piu copioso
 Il ponte ch'io t'ho detto mi mandaua,
 Che v'era in guardia vn Vecchio doloroso
 Che molta gente sopra vi guidaua,
 E' fatto ad arte si pazza & cattina,
 Che per se stesso piglia chi v'arriua.

Ne molto tempo è ch'una incantatrice,
 Laquale è figlia del Re Galafrone,
 Et hor col padre secondo si dice
 Ha intorno à casa sua l'ossidione,
 Passando all'hor di là, fu la infelice
 Còdotta al ponte dal Vecchio in prigione,
 Et poi con modo ch'io non ti so dire
 Partissi, & tutti gli altri se fuggire.

Ma ve ne son ben molti anche al presente,
 Perche il Vecchio ne piglia sempre assai,
 Et com'io farò morta, incontinente
 Il ponte & essi non si ve dran mai,
 Et tutta meco morrà quella gente,
 Et tu cagion di tanto mal farai,
 Ma se mi campi, ti prometto & giuro
 Ch'ogniun lascerà gir franco & sicuro.

Et s'al mio ragionar non dai eredenza,
 Menami teco come son legata,
 Legata ò sciolta io non fo differenza,
 Ch'ad ogni modo son vituperata,
 Disfardò quella torre in tua presenza
 Et tutta quella turba fia saluata,
 Piglia dunque il partito che ti pare,
 Di fargli meco ò morire ò campare.

Prese questo partito tosto il Conte,
 Che morta non l'harebbe in ogni guisa,
 Quantunque oltraggi riceuti & onte
 Hauesse, non haria mai donna uccisa,
 D'accordo adunque vanno verso'l ponte.
 Ma io gli lascio, & ritorno à Marfisa,
 La qual di sopra attaccata lasciai
 Con Sacripante à far peggio che mai.

Era à quel modo la zuffa durata
 Ch'io vi contai ricominciato il ballo,
 Marfisa di tal armi era addobbata,
 Che tutti i colpi se le danno in fallo,
 Oltre ch'ell'è valente & disperata,
 Et Sacripante haueua il suo cauallo
 Ch'è sì veloce, che si vede à pena,
 La onde anch'ella in fallo i colpi mena.

Hor mentre che tra lor la zuffa dura
 Et la battaglia è di piu colpi spesso
 Non si facendo ne mal ne paura,
 Perch'ella à lui nol fa, ne egli ad essa,
 Quel ladro di Brunel, che creatura
 Era, & che staua ancor col Re di Fiessa,
 Haueua molti monti & valli scese,
 Et d'improviso giunse in quel paese,

Agramante mandò questo Brunello,
 Perche dinanzi à lui s'era vantato
 D'Albraca entrare in mezzo del castello
 Dou' Angelica e'l padre era assediato,
 Et di dito leuarle quell'anello
 Ch'era con certi ingegni fabricato,
 Che qualunque l'hauera in dito ò in mano,
 Ogni incanto guastava & facea vano.

Questo fu fatto per trouar Ruggiero
 Ch'era ascoso nel monte di Carena,
 Però questo valente Cavaliero
 Si fortemente le calcagna mena,
 Su per quel sasso se ne va leggiere,
 Ch'un ragno vi saria salito à pena,
 Però che quel castel da ogni lato
 A piombo com'un muro era tagliato.

Et da vn lato solo è la salita
 Tutta fatta per forza di piccone,
 Et quiui solo è l'entrata & l'uscita,
 Et alla guardia stan molte persone,
 Liscia è dal fiume la pietra & pulita
 Ne vi si fa di guardia mentione,
 Che con ingegno di corde ò di scale
 Non vi si può salir, ma sol con l'ale.

Brunello è d'aggrappar si maestro,
 Che su n'andaua come per vn laccio,
 Et tutta quella ripa destro destro
 Monta, & al muro arriua senza impaccio,
 Alqual s'attacca com'ad vn capestro,
 Mena le gambe, & l'uno & l'altro braccio
 Come s'andasse per vn'acqua à nuoto,
 Ne per paura volse mai far voto.

E' a il salire à lui tanto sicuro
 Quanto s'andasse per vn prato herbooso,
 Poi che passato fu sopra'l gran muro
 à guisa d'una volpe andaua ascoso,
 Et non crediate che'l ciel fusse scuro,
 Anzi era il dì ben chiaro & luminoso,
 Ma egli in quà e'n là tanto saltella
 Che giunse doue staua la Donzella.

Sopra la porta quel bel viso adorno
 Assisa stassi, e guarda verso 'l piano,
 Doue Marfisa e'l Circaffo attaccorno
 Di nuouo la battaglia e danfi in vano,
 Grangente alla Donzella era d'intorno,
 Chi parla, e chi accenna con la mano
 Dicendo, ecco Marfisa il brando mena,
 Tristo quel Re se la coglie in piena.

Diceua l'altro e' fu di gran difese
 Et mostra esser vn pratico guerriero,
 Pur che non venga con essa alle prese
 Diceua l'altro, e non perda'l destriero.
 In questo dir Brunel si fa palese,
 Che la notte aspettar non fa pensiero,
 Vanne tra quella gente il ribaldello
 All'improuiso, e le tolse l'anello.

Et non l'harebbe la donna sentito,
 Se non che si lasciò vedere in faccia,
 Et con l'anel che tolto l'ha di dito
 Verso'l sasso correndo il fante spaccia,
 Il sasso dico, dou'era salito,
 Dietro tutta la gente è posta in caccia,
 Angelica piagnendo si scapiglia
 Et grida abime tapina, piglia, piglia.

Piglia, piglia gridaua abime tapina,
 Che rouinata son se non è preso,
 Ogniun per far piacere alla reina
 A lei l'harebbe portato di peso,
 Ma giù per l'alto muro e' già rouina
 Et per la pietra se ne v' sospeso,
 Poi per la pietra v' mutando il passo
 Come per gradi, e giugne al fiume basso.

Et non crediate che si sia confuso
 Perche l'acqua sia grossa, alta, e corrente,
 Egl'era com' un pesce à notar vso,
 Nulla di lui si vede ne si sente,
 Hauueo fuor dell'acqua solo il muso,
 Par vn ranocccio e v' quietamente,
 Guardan que' del Castello in ogni lato,
 Et nol vedendo, il credono affogato.

Angelica meschina si dispera,
 Et si batte e si stratia i cape' d'oro.
 Vsci quel ghiotto fuor della riuiera
 Poi c'hebbe fatto questo bel lauoro,
 Et vanne à punto à quella volta on'era
 La zuffa, e la battaglia di coloro,
 Lui fermossi alquanto per guardare,
 Ma l'un e l'altro all'hor si vuol fermare.

Perche'l secondo assalto era passato,
 Et l'un e l'altro volentier si posa.
 Dice il tristo, io voglio esser impiccato
 Se con voi non guadagno qualche cosa,
 Se non vi spoglio vi fo buon mercato,
 Ma poi che sete gente valorosa,
 Son contento d'usarui cortesia,
 Ciò che vi lasciò adosso è robba mia.

Ragionaua così tacitamente
 Brunello, e vede al Re quel bel destriero,
 Al Re che staua affannato e dolente,
 Che del suo regno entrato era in pensiero,
 Che lo vede nel foco, e'l romor sente
 Come detto gli hauea quel messaggiero,
 Di questo ha Sacripante tanta doglia,
 Che d'ognialtro pensier l'anima spogli.

Diceua l'African, che Osmo è questo,
 C'ha si bno burchio, et dorme i su l'arcione
 Lo vo' far per vn'altra volta desto.
 Così dicendo prese vn gran bastone
 Et à lui accostato presto presto
 Pian pian sotto la sella glielo pone,
 Ne prima Sacripante se n'auuede
 Che fu lasciato da Brunello à piede.

A questa cosa guardaua Marfisa.
 Et n'hauea prisà tanta marauiglia,
 Che come sia da' sensi suoi diuisa
 Strigne la bocca e alza anche le ciglia.
 Il ladro l'ha trouata all'improuiso
 In quel pensiero, e la spada le piglia,
 La spada le leuò c'haueua in mano
 Et con essa fuggendo sgombra il piano.

Marfisa il segue & lo grida & minaccia,
 Ghiotton dicendo ti costerà cara,
 Voltasi egli, & le fe due fische in faccia
 Et fuggendo dicea, così s' impara.
 Il campo è tutto in arme & costui caccia
 Gridando, piglia, piglia, para, para,
 Ma e' che si trouaua vn buon destriero
 Dell'esser preso hauea poco pensiero.

Il Re Circasso rimase stordito
 Di marauiglia, & non haria saputo
 Dire in che modo il fatto si sia ito,
 Se non ch' un tratto il caual ha perduto.
 Dou'è, dicea, colui che m'ha schernito,
 Hor com'ha fatto che non l'ho veduto?
 Esser non può ch' ad vn inganno tanto
 Non si sia mescolato qualche incanto.

Et s' egliè, la mia donna con l'anello
 Mi farà ancor il caual ribauere,
 Ben m'è vergogna, ma qual senno è quello
 Che possa à questi casi prouedere?
 Così dicendo tornossi al Castello
 Pensoso, anzi moria di dispiacere,
 Et come giunto fu dentro alla porta
 Angelica trouò, ch'è quasi morta.

Quasi morta di doglia è la Donzella
 Pensando alla gran perdita c'ha fatto,
 Il Re Circasso se ne va da quella,
 Et quel ch'ell'ha le domanda di fatto,
 Ella è si afflitta, ch' à pena fauella,
 Et diceua piagnendo. hor ho io tratto,
 Tosto nelle sue man m'harà Marfisa,
 Tosto sarò miseramente uccisa.

Io ho perduta tutta la difesa,
 Io ho perduta l'ultima speranza,
 Et certa son che tosto sarò presa,
 Et poco tempo da uiuer m'auanza,
 Ma quel che piu mi duole & piu mi pesa,
 Che questo è stato vn caso fuor d'v'sanza,
 Et pur non so misera dolcrosa
 Chi m'abbia tolta così cara cosa.

Di questo fatto non sa il Re niente,
 Che'l pouer'huom non si trouò alla festa,
 Ma detto gli fu poi da quella gente
 Come il ladro la fece netta & presta,
 Et fuggì alla ripa incontinente,
 Non fu prestezza mai simil à questa,
 Così ratto gettossi giù del sasso,
 Et annegossi poi nel fiume basso.

Diceua il Re. guardate à dire il vero,
 Non debbe esser costui certo annegato,
 Così fus' egli, perche il mio destriero
 Poco innanzi di sotto m'ha rubbato,
 Et è fuggito via com'un leuriere,
 Benche Marfisa l'abbia seguitato
 Non è però per arriuar quel ghiotto,
 Perche conosco il caual ch'egli ha sotto.

Mentre che fra costor si ragionaua
 Parole piene di sdegno & di sorno,
 Colui ch' à guardia della Rocca staua
 All'arme grida, & suona forte vn corno,
 Et dà risposta à chi lo domandaua
 Che'l campo è piè di gente intorno intorno
 Con tante insegne & armi peregrine,
 Che ne stupisce & non ne vede'l fine.

Et era questa gente che uenia,
 Che forse il venir suo vi pare strano,
 Condotta tutta quanta di Turchia
 Dal Fratel di Torindo Caramano,
 Dugento mila ò piu credo che sia
 Che con gran grida s'accampa nel piano,
 Torindo questa turba fa venire
 Per la festa d' Angelica finire.

Il qual di nuouo iratamente giura
 Sopr'un grande Alcorano à Macometto,
 C'hor le vuol far ben altro che paura,
 Et vendetta pigliarne à suo diletto.
 Angelica tremaua di paura,
 Perche si vede disfatta in effetto,
 Il campo de' nimici è si cresciuto,
 Et ella così priua d'ogni aiuto.

Hor si v'è di quel tempo ricordando
 Ch'è soccorrerla venne il Paladino
 Con tanti Cavalier, parlo d'Orlando,
 Il quale ha hor piantato nel giardino,
 Et la fortuna & se va bestemiando,
 Et l'amor di Rinaldo e' l' suo desliuo,
 Che l'ha tanta infiammata & tanto accesa,
 Che si troua alla fine ò morta ò presa.

Sacripante con lei solo è rimasto,
 Ma piu fuora à combatter non vsia
 Poi che gli auuenne del cauallo il caso
 Col qual contra Marfisa andare ardia,
 Et poi nel petto tien confitto il naso,
 Che del suo regno hauea malinconia.
 Ma non è cosa che gli affliga il core
 Piu, che veder della donna il dolore.

Del destriero & del Regno c'ha perduto
 Non harebbe il meschin doglia ne cura,
 Pur che potesse darle qualche aiuto,
 Et contra tanto mal farla sicura.
 Il Castel per tre mesi è proueduto
 Di vettonaglie, & guardate le mura,
 Prima dunque ch'el tempo sia finito
 Bisogno è di pigliar qualche partito.

Venne à consiglio il Vecchio Galafrone
 Col Re Cirasso, e' l' suo parere spiana.
 Io ho (dicendo) vna certa ragione,
 Che da sperar seccorfo ogn'altra è vana,
 Vn mio parente tien la regione
 Di là dall' India, detta Sericana,
 Gradaffo ha nome, & è de' singolari
 Guerrier del mondo, ançi pur non ha pari.

Settanta dui Reami (& non è ciancia)
 Ha presi con la sua sola persona.
 Et vinto ha tutto'l mare, e Spagna, e Fràcia,
 Per l'uniuerso il nome suo risuona
 Hor di nuouo ha ripresa in man la lancia
 Et di testa s'ha tolta la corona,
 Et giurato mai piu non la portare
 Se non fornisce quel ch'egli ha da fare.

Et questo è, che ne gli anni à dietro, quando
 Vinse la Francia, & prese Carlo mano,
 Gli fu promesso di mandare vn brando
 Che tal non porta Cavalier in mano,
 Sollo porta vn guerrier c'ha nome Orládo,
 Onde hauendo aspettato vn pezzo in vano,
 S'è hor disposto tornare in Ponente,
 Et Carlo vn'altra volta far dolente.

Et dentro alla Città di Druantuna,
 Ch'è la sua Regia, & la sua Sede antica,
 Per far passaggio tanta gente aduna,
 Che stimar non si può, non ch'io lo dica,
 Ma non è quantita di gente alcuna
 Che gli sia ne amica, ne nimica,
 Ch'alla sua forza sia da comparare,
 Per mostra sol la gente vsa menare.

Si che à saluarne di man di costei
 Questo farebbe l'unico rimedio,
 Ma io non trouo il modo che vorrei,
 Ch'egli intenda di questo nostro assedio,
 Ch'egli harebbe pietà de' casi miei
 Et volerebbe à leuarmi di tedio,
 Ma com'ho detto, non posso vedere
 Modo, ne via da farglielo sapere.

Pur, perche il ver me la costringe à dire
 Et anche amor, dirò questa parola,
 Tu sei figliuolo vn'huom di tanto ardire,
 Ami me tanto, & questa mia figliuola,
 Che ti sei messo piu volte à morire,
 Ne Mandricardo che'l Regno t'inuola,
 Ne il tuo caro Olibrando c'hai perduto
 T'ha mai potuto tor dal nostro aiuto.

Faccia Dio ch'una volta meritare
 Ti possiam di condegno guiderdone,
 Bench'io non pensi mai poterlo fare,
 Pur ciò c'habbiamo, & le proprie persone
 Sono à tua posta, & ci puoi comandare,
 Così ti giuro per lo Dio Macone
 Che la mia figlia, & tutto'l Regno, & io
 Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

Ma questo proferrir tutto è perduto,
 Che saremo egli, & ella, & io deserti
 Se non si troua in qualche modo aiuto,
 Et perche sopra questo ho gli occhi aperti
 Et so quel c'hauer posso, e quel c'ho hauuto,
 Et quel ch'è al mondo, vo' che tu t'accerti,
 Ch'ad ogni modo ci conuien perire,
 Se il Re Gradasso non si fu venire.

Si che figliuol mio caro, io ti scongiuro
 Per te, per noi che non ti paia strana
 La domanda ch'io fo, ne graue & duro
 Il viaggio per fino in Sericana,
 Et questa sera come'l cielo è scuro
 Cali dou'è quella gente villana,
 Che ci ha si vili, & ci stima si poco,
 Che nõ fu guardia in campo in alcun loco.

Non stette Sacripante à far parole,
 Che lor seruendo pensa à se seruire,
 Et par gli andar à cor rose & viole,
 Ne vede l'hora che possa partire,
 Et come à punto fu tramonto il Sole
 Et l'aria intorno cominciò a'mbrunire,
 Sconosciuto si come peregrino
 Per mezçò l'hoste prese il suo camino.

Ne sopra lui d'alcun fu mai guardato,
 v' di grã passo, e'n mano ha'l suo bordone,
 Ma sotto la schiauina è ben armato
 Di buona piastra & la spada al gallone.
 Rimase Galafron quiui ferrato
 Et la figliuola con la offi dione,
 Al Re che v' per istafetta à piede
 Altri incontri & venture il caso diede.

Et l'udirete come l'altre cose
 Che qui vi sono state & saran conte,
 Et saran ben delle marauigliose
 Perche fu in India al sasso della fonte,
 Et anche altroue ma saranno rose
 Appresso à quel c'ho à dir di Rodamonte,
 Della furia del qual prima v'ho à dire,
 Che nol posso tener, che vuol venire,

Ressemia Macometto & Triuigante,
 Ogni religion sprezzà, ogni fede.
 Tanto è superbo insolente, arrogant e
 Che non vuol adorar quel che non vede,
 Hor fermo non può star sopra le piante,
 A pena d'arriuare in francia crede,
 Et di mandarla in poluere ha giurato,
 Ma lasciate ch'io pigli lena & fiato.

CANTO VI.

HOr incomincian le dolenti note
 Per Carlo. e pe' cristiani, hor è venuto
 Il tempo che si batterà le gote
 Miseramente, & cercherà d'aiuto,
 Il pianto già l'orecchie mi percuote,
 Veggo quel morto & quell'altro abbatuto,
 Veggo la Francia e'l mondo sottosopra,
 Ne si troua terren che i morti copra.

La furia, la rouina, & la tempesta
 Hora dall' Austro vien, non d' Aquilone,
 Misero Carlo, quella volta è questa
 Che sarai forse peggio che prigionè,
 La fortuna ch' à buon sempre è molesta
 Troppo sinistramente ti s'opponè,
 Rodamonte ne vien per darti guai,
 In tal trauaglio ancor non fosti mai.

Io lo lasciai nella Città d' Algieri
 Con le genti adunate alla marina,
 Non so se dica genti, ò dica fiere
 Che non hanno ne fren ne disciplina.
 A lui non par quell' hora mai vedere
 Che metta il mondo à foco & à rouina,
 Et bestemia chi fece il vento e'l mare,
 Perche à dispetto suo non può passare.

Piu d'un mese di tempo hauea gia perso
 Di quiui in Sarza ch'è terra lontana,
 Et poi che v'è sempre il vento è trauerso,
 Sempre Greco ò Maestro ò Tramontana,
 Egli ha diliberato esser sommerso
 O ver passar nella terra Cristiana,
 Et dice à Marinari & al padrone
 Ingiuria, et chiama ogni u' pazçò et poltrone

*Soffia vento (dicea) se sai soffiare,
 Che voglio ir via sta notte à tuo dispetto,
 Io non son tuo vasallo ne del mare,
 Che possiate tenermi quì à diletto,
 Sol' Agramante mi può comandare,
 Et io ne son contento, ançi son stretto,
 Ançi son schiauo ad ogni core audace,
 Et à chi è nimico della pace.*

*Così dicendo à se chiama il padrone
 Ch'è di Murrocco vn grà vecchion canuto,
 Scombrano ha nome, & molta cognitione
 Ha di quell' arte, & molto è sauiò è astuto,
 A lui diceua il Re. per qual cagione
 M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
 Son già sei giorni, & forse à te par poco,
 Che sei prouençe harei già messe à foco.*

*Pròuedi adunque per questa presente
 Notte, ch'ad ogni modo andar vogl'io,
 Non voler esser piu di me prudente
 Ch'io ne so piu che tu, ne'l ciel, ne Dio,
 Se s'annegasse tutta questa gente
 Adempiuto sarebbe il mio disio,
 Che quand'io fuissi ben del mare in fondo,
 Vorrei tirarmi adosso tutto'l mondo.*

*Rispose à lui Scombrano, alto Signore
 Noi habbiamo al partir contrario vento,
 Il mare è grosso, et fassi ogn'hor maggiore,
 Ma io per altri segni ho piu spauento,
 Che'l Sol calando perdè il suo vigore,
 Et dentro à nugoloni ha'l lume spento,
 Hor si fa rossa hor pallida la Luna,
 Che senza dubbio è segno di fortuna.*

*La Fulicetta nell'acqua non resta,
 Ma passeggià all'asciuta in su la rena,
 Et le gaxine c'ho sopra la testa,
 Et quell'altro airon che vedo à pena,
 Mi danno annuntio certo di tempesta,
 Ma piu il Delfin che mi mostra la schiena,
 Et quà & là molte volte è saltato,
 Dice che'l mare al fondo è conturbato.*

*Tu vuoi che vela facciamo allo scuro,
 Ch'è anche peggio, & io conosco certo
 Che morti siamo & te ne fo sicuro,
 Che di quest' arte son pur troppo esperto,
 Et ti prometto la mia fede & giuro
 Che se proprio Macon mi fesse certo
 Ch'io ben faceffi ad vscir hor di porto,
 Io gli direi. Macon vo'haue'te'l torto.*

*Diceua Rodamonte ò morto ò viuò
 Fa pur pèfier ch'io voglio in Fràcia à dare,
 Et se con questo spirito v'arriuò
 Tutta in tre giorni la vo'consumare,
 E se di vita ancor vi giungo priuò,
 Farò si quelle genti spauentare
 Morto come sarò, tanto terrore
 Metterò lor, che sarò vincitore.*

*Così d'Algier del porto uscita è fuora
 La grand'armata con le vele all'orza.
 Era Signor del mar Maestro all' hora,
 Ma Greco à poco à poco si rinforza,
 Diritta non si può tener la prora
 D'alcuna naue, che'l vento la sforza,
 Et tramontana & libeccio ad vn tratto
 Hanno del mare vn guazzabuglio fatto.*

*Comincion si l' Agumine à sentire
 Et le strida crudel delle ritorte,
 Torbido'l mare, ançi nero apparire.
 Et egli, e'l cielo à far color di morte,
 Grandine & pioggia & folgori à venire,
 Hor questo vento hor quel si fa piu forte,
 Quà par che l'onda al ciel vada di sopra,
 Là che l'abbisso & l'inferno si scuopra.*

*Eran di molta gente i legni pieni,
 D'arme, & di vestonaglie, & di destrieri,
 Si ch' à tempi piu cheti & piu sereni
 Di buon gouerno hauean molto mestieri,
 Hor non è luce se non di baleni,
 Ne s'ode altro che tuoni & venti fieri,
 E' la naue percoffa d'ogni banda,
 Nessuno è vbbidito, ogniun comanda.*

L'intrepido, empio, altiero Rodamonte
 Al mare, al cielo, à Dio volta la faccia,
 Et dice à tutti ingiuria oltraggio & onte,
 Hor allenta le corde & hor l'allaccia,
 E' vbbidito à cenni sol di fronte,
 Perche getta nel mare & non minaccia,
 Profonda il ciel di pioggia & di tempesta,
 Egli stà sopra & ha nuda la testa

Le chiome intorno se gli odon sonare
 Che rapprese l'hauuua la gelata,
 Ne piu stima ne mostra & conto fare,
 Che se in camera fusse ben serrata.
 L'armata s'è dispersa già pel mare
 Ch'era partita insieme di brigata,
 Ma questa furia e troppo strana & nuoua,
 Dou'è vn pezzò, l'altro non si troua.

Lasciam così questa fiera, che giusta
 Parte di pena ha della sua follia,
 Diciam di Carlo man, ch'era in gran fusta
 Benche non mostri la malinconia,
 Queste son delle frutte ch'ogn'hor gusta
 Chi è posto in grandezza e'n signoria,
 Fece dunque chiamare à concistoro
 I suoi Baroni, & così disse loro.

Signori, io son da piu parti auuisato
 Che guerra ci vuol fere il Re Agramante,
 Qual non ha ancor la morte ammaestrato
 De'suoi maggiori, & delle genti tante
 Che in Fràcia'l corpo e l'anima hà lasciato,
 Ne'l fresco esempio dell'auo Agolante,
 Ne di Troian suo padre, & poco par gli,
 Che vuol venire anch'egli accòpagnar gli.

Farcene beffe à noi pur non bisogna
 Ma stare all'erta in buona guardia accorta,
 Perch'oltr'al vituperio & la vergogna,
 La negligentia spesso danno porta,
 Costor verranno per terra in Guascogna
 O per mar in Provença, ò in Acquamorta
 Et però sar'è ben che tutti i liti,
 Done possan far scala, sien forniti,

Poi c'hebbe detto, chiama il Duca Amone
 Et gli disse dapoi che ci ha piantato
 quel tuo figliuol, che fu sempre vn ghiottone,
 Farai che Montalban sia ben guardato,
 Et che si faccia ogni prouisione
 Et ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato
 Dalla parte di terra & di marina,
 Et di Spagna, & di chi teo confina.

L'amor del suo figliuolo e'l proprio honore
 Non potè far che non se risentisse
 In quel buon Vecchio, & all'imperadore
 Come le venner sei parole disse,
 Et capace lo fè ch'era in errore
 Et lesse ciò che Malagigi scrisse
 Di quell'inganno fatto di sua mano,
 La onde à lui soggiunse Carlo mano.

Hai gli altri tre ch'ogniuno è buò guerriero,
 Onde non ti bisogna molta gente,
 Et se per sorte pur n'harai mesliero,
 Ne darò cura ad iuon tuo parente,
 Et la dò qui presente ad Angeliero,
 Che ciascuno ti sia tanto vbbidiente
 Quanto fora alla mia stessa persona,
 Sotto l'oltraggio di questa corona.

A Gulielmo Signor di Rossiglione,
 A Riccardo Signor di Pupignano
 Con tutte le lor genti & le persone
 Che vengano alloggiare à Montalbano.
 Come hebbe detto questo al Duca Amone
 L'Imperador, riuolto all'altra mano,
 Disse Signor hor con piu diligenza
 Guardar conuiensi il mar verso Provença.

Et però vo' ch'al Duca di Bauiera
 Di quella parte sia data l'impresa,
 In mare e'n terra tutta la riuiera.
 Da questi saracin tenga difesa,
 Ben che sia cosa facile & leggiera
 Vietare in terra lor la prima scesa,
 Sarà la gran fatica à indouinare
 Il luogo à punto dou'hanno à smontare.

Et però volto à Namò disse mena
 Teco tutti i tuoi figli, & stà in riguardo,
 Et oltre à questi, il Conte di Lorena,
 O di Loreno, io parlo d' Ansuardo,
 Et Bradamante mia, che scorgo à pena
 chi piu vaglia, ella o'l suo fratel gagliardo,
 Rinaldo dico, & dandone sententia
 Direi, che non vi fusse differentia.

Seco Amerigo Duca di Sauoia,
 Et Guido Borgognon vada in persona,
 Et tutti i suoi menar non gli sia noia
 Ruberto d' Asli & Buouo di Donzòna,
 Chi non vbbidirà, si fugga à muoia
 Et sia ribello di questa corona,
 Si che Namò mio caro intendi bene,
 Tenere aperti gli occhi ti conuiene.

In molte parti ti conuien guardare
 Se non vuoi esser colto all'improviso,
 Perché se in terra gli lasci smontare
 La cosa non andrà da beffe & riso,
 Sta alla veletta per terra & per mare
 Et fa che d'ogni cosa i' habbia auviso,
 Ch'io starò sempre in campo proneduto
 A dar doue bisogna presso aiuto.

In total forma l'ordine fu dato
 Et la benediction da Carlo mano,
 Allegro ogniun da lui tolse l'omiato,
 Andonne il Duca Amone à Montalbano
 Da molti Cavalieri accompagnato,
 E'l Duca Namò anch'egli à mano à mano
 Con Cavalieri & fanti in molte militia
 Fra poco tempo sitrouò à Marsilia.

Hauena trenta mila Cavalieri
 Et venti mila & forse piu pedoni.
 Giunti fecion tra lor varii pensieri
 Qual terra ciaschedun di que' Baroni
 Tenesse sotto se piu volentieri,
 Ne fur tra lor molte contentioni,
 Che sapendo del Re il comandamento,
 Fù come Namò volse ogniun contento.

Torniamo à Rodamonte, che nel mare
 Combatte tuttauia con la fortuna,
 La notte è scura che l'inferno pare
 Et non si vede ne stelle ne luna,
 Altro non s'ode che legni spezzare
 L'un con l'altro per l'onda cieca & bruna,
 Spauenti gridi, fracasso, romore,
 Grandine, pioggia, tempesta, & furore.

Il mar si rompe insieme horribilmente,
 Il vento ogn'hor maggior sempre à trauerso
 Ferisce, il pianto misero si sente
 Di questo & di quell'altro ch'è sommerso,
 E come merita l'infelice gente,
 Marinari & patroni ogniuno è perso
 Et sbigottito, & non sa che si faccia,
 Sol Rodamonte è quel che'l ciel minaccia.

Fangli altri voti, & scongiuri, & preghiere,
 Sol egli spezzò il mondo & la natura,
 Et dice contra Dio parole altiere
 Da spauentare ogn'anima sicura.
 Costre giorni & tante notti intere
 Si stetton fra la morte & la paura,
 Fragridi & vrlì & voci, & pianti stessi
 Ne vider terra ò ciel, ne pur se stessi.

Il quarto giorno fu il pericol grande,
 Poco mal sin all' hora hauuto s'era,
 Ch'una parte de' legni con le bande
 Corse à dar sotto Monaco in ruiniera.
 Quiui i legni & le genti in terra spande
 Il vento et l'onda et l'infernal bufera.
 Nell'aspra Rocca in vn horrendo sasso
 Ropper le nauì con molto fracasso.

Et oltre à questo tutti i paesani,
 Che conobber l'armata saracina,
 Gridando, adosso adosso à questi cani,
 Calarno furiosi alla marina,
 Et ne' miseri legni ad ambe mani
 Saettan foco & pegola & calcina,
 Et lance & dardi, & trementina accesa,
 Ma Rodamonte fa molta difesa.

Piantato à prora stà com'un Gigante,
 Anzi vna torre, e'ndosso ha larmadura,
 Piuouon sopra di lui faette tante,
 Che dall'ombra di quelle il ciel s'oscura,
 Il peso solo harebbe vn' Elefante
 Morto, ma à lui non si può far paura,
 Vuol che'l nauilio vada ò male ò bene
 A dare in terra con le vele piene.

Hauean i suoi di lui tanto spauento
 Che l'un dell'altro à gran gara si mosse,
 Et ogni naue al suo comandamento
 Sopra la spiaggia la prora percosse.
 Traheua mezzo di, terribil vento,
 Grandine piousa, anzi pur pietre grosse,
 Altro non s'ode che nauì sdruscire,
 Et alte grida, e' pianti da morire.

Chi quà, chi là gl'infelici pagani
 Con l'arme indosso stan per annegare,
 Et tiran colpi, ma son tutti vani,
 Non gli lascia la vaga onda fermare,
 Fan lor que' del paescherche strani
 Non gli lasciando à terra auuicinare.
 Di Monaco esce il gran Conte Arcimbaldo
 Co'suoi Lombardi che non può star saldo.

Questo Arcimbaldo è Conte di Cremona
 Ee del Re Desiderio herede e' figlio,
 Molto valente della sua persona
 Et d'ardire infinito e' di consiglio,
 Così la Rocca e' Menaco abbandona,
 Sopr'un caual coperto di vermiglio
 Et con gran gente cala alla riuiera
 Oue l'aspra battaglia attaccata era.

A Monaco dal padre fu mandato,
 Ch'à gli vltimi confini è di Prouenza,
 Perche il mar d'ogni parte sia guardato
 Et auuiso gli dia d'ogni occorrenza.
 Il Re dentro à Sauona era restato
 Et se co hauea tutta la sua potenza,
 Gran gente haueua à terra atta e' à mare
 Et vuole il passo à gli Affrican vietare.

Hor Arcimbaldo con molti guerrieri
 Come (dissi di sopra) al mare scese.
 Fatte tre schiere de' suoi Cavalieri
 In su la spiaggia tutte le distese,
 Egli in mezzo de' fanti e' degli arcieri
 A soccorrere andò que' del paese,
 Et doue la battaglia è piu crudele,
 Ben che perdute sien le nauì e' vele.

Però che quella horrenda creatura
 Facea piu sol che tutta la sua gente,
 Era nell'acqua insin alla cintura,
 Adosso ha dardi e' sassi, e' foco ardente,
 Pure ha ogniun di lui tanta paura
 Che chi stà piu discosto è piu prudente,
 Et da largo gridando ad alta voce
 Con dardi et frecce quanto può gli nuoce.

Pareua in mezzo al mare vn'erto scoglio,
 Verso la terra à gran passo ne viene,
 Per sdegno, per superbia e' per orgoglio
 Là dou'egli è piu rotto, il camin tiene.
 Io non posso, ne so, ne anche voglio
 Dir, che' Cristian non si portasser bene,
 Ma vietar non poteuasi in effetto
 Che non venisse in terra à lor dispetto.

Dietro gli vien della sua gente molta
 Che dalle nauì e' da legni spezzati
 Mezza annegata insieme s'è raccolta,
 Piu che i dui terzi ne sono affondati,
 Son come cosa pazza i viui e' stolta
 Et paiono imbrocchi e' spiritati,
 Et sigli ha sbalorditi la fortuna,
 Che'l Sol non riconoscon dalla Luna.

E' tanto forte il figliuol d'Ulieno,
 Che tutta la sua gente tien difesa,
 Come fu giunto in secco in sul terren
 Et cominciò da presso la contesa,
 Faceua tra Cristian ne piu ne meno
 Che faccia il foco tra la paglia accesa,
 Come dal foco la paglia è disfatta,
 In vn tratto gli rompe e' gli sbaratta.

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
 Per ricondurre in sul lito la gente,
 Et giù calaua in ordine auuisato,
 Come colui ch'è pratico & prudente.
 Al vento ogni stendardo era spiegato,
 Da ogni parte gran grido si sente,
 Il Conte di Cremona innanzi passa
 Et contra Rodamonte l'haſta abbaſſa.

Fermo in dui piedi aſpetta l'arrogante,
 Arcimbaldo lo coſe nello ſcudo
 Et non lo moſſe onde tenea le piante
 Ancor che il colpo fuſſe molto crudo,
 Ma l'Afffrican c'ha forza di Gigante
 Et à due man teneua il brando nudo,
 Vn colpo traſſe à lui con tal fierezza,
 Che per mezo lo ſcudo gli ſcauezza.

Et v'la ſpada con tal furia & fretta,
 Che ben che gli habbia lo ſcudo ſpezzaſto,
 La piaſtra anche & la maglia giù gli getta
 Et ſegli vna gran piaga nel coſtato,
 Et ſenza dubbio gliela facea netta
 Se non che fu da' ſuoi toſto aiutato,
 Et portato di monaco alla Rocca
 Come ſi dice, con la morte in bocca.

I paeſan ſenza redentione
 Fur da' Barbari vccisi in ſu la rena,
 Eran ſei mila, & ſeicento perſone,
 Non ne reſtar quarantacinque à pena.
 I caualli hebber miglior conditione,
 La Rocca immediate ne fu piena,
 Ma ſe que' ſaracini hauean deſtrieri,
 Moriuan come gli altri i Caualiieri.

Fin alla Rocca detton lor la caccia
 Et poi ſe ne tornarno verſo'l mare,
 Il quale era tornato già in bonaccia.
 Quini gli fece il Re tutti alloggiare
 Et quini ogntun di ribauer procaccia
 Ciò che del ſuo ſi può con man pigliare,
 Perche forzieri & caſſe ſoſpignena
 Il vento in terra, & chi può ne togliona.

Furno le nauì tra groſſe & minute
 Che ſi partir d'Algier, cento & nouanta,
 Le me' fornite mai non fur vedute
 Di gente & robe & vetrouaglia tanta,
 Ma piu che le due parte ſon per dute,
 Non arriuarno à Monaco ſeſſanta,
 Et quelle non ſon piu da pace ò guerra,
 Hanno tutte percoſſo & rotto in terra.

Mal capitati ſon tutti i deſtrieri,
 Perſa la robba con la vetrouaglia,
 Il Re che di tornar non fu penſieri
 Ne ciò c'ha perſo ſlima vn fil di paglia,
 Confortatemi (dice) Caualiieri,
 Ne fute ſlima alcuna, ne vi caglia
 Di ciò che tolto v'ha fortuna e'l mare,
 Che per vn perſo, mille vi vo' dare.

Non vo' che ci fermiam qui fra coſtoro,
 Pouera gente ſen queſti villani,
 Meco verrete doue ſtà il teſoro,
 Giù nella ricca Francia à i graſſi piani,
 Tutti portano al collo vn cerchio d'oro,
 Son tutti quanti ricchi come cani,
 Crediate à me voſtro capo & compagno,
 Che ſiam venuti à luogo di guadagno.

Coſi v'la ſua gente confortando
 Et grida ſi, che per tutto è ſentito,
 Queſto & quell'altro per nome chiamando
 A ripoſar ſi gl'inuita in ſul lito.
 Hor quell'altro Arcimbaldo Conte, quando
 Fù nel Caſtel di Monaco fuggito
 Rotto, ſconſitto & ferito nel petto,
 Si come poco innanzi vi fu detto,

Poi che dentro trouoſſi all'alte mura
 Ha vn Corriero à ſuo padre ſpacciato,
 Che gli racconti tutta la ſciſgura
 E'l fatto d'arme com'era paſſato,
 Et Namò d'auuiſar preſe anche cura
 Che già dentro à Marſilia era arriuato,
 Manda anche ad eſſo vn'altro meſſaggiero
 Che d'ogni coſa gli racconti il vero.

Funne il Lombardo Re molto dolente
 Inteso come il caso passato era,
 Et v'sci di Sauona incontinente
 Spiegando al vento la real bandiera,
 A Monaco ne vien con la sua gente.
 Dall'altra parte il Duca di Bauiera,
 Da Marfilia si mosse con gran fretta
 Per far del Conte Arcimbaldo vendetta.

Ci scuna delle due ratta camina
 La Françese & la gente Italiana,
 Et l'una vide l'altra vna mattina
 Che non era fra se molto lontana.
 In mezzo è Rodamonte alla marina
 Con la sua gente accampato Affricana,
 Voltossi in là con crudo acerbo sguardo
 Et vide giunto al monte il Re Lombardo

Con tante lance & con tante bandiere
 Ch'una gran selua d'abeti sembraua,
 Tutta coperta di piastre & lamiere
 La bella gente il poggio alluminaua.
 Gridando iratamente il Re d'Algieri
 A' suoi rinolto, l'arme domandaua,
 Et saltò presto in piedi armato tutto
 quel spregiator del modo horredo e brutto.

Fuor salta à piè perche non ha destriero,
 Che glielo ha tolto la fortuna in mare,
 Leua se gli alle spalle vn grido fiero
 Dell'altra gente che in sul poggio appare.
 Del Duca Namò, Othone, & Berlinghiero,
 Che son tutti forniti d'arriuare,
 Roberto d'Asti e'l Conte di Lorena,
 Et Bradamante che la schiera mena.

Innanzi à tutti vien quella Donzella
 Et veramente il suo fratel semiglia,
 Rinaldo proprio pare armata in sella,
 Anzi è la gloria di quella frmiglia,
 Costei conduce questa schiera bella,
 Et Rodamonte leuando le ciglia
 Vede gente da questo & da quel lato,
 Che l'ha quasi rinchiuso & circondato,

Con quel viso ch'al ciel faria paura
 Pigliate disse à suoi qual piu vi piace
 Delle due schiere, & dell'altra la cura
 Lasciate hauer à me soletto in pace,
 Io sol morte darolle & sepoltura.
 La gente valorosa intende & tace,
 Et dal cor del suo Re pigliando core,
 Verso i Lombardi corre à gran furore.

Tamburi, et corni, et trombe, et piu di cento
 Mila sorti di voci al ciel ne vanno.
 Ecco il Re Desiderio che da drento
 Per mandar gli Affricani à saccomanno.
 Et ben che i suoi sian pien d'ardimento,
 Di se però i pagan buon conto danno,
 Son de' Lombardi in numero assai meno
 E à palmo à palmo per dono il terreno.

Ma la battaglia è qui quasi vna ciancia,
 Dico à rispetto di quell'altra, doue
 Combatte contro alla gente di Francia
 Il Re di Sarza fa mirabil proue.
 Costui è certo la piu franca lancia
 Che nell'histoire antiche & nelle nuoue
 Si troui scritto di tutti i pagani,
 Et è ben la triaca de' Christiani.

Il Duca ch'era pratico & prudente
 Come vide il nimico in campo giunto
 Sopra'l monte fermò tutta la gente
 Et la diuise in terzo à punto à punto.
 Della schiera che vien primieramente
 La bella Bradamante hauea l'assunto,
 La bella & forte, che qual piu de' due
 Fusse, nol sa Turpino, io siò con lui.

Con lei caualca il Conte di Lorena
 Quello Ansuardo, vn Cauallier eletto,
 Et la sua parte della gente mena
 Il Conte d'Asti che Roberto è detto.
 Questa è la prima schiera, ch'è ben piena,
 Sedici mila in vn squadrone stretto.
 Vien l'altra poi con grand'impeto & grido
 Sotto'l Duca Amerigo e'l Duca Guido.

L'un di Sauoia, & l'altro di Borgogna,
 L'un ha dell'altro piu franca persona,
 Contar piu Capitan qui non bisogna,
 Con essi è giunto Buouo di Donzogna,
 Per fare à Saracini onta & vergogna
 Questa schiera seconda s'abbandona.
 La terza ha Namò e' quattro Cavalieri
 Auino, Auolio, Othone, & Berlinghieri,

Il padre & quattro figli in questa schiera
 Son possi, & sen del campo il retroguardo
 Euni tutta la gente di Bauiera.
 Dall'altra parte il Saracin gagliardo
 Che non ha ne stendaro ne bandiera
 Si muoue à salti com'un liopardo,
 Anzi qual orso, anzi qual vn lione
 Che visto habbia di cerui vno squadrone,

Et corre solo adosso à tanta gente,
 Tanta bestialità mai non fu vista.
 Io n'ho paura, & non vi fui presente,
 Ne di contarla mi basta la vista,
 Che imbalordita ho la voce & la mente.
 Et perch' à riposar si pur s'acquista
 Animo & forza, io v'aspetto à sentire
 Cose, che certo vi furan stupire.

CANTO VII.

LE cose che son sotto & sopra'l Sole
 Fatte da Dio, son tutte sante et buone,
 Et se tal'hor d'alcuna l'huom si duole,
 Sappiate che si duol senza ragione.
 Et è, perche non sa quel che si vuole.
 Fra l'altre molte, la tribulatione,
 La guerra, & finalmente tutto'l male
 Che tanto ci conturba, vn mondo vale.

Perche quand'è con senno, con prudenza
 Et con grandezza d'animo portato,
 Il don s'acquista della pazienza
 Ch'è l'istrumento da far vn beato,
 Et chi ha quella gratia, può far senza
 Molte, che stima il popolo insensato,
 Com'esser bel, potente, ricco & forte,
 Et altri ben del corpo & della sorte.

Prouasi appresso per filosofea,
 Che quando dui contrarii sono accosto,
 La lor natura & la lor gagliardia
 Pur siconosce, che stando disosto.
 Intender non potrassi ben, che sia
 Bianco color, se'l nero non gliè opposto,
 Il foco & l'acqua, e' piaceri & le pene,
 Et per dirlo in vn tratto, il male e'l bene.

Non si potrà saper s'un è valente
 Se non harà contrasti il suo valore.
 Mentre che guerra à questa & quella gente
 Ferno i Romani, à questo & quel Signore,
 Venne quella Città tanto potente,
 Che si fa alla memoria ancora honore,
 Subito che la guerra fu cessata,
 Et la contradition, fu rcuinata.

Non harebbe acquistato Carlo mano
 Il cognome di Magno glorioso,
 Se non era Agolante e'l Re Troiano
 Et gli altri onde non stette mai in riposo,
 Si serian stati con le mani in mano
 Ne fora il nome lor tanto famoso,
 S'adosso al Conte Orlando e'l suo cugino
 Non era hor questo, & hor quel Saracino.

Dee l'uno obbligo hauere al Re Almonte,
 L'altro è tenuto à quel dell'Vliuante,
 Et all'india uolato Rodamonte
 Adesso è obligata Bradamante,
 Che per lui fur le prodezze conte.
 Io lo lasciai che contra à quelle tante
 Genti, com'un lione, ò com'un orso
 Contra fiere minor, mouena'l corso.

Non se se fu voler del padre eterno
 Che tanta forza hauesse vn infedele,
 O se'l Demonio uscito dell'inferno
 Combatteffe per lui le sue querele,
 Et de' Cristian facesse quel gouerno,
 Che mai non ne fu fatto vn si crudele
 Da che fu fabricata la memoria,
 Come quel dì, di ch'io seguò l'istoria.

L'ercito di Namò era calato
 Com'io vi dissi giù dal monte al basso.
 Dall'altra parte Rodamonte armato
 Và contra lor sollecitando'l passo,
 Et come mieteria l'erba d'un prato
 Vngagliardo Villan per pregio ò spasso,
 Tal de' nostri faceva quel mala detto,
 Tutti in fuga gli mette, & è soletto,

Mena, ferisce, & grida l'arrogante,
 La gente con la voce sola ammazza
 Hanne infinita di dietro et d'auante
 Ma larga si fa ben tosto la piazza,
 Ecco giunta alla zuffa Bradamante
 Quella Donzella ch'è di buona razza,
 Par che venga dal cielo vna saetta,
 Con tant' impeto muoue & con tal fretta.

A trauerfo il colpì dal lato manco,
 Dallo scudo passò di là sei dita
 Et mandollo sopra ò poco manco,
 Ma però non gli fece altra ferita,
 Che troppo era quel Diauol destro & fraco
 Et vna forza hauea troppo infinita,
 In battaglia portaua sempre adosso
 Di serpe vn cuoio, vn mezzò palmo grosso,

Et fu con tutto questo per cadere,
 Ch'era anche quella donna indiauolata
 Et solea de' par suoi porre à iacere,
 Si che di lui s'è hor marauigliata,
 La gente che d'intorno era à vedere
 Vna gran voce à quel colpo ha leuata,
 Ne già per questo si vuole accostare
 Ma sol la donna aiuta col gridare.

Ella trafora vn poco & volta s'era
 Et torna per ferire il Saracino,
 Esce il Conte Roberto fuor di schiera
 Et vn colpo gli diè da paladino,
 Ansuardo il ferì nella gorgiera
 Et fece vn colpo à quell'altro vicino,
 Onde l'ha gente c'ha ripreso core
 Anch'ella tutta si muoue à furore,

Adosso adosso al traditor gridando
 Con sassi & dardi & lance & ogni male,
 Rideua il Saracin questo guardando
 Come colui che fu troppo bestiale,
 Mena à trauerfo il furioso brando
 Et diede alla cintura vn colpo tale
 A quel conte Ansuardo de Lorena,
 Che lo messe in due pezzi in su la rena.

E mezzò in sella, & mezzò in su'l sabbione
 Lo suenturato corpo di quel Conte
 Come per mezzò diuiso vn mellone,
 Poi alla donna tira Rodamonte,
 Non colse lei ma cauolla d'arcione,
 Però ch'al suo caual roppe la fronte,
 Era coperto di piastra & di maglia,
 Quella spada crudele ogni arme taglia.

Onde rimase in terra la Donzella,
 Il suo destriero in dui pezzi è partito,
 Volta à gli altri il Pagano et lascia quella,
 Il Conte d'Asli fra gli altri ha ferito
 Et tutto il fende infino in su la sella,
 Vedendo questo ogniuno è sbigattito.
 Et chi può piu andar se ne v'atto,
 Chi resta à dietro è tenuto vn gran matto.

Rimase com'io dissi Bradamante
 Col caual morto adosso in su la terra
 Fra quelle genti vccise che son tante
 Che'l monte ch'è già fatto la sotterra,
 Quel busto smisurato di Gigante
 Con la spada à due man fa mortal guerra,
 Sta nella folta & gioca d'ogni mano
 Mandando pezzi d'arme et corpi al piano.

Pezzi d'huomini armati & li destrieri
 A destra & à sinistra à terra manda,
 A dir non basterian sei giorni interi
 Il sangue che gli sparge d'ogni banda,
 Vanno in mal'hora i nostri Cavalieri
 Ogniun fuggendo à Dio si raccomanda,
 Et per dirui la cosa breue & vera
 Disrutta è già tutta la prima schiera,

Và dalla prima à trouar la seconda,
 Quiui si cominciò l'altra battaglia,
 Però che gente sopra gente abbonda
 Et qualche poco il Pagan pur trauaglia,
 Ma con la spada la spezza & profonda,
 Come il vento la rena gli sbaraglia,
 Il Duca Namò ch'ogni cosa vede
 A gli occhi stessi suoi non può dar fede.

Signor dicea se qualche peccato
 Contra di noi la tua giustitia inchina,
 Non dar l'honore à questo rinnegato,
 Ne la gloria alla gente saracina,
 Così dicendo vn messaggio ha mandato
 Ch'è Carlo faccia intender la rouina
 Che s'auuiua & domandasse aiuto
 Benche si tenga hormai morto & perduto.

Non pensa piu poter far cosa buona,
 È disperato di Carlo & di Francia,
 Scontrato in questo ha Bucuo di Donzòna
 Et fesso il Saracin fin alla pancia,
 La sua gente iui morto l'abbandona
 Ne altrimenti si batte la guancia,
 Non è tempo da quel, ma di fuggire,
 Ne si può pur, vien dietro all'altro dire.

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero,
 Tutti gli ammazza, à nessuno ha riguardo,
 Chi fugge à piedi & chi sopra'l destriero,
 Ma innanzi à Rodamonte ogniun è tardo,
 Egliera si veloce & si leggiero
 C'hauea giunto piu volte vn liopardo,
 Si che da poi che pur morir bisogna,
 Men male era morir senza vergogna.

Come il Dicembre il vento, che si annoia
 La terra, e à gli anima' to' la pastura,
 Cascan le foglie, et par che'l mondo muoia,
 Così cascano i morti alla pianura.
 Ecco Amerigo Duca di Sauoia
 Ch'è dietro volto in sua mala ventura
 A mezzo'l petto giunse l'Affricano,
 Roppe la lancia, & fece vn colpo vano.

Ferì lui l'Affrican sopra la testa
 Et tutto il fesse in fin sotto al gallone,
 Hor non è piu chi star voglia alla festa.
 Vanno in fuga le bestie & le persone.
 Il Duca Namò vn' hasta grossa arresta,
 Muoue il misero Vecchio il suo squadrone,
 Et seco ha tutti quattro i suoi figliuoli
 Che in battaglia già mai non andar soli,

Et quì la terza volta si rinnoua
 La zuffa, alquanto si fermò la gente,
 Primieramente Auolio il Pagan troua
 Et roppe la sua lancia arditamente,
 Ma non può far che'l torrion si muoua,
 Vn torrion pareua veramente,
 Vn gran colpo gli diede ancora Othone
 Et pure stette saldo il torrione.

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Auino,
 Adosso à Rodamonte vrta'l cavallo,
 Et Namò volse far del paladino.
 Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo,
 Et tanto forte quel Can paterino,
 Che rimedio non è pur à piegallo,
 Ridendo al quinto colpo iratamente
 Disse via canagliaccia da niente.

Ne piu parole, ma la spada mena
 Et giunse à punto in su la testa Othone,
 Et come volse l'addio nol giunse in piena
 Di taglio, ma lo colse di piatone,
 Che lo mandaua in paradiso à cena,
 Non di men come morto uscì d'arcione,
 Ne sopra lui si ferma ma v'è via
 Ferendo & ammazando tutta via.

Dui sono in terra de' quattro gagliardi,
 Auoglio & Berlinghier feriti à morte,
 Quegli altri tutti valenti & codardi
 Trattati eran da lui di mala forte,
 Se Desiderio Re co'suoi Lombardi,
 Che pur menato hauea le man si forte,
 Che'l fin de' gli Affricani hauea veduto,
 Non fuisse sopraggiunto à dare aiuto.

Sopraggiunto

Sopraggiunto è di dietro al Saracino
 Ch' a furia innanzì ogni cosa si caccia,
 Et traboccato hauea per terra Auino
 Ferito crudelmente nella faccia,
 Bestemia Triuigante & Apollino
 Perche tutti in vn soffio non gli spaccia,
 Se per disgratia dinanzì vn gli fugge,
 Grida com' un lion che in caldo rugge.

Per l'aria van volando maglie & scudi,
 Elmetti pien di teste, & braccia armate,
 Taglia come se fusser corpi nudi
 Lame & vsberghi & le piastre ferrate,
 Et tagliando, talhor quegli occhi crudi
 Rinolta alle sue genti dissipate,
 Gli occhi ha di dietro e' nnanzì tien le mani
 Tagliando à pe' i miseri Crisliani.

Qual il fiero lion alla foresta
 Che si sente alle spalle il cacciatore,
 Crollando i crini & torcendo la testa
 Si diuora di rabbia & di dolore,
 Tal Rodamonte fessi alla molesta
 Vista del tristo suo popol che muore,
 Quel che 'l Re Desiderio ammazza e caccia
 Et volta à dietro la superba faccia,

Fugge la gente, & chi piu può, piu sprona,
 Cio è se stesso, che non han destriero,
 Il Re gli caccia, & mai non gli abbandona,
 Era vn valente Re quel Desidero,
 Innanzì à lui v' il Conte di Cremona
 Che combattè con l' Affrican primiero,
 Dico Arcimbaldo, & seco vn' altro andaua,
 Che Rigonzon da Parma si chiamaua.

Era costui vn' huom senza paura
 Ma leggier di cernel piu che la paglia,
 O fusse armato, o senza l'armadura,
 Serrando gli occhi andaua alla battaglia,
 Di vita ne d' honor poco si cura,
 La sua balestra non tira, ma scaglia,
 Dico perche scoccava al primo tratto.
 A dirlo in somma, e' fu gagliardo, & matto

Hor questi dui la gente Saracina,
 Cio è il Conte Arcimbaldo & Rigonzone
 Fanno fuggire all' erta & alla china,
 Del Re di Sarza in terra è 'l Gonfolone
 Che in campo rosso haueua vna Regina
 La qual metteua il freno ad vn liono,
 Questa era Doralice di Granata
 Da Rodamonte piu che 'l core amata.

Ritratta haueua nella sua bandiera
 Quel Re colei, che 'l cor gl' incède et cuoce,
 E' natural come la viuua & vera
 Ne par ch' altro le manchi che la voce,
 Guardando lei quando à combatter era
 Si fecea piu ardito & piu feroce,
 Faceua quella vista al suo valore
 Quel che la state all' herbe fa il liquore.

Quando la vide l' Affrican caduta
 In vita sua non fu mai si dolente,
 La fiera faccia di color si muta,
 Hor bianca fessi tutta hor foco ardente,
 Se per la sua pietà Dio non l' aiuta
 Perduto è Desiderio & la sua gente,
 T'at' è la rabbia e 'l velen ch' egli ha accolto,
 Che morto e' l nostro esercito & sepolto.

Siagli di gratia la vita indugiata
 Fin ch' io gli vò qualche aiuto trouando,
 Ch' ancor non ho la traccia abbandonata
 Doue lasciai l'altr' hieri il Conte Orlando,
 Ch' era arriuato al fiume della Fata
 Si com' io feci punto all' hora quando
 Con Fallerina si pose in camino
 Hauendole disfatto il suo giardino.

Ma prima che 'l parlar di sopra resli
 Mi bisogna vn seruigio fare à Gano
 Che vuol ch' una sua pianta qui gli annessi
 Che da lui fu piantata à Carlo mano.
 Bollir il traditor sentendo questi
 Apparecchi del popolo Affricano,
 Atto tempo gli parue da fur colta,
 Et che fusse venuta la sua volta.

Al Re Marsilio vna lettera scriffe
 Tutta di cortesia piena & d'amore.
 Tu debbi (credo) hauer sentito disse
 Prima di noi di Barberia il romore.
 Quando costui l'udì molto s'afflisse,
 Poi come sauiò ha mostro far buon core
 Et se ne ride, ma non passa'l gozzo
 Il riso, che da tema & doglia è mozzo.

Qui non è ne Rinaldo, ne Dodone,
 Il Conte Orlando par che sia in Leuante
 A far con horti & con tori quistione,
 Et là è innamorato & fu il Galante,
 Ecci Namò prefeto & Salamone
 E'l me' di tutti quanti è Bradamante,
 Ci son certi Giachetti & Angelini
 Della Buffola quinta Paladini.

A Montalbano & Marsilia s'è dato
 Certo ordin magro il me' che s'è possuto,
 V'è stato Namò e'l Duca Amon mandato.
 Come Dio vuole ogniuno è proueduto,
 Certi famigli di stalla han menato,
 Che se per sorte tu fussi venuto
 Tosto che l'apparecchio là intendessi,
 La porte di Parigi hor batteresti.

Pur sarai anche à tempo se vorrai,
 Cio è, se vien come si dee venire,
 Ferrau credo pur che teco hor hai,
 Grandonio et gli altri che superchio è dire,
 Come auisato, ben penso, anche sai
 Quando Agramante si debbe partire,
 Et pensi di congiugnerti con lui
 Per dar la stretta in vn tratto à costui.

Ma s'è modo d'un pazzo far volessi,
 Prima di lui direi che tu venissi,
 Et prima à Montalbano capo facesti,
 Ne dall'assedio suo mai ti partissi
 Fin ch'è forza d'è per fame non l'haeessi,
 Et se Carlo venir contra l'udissi,
 Combatteffi con lui, perche non puoi
 Far se non molto bene i fatti tuoi.

Perche se ben perdessi la giornata,
 Tù dei pensar che bazzà e' non l'harebbe.
 In questo mezzo quell'altra brigata,
 Anzi in quel tempo à punto arriuerrebbe,
 Dico del Re Agramante & dell'armata,
 Che sendo stracco te lo spaccerrebbe,
 Se tù vinceffi, potresti à Agramante
 Dir che non vuoi con esso star per fante.

Et col fauor della vittoria fare
 Ch'egli stesse in cernello, & anche forse
 Che gli increstesse hauer passato'l mare.
 Io ho così queste cose discorse,
 Et tu sei sauiò, fa quel che ti pare.
 Come hebbe scritto la lettera porse
 Ad vn Corrier ch'è Rianciardino andauo,
 Che Marsiglio in quel tempo gouernauo.

Marsiglio lesse & non fece soggiorno
 Dal dì che l'hebbe riceuuta, vn mese,
 Ch'è Montalbano fu con l'assedio intorno,
 Il consiglio di Gansì bene intese.
 Voi da poi lo saprete, adesso io torno
 A dir d'Orlando, che dopo l'effese
 Fatte à colei, con essa entrò in camino
 Hauendole disfatto il suo giardino.

Quel bel giardin del quale era guardiano
 Il drago e'l toro & l'asinello armato,
 Et quel Gigante ch'era ucciso in vano,
 Come vi fu di sopra raccontato,
 Tutto il disface il Senator Romano
 Benche per arte fuisse fabricato,
 Et alla donna poi dette per dono
 Per tor dal ponte que' che presi sono.

Que' Cavalier che presierano al ponte
 Di sopra ve n'è stato detto assai.
 Diritto à quella volta andaua il Conte
 Per liberare i miseri di guai,
 Et caminando per piano & per monte,
 Et Fallerina seco sempre mai
 A piede come lui ne più ne meno,
 Perche non han destrier ne palafreno.

Perduto haueua Orlando Briigliadoro
 Come sapete, e' nsieme Durlindana,
 Così andando & parlando fra loro
 Giunsono vn giorno sopra la fiumana,
 Dove la falsa Fata del tesoro
 Haueua ordinata quella tela strana,
 Piu strana & piu crudel c'hauesse'l mondo
 Perche'l fior de' valenti andasse al fondo.

Quiui gettato fu il figliuol d' Amone
 Come di sopra vdiste raccontare,
 Et que' du' amici senza paragone
 Che me ne fe' pietoso il ricordare,
 Ne molto dopo vi giunse Dodone
 Il qual veniuu costoro à cercare,
 Comandato gli haueua Carlo mano
 Che troui Orlando et quel da Montalbano.

Hauendo hauuto dal Re questa cura
 Cerco hauea quasi il mondo tutto quanto,
 Et come volse la mala ventura
 Giunse à quest' acqua fatta per incanto,
 Oue Arridan metteua in sepoltura
 (Chiamauasi così quel forte tanto
 Ch'io dissi sopra) & Cavalieri & Dame
 Tante, che fatto era quel lago infame.

Così fu preso & con gli altri annegato
 Dodon, che non gli valse far difesa,
 Perche Arridano in modo era fetato,
 Che chi seco si mette à fer contesa
 Sei tanti era di forza superato,
 Onde ueniua ogni persona presa,
 Habbia uno à modo suo forza & possanza
 In sei doppi Arridan sempre l'auanza.

Di tanta lena & possanza abbondaua,
 Che come spesso si potea vedere
 Armato tutto per l'acqua notaua
 Et tornaua dal fondo à suo piacere,
 Et se qualch'un tal volta giù il tiraua,
 Si lasciava tirar senza temere,
 Et poi notando sù per l'onda oscura,
 Di lor portaua à femmo l'armadura,

Era tanto superbo & arrogante,
 Che delle genti vccise & da lui prese
 L'armi c'hauea spogliate tutte quante
 Intorno à se volea tener se stesse,
 Fra l'altre ad vn cipresso alto d'auante
 Era vn Trofeo, doue stauan distese
 L'armi & la soprauella di Rinaldo,
 C'hauea poco anzi spogliate il ribaldo,

Hor com'io dissi, in su questa riuiera
 Peruenne il Conte caminando à piede,
 Et Fallerina sempre à canto gliera.
 Che come innanzi quel ponte si vede
 Smarrita tutta quanta nella cera
 Di paura morir certo si crede,
 Poi, disse. Cavalier datti conforto,
 Che noi siam tutti dui giunti à mal porto.

Stato è voler del rio nostro destino,
 Et della sorte iniqua & maladetta,
 Che siam venuti per questo camino
 Perche la vita ognun di noi ci metta.
 Qui stà (perche tu sappi) vn malandrino,
 Ch'ogniun che passa in questo lago getta,
 Crudel, homicidial ladro, villano
 Et fu il suo nome, & è anche Arridano.

Ma non haueua ne forza, ne ardire.
 Che come dissi, è di gente villana,
 Hora è si forte, & perche ti vo' dire,
 Che cosa non fu mai si nuoua & strana,
 Dentro à quell'acqua che vedi apparire
 Sta vna Fata c'ha nome Morgana,
 Che per mal'arte vn corno se già fere
 Che forza haueua'l mondo di guastare.

Intendo che chiunque lo sonaua
 Conueniuu morir senza contese,
 Si lunga historia contarti hor mi graua
 Come le genti fuffer morte ò prese.
 In poco tempo vn Cavalier u'andaua
 Che non so'l nome suo, ne il suo paese,
 Vinse dui torri vn dragone, & la guerra
 Di certa gente che nascea di terra.

Esser douea persona valorosa
 Poi che gustò quel maladetto incanto,
 La Fata diuentò forte sdegnosa
 Che mai potesse alcun dar si tal vanto,
 Et fece quest' altr' opra dolorosa,
 Che cercando la terra in ogni canto
 Non sarà Cavalier di tanto ardire
 Ch' à questo ponte non venga à morire.

Ha di colui la Fata opinione
 Che fond'ò'l corno, e' habbia qui à passare,
 O per ardire, ò per profuntione
 Questa maladition venga à trouare,
 Et così morto harallo, ò almen prigione,
 Perc' huom del mondo non vi può durarè,
 Per fur morir quel Cavalier Morgana
 Ha feto il lago, e' l ponte, e' la fumana.

Et cercò fra le genti scelerate
 D'un' huom crudel, maluaggio, et traditore,
 Trouò costui, ch' all'anime dannate
 Vinceria gli occhi in esser peccatore,
 Hallo guarrito ben d' armi fatate,
 Et d' una marauiglia anche maggiore,
 Che per qualunque mai seco contende
 Sei tanti piu di lui possanza prende.

OND' io mi sli mo, anzi pur ne son certa
 Ch' à tale impresa non potrai restare,
 Et io con teo ne sarò deserta,
 Dentro à quell' acqua mi veggo affogare,
 Perche s'iam giunti troppo alla scerperta
 Et non c'è piu rimedio di campare,
 Non c'è rimedio hormai, noi s'iam perduti
 Come quel traditor ci habbia veduti.

Ridena il Conte di quelle parole
 Così da se, poi ragionando basso
 Disse, e' non è bastate huom sotto'l sole
 A fermi in dietro ritornare vn passo,
 Et di te veramente assai mi duole,
 Ch' à questo modo qui solati lasso,
 Ma sta pur salda e' non hauer paura,
 Che'l core e' l' arme ogni cosa assicura.

Dicena ella e' piagnena tutta via,
 Fuggi per Dio Cavalier dalla morte,
 Che'l Conte Orlando quà non basteria
 Ne Carlo mano e' tutta la sua corte,
 Perder m' incresce assai la vita mia,
 Ma della morte tua mi duol piu forte,
 Perch' io femina son, da poco e' vile,
 Tu forte Cavalier, soggio, e' gentile.

Il Conte Orlando à quel dolce parlare
 A poco à poco s' andaua piegando,
 Et quasi à dietro voleua tornare,
 Ma dal ponte di là così guardando
 L' armi conobbe che solea portare
 Il suo cugin Rinaldo, e' lagrimando
 Chi m' ha fatto gridò cotanto torto
 Fior d' ogni Cavalier, chi mi t' ha morto?

A tradimento quà sei stato ucciso
 Da questo ladro sopra questo ponte,
 Che'l mondo non bastaua, se dal viso
 Assaltato t' hauesse e' dalla fronte,
 Ascoltami cugin dal Paradiso,
 Che so che quiui sei, odi il tuo Conte
 Che tanto amauì già benche vn' errore
 Commessi contra te cieco d' amore.

Io ti domando mercede e' perdono,
 L' offesa ch' io ti fei non fu d' huom sano,
 Io fui sempre tuo com' ancor sono,
 Benche falso sospetto e' amor vano
 Romper cercasse l' amor nostro buono,
 Gelosia l' armi ci ponesse in mano,
 Ma io sempre t' amai com' ancor l' amo,
 Torto hebbi teo, e' peccator mi chiamò.

Chi del mio bene è stato sirapace,
 Chi m' ha vietato il poterte parlare
 Et humilmente domandarti pace,
 Che pur spera uo poterla impetrare?
 Hor mi par esser teo contumace,
 Et non douer da te per don trouare,
 Ma perche in luogo sei dou' odio è spento,
 Dell' amor tuo stò sicuro e' contento.

Così detto con gli occhi pien di pianto
 La spada tira fuora e'l scudo imbraccia,
 La spada à cui non vale arme, ne incanto,
 Ma ciò che giugne conuien che disfaccia.
 Il fatto già vi contai tutto quanto,
 Si che non stimo che mestier vi faccia
 Tornarui à mente con qual arte & quando
 Da Fallerina fuffe fatto il brando.

Il Conte d'ira & di doglia auuampato
 Salta in sul ponte con la spada in mano,
 Spezza il ferraglio, & via passa nel prato
 Dove staua à iacer quello Arridano.
 Staua sotto al cipresso il rinnegato
 Et l'arme del Signor di Montalbano
 Ch'eran al tronco attaccate guardaua,
 Sopra gli giunse il gran Signor di Braua.

Smarissi alquanto il malandrino in viso
 Veduto c'hebbe il figliuol di Milone,
 Perch' adosso gli giunse all'improuiso,
 Pur salta in piede & piglia il suo bastone
 Et diceua se tutto'l Paradiso
 Con Trisugante Apollino & Macone
 A iutar ti volesse, non potria
 Contra la violentia & forza mia.

Alla fin delle sue parole il ladro
 La mazza alzò con ambe due le mani,
 Et tutto'l scudo gli mandò à soquadro,
 Il Conte di cader fece atti strani,
 Et fra gli altri vn'inchin molto leggiadro
 Chinossi à torlo quel Re de' villani
 Com'era gli altri à torre vso & portarli,
 Et nel profondo del lago gettarli,

Ma il Conte così presto non s'arrese,
 Benche cadesse, non s'è spauentato.
 Ma adosso à lui quella spada distese
 Et giunse à mezzo lo scudo fatato
 Et tanto ne tagliò quanto ne prese,
 Poi giù scendendo il gallone ha trouato,
 Et l'vsbergo gli rompe tutto quanto,
 Perche non vale a quella spada incanto.

Se non era chinato il traditore
 Si che la spada non lo giunse à pieno,
 Per mezzo lo tagliaua il Senatore
 Et le budella gli metteua in seno,
 Ma pur ferillo, onde venne in furore,
 Anzi si fece tutto ira & veleno,
 Menando quel baston con tanta fretta
 Che tristo il Conte Orlando se l'aspetta.

Gettossi da vn canto, & à trauerso
 La spada tira alle gambe giù basso,
 In quel tempo medesimo il peruerso
 La mazza cala con molto fracasso,
 Ma, l'un dall'altro fe colpo diuerso,
 L'un fu contralto & l'altro contrabasso.
 La spada à cui l'incanto non s'opponne
 Dui palmi & piu tagliò di quel bastone.

Messe Arridano vn grido alto & bestiale,
 Et s'alta adosso al Conte d'ira acceso,
 Al quale nessuna difesa piu vale
 Con tanta furia da colui fu preso,
 Correndo vò come s'hauesse l'ale
 Et verso'l lago nel porta di peso,
 Et così seco com'era abbracciato
 Giù nel profondo s'è precipitato.

Dalla ripa con impeto & rovina
 Cadder si ch' à veder fu cosa scura.
 Quiui piu non aspetta Fallerina
 Che non sitien la misera sicura,
 Tremando come foglia tenerina
 Spesso à dietro si volta per paura,
 Ciò ch'ode ò vede d'apresso & lontano
 Sempre alle spalle hauer crede Arridano.

Ma stette egli vn gran pezzo à ritornare,
 Perche andò con Orlando insin al fondo,
 Et io non posso adesso piu cantare,
 Ch' à dir si strane cose mi confondo.
 Se voi tornate, v direte contare
 Vna delle piu strane che si al mondo,
 Et la piu vaga & piena di diletto,
 Et però à dirla altra volta v'aspetto.

CEsare poi che l' traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' honorata testa,
Dice che pianse, ma l' pianto fu fitto,
Vn c' hebbe troppo al dir la lingua presta,
Et benche dica. e' pianse com' è scritto
Per gli occhi fuor non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione,
Anzi parmi vna gran profuntione

Di lui, e' d' altri che dica che quello
Spirito generoso, à cui mai parì
Non farà la natura, ne mai fello,
Che troppo gli atti suoi furno preclari,
Fusse sì traditor mai e' rubello
Di clementia, c' hauendola a' men cari
Vsata tante volte, à vn suo parente
Si stretto, non douesse esser clemente.

Se ben haueua iusto sdegno seco,
Et gran cagion di rider del suo male,
Parlate honesto, e' non fate si bieco
Il giudicio brigata e' si bestiale,
Che chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel che il parentado e' l' sangue possa,
Et la congiuntion di carne e' d' ossa.

Senz' altrà volontà senz' altro amore,
Che da bontà procede e' da giudicio,
Che in que' dui non poteua esser maggiore,
Vedrà che costor fanno vn mal officio,
Et oltre à questo si fa' à dottore,
Et caueranne questo beneficio.
Imparando che pazza è quel che pugne,
Et che metter si vuol fra carni e' vgne.

Che chi fra lor si mette. al fin rileua
Da tutte due, e' elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non tredeua,
Considerando alla vergogna e' l' danno
Ch' al suo Cupino Orlando fatto haueua,
Et egli à lui, non vi bastasse l' anno
Di Platone à placarli, e' non di meno
Costui s' è hor di sdegno e' pianto pieno.

Et vuol morir per suo fratel, che prima
Voleua morto, e' così sempre auuiene,
Perch' egli il diauol, fate pure stima,
Esser parente stretto e' voler bene.
Caddon egli e' l' Gigante dalla cima
Del lago e' l' un con l' altro al fondo viene
Di quel lago crudel come intendeste,
Et credo che paura anche n' haueste.

Rouinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Se n' andauan per luoghi oscuri e' bui
Et già eran andati que si vn miglio,
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando alzàdo il ciglio,
Et l' aria tutta affrenarsi intorno.
Et troua vn' altro Sole, vn' altro giorno.

Come se nato fusse vn nuouo mondo
All' asciutto trouarsi in mezzo à vn prato,
Et sopra se vedean del lago il fondo
Ch' era dal nostro Sole alluminato,
Et fea parer il luogo piu giocondo,
Il quale era poi tutto circondato
Da vna bella grotta cristallina,
Anzi pareua pure adamantina.

Era la bella grotta à piè d' un monte,
Tre miglia circondaua il viuo ghiaccio,
Quiui venne à castar colui e' l' Conte
Et l' uno all' altro, e' l' altro all' uno è in brae
Spigneli Orlando con le man la frôte (cio,
Et sollecita pur d' uscir d' impaccio,
Ma si dimena e' si dibatte in vano,
Sei tanti è piu di lui forte Arridano.

Non si potè l' un dall' altro spiccare
Fin che fur giunti in sul prato fiorito,
Quiui Arridan lo volse disarmare,
Che come gli altri lo crede smarrito
Et che difesa non potesse fare,
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perche non l' hebbe abbandonato à pena,
che l' cote imbraccia l' scudo e' l' brado mena.

Hor si comincia vna mortal quissione,
 Vn' assalto terribile & spietato,
 Il Saracino adopra quel bastone,
 C'harebbe vn monte à vn colpo spianato,
 Dall'altra parte il figliuol di Milone
 Adoperaua quel brando incantato,
 Della cui conditione hauete inteso
 Tanto, che forse v'ho gli orecchi offeso.

Orlando ferì lui primieramente
 In quel ch' à punto gli uscì delle braccia,
 L'elmo gli spezçò quel brando tagliente,
 Ancor che nol ferisse nella faccia.
 Diceua il Saracin fra dente & dente
 A questo modo la mosca si caccia,
 A questo modo al naso si fa vento,
 Ma ben per vna te ne rendo cento.

Così dicendo adosso à lui si ferra,
 Ma nol potè come volea ferire,
 Se lo coglieua, lo metteua in terra
 Ne medico accadeua far venire.
 Hor piu fiera si fa l'horrenda guerra,
 Quello ha forza maggiore, qu' l'altro ardire,
 Mena ogniù quāto può gli occhi & le mani,
 Ma d' Arridan son tutti i colpi vani.

Berche che gran colpi menasse Arridano
 Non hauea punto Orlando danneggiato,
 Scarica sempre quel bastone in vano,
 Ma il Conte ch'era esperto & auuisato
 Lauora di straforo ad ogni mano.
 Et già l'haueua in tre parti impiegato,
 Nel ventre, nella testa, & nel gallone
 Con di sangue infinita effusione.

Et per non vi tener tutt' hoggi à bada,
 L'ultimo doppio finalmente suona,
 Fin al bellico gli cacciò la spada
 Onde il fiato & la vita l'abbandona,
 Et morto in terra al fin conuien che vada,
 Quiui d'intorno non era persona,
 Altro che'l monte e'l sasso non si vede,
 E'l conte Orlando insù quel prato à piede.

La bianca ripa che giraua intorno
 Non lasciaua salire al monticello
 Qual'era verde & d'arbuscelli adorno,
 Tutto fiorito à marauiglia & bello,
 Et dalla parte donde viene il giorno
 Era tagliata à punta di scalpello
 Vna porta patente, alta, & reale
 Che in tutto'l mondo vn'altra non è tale.

Guardando d'ogni banda intorno Orlando
 Scorse nel sasso la porta intagliata,
 Et verso quella lentamente andando
 In pochi passi giunse in su l'entrata,
 Et quella d'ogni banda ammirando,
 Vi vede entro vn' historia lauorata
 Tutta di perle pretiose & d'oro
 Con gioie & smalti di sottil lauoro.

Vedeasi vn luogo cento volte cinto
 D'una muraglia smisurata & forte,
 Chiamauasi quel luogo il Laberinto,
 Haueua cento sbarre & cento porte.
 Così scritto nel marmo era & dipinto,
 Et pareo tutto pien di genti morte,
 Perch'ogni cosa che d'entrarui è ardata
 Vi muore errando, & non troua l'uscita.

Mai non tornaua alcuno ond'era entrato,
 Et com'è detto, errando si moria,
 O' ver dalla fortuna mal guidato
 Dopo l'affanno della lunga via
 Era dal Minotauro diuorato,
 Vna fiera crudel maluaggia & ria,
 Fatto era com'un bue, era cornuto,
 Il piu stran mostro mai non fu veduto.

Ritratta era in disparte vna donzella
 Ch'era ferita nel petto d'amore
 D'un giouinetto, al quale insegnaua ella
 Come potesse vscir del cieco errore,
 Tutta dipinta v'è l' historia bella,
 Ma il Conte che à tal cosa non ha il core
 Alle sue spalle questa porta lassa,
 Et per la tomba giù calando passa.

Và per la caua grotta alla sicura,
Et già er' ito forse quattro miglia
Senza alcun lume per la strada scura,
Doue incontrogli nuoua marauiglia,
Per ch'una pietra rilucente & pura
Che'l foco natural chiaro somiglia
Gli fece luce mostrandogli intorno
Come se fusse il Sole à mezzò giorno.

Questa dinanzi à lui scoperse vn fiume
Largo da venti braccia ò poco meno,
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzò à vn campo sì di gioie pieno,
Ch' à dirle sol si farebbe vn volume,
Et non ha tante stelle il ciel sereno,
Ne Primavera tante fiori & rose,
Quant' iui ha perle & pietre pretiose.

Era sopra quel fiume fabricato
Vn ponte con sì stretta architettura,
Ch' un mezzò palmo l' haria misurato,
Da ogni lato staua vna figura
Tutta di ferro à guisa d' huomo armato,
Di là dal fiume à punto è la pianura
Doue è posto il tesoro di Morgana.
Ascoltate che cosa è questa strana.

Non hauea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone,
Che l' imagin che sopra vi dimora
Alzò dall' altro capo vn gran bastone.
La spada ha il Conte ch' ogni cosa fora
Ma non ha hor d' adoperarla ragione,
Ne con essa è mestier che le risponda,
Perch' ella il ponte col baston profonda,

Marauiglia di ciò si fece il Conte,
Che fu bizarra cosa à dire il vero.
Eccoti à poco à poco vn' altro ponte
Nasce nel luogo dou' era il primiero,
Passauì Orlando con ardita fronte,
Ma di quiui passar non è mestiero,
Perche passar la figura non lassa,
Che dà nel ponte & sempre lo fracassa.

Venne ad Orlando nuoua marauiglia,
Et fra se dice. hor che voglio aspettare,
Se'l fiume fusse largo dieci miglia
Conuiemmi ad ogni modo oltre passare,
Al fin delle parole vn salto piglia,
Ma si volse pur prima à dietro fare
Per prender corso, & com' haueffe piume
D' un salto armato andò di là dal fiume.

Come fu giunto alla costa del prato
Là doue di Morgana stà il tesoro,
Si vide innanzi come vn Re formato
Con molta gente intorno à concistoro.
Stà gli altri in piede, egli ì sedia addobbato,
Le membra tutte quante han tutti d' oro,
Et sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini, & di diamanti.

Pareua il Re da tutti riuerito,
Innanzi hauea la mensa apparecchiata
Con piu viuande in mostra di conuito,
Ogni cosa è di smalto lauorata,
Sopra la testa ha vn brando forbito
Che tien la punta verso lui voltata,
Et dal sinistro lato vn con vn' arco
Teso, che par ch' aspetti vn ceruo al varco.

Dall' altro ha vn che pareua suo fratello
Sì di viso il somiglia & di statura,
In mano haueua vn breue, & era in quello
Scritta in questa sententia vna scrittura.
Stato & ricchezza non vale vn capello
Che si possedea con tanta paura,
Ne la grandezza gioua, ne il diletto
Che s' acquisisti, ò si tenga con sospetto.

Per questo haueua'l Re cattiuà cera,
Et per sospetto si guardaua intorno,
A mensa vn gran carbone innanzi gliera
Sopra ad giglio d' oro alto & adorno,
Che daua luce à guisa di lumiera
Come fr' l Sole in cielo à mezzò giorno,
La piazza e quadra, & per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

Ammattonata d'una pietra viuia

Era la piazzà & d'intorno serrata,
Per quattro porte di quella s'uscia
Ogniuna riccamente lauorata,
Non ha finestre & d'ogni luce è priua,
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeu la giù tanto splendore,
Che com'io dissi il Sol non l'ha maggiore.

Il Conte che di ciò pecco si cura

Verſo vna porta il ſuo viaggio preſe,
L'entrata della quale è tanto ſcura
Che piu di quattro volte il piede offeſe,
Ritorna à dietro & pon molto ben cura
Se v'è altre ſalite ò altre ſeſe,
Diligentia vi fu marauiglioſa,
Et ſempre ſcura piu troua ogni coſa.

Mentre che pensa, & ſtá coſi ſoſpeſo,

Gli andò la mente à quella pietra eletta,
A quel carbon che pare à ſico acceſo,
Et per pigliarlo a doſſo ſe gli getta,
Ma la figura c'hauèa l'arco teſo
Subitamente ſcocca la ſaetta,
Colſe la chiara pietra à punto in mezzò,
Et fece il Conte rimaner al rezò.

Venne dopo le tenebre vn tremuoto,

Che ſcotendo facea molto romore,
Mugghiaua d'ogni parte il ſaſſo voto,
V dita non fu mai voce maggiore.
Fermoſſi il conte Orlado in piede immoto,
Orlando che non ſa che ſia timore,
Ecco il carbone al giglio torna in cima
Et allumina il luogo piu che prima.

Orlando per pigliarlo torna ancora,

Ma come à punto con la man lo tocca,
Colui che di frecciar ſi ben lauora
Vna ſaetta d'or di nuouo ſcocca,
Torna'l tremuoto & durò piu d'un' hora
Scotendo inſin à denti al Conte in bocca,
Ceſſato, torna'l bel lume vermiglio,
Com'era innanzi, in cima di quel giglio.

Il Conte ch'è diſpoſto di leuarlo

Piglia lo ſcudo e' innanzi à ſe lo mette,
In quel che ſteſe la mano à pigliarlo
Ecco la freccia & nello ſcudo dette,
Ma non potè quel van colpo paſſarlo,
Orlando il porto via con le man ſirette,
Et con quel lume la ſtrada gouerna
Qual di notte ſi fa con la lanterna.

Ma come lo guidaua la fortuna

Non preſe il ſuo viaggio à deſtra mano,
Che toſto uſciaua della tomba bruna
Salendo fuſo ageuolmente & piano,
Ma la giù deu'è ſpieto Sole & Luna
Ne ſenza danno n'eſce corpo humano,
Calaua il Conte verſo la prigione
Dou'è rinchiuſo Rinaldo & Dodone.

Ambe dui preſi furno alla riuiera

Nel lago come ſopra vi contai,
Con eſſo lor Brandimarte ancor era
Et altri Cauallieri & Donne aſſai,
Eran piu di ſettanta in vna ſchiera
Ne ſperanza d'uſcirne hauenan mai,
Però che quello incanto era di forte,
Ch'uſcir non ſe ne può ſe non per morte.

Saper douete voi che Brandimarte

Non fu per forza come gli altri preſo,
Ma quella Fata maluaggia con arte
Et falſa ombra d'amor l'hauèua acceſo,
Et ſeguendola in queſta & quella parte
Da neſſun mai fu in modo alcuno offeſo,
Ma con carezze & con viſo giocondo
Fù traboccato al doloroſo fondo.

Hor com'io diſſi il gran Conte di Braua

A man ſiniſtra preſe la ſua via,
Per vna ſcala di marmo calaua
Piu d'un gran miglio, & in vn pian venia,
Il lume pur per quella pietra gli daua,
Perch'altrimenti in vano ito ſaria,
Che quel camino è ſi maluaggia & torto
Che mille volte errando ſaria morto.

Poi che fu giunto in su la terra piana
 Il Conte che col lume si gouerna,
 Parue vederli non molto lontana
 Vna fessura in capo alla cauerna,
 Et seguendo la strada storta & strana,
 A poco à poco pur par che discerna,
 Che quell'era vna porta al fin del sasso
 Che daua uscita al tenebroso passo.

L'aspra cornice di quel sasso nero
 Era di que ste lettere intagliata.
 Tù che sei giunto, ò donna, ò Cavaliero
 Sappi che quì ageuole è l'entrata,
 Ma di tornare in sù non far pensiero
 Se tu non pigli prima quella Fata
 Che sempre gira intorno il piano e'l monte,
 Di dietro è calua, e' crini ha solo in fronte.

Il Conte alle parole non attese
 Che in altro haueua la mente impedita,
 Passa, & come nel prato à punto scese,
 Voltando gli occhi per l'herba fiorita
 Infinito diletto & piacer prese,
 Perche mai non s'intese per v dita
 Ne per veduta in tutto quanto'l mondo
 Piu bel luogo di quel, ne il piu giocondo.

Splendea il ciel sibel quiui & sereno,
 Ch' à quel segno Zaffiro non arriua,
 Et era d'arbuscelli il prato pieno
 Et frutti haueua ogniun d'essi & fioriuu,
 Lungi alla porta vn miglio ò poco meno
 Vn' alto muro lo spatio partiuu
 Di pietre trasparenti tanto & belle,
 Che'l felice giardin si specchia in quelle.

Orlando dalla porta s'allontana,
 Et mentre calca l'herba tenerina
 Vide posta nel mezzo vna fontana
 Di perle adorna & d'ogni pietra fina.
 Quiui distesa si staua Morgana,
 Col viso volto al ciel dormia supina
 In cosi bella, in cosi dolce vista
 Che fuita harebbe lieta ogni alma trista.

Quiui si pose à contemplarla il Conte,
 Et per non la suegliar sta pianamente.
 Ella hauea tutti i crin sopra la fronte,
 Là faccia lieta & la mouea souente,
 Atte à fuggire hauea le membra & pronte,
 Poca treccia di dietro, anzi niente,
 Il vestimento candido & vermiglio
 Che sempre scappa à chi gli dà di piglio.

Se non pigli di quella c'hai d'auanti
 Et non strigni le membra pellegrine,
 I piè ti frusterai poi tutti quanti
 Seguendola fra sassi & fra le spine,
 Et sosterrai fatiche e affanni tanti
 Prima che presa la tenghi pel crine,
 Che sarai riputato vn santo in terra
 Se in pace porterai si graue guerra.

Queste parole fur dette ad Orlando
 Mentre ch'attento alla Fata guardaua,
 Onde si volse à dietro, & ascoltando
 Verso la voce chetamente andaua,
 Et forse trenta passi caminando
 A piè dell'alto muro si trouaua
 Ch'è tutto di cristallo, & tanto chiaro
 Che non fa all'occhio schermo ne riparo.

Come fu giunto venne in cognitione
 Di colui che gli hauea dianzi parlato,
 Che di là dal cristallo era prigione,
 Et prestamente l'ha raffigurato,
 Conobbe ch'era il valente Dodone,
 Trouasi l'un dall'altro separato
 Forse tre piedi ò poco meno ò tanto,
 Et l'un & l'altro faceua gran pianto.

Porgeuan ben l'un all'altro la mano
 Per abbracciar si d'una & d'altra parte.
 Dicea Dodone io m'affatico in vano
 Che in modo alcun non potrei mai toccarte,
 Giunse in questo il Signor di Montalbano
 Ch'abbraccio ne venia con Brandimarte,
 Et non sapeuan del Conte altrimenti,
 Et come l'hebbervisto fur dolenti.

Disse Rinaldo. egli ha pur l'arme in dosso,
 Et tien ancor la spada al fianco cinta,
 Brandimarte per Dio tu sei riscosso,
 Et io forse, s'egli ha quell'ira estinta
 C'hauuea meco, & non mi vada piu grosso,
 Brandimarte dicea dagliela vinta
 Et sta sicuro pur, che s'è Dio piace
 Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

Così stauan' insieme ragionando
 I Cavalieri arditamente.
 Per caso à lor si volse il Conte Orlando
 Et gli hebbe conosciuti incontente,
 Et piagnendo di doglia, & fulminando
 D'ira con fauellar fiero & dolente
 Lor domandaua con qual modo, & quanto
 Fusser già stati presi à quello incanto.

Et poi ch'intese la disgratia loro,
 Però ch'ogniun piagnendo la diceua,
 Ne prese dentro al core alto martoro,
 Perché ne forza ne arte valeua
 A romper del Castel lo stran lauoro
 Che quel ferraglio d'intorno chiudeua,
 Et tanto piu gli è sdegno & duol venuto,
 Che innanzi gli ha, ne può dar lor aiuto.

Innanzi à gli occhi suoi vedea Rinaldo
 Et gli altri tutti che cotanto amaua,
 Onde di doglia & di superbia caldo
 Per dar nel muro il brando alto leuaua,
 Ma gridaro i prigion tutti, stà saldo,
 Stà per Dio saldo ogniun forte gridaua,
 Che come punto si spezasse il muro,
 Cadremmo giù nella grotta allo scuro.

Seguitaua parlando vna donzella
 La qual di doglia pareva mezza morta,
 Et così scolorita era ancor bella,
 Di costei tal parole al Conte porta
 Il fiato che le vien dalla fauella.
 Conuienti ir Cavaliero à quella porta
 Che di smeraldo & di diamante pare,
 Per altro luogo non potresti entrare.

Ma non per senno ò forza mai, ne ardire,
 Ne per minacce ò per parlar soauo
 Potresti quella pietra dura aprire,
 Sol se Morgana te ne dà la chiaue,
 Che prima si farà tanto seguire
 Ch'ognialtra pena ti parrà men graue,
 Ch'andarle dietro per l'aspro deserto
 Con speranza fallace & dolor certo.

Pur ogni cosa virtù vince al fine,
 Chi segue vince, pur c'habbia virtute.
 Tu vedi qui tanti alme pellegrine
 Che speran da te sol la sua salute,
 Tutte noi altre misere tapine
 Prese per forza siam quà giù cadute.
 Tù sopra gli altri priuilegiato
 In questo luogo sei venuto armato.

Si che buona speranza ci conforta
 C'harai di questa impresa ancora honore,
 Et aprirai quella dolente porta
 Che ci tien chiusi fra tanto dolore.
 Hor piu non indugiar, che forse accorta
 Non s'è di te quella Fata. Signore,
 Volgiti tosto & torna alla fontana,
 Che forse ancor vi trouerai Morgana.

Il Conte che d'entrare hauea gran voglia
 Senza dir altro alla fonte tornaua
 Trouò Morgana ch'intorno alla foglia
 Faceua vn ballo, & ballando cantaua
 Piu leggiere non si volge al vento foglia
 Di ciò che quella donna si voltaua,
 Guardando hora alla terra & hora al Sole
 Il canto suo dicea queste parole.

Chi cerca in questo mondo hauer tesoro,
 O' diletto & piacere, honore, & stato,
 Ponga la mano à questa chioma d'oro
 Ch'io porto in fronte, & lo farò beato,
 Ma quando ha in destro si fatto lauoro
 Non cerchi indugio, che'l tempo passato
 Perduto è tutto, & non ritorna mai,
 Et io mi volto, & lascio l'huomo in guato.

Così cantava tutta via ballando
 La bella Fata intorno à quella fonte,
 Ma come giunto vide' l conte Orlando,
 L'opposito gli volse della fronte,
 Il prato & la fontana abbandonando
 Prese il viaggio suo su per vn monte,
 Ond' è chiusa vna piccola valletta,
 Quiui fuggendo v' la Fata in fretta.

Di là dal monte Orlando la seguia
 Che di pigliarla s'è deliberato,
 Et andandole dietro tutta via
 S'auuide in vn deserto esser entrato,
 Che le secche non son di Barberia
 Si strane, ne qual luogo è piu sciaurato,
 Era sassoso, stretto, pien di spine,
 Hor alto, hor basso, vn mal viaggio in fine.

Ma di ciò poco il gran Conte si cura,
 La fatica nutrisce vn' animoso.
 Hor ecco alle sue spalle il ciel s'oscura
 Et leuasi vn gran vento & furioso,
 Pioggia meschiata con grandine dura
 Batte per tutto' l deserto noioso,
 Passato è il Sole & non si vede il giorno
 Se il ciel non s'apre balenando intorno,

Tuoni, saette folgori, & baleni,
 Et nebbia, e vèto, e pioggia aspra e molesta
 Hauua' l cielo & piani & monti pieni,
 Sempre cresce la furia, & la tempesta,
 Quiui le serpi & tutti i lor veleni
 Son dal mal tempo vccisi alla fresta,
 Volpi, lupi, colombi, ogni animale,
 Contra fortuna alcun schermo non vale.

Lasciate Orlando in quel tempo maluzgio,
 Non seguitate la sua mala sorte,
 Fuggir si vuol la molestia e' l disagio,
 Et finalmente il mal fin alla morte,
 Ben che lo stento à lui tornasse in agio,
 (Perche vince ogni cosa l'huom che forte)
 Tirianci dentro in riposo al coperto,
 Ch'altra volta il trarem di quel deserto.

Dell'essentia & possanza di costei
 Che fugge innanzi al Conte, disputare
 E' d'altri homeri soma che da' miei,
 Et per la barca mia troppo gran mare,
 Nel qual se pur entrassi, non potrei
 Se non con quelle stelle, & venti endare,
 C'hanno condotto tanti marinari
 A cui non son garzon, non ch'io sia pari.

Fato, Fortuna, Predestinatione,
 Sorte, Caso, Ventura son di quelle
 Cose, che dan gran noia alle persone,
 Et vi si dicon su di gran nouelle.
 Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone,
 Et chi è sauiio domina alle stelle,
 Chi non è sauiio paziente & forte,
 Lamentisi di se, non della forte.

Onde ascoltate il mio stolto consiglio
 Voi, che di corte seguite la traccia,
 S'alla ventura non date di piglio,
 Ella si sdegna, & volta in là la faccia,
 Conuien tenere al zato ben il ciglio
 Et non temer di viso che minaccia,
 Et chiuder ben l'orecchie al dir d'altrui,
 Seruendo sempre & non guardando à cui.

Perch'è la colpa alla fortuna data,
 Che se pure ell'è sua, è nostro il danno?
 Il tempo buono vien vna sol fiata,
 Poi la stagione è sempre del mal'anno.
 Sendo dianzi Morgana addormentata,
 Onde poteua tosto vscir d'affanno,
 Non seppe darle in Senator di mano,
 Et hor la segue pel deserto in vano

Con tanta pena & con tanta fatica,
 Che v'è come pel mare vn legno all'orza,
 Fugge la Fata che par sua nimica,
 Alle sue spalle il vento ogni hor rinforza,
 E' l mal che fa non accade ch'io dica,
 L'herbe e gli arbori spianta non pur scorza,
 Fuggen le fiere sbigottite in caccia,
 Et par che' l cielo in pioggia si disfaccia.
 Nell'aspro

Nell'aspro monte fra valloni ombrosi
 Condotto è'l Conte in perigliosi passi,
 Calan fossati grossi & rouinosi,
 Et menan giù le ripe non che i sassi,
 Pe' boschi folti scuri, & tenebrosi
 Sentonsi alti romori & granfracassi,
 Perche il vento, la rabbia, & la tempesta
 Dalla radice schianta la foresta.

Orlando segue & poco se ne cura,
 Pigliar la vuol se n'andasse la vita,
 Ma cresce sempre mai la sua sciagura.
 Ecco vna donna d'una grotta uscita,
 Pallida & magra piu che la paura
 Et di color di terra era vestita,
 Con vna disciplina si frustaua,
 Semper la carne due dita s'alzaua.

Piagnendo si batteua proprio come
 Se per giustitia fusse condannata
 Qualche trista à portar le degne some
 Da vn conoseitor delle peccata.
 Turbossi Orlando & domandò il suo nome.
 Penitentia. dis' ella, io son chiamata,
 Nimica d'ogni bene, & per natura
 Seguò chi non conose la ventura.

Et però vengo à farti compagnia
 Perche colei lasciasti in su quel prato,
 Et quanto durerà la mala via
 Da me sarai battuto & flagellato,
 Ne ardir ti varrà, ne gagliardia,
 Se non sarai di patientia armato.
 Rispose tosto il figliuol di Milonè,
 La patientia è pasto da poltrone.

Non ti venga pensier di fermi oltraggio
 Che per lo vero Dio ch'io ti deserto,
 Son pure affaticato da vantaggio,
 Aiutami piu tosto & n'harai merito,
 Fammi la scorta per lo stran viaggio
 Dou'io camino & per questo deserto.
 Così diceua Orlando, ma Morgana
 Da lui tutta via fugge & s'allontana,

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
 Piu che mai ratto la torna à seguire
 Diberato di non la lasciare
 Insin che l'habbia presa, ò di morire.
 Quella magra che'l vuol accompagnar
 Si mette dietro à lui correndo à gire,
 Et d'intorno gli fa certi atti strani,
 Che di cucina harian cacciati i cani.

Perche accostata con la sferza in mano
 Sconciamente di dietro lo batteua,
 Turbossi forte il Senator Romano
 Et con mal viso verso lei diceua.
 Già non ferai ch'io sia tanto villano
 Che per te cacci mano, & pur correua,
 Et ella dietro, si che pon le piante
 Onde le sue leuaua quel d'Anglante.

Com'una cosa senza sentimento
 Nulla risponde, & dagli vn'altra volta.
 Il conte volto le dette nel mento
 Vn pugno, & ben cre dette hauerla colta,
 Ma come giunto hauesse à mezzo'l vento,
 O ver nel fumo, ò nella nebbia folta,
 Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
 Ne le fe mal, ne la toccò in effetto.

Fermossi Orlando ancor la volta terza
 Par gli pure vna cosa questa pazza,
 Colei attende à scaricar la sferza,
 Orlando d'ira & di sdegno s'ammazza
 Calci & pugna le mena, & non ischerza,
 Ma l'acqua nel mortaio pesta & dignazza
 La sforza non gli val ne la destrezza,
 Le braccia al vento & le gambe si spezza.

Poi che gran pezzo ha combattuto in vano
 Con quella donna ch'un'ombra sembraua,
 Al fin d'adosso le leuò la mano
 Per Morgana seguir che se n'andaua,
 Et corre quanto può, ch'era lontano,
 Ne quiui quella magra anche restaua,
 Seguelo & con la frusta lo rabbuffa,
 Et e' si volta, & pur con lei s'azzuffa.

Ma come l'altre volte pure il Conte
 Offender non la può ch'è cosa vana,
 Onde la lascia & v'è super lo monte
 Tutto disposto à seguir Morgana,
 Colei pur dietro con eltraggi & onte
 Lo batte con la sferza aspra & villana,
 Egli ancor che di sdegno fusse pieno
 Più non si volta & v'è rodendo il freno,

S'è Dio piace diceua, & al Dimonio
 Ch'io habbia patientia, & io me l'abbia,
 Ma s'iam tutto 'l mondo testimonio
 Che col cucchiaino la mangio della rabbia,
 M'harebbe il Diauol come santo Antonio
 Quà giù condotto in questa sirana gabbia?
 Onde ci sono entrato & come & quando,
 Son'io un' altro, ò sono ancora Orlando?

Così diceua & con molta rouina
 Segue Morgana qual fiera il leuriere,
 Non gli resta dinanzi serpo ò spina
 Et lascia dietro à se largo il sentiero,
 Et alla fata molto s'auuicina,
 Già di pigliarla faceua pensiero,
 Ma il suo pensiero era fallace & vano,
 Però che presa ancor gli esce di mano.

O quante volte le diede di piglio.
 Hor nella veste & hor nella persona,
 Ma il vestimento ch'è bianco & vermiglio
 Preso, nella speranza l'abbandona,
 Pure vna volta riuolgendo il ciglio
 Come Dio volse & la sua sorte buona,
 Volgendo il viso quella Fata al Conte,
 La prese per la treccia della fronte.

All'hor cangiossi il tempo, & l'aria scura
 Diuenne chiara, e'l ciel si fe sereno,
 Et l'aspro monte diuentò pianura,
 Et doue prima di spine era pieno
 Si coperse di fiori & di verdura,
 Il batter di quell'altra venne meno,
 La qual con miglior viso che non suole
 Al Conte Orlando usò queste parole.

Attenti Caualliero ò quella chioma
 C'hai nelle mani auuolta di ventura,
 Et guarda ben di pareggiar la soma
 Si che non caggia per mala misura,
 Quando costei par più quieta & doma,
 All'hor del suo fuggire habbi paura,
 Che ben resta gabbato chi le crede,
 Perche fermezza in lei non è, ne fede.

Così parlò la donna scolorita
 Et sparì via finito il suo parlare,
 Alla grotta tornò, perch'è romita
 Et sempre penitentia attende à fare.
 Il Conte Orlando Morgana ha gremita
 Com'io vi dissi, & senza più tardare
 Hor con minacce, hor con parlar soaue
 Della prigion le domanda la chiave.

Ella con riso falso & con sembiante
 Diceua, Caualliero al tuo piacere
 Son quelle genti prese tutte quante,
 Et me con lor se vuoi puoi anche hauere,
 Sol d'un ch'è figlio del Re Manodante
 Ti prego che mi vogli compiacere,
 O me lo lascia, ò seco anche me mena,
 Che'l viuer senza lui mi fora pena.

Quel Giouinetto m'ha ferito'l core
 Et è tutto il mio bene, e'l mio disio,
 Là onde io prego te per quel valore,
 C'hai mostro tanto grande, & pel tuo Dio,
 Che non mi lasci priua del mi'amore,
 Della mia vita sola, & del cor mio,
 Mena teco quegli altri quanti sono,
 Che tutti quanti te gli lascio & dono.

Rispose il Senatore. io ti prometto
 (Se t'ù mi dai quella chiave in balia)
 Di lasciar teco star quel Giouinetto,
 Poi che di che gli è tuo, vo' che tuo sia,
 Te non vo' già lasciar, perch'ho sospetto
 Di non tornar per quella mala via
 Doue son stato, & però se tu vuoi
 Ch'io ti lasci ire, accordianfi fra noi.

Hauea Morgana aperto il vestimento
 Dal destro lato, & dal sinistro ancora,
 Onde la chiaue ch'è tutta d'argento
 Senza molta fatica trasse fuora,
 Et disse. Cavalier pien d'ardimento
 Vanne alla porta, & si destro lauora,
 Che tu non rompa quella serratura,
 Perche cadresti in vna tomba scura.

Et teco anche quegli altri Cavalieri
 Et tu con essi fosti perduto,
 Non basterebbon cento mondi interi
 Ne tutta l'arte mia per darti aiuto.
 La onde entraio è il Côte in gran pensieri,
 Che per questo ha compreso & conosciuto
 Che mal si può trouar persona alcuna
 Ch'adopri ben la chiaue di fortuna.

Tenendola ancor presa nel ciuffetto
 Verso'l giardin con essa s'è auuiato,
 Caminando pel pian pien di diletto
 Finalmente alla porta è capitato,
 E agiuolmente aperse il buco stretto
 Che fu da discretione ammaestrato,
 Et poi ogniun c'ha seco la ventura
 Apri bene ogni toppa & serratura.

Brandimarte e'l Signor di Montalbano,
 Et tutti que' che furno presi al ponte
 Hauean veduto Orlando di lontano
 Che tenea presa quella donna in fronte,
 La onde ogniun, Saracino & Cristiano
 Ringratiua il suo Dio guardando'l Conte,
 D'uscire ogniun s'allegra & si conforta
 Sentendo già la chiaue nella porta.

Quale esser suole il gaudio di coloro
 Che per la vita son messi in prigione,
 Poi per qualche vittoria s'apre loro,
 O' qualch'altra allegrezza del padrone,
 Riducesi alla porta il concistoro
 Et quiui fessi vn monte di persone,
 L'un spigne l'altro, ogniun vuol uscir prima,
 Tal era questa festa, fate stima.

Da poi ch'aperto fu quello sportello
 Et tutto quanto il popol liberato,
 Il Conte domandò dou'era quello
 Che da Morgana era contanto amato,
 Et vide il giouinetto bianco & bello,
 Colorito nel viso & dilicato,
 Ne gli atti & nel parlar dolce & giocodo,
 Et nome haueua Ziliante il biondo.

Costui rimase dentro lagrimando
 Vedendo tutti gli altri fuora uscire,
 Et ben ch'assai ne dolesse ad Orlando,
 Volse però quella Fata seruire.
 Ma tempo ancor verrà che sospirando
 Si conuerrà del seruiigio pentire,
 Et forza gli sarà tornare ancora
 Per trar del muro il giouinetto fuora.

Iui li lasciarono, & gli altri tutti quanti
 Vscirno del giardino alla verdura.
 Faceua il giouinetto estremi pianti
 Bestemiando la sua disauentura.
 Hora alla porta ch'io diceuo auanti
 Che ritornaua nella tomba scura
 Entrarno tutti, il Conte andaua prima,
 Montar la scala, & tosto furno in cima.

Et dentro all'altra porta eran passati
 In su la piazza doue stà il tesoro,
 E'l Re che sie de, & gli altri fabricati
 Di rubini & diamanti & perle & oro.
 Tutti color che furno imprigionati
 Guardan con marauiglia il bel lauoro,
 Ma non ardisce al cun porui le mani,
 Temendo incanti d'altri scherzi strani,

Rinaldo che non ha questi rispetti
 Vnagran sedia d'oro prese in mano,
 Et disse, questa sia pe' poueretti
 Soldati miei che sono à Montalbano,
 Che credo à bocca asciutta ogniun m'aspetti,
 Ch'un'anno stato son da lor lontano,
 Questa sia buona per me & per loro,
 Che per gratia di Dio ciè di molt'oro.

Il Conte gli dicea. Cugin non fete,
 Volete caricarui da somaro?
 Disse Rinaldo. io vidi già vn frate
 Che predicaua à gli altri il Verbum caro,
 Et confortaua all'erta le brigate
 Ricordando i digiuni e'l Calendaro,
 Ma egli era panciuto tanto e' grasso
 Ch' à fatica potea muouer il passo.

Voi fete com'ei fà ne piu ne meno,
 Et fete per mia fe quel fratacchione
 Che lodaua il digiuno à corpo pieno,
 Et era gran deuoto del cappone,
 L'Imperadore ogni di v'empie il seno.
 E'l Papa anche vi dà prouisione,
 Et hauete Castella e' Ville tante,
 Et fete Conte di Braua e' d' Anglante.

Io tengo vn monte pouerello à pena,
 Altro al mondo non ho che Montalbano,
 Que ben spesso non trono da cena
 Se non iscendo à procacciarne al piano,
 Quando ventura qual cosa mi mena
 Io mi voglio aiutar con ogni mano,
 Però ch'io tengo che non sia vergogna
 Pigliar la roba quando ella bisogna.

Giungon andando in quel ragionamento
 Al porton che del luogo fuor gli caccia,
 Quiui percosse Rinaldo vn gran vento
 Soffiandogli nel petto e' nella faccia,
 Et à dispetto suo lo spinse drento
 A quella porta piu di vinti braccia,
 Nessu' altro toccò di quella gente,
 Solamente Rinaldo è quel che'l sente.

Salta egli in piede e' pur torna allà porta,
 Ma come giunto fu sopra la foglia,
 Di nuouo il vento à dietro lo tra porta
 Soffiandolo da se com'una foglia.
 Tutta la compagnia se ne sconforta,
 Et sopra tutti il suo cugin n'ha doglia,
 Che di Rinaldo dubitaua forte
 Che in cambio d'or non ne casi la morte.

Rinaldo pien di marauiglia e' d'ira
 La pone in terra, e' va verso l'uscita,
 Passa per mezzo, e' l'vento piu non tira,
 Et piu non gliè vietata la partita,
 Egli alla sedia ha pur posta la mira
 Et non vorria che gli andasse fallita,
 Essi piu volte riprouato in vano
 Ch'al tutto vuol portarla à Montalbano.

Ma poi che indarno assai s'è riprouato
 Ne può carico vscir fuor della tomba,
 Trasse la sedia forte contra'l fiato
 Che dalla porta à gran furia rimbomba,
 La sedia ch'ogniun tien quiui impacciato
 Pareua vn sasso vscito d'una fromba,
 Era seicento libbre d' poco manco,
 Cotanto era Rinaldo forte e' franco.

Trasse la sedia con quel braccio buono,
 Con la forza, di cui non è maggiore,
 Ma il vento furioso com'un tuono
 Lo spinse à dietro con molto romore.
 Tutti gli altri à Rinaldo intorno sono,
 Et pregalo ciascun che per su'amore
 Vscir voglia con lor fuor di prigione,
 Et lasci li quella mala ditione.

Mal volentier Rinaldo l'ha lasciata,
 Et finalmente fuor con gli altri vsciuu,
 Era la strada vna buona tirata,
 Vn miglio d' piu. sin ch'al petron s'arriua,
 Ch'era tre miglia di mala montata,
 Sempre si sal su per la pietra viua,
 Trouaronsi alla fin venuta meno,
 In mezzo al prato di cipressi pieno.

Il prato doue staua quel ladrone,
 Quiui eran l'armi di ciascun distese,
 Stauan so' sopra attaccate al troncone
 Per far la lor vergogna piu palese.
 Il Prencipe Rinaldo, e' poi Dodone,
 Et poi ciascun de gli altri le sue prese,
 Et tutti quanti ci furno guariniti
 De' loro arnesi i Cavalieri ardiiti.

Tutti i pagan ch'eran prigion da poi,
 Cio è quei che prigion fur fatti al ponte,
 Andarno in quà e'n là pe' fatti suoi,
 Chi verso'l piano andò, chi verso'l monte.
 Et perche la lunghezza non vi annoi,
 Restarno gli altri, & Dodon fece al Conte,
 Et à Rinaldo l'imbasciate sue,
 Però ch'era mandato à tutte due.

Mandato era da Carlo quel Dodone
 A far intender lor del Re Agramante,
 Et à condurre in là le lor persone,
 Et disse lor c'haueua cerche tante
 Prouincie, ch'era vna compassione,
 Scopato tutto hauea quasi il Levante,
 La onde tosto ad'ire gli confortaua,
 Che Carlo hauea bisogno & gli aspettava.

Senza troppo pensurui, si dispese
 Rinaldo incontinente in Francia andare,
 Il Conte Orlando à Dodon non rispose
 Ma stette vn pezzo tacito à pensare,
 Perche'l ceruel gli andaua à molte cose
 Et non poteua ben diliberare,
 L'amor, l'honore, il debito, il diletto
 Gli combatton insieme dentro al petto.

Lo strigne & sforza il debito & l'honore
 Alla santa, anzi necessaria impresa,
 Tanto piu perche' egli era Senatore
 Romano, & difensor di santa chiesa,
 Ma dal Signor di tutto'l mondo Amore
 Haueua si la cieca mente offesa,
 Si trauiato il folle suo disio,
 Che non ci ricordaua pur di Dio.

Dir non saprei che scusa si trouasse,
 Basia che da' compagni s'è partito,
 Ne Brandimarte suo pensate il lasse
 Ch'era dell'amor suo troppo inuaghito.
 Il lor viaggio altra volta dirasse,
 Tornar conuiemmi à Rinaldo ch'è ito
 Alla volta di Francia à Montalbano,
 Lunga è l'istoria & v'è molto lontano.

Ma prima cercherà molto paese,
 Passerà per plu d'una regione,
 Era con lui la compagnia cortese
 D'Hiroldo, & di Prasildo, euii Dodone.
 Così per Francia il viaggio si prese
 Allegramente con molta vnione,
 Con breuità diremo & pienamente
 Quel che interuenne à questa bella gente.

Eran à piedi i quattro Cavalieri
 Di piastra & maglia molto ben armati,
 Perduti hauean al ponte i lor destrieri
 Quando furno nel lago traboccati,
 Onde ridendo van senza pensieri
 A coppia à coppia come vanno i frati,
 Et la fatica della lunga via
 Par lor minore essendo in compagnia.

Haueuan già vicino al sesto giorno
 Dolcemente à quel modo caminato,
 Quando di lungi vdir sonare vn corno
 Sopr'un'alto Castello & ben murato,
 Nel monte era il Castello, e'ntorno intorno
 Hauea gran piano & tutto era d'un prato,
 Circonda il prato vn fiume tanto vago
 Ch' al par di quel non è fiume ne lago.

L'acqua era chiara cristallina & bella,
 Ma non si può guazzar tanto è corrente,
 All'altra ripa staua vna Donzella
 In bianca gonna con faccia ridente
 Sopra la poppa d'una nauicella
 Et dicea. Cavalieri & bella gente,
 Se volete passare entrate in barca,
 Però ch'altreue il fiume non si varca.

I Cavalier c'hauean voglia di gire
 Quanto piu tosto al lor dritto viaggio
 La ringratiar del cortese offerire
 Cortesemente anch'essi in lor linguaggio
 Disse lor la Donzella nel parire.
 Dall'altro lato si paga il passaggio,
 Ne si può mai di quu vscir, se prima
 A quella Rocca non salite in cima.

Perche quest'acqua che quà giù discende
 Vien di due fonti da quel poggio al piano,
 Nel qual come vedete si distende
 Et v'è d'intorno vn gran pezzò lontano,
 Ne può vscir chi prima non ascende
 A far conto là sù col Castellano,
 Oue bisogna hauer ardita fronte,
 Ecco ch'egli esce à punto fuor del ponte.

Così dicendo mostra lor col dito
 Vna gran gente che del ponte vsciua,
 Già non s'è alcun de'nostri sbigattito
 Et già in sul pian la gente armata arriua,
 Rinaldo innanz'è v'è, ch'era il piu ardito,
 La lieta compagnia dietro veniua
 All'ordin con gli scudi & con le spade,
 Voglion veder doue la cosa cade.

Fra quella gente veniua vn Vecchione
 Et si vedea à tutti gli altri auante
 Senz'arme sopr'un grosso cauallone,
 Che sarebbe bastato ad vn Gigante.
 Disse costui à lor gentil persone
 Questa è la terra del Re Manodante,
 Nella qual sete, & non potete vscire,
 Se per vn di nol venite à seruire.

Et è il seruigio di questa maniera
 Che intenderete, s'ascoltar mi state.
 Doue mette nel mar questa riuiera
 Dui torri sepr'un ponte son murate,
 Quivi dimora vn'huomo, anç'è vna fiera
 Per cui son genti assai mal capitate,
 Chiamasi Balisardo & è Gigante,
 Stregone, incantatore, & Negromante.

Manodante il vorrebbe nelle mani
 Perch'al suo Regno ha fatto molto danno,
 Et vuol che tutti i Cavalieri strani
 Che da colei là giù passar si fanno,
 Non escan mai se d'esser Capitani
 Suoi contra quel, la fede non gli danno.
 Onde anche à voi bisogna là giù ire,
 O in questo prato di fiume morire.

Disse Rinaldo, s'io fussi cauallo
 Verrei à posta à farmi ritenere
 In questo prato sol per pascolallo,
 Che ci è vn'herba fresca ch'è vn piacere.
 Tu hai me per adesso tolto in fallo,
 Ma fammi pur quel Gigante vedere,
 Ch'io vò cercando questi auuiamenti
 Et questo à punto è pasto da miei denti.

Il Castellano non fece altra risposta,
 Chiamò colei che di bianco è vestita
 Et disse fu c'hor hor tu habbi posta
 Di sotto al ponte questa gente ardita.
 Ella di fetto alla ripa s'accosta
 Et sorridendo i Cavalieri inuita
 A saltar nella naue piccolina,
 Et così ferno, & ella giù camina,

Giù per quell'acqua la vaga barchetta
 Fù dal fiume à seconda via portata,
 Di quà di là girando l'isoletta
 Vltimamente al mar s'è pur piegata,
 La doue è'l ponte, e'l Gigante ch'aspetta
 Che passi in giù e'n sù della brigata
 Per alloggiarla alla mala hosteria.
 Veduto l'ha la nostra compagnia.

Proprio à mezzò quel ponte vn torrione
 Par quel cantrador di ch'io ragiono,
 Barbuto, horrendo à guisa di stregone,
 La voce ha di bombarda, anç'è di tuono.
 Dirouui appresso la sua conditione,
 Venuto al fin del canto adesso io sono,
 Et sento i nerui stanchi & rallentati.
 Strane cose ad vdir siate inuitati.

CANTO X.

Digiarino in giardin, di pòte in pòte
 Di lago in lago, et d'un'altro affàno
 Hora è condotto il Prencipe hora il Conte,
 Et come voi vedete, allegri vanno,
 Non so se forse haueffimo si pronte
 Le voglie & l'opre noi, si come essi hanno,
 Noi, che nel grado nostro habbiamo da fare
 Non men di lor se vi vogliam pensare.

Essi haueuan centauri, & dragoni,
Asini armati, & simili altri mostri
Che si doman con l'arme & con bastoni,
Perche le mani e'l viso lor si mostri,
Noi habbiamo ire, inuidie, ambitioni,
Questi sono i giardini, & ponti nostri,
Le fiere, c'hanno l'artiglio si crudo,
Che contra lor non vale elmo ne scudo.

Ma vi vale humiltà, piaceuolezza,
Modestia, & conscienza di noi stessi.
Questa fra l'altre è quell'arme che sprezza
Punte, fendenti, & colpi duri & spessi.
Ma che tante parole? à dir la sezza
A ciò che tutto di non vi tenessi,
La vera & natural difesa fora
Virtù, c'hoggi fra noi piu non dimora.

Et perè sono i miseri mortali
Parte vccisi in battaglia & parte presi,
Parte mangiati da questi animali,
Non aspettan le due che sono arresi.
Ma torniamo à color che non son tali,
Vanno di voluntà, d'ardore accesi
A trouar quel Gigante ch'io v'ho detto
Come s' à luogo andasser da diletto.

Com'io diceuo nel canto passato,
Co' tre compagni il Prencipe Rinaldo
Alla foce del fiume fu portato
Oue sul ponte aspetta quel ribaldo.
Staua in sul mezzo à punto in piè piantato
A guisa d'una torre fermo & saldo,
Et si piaceuol voce fuor mandaua,
Che'l fiume & la marina ne tremaua.

Come l'hebber da presso piu veduto,
Ogniun d'andargli adosso ha piu disio,
Et già s'hanno l'un l'altro preuenuto
Dicendo tutti il primo ho ad esser io,
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio
Per intender chi fusse questa gente
Ch' à seconda venia per la corrente,

Quando la donna il vide da lontano
Si fece in viso di color di terra,
E'l timon che tenea l'uscì di mano,
Chi era piu vicino à lei l'afferra.
Dodon franco e'l signor di Montalbano,
Et gli altri dui c'han voglia di far guerra
La lasciar mezza morta & mezza viuua
Et fuor di barca vscirno in su la riuua,

Lungi al primo Castel forse vn' arcata
Smontarno in terra i Cavalier pedoni.
Et caminando giunsero all'entrata
C'hauea tre porte, & tanti torrioni,
Dentro non vi si vede anima nata
Ne in su la porta ne sopra à balconi,
Senza trouar incontro vanno auante
Fin al grã ponte, & quiui era il Gigante,

Fra quelle due Castella il fiume corre,
L'arco del pone sopra lui voltaua
Et d'ogni lato haueuau' alta torre,
Nel mezzo d'esse Balisardo staua,
Alla persona sua non puossi apporre,
Et meno guarimento che l'armaua,
Gigante non fu mai di miglior taglia
Di piastre tutto coperto & di maglia,

Forbite eran le piastre & luminose,
Et la maglia di lucido & fino oro
Con tante perle & pietre pretiose,
Che valeuan per certo assai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri Cavalieri ogniun di loro
Par che di voglia passi & gli altri auanzò
D'esser di tutti il primo & gire innanzò.

Ottenne finalmente il primo loco
Hiroldo, & fu da Balisardo preso,
Et dopo lui Prasildo stette poco
Per non poter resistere, se gli è reso,
Rinaldo in viso si fece di fero
Tanto di sdegno & di dolor s'è acceso.
Mendò'l Gigante à buon conto prigioni
Color di là dal ponte e' torrioni.

Poi tornò fuor diguazzando il bastone,
 Et gridando & brauando minacciaua,
 Rinaldo andargli incontra si dispone
 Et ratto verso lui già s'auuiua,
 Ma ginocchion se gli getta Dodone
 Et per gratia & mercè gli domandaua
 Che lasciar ir volesse prima lui,
 Perche si vuole ammazzar con colui.

Rinaldo consentì mal volentieri,
 Pur à Dodon non poteua disdire.
 Hor questi colpi saranno piu fieri
 Che que' di dianzi, & vn'altro ferire.
 Non porterà costui così leggieri
 Com' Hiroldo & Prasildo vi so dire,
 Perch'era vn'altro corpo, vo'altra razza,
 Et si chiamaua Dodon dalla mazza.

In lodarlo Turpin mette gran cura,
 Dice ch'egliera de' primi di corte,
 Era quasi Gigante di statura,
 Destro, leggiero à marauiglia, & forte,
 Et con quella sua mazza greue & dura
 A molti saracin diede la morte,
 Et d'esser tanto buono haueua'l vanto,
 Ch'era per soprano detto il Santo.

Licenziato dal Prencipe, si caccia
 In mezzo al ponte d'arme ben coperto,
 D'altra parte il Gigante il scudo imbraccia
 Gridando fuggi via ch'io ti deserto.
 Ogniuno hauea la mazza, ogniun minaccia,
 Et vn bel giuoco cominciaron certo
 Del suon delle mazze & della voce,
 Che la marina rimbomba & la foce.

Dodon gli diede vn colpo in su la testa
 Che dell'elmetto il cerchio gli ha partito,
 Et fu quella percossa si molesta
 Che Balisardo cadde sbalordito,
 Dodon raccocca, non contento à questa,
 Vn'altra bastonata, & l'ha colpito,
 Nel scudo ch'è d'argento proprio il colse
 Et fracassato dal braccio gliel tolse.

Ma come fusse dal sonno svegliato
 Per quest'altro colpìr que' l'Asinone,
 Di subito da terra s'è leuato
 Et alla zuffa torna col bastone,
 Di punta mena & colse nel costato
 Con molta furia al Paladin Dodone,
 E' cento libbre quel beston di peso,
 In terra cadde il giouine disteso.

Cadde per quel gran colpo in piana terra
 Ne potea rihauere il fiato à pena,
 Ma non per questo abbandonò la guerra
 Che la sua forza vien da buona vena,
 Tosto si rizza & la sua mazza afferra
 Et sopra l'elmo à Balisardo mena,
 Et la farsata al capo ben gli accosta,
 Perche sempre adocchiata ha quella posta.

Sempre alla testa il buon Dodon menaua
 Alle tempie, alla fronte, & alla faccia,
 Et colui con la mazza non si staua,
 Hor mena al collo, & hor mena alle braccia,
 Dell'horribil rimbombo il ciel sonaua,
 Par che'l mondo per foco si disfaccia,
 Quando di que' baston l'un l'altro arriua
 Tra ferro & ferro accende fiamma viuua.

Tira Dodone vn colpo & non à cesso,
 Sopra'l frontale ad ambe man lo tocca,
 Roppe gli tutto il smisurato naso
 Et quattro denti gli caud di bocca,
 Poi gli ha senza sapone il mento rasò,
 La barba giù nel petto gli trabocca,
 Et menò'l tratto sì dolce & leggiero,
 Che'l ciuffetto anche quasi trasse intero.

Come veduto s'ebbe Balisardo
 D'una percossa tanto danneggiare,
 Et che Dodone era tanto gagliardo,
 Ch' a' colpi suoi poteua mal durare
 Verso l'alto Castel voltato il sguardo,
 Non à correr si mette, ma à volare,
 Getta il bastone & lo scudo ha lasciato,
 Et di nuouo in sul ponte è ritornato.

Dodon dietro gli vò con la sua mazza
 Senza sospetto hauer d'inganno ò scorno,
 Come fu dentro troua vna gran piazza,
 Che sopr' alte colonne ha logge intorno,
 Pargli parte mirabil parte pazza,
 Il pauimento è di bel marmo adorno,
 Ne vi si vede alcun se non colui
 Che s' hauea tratto già gli arnesi sui,

L'arme e' panni spogliato s'ha il gbiottone
 Et quivi nudo come nacque staua,
 Haueua il collo e' l' capo di dragone.
 Il resto à poco à poco tramutaua,
 Le braccia in ale ferno mutatione,
 Et l'una e' l'altra gamba s'auuighiaua
 Et fersi coda, e' de' fianchi e' dell' anche
 Armate d'unghia di Grifon due branche,

Mutato com'io dico à poco à poco
 Era già futo drago quel Gigante,
 Per bocca e' per l' orecchie getta foco
 Con strepito, con fumo, e' fiamme tante,
 Che le mura d'intorno di quel loco
 Pareua che abbrusciasser tutte quante,
 Et ben poteua ad ogniun far paura,
 Ch'era vna cosa sozza oltra misura,

Ma non poté già ferla à quella franca
 Anima di Dodon pien d'ogni loda,
 Vassene à lui e' lo scudo gli abbranca
 Et fra le gambe gli mette la coda,
 Et cominciando su alto dall' anca
 Giù per le cosce insin a' piè l'annoda,
 Non si spauenta per questo Dodone,
 Getta la mazza e' afferra il dragone.

Nel collo il prese vicino alla testa
 Ad ambe mani, e' si forte lo ferra,
 Si lo strigne e' lo batte e' lo tempesta,
 Che quasi il fiato e' l'anima gli sferra,
 Da se lo spicca e' poi con la man presta
 Lo gira in alto e' lo trabe contra terra,
 Contra quel lastricato pauimento
 Di marmo sbatte quello incantamento.

Doue giunse, vna fossa par si fuccia.
 Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
 Et quivi sotto il serpente si caccia,
 Ancor che fuora è subito tornato,
 Ma la persona ha cambiata e' la fuccia
 Et era stranamente trasformato,
 Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale,
 Mai non fu visto il piu pazzo animale.

Haueua lungo dui palmi ogni dente,
 Et gli occhi accesi d'una luce rossa,
 Peloso il busto e' dell'orso parente
 Con zampe da cauare ogni gran fossa,
 La coda ha ritenuta di serpente
 Sei braccia lunga e' à bastanza grossa,
 Ha l'ale grandi, e' cornuta la testa,
 Dicea Dodon, che cosa sarà questa?

Muggliando viene adosso al giouinetto,
 Che per paura le spalle non volse,
 Ma copertosi ben col scudo il petto
 La mazza in mano arditamente tolse:
 Hor giunse il Negromante maladetto,
 A mezzo l' scudo con le corna il colse,
 Tutto lo spezze e' rompe maglie e' piastra
 Et lui disleso sbatte in su le lastre.

Ma subito sbattuto s'è leuato.
 Ch'è troppo il giouinetto ardito e' franco,
 Quell'altro animalaccio spiritato
 Con vn rouescio lo ferì nel fianco,
 Et con vn dente il giunse nel costato
 Si che gli fece il fiato venir manco,
 Venne gli manco il fiato e' crebbe l'ira,
 Alza la mazza ad ambe mani e' tira.

In mezzo della testa l'ha ferito
 Et mostro gli le stelle à mezzo giorno,
 Dalla diritta parte il colpo è ito
 Et con fracasso giù gli manda vn corno,
 Per questo colpo il Gigante è smarrito,
 Et per la loggia vò fuggendo intorno,
 Intorno alle colonne e' alla piazza,
 Dodon gli è sempre dietro con la mazza.

Battendo l'ale basso basso giù,
 Ne mai da terra spiccava le piante,
 Et via fuggendo alla marina, vsciua
 Fuor del Castello & ecco in quello istante
 Vna gran naue à punto in porto arriua,
 Sopra quella salua il Negromante
 Con tanto accorgimento & tanto destro
 Che di marineria par se maestro.

Hauea prima con arte accommodato
 Vn laccio, e'n su la prora à punto teso,
 Nel qual saltando è Dodone incappato
 Ne se n' accorse à pena che fu preso,
 Et per ambe le braccia incatenato
 Sotto la poppa fu posto di peso
 Da molti marinari & dal Padrone.
 Hor piu di lui non dico ch'è prigione.

Et prima che si sciolga harà da fare,
 Quell' altro nella forma sua ritorna,
 Et fatto il giouinetto disarmare
 Tutto dell' arme sue s' arma & adorna,
 Dodone à punto della mazza pare,
 La qual gli tolse per fargli piu corna
 E'l baston ch'egli haueua lascia in barca
 Et di nuouo le torri e'l ponte varca.

Con tal sembianza il maluaggior ribaldo
 Passò il primo Castello & poi'l secondo,
 Et presso al ponte si scontrò in Rinaldo
 Che l'aspettaua irato & furibondo,
 Et di disio d'intender tutto caldo
 Gli domandò s'hauea tolto del mondo
 Quel Balisardo, & così gli diceua,
 Che certo esser Dodon colui credeua.

Il qual rispose il Gigante è fuggito
 Et io gli ho dato tre miglia la caccia,
 Prima l'haueuo nel capo ferito
 Et rotto il mento & la fronte & la faccia.
 Fuor della Rocca l'ho sempre seguito
 Fin ad vn fiume largo cento braccia,
 Quiui gettossi nella sua mal' hora
 Et da lui infuor' ogniun morto vi fuora.

Ma non ti saprei dir come il ghiottone
 All'altra ripa tosto fu passato,
 Là doue staua Hiroldo ch'è prigione
 Et Prasildo ch' appresso gliè legato,
 Io gli ho visti ambedui nel padiglione
 Doue anche Balisardo s'è fermato,
 A me non bastò l'animo passare
 L'acqua che al corso vna faetta pare.

Rinaldo nol lasciò piu innanzi dire,
 Ma passa il ponte pien di dispiacere
 Dicendo, egliè per Dio pur me' morire
 Che viuo suergognato rimanere.
 Non vo' ch' al mondo mai si possa vdire
 Che mancato habbia all' obbligo e'l douere
 Si com' hai fatto tù huomo da poco
 Che temi l'acqua, hor che faresti'l foco?

Mostrò il Gigante in forma di Dodone
 Forte adirar si di quelle parole
 Et gli rispose pazzo da bastone
 Che sempre hauesi'l capo à frasche & sole,
 Et pensier tenuto vn gran Campione
 Con questo tuo cianciare, altro ci vuole
 Che da se stesso tener si valente,
 Et far si poco conto della gente.

Hor va da te ch'io non vi vo' venire
 Et passa l'acqua tù che sai notare,
 Rinaldo non si cura del suo dire,
 Verso l'alto Castel va per passare,
 Quel ghiotto innanzi olquanto lo lascia ire
 Mostrando di voler si riposare,
 Poi di nascoso quatto quatto & cheto
 Per dargli in su la testa gli và drieto.

Per l'altra strada gli giunse all'improuiso
 Et tira della mazza ch'egli ha in mano,
 Ne già se gli mostrò dinanzi al viso,
 Andò di dietro il traditor villano,
 Et ben s'imaginò d'hauerlo vecchio
 O' tramortito al men disteso al piano,
 Ma fallita gli andò l'opinione
 Che non è quel che pensa quel d' Amone.

Volsesi à dietro & con parlar cortese
 Disse, fanciul, se non ch'io t'ho rispettato,
 Che sei fanciullo, & figliuol del Danese,
 Ti metterei nel capol' intelletto,
 Hor v'è in mal' hora à far piu belle imprese,
 Et segue il camin suo pur così detto,
 Ma nel voltarfi che fe, quel Gigante
 Menò di nuouo il suo baston pesante.

Rinaldo s'auuampò nel viso d'ira.
 Et disse, testimonio il ciel mi sia,
 Che contra'l voler mio costui mi tira,
 Et al costume à fargli villania,
 Così dicendo hor seffia & hor seffira
 Di pietà, di stizza, & bizzeria,
 Hagli rispetto, & d'altra parte è tratto
 A vendicare il torto ch'egli è fatto.

Traffe Frusterta, & cominciò la zuffa
 Con colui che si pensa sia Dodone.
 Hor s'io vi conto come si rabuffa
 L'un con la spada & l'altro col bastone
 Et tutti i colpi della lor baruffa
 La qual durò piu di cinque hore buone,
 A noia vi verrei, & starei tanto
 Ch'arei finito questo & l'altro canto.

Là onde dico per concluder presto,
 Che quantunque colui gagliardo fuisse
 Et al nimico suo molto molesto,
 Rinaldo gli haria dato delle biffe,
 Anzi l'harebbe senza dubbio pesto,
 Se non che in tante forme si ridusse,
 Et fece tante trasfigurationi,
 Che gli uscì non so come de gli vnghioni.

In piu di mille fogge Balisardo
 Si tramutaua per incantamento,
 Pantera fessi con terribil sguardo,
 Et altre bestie da fare spauento,
 Tramutossi in Hiena, in Liopardo,
 In Tigre, in Orso delle volte cento,
 Et prese anche la forma di Leone,
 Di Cocodrillo & di Gatto mammona.

Mostrossi qualche volta anche di foco
 Che sfrullaua com'una fornace,
 Rinaldo in cui paura non ha loco
 Salta nel mezzo intrepido & audace,
 Et la rouente fiamma stima poco,
 Non stima ne la fiamma ne la brace,
 Ha già trenta ferite quel Pagano,
 Et mille volte s'è mutato in vano.

Al fin tutto impiagato & sanguinoso
 Fuor della porta cominciò à fuggire,
 Hor sendo vccello, hor animal peloso,
 Hor altre cose ch'io non saprei dire.
 Rinaldo gli v'è dietro furioso
 Perc'h'agiurato di farlo morire,
 Giungono alla marina, & non fu tarso
 A salir sopra'l legno Balisardo.

Dalla riuà alla naue è poco tratto,
 Rinaldo dietro al Gigante è saltato,
 Senza temer che inganno gli sia fatto,
 Dietro gli salta tutto quanto armato,
 Et allacciato quindi fu di fatto
 Doue prima Dodone era incappato,
 Braccia & gambe gli cigne vna catena,
 Rinaldo in van si batte & si dimena.

Non valse il dimenar, che fu pur preso
 Da dui poltron coperti di pidocchi
 Et sotto poppa posto giu disleso
 Là doue il Sol non gli offenderà gli occhi,
 Tre once harà Rinaldo di mal peso
 Di biscottel che sia senza finocchi,
 Ne tifico verrà per mangiar sale,
 Ne al fegato il vin faragli male.

Stette quindici di manco d'un mese
 Rinaldo incatenato com'un cane
 Con altre genti che quindi eran prese,
 I suoi compagni & piu persone strane,
 Sin che furno condotti nel paese
 Di Manodante all'Isole lontane,
 Quindi alloggiati furono in prigione
 Prasildo, Hiroldo, Rinaldo, & Dodone.

Ben forte dentro il portinar gli ferra,
 Ma prima hauea ciascun sciolto & sferrato,
 Molt' altra gente quivi era per terra,
 Ritta, à iacere, & d' intorno & da lato,
 Fra la quale era Astolfo d' Inghilterra
 Che pur da Balisardo fu allacciato,
 Il modo à dir faria lunga nouella.
 Perche lo prese in forma di Donzella.

Quando parti di là, doue Arridano
 Et Rinaldo abbracciati andarno al fondo,
 Egli & Baiardo e' l' destrier Rabicano
 Con due Donzelle andò cercando il mondo
 Piagnendo sempre & sospirando in vano
 Per dolor del cugino, alto & profondo,
 Et così caualecando giunse vn giorno
 Doue al castello vai sonare il corno,

A quel Castello ou' era la riuiera
 Che il verde prato intorno circondaua,
 Et la Donzella ch' era passaggiera
 Da Balisardo à quel ponte il guidaua,
 Fù preso iui in assai strana maniera,
 Che non gli apparse in forma troppo brava
 Colui, ma di fanciulla in volto honesto.
 Hor non ciè tempo à raccontarui il resto:

A dietro alquanto mi conuien tornare
 Al Conte Orlando, che com'io lasciai,
 Con questa compagnia non volse andare,
 Per tornare à colei che gli dà guai,
 Et giorno & notte nol lascia posare,
 Et quel pensier non l' abbandona mai,
 Ma sempre verso lei l' alletta & tira,
 Sol di lei pensa, & sol di lei sospira.

Con Brandimarte il franco paladino
 A riuedere Angelica tornaua
 Per raccontarle c'ha guasto il giardino
 Et esser presto s' altro comandaua,
 Il terzo giorno del longo camino
 Che'l Sole à punto all' hora si leuaua
 Trouarno à lato à vn fiume vna pianura
 Di fior tutta dipinta & di verdura.

Et quivi quel che veder, s' ad vdire
 Mi state, intenderete vn dolce gioco.
 Se ben vi ricordate, vdiste dire,
 Et che lo dissi credo che sia poco,
 Di quel Brunel ch' attendeua à fuggire,
 Et dietro hauea colei piena di foco,
 Cio è Marfisa, à cui con modo strano
 Haueua tolta la spada di mano.

Ella seguito l' ha sin à quel giorno
 Et d' impiccarlo sempre lo minaccia,
 Egli à lei fa per beffe & stratio & scorno,
 Et cesso, & crocchi, & cento fiche in faccia,
 Et à diletto suo l' aggira intorno,
 Sei di hauuto ha già da lei la caccia,
 Lascia hor toccarsi & hor veder si à pena,
 Per vcellarla di etro se la mena.

Fuggito ben faria tosto & leggiero
 Da gli occhi suoi s' egli hauesse voluto,
 Però c' haueua sotto quel destriero
 C' haria col vento à correr combattuto,
 Ne credo che contarui sia mestiero
 Come l' hauesse l' Affricano hauuto,
 Quando ad Albraca venne questo ghiotto
 A Sacripante lo rubò di sotto.

Hor com'io dico intorno l' aggiraua
 Come se proprio pel naso l' hauesse,
 Et qualche volta à dietro anche tornaua,
 Et pur le fiche le faceua spesse,
 Et ben da lei vi so dir si guardaua,
 Che se le mangli hauesse adosso messe,
 Il capo, il collo, e' l' petto, & la curata
 Gli harebbe rotto con vna cefzata.

A questa cosa sopraggiunse Orlando
 Com'io diceuo, & seco Brandimarte,
 Ilqual con marauiglia ciò guardando,
 Senza fer altre si irasser da parte.
 Ma io Signori à voi mi raccomando,
 Finito ha questo canto le sue carte,
 Et io ho molte volte dire inteso
 Che'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

S i vuol cotidianamente vsare
 Vn si fatto prouerbio fra la gente,
 Che ci bisogna molto ben guardare
 Dal primo errore & inconueniente,
 Et sempre mai con l'arco teso stare,
 Sempre mai esser cauto & prudente,
 Diligente, svegliato, accorto, attento,
 Ch'un disordin che nasca ne fa cento.

Anzi pur fegli la nostra follia.
 Fassi (com'interuien spesso) vn' errore,
 Et chi lo fa per non parer che sia
 Stato egli, il vuol coprir con vn maggiore,
 Poi fanne vn' altro & vada di lungo via
 In infinito, & diuenta furore,
 Bestialità, superbia, ostinatione,
 Ne si pon piu corregger le persone.

Che poi che la disgratia d' l'imprudencia
 Nostra ci ha fatto far qualche peccato,
 Se volessimo farne penitentia,
 Et la superbia non ci fusse à lato,
 Et l'ira & la peruersa coscienza
 A dir ch'è bene à tenerlo celato,
 Et mette fino al punto le brigate,
 Che men mal si faria vo' che crediate.

Chi è quel pazzo, c'hauendo perduto
 Qualche cosa, & vedendo che si getta
 Per ristorare il danno riceuuto,
 Spesa, d' fatica, d' opera vi metta?
 Marfisa l'occhio non haueua hauuto
 Alla sua spada, & vuol hor con la fretta
 Ricuperarla & n' hebbe tanta cura,
 Ch'oltre alla spada perdè l'armadura.

L'istoria in altra parte vi si serba,
 Bastini per adesso hauer inteso
 Che correndo era giunta in su quell'herba
 Dietro à Brunello & ancor non l'ha preso,
 Onde di sdegno l'anima superba,
 Et di stizza & di rabbia il core ha acceso,
 Poi che con tanta sua vergogna & pena
 Colui l'aggira & dietro se la mena.

Com'io diceuo hor con faccia sicura
 Le stana auanti & non si dilungaua,
 Et hor voltando per quella pianura
 Spesse alle spalle sue si ritrouaua,
 Et per mostrare vna bella figura,
 Tal volta i panni in capo si leuaua
 Et squadernaua (intendetemi bene)
 Con riuerentia, il fondo delle rene.

Il Conte Orlando che staua in disparte
 Et conosciuta prima hauea Marfisa
 Guardaua attento, & con lui brandimarte,
 Et di quel ghiotto faceuan gran risa,
 Ella è disposta per forza d' per arte
 Pigliarlo, & se noi piglia esser vecchia,
 Che vuol di tanti oltraggi vendicarsi,
 Colui di lei pur beffe attende à farsi.

Fuggias spesso il capo riuoltando,
 Et truffana di lingua & delle ciglia,
 Nel passar per trauerso vide Orlando,
 Et per toglir qual cosa s'assottiglia,
 Andogli l'occhio incontinente al brando
 Che fatto fu con tanta marauiglia
 Da Fallerina nel falso giardino
 Per ammazzar Orlando paladino.

Egliera bello, & tutto lauorato,
 D'oro & di perle & di diamanti adorno,
 Ben si forebbe quel ladro impiccato,
 Riceuuto n'harebbe troppo scorno
 S' à lato al Conte l'haueffe lasciato,
 Et però se gli accostia, & dice io torno,
 O' iù che dormi, dice il ladro, ascolta,
 Io torno per quel corno vn'altra volta.

Del brando non s'accorse all' hora il Conte,
 Alle parole sol del corno attese,
 Del corno che fu già del grande Almonte,
 Tratto ad vn Elefante in quel paese,
 Et poi da lui perduto in Aspramonte
 Si com'io credo che vi sia palese,
 All'hor che Briigliadoro & Durlindano
 Fur dal Conte acquistati alla fontana.

Come la vita Orlando l'hauea caro,
 Però vi pose subito la mano,
 Ma non vi fu à tenerlo riparo,
 Tanto è maluaggio quel ladro Affricano.
 Io non so hor così minuto & chiaro
 Dir com'andasse questo caso strano,
 Ma la conclusione è, che Brunello
 Oltre la spada gli tolse anche quello.

Et fuggì via, così passò quel caso,
 Ch'una gran burla è veramente stata.
 Al Conte parse gli cascasse il naso,
 Pensa la cosa pur com'è passata,
 Ma non è già Brunello in rimaso,
 Fugge & Marfisa dietro corre & guata,
 Ne Brandimarte piu ne il Conte il vede
 Ne lo possono seguir che sono à piede.

Onde dolenti di tanta sciagura
 Seguon la via ne san che debbian fare,
 Tutti dui hanno indosso l'armadura,
 Ch'à piede è mala cosa da portare.
 Hor caminando per la gran pianura
 Capitaro ad vn fiume presso al mare,
 Di là dal qual sopr'un bel prato piano
 Stà vna donna ch'un cauallo ha à mano.

All'altra ripa à punto oue si varca
 Era la donna del cauallo scesa,
 In mezzo al fiume sopra ad vna barca
 Vn'altra n'è che fa con lei contesa.
 Quella di là quest'altra molto incarca
 Et rabbuffata l'ha molto & ripresa,
 Maluaggia le dicea, per qual cagione
 M'hai quà passata per pormi in prigione?

Rispondendole l'altra, & vn bel coro
 D'ingiurie insieme haueuan cominciato.
 Mentre che contendean così tra loro
 Orlando in quella parte è capitato
 Et riconobbe il caual Briigliadoro
 Che quella trista gli haueua rubato,
 Non so s'haueate all'historia il pensiero,
 Quando Orrigilla gli tolse il destriero,

Quella Orrigilla che sopra quel pino
 Per le chiome impiccata staua al vento,
 Et liberata poi dal Paladino
 Gli tolse Briigliadoro in pagamento,
 Ne molto dopo d'Orgagna al giardino
 Dove fur l'opre dell'incantamento,
 Vn'altra volta la trista villana
 Gli tolse il destriero & Durlindana.

Orlando quiui la troua à gridare
 Con l'altra com'haueate già veduto,
 Et qui douete Signor miei notare
 Che questo fiume, oue il Conte è venuto,
 E' quello, oue Rinaldo vsò smontare
 Et fu sì stranamente riceuuto,
 Cio è che fu da Balisardo preso
 Come di sopra haueate ben inteso.

Com'ebbe vista Orlando la Donzella
 Che col cauallo all'altra ripa staua,
 Amor di nuouo l'assali di quella,
 Ne il doppio inganno piu si ricordaua,
 Che futo se l'haueua egli & non ella,
 In fin, piu ch'ancor mai forte l'amaua,
 Et chiese gratia à quella passaggiera
 Che lo passi di là dalla riuiera.

Come raffigurato ell'ebbe il Conte
 Volse di tema & di doglia morire,
 Pallida fessi, & abbassò la fronte
 Et per vergogna non sapea che dire.
 Intorno ha il fiume senza porto ò ponte,
 Et giunta è in luogo che non può fuggire,
 Ma non bisogna à lei questa paura,
 Che per conto di lui troppo è sicura.

Et ne le fece ben testimonianza
 Come fu giunto con atti & parole.
 Ella piagnendo, ò facendo sembianza
 (Si come fur ciascuna donna suole)
 Al Conte domandaua per donanza,
 Et tanto auuiluppò frasche & viole.
 Come colei ch'à frascheggiare er'usa,
 Ch'all'error suo trouò pure vna scusa.

Mentre che'l Conte con essa ragiona,
 Et ella à lui vesciche in coppia vende,
 Ecco dall'alta Rocca il corno suona
 Che da que' ch'eran sotto ben s'intende,
 E'l Vecchio che parea buona persona
 Con la sua gente dietro il ponte scende,
 Senz'arme il Castellano in arcion era:
 Ma seco hauea d'armati vna gran schiera.

Come fu giunto al Conte volse il sguardo
 Et salutollo molto humanamente,
 Da poi com'era solito il bugiardo
 Narrò la lor vsanza incontinente,
 Del ponte, oue dimora Balisardo,
 Et della tanta da lui morta gente,
 Com'era incantator tristo & ribaldo,
 Et ciò che prima hauea detto à Rinaldo.

Senza allungar con piu parole il fatto
 Giù per quel fiume Orlando fu portato:
 Et seco in naue Brandimarte tratto
 Et Orrigilla gli fede a lato,
 Il Conte volse sopra ad ogni patto
 Che Brigliadoro fusse gouernato.
 Il Castellano lo tolse in giuramento,
 Et promiselò al Conte, & fu contento.

Giunti alla foce oue entra il fiume in mare
 Et sotto il ponte furioso corre,
 Già sopra l'arco Balisardo appare
 Che quasi pareggiaua quella torre.
 A questo ponte assai sarà che fare
 Perche tutto l'inferno à quel soccorre,
 Et questo è si gagliardo di natura,
 C'huom che sia'l modo contra lui non dura.

Credo ch'uscito non vi sia di mente
 Com'era fabbricata la muraglia
 Doue si passa quell'acqua corrente,
 Orlando quindi smonta à far battaglia,
 Sopra l'entrata non era altra gente,
 Ne cosa alcuna altrui la strada taglia,
 Poi che'l primo Castello hebbe passato,
 Incontra il Conte Balisardo armato.

Ben che pregasse Brandimarte assai
 Che lo lasciasse combatter auante,
 Non volse Orlando consentirli mai
 Ma trasse il brando et disfidò il Gigante,
 Ha Durlindana dopo tanti guai
 Pur ritrouata il Cavalier d'Anglante,
 Et cominciata vna battaglia dura
 Sopra al gran pote in mezzo all'alte mura.

Hor chi sentisse la destruttione
 Dell'armi rotte & gli elmi risonare,
 Et vedesse il Gigante col bastone,
 Con Durlindana il Conte colpi dare,
 Quando l'vsbergo & quando il panzerone
 In pezzi in aria à gran furor volare,
 Diria che non è cor tanto ardito,
 Che non ne rimanesse sbigottito.

Era questo vn'assalto troppo fiero,
 Son di scudi rimasi disarmati,
 Ne l'un ne l'altro in capo ha piu cimiero,
 Gli vsberghi indosso s'hanno fracassati,
 Non si potrebbe così darui intero
 De' colpi il conto, che non fur contati,
 Parche il Côte piu sempre ardisca et possa,
 All'altro hor mai la lena e'l fiato ingrossa.

Et è ferito anche in piu d'una parte,
 Ma molto sconciamente nel costato,
 Onde torna il maluaggio alla su' arte,
 A farsi vn'altro si com'era vsato,
 L'armi ch'intorno hauea tagliate & sparte
 Foco & fiamma & fauille hanno gettato,
 Spargendo sopra vn fume nero & scuro,
 Tremò la terra intorno & tutto'l muro.

Dimonio si fece egli à poco à poco,
 Com'un Biscione hauea la pelle intorno,
 Da noue parti fuor gettaua foco,
 Et sopra ad ogni orecchio haueua vn corno,
 Tutte le membra hauea nel primo loco
 Ma varie si come la notte e'l giorno,
 Hauea si strana & si sozza figura,
 Che poteua ad ogniun metter paura.

Due ale grandi hauea di pipistrello,
 Le mani atconcie à foggia d'un'uncino,
 Le piante d'oca, & le gambe d'uccello,
 La coda lunga com'un babbuino,
 Prese vn forcone in mano, & v' à con ello
 Con molta furia adosso al paladino,
 Soffiando foco & digrignando i denti
 Con gridi & v'ri pien d'alti spauenti.

Fecesi il Conte il segno della Croce,
 Poi disse sorridendo, io mi credetti
 Già piu brutto il Dimonio & piu feroce,
 Via nell'inferno v' tra' maladetti
 Là doue è'l foco eterno che vi cuoce,
 Et certo io prouerò se tu m'aspetti,
 Se come brutto sei, sei si gagliardo,
 Sii il Diauolo à tua posta ò Balisardo.

Così si cominciò noua quistione,
 Non ne fece mai'l Conte vna si strana,
 Giunselo al primo colpo nel forcone
 Et tutto lo tagliò con Durlindana.
 Accorse alla fin questo ghiottone
 Poco valergli la sua arte vana,
 Onde si volta & fugge verso il mare
 L'ale battendo in atto di volare.

Orlando il segue & gli v' tanto presso
 Quanto quel suo forcon sarebbe grande,
 Solecitaua Balisardo anch'esso
 Et molto di fiosa l'ali spande,
 La coda alzaua ne fuggire spesso,
 Che non haueua il ribaldo mutande,
 Et sospiraua vn vento profumato,
 Che'l Diauol non l'harebbe sopportato.

Dietro ad Orlando Brandimarte andaua,
 Che vuol veder di questa cosa il fine,
 L'un dopo l'altro correndo arrinua
 Sopra'l bel porto tra l'onde marine,
 Presso alla ripa quella naue staua
 Che tante genti hauea fatte tapine,
 Sopra' essa salta quel Diauol gigante,
 Et à lui dietro il gran Signor d'Anglante.

Ben che colui perduta habbia la lena
 Pel corso, sopra'l laccio è pur saltato,
 Ma il Conte traboccò nella catena
 Et ad vn tratto si trouò legato,
 Ne fu disteso in su la prora à pena
 Che quella ciurma l'hebbe circondato,
 Tutti gridar marinari & padrone,
 Sta fermo Cavalier, tu sei prigione.

Scoteua' egli, & non istaua in posa
 Et d'esser quiui pensa pur se sogna,
 Adosso ha quella gente pidocchiofa,
 Ma quel che vuol fortuna esser bisogna,
 Vermiglia hauea la faccia come rosa
 Il Conte pien di sdegno & di vergogna,
 Dui gaglioffacci grandi sel leuaro
 In spalla e in altra parte lo portaro.

Giunse in quel Brandimarte in su la riuu
 Che com'io dissi il Conte hauea seguito,
 Quando della sua voce il suono vdiua
 Non aspettò per soccorrerlo inuito,
 Sopra la naue d'un salto veniua,
 Onde quel popolarzò sbigottito
 Orlando lascia & non sa che si fare,
 Chi fugge à poppa & chi salta nel mare.

Et certo hanno ragion d'hauer paura,
 Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
 Dui ne diuise infino alla cintura,
 Per mezzo vn'altro, et nò fa da motteggio,
 Anzi par proprio che tagli à misura.
 Vedendo questo & temendo di peggio
 Si fugge ogniun tremando & sbigottito.
 Hor fuor di nouou è Balisardo uscito.

Fuor della poppa uscì quel negromante
 Che nella propria forma era tornato,
 Le genti della ciurma ch'eran tante
 L'hanno da ogni banda intorniato,
 L'armi hanno rugginose tutte quante,
 Chi era scalzò, & chi era stracciato
 Ben che sian genti à nauigar maestre.
 Et tutti hanno archi carichi & balestre.

Per Balifardo hauea ripreso core
 Et gridando venia quella canaglia,
 Che non s'udi già mai tanto romore,
 Nel mezzo della naue è la bstaglia,
 Dà trar lor Brandimarte à gran furore,
 A questo il capo, à quel le braccia taglia,
 Daritto & da rouescio il brando mena,
 Tutta la naue è già di sangue piena.

Fagli ballare il fiero Brandimarte
 Vn duro ballo, vna terribil danza,
 Vede il Gigante che si trabe da parte
 Et d'una torre armata ha la sembianza,
 Ne per vederlo vsar conuien molt'arte
 Ch'undici palmi sopra gli altri auanza,
 Brandimarte col brando à lui s'accosta
 Et dritto à mezzo scosia il colpo apposta.

Quinì appostollo, ma piu basso è sceso
 il colpo, che la furia il fe fellare,
 Diede alle gambe, & cadde, & di quel peso
 Quella gran naue fu per traboccare,
 Il busto sopra il legno s'è disteso,
 Le gambe tutte due saltarno in mare,
 Non valse l'arte di negromantia,
 Brandimarte lo tocca tutta via.

Di chiamar egli il Diauolo non resta,
 Aliel, Libicocco, & Calcabrina,
 Ma Brandimarte gli tagliò la testa
 Et trassela nel mezzo alla marina,
 Poi si riuolta per finir la festa
 Adosso à quella turba malandrina,
 Chi salta in mar, chi innalbera, et chi fugge
 Sotto carena, e'l Cavalier gli strugge.

Tutta la gente misera & deserta
 Fù dissipata, & huom non è restato
 Vino ne sotto, ne sopra couerta,
 Se non Orlando ch'era incatenato.
 Sta Balifardo concio come merta.
 Brandimarte alla poppa era montato,
 Et sopra quella ritrouo il padrone
 Che innanzi à lui si getta ginocchione

Misericordia à gran voce gridando,
 Et da lui l'impetro cortesemente,
 Brandimarte tornò dou'era Orlando
 Et lo sferrò dal laccio incontinente,
 Poi col padrone ambe dui ragionando
 Et fatta ritornar la persa gente,
 Amicitia fra loro & pace fanno
 Dicendo, chi è morto habbiasi il danno.

Poi che si furno rappacificati
 Com'io ho detto, cominciò i' padrone.
 Io vi veggo Signor' marauigliati
 Et della marauiglia hauer ragione
 D'esser in questo luogo capitati,
 Et degli incanti di quel rio ladrone
 Che in tante forme si solea mutare,
 Hor egliè morto & lo trarremmo in mare.

Quel che feceffe questo negromante,
 Intendè rete, con l'incanto vano.
 Vn Vecchio Re chiamato Manodante
 A Damogir si slà nell'Oceano,
 Oue ricchezze ha congregate tante
 Che non potria slimarle ingegno humano,
 Ma la fortuna in tutto à compimento
 Ne lui ne altri non fe mai contento.

Dui figli ch'egli haueua lo san meschino
 Et per lor viue in eterno dolore,
 Il primo gli fu tolto piccolino
 Da vn schiasso maluaggio traditore,
 Io lo conobbi, egli ha nome Gardino,
 Picchiato ha'l viso, & rosso è di colore,
 Con denti rari, & col naso schiacciato,
 Poi che lo tolse non è mai tornato.

E' al secondo fratello incontrata
 Vna disauentura troppo strana,
 Prigione è stato fatto da vna Fata,
 Non so s'vdisse mai nomar Morgana,
 Dicon ch'è del fanciullo innamorata,
 Che di bellezze è cosa sopr'humana,
 Per ciò l'ha chiuso in vn lago profondo
 Onde à trarlo non basta tutto'l mondo.

Ancor che al padre ha data intentione
 Il caro figliuol suo di porgli in mano,
 Ogni volta ch'è lei mandì prigione
 Vn certo Orlando Cavalier Cristiano,
 Il quale vn nodo già d'incantatione
 Fabbriato in vn corno fece vano,
 Che lunga historia à raccontar sarebbe,
 Lo sciolse con l'ardire & forza ch'ebbe

Per hauerlo farebbe ogni partito
 La Fata & ben l'harà s'io non m'inganno,
 Ma perch'egliè tanto gagliardo e ardito,
 Ch'intèdo ch'è pigliarlo è vngrà d'affanno,
 Questo Gigante ch'è di vita vscito
 Cofise n'habbia in sua mal'hora il danno,
 Innanzì al nostro Re si dette vanto
 Di dargli preso Orlando per incanto.

Ma sin ad hor non gli è venuto fatto,
 Con tutto c'habbia preso genti tante
 Che non le conterei così in vn tratto,
 Fra gli altri è vn Grifone, vn' Aquilante,
 Et vno Astolfo che mi pare vn matto,
 Fù preso anche vn Rinaldo poco auante,
 E: fece vn' altro c'ha nome Dodone,
 Tutta gente mi par di conditione,

Et non ti dico dell'altra ch'è troppa,
 Non la direi se lingue hauessi cento,
 Tutti son scritti la sotto la poppa,
 Chi il vuol saper se ne può far contento,
 Tante foglie non getta vna pioppa
 Là di nouembre quando soffia il vento,
 Quanti son Cavalier che quel Gigante
 Ha condotti prigioni à Manodante.

Orlando mentre che costui parlaua
 Si sentì tutto auuiluppate il core,
 Perche tutti color che nominaua
 Son di Cristianità la gloria e'l fiore,
 Et egli ad vn ad vn tutti gli amaua
 Et della presa loro ha gran dolore,
 Et disse da se senz'altro dire
 Di trargli di prigione ò di morire.

Dapoi che vide il padron che stà cheto,
 Finito il poco grato ragionare,
 Parlò con Brandimarte di segreto
 Et gli comunicò quel che vuol fare.
 Poi mostrandosi in viso allegro & lieto
 Prega quel Vecchio che'l voglia portare
 A Manodante, perch'al suo comando
 Gli daua il cor di presentargli Orlando.

Così facendo vela con buon vento
 In vn tratto passar quella marina,
 Et nel grande Oceano entrati drento,
 Al Re s'appresentarno vna mattina
 In vna sala ch'è d'oro & d'argento
 Smaltata tutta, & par opra diuina,
 Che ciò ch'è in terra e'n mare et nel ciel alto
 V'era dentro intagliato & fatto à smalto.

Ferno la lor proposta à Manodante
 Dicendo che per sua difesa
 Hauuano ammazato quel Gigante,
 Et gli offerfero Orlando dar prigione.
 Per questo il Re con allegro sembiante
 Fece dar loro vn' ottima magione
 Ricca addobbata presso al suo palagio,
 Oue si sterno con diletto in agio.

Era con lor la maluaggia Donzella
 Che non la volse il conte mai lasciare,
 La quale era piu trista assai che bella,
 Voi ben ve ne douete ricordare.
 Intese questa tutta la nouella
 Dal Conte Orlando & ciò che volea fare,
 Perche à qualunque vn' altro porta amore
 Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

Così Grifone estremamente amaua,
 L'historya vn'altra volta vi contai,
 Et di vederlo pur si consumaua
 Ne pensa ad altro di & notte mai,
 Ha hor inteso che in prigione staua.
 Ma questo canto è stato lungo assai,
 Nell'altro intenderete vna nouella
 Che spero vi parrà fra l'altre bella.

I Ohò sentito dir parecchie volte,
 Che piu fatica è tacer, che parlare
 Quantunque alle ignorantì genti stoltè
 Strana proposta questa forse pare,
 Ne sia chi innanzì mi ponga le molte
 Orationi, & altre opre egregie & rare
 Di Tullio, & di Demostene, & di tanti
 Autor dotti, eloquenti, & eleganti.

Ne chi m' alleggi vn valente aduocato,
 Vn che esprimer ben sappia i suoi concetti,
 Che senza ch'alcun sia del suo fraudato,
 Della laude cio è de' suoi be' detti,
 Dirò che quando egli hanno anche ciarlato,
 Meglio era lor tenere i labbri stretti,
 Che lasciando la briglia all' eloquentia
 Fatto han de' loro error la penitentia.

Homero, il quale è'l Re de gli scrittori,
 Dice, che le parole han tutte l' ale,
 Et però quando alcuna uscita è fuori,
 Per trarla in dietro il fil tirar non vale,
 Dal cicalar son nati molti errori,
 Molti scandali usciti & molto male,
 Pochi si son del silentio pentiti,
 Dell' hauer troppo parlato, infiniti.

Diciamo adunque che non è men bello
 Il saper ben tacer, che'l parlar bene,
 Et ch'esser mostra poco sauiò quello
 Che i suoi segreti in se stesso non tiene,
 Ma colui priuo al tutto di cernello,
 Et debil molto, & tenero di schiene,
 Ch'ad vna donna (sia chi vuol gli dica),
 Perch' à tener le duran gran fatica.

Perdonatemi donne, in questo caso
 Parlo del tener vostro solamente,
 Hauete troppi buchi al vostro vaso,
 Et sete ragioneuol bestialmente.
 Però quel Greco, al quale era rimasto
 Questo consilio, à far colui prudente,
 Che la casta mogliera aspetta & prega,
 Il conferir con lei gli vieta & nega.

Dicendo che imparar debbia da lui
 Il qual la donna sua fece morire
 Per conferir con essa i pensier sui.
 Potriasi questo ad Orlando anche dire,
 Che dato fu nelle man di colui,
 Anzì à posta si fe quasi tradire
 Da quella trista, alla qual pazamente
 Conferì i suoi segreti, & la sua mente.

Dico quella Origilla traditrice
 Che tenendo à Grifon la fontasia,
 Quel che l'ha tratto il cor dalla radice,
 Al Re ne vò la scelerata & ria,
 Et ciò che Orlando à lei segreto dice
 Di voler que' prigion for fuggir via,
 Et le cose ordinate tutte quante
 La ribalda rapporta à Manodante.

Quando egli intese che quiui era Orlando,
 In vita sua non fu mai si contento,
 Per l'allegrezza vò quasi saltando,
 Pargli hauere il figliuol che tenea spento,
 Ma pur anche fra se cheto pensando
 Alla forza del Conte & l'ardimento,
 Comprende bene & conoscer gli pare
 Che prima che lo pigli harà da fare.

Alla Donzella fece dar Grifone,
 Così fra lei e'l Re l'accordo staua,
 Ma egli uscìr non volse di prigione
 Se feco anche Aquilante non si caua,
 Così fu tratto, con tal conditione
 Che s'egli & suo fratel non se n'andaua
 Con quella donna senza star punto iui,
 Di nuouo fusser prigioni & cattiuì.

Onde partirno ch'era notte scura,
 Detto altroue vi sia del lor viaggio.
 Il Re d'hauer Orlando in man procura
 Senza à lui far, ne egli hauere oltraggio,
 Perche del suo valore hauea paura,
 Fece ordinare vn certo beueraggio
 Che in tal maniera gli spiriti addormenta,
 Che come morto l'huom, nulla par senta.

A' Cavalier che non hauean sospetto
 Meschiato à ber nel vin fu dato à censa,
 Et poi la notte fur presi nel letto
 Menati via che lo sentirno à pena.
 Perch' ogni senso quel vin maladetto
 Hauea legato lor con tal catena,
 Che per piedi & per man furno menati
 Ne fin' al nuouo giorno mai suegliati.

Quando s'auuider da poi la mattina
 Esser legati in vn fondo di torre,
 Ben giudicar la Donzella assassina
 Haueruegli per merito fatti porre,
 A Dio & alla madre sua Regina
 Con preghi & voti il Senator ricorre,
 Et chiama tutti i santi ch'egli adora
 Quàti n'ha il cielo, e poi degli altri ancora.

Era quel Brandimarte saracino,
 Ma d'ogni legge mal istrutto & grosso,
 Però ch'auuezzo fu da piccolino
 A cavalcare & portar l'arme indosso,
 Et adesso sentendo il Poladino
 Ch'era con l'oratione a' santi adosso,
 Et barbottaua & dauasi nel petto,
 Gli domandaua quel che hauesse detto.

Et ben che Orlando fusse mal contento
 Pur per saluar quell'anima perduta,
 Prima gli disse il Vecchio testamento
 Et poi per qual cagione iddio lo muta,
 Et della morte & del suo nascimento,
 Et tanto l'eloquentia il Conte aiuta
 Che conuertì Brandimarte alla fede,
 Et come lui dirittamente crede.

Ben ch'iuì non si possa battezzare,
 Ha però la credenza ferma & buona,
 Et poi ch'alquanto fu slato à pensare,
 Volto ad Orlando, così gli ragiona.
 Tu m'hai voluto l'anima saluare,
 Et io vorrei saluarti la persona
 Se mille volte douessi morire,
 Hor se ti piace il modo puoi sentire.

Tu dei comprender ben come fo io,
 Che per te solo è fatta questa presa,
 Che de pagan fai si mal lauorio
 Et di Christianità sei la difesa,
 S'io pigli il nome tuo, tu pigli il mio,
 Non hauendo altri questa cosa intesa,
 Ne sendo alcun di noi qui conosciuto
 Tu sarai liberato, io ritenuto.

Io dirò sempre mai che sono Orlando,
 Tu d'esser Brandimarte habbi alla mente,
 Guarda che non errassi ragionando,
 Che dei pensar che fremo niente,
 Se fuor tu essi, io mi ti raccomando,
 Non mi lasciar nella prigion dolente,
 Et se pur muoio nel luogo oue sono,
 Fa oration per me tu che sei buono.

Quasi piagnendo il Cavalier humano
 In questa voce il suo parlar finia.
 All'hor rispose il Senator Romano.
 Non piaccia à Dio che questa cosa sia,
 Speranza debbe hauer chi è Cristiano
 In Dio, ch'aiuto & soccorso gli dia,
 Forse egli ancor ci cauerà di guai,
 Io senza te non vscirò già mai.

Sarei ben se n'uscissi tu contento,
 Pur che mi promettesse esser leale.
 Contra minacce, & preghiere, & spauento,
 A quella fede che ti fa immortale,
 La nostra vita è qual poluere al vento,
 Et può bella parer, ma nulla vale,
 Ne per saluarla ò allungarla vn poco
 Si dee l'alma mandar dannata in foco.

Brandimarte al suo dir tosto s'oppone,
 Dicendo io ho sentito assai dannare
 Chi del seruigio perde il guiderdone
 Per voler sene far troppo pregare,
 Io ti prego che muti opinione,
 Et sii contento com'io dico fare,
 Quando far non lo vogli, ti prometto
 Che tornerò di nouo à Maccetto.

Orlando vinto da piu passioni
 Non sa ne consentirgli ne disdire.
 In questo genti armate di ronconi
 Della prigion la porta fanno aprire,
 Il Conte stabil disse, ò compagni,
 Qual Orlando è di vuoi debbia venire,
 Colui ch' a desso il dica, & venga auante,
 Che presentar conuiensi à Manodante.

Brandimarte rispose incontinente
 Si ch' à pena ha colui finir lasciato,
 Non rispose altro il Senator dolente
 Ma sospirando si slaua da lato
 Hor prese Brandimarte iratamente,
 Et così proprio com'era legato,
 Che modo non hauea da far battaglia,
 Al Re lo presentò quella sbirraglia.

Manodante discreto era & humano,
 Però nel dir piaceuol modo prese.
 La fortuna (diceua) mi fu strano
 Et contra mia natura discortese,
 Ancor ch'io sappi che tu sei Cristiano
 A me nimico & tutto il mio paese,
 Perche so anche il tuo sommo valore
 M'incresce assai ch'io non ti faccia honore.

Perdona alla natura ch'è piu forte
 Che la ragione all'amor d'un figliuolo
 Ch'io ho, ch' à dirlo con parole corte,
 Conuien che tu per lui tempri il mio duolo.
 Il destin fiero & la maluaggia sorte
 Di dui m'hauea lasciato questo solo,
 Di diciotto anni à punto è il giouinetto,
 In vn lago Morgana il tiene stretto.

Questa Morgana è Fata del tesoro,
 Et perche par che già tu dispreszassi
 Non so che ceruo c'ha le corna d'oro,
 Et sue fatture & suoi incanti l'hai guasti,
 Tu dei saper come fu quel lauoro
 Et quel che detto n'ho credo che basti,
 Per questo ella ti segue in ogni banda,
 Et per hauerti ogniun prega & domanda.

Onde per far baratto del mio figlio
 Sta notte fatto t'ho così pigliare,
 Per cauar lui di così strano artiglio
 Conuieni à quella Fata preso andare,
 Ben ch'io mi fo di vergogna vermiglio
 Pensando che ti fo mal capitare,
 Doue meriti honore & cortesia,
 Ma la colpa è d'amor non è la mia.

Finì tenendo alla terra la faccia
 Il Re pien di vergogna & di dolore.
 Io son qui per far cosa che ti piaccia
 Rispose Brandimarte, alto Signore,
 Et quando non ci fussi & alle braccia
 Non haueffi catena per tu' amore
 A seruir ti verrei, che ne sei degno,
 Quanto piu hora hauendomi tu pegno?

Ben vna gratia ti domanderei.
 Potendo il tuo figliuol di prigion torre
 Per altra via, che con tormi i di miei,
 Tu non mi vogli in tanta pena porre,
 Vn mese sol da te tempo vorrei,
 Fa di me quel che vuoi se piu ci corre,
 Quel vo' che lasci col qual preso fui,
 Io fra tanto in prigion starò per lui.

Pur che il compagno che meco fu preso
 Della prigion da te sia liberato,
 Io non ricuso al vento esser sospeso
 Se in questo tempo che t'ho domandato
 Il figlio non t'è sano & saluo reso,
 Perche in quel luogo il Cavaliero è stato,
 Et io su la mia fe l'accerto & giuro
 Che gliè per ire, & per tornar sicuro.

Queste parole Brandimarte vsaua,
 Et altre appresso ch'io non canto ò scriuo,
 Come colui che molto ben parlaua
 Et era in ogni cosa arditto è attiuo.
 Al fine il Vecchio Re pur si piegaua,
 Et ben che fusse stato tanto priuo
 Del suo figliuolo, & l'aspettarlo vn mese
 Pareffe vn'anno, pur l'accordo prese.

Brandimarte si pose ginocchione
 Immortal gratie à Manodante dando,
 Da poi fu rimenoato alla prigione
 Et di quella cauato fuora Orlando,
 Chi fusse quiui stato in vn cantone
 Le parole ad vdir, che lagrimando
 La di partenza che ferno à vedere,
 Non haria il pianto potuto tenere,

Qual suol il Vecchiarel canuto & bianco
 Nel dolce luogo ou'ha su'età fornita
 Mouendo à Roma il lasso antico fianco,
 Lasciar la famigliola sbigottita,
 Tal restò quiui Brandimarte franco,
 Et sentì quasi partirsi la vita,
 Che in quel grado teneua proprio Orlando
 Ch' un buon figliuol il padre venerando,

Sapeua il Conte l'accordo fermato,
 Che in termine d'un mese dee tornare,
 Onde hauendo da lui preso comiato,
 Sopr'vna naue si mise per mare,
 In pochi giorni à terra fu portato,
 Et per essa conuiene à piede andare
 Sù per la rena per la strada piana,
 Tanto che giunse doue stà morganà;

Quel che là fecevi dirò da poi,
 Ben l' historia vdirete tutta quanta.
 Torniamo in dietro à Manodante e' suoi
 Che fanno festa, & chi suona & chi canta,
 Chi promette à Macon pecore & buoi,
 Chi incenso, & chi qualch'altra cosa santa,
 Se lor concede di veder quel giorno
 Che Ziliante là faccia ritorno;

Hauens nome il fanciul Ziliante,
 Come di sopra in molti luoghi è detto.
 Hora alle feste che si fanno tante
 Nella Città per gioia & per diletto
 Accese eran le torri tutte quante
 Di spessi lumi, & su per ogni tetto
 Sonauan trombe & corni & tamburini
 Et mille altri stromenti Saracini.

Astolfo d'Inghilterra era prigione
 Con altri assai si come hauete vditto,
 Et benche in fondo d'un gran torrione
 Pur fu l'alto remor da lui sentito,
 Et di ciò domandando la cagione
 A quel ch'al lor gouerno è stabilito,
 Rispose, io vi so dir, se nol sapete,
 Che di quì fra vn mese fuora andrete.

Et perche siate certi ch'egliè vero
 Ne altri piu n'andiate domandando.
 Al Re nostro padron non fa mestierò
 La presa piu d'alcuno andar cercan lo,
 Però che in corte è preso vn Cavaliero
 Che si fa nominare il Conte Orlando,
 Dandol in cambio il Re harà il suo figlio,
 Ch'è ben di nome & di bellezza vn glioglio;

E' ben vero anche ch'un guerrier pagano
 Che mostra esser d'Orlando molto amico
 Lasciato s'ha vscire il Re di mano
 Et tornar dee fra'l termine ch'io dico,
 Et memar Ziliante, io credo vano
 L'obbligo sia, & non lo stimo vn fico,
 Ma la conclusione è che il Re dando,
 Harà il figliuol, per contraccambio, Orlando.

Cambiossi tutto Astolfo nella faccia
 Et piu nel cor, sentendo raccontare
 Ch'Orlando ancora era giuto alla schiaccia,
 Et cominciò quel guardiano à pregare,
 Fratel dicendo, io prego che ti piaccia
 A Manodante vn'imbastiata fare,
 Che di tanto mi voglia esser cortese,
 Ch'io vegga Orlando ch'è del mio paese.

Era da tutti Astolfo molto amato,
 La cagion non accade ch'io vi dica,
 Onde fu del disio suo contentato
 Et l'impetrò senza molta fatica.
 Già Brandimarte era stato allargato,
 Staua come tra gente fusse amica
 Sopra la fe, ma disarmato, e'ntorno
 Hauens gran custodia notte & giorno.

Andò da lui il Re piacevolmente
 Et domandò chi fusse Astolfo & onde,
 Brandimarte turbar tutto si sente,
 Et pensando frà se nulla risponde,
 Perche conosce & vede espressamente
 Che indarno al Duca Astolfo si nasconde,
 Et d'esser morto tien per cosa certa
 Tosto che quella ragia sia scopertaa.

Al fin perche non pigli il Re sospetto,
 Disse io pensauo & penso tutta via
 Chi sia coteslo Astolfo che tu hai detto,
 Et non mi torna nella fantasia,
 Se nò ch'io vidi in Fràcia già vn Valletto,
 Che mi par che così chiamato sia,
 Stauasi in corte & pazzo era palese,
 Et si diceua il Buffone inghilese.

Grande era & biondo & di gentil presentia,
 Con bianca faccia & guardatura bruna,
 Ma bisognaua hauer grande auuertentia,
 Perch'ogni volta che facea la Luna
 Gli venia nel ceruello vn'influentia
 Che riu non conosceua persona alcuna,
 Rabbioso diuentaua à poco à poco,
 Fuggiaua ogniun da lui come dal foco.

Hor questo è desso disse Manodante.
 Io voglio vn po' le sue virtù sentire.
 Et così detto gli spacciaua vn fente
 Che lo facesse all'hor quini venire,
 Quel giunto à lui, con vn'inchingalante
 Gli cominciò piaceuolmente à dire,
 Che'l Re l'aspetta con allegra cera.
 Poi che piaceuol huomo & buffon'era

Et che quel Cavalier del suo paese,
 Cio è Orlando, glie l'hauca lodato,
 Astolfo d'ira subito s'accese
 Et così pien di furia & riscaldato
 Alla corte il camin con colui prese,
 Et benche da ogniun fusse guardato,
 Ad alta voce veniuua gridando,
 Dou'è quel pazzo, e quel poltrò d'Orlando?

Dou'è, dicea, dou'è questo poltrone,
 Bestia profuntuosa lingua vana?
 Mille once d'oro harei caro vn bastone
 Per gastigarlo figliual di puttana,
 Con Brandimarte il Re da vn balcone
 Vdir la voce ch'era ancor lontana,
 Tanto gridaua Astolfo & minacciuua,
 Che d'ogn'intorno il paese naua,

Brandimarte di ciò forte contento
 Diceua al Re per Dio lascianlo stare,
 Così ha il tempo suo io già lo senò,
 Co' pazzi poco si può guadagnare,
 Adesso à ponto è fuor di sentimento,
 La Luna senza dubbio debbe fare,
 Io so com'egli è fatto & l'ho prouato.
 E' peggio che se fusse spiritato,

Adunque sia legato molto bene,
 Diceua il Re, poi si conduca in corte,
 Non vogli'io del suo mal portar le pene.
 In questo Astolfo è giunto già alle porte
 Et per la scala ben ratto ne viene.
 Comincia ogniun per sala à gridar forte,
 Vn gran romor si leua d'ogni banda,
 Legate il pazzo, che'l Re lo comanda.

Vedendosi egli à quel modo legare
 Per lunatico & pazzo, pianamente
 La colera comincia à raffrenare,
 Ch'era pur alle volte anche prudente.
 Il Re gli dice, che stai tu à fare,
 Che non fai motto à questo tuo parente,
 O sia parente, ò sia del tuo paese,
 Ancor che sia di Braua & tù inghilese?

Astolfo guarda pien d'indignatione,
 Et dice, ou'è quel guercio traditore
 C'ha tanto ardir di dir ch'io sen buffone,
 Et non è al terzo di quel ch'io Signore?
 Io lo meno alla staffa per garzone,
 Ben che non credo che dica da core,
 Sapendo ben, ne potendo negillo.
 Ch'io lo tratto da schiauo & da vassallo.

Oue se tu bastardo stralunato?
 Vien fuor, che forse asconder mi ti credi.
 Il Re diceua, tu sei smemorato,
 Tù l'hai dinanzi à gli occhi & nò lo vedi.
 Guardando all' hora Astolfo in ogni lato
 Dietro & dinanzi ogniun dal capo a' piedi,
 Diceua se qualch' un non l' ha coperto
 Sotto à mantello ò cappa, e' non ci è certo,

Et fra queste tue genti tutte quante,
 Qui Brandimarte ho sol riconosciuto,
 Marauigliato disse Manodante,
 qual Brandimarte? addio mi doni aiuto,
 Hor non è questo Orlando c'hai d'auante?
 Tu dei da vero il fenno hauer perduto,
 E' Brandimarte alquanto sbigottito,
 Pur fa buon viso, & parla viuo e' ardito.

Dicendo io l'ho pur detto ch'al mancare
 Che fu la Luna e' per de l'intelletto,
 Credea te ne douessi ricordare,
 Che pur adesso adesso te l'ho detto.
 All' hora Astolfo cominciò à gridare,
 Can rinnegato, imbrociato, à dispetto,
 S'io mi l' accosto con vn calcio so lo
 Ti vo' mandar dall' uno all' altro polo.

Diceua il Re, tenetel stretto bene,
 Che crescendo gli va la malattia.
 Astolfo all' hora in tanta stizza viene,
 In tanta furia & superbia salia,
 Che il Re pensò di metterlo in catene,
 Non fu veduta mai tanta pazza,
 Ne tanta rabbia, & tanta robba disse,
 Che Turpin per paura non la scrisse.

Comandò il Re che via fusse menato.
 Egli, che come dissi, è pur prudente
 Vedendosi per pazza esser spacciato
 A fouellar comincia pianamente,
 Ch' altro rimedio non gli era restato,
 Et disse al Re che se gli daua mente,
 Che prima che di quiui fusse tolto,
 Gli mostreria che non parla da stolto.

Però che se mandaua alla prigione
 Et faceua Rinaldo à se venire,
 Et quel ch'era con lui, cio è Dodone,
 Di questa historia si potria chiarire,
 Et che voleva stare al paragone,
 Et s'egliera conuinto, anche morire,
 Et pur di nuouo andaua replicando
 Che quello è Brandimarte & non Orlando

Il Re temendo pur d'esser schernito
 Brandimarte comincia à riguardare,
 Il quale in viso pallido & smarrito
 Lo fece maggiormente dubitare,
 Era il miser condotto à tal partito
 Che non potea l'inganno piu celare.
 Confessa che l'ha fatto, & dice forte,
 Per campar il su' amico dalla morte.

Il Re dolente si stratiua il manto
 Et si pelaua la barba canuta
 Per dolor del figliuol ch'amaua tanto,
 D'hauerlo ha la speranza hormai perduta,
 Nella Città non s'ode altro che pianto,
 Et tutta l'allegrezza in duol si muta,
 Grida ciascun come di fenno priuo,
 Che Brandimarte sia squartato viuo.

Fu preso & messo in vn fondo di torre
 Tutto da capo à piedi incatenato,
 In quella non si suole alcun mai porre
 Ch'al mondo sia per viuo riputato,
 Se Dio per sua pietà non lo soccorre.
 A morte è Brandimarte condannato.
 Astolfo inteso l'inconueniente
 C'hauena fatto, fù molto dolente.

Et volentier gli harebbe dato aiuto
 Con ogni studio & ogni suo potere,
 Ma saria tardo il soccorso venuto,
 Così interuiene à chi non sa tacere,
 Quel gentil Cavaliere hor è perduto
 Per cianciar troppo, & per poco sapere
 D'Astolfo, hor qui di lor l' historia lasso,
 Et torno al Conte ch'era giunto al passo.
 Al passo

Al passo di Morgana ou'era il lago
 E'l ponte che varcaua la riuiera.
 Fermossi il Conte di mirarla vago
 Et lieto ch' Arridano hor piu non v'era.
 Così guardando vide morto vn drago
 Et vna che sopr' esso si dispera,
 Piagneualo vna donna in su la riuia
 Come se del su' amante fuisse priua.

Fermossi Orlando pien di marauiglia
 Pensando pur che cosa fuisse quella,
 La donna in viso era bianca & vermiglia
 Et sopra tutte l'altre belle, bella
 Quel drago morto in su le braccia piglia
 Et con esso entra in vna nauicella
 Correndo giù per l'acqua alla seconda,
 Et nel mezzo del lago si profonda.

Parse questa ad Orlando sirana trama
 Et sopra se pensò alquanto resta.
 In questo è comparita vn' altro Dama
 Sopr' un cauallo. & vien veloce & presta,
 Com' ha veduto il Conte, à nome il chiama,
 Dicendo Orlando, & faceua gran festa,
 Par ben che Iddio del cielo habbia voluto
 A tempo quì mandarti à darmi aiuto.

Questa Donzella ch'è quì capitata
 Et col Conte à parlar s'è messa adesso
 Era d'un sol sergente accompagnata.
 Dilei vi conterò l'istoria appresso,
 Dico altra volta vi sarà contata.
 Però che sono stracco, io vel confesso,
 Et la stracchezza par che venga à punto
 Quando io sono alla fin del canto giunto.

CANTO XIII,

Perche con voi conuien ch'io mi governi
 Nel corso mio, se nõ vogl'ire al fondo,
 Vi prego vn'altra volta lumi eterni
 Che d'otio & di viltà sgombrate il mondo,
 Gratia da corpi vostri alti & superni
 Piousa & faccia il mio tanto si giocondo,
 Et si altier ch' à voi la voce saglia,
 Perch'io canto d'amore & di battaglia.

L'un & l'altro esercito è giouenile,
 Nimico di riposo, atto all'affanno,
 L'un & l'altro mestier da huom gentile
 Che fatica non fugga, & sprezzà l'danno,
 Con questi fessi l'animo virile,
 Quantunque hoggi assai mal tutte si fanno,
 Per gloria già solea la guerra farsi,
 Tauerna & mercantia può hor chiamarsi.

Et già fu madre degna & honorata
 Di tanti gloriosi Capitani.
 Et la stagion d'amore anch'è passata,
 Poi che con tanti affanni & pensier vani
 Senza hauer di diletto vna giornata
 Si pasce l'huom del viso & delle mani,
 Come sa dir chi n'ha fatta la proua,
 Che raro in donna fermezza si troua.

Deh non guardate Damigelle al sdegno
 Che l'huom fa molte volte esser audace,
 Tutte le donne non vanno ad vn segno,
 Vna è buona & leal, l'altra è fallace,
 Et io per quella che'l mio core ha in pegno
 A tutte l'altre mercè chieggiò & pace,
 Et ciò che sopra pazamente dico,
 Per quelle intendo sol del tempo antico.

Fra le qual so che non porrete mai
 Quella che sopra ve deste venire.
 Vi ricordate ben due lasciai
 Che di due donne vi voleuo dire,
 Vna prima, che pianto c'hebbe assai
 In acqua con vn drago lascioffi ire,
 L'altra ch'al Conte si mostrò si humana,
 Quella dal drago morto era Morgana.

L'altra si chiama Fior delisa, quella
 Che fu da Brandimarte tanto amata,
 Di questa vi dirò poi la nouella,
 Vo'contar prima quella della Fata,
 La qual sendo maluaggia piu che bella
 Poi ch' à Arridan la vita fu leuata
 Dal figliuol com'udiste di Milene,
 Fecce a' suoi casi altra prouisione.

Confughi di certe herbe & di radici
Et frondi colte al lume della Luna,
E'n monti alpestri, sterili, e' infelici
Pietre trouate per la notte bruna,
Et con parole fiere incantatrici
Mutato haueua in sua mala fortuna
Il miser Ziliante, & fatto drago
Per porlo in guardia al ponte sopra'l lago.

Così cambiata gli hauea la figura,
A ciò che con l'horribile apparenzia
Faccia à chi viene à quel ponte paura.
Ma fuisse ò per difetto di scientia,
O per strigner l'incanto oltra misura,
Fece e' lla il male, & e' la penitentia,
Che come à punto quella forma prese,
Trasse vn grido, & morto si distese.

Onde la Fata che tanto l'amaua.
Di deglia seco credette morire,
Et dolorosamente lagrimaua
Come nel canto adietro vdiste dire,
Et con la barca per l'acqua il portaua.
Per farlo sotto al lago rinuenire.
Hor piu di lei l'historia non fauella,
Et torna à dir di quell'altra Donzella.

Tosto che Fior delisa hebbe veduto
Il Conte, disse, Iddio mi t'ha mandato.
Veramente dal cielo à darmi aiuto,
Che ne sia mille volte ringratiato,
Io ho la virtuuà già conosciuto,
Hor di mostrarla tutta sii pregato,
Et perch'intendi ben quel c'hai da fare,
Piacciati sin ch'io'l dico attento stare.

Da poi ch'io mi partii da quello assedio
Che d'Albraca alla Rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita, affanno, & tedio
Ho cerco Brandimarte notte & giorno,
Ne à trouarlo è stato mai rimedio,
Ond'io faceuo adesso in là ritorno
Per intender se mai fuisse tornato,
Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

Costui che meco vedi per sergente
Ho riscontrato à mezz'ò del camino,
Et detto m'ha, venendo, stranamente
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d'un Re ricco & potente,
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all'isola lontana,
Et diello al Conte di Rocca siluana.

Anzi vendello, & hauendol venduto
Rimase in casa, quel Conte à seruire,
Da poi che fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne & tanto ardire
Ch'era d'intorno da tutti temuto,
La onde il Conte innanzi al suo morire
Ne moglie hauendo, et non hauendo herede
Figlio se'l fece e' l suo Stato gli diede.

Il qual da poi disioso d'honore
Cercado il modo andò per monte & piano,
Et nella terra per gouernatore
Lasciò costui che vedi & Castellano,
Hor vn vicino il qual anche è Signore
Ma crudel sopr'ogn'altro, & inhumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in vn tratto.

Et con vassalli & sudditi & famigli
S'è posto ad assediare Rocca siluana,
Ne se ne vuol partir sin che la pigli,
Infin che tutta per terra la spiana,
Gridando Brandimarte è in mal'artigli
Prigion nel lago adesso di Morgana,
Et io sono à combattervi venuto,
Da lui non aspettate in vano aiuto.

Costui teme da vn canto la morte
Se per forza colui l'hauesse preso,
Et d'altra parte gl'increscera forte
Che'l suo signor da lui si tenga offeso,
Disperato alla fin gettò la sorte
Et fece incanti, ond'ha spiato e' nteso
Che troppo è ver q'l che Rupardo ha detto
Che Brandimarte è prigione in effetto.

Ond'io ti prego, Conte mio, se gratia
 È degna d'impetrar da te donzella,
 Che tu lo canì di tanta disgratia,
 Così propitia & benigna ogni stella
 Faccia la voglia tua contenta & satia
 Di ciò che vuoi dalla tua donna bella,
 Et dìciò ch'altro il cor tuo cerca e brama,
 Et viui sempre in gloriosa fama.

Orlando con parole non men grate
 Alla donna narrò ciò che sapea
 Di Brandimarte, & le cose passate,
 Et come al lago ritornar volea
 Per Ziliante, & come indi cauate
 Quell'altre genti, & lui lasciato hauea,
 Et come in cambio Brandimarte harebbe,
 Che il Re per Ziliante gliel darebbe.

Di ciò la donna contenta restaua
 Et del bel palafreno in terra scesa
 Diuotamente à Dio volta, pregaua
 Che desse al Conte honor di quell'impresa,
 Il qual già verso lei la via pigliaua,
 Et è giunto alla porta ou'è la scesa,
 Era alla porta Orlando già arriuato
 Et ben la sa, ch'altra volta v'è stato.

Nascosa era la porta sotto vn sasso
 Di fuor coperta di pruni & di spine,
 Il Conte scese giù calando al basso
 Fin che fu giunto della scala al fine,
 Andò poi quasi vn miglio passo passo
 Et sopra vn suol di marmi & pietre fine
 In su la piazzetta giunse del tesoro
 Dou'è quel Re di gicte fatto & d'oro.

Quini trouò la sedia che Rinaldo
 Portata haueua insin presso all'uscita,
 Della quale à dir piu non mi riscaldo
 Perche l'historia già n'hauete vedita,
 Il Conte quini non istette saldo
 Ma segue, oue à seguir la via l'inita,
 Giugne oue stà Morgana nel giardino
 Ch'è partito dal muro cristallino.

Appresso al quale è la bella fontana,
 Altra volta v'ho il luogo diuisato,
 Et presso à quella la vaga Morgana
 Che Ziliante hauea risuscitato
 Et tratto fuor di quella forma strana,
 Piu non è drago, ma huomo è tornato,
 Pur ancor per la tema il Gioninetto
 In viso si mostraua pallidetto.

Pettinaua la Fata il Damigello
 Baciandol spesso con molta dolcezza,
 Non fu mai di pittura di pennello
 C'hauesse in se tanta gratia & vaghezza,
 Egliera d'una certa sorte bello
 Che non pare a mortal la sua bellezza,
 Egliera tal, che perdonato harei
 Si bel furto ad vn ladro, non ch'è lei.

Ella si disfacea qual neue d'ghiaccio
 Guardando come vn specchio quel bel viso,
 Et così stretto tenendol in braccio
 Le pareua esser ratta in paradiso.
 Stando sicura di noia & d'impaccio
 Orlando l'arriuò sopra improvviso,
 Et come Ammaestrato alle sue spese,
 Non perde il tempo, ma nel crin la prese.

Dette di man come fu giunto al crine,
 Che s'uentolaua biondo nella fronte,
 Ella con voci & sembianze volpine,
 Con finti sguardi & con parole pronte
 Humilmente pregaua che s'inchine,
 Se tieni offereso, à perdonarle il Conte,
 Offerendogli in premio & in ristoro
 Infinite ricchezze, argento, & oro.

Pur che le lasci il Gioninetto amante
 Gli promette di trarre ogni altra voglia,
 Ma il Conte sol domanda Ziliante.
 Ne cosa è che da questo lo distoglie.
 Hor chi farebbe à raccontar bastente
 I pianti, i gridi, il lamento & la doglia
 Ch'ella facena come cosa stolta.
 Ma nulla gioua, il Conte non l'ascolta.

Ziliante ha già preso per la mano
 Et del giardin con esso fuor ne viene,
 Ne della fata teme il poter vano
 Che pel ciuffetto ben presa la tiene.
 Ella pur piagne & falamento strano
 Et non troua soccorso alle sue pene,
 Hor lusingha, et hor prega, & hor minaccia,
 Ma il Conte par che beffe se ne faccia,

Passan la piazza, & vengon per salire
 Su per la scala tra que' sassi duri,
 Et quando furno à punto per vsire
 Fuor della porta de' luoghi piu scuri,
 Dissele il Conte. io mai non ti lascio ire
 Se tu non mi prometti & non mi giuri
 Per quel Demogorgon ch'è sopra voi,
 Ch'io sia sicuro da gli oltraggi tuoi.

Sopra le Fate è quel Demogorgone,
 Non so se mai l'udiste nominare,
 Et giudica fra loro & tien ragione
 Et ciò che piace à lui può d'esse fare,
 La notte scura caualca vn montone,
 Traualca le montagne & passa'l mare,
 Con vn flagel di serpi fatto batte
 Le Fate et Streghe che diuentan gatte.

Se la mattina le troua pel mondo,
 Perche il giorno non possan comparire,
 Le batte con vn certo cotal tondo,
 Che le vorrebbon volentier morire,
 Hor nel mar l'incatena & ben nel fondo,
 Hor sopra'l vento scalza le fa ire,
 Et hor pel foco dietro à se le mena,
 A chi dà questa, à chi quell'altra pena.

La onde Orlando scongiurò la Fata
 Per quel Demogorgon ch'è suo Signore.
 La qual rimase tutta spauentata.
 Et fece il giuramento per timore,
 Fuggì nel fondo poi che fu lasciata,
 Vscirno Ziliante e'l Senatore
 Et trouar Fiordelisa ginocchione,
 Che non hauea finita l'oratione.

Et da poi ch'ambe dui gli vide vsciti
 Ne daua gratie all'aiuto diuino,
 Da poi n'andar, di li sendo partiti,
 Infìn al mar, ch'à loro era vicino,
 Et sendo sopra la naue saliti
 Con tempo fatto poser si in camino
 Tenendo fra Leuante & Tramontano
 Sin che fur giunti all'Isola lontana.

Smontaro à Damogir doue murate
 Son due torri alte, et nel mezzo vn bel porto.
 Quando le genti in sul molo adunate
 Hebber in naue il Giouinetto scorto,
 Alzarò vn grido allegro con pietate,
 Perche prima ciascon lo tenea morto,
 Grida ogniun quanto può piccolo et grãde,
 Risponde il lito da tutte le bande.

A Manodante giunse la nouella
 Che già per tutta la terra risuona,
 Corre & ha solamente la gonnella,
 Non aspetta ne manto ne corona,
 Non vi restò ne vecchio ne donzella
 Ogn'arte ogni lauoro s'abbandona,
 Chi era in letto ammalato à iacere,
 Fin alle bestie corrono à vedere.

E' pien della calcata & spesso gente
 Non pur il porto, ma il lito marino,
 Ziliante sm onto primieramente,
 Poi Fiordelisa, & dietro il Paladino.
 Il sezzo ad vscir fuor fu quel sergente,
 Come fu visto, ogn'un gridò, Bardino,
 Bardin, Bardino ogn'un grida & fauella,
 Dell'altro figlio il Re saprà nouella.

Poi che la turba fu tratta da banda,
 Lo strepito & la voce alquanto allenta,
 Humile il Conte al Re si raccomanda
 E'l suo figliuolo innanzi gli presenta.
 Di Brandimarte poi tosto domanda,
 Ma il Re dargli risposta non s'attenta.
 Parendo essergli crudo & fiero stato
 Hauer l'amico suo sì mal trattato.

Pur gli rispose ch'era saluo & sano,
Ma per vergogna il viso hauea vermiglio.
Così tornando, e'l Conte hauendo à mano
A caso venne à riuoltare il ciglio,
Et vedendo Bardin, disse. ah villano
Hor che fecesti ladro di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore
Che già mi tosse il mio figliuol maggiore.

Fu ad vn tratto imbauagliato & preso,
Domandaua egli sol d'esser vditto,
Onde di nuouo in libertà fu reso,
Et al Re disse com'era fuggito
Per mare in barca, & poi à terra sceso
In vna Rocca il figlio hauea nutrito.
Ne si sapendo il nome, fece ad arte
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

Nome hauea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte il quale è hor prigione,
Et fu figliuol di questo Manodante,
Et quel sergente per disperatione,
Per che il Re gli ne daua ogni di tante,
Fusse per ira, ò per altra cagione
Io nol so dir, ma fuggissi Bardino,
Et Bramador portonne fanciullino.

Da poi che l'hebbe à quel Conte venduto,
Quel di Rocca siluana com'è detto,
Hauendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quiui sol per suo rispetto,
Et fin che d'anni non fu ben cresciuto
Non volse mai lasciare il giouinetto,
Et Brandimarte gli hebbe sempre amore
Et lasciollo in suo Governatore.

Tutto questo narrò Bardino à punto
Contando al Re l'historia del figliuolo,
Che quando intese à che fine era giunto
Merir cre dette d'affanno & di duolo,
Et staua immoto à guisa d'huom defunto,
Perche posio l'hauea misero & solo
In quel fondo di torre scalzo & nudo,
Hor si lamenta d'esser stato crudo.

Et benche prima hauesse già mandato
Per rispetto d'Orlando à trarlo fuore,
Hora à mandarui s'è ben riscaldato
Pascendo di letitia & pianto il core,
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non fu veduta mai festa maggiore,
Per ogni tetto, & palco, & muro, & torre
Ogniun con lumi accessi intorno corre.

Di cimbaletti, d'arpe & di liuti,
D'ogni vaga armonia san mescolanza,
Il Re che dui figliuoli hauea per dui
Hor gli ha trouati contra ogni speranza,
Son tutti i Gentilhuomini venuti
A corte e'n piazza, & chi suona, e chi dà,
Et le fanciulle & le Dame amoroze
Gettan dalle finestre fiori & rose.

Fra tanta gioia & fra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte innanzi al padre,
Ch'era dià in prigione hor è in altezza,
Era coperto di vesti leggiadre,
Tutto'l popol piagnea per tenerezza,
Il Re lo domandò chi fu sua madre,
Dis'egli, Albina. se ben mi rammenta,
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

Non potè il Re piu oltre sofferire
Et piagnendo dicea figliuol mio caro,
Caro figliuolo, hor che debb'io mai dire
Che t'ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami ti prego il mio fallire,
A quel ch'è fatto non è piu riparo,
Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
Et ha piena di lagrime la faccia.

Poi s'abbracciaron esso & Zilante,
Et ben che sien fratelli ogniun s'auuisa,
Che l'uno all'altro è troppo simigliante,
Ben che l'età diseguale è diuisa.
Hor chi direbbe la carezza tante
Che Brandimarte fece à Fiordelisa?
Et poi che tutti in festa & gioia sono,
Hebbe dal Re Bardino anche perdono.

Con questa occasione parue ad Orlando
 Piu che facesse mai ser vn bel tratto
 Mentre che stanno cosi festeggiando
 Baroni & Re. che par ch'ogniun sia matto,
 Andò si l'eloquentia accomman to,
 Che finalmente ogniun Crisliano ha fatto,
 Hebbe fatica assai ma Brandimarte
 Anche vi fece piu che la sua parte.

Vscirno fuora anch' à questo romere
 Rinaldo, Astolfo & gli altri tutti quanti,
 Et fu lor fatto singular honore,
 Da capo à pie vestiti insin à guanti.
 In questo vna donzella di splendore
 Tutta la sala empiedo si fa auanti,
 In sala viene, & tante gioie ha in testa,
 Che sol di lei splendea tutta la festa.

Ogniun la guarda attonito & smarrito,
 Ne v'è chi la conosca assai ne poco,
 Eccetto Orlando & Brandimarte ar dito
 Che l'haueuan veduta in altro loco.
 Questa è colei che gabbò il suo marito,
 Non so se vi ricorda di quel gioco,
 Quando fu presa con le pille d'oro,
 Et ella poi ne fe doppioristoro.

Facendo Or dauro sotterra venire,
 Che non fu mai la piu dolce nouella,
 Voi la sapete. io non la vo^o piu dire,
 Ma ricordarti sol che questa è quella
 Che Brandimarte ch'era per morire
 Salutò ne sapea d'esser sua sorella,
 Quando da lui & dal Conte d' Anglante
 Vccise fu Ranchera & Orridante.

La riconobbe hor qui per quel ch'ell'era
 Et s'abbracciò con lei con molta festa,
 Et rammentolle l'herbe, onde già intera
 Gli hauea di guasta tornata la testa
 All'hor che dal compagno di Ranchera
 Gli fu al fonte con vn colpo pesta.
 Et altre cose ch'io metto da canto
 Diceuan fra lor con gioia & riso & canto.

Da poi che molti giorni fur passati
 Ne tanto piu si suona & canto & danza,
 Vna mattina Dodone ha chiamati
 Tutti que' Cavalieri in vna stanza,
 Et disse lor com'erano aspettati,
 Et che quella non era la lor stanza,
 Ma in Francia per la qual mettere in fondo
 Veniua armato piu che mezzo il mondo.

Rinaldo e'l Duca disser prestamente
 Che tutti pel suo Dio voglion morire,
 Et per la fede santa, & per la gente
 Da Carlo lor Signor mai non partire,
 Ma il Conte Orlando nostro non la sente,
 Et in conclusion non vuol venire,
 La causa non si fa, se non fu amore
 Che in altra parte gli hauea volto il core.

Di quegli altri il partir non fu piu tardo,
 Passaro in poco tempo l'Oceano,
 Et Rinaldo salì sopra Baiardo,
 Il Duca Astolfo sopra Rabicano,
 Orlando Brandimarte suo gagliardo
 Molto pregò, quantunque fusse in vano;
 A star col padre Ziliante & esso,
 Che si vede ogni giorno il fin piu presso.

Ma nessun prego, nessuna ragione
 Può Brandimarte à casa far restare,
 Ziliante ch'è giouin si dispone
 Quel che Orlando il consiglia, pur à fare,
 Brandimarte è salito già in arcione
 Disposto il Conte Orlando non lasciare,
 Et andar là dou'era Briigliodoro
 Tenuto in guardia da quel Barbassoro.

Il quale al Conte fu restituito
 Et fattogli carezze & molto honore.
 Il Duca Astolfo prima era partito,
 Et Rinaldo & Dodon pien di valore,
 Il quale Astolfo Duca era guarnito
 Dell'arme d'oro, & pare vn Dio d'amore,
 Portando in man quella lancia diuina,
 Et giunse à casa della Fata Alcina.

*Alcina, vna sorella di Morgana
Nel Regno degli Atarberi dimora,
Che stanno presso al mare à Tramontana
Et son d'ogni costume & legge fora,
Ella ha fatto iui con l'arte sua strana
Vn giardin ch'è piu bel di quel di Flora,
Et vn castel pur fatto per incanto
Di marmo, anzi Alabastro tutto quanto.*

*I Cavalier si come hauete vdito
Passauan quiui presso vna mattina,
Et guardando il giardin vago & fiorito
Che fabricato par per man diuina,
Voltarno gli occhi à caso verso il lito,
Oue la Fata sopra la marina
Facea venir con arte & con incanti
I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.*

*Quiui eran tonni quiui eran delfini,
D'ombrine, & pesci spada vna gran schiera,
Di grandi & mediocri & piccolini,
In somma ogni statura, ogni maniera,
Diuerse forme di mostri marini,
Rotoni & capidogli assai ven'era,
Et philistrati & pissici & balene
Le ripe hauean à lei d'intorno piene.*

*Delle Balene v'era vna, che'l core
Non mi dà di contar la sua grandezza,
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
Et mette di due dita la lunghezza,
Il dosso sol mostraua, ch'è maggiore
Ch'undici passi & anche piu d'altezza,
Et veramente à chi la guarda pare
Vn' Isoletta nel mezzo del mare.*

*Hor com'io dissi, la Fata pescava
Ne rete non hauea, ne altro ingegno,
Sol le parole che all'acqua parlaua
Facean tutti que' pesci stare à segno.
Hor quando à dietro il viso rinoltava,
Vedendo i Cavalier. prese gran sdegno
D'esser veduta à far quel vil mestiero,
Et d'affogargli tutti hebbi pensiero.*

*Et mancò poco certo che non fello,
Ch'una radice hauea seco incantata
Et vno pietra chiusa in vn' anello
La quale haria la terra profundata,
Astolfo solo il qual le parue bello
L'ha dalla prima opinion cangiata,
Guardandol fiso si sentì nel core
Pietà venire, & fu presa d'amore.*

*Et cominciò con essi à ragionare
Dicendo, Cavalier, se vi volete
Degnar con meco fermarui à pescare,
Ben ch'io non habbia ne hamo ne rete,
Maravigliati vi farò restare
Pesci à veder che visti non hauete,
Di forme grandi, piccole & mezzane
Quante n'ha il mare, & tutte le piu strane.*

*Oltra quella Isoletta è vna serena,
Passi là sopra chi veder la vuole,
Evn bel pesce, ne credo ch'è pena
Ne vegga dieci in tutto'l mare il Sole,
Così Alcina falsa alla Balena
Condusse il Duca Astolfo con parole,
La quale al lito era tanto vicina,
Che caualcò quel poco di marina.*

*Non passò già Rinaldo ne Dodone
Perche di qualche inganno hebbet sospetto,
Et ben chiamarno il figlio del Re Oihone,
Ma volse passar egli à lor dispetto.
Hor l'ha ben quella Fata per prigione
Et pensa di goderlo à suo diletto,
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch'ella & se ne ride.*

*Lenossi la Balena indi di fatto
Però che Alcina così le comanda,
Al Duca Astolfo pare hauer mal fatto,
Scherzando la Balena v'è alla banda,
Onde il Duca restò piu stupefatto
Et per paura à Dio si raccomanda,
Fata non vede piu, ne parlar osa,
Ella ben presso à lui s'era nascosa.*

Rinaldo che lo vede via portare
 A quella guisa, s'è forte turbato.
 Et vuole il suo cugin pur aiutare
 Ancor che à posta sia mal capitato,
 Vrta Baiardo con gli spron nel mare
 Dietro al gran pesce come disperato,
 quando Dodon lo vede, non islette
 Altro à pensar, ma dietro à lui si mette.

La Balena n'andaua lenta lenta
 Perch'era grande & di natura graue,
 La vuol giugnere il prencipe, ma lenta,
 Baiardo à galla v'è com'una naua.
 Ma la voce mancar par ch'io mi senta,
 O veramente ell'è fatta insoaua,
 Et se volete dir il ver. son roco,
 Però lasciate ch'io mi posi vn poco.

CANTO XIII.

FV di ferro colui che prima tolse
 La cara donna al giouinetto amante,
 Et quel che lei dal dolce nodo sciolse
 Del caro amante suo, fu di diamante.
 Chi fu sì duro, credo ch'anche volse
 Da terra l'herbe suegliere, & le piante,
 E'l Sol dal cielo, et se cosa è maggiore
 Che sia legata con nodo d'amore.

Dolce nodo d'amor, caro legame,
 Che di dui cor fa vn, si forte strigne,
 Et che due vite fila con vn flame,
 Vna sol' alma con dui corpi cigne,
 Ben è colui che le diuide infeme.
 Ne pur vergogna il volto gli dipigne,
 Et non gli intenerisce & non gli scalda
 Il cor pietà, che pietra è viuà & salda.

Quà d'io pèso à Morgana, ardo et agghiaccio
 D'ira col Conte, & con lei di dolore,
 A cui potea così suegliere vn braccio,
 Così di mezz'ò il petto trarle il core,
 Quest'altro vuol andare à dare impaccio
 A questa donna, & turbarle il su'amore,
 Chi domandasse lor per che cagione
 Lo son, risponderian c'hanno ragione.

Orlando l'amicitia allegherebbe
 Di Brandimarte, & questo il parentado,
 Che fu cagion che del cugin gl'incerebbe
 Et lo fece passar si alto guado.
 Forse che l'ver l'un & l'altro direbbe,
 Ma io per hora à quella cosa bado,
 Ne vorrei che da sauui ne da matti
 Simili scherzi mai mi fusser fatti.

Ma veggiam ch'io non stessi troppo à bada
 Con queste Alcine, et Morgane, et dragoni,
 Nò v'ho àcor mostro vn bel colpo di spada,
 Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni
 Et tenga da quel fin diuersa strada,
 Del qual fatte ho sì gran propositioni,
 Ma non vi sia per Dio stato molesto,
 Non vien si tardi il mal che non sia presto.

Non è senza ragion se'l differisco,
 Et se non v'ho le rime così pronte,
 Che pauentosamente à dirlo ardisco,
 Ben tosto sentirete Rodamonte
 Che qual vn drago anzi pur Basilisco
 Fa cader morto chi lo guarda in fronte,
 Seco alle man Rinaldo sentirete,
 Et piu sangue & piu mal che non volete.

Leuiarlo prima da quella Balena
 Che via ne porta Astolfo per incanto,
 Dodon gli è dietro & ben le gambe mena,
 Ma Rinaldo è passato innanzi tanto
 Che con la vista può seguirlo à pena,
 Et fu per annegar, ben che sia santo,
 Però che il suo causal ch'è grande et grosso
 Al fondo se n'andò con esso adosso.

Come si vide il giouine caduto
 Si se piu volte il segno della croce
 Forte chiamando Dio che gli dia aiuto,
 Rinaldo si riuolse à quella voce
 Et pensò certo che fusse perduto,
 Così diuerso fuoco il cor gli cuoce,
 Astolfo innanzi à lui n'era portato,
 Et dietro gli è questi'altro hora affondato.
 Mosse

Moffelo piu il pericol di Dodo n
 Et fegli à dietro riuoltar Baiardo,
 Correndo v' sen'za colpo di sprone
 Quel caual sopra'l mar, tanto è gagliardo.
 Così quel di Nettuno ò di Tritone,
 Così salta vn delfino ò in terra vn Pardo,
 Ne volea star piu punto à darli aiuto,
 Che già Dodon due volte hauea beuto.

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio
 Et sopra'l lito lo porta all'asciuto,
 Et poi che l'hebbe tratto fuor d'impaccio,
 Tornar dietro al cugin disposto è al tutto,
 Ma troppo lungi è quello animalaccio,
 Poi cominciossi à fare il tempo brutto
 Et l'aria ad oscurarsi & farsi bruna,
 E'l mare turbarfi irato in gran fortuna.

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare,
 Ma Prasilido gli fe tanta contesa,
 Dodone, Hirolido il sepper si pregare,
 Ch'al fin piagnendo abbandonò l'impresa,
 Stassi in sul lito & non sa che si fare
 Poi che non troua al suo cugin difesa,
 Il mar piu leua l'onde verso'l cielo,
 Cade tempesta & pioggia & neue et gielo.

Questa tempesta così repentina
 Che par che'l mondo si voglia inghiottire
 Per arie maga fatta fu d'alcina
 A ciò che dietro alcun non le poss'ire.
 Lasciamo Astolfo in mezzo la marina,
 Molte cose di lui v'ho ancora à dire,
 A Rinaldo torniam che in su la riu
 Sta come cosa ne morta ne viu.

Qual sotto l'ombra d'un'olmo ò d'un foggio
 Piagne i perduti figli Filomena,
 Che l'ha appostando l'arator seluaggio
 Tolti del nido, essendo nati à pena,
 Ella mentre che luce il solar raggio
 Et la notte dappoi, l'aria serena,
 Chiamando il rubator duro & crudele,
 Empie di soauissime querele.

Poi che gran pezzo in sul lito deserto
 A piagner stato fu come v'ho detto
 Con quella pioggia adosso allo scoperta,
 Ch'iu non era ne loggia ne tetto,
 Oue vada, oue sia dubbioso e'ncerto
 Perch'era in vn paese maladetto,
 Pur si risolue, & lungo la marina
 Verso Ponente piu giorni camina.

Gli Atarberi passò gente inhumana,
 Di qua da loro il monte di carrubbio,
 Et per la Tartaria venne alla Tana,
 Quel che la fesse Turpin mette in dubbio,
 Se non che venne nella Transiluania
 Et passò in fine il fiume del Dannubbio
 Et giunse in Vngheria quella giornata
 Oue trouò gran gente insieme armata.

Era iui fatta questa adunatione
 Di gente armata di spada & di lancia,
 Perche Ottacchier figliuol di Filippone
 Che sen'za pelo ha l'una & l'altra guancia
 Haueudo v'dita la preparatione
 Del Re Agramante per passare in Francia,
 Era mandato dal suo Vecchio padre
 Carlo mano aiutar con quelle squadre.

Nella Città di Buda entrò Rinaldo
 Oue il Re lo raccolse & fegli honore,
 Et così Vecchio non potea star saldo
 Mostrando in honorarlo estremo ardore,
 Fessi il giouine il doppio arditto & baldo
 Parendo alla sua gita vn gran fauore,
 Vn grand'acquisto d'honore & guadagno
 Hauer Rinaldo feto per compagno.

Il qual fu fatto in publico consiglio
 Capitano, & ogniun ne fu contento,
 Già le liste di candido & vermiglio
 Negli stendar di son piegate al vento,
 Raccomanda à Rinaldo il Re il suo figlio,
 Et quella gente & se molto lamento,
 Poi dietro tutte alle real bandiere
 Verso Ostrelie s'anniarono le schiere.

Passarò Vienna & per la Chiarentana
 Varcarno l'alpi ou' è 'l nostro confino,
 Et giù scendendo nell'Italia piana
 Vennero auanti & giunsero al Tesino,
 Tre giorni mancò d'una settimana
 Prima hauea Desiderio il suo camino
 Preso, & si come quiui si ragiona
 Con la sua gente entrato era in Sauona.

Onde Rinaldo insieme & Ottachieri
 Seguir deliberarno il Re Lombardo,
 Haueuan trentamila Cavalieri
 L'un piu che l'altro disposto et gagliardo,
 Et vanno à quella impresa volentieri
 Ne v'è chi habbia viso di codardo,
 Passaro i monti, & giù nel Genouese
 A cantò al mar la gente si distese.

Non hebber caminato molti giorni
 Che di Prouenza giunsero a' confini,
 Et vaggheggiando que' colletti adorni
 Fra cedri, aranci, et palme, et lauri, et pini,
 Sentir sonar tamburi & trombe & corni,
 Che par dietro à quel monte il ciel reuini,
 Tanto alto & strano & diuerso è 'l romore,
 Che n'habbia tema ogni sicuro core.

Rinaldo innanzi v'è con lieta fronte
 Et seco mena Ottachieri & Dodone,
 L'esercito lasciarò à piè del monte
 Infìn che giunti son sopra 'l vallone,
 Là dou' il dispietato Rodamonte
 Fa de' Lombardi gran distruttione,
 Stato poco anzi rotto da lui era
 Con la sua gente il Duca di Bauiera.

Et quattro suoi figliuoi feriti à morte
 Iaceuan sopra 'l campo sanguinoso,
 Et ei fuggito infìn sotto le porte
 È di Marsilia affluito & doloroso.
 Il Saracin diuenta ogn'hor piu forte,
 Piu fiero, piu superbo & piu orgoglioso,
 Il Duca di Sauoia & de Lorena
 Hauea distesi morti in su la rena,

Alla bella & valente Bradamante
 Haueua sotto ammazato il destriero,
 Delle genti minute uccise tante
 Che spauentato ne trema il pensiero,
 Voi n'intendeste parte poco auante,
 Ben mi ricordo à punto dou'io ero,
 Quando il lasciai di foco tutto acceso
 Visto il stendardo per terra disteso.

Quella bandiera ch'era rossa & d'oro
 Nel mezzo à sopraposte ricamata,
 Ricamata vna donna ha in bel lauoro,
 La quale è Doralice di Granata,
 Di Rodamonte il diletto, e 'l tesoro,
 Cosa del mondo à lui non è piu grata,
 Perche colei c'ha quella somiglianza
 Era la vita sua, la sua speranza.

Quando in terra la vide Rodamonte
 Per la grand'ira non trouaua loco,
 Arruffar feli i crin sopra la fronte,
 Et fece gli occhi rossi come foco,
 Qual vn cinghial ch'à furia esce del monte
 Et cacciatori & cani stima poco,
 Fiacca le spine, & batte ambe le zanne,
 Come folgore per mezzo irato vanne.

Con tal sembiante il feroce Pagano
 Sopra i Lombardi miseri si sprona,
 Et sgombrar fece tosto il monte e 'l piano,
 Non vi rimase viuua vna persona,
 Taglia gli huomini e l'arme ad ogni mano,
 Della rouina il mondo e 'l ciel risuona,
 Scudi ferrati, vsberghi, et piastra, et maglia
 Sferra, spezza scauezza squarta et smaglia.

Della sua gente ognihor cresce la folla
 Che poco innanzi in fuga se n'er'ita,
 Hor ritorna gridando volta volta
 Et le schiere Cristiane strugge & trita.
 Intorno al franco Re tutta è raccolta,
 La Cristianita si fugge sbigottita
 Il viso del pagan la fa fuggire,
 Ch'è si cru del che non si può soffrire.

Nel campo nostro era quel Cavaliero
 Ch'io dissi già, chiamato Rigonzone
 Forte oltra modo & di natura fiero,
 Ma non hauea ne senno ne ragione,
 In esser viuo, ò morto, rotto, ò intero,
 Sano, ò ferito, poca cura pone,
 Don'è la furia, e'l pericol maggiore,
 Quiui lo porta il pazzo suo furore.

Visto costui lo stratio che faceua
 Il crudel Saracin della sua gente.
 Gli salta il grillo & di schiera si leua
 Et vagii adosso furiosamente
 Che nell'animo suo tanto il teneua,
 Quanto se fusse manco che niente,
 Roppe la lancia & non potè piegallo
 Quantunque ancor l'urtasse col cauallo.

Col petto del cauallo vridò nell'anca
 A Rodamonte il giouine animoso,
 Ma quella fiera è troppo salda & franca,
 Troppo graue quel corpo & ponderoso,
 Il fren del suo destrier con mano abbranca
 Et lo ritien nel corso furioso,
 Nò stette il Parmigian per questo à bada,
 Ma messe man di subito alla spada.

Lasciato il fren con l'una & l'altra mano
 Et di furor la faccia hauendo rossa
 Ferisce il Saracin, ma il colpo è vano,
 Quella pelle di drago è tanto grossa
 Che ne d'ardir, neda valore humano
 Non teme taglio, punta, ne percossa.
 Mentre ch'al Saracino il colpo tira,
 Piglia egli il suo destriero e'n torno il gira.

Così solea nella militia antica
 Quel ch'all'hor si chiamaua Baleare,
 Et hor Maiorichin par che si dica.
 Intorno el capo la sionda girare.
 Così Hercole già girò quel Lica,
 Et volendolo trar di là dal mare,
 Innanzi che giugnesse all'altro lito
 In scoglio da gli dei fu conuertito.

Poi che l'hebbe girato & raggirato
 Come cosa leggiera il trasse via.
 A caso andò à cadere in vn fossato
 Et Rigonzon con esso tutta via,
 Lascianlo quini così mal trattato,
 Ritorna all'Afffrican l'historia mia,
 A cui non può resister piu persona,
 Hora ha affrontato il Conte di Cremona.

Arcimbaldo figliuol di Desiderio
 Che vien col brado à briglia sciolta e stesa,
 Giouine ardito degno d'un imperio,
 Atto à condurre à fine ogni alta impresa,
 Ne già gli attribuisco à vituperio
 Se fu perdente di questa contesa,
 Che tal proportione hauea con quello,
 Che con vn'orso vn semplicetto agnello.

Scontrossi & fu cauato dell'arcone
 Ferito crudelmente nella testa,
 Hor ricomincia la destruzione,
 Et raddoppia la furia & la tempesta,
 Coscan morti i caualli & le persone.
 Non fu fortuna mai simile à questa,
 Ognun fugge, ognun muore, e sempre pare
 Ch'egli habbia gente noua d'amazzare.

Rinaldo che in sul monte era venuto
 Et Dodon seco, & l'Vnghero Ottachierl,
 Credere à pena può quel c'ha veduto
 Di quel Pagano, & volto a' Cavalieri
 Disse qui è mestier di presto aiuto
 Piu di quel ch'eran prima i miei pensieri,
 Perduta è la speranza d'ogni parte,
 Tutte le genti morte, strutte, & sparte.

Le bandiere per l'aer sanguinoso
 Stracciate in pezzi si veggon volare,
 In mezzo è Rodamonte furioso
 Che sembra vn nemo di fortuna in mare,
 Et ha quel brando in man ch'è sì famoso,
 Quel che il Gigante Nembrotte fe fare,
 Il Gigante Nembrotte, che in Tessaglia
 Superbamente lddio sfida à battaglia.

Quel che con l'ira sua, con l'arroganza
 Fe di Babello edificar la torre,
 Con la qual ire al cielo hauea speranza,
 E'l scettro à Dio di man per forza torre,
 Et confidando nella sua possanza
 Ardì la mano à questo brando porre,
 Ch'è di tal ferro & tal temperatura
 Ch'arme del mondo conira lui non dura.

Del sangue suo Rodamonte discese
 Et come successor sel cinse al fianco,
 Et non fu mai portato in altre imprese,
 Perch'ogni altro à portarlo venia fianco,
 Ne per brandirlo in mano alcun lo prese,
 E'l suo padre Vlien ch'era si franco
 Renche del suo valore hauesse inteso,
 L'hauea lasciato per superchio peso.

Hor come dico Rodamonte il porta
 Et con esso il Cristian campo rouina,
 Et piu genti ha dinanzi e'n torno morta,
 Che non han pesci i fiumi & la marina.
 I viui chi per via dritta & chi torta
 Fuggono, & chi all'erta & chi alla china,
 Pur che dinanzi à lui si tolga vn poco
 Non guarda one si vada ò per qual loco.

Rinaldo, che in sul monte com'io dissi
 Era, & ha uista questa uccisione,
 Per gran dolor tien gli occhi à terra fissi
 Et sospira il Re Carlo suo padrone,
 Ohime diceua, egli è morto, & io vissi
 Per veder questo, e'l mio buò padre Amone,
 Che gli portaua si perfetto amore,
 So ben ch'è morto appresso al suo Signore.

Ou'è il franco Vliuieri, ou'è il Danese,
 E'l Signor di Bertagna & di Basiera,
 La stirpe traditora magançese
 Che in pace ha tãto orgoglio et è si altiera?
 Non è pur vn restato alle difese,
 Non vedo alta nel campo vna bandiera,
 Ognuno è morto, & io per non morire
 Sempre di doglia, alla morte vogl'ire.

Non so penlar chi sia questo Affricano
 Tanto fiero, crudele, & arrogante,
 Se non è forse il figliuol di Troiano
 Re di Biserta, quel stesso Agramante.
 Sia che si voglia io vò à trouarlo al piano,
 Et voglio hoggi veder se son bastante
 Con la mia morte al mio caro Signore
 Far fede in parte del mio gran dolore.

Habbiate cura voi di questa gente,
 Io calo al campo come disperato,
 Com'huom senza intelletto & senza mente,
 Dio non guardare al mio graue peccato,
 Che lo confesso, & ne son ben dolente,
 Habbi pietà del popol battezzato,
 In castigarlo, à se non far che'l suo
 Nemico attribuisca quel chè tuo.

Così dicendo senz'esser piu tardo
 Sbuffando & sospirando & lagrimando
 Giù à scauezza collo vrta Baiardo
 Vn' hasta smisurata in man portando,
 Tornaro i dui compagni allo stendaro
 Di fer venir le genti disegnano.
 Rinaldo è giunto con quella tempesta
 C'hauete v'dito, et l' hasta ha messa in resta.

L' hasta ch' adosso à Rodamonte abbassa,
 Che tosto ha fra la turba conosciuto,
 Con tutto'l petto sepra gli altri passa
 Com'un scoglio fra l'onde alto & acuto,
 Con tutta la sua forza andar si lascia,
 Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
 Di quella lancia verde, dura, & grossa,
 Gettato vn muro haria quella percossa.

Vn muro haria gettato quel troncone
 Con tal furore è dal destrier portato,
 Il Re di Sarza colse nel gallone
 Et l'ha sopra la terra arrouesciato,
 Come fuisse caduto vn torripoe,
 O' il giogo d'un gran monte rouinato,
 Cotal sembianza hebbe quell'arrogante
 All'hor che verso il cie l volò le piante.

Non si diria lo strepito che ferno
 L'armi cadendo ch'egli haueua indosso,
 Tremò la terra, & come à mezz'ò il verno
 Fù ogni arbor di fronde intorno scosso.
 Hor la gente pagana anzi l'inferno
 A Rinaldo s'auuenta tutta adosso,
 Per aiutare il suo Signor ch'è in terra
 Ognuno adosso à Rinaldo si ferra.

Egli ha già tratta dal fianco Eruberta
 Et par tra lor fra colombi vn'astore,
 Con l'urto primo sol la schiera ha aperta,
 Chi non è piu che presto à fuggir muore,
 Ma ogniuno alla china, al piano, all'erta
 Attrauerfando scampa dal furore,
 Rinaldo è dietro & gli spezze e gli straccia
 Sbalzando in aria busti et teste & braccia.

Ma quel Diauol intanto pien di foco
 Di nuouo s'era da terra leuato
 Pien d'ira & marauiglia del stran gicco,
 Che in terra piu non era mai cascato,
 Già tutto'l popolazò suo da poco
 Hauua la campagna abbandonato,
 Quel ch'era tanto ardito & fiero dianzi,
 Quando à Rinaldo il Re si mette innanzi.

Et come giugne il graue brando mena
 A trauerso alle gambe di baiardo,
 Il buon caual scappò d'un salto à pena,
 Ne bisognaua che fusse piu tardo,
 Quel maladetto la spada rimena
 Che non ha ne rispetto ne riguardo
 Di ferire ò cauallo ò Cavaliero
 Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

Maluaggio Saracin gridò Rinaldo,
 Che mai non fusii di sangue reale,
 Non ti vergogni traditor ribaldo
 A far oltraggio à sì degno animale?
 Forse che là nel tuo paese caldo
 Oue ne amor ne gentilezza vale
 Hauete questa bella vsanza voi,
 Così in Francia non s'usa già fra noi.

Parlo Rinaldo in linguaggio Affricano,
 Onde ben tosto il Saracin l'intese,
 Et disse, ne maluaggio ne villano
 Tenuto gia son'io nel mio paese,
 Et hoggi mostro ho ben col bràdo in mano
 A queste genti che intorno ho distese
 Che non son nato come tu mi fai,
 Ma à quel che veggo non è fatto assai.

S'io non ti metto con essi à iacere
 In su la rena in dui pezz'ì tagliato
 Non voglio al mondo piu fermi vedere,
 Morir voglio infamato & suergognato,
 Però da hor t'auuerto & fo sapere
 Che'l tuo caual da me non sia guardato,
 Il peggio che fo far fo al mio nimico,
 A lettere di scatola tel dico.

In cotal guisa il superbo parlaua,
 Et comincia à ferir con tanta fretta,
 Che se Rinaldo punto l'aspettaua
 Era per sempre fatta la vendetta,
 Ma ratto verso'l poggio si voltaua
 Et corse quanto è vn tratto di saetta,
 Lui dismonta & vi lega Baiardo
 Et torna in dietro à salti come il pardo.

Quando il Pagan lo vede ritornare
 Senza il caual, c'hauua opinione
 Che fusse quel che l'hauesse à saluare,
 Lo tenne ben per morto ò per prigionie.
 In questo ecco la gente che calare
 Facea dal poggio Ottachier & Dodone,
 Gli Vngheri dico, armati in belle schiere
 Cò targhe & archi & lãce & con badiere.

Vengon gridando i Cavalier' arditi
 Con l' basta tutti quanti in su la resta.
 Quando gli vide il Re si ben guarniti
 D'armi lucenti & gli spennacchi in testa,
 Come gli hauesse in vn sacco cusciti,
 Così saltaua in alto & faceva festa,
 Menando il brando intorno ad ambe mani
 Facea gran colpi sopra'l vento vani.

Et qual suole il lion, c'habbia veduto
Lontan di cerui ò d'altri fiere vn branco,
Da poi ch'egli ha con la coda battuto
La terra vn pezzò, & l'uno & l'altro sià co,
A lui parendo già d'esser pasciuto,
Si muoue contra lor. ne piu ne mar co
Lasciato quel d'Amon che presso gliera
Si volse il Saracino à quella schiera.

Tutta la gente sua dietro gli messe.
Quel popolazzò è ritornato arditò;
L'una schiera con l'altra si percossè
A tutta briglia in sul prato fiorito
Del romper degli scudi & lance grosse
Tanto fracasso mai non fu sentitò,
Era bella à vedere & fiera festa
Petto per petto vrtar testa per testa.

Di corni & di tambur l'horrenda voce
Facea la terra e'l cielo sbigottire,
Ne gli Affrican ne i nostri dalla Croce
Innanzi ò in dietro piu poteuan ire.
Sol quel Pagan intrepido & feroce
Faceua intorno à se la felta aprire,
Mandando bustii & teste in sul terreno
Come la falce manda her paglia hor fiene.

Era cosa à veder d'alto spauento
Il crudel Saracino in quella guerra,
Come nell'alpe l'impeto del vento
Gli à beti i freggi, i pin batte per terra;
Cotal à piè colui pien d'ardimento
Contra gli armati Cavalier si ferra,
Non gli stimando piu che l'orso i bracchi;
Già sono in rotta gli Vngheri e' Valacchi.

Ben che Ottachier s'adoperasse assai
Per fergli riuoltare alla battaglia,
Rimedio ò verso alcun non vi fu mai,
Innanzi à lui diuenta ogniun canaglia,
Chi getta l'arme, & chi si speglia i sai,
Ma non hanno rimedio che lor vaglia,
Non val difesa contra Rodamonte,
Già gli ha cacciati insin è mezzò'l monte,

Il Giouine figliuol di Filippone
Per ira & per vergogna vuol morire,
Et già di villa ha perduto Dodone
Che in altra parte si troua à ferire,
Rinaldo era smontato dell'arcione,
Si come sopra mi sentiste dire,
Ne si trouaua in quel luogo presente,
La onde in fuga è tutta la sua gente.

Però si volse come disperato
Verso'l Pagano, & con la lancia in resta
A punto à mezzò il petto l'ha scontrato,
L'hasla andò in pezzè fracassata & pesta,
Et e' fu dal pagano scaualcato
Et ferito aspramente nella testa,
Nel capo fu dal Saracin ferito
Et cadde della sella tramortito.

Non era indi Dodon molto lontano
Et ben della caduta si fu accorto,
Quando assalir lo vide dal Pagano
Senza dubbio pensò che fusse morto,
Forte l'amaua, onde gli parue strano
Et molto sdegno ne prese & sconsorto,
Et si diliberò senz'altro dire
Di vendicarlo, ò ver con lui morire.

Già mai non portò lancia il Giouinetto
S'io ho ben da Turpino il vero inteso,
Ma piastra et maglia et scudo et bacinetto,
Et la mazza ferrata di gran peso,
Con quella corre adosso al maladetto
Portato dal furor c'ha dentro acceso,
Con le mani alte à lui si scaglia adosso
Tenendo quel baston pesante & grosso.

Ad ambe man lo ferisce con ello
Sopra l'elmetto ch'era ben de' fini
Et la corona gli rompe e'l cerchiello,
Non vi lasciò ne perle ne rubini,
Rompe il frontale & gli stordì il ceruello,
Onde conuien che ginocchi non si chini,
Ma la sua gente che intorno gli staua
Gli diede aiuto & ben gli bisognaua.

Gridando tutti innanzi al lor Signore
 Lo cuopron cò gli scudi c'hàno in braccio,
 Ma Dodon pien di rabbia & di valore
 Loro & gli scudi spezza come il ghiaccio,
 Chi resistentia fu piu tosto muore,
 Non bisogna à Dodon dar noia ò impaccio,
 Abbatte & spezza & à null'altro bada
 Che surfi fare à Rodamonte strada.

Ilqual s'è pur da terra sollevato
 Et mena il brando à cui non val difesa,
 Ha già lo scudo à Dodone spezzato
 Et dell'arme tagliata quanta ha presa,
 Dal lato manco tutto disarmato
 Ancor che fatto non gli habbia altra offesa,
 Et non hauea calato il brando à pena
 Ch'un'altro maggior colpo gli rimena.

Dodon che vede non poter parare
 Però che il Saracin ha troppo adosso,
 Lasciò la mazza & corse lo abbracciare.
 Era forte ognun d'essi & grãde & grosso,
 Onde vn gran pezzò fu tra lor da fare,
 Al fine il Saracin da se l'ha scosso,
 Et posto in terra, & rimase Dodone
 Per concluderla tosto suo prigionie.

Come Dio volse apunto era arriuato
 Rinaldo, & si trouò presente al fuito,
 Et vedendo Dodone incatenato,
 Quasi pel gran d'olor diuenne matto,
 Strigne Erusberta come disperato,
 Tutto il suo sforço vuol fare in vn tratto,
 Ne stima piu la vita ò la persona,
 Adosso à Rodamonte s'abbandona.

Eglia à piè, che come hauete vditò,
 Hauea lasciato in sul monte Baiardo.
 Io non saprei discernere qual piu arditò,
 Qual di lor fusse piu brauo & gagliardo,
 Et perche il canto presente è finito,
 Et Rinaldo arriuato tanto tarò,
 Che non può piu combatter questo giorno,
 Doman dirò di lui fare ritorno.

Chi potria mai pur con parole sciolte
 Delle piaghe e del sangue dire à pieno
 Delle genit che in esse son sepoltie
 Per man del fiero figlio d'Vlieno,
 Et di quelle che in fuga si son volte?
 Ogni lingua per certo verria meno
 Se ben fusse di ferro & se la voce
 Fusse di foco indefessa & veloce.

Era sì grosso il sangue, che la gente,
 Correndo à galla ne portaua morta.
 Com'un alpestro & rapido torrente
 Gli arbori i sassi, i monti spigne & porta,
 In mezzo è'l fiero che superbamente
 Si guarda intorno con la vista torta
 Et sbuffa & sol di questo irato pare,
 Che non hauea piu gente d'ammazzare,

Et vedendo Rinaldo à se venire,
 Sogghigna, perch'è scilo & perch'è à piede,
 Et perche à lui non si degnaua d'ire,
 Fermo l'aspetta à gnisa d'huom che siede,
 Ma Rinaldo lo se di passo vscire
 Et con la man toccar quel che non crede,
 Ciò è che senza paura è colui
 Ch'odia il nimico & tien conto di lui,

Hauea ciascun di lor tant'ira accolta
 Che del viso han mutata la figura,
 Et la luce de gli occhi in fiamma volta
 Gli sfauillaua in vista horrenda & scura.
 La gente ch'era prima intorno folta
 Da lor si discostaua per paura,
 Cristian non già, ma que' di Rodamonte
 Chi fugge verso'l mar, chi verso'l monte.

Come se fusser dui Dimoni vsciti
 Dell'Abisso, & venuti sopra terra,
 Così fuggono smorti & sbigottiti,
 Ne guarda alcun se'l suo caual si ferra,
 Ma poi da largo diuentati arditi,
 Si voltarno à mirar la fiera guerra
 Che fanno i Cavalier cò brandi nudi
 Spezzando vsberghi, maglie, piastrine, e scudi.

Innanzi ogniun pien di disio si caccia
 Di finir l'empio & dispietato gioco,
 Si colsono alla prima nella faccia
 Ambedui in vn tempo & in vn loco,
 Hor par che'l ciel s'infiammi & si disfaccia
 Et che quegli elmi sian fatti di foco,
 Van le barbute in pezz'i come vetro,
 Tornò ben die ci passi ogniun à dietro.

Ma l'uno & l'altro degli elmi è si fino
 Che non l'offende taglio ne percossa.
 Quel di Rinaldo fugià di Mambrino
 C'hauea due dita & piu la piastra grossa,
 Et quel c'haueua in capo il Saracino
 Fù per incanto fatto in quella fossa
 Oue nascon le pietre del diamante,
 Nembrotte il fece far, quello arrogante.

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
 Al primo colpo, si fu disperato,
 Et le spade al secondo ricadute
 Hanno già l'un & l'altro disarmato,
 Le grosse piastre, & le maglie minute
 Cadendo hanno coperto tutto'l prato,
 Onde era il corpo in molte parti nudo,
 Ne v'è chi habbia piu pezz'o di scudo.

Rinaldo à cui finir la tosto aggrada
 Mens à due mani à trauerfo alla testa,
 Et Rodamonte non istette à bada
 Ne di Rinaldo hebbe la man men presta,
 C'esi incontrossi l'una & l'altra spada,
 Che non s'udì già mai tanta tempesta,
 Chi non potè veder ma sentì il suono,
 Giurato haria che fusse stato vn tuono.

Il fiero Rodamonte che soleua
 M'adare al primo colpo ogniuno all'herba,
 Et hor è con Rinaldo, che rendeua
 Agresto buono à lui per vua acerba,
 Non potria dir si come il fren rodeua,
 Bestemis addio quell'anima superba,
 Dio non furà diceua (e' denti ferra)
 Ch'ia nò ti pòga in quattro pezz'i in terra.

Mentre che cosi parla l'arrabbiato
 Tira à due mani vn gran colpo à trauerfo.
 Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato
 Ne crediate ch'egli habbia il tempo perso,
 Sopra lo scudo ch'era lor restato
 Calan le spade, & l'han tutto disperso,
 Et poi che son rimasi senza scudi,
 Si danno sopra i corpi mezz'i nudi.

Perche l'altro non vuol che l'un si parta
 Ne che l'auanzi vn punto di vantaggio,
 Come l'arme ch'egli han fusse di carta,
 O di fronde di quercia, d'olmo, ò faggio,
 Così per l'aria si vedeua sparta
 Volare & poi cader, qual suol di maggio.
 La dolorosa & horrida tempesta
 Sfrondar gli arbori & l'herbe alla foresta.

Staua la gente discosto à mirare
 Com'io vi dissi questa cosa oscura,
 Ne fa ad alcun di lor vantaggio dare
 Si ben si contrapesa la misura.
 In questo sopra'l monte gente pare
 Che sia comparsa, & cali alla pianura
 Con tanti corni & tamburini & trombe,
 Che par che'l cielo e'l mar tutto rimbombe.

Mai non si vide la piu bella gente
 Di questa che di nuouo cala al piano,
 D'arme & di sopraueste rilucente,
 Con cimier alti & con le lance in mano,
 Se di saper chi ell'è, voglia si sente
 Alcun di voi, quest'era Carlo mano,
 Il magno & glorioso Imperadore,
 Che de' Cristiani menaua seco il fiore.

Piu di settanta mila Cavalieri,
 Che colto haueua il fior d'ogni paese,
 Si ben guarniti & pratici guerrieri
 Che vaglion per offese & per difese.
 Innanzi à tutti il Marchese Vlinieri,
 Et seco à coppia il possente Danese,
 Et della Corte tutto'l concistoro
 Con le bandiere azzurre & gigli d'oro.

Colui che'l mondo reputa vna ciancia
 Rinaldo domandò di quella gente,
 Et come intese ch'era il Re di Francia
 Fece vn gran salto in aria incontente,
 Cò fronte allegra & l'una & l'altra guàcia,
 Perche tutti color stima niente,
 Et senz'altra licentia ne comiato
 Tor da Rinaldo, ver lor s'è drizzato.

Di corso andaua il Saracin gagliardo,
 Si che Rinaldo non potea seguire,
 Faceua salti assai maggior ch'un pardo
 Et già è giunto, & comincia à ferire,
 Et se non era il giorno tanto tardo
 Facea de' fatti suoi molto piu dire.
 Ma la luce che sparue & fessi oscura
 Pose silentio alla battaglia dura.

Pur vi rimase ferito il Danese
 Nel braccio manco & anche nel gallone,
 Et Vliuieri assai ben si difese,
 Ben che perde lo scudo del Grifone.
 Et spezato gli fu tutto l'arnese,
 Grande tra gli altri fu l'occasione,
 Et si fece da' nostri & da' pagani
 Da ogni parte vn gran menar di mani.

L'hauer ascoso il sole i chiari rai
 Diuise la battaglia cominciata,
 Marauigliar mi fa ben piu ch'assai
 Quel Saracin, che tutta la giornata
 Ha combattuto senza posar mai,
 Et da poi che la zuffa fu cessata
 Cercando vè per tutto il monte e'l piano
 Per trouare il Signor di Montalbano.

Fassi menar auanti ogni prigionie
 Che n'hauea molti & lor parla & accenna
 Che debbian dirgli ou'è'l figliol d'Amone,
 Et dà lor della corda ad vna antenna,
 Tal ch'un per tema, ò per altra cagione
 Disse, ch'er'ito alla selua d'Ardena,
 Et già non eran le parole vere,
 Che nol sapea ne lo potea sapere,

Il Prencipe Rinaldo era tornato
 Per rimontar sopra'l suo buon destriero.
 Il Saracin poi e' hebbe ciò spiato,
 Della sua gente non ha piu pensiero,
 Sopra'l caual di Dodone è montato
 Che come lui fu smisurato & fiero,
 Sopra vi salta il forte saracino,
 Et verso Ardena si mette in camino.

Vn'hastra verde, grossa, & smisurata
 Fuor della naue si fece portare,
 Et non lascia venir l'altra giornata,
 Ma quella notte stessa volse andare.
 La gente sua che resta abbandonata
 Non sapendo piu quini che si fare.
 Smarrita tutta & piena di spauento
 Si messe in mare, & diè le vele al vento.

Tutti i prigionì & tutte le bagaglie
 Alle nauì portauan con gran fretta.
 Dodon fra' primi sopra ad vna saglie
 Menato dalla gente maladetta,
 Chi non fu presto à staccar le tanaglie,
 Io dico à sciorre il cauo, hebbe la stretta,
 Perche Rinaldo à caual risalito
 Adosso loro è giunto sopra'l lito.

Del Re di Sarza andaua domandando
 Per ogni parte al lume della Luna,
 A nome lo domanda, & vè gridando
 Quanto piu alto può per l'ombra bruna,
 Et verso la marina riguardando
 Vede la gente che la roba aduna,
 Si studia quanto può quella genia
 Di porla in naue & ire in Barberia.

Rinaldo dà tra lor senza pensare
 Che ben conobbe ch'eran saracini,
 Quini fu bel Frusberta adoperare,
 Fuggon in volta rotta i can mastini,
 Chi nelle nauì & chi salta nel mare
 L'un non aspetta che l'altro si chinì
 A pigliar cosa che gli sia caduta,
 Ma sol fuggendo quanto può s'aiuta.

Gli altri ch'è terra hauean volto il timone
 Via sen' andaro abbandonando il lito
 Et seco preso ne menar Dodone,
 Che se Rinaldo l'hauesse sentito
 Non era à i casti lor redentione,
 Insin à mezz'ò il mar l'haria seguito.
 A questa cosa punto non pensaua,
 Et sol cercando Rodamonte andaua.

Era gli altri vn Saracino spauentato
 Inginocchione innanzi à lui si pose,
 Sendo di Rodamonte domandato
 Quel ch'era vero al Prencipe rispose,
 Come alla selua Ardenna era passato
 Tutto soletto per le piagge ombrose,
 Perche fu detto à lui ch'è quel camino
 Rinaldo andaua al fonte di Merlino.

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
 Sapete ch'altra volta ne parlai,
 Ch'era à gli amanti uenoso toscio,
 Ch'iuu beuendo non amauan mai,
 Et presso à quel nel luogo ombroso et fosco
 Passaua vn'acqua ch'è migliore assai.
 Miglior di vista et d'effetto peggiore,
 Che chi ne bee si consuma d'amore.

Quando Rinaldo intese che à quel loco
 Andaua Rodamonte per cercarlo,
 Di queste genti sue si cura poco,
 Et piu tosto pari ch'io non ne parlo,
 Il cor gli s'fouillaua come il foco
 Di gran disio c'haueua di trouarlo,
 Così trotando piglia la sua via
 Lungo il mar per Ponente tutta via.

Et d'Ulieno il figlio similmente
 Per giugnere in Ardenna il caual caccia,
 Et fra se stesso ragiona souente
 Dicendo, hauesi'io pur tanta bonaccia
 Di trouar quel guerr'er ch'è si valente,
 Et che l'ammazzi ò ver che mio lo faccia,
 Che se l'uccido non ho pari in terra,
 Et se l'ho meco, à Dio vo'mouuer guerra.

Io non crederò mai che'l Conte Orlando
 Di costui habbia la metà valore,
 Prouato l'ho con la lancia et col brando,
 So che di lui non è guerrier migliore.
 O Re Agramante à Dio ti raccomando
 Se passi in Francia à guadagnar honore,
 Essendor'io come sarò lontano
 Temo che'l tuo disegno farà vano.

Quanto diceua il vero il Re Sobrino,
 Sempre creder si debbe à chi ha prouato,
 Hors'egliè tale Orlando Paladino
 Come costui che meco à fronte è stato,
 Tristo Agramante et ogni Saracino
 Che fia di quà dal mar con lui portato,
 Io che pigliarli tutti hauea baldanza
 D'un solo ho hauuto assai piu che bastanza.

Così parlando andaua l'Affricano,
 Et non sapendo punto quel viaggio,
 Sul far del giorno si scontrò nel piano
 Con vn guerrier ch'è passo lento et saggio
 Vien verso lui, et con sembiante humano
 Domanda Rodamonte in suo linguaggio
 Quanto in di fuisse alla selua d'Ardenna
 Et perche meglio intenda anche l'accenna.

Rispose al Re di Sarza il Cavaliero,
 Io non ti so parlar di quel camino
 Però che come te son forestiero,
 Et vò piagnendo misero tapino
 Senza guardar ne strada ne sentiero,
 Ma doue mi condute il mio destino,
 Alla miseria, alla morte, al dolore
 Per contentar quel disleal d'amore.

Chi conoscea hauer di costui vuole,
 Di questo nouo Cavaliero strano,
 E Ferrau, quel che d'amor si duole,
 Quel di cui detto è già forte pagano,
 Che fatto peregrino all'ombra e'l Sole,
 Era nel Regno del Re Carlo mano
 Venuto ascosamente et trauesito
 A cercar quella ond'è il core ha ferito.

Amava anch'egli Angelica la bella
 Com'udiste nel libro antecedente,
 Et non potendo hauer di lei nouella
 Benche cercando n'andasse souente
 Hora in questa provincia et hora in quella,
 Si consumaua dolorosamente,
 Et giorno & notte mai non hauea bene
 Sempre languendo & sospirando in pene.

Hor com'udite ne venia scletto
 Et scontrò Rodamonte alla campagna,
 Stetter insieme alquanto con diletto
 Et dolcemente ogniun d'amor si lagna,
 Così parlando, non so come detto
 Venne à quel Ferrau ch'era di Spagna,
 Et che pur hor veniu di Granata,
 Que vna donna hauea gran tempo amata.

Et come si chiamaua Doralice,
 Et era figlia del Re Stordilano.
 Non piu parole Rodamonte dice,
 Piglia del campo tosto & metti mano,
 Chi t'ha condotto misero infelice
 A morir hoggi in questo modo strano?
 Io non vo' comportare, & non potrei
 Ch'altri ch'io mai nel mondo ami colei.

Rispose Ferrau sendo tu grande,
 L'esser si zozzo assai ti disconuene,
 Ma per non rifiutar le tue domande
 Tra noi la partiremo ò male ò bene,
 Et forse ti farò gustar viuande
 Che d'altro che di spetie saran piene,
 Ama colei, da poi la lasciata stare,
 Hor per dispetto tuo la voglio amare.

Contal parole & con dell'altre assai
 Si sono horribilmente disfidati,
 Ne l'uno all'altro stanno à dir che fui,
 Ma si son con le lance già voltati.
 Il piu crudele scontro non fu mai,
 Si sono i dui caua' co' petti vrtati
 A terra andar co' Cavalieri adosso,
 Et cadde l'un de' dui quasi in vn fesso;

Eran le lance fuor d'ogni misura,
 Et ropper si ambe due presso alla resta,
 D'esser primo à leuar si ogniun procura
 Per tornar con le spade all'altra festa.
 Hor si comincia la battaglia dura
 Et di piu spessi colpi la tempesta,
 Di lame rotte & di piastre il flagello,
 Che dir non si potrebbe anche à vedello,

Era senza interuallo il lor ferire,
 Mentre che l'un promette, l'altro dona,
 Et ben lontan si fa il fracasso vdire
 Che il paese per tutto ne risuena.
 Io non suprei perfettamente dire
 Qual sia piu ardita & piu franca persona,
 Son ambe dui di tal forza & valere
 Ch'al mondo vn'altro par non è maggiore.

L'un & l'altro era d'ira acceso & caldo
 Et però combattea con molto orgoglio.
 L'uno & l'altro alla morte, al vincer saldo,
 Ma dirui adesso piu di lor non voglio,
 Che parlar mi bisogna di Rinaldo.
 Ben tornerò da poi si come foglio,
 Et di queste due alme pellegrine
 Dirò qual fusse della guerra il fine.

Solo andaua Rinaldo lungo il lito
 Verso la selua Ardenna à canto al mare
 Là doue pensa che'l Pagan sia gito,
 Ma pensa mal, che nol poè trouare,
 Perche il dritto viaggio hauea smarrito
 Et hebbe poi con Ferrau da fare,
 La onde caualcando innanzi passa
 Et à se dietro Rodamonte lassa.

Giunto che fu nella piu cieca & muta
 Selua, si volge al fonte di Merlino,
 Al fonte che d'amore il petto muta
 Tenea dirittamente il suo camino,
 Ma nueua & strana cosa c'ha veduta
 Fermar lo se, ch'al fonte era vicino
 Nel bosco vn praticello & pien de fiori
 Vermigli, & bianchi, & di mille colori,

A cui nel mezz'ò, nudo vn giouinetto
 Cantando sollaz'aua e' facea festa,
 Tre donne intorno a lui fanno vn balletto,
 Tutte tre nude anch'esse e' sen'za vesta.
 Ha quel fanciullo vn dilicato aspetto,
 Ne gliocchi è bruno, e' biondo nella testa,
 Le piume della barba a punto ha messe,
 Chi si, chi no direbbe che l'hauesse.

Di rose e' di viole e' d'ogni fiore
 Hauuan tutti canestretti in mano.
 Così stando in dolcezza e' in amore
 Sopraggiunse il Signor di Montalbano.
 Gridarno tutti hor ecco il traditore,
 Come l'hebb'er veduto ecco il villano,
 Ecco il dispregiator d'ogni diletto
 Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

Con que' canestri al fin delle parole
 Tutti à Rinaldo s'auentaro adosso,
 Chi getta rose, chi getta viole,
 Chi q'sto et chi q'l fiore, hor giallo, hor rosso,
 Ogni percossa insin al cor gli duole
 Et le midolle troua in ciascun osso,
 Tutto in vn tratto e' non à poco à poco.
 Gl'incende il corpo di cocente foco.

Il giouinetto da poi c'hebbe tratto
 Tutti i fior ch'egli hauea nel canestrino,
 Con vn maz'ò di pigli c'hauea fatto
 Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino,
 Fù dal colpo Rinaldo in terra tratto
 Et si distese com' un fanciullino,
 Caduto, il giouinetto giù si china
 Et lo piglia pe piedi e' lo strascina.

Le donne, ogniuna vna ghirlanda haueua.
 Di rose qual vermiglia e' qual'è bianca,
 Veduto questo ogniuna se la leua,
 Hor sopra'l petto il batte, hor sopra l'anca,
 Et ben che il Cavalier mercè chie deua,
 Tanto il batterno che ciascuna è stanca,
 Dal Sol leuato insin al mezz'ò giorno
 Intorne al prato Rinaldo frustorno.

Ne grosso vsbergo, ne piastra ferrata
 Contra quelle percosse se difesa,
 An'çi tutta la carne hauea piagata
 Di sotto all'arme, e' di tal foco accesa,
 Che nell'inferno ogni anima dannata
 E' da doglia minore e' pena offesa,
 Condotta era Rinaldo à sì mal porto,
 Che di tema e' dolor quasi era morto.

Non sa s'huomini ò dei si sian costoro,
 Ne prego, ne difesa à lui piu vale,
 Et così stando vide à tutti loro
 A punto in su le spalle crescer l'ale,
 Le quali eran vermiglie et bianche et d'oro,
 In ogni penna vn'occhio è naturale,
 Non come di pauone, ò d'altro uccello,
 Ma di don'ella gratioso e' bello.

Et poco stati si leuaro à volo,
 L'un dopo l'altro verso il ciel saliuo,
 Restò Rinaldo sopra l'herba solo
 Et piagner forte d'intorno s'udiua,
 Perche nel cor sentia sì graue duolo,
 Che poco men che di vita nol priua,
 Et tanta angoscia finalmente il prese,
 Che come morto quiui si distese.

Mentre che tra que' fior così iacea
 Et di morire al tutto quiui stima,
 Vna donna à lui venne, an'çi vna dea
 Bella, che nol diria prosa ne rima,
 Et disse io son chiamata Pasitea
 Delle tre l'una che t'offesi prima,
 D'amor compagna, an'çi pur seruitrice,
 Com'hai prouato misero infelice.

Era quel giouinetto il Dio d'amore
 Che ti trasse d'arcion come nimico,
 Se voi contender seco hai preso errore,
 Che nel tempo moderno e' nell'antico
 Non si troua contrasto à quel Signore,
 Hor fa che noti ben quel ch'io ti dico,
 Se vuoi che'l graue tuo martirio allenti,
 Ne sperar vita ò salute altrimenti.

Amore ha nel suo regno vno statuto,
 Che ciascun che non ama essendo amato,
 Egli ama poi, ne gliè l'amor creduto,
 A ciò che proua il mal ch'agli altri ha dato,
 Ne questo caso c'hor t'è interuenuto,
 Ne tutto il mal del mondo congregato
 Con esso ha contrapeso ò somiglianza,
 Quel dispiacere ogni martire auanza.

Il non esser amato & altri amare
 Auanza ogni martire, ogni dispetto.
 Hor questa legge à te conuien prouare
 Per fuggir l'ira di quel giouinetto,
 Et perch'intenda, e ti bisogna andare
 Vn poco innanzi per questo boschetto
 Insin che troui sopr'un'acqua viuua
 Vn'alto pino & vna verde vliua.

La diletta fonte indi declina
 Giù pe' fioretti, & per l'berba nouella,
 Nell'acqua trouerai la medicina
 A quell'aspro dolor che ti flagella.
 Così parlò la donna pellegrina
 Et via volò per l'aria sciolta & snella,
 Salendo sempre in su del cielo acquista,
 Onde à Rinaldo vsò tosto di vista.

Il qual dolente non sapea che fare,
 E' pien di dispiacere & di paura,
 Ne si può fra se stesso imaginare
 Che cosa questa sia fuor di natura,
 Che vede gente per l'aria volare
 Contra cui non val forza ne armadura,
 Da gente nuda è vinto il suo valore
 Con gigli & rose. & questo è'l suo dolore.

Con gran fatica leua il Paladino
 Il corpo, doue stanco l'hauea messo,
 Et con gran pena si pose in camino
 Cercando intorno il bosco ombroso & spesso.
 Et trouò verso'l fiume l'alto pino
 Et l'arbor dell'vliua che gliè presso.
 Dalla radice stilla vn'acqua chiara
 Al gusto dolce, al cor maluaggia e amara.

Perche d'amore amaro il core accende
 Chi d'essa gusta l'acqua dispietata,
 Dal profeta Merlin come s'intende
 Presso à questa vn'altra acqua fu incantata,
 Che fa lasciar ciò che da lei si prende,
 Com'io vi raccontai quella giornata,
 Che il liquor beuue Angelica & Rinaldo,
 Onde à lui venne freddo, à quella caldo.

In questo tempo non si ricordaua
 Più il Cavalier di quel ch'era passato,
 Ma come à punto al bel fiume arriuaua,
 Essendo più di doglia & traugliato,
 Che il batter dianzi gran pena gli daua
 Sopra la verde ripa s'è chinato,
 Et la sete non già che lo struggeua,
 Ma la stracchezza e'l ducl con l'acqua leua.

Beuuto hauendo & leuando la faccia
 Tolto dal corpo si sente ogni doglia,
 Ben che però la sete via non caccia,
 Ma più beuendo più di bere ha voglia,
 Iddio ringratia giugnendo le braccia
 Che di tanto dolor si tosto il spoglia,
 Poi gli vien nella mente à poco à poco
 Che stato vn'altra volta era in quel loco,

Quando dormendo in su l'erba fiorita:
 Angelica il desìo con gigli & rose,
 Et ricordossi che l'hauea fuggita,
 Di che gran penitenza il cor gli rose,
 Et hauendo d'amor l'anima ferita
 Và rimembrando tutte quelle cose
 Et la vorrebbe hauer, che non sarà.
 Hor di si pazza & fiera fantasia.

Riprende la sua stolta crudeltate
 Et l'ingiurie c'ha fatte à quella Dama,
 A mente tutte l'ha quante n'ha vsate,
 Et se crudele & dispietato chiama,
 L'haueua in odio poche hore passate,
 Hor molto più che se medesimo l'ama,
 Et tanta voglia n'ha nel core accolta
 Che vuol tornare in India vn'altra volta.

Solamente à veder la donna bella
 Vn'altra volta in India vuol tornare,
 Piglia Baiardo per montare in sella
 Che poco lungi lo staua aspettare,
 Et caualcando incontra vna donzella
 La quale ancor non può raffigurare,
 Perch'era dentro al bosco assai lontana
 Oltre à quel fiume à lato alla fontana,

Volte ha le chie me verso il lato manco
 Et la cima increspata & sparsa al vento
 Sopra ad vn Palafren crinuto & bianco
 Che tutto d'or brunito ha il fornimento,
 Vn Cavalier le staua armato al fianco
 Che in sembianza pare a pien d'ardimento,
 Ha per cimiero vn Mongibello in testa
 Et nello scudo & nella soprauista.

Dico che il Cavalier ha per cimiero
 Vna montagna che gettaua fuoco,
 Lo scudo & la coperta del desiriero
 La medesima insegna nel suo loco.
 Hor Signor gratioso egliè mestiero
 Ch'io abbandoni questa parte vn poco,
 Et per dare alla somma i membri sui
 Torni à Marfisa ch'è dietro à colui.

Non l'abbandona la donzella altiera
 Ma giorno & notte senza fin lo caccia,
 Ne monte alpestro ne grossa riuiera,
 Ne selua ò stagno le rompe la traccia,
 Và il caual ch'egli ha sotto di maniera
 Che par ben che di lei beffe si faccia,
 Quel buon caual che fu di Saceripante
 Come folgore à lei fugge d'auante,

Quindici giorni già l'haue a seguito
 Ne d'altro che di fronde era pasciuta,
 Quel ladroncel malitioso & scaltrito
 Con altro che con fronde ben s'aiuta,
 Perch'era tanto presto, impronto, ardito
 Ch'entra in ogni tauerna c'ha veduta.
 Et com'haueua ben mangiato il ghiotto
 Con le calcazna pagaua lo scotto

Et ben che gli hosti & tutte quelle genti
 Dietro gli sian con orci & con pignatte,
 È se n'andaua stropicciando i denti
 Prima lor cento fiche hauendo fatte,
 Non hauea dietro mai manco di venti
 Persone che gridauan come matte,
 L'impiccato qualch'un tal volta aspetta,
 Poi fugge & via gli porta la beretta.

L'altiera donna pur lo seguitaua
 Quando piu lungi et quãdo piu d'appresso,
 Al ladro al ladro dietro gli gridaua,
 Et ogniun rispondeua egliè ben d'esso
 Ogniuno al ciel di lui si lamentaua,
 Ogniun rubando sottosopra ha messo,
 Et minacciando pur lo van col dito,
 Ma non piu perche il canto è qui finito.

CANTO XVI.

Ogni peccato è brutto et d'odio degno,
 Massimamente contra al ben comune,
 Ma certa differentia & certo segno
 Fa ch'un merita il baston, l'altro la fune.
 Gli error che ci fa far l'ira & lo sdegno
 Hanno (à parlar così) piu dell'immune,
 Et quelli & gli altri che la forza pare
 Piu che la volontà ci faccia fare.

Però le sante leggi in ogni cosa
 Discrete, in questa estremamente sono,
 Che'l furto alla persona bisognosa
 Per non morir di fame fanno buono,
 Ma quando vien da natura vitiosa,
 Non è cosa che meriti men per dono,
 Però con altrettanta discretione
 Se gli dà con la morte punitiõne.

Duole ogni ingiuria all'huom, pur si sopporta
 Al mio giudicio con piu patientia
 Che non fa questa ch'oltra'l danno porta
 Vergogna, & ci riprende d'imprudencia,
 Par che sia la persona mal accorta,
 Et c'habbia hauuto al suo poca auertentia,
 Et la disgratia di chi è perdente
 Piu muoue à riso ch'à pietà la gente,

Et vn certo prouerbio così fatto

Dice, che'l danno toglie anche il ceruello,
Et che chi è rubato, come matto
Ne va dando la colpa à questo & quello,
Colui che ruba pecca solo vn tratto,
Ma s'io haueffi preso quel Brunello
So che degli error suoi data gli harei
La pena, & degli altrui, & poi de' miei.

Quegli hosti et cuochi et quelle altre persone
Che gli correuano à quel modo drieto
Mi par' haueffer piu che gran ragione,
Ma il tristo ruba, & calcagna, et sta cheto,
Hauena il corno di quel di Milone,
Et la spada c'hauea quel gran segreto
Che laurata fu da Fallerina,
Così si ficca per ogni cucina.

Beuto c'ha, la tazza in sen si caccia,
Et pargli à punto hauer pagato l'hoste
Con dir quando va via buon pro vi faccia,
Ma pur Marfisa gli è sempre alle cosse
Et d'impiccarlo sempre lo minaccia,
Ma quel mal Topolin non tien le poste
Lasciandola appressar va lento lento,
Da poi la pianta, & fugge com'un vento.

Quindici giorni già dietro gli è ita
Sempre correndo quella donna acerba,
Et era estremamente indebolita
Perche di fronde si pasceua & d'herba,
Ma la voglia d'hauerlo ch'è infinita,
Et l'esser tanto sdegnosa & superba
Fa ch'ella il segue e'n van, che non s'auuede
Che il ladro era à cavallo & ella à piede.

Perche al caval di lei mancò la lena
Et cadde morto la festa giornata,
Poi le calcagna à questo modo mena
Così com'era dell'usbergo armata,
Che mai non uscì Veltra di catena,
Ne mai saetta d'arco fu mandata,
Ne falcon mai dal cielo scese in valle
Che non restasse à lei dietro alle spalle.

Per la lunga fatica & debolezza
L'armadura c'ha indosso assai le pesa,
Onde la spoglia con molta altierezza,
Non teme che Brunel faccia difesa.
Poi c'hebbe posta giù quella grauezza,
Si ratta se n'andaua & si disleso,
Che quella in corso lodata camilla
Fatica harebbe hauuto di seguilla.

Fù piu volte à Brunel tanto vicina
Che in su la groppa la credette hauere,
Ma il traditor à correr indouina
Spronando quel cauallo à piu potere,
Dietro gli andaua la forte Regina
Ma nouua cosa che si fe vedere
La disturbò, che lo seguina forte
Et seguito l'haria fin alla morte.

Scontrò mentre piu corre vna donzella
Che verso lei venendo andaua piano,
Di bianco era vestita, & molto bella
Et seco vn Cavalier che l'ha per mano.
Di lor vi conterò poi la nouella,
Hor bisogna ch'io torni all'Affricano
Che fuggendo per monte & piano & valle
Sempre Marfisa hauer crede alle spalle.

Ella rimase & hebbe grande affanno
Come da poi sentirete contare,
Ben che la briga sua fu senza danno,
Ma quel Brunel che non vuol aspettare
Fuggendo se ne va col suo mal'anno,
Et per finir l'istoria, è giunto al mare,
Et trouato vn nauilio in punto al lito,
In poco tempo à biserta n'è ito.

A cui dentro ha trouato il Re Agramante
Che forte era adirato e'n gran pensiero,
Che delle genti c'hauea quiui tante
Nessun seco vuol ir senza Ruggiero,
Ilqual guardato da quel Negromante
Si sta la sù in quel sasso prigioniero,
Et pur non può veder senza quello
D'Angelica non mai piu vdito anello.

Hor giunse il ladro & facendo gran festa
 Innanzi al Re si mette ginocchione
 Tolta pria la beretta dalla testa,
 Et quel c'ha fatto diceua in calnone,
 La gente ad ascoltar fu intorno presta,
 Qual Cavalier, qual degno altro Barone,
 Racconta il ladroncel si come er'ito
 A tor l'anello alla Donna di Dito.

Come di sotto al Re di Circassia
 Non s'accorgendo leuo quel destriero,
 Et di Marfisa ch'ancor lo seguia
 Et lo tolse piu volte dal sentiero,
 Et della spada che con leggiadria
 E'l corno tolse à vn' altro Cavaliero,
 Ogni cosa dicea punto per punto
 C'haueua fatte infin che quiui è giunto.

Da poi ch'al fin del parlar fu venuto
 Al Re Agramante il corno presentaua,
 Ilquale fu incontinente conosciuto,
 Però ch'Almonte in Affrica il portaua,
 Poi si sapea ch'Orlando l'hauea hauuto,
 Onde ogniun forte si marauigliaua,
 Et fra la gente assai se ne contende,
 Ma il ladro alla contesa non attende.

L'anello ad Agramante pose in mano,
 L'anel che tanto già detto v'è stato,
 Che dou'era, ogni incanto facea vano.
 In piedi il Re Agramante s'è leuato
 Et per man preso il ladrutcio Affricano,
 Con le man proprie sue l'ha coronato,
 Di Tingitana il Regno & la corona
 Con priuilegj, & gran doti gli dona.

E' questo Regno all'ultimo Occidente
 Et gente negra vi suole habitare.
 Hor fritto è caldo ogniuno, ardito, ardente,
 D'ir di questo Ruggier l'orme à cercare.
 Con Agramante va tutta la gente,
 Ne il nuouo Re Brunel volse restare,
 Passato il gran deserto della rena
 Giunsero vn giorno al monte di Carena.

Vn'alto monte sopra ogni misura
 Et quasi con la cima al cielo ascende,
 Al sommo è vna bella & gran pianura
 Che quasi in cento milia si distende,
 D'arbori ombrosa, allegra di verdura.
 Per mezz'ò à quella vn gran fiume descende
 Di monte in monte insin che cade al piano,
 Et fa vn porto in sul mare Oceano.

A' lato à questo fiume è vn gran sasso
 A punto in mezz'ò al pian di c'ho parlato,
 Quasi alto vn miglio dalla cima al basso
 Et d'un muro di vetro circondato,
 Ne da salirui sù si vede il passo,
 Perche tutto d'intorno è dirupato,
 Ma per quel vetro fin, chi vuol mirare
 Scorge vn giardin che'l Paradiso pare.

Era il vago giardin sopra la cima
 Tutto piantato & molto ben tenuto,
 Mulabuser'ò v'era stato prima
 Et non hauea questo sùffo veduto,
 Subito (si com'era il vero) s'lima
 Che per incanto cid fuisse auuenuto,
 Et che quel Mago Atalante gli hauesse
 Tolto il veder con fumi ò nebbie spesse.

Hor l'ha l'anel d'Angelica scoperto
 Che molta marauiglia à ciascun daua,
 Ciascuno è futto già sicuro & certo,
 Che quiui è quel Ruggier che si cercaua,
 Quando Atalante il furto vide aperto
 Per quella gente che la sù guardaua,
 Dolente fuor di modo entra in pensiero
 D'hauer perduto il suo caro Ruggiero.

Và il Vecchio intorno & non sa che si fare,
 Troppo perder Ruggier gli pare strano,
 Piagnendo forte il comincia à pregare
 Che non iscenda in alcun modo al piano,
 Agramante là sù pur sta à guardare,
 Et tutto insieme il popolo Affricano,
 Lo scoglio che gli vceci fu sbigottire,
 Ne senz'ale giamai si può salire.

Il nuouo Re Brunel di Tingitana.
 Poi che salirui assai si fu prouato
 Et la destrezza sua riefce vana
 Tanto era liscio quel sasso incantato,
 Al fin s'assise in su la terra piana,
 Et fra se stesso hauendo assai pensato
 Lenossi, e disse. hor non ti dar pensiero
 Re, ch'io ho il modo da trouar Ruggiero.

Ma bisogna che tutti m'aiutate
 Et ch'ogniun d'ubbidirmi sia contento.
 Cento di voi armati come state
 Fate mostra di fure vn torniamento,
 Et ogni vostro sforzo e proua fate
 Di destrezza, d'ingegno, e d'ardimento
 Vrtandou l'un l'altro, e non vi caglia,
 Con trombe e corni a guisa di battaglia.

Diceua ogniun. questa è cosa leggiera,
 Ma non san di colui l'intentione,
 Onde partiti à canto alla riuiera
 Ogniun s'accogliè sotto al suo pennone.
 Fece Agramante prima la sua schiera
 Dou'è chi Re, chi Duca e chi Barone,
 Cinquanta Cavalier mastri di guerra
 Sopra destrier coperti infìn à terra.

Il Re di Garbo e di Bella marina,
 Il franco Re d'Arzilla, e quel d'Orano,
 Il giouinetto Re di Costantina,
 Il Re di Bolga, con quel di Fizzano
 Vrtaro i lor destrier con gran rouina
 Contra Agramante con le spade in mano,
 Eran cinquanta, e non vn piu ne meno
 Ogniun di sommo ardire e forza pieno.

Et l'altra schiera che non è minore
 Si scontra in questa con molto fracasso.
 Con trombe e voci piene di terrore,
 Che par che il Paradiso venga à basso,
 La schiera d'Agramante hebbe il peggiore,
 Però che al primo scontro anzi pur passo,
 Venti atterrati fur de la sua gente,
 Et de' nimici sette solamente.

Et quasi che fu presa la bandiera
 Ch'era portata al Re dinanzi poco,
 Era quello arminggiar d'una maniera
 Che non pareva si come era da gioco.
 Il Re Sobrin (com'io dissi) quiui era
 C'ha per cimiero e per insegna vn focolo,
 Ancor che habbia molti anni in sul gallone,
 Pur per quel campo v'è com'un lione.

Il Re Agramante à cui mostra il quartiere
 Lo scudo e soprauista azzurro e d'oro
 Sopra il gran Sififalto il suo destriero
 Si muoue furioso e dà tra loro,
 Mulabusero animoso guerriero
 Re di Fizzano à guisa v'ita di toro,
 Costui dal Re d'un colpo fu percosso
 Et cadde in terra col cauallo adosso.

Passa fra gli altri e di ferir non resta,
 Apre per forza il serrato squadrone,
 Mirabaldo ha colpito in su la testa
 Et tramortito lo leua d'arcone,
 E' Re di Bolga e nella soprauista
 Et scudo ha l'arme sua, ch'era vn montone
 Ritratto in campo bianco in bel lauoro,
 Nero è il montone, e ha le corna d'oro.

Cader lo fe la spada adamantina,
 Il Re seguita auanti e gli altri tocca,
 Il Re Gualciotto di Bella marina
 D'un colpo abbatte e'n terra lo trabocca.
 Costui nel scudo ha vna colombina
 Ch'un ramo verde tien d'ulina in bocca,
 Bianca è la columbina il scudo nero,
 Et quella stessa insegna ha per cimiero.

Fa proue il Re sopr'ogni marauiglia,
 Et ben che sia da molti accompagnato
 Nessuno à lui s'agguaglia e s'assomiglia,
 Il Re di Tremison gliera dal lato
 Che in campo d'oro ha la rosa vermiglia,
 Per dritto nome Alzirido era chiamato,
 Et Foluo era con esso Re di Fersa
 Che nell'azzurro ha d'oro vna trauersa.

- Molti altri ancor che non curo hor contare,
 Ch' à dir gli harei due volte, et nõ è maggio,
 Ben sentirete la rassegna fare
 De' nomi & armi loro al gran passaggio,
 Conuiemmi hor questo gioco seguitare
 Doue dette di se si fatto saggio
 Il Re Agramante che palese & chiaro
 Fe il valor suo fra gli altri vnico & raro.
- Hor à sinistra, hor à destra si volta,
 Vra questo, & quell' altro batte in terra,
 Facendo col cauallo aprir la folta,
 Pel braccio l' un nell' elmo l' altro afferra,
 E' la sua compagnia tutta raccolta
 A lui sol lascia far tutta la guerra,
 Per mostrar la sua forza & la su' arte
 Hauua tutti i suoi tratti da parte.
- Il Re d' Arzilla prese nel cimiero
 Et per forza lo tolse dell' arcione,
 Ne Re, ne Duca piu ne Cauallero
 Alla mirabil sua virtù s' oppone.
 Staua à veder sopra' l' sasso Ruggiero
 Questo bel gioco à lato al suo Vecchione,
 A lato à quel Vecchion che l' ha nutrito
 Guardando staua il giouinetto ardito.
- Ben che l' altezza gl' impediua vn pcco
 La vista, & era à dire il ver lontano,
 Onde ardea dentro & non trouaua loco,
 Batteua i piedi & l' una & l' altra mano,
 Tinto hauea il viso di color di feco
 Et prega il Negromante, ancor che in vano
 Che lo lasci ir per piu chiaro vedere,
 Et cosi bella vista piu godere,
- Come il figliuol del generoso armento
 Che lungi senta dell' arme il romore
 Non sa star fermo, & pel disio c' ha drento
 Se gli veggon tremar le membra fuore,
 Et le mobili orecchie vibra al vento.
 Soffia foco pel naso il troppo ardore,
 Et la chioma in sul collo erta si leua,
 Cotal aspetto il giouinetto haueua.
- Deh diceua Atalante figliuol mio
 Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere,
 Non ti lasciar venir si stran disio
 Di cotanto dannoso & vn piacere,
 Però che il tu' accidente è troppo rio,
 Et se d' Astrologia l' arti son vere,
 Tutto il ciel ti minaccia & io lo sento,
 Che in guerra sarai morto à tradimento.
- Rispose il giouinetto. io credo bene
 Che il cielo inchini & sforzi le persone,
 Ma se il futuro pur esser conuiene
 In van la nostra forza vi s' oppone,
 Laqual s' adesso qui chiuso mi tiene,
 Verrà forse altro tempo, altra stagione
 Ch' io darò luogo al mio fiero ascendente,
 Se le parole & l' arte tua non mente.
- Si che ti prego che calar mi lasci
 A vedere questa festa piu vicina,
 O io mi getterò da questi sassi
 Satiando il fato con la mia rouina.
 Quando in que' prati la giù vedo bassi
 Prouarsi quella gente pellegrina
 Da tal disio mi sento il cor ferire,
 Che vorrei starui vn' hora & poi morire.
- Vedendo il Vecchio la voglia ostinata
 Del giouinetto, & che non v' è riparo,
 Verso vna porta occulta & non vsata
 Del giardin ambe dui se ne calaro,
 Tenendo per la man tenera amata
 Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro,
 Et fuor del sasso vscirno alla fiumana
 Dou' aspettaua il Re di Tingitana.
- Quel ladro di Brunel su la riuiera
 Staua aspettando doue il Vecchio scese.
 Et come vide il giouinetto in cera
 Che sia Ruggier di fatto auuiso prese,
 Guardando il suo bel viso & la maniera,
 L'atta persona, & l'aspetto cortese,
 Disse fra se, Ruggiero è questo certo,
 Ch' era anche Cozon d' huomini il deserto,

Et volta intorno il suo presto destriero
 Con lo sprone accordando ben la briglia,
 Il qual com'era mobile & leggiero
 Faceua salti ch'era marauiglia.
 A ciò guardando il giouine Ruggierò,
 Tanto diletto & tanta voglia il piglia
 Di quel gentil caual, che fatto haria
 Per hauerlo ogni strana mercantia.

Et prega volto al suo vecchio maestro
 Che faccia che colui gliel vende ò doni.
 Hor per non vi parer troppo mal destro
 Et venir tosto alle conclusioni,
 Ben che Atalante hauesse il core alpestro
 Et mostrasse con forti & piu ragioni
 La sua misera sorte al giouinetto,
 Già mai distorlo non potè in effetto.

Tanto alle sue parole orecchie daua
 Quanto quel prato c'ha sotto le piante,
 Anzi piu di disio si consumaua
 Quanto piu parla il Vecchio negromante
 Onde egli al suo voler pur si piegaua,
 Et come innanzi venne il Re furfante,
 Gli disse c'harìa caro di sapere
 Se quel caual si può per prezzo hauere.

Il Re che piu che'l Diauolo è scaltrito
 Vedendo ben procedere il disegno,
 Non ve ne mostrerei quant'è vn dito
 Dicea se voi mi desie il mondo in pegno,
 Però ch'un gran passaggio è stabilito,
 Dou'ogni Cauallier che ne sia degno
 Et che gloria disideri & honore
 Harà modo à mostrar il suo valore.

Hor è venuta pur quella stagione
 Che disiaua chi è valoroso,
 Hor si potrà vedere il paragone
 Di chi star vuol palese & chi nascoso,
 Ve transi aperti i cor delle persone,
 Chi sarà vile & chi sarà animoso,
 Chi resterà di quà sarà schernito
 Et da fanciui' per via mostrato à dito,

Però che il Re Agramante vuol passare
 Contra il Re Carlo à togli la corona,
 Tutto di vele è già coperto il mare,
 Affrica tutta quanta s'abbandona,
 Giunte è quel tempo che si può mostrare
 Ogni parte c'ha l'huomo, et trista e buona,
 Chi d'honore ò d'infamia è sitibondo
 Farà parlar di se per tutto'l mondo.

Mentre che ragionaua il Traforello,
 Ruggier attentamente l'ascoltaua
 Piu volte hauea cambia'o il viso bello,
 Tutto à guisa di stella lampeggiaua,
 Batter si sente il cor quasi vn martello,
 Il Re pur ragionando seguittaua,
 Non si vide già mai ne in mar ne in terra
 Armata tanta gente ad vna guerra.

Trentadue Re si son già congregati,
 Ognun della sua gente vn mondo mena,
 Sono infin a' fanciugli e' vecchi armati,
 Ritien le donne la vergogna à pena,
 Però non siate voi meco adirati
 Se non m'hauete trouato di vena:
 Questo cauallo à darui per tesoro,
 Ch'à peso nol darei di perle, ò d'oro.

Ma se cre dessi gentil giouinetto
 Che per destrier restassi di venire,
 In fin da hora ti giuro & prometto
 Che di queste armi ti vorrei guarnire,
 Et darti questo mio destriero eletto,
 Che certamente so che potrai dire
 Che'l prencipe Rinaldo e'l Conte Orlando
 Non ha miglior caual nel miglior brando,

Il giouinetto non potè aspettare
 Che feceffe Atalante la risposta,
 Come colui che mill'anni gli pare
 D'hauerfi la bell'arme indosso posta,
 Et fer per l'harìa quel caual balzare,
 Io vogl'ir (disse) nel foco à tua posta
 Se quel cauallo & quell'armi mi dat,
 Ma ti prego fa tosto quel che fai.

Perch'io vedo la giù quella brigata
 Adoprarsi si ben, che mi consumo,
 Et parmi ogni minuto vna giornata
 D'esser tra quella poluere & quel fumo,
 Onde la gratia non sia piu indugiata
 Et non t'offenda s'io troppo presumo.
 Perche mi sento dentro arder il core
 O di merire, o d'acquistare honore.

Il Re rispose forridendo vn poco.
 La giù da senno non si fa quistione,
 Tutta la gente che vedi in quel loco
 E' Affricana & adora Macone,
 Quello armeggiare è fatto per vn gioco
 Et non per farsi alcuna offensione,
 Di taglio ne di punta non si mena
 Perch'è vietato sotto graue pena.

Dammi pure il cauallo & l'armadura
 Dicea Ruggiero, & d'altro non curare,
 Che ti prometto non hauer paura,
 Et saper come loro il gioco fare,
 Ma sopraggiunta sia la notte scura
 Prima che tu mi vogli contentare,
 Mal l'intende colui che in tempo tiene,
 Che poco grato è'l don che tardi viene.

Sentendo questo il misero Atalante
 Ch'era presente à tutte le parole,
 Bestemiaua le stelle tutte quante,
 Dicendo, il cielo & la fortuna vuole
 Che la fe di Macone & Triuigante
 Perda costui, che de' guerrieri è'l Sole,
 Per forza à tradimento vecchio sia,
 Et così sia, poi che conuien che sia.

Così parlaua forte lagrimando
 Il Negromante, & fece in questo fine.
 Figliuol mio (disse) à Dio ti raccomando,
 Poi sinascose in vn monte di spine.
 Il giouinetto già s'è cinto il brando
 Et guarnito di maglie, & piastre fine,
 Et per la briglia il destrier afferrato
 Sopra d'un legger salto s'è gettato.

Il mondo non hauea piu bel destriero.
 Altra volta di lui vi ragguagliai,
 Hor sopra hauendo il giouine Ruggiero
 Piu vaga cosa non si vide mai,
 Chiguardasse il cauallo e'l Cavaliero
 Starebbe à dar giudicio in dubbio assai
 Se fusser viui, o fatti col pennello,
 Tanto era l'un & l'altro egregio & bello.

Era il destrier ch'io dico Granatino,
 Già ve ne feci la descrizione,
 Frontalatte il chiamò quel Saracino
 Che il perse difendendo Galafrone,
 Ma poi Ruggier lo nominò Frontino
 Infìn ch'ucciso fu col suo padrone,
 Balzan sfacciato, & biondo coda et chiome,
 Hauendo altro Signore hebbe altro nome.

Quel che facesse con l'alto ardimento
 Il giouinetto à voler dirui à punto,
 Et come sbaragliasse il torniamento
 Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
 A dir, del tempo c'ho non mi contento,
 Onde meglio è che faccia al canto punto,
 Et nuoue cose hauendo & grandi à dire,
 Con nuoua voce ve le faccia vdire.

CANTO XVII,

Colui, che pose nome piccol mondo
 All'huomo, hebbe d'ingegno vn ricco do
 Che dall'esser in fuor com'egli tendo, (no
 Tutte l'altre ficende in esso seno,
 Ha del largo, del lungo, del profondo,
 Del mediocre, del tristo, & del buono,
 Tutte le qualità degli elementi
 Produce, pioggia, & neui, et nebbie, et venti.

Si rannugola spesso & rasserena,
 La terra sua hor si, hor no fa frutto,
 Perch'ell'è doue grassa, & doue rena,
 Hor ha troppo del molle, hor dell'asciutto,
 Torrenti, & fosse d'acqua, & fiumi mena,
 Che fanno'l corso loro hor bello hor brutto,
 Questi potrian chiamarsi gli appetiti
 Che sempre van, per che sono infiniti.

Et sen

Et son dalle due ripe raffrenati,
 Vergogna è l'una, & l'altra è la ragione,
 Laqual quando trapassan, son gonfiati
 Et non han ne ceruel ne discretione,
 Quando corron quieti chiari & grati,
 Sono appetiti delle cose buone.
 Que' venti piogge, neui giorni & notti
 Indouinate voi che sete dotti.

Fra gli elementi la disgratia vuole
 Che della terra noi piu parte habbiamo,
 Et che si come è quella al cielo e'l Sole,
 Così noi anche sottoposti siamo,
 In essa hor quel pianeta hor questo suole
 Frodur quel che miniera noi chiamiamo,
 Et questa cosa è in noi per eccellenzia
 In numero, in grandezza, in differentia.

Chi crederà ch'ogniun le sue miniere
 Habbia dell'oro & degli altri metalli,
 Fin al salnitro: & pur son cose vere,
 Ma la fatica è à saper troualli,
 Chi si diletta d'otio chi d'hauere,
 Di lettere vno, vn' altro di caualli,
 Piace à questo il cantare, à quello il suono,
 Et queste le miniere nostre sono.

Lequaì, secondo che son piu ò meno
 Degne hãno piu del piombo, ò piu dell'oro.
 Vn che sappia conoscere il terre no
 E' mò atto à scoprir questo tesoro,
 Come in Puglia si fa contra al veleno
 Di quelle bestie che mordon coloro
 Che fanno poi pazzie da spiritati,
 Et chiamansi in vulgar Tarantolati.

Et bisogna trouare vn che sonando
 Vn pezzo, troui vn son ch'al morso piaccia,
 Sul qual ballando, & nel ballar sudando,
 Colui da se la fera peste caccia
 Chi questo & quello andasse sluzicando
 Con qualche cosa che gli satisfaccia,
 La vena & la miniera trouerebbe,
 Et gli studii d'ogniun conoscerebbe,

Così fece Brunello à Ruggier nostro,
 Che gli offerse il cauallo & l'armadura,
 Così fu dall'astuto greco mostro
 A quel che d'Ilion guastò le mura,
 Quel che fu scritto cò piu chiaro inchiostro,
 Et la mia comedia cantar non cura,
 La qual forse del solco uscita è fuore
 Et non s'accorge del fuggir de'll' bore.

Come colui che con la prima naue
 Trouò del nauigar l'arte & l'ingegno,
 Presso al lito oue il mar manco fondo haue
 Prima se spinse senza vela il legno,
 A poco à poco poi l'ardita traue
 Mandò piu in alto & poi senza ritegno
 A' venti si commise & alle stelle,
 Et vide cose gloriose & belle.

Così anch'io fin quì nel mio cantare
 Non ho la ripa troppo abbandonata,
 Hor mi conuen nel gran pelago entrare
 Et cantar l'alta guerra apparecchiata.
 Affrica tutta vien di quà dal mare
 Et tutto'l mondo è pien di gente armata,
 In ogni loco, in ogni regione
 Il foco e'l ferro in ordine si pone,

Arma in leuante il feroce Gradasso,
 In Ponente Marsiglio Re di Spagna,
 Ilquale al Re Agramante ha dato il passo
 Et vuol con lui congiugner si in campagna.
 La terra de' Cristian tutta è conquasso
 La Francia l'Inghilterra & l'Alemagna,
 Ne Tramontana in quiete rimane,
 Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

Tutti vengono adesso à Carlo mano
 D'ogni parte del mondo à gran furore,
 All'hor sia pien di sangue il môte e'l piano,
 Salirà fin al ciel l'alto romore,
 Dirlo adesso sarebbe improprio & vano,
 Ancor giunte non son le infelici hore,
 Et prima che le giunghino è mestiero
 Finir quel ch'io diceo di Ruggiero.

Il qual lasciò sopra Frontino armato
 Con Balisarda posta alla cintura,
 Quel brando con tal tempesta fabbricato,
 Che taglia incanto e ogni fatatura,
 Et perche non me l'ho dimenticato,
 Dico ch' ancor quel torniamento dura,
 Et non sol dura, ma maggiore assai
 Et piu caldo è, ch' ancor sia stato mai.

Pinodoro, ch' è Re di Costantina,
 E' l Re di Nasamona Puliano
 Vedendo che ver lor la furia inchina,
 L' impeto ch' io dicea del Re Affricano,
 Che' l Re di Bolga e di bella marina,
 Et quel d' Arzilla e poi quel di Fizzano
 Ha gettato qual d'urto e qual di spada,
 Et ch' ogniun larga gli faccia la strada,

Et la sua compagnia staua da lato
 Come se il gioco non toccasse à loro,
 I dui valenti Re e ho nominato,
 Io dico Puliano e Pinodoro,
 Hauendo alquanto il campo circondato
 Ferirno à tutta briglia tra costoro,
 Et fu la furia loro e l'urto tale,
 Che andò per terra l' insegna reale.

Alla guardia di quella era Grifaldo
 Re di Getulia, e' l Re dell' Alga Terà,
 Bardulasto si chiama, vn gran Ribaldo,
 Perfido, e traditor s' al mondo vn n' era,
 Ne l'un ne l'altro al giogo stette saldo,
 Fù l' r stracciata in braccio la bandiera,
 Et fu Grifaldo tratto dell' arcione
 Da Puliano e messo in sul sabione.

Et Bardulasto perduto e smarrito
 A gran fatica in su la sella resta,
 Che Pinodoro il giouinetto arcito
 Gli diede vn graue colpo in su la testa,
 La onde (com' ho detto) sbigottito
 Ne lo porta il caual per la foresta,
 Adosso à gli altri Pinodr si ferra,
 Abbate questo, e quel getta per terra,

In fronte colse il forte Re di Fersà
 Et gli roppe in su l' elmo la corona,
 Che in mille pezzi in terra andò dispersa,
 Poi tutto adosso Alzirò s' abbandona
 Et traboccollo come cosa persa.
 Questo Alzirò era Re di Tremisona,
 Il Re di Costantina in terra il trasse,
 Et marauiglia fu come campasse.

Fu folio Pinador del Re Balante,
 Che da Ruggier vassallo hebbe la morte,
 Di viso bello e di core arrogante,
 Maggior del padre, e piu destro e piu forte
 Vanno le genti in rotta tutte quante
 Trattate da costui di mala sorte,
 Ne v' è chi contra lui difesa faccia,
 Come capre dinanzi ogniun si caccia.

Non era quiui Agramante vicino
 Che combattea fra l' auuersaria gente,
 Et haueua affrontato il Re Sobrino.
 Ilqual si difendea valentemente,
 Vide da lungi fumare il camino
 Di poluere che mena la sua gente,
 La qual dinanzi à Pinodoro fugge,
 Onde d'ira e di doglia geme e ruggie.

Et volto à dietro con la spada in mano
 Sopra' l Re Pinodoro andar si lascia
 Et tramortito lo distese al piano,
 Ma mentre che turbato innanzi passa
 Nella memoria il colse Puliano
 E' l cerchio dell' elmetto gli fracassa,
 In su le spalle il fiero colpo scese
 Et poco men che in terra nol distese.

Sentinne il Re piu che superchia pensò
 Pur si sostenne dritto in su l' arcione,
 Et verso Puliano irato mena,
 Hor quiui si rinfresca la quissione,
 Mentre ch' ogniun piu s' adopra e dimena
 Soccorse il Re di Garbo il suo squadrone,
 E' l Re d' Arzilla, ch' era rimcnato,
 Quel di Fizzano, e quel di Bolga à lato.

Adosso al Re Agramante ogniun si ferra,
 Per fargli dispiaer ne vanno in frotta,
 Come fusse mortal l'odio & la guerra
 Ogniun quanto piu può tocca & forbotta,
 Tutto il cimier gli han già gettato in terra
 Et tuta la corona in testa rotta.
 que' cinque Re ch'io dissi, ogniun martella
 Dissposti di cauarlo della sella.

Et certo l'harian fatto à suo dispetto,
 Ancor che fusse vn valente guerriero,
 C'hauere à far con vno è vn diletto,
 Ma cinque son pur troppi à dire il vero,
 Se non che sopraggiunse il giouinetto
 Che giù calaua, io parlo di Ruggiero,
 Che l'arme hauea del Re di Tingitana
 Calò dal monte & giunse in su la piana,

Com'un giouin caual grasso stallio
 Che rotta la cauezza nella stalla
 Pe' campi aperti se ne va con Dio
 A lanci & salti ò verso vna caualla,
 O verso laqua fresca d'un bel rio,
 Leuanisi i crini all'una & l'altra spalla,
 Alza la testa & ringhia, hor la tien bassa
 Et tira calci & fosse & fratte passa.

Come fu giunto tutto s'abbandona
 Doue staua Agramante à mal partito,
 Quell'ottimo caual quanto può sprona
 Et dà tra loro il giouinetto arditto,
 Giunse in sul capo il Re di Nasamona
 Et fuor d'arcion lo trasse tramortito
 Et dopo lui quel di Fizzano assale
 Et nel cader lo fece all'altro eguale,

Alto da terra si leua Frontino
 Che proprio vn cerno ne' salti somiglia,
 Conosciuto non era il Paladino,
 Che sia Brunello ogniun si marauiglia.
 Ecco d'un'urto ha scontro il Re Sobrino
 Correndo l'un & l'altro à tutta briglia,
 Il Re cascò quantunque forte & fiero.
 Et con esso in vn fescio il suo destriero.

Dopo lui pose in terra Prusione
 Che signoreggia l'isole Aluaracchie,
 Come dal cielo in giù scende il falcone
 Et dà in mezzo ad vn bràco di cornacchie,
 In fuga, in rotta, in mal' hora le pone
 Per gli arbori gridàdo & per le macchie,
 Così tutta la gente della festa
 Fugge innanzi à Ruggier, nessun vi resta.

Il Re d'Arzilla detto Bambirago
 In su la testa da Ruggier fu colto,
 Costui portaua per cimiero vn drago,
 Con quel percossè la terra, & col volto,
 Fassi della battaglia ogn'hor piu vago
 Il giouinetto e in altra parte volto
 Tardoceo & Marbalusto manda al piano,
 L'un Re d'Alzerbe et l'altro Re d'Orano.

Et Baliuerzo Re di Normandia
 Fù da lui dell'arcion tolto di netto,
 Agramante non sa che Ruggier sia
 Costui, & pien di marauiglia ha il petto,
 Al Re di Tingitana ha fantasia
 Per l'armi c'hauea indosso il giouinetto,
 Che in ver non lo tenea gagliardo tanto,
 Hor gli dà sopra gli altri il pregio e'l vanto.

Di bocca di Brunellovdiste il patto
 Che tra gli armeggiatori era fermato,
 Che si menasser le spade di piatto,
 Chi nol faceua fusse castigato,
 Cio è fusse à mortal supplicio tratto,
 Onde ogniun molto ben ammaestrato
 Di taglio ne di punta mai non mena,
 Ruggier sapeua l'ordine & la pena,

Però di piatto adopra sempre il brando.
 Giunse il figliuol d'Almonte d'Ardinello
 Il qual portaua il quartier com'Orlando,
 Et fuor d'arcion cadere à forza fello.
 Agramante da se staua parlando,
 Non credeu'io (dicea) che quel Brunello
 Vn Regno meritasse per valore,
 Ma sarebbe anche degno imperadore.

Queste parole diceua Agramante
 Che s'era fermo Ruggiero à mirare,
 Di Ruggier le prodezze ch'eran tante
 Che si posson à pena imaginare,
 In questo abbatte à lui proprio d'auante
 Argosto. ch' Ammiraglio era del mare,
 Argosto di Marmonda, vn Pagan fiero,
 Il qual portaua vn timon per cimiero.

Giunse Agricalte Re della Ammonia,
 E'l Re di Libicana Dudrinasso,
 Et feco Manilardo in compagnia
 Re di Noritia et fanno vn gran fracasso.
 Eran costoro il fior di Barberia
 Et ogni altro di se tengon piu basso,
 Vedendo che costui fa tanta guerra
 Diliberar fra lor di porlo in terra.

Corrono adosso al giouinetto franco,
 Lenò e gli Agricalte della sella
 Che porta per insegna il scudo bianco
 Et per cimiero vn capo di Donzella,
 Ne di quel colpo punto satio ò stanco,
 A Dudrinasso non la fe men bella,
 Che la corona gli roppe e'l cimiero
 Et tramortito il trasse del destriero.

Dapoi s'auuenta contra Manilardo
 Il qual de primi piu non s'è difeso,
 Ancor che fusse tra gli altri gagliardo
 Sopra l'herba restò lungo difeso.
 Agramante ch' à ciò faceva riguardo
 Di bella inuidia il cor si sente acceso
 Ch'un' altro hauesse piu di se valore,
 Et si stima per questo assai minore.

Diliberato veder se Brunello
 In campo contra lui possa durare
 Si mosse ratto à guisa d'un' uccello,
 Tutto contra Ruggier si lascia andare,
 Ferì per fianco il giouinetto bello
 Et poco men che nol fe traboccare,
 Pur si tenne in arcion ben ch' à gran pena,
 Tosto si volta ad Agramante et mena.

Era il cimiero et l'impresa reale
 Tre fusi da filare et vna rocca,
 Ruggier che giunse il Re sopra'l frontale
 Lui et la rocca et le fusa trabocca.
 Parue a' compagni suoi di ciò gran male,
 Onde à gara ciascun lo batte et tocca,
 Alzardo, Bardulasto, et Sorridano
 Quanto piu può ciascun con ogni mano.

Quel Sorridano è Re dell' Hesperia
 Oue Balcana fiume si distende,
 Il Nilo crede alcun che questo sia.
 Ma chi lo crede poco se n'intende.
 Hor di questi ch'io dico tutta via
 Ciascun quanto piu può Ruggier offende
 Chi quà chi là che paion la tempesta
 Sul dosso su le spalle, et su la testa.

Adosso Alzardo si volò Ruggiero
 Et lo ferì con l'una et l'altra mano,
 Si che voto di lui restò il destriero,
 Tocco d'un simil colpo Sorridano
 Cadde con molto scorno et vitupero.
 All'hor vedendo Bardulasto vano
 Ogni suo sforzo, si perde di core,
 Et di dietro gli andò da traditore.

Vna stoccata trasse il scelerato
 Al franco giouinetto à tradimento,
 Il qual così sentendosi impiagato
 D'ira tutto s'empie, non di spauento.
 Et verso Bardulasto riuoltato
 Lo vide à se tornar di mal talento
 Per dargli morte all'altro colpo à fatto,
 Ma non andò come cre dette il fatto,

Perche poi che Ruggiero à lui si volse,
 In faccia di guardar non lo sostenne,
 Tanto l'offesa villana gli dolse
 Che in vista spauentoso et fiero venne,
 Onde il maluaggio indi tosto si tolse,
 Via si fuggì come s'hauesse penne,
 Vagli dietro Ruggier con maggior fretta
 Gridando volta traditor, aspetta.

Colui che non ha voglia d'aspettare
 Verso vn bosco n' andaua iui vicino
 Credendo di nascondersi & campare.
 Ma troppo corridera era Frontino,
 Non vale à Bardulasto lo spronare,
 Presso al bosco lo giunse il Paladino,
 Là doue il traditor visstosi giunto
 Venne animoso in su l' estremo punto.

Et volto à dietro con molto furore
 Menò piu colpi in vano al giouinetto,
 Ma il vano frir suo durò poche hore
 Che presto fu partito insin al petto
 Così il Re d' Algaçera traditore
 Rimase morto à lato à quel boschetto,
 Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco
 A poco à poco venia smorto & bianco,

Ma per pigliare à ciò rimedio & cura
 Al sasso torna dou'era Atalante,
 Il qual sapea dell'herbe la natura
 Et le virtù & l'opre tutte quante,
 Onde il passo sollecita & procura
 Di giugner tosto al suo Vecchio pedante,
 Che tanto la ferita l'addolora,
 Che non bisogna piu longa dimora.

A lui n'andò Ruggier così ferito,
 Gli altri che giù restano al torniamento
 Non s'accorgeuan che fusse partito
 Tanta hanno marauiglia anzi spauento,
 Il Re Agramante ancor mezzò smarrito
 A caual rimontò con grande stento
 Et p vergogna viene hor rosso hor smorto,
 Pena harebbe minor se fusse morto.

Mettiam costor per alquanto da parte
 Che par che d'essi sia detto à bastanza,
 Còdur conuiemmi Orlando & Brādimarte
 In Frācia, & fargli entrare in questa danza,
 L' historie nostre in molte parti sparte
 Conuien raccorre, & farne vna sustanza,
 Poi seguirem narrando alla distesa
 La nostra gloriosa & bella impresa.

Andaua Brandimarte e'l Conte Orlando
 Angelica à trouare & Galafrene
 Si come vi contai di sopra, quando
 Lasciò Rinaldo & Astolfo & Dodone.
 Hor là ritorno, & dico seguitando,
 C'hor in questa, hor in quella regione
 Per diuersi paesi hebber che fare
 Si com'io sono hor qui per raccontare.

Insieme caualcando vna mattina
 Per l'India giunti, trouarsi ad vn sasso,
 Oue presso ad vn fonte vna Regina
 Tenea forte piagnendo il viso basso,
 Sopr'un gran ponte che due vie confina
 Guardaua vn Cavalier armato il passo,
 Fermarsi, & con pensier giunti d' appresso,
 D'hauer à far contesa pur con esso.

Ma voleua ogniun d'essi, e'l Paladino,
 Et Brandimarte esser primo à ferire,
 Stando così in contesa, vn Peregrino
 Col suo bordone in man veggon venire
 Che mostraua hauer fatto vn gran camino,
 Et via passando senz'altro lor dire,
 Et senz'altro pensare al ponte andaua,
 Ma il Cavalier di là forte gridaua.

A dietro torna dicea Masnadiero,
 A dietro torna pezzò di poltrone,
 Che in tutto'l mondo non è Cavaliero
 C'hauesse à passar qui presuntione,
 Se non torni ferotti baccelliero
 Con quel che porti in man proprio bastone,
 Che tu non vedrai mai ponte ne sasso
 Che non ti torni à mente questo passo.

Il peregrin facendo del diuoto
 Diceua Cavalier lasciami andare,
 Ch'al tēpio d' Apollino ho à sciorre vn voto
 Il quale è in Sericana à lato al mare,
 Se qualche ponte hai qui d'interno noto
 Doue quest'acqua si possa passare,
 Et me l'insegni, ti ringratio & lodo,
 Se non, qui passar voglio in ogni modo.

Comarisspose, schiuma di cucina
 Ad ogni modo il guerrier adirato,
 Et detto, verso lui ratto camina
 Credendo qualche bestia hauer trouato,
 Il peregrin gettò giù la schiavina
 Et sotto si scoperse tutto armato,
 Et lasciato cader si anche il bordone
 Con furia trasse il brando dal gallone.

Non si vide già mai leurier ne pardo
 Che si leggier leuasse & destro il salto,
 Come faceva quel peregrin tagliardo
 Ch'al par del Cavalier sempre era in alto
 Et egli à lui non ha punto riguardo,
 Ma col fere ce & dispietato assalto
 L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
 Et vanno dietro per non finir mai.

Il Cavaliero scese da cauallo
 Che dubitò che non gli fusse ucciso,
 Et s'egliera men forte, senza fallo
 Vero successo gli faria l'auuiso.
 Il Conte Orlando che staua à mirallo
 Et Brandimarte, voltandosi il viso
 Dicean, non hauer visti dui guerrieri
 Che san di questi dui piu forti & fieri.

Bareua à lui e'l Conte vn'altra volta
 Hauer quel peregrin veduto altroue,
 Ma l'habito suo strano & barba folta
 Ricordar non gli lascia il come e'l doue.
 Hor la zuffa rinforza tutta volta,
 Ne così spesso la grandine pioue,
 O' la pioggia, ò la neue in terra cade,
 Come son spesso i colpi delle spade.

Il Peregrino ogn'hor del ponte auanza
 Perch'era forte non men che leggiero,
 Et d'alto ardire & di somma possanza.
 Et hauea già ferito il Cavaliero
 In molte parti & cresce l'arroganza,
 Si che ritrarsi l'altro fa pensiero,
 Et ben che anchor mostrasse ardità fronte,
 Rur si ritira abbandonando il ponte,

Era di là dal ponte vna pianura
 Intorno al sasso ond' esce la fontana,
 Quiuì in vn marmo era vna sepoltura
 Che fatta non pareva con arte humana,
 Ha sopra in lettere d'oro vna scrittura
 Laqual dicea, ben è quell'alma vana
 Che s'inuaghisce del suo stesso viso,
 E' qui sepolto il giouine Narciso.

Fu Narciso al suo tempo vn Damigello
 Tanto leggiadro & di tanta bellezzà,
 Che comparar non si potea con ello
 Cosa che per quel conto hoggi s' apprezza,
 Ma fu degno ancor non men che bello
 Però che la bellezzà & l'alterezza
 Per le piu volte non si lascian mai,
 Onde è mal capitata gente assai.

Si come la Regina d'Oriente
 Presa della costui vaga figura,
 Et trouandol si fiero & si inclemente
 Et del suo mal tener si poca cura,
 Consumar si uede miseramente
 Piagnendo da mattina à notte scura,
 Et à lui preghi porgendo & parole
 Da fare andare i monti & star il Sole.

Ma tutte quante le spargeua al vento,
 Perche il superbo piu non l'ascoltaua
 Che l'aspe il verso dell'incantamento,
 Ond' ella à pecco à poco à morte andaua,
 Et sendo il vital lume quasi spento
 A Dio d'Amore, al ciel pur domandaua
 Ne gli estremi sospir piagnendo forte,
 Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

Et fu ben esaudita, che Narciso
 Alla fontana che sopra narrai
 Cacciando vn giorno giunse all'improviso
 Poi c'ebbe corso dietro à vn ceruo assai,
 Chinossi à bere, & vide il suo bel viso,
 Che non haueua ancor veduto mai,
 Et quel mirando cadde in tanto errore
 Che di se stesso fu preso d'amore,

Chi mai sentì contar cosa sì strana?
 O giustizia d'amor come percuote,
 Hor si sta sospirando alla fontana
 Et brama quel c'hauendo hauer non puote,
 Quell'anima che tanto fu inhumana,
 A cui le donne ginocchion diuote
 Stauano, & l'adorauan come Dio,
 Hor muor d'amor nel suo stesso disio.

Guardando il giuinetto il suo bel volto,
 Di speme al tutto priuo & di consiglio
 Si consumaua di diletto stolto
 Languendo à guisa d'un candido giglio,
 O' d'altro fior d'auare dita colto,
 Insin che il viso candido & vermiglio,
 Et gli occhi neri, e'l guardo giocondo
 Morte distrusse, che distrugge il mondo.

Quindi fece passar la sua sciagura
 La Fata Siluanella per diporto,
 Et doue adesso è questa sepoltura
 Iacea tra fiori il giouinetto morto,
 Ella al viso gentil ponendo cura,
 A piagner cominciò l'oltraggio e'l torto
 Che gli hauea fatto morte, e à poco à poco
 In lui s'accese d'amoroso foco.

Ben che sia morto, pur di lui s'accese,
 Tanto era bel quel corpo ancor diuiso
 Dal spirito & presso à lui giù si distese
 Baciandoli la bocca e'l freddo viso,
 Ma pure al fin la sua follia comprese,
 Ch'è cosa vn morto amar degna di riso,
 Ma non la lascia amor diliberare,
 Amar non vuole, & pure conuiene amare.

Poi che la notte & tutto l'altro giorno
 Hebbe la Fata consumata in pianto,
 Vn bel sepolero d'alabastro adorno
 In mezz' al prato fece per incanto,
 Ne mai poi si partì quini d'intorno
 Piagnendo & sospirando, insin à tanto
 Ch' à lato alla fontana in tempo breue
 Tutta si strusse com' al Sol la neue.

Et per hauer al suo mal compagnia
 A quel dolor ch' à morte la menaua,
 Struggendosi d'amor, fu tanto ria
 Che la fontana in tal modo incantaua,
 Che chiunque passaua per la via
 Et sopra l'acqua à guardar si fermaua,
 Vi scorgeua dentro volti di donzelle
 Dolci ne gli atti, gratiose & belle.

Accolta hanno ne gli occhi tanta gratia
 Che chi le vede piu non può partire,
 Ne di mirar, ne d'amar mai si satia
 Fin che in sul prato gliè forza morire.
 Quini condusse vn dì la sua disgratia
 Vn Re gentile, accorto, & pien d'ardire
 Il quale haueua seco vna sua Dama,
 Calidora ella, & ei Larbin si chiama.

Essendo à questa fonte capitato
 Dell'incanto ignorante & mal' accorto,
 Dalla falsa sembianza fu ingannato
 Di quelle donne & vi rimase morto,
 La Dama che l'haueua tanto amato,
 Priua d'ogni suo ben, d'ogni conforto,
 Fermossi à piagner sopra quella riuu
 Et star vi vuole insin che sarà viuua.

Questa è quella che piagne à lato al fasso,
 Et ch' al ponte à colui facea guardare,
 A ciò ch' ogni altro che giugne à quel passo
 Nella mal' acqua non habbia à guardare,
 Poi che'l marito suo dolente & lasso
 Da quello incanto vide consumare,
 Pietà la prese d'ogni altra persona.
 Et stassi al ponte & mai non l'abbandona.

Queste nouelle ch' ambe due fur strane
 Del giouine Narciso & della Fata
 Con parole narrò soani humane
 La donna, & nella zuffa dissipata
 Visto che'l campion suo morto rimane,
 Che la sua forza è dall'altro auantata,
 Dico che'l peregrino era sì forte
 Ch' harebbe dato al suo campion la morte.

Temendo che sia morto il suo Campione,
 Aiuto ò pace domandaua al Conte
 Mostrando à lui che per compassione
 Di chi passaua fu guardare il ponte,
 La onde per giustitia & per ragione
 Non douea per far ben, riceuer onte,
 Non stando quiui per far villania,
 Ma per humanità, per cortesia.

Conosce Orlando ch'ella dice il vero,
 Però pien di pietà si trasse auante,
 Et fra quel Peregrino e'l Cavaliero
 In vn tratto partì le liti tante,
 Poi conobbe che l'uno era Isoliero,
 Et l'altro il Re Circasso Sacripante,
 Isolier gioninetto, adatto, ardito.
 Pure in piu parti adesso era ferito.

Per guardar alla donna il fiero passo
 Di Spagna infino in India era venuto.
 Che pur pensando al gran camin son lasso,
 Amor l'hauea condotto, amor tenuto,
 Ma Sacripante andaua al Re Gradasso
 D'Angelica mandato per aiuto,
 Come vi dissi all'hor, quando Brunello
 A lui tolse il destriero, à lei l'anello.

Disse che prese all'hor questo camino.
 Non so s' à punto ve ne ricordate,
 L'habito si vesti di peregrino,
 Et piu prouincie hauendo già passate
 Giunse à quest'acqua oue morì Larbino.
 Ma voi Signori anecr che attenti siate,
 Credo però che non vi sia molesto
 Che si riferbi all'altro canto il resto.

CANTO XVIII.

O Van Narciso, o' miseri seguaci
 Ch' all' amor di voi stessi tutti datì
 Sete maligni, auari, iniqui, audaci,
 Et pieni in somma di tutti i peccati,
 Che presi da' piacer' vani & fallaci
 Di questo mondo, che son figurati
 In quelle donne, in sul prato morite,
 Perche così della via dritta uscite

Ofiera, horrenda, o esecrabil peste
 Dell' amor proprio, ò peruerso veleno,
 Che contra' l' sommo suo fattor celeste
 Leuar fai l'huom mortal, vile, & terreno,
 Fai che di tanto error l'alma si veste,
 Che com' piu s'ama, si conosce meno,
 Nasce indi la superbia, & l'odio & tutti
 I vitti scelerati, infami, & brutti.

Voi altri poi che dietro à queste & quelle
 Mondane vanità per dete gli anni,
 Che ben vi mostran faccia di donzelle,
 Poi sono in verità fallacie, e inganni,
 Et su quel prato san lasciar la pelle
 Dannando l'alma à sempiterni danni.
 Quanto vtil piu saria com' Isoliero
 Vietare à gli altri il mortal passo & fiero.

O' come il Conte almen, che doue andaua
 Poi c' hebbe inteso, & onde era venuto
 Il Re Circasso, & ch' Angelica staua
 Aspettando in timor lontano aiuto,
 Dall'acqua perigliosa si leuaua
 Temendo il caso ch'egli altri è accaduto,
 Senza fare à quel ponte piu dimora
 Isolier vi lasciò con Calidora.

Sacripante riprese la schiavina.
 Et la tasca, e'l cappello, e'l suo bordone
 Et al viaggio suo ratto camina.
 Tenne altra strada il figliuol di Milone,
 Et caualcando giunse vna mattina
 Con Brandimarte oue con Galafrone
 E la sua donna in Albraca assediata
 Con gente intorno senza fine armata.

Torindo Re de' Turchi e'l Coramano
 Quiui era à campo, e'l Re di Satalia,
 Et Menadarbo ch'era gran Soldano,
 Tenea l'Egitto & tutta la Soria,
 Coperto è di trabacche & tende il piano
 Che l'huom sol à veder si sbigottia,
 Et solamente ragunata è quella
 Gente, per far morire vna Donzella.

Ma chi per questa & chi per quella offesa
 All'offesa di lei quiui è menato,
 Torindo l'ha con lei per la sua presa,
 Perche da Truffaldin fu mal trattato.
 Menadarbo aiutaua questa impresa,
 Però che fu gran tempo innamorato
 Di questa donna gratiosa, & mai
 Non n'hebbe se non scorni & beffe assai.

Onde l'amore in odio hauea riuolto
 Et sol per desertarla quiui staua,
 Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
 Che quanto intorno si guarda occupaua,
 Ancor che ardisse & disiasse molto
 Di darui drento, pur si raffrenaua,
 Tanto piu veder lei brama & disia.
 Che prouar volse in pace passar via.

Molte fur le carezze & l'accoglienza
 Ch'Angelica gli fece al suo ritorno,
 Fattale il Conte prima riuerenza
 Di se la ragguagliò dal primo giorno
 Che per ordine suo fece partenza,
 Come trouò Marfisa & perse il corno,
 Et d'Orrigilla quelle beffe tante
 Fin che prigion lo fece Manodante.

Come Rinaldo s'era indi partito
 Per ire in Francia, & Astolfo & Dodone,
 Et di quel ch'era prima & poi seguito
 Le fece Orlando lunga narratione.
 La donna ancor che tutto hauesse vdito,
 Pur non notò se non che quel d'Amone
 Era tornato in Francia à quello attese,
 Et di disio di vederlo s'accese.

Comincia il Conte Orlando à confortare,
 Et à mostrargli per molti rispetti
 Com'egliera ben fatto in Francia andarè,
 Perche quiui horamai son troppo stretti,
 Non v'è viuanda onde poter durare,
 Ch'arrender si alla fin saran costretti,
 Et che trouar bisognaua rimedio
 Di liberarsi dal noioso assedio.

Et ch'ella era disposta lui seguire
 Et sempre andar con esso in ogni loco,
 Onde altro incontro non vi fu da dire
 Ne pensatoui su punto ne poco,
 Quella notte diliberan partire
 Et nella Rocca in molte parti il foco
 Lasciar che per le torri & a'merli arda,
 Et mostra far che tutta via si guarda.

Da poi come fu l'aria tenebrosa
 Tutto passarno senza impaccio il campo,
 Ma sendosi la Luna a' fin nascosa
 Et del lucido giorno apparso il lampo,
 Non gli coprendo piu la notte ombrosa
 Altr'ordine pigliarno al loro scampo,
 In numero eran tutti forse venti
 Fra donne & Cavalieri & lor sergenti.

La compagnia in piu parti si parte.
 Chi quà chi là doue piu vuole andando,
 Rimase Fiordelisa & Brandimarte,
 Et Angelica bella e'l Conte Orlando.
 Di questi quattro si fece vna parte
 Et tutto'l giorno appresso caualcando
 Vanno senza trouare insin à festa
 Cosa ch'al lor camin fusse molesta,

Saluo che'l caldo, il qual già cominciato
 Fece ch'ogniun del suo destriero scese
 Sotto l'ombra d'un pin sopr'un bel prato
 Ne si spogliarno i Cavalier l'arnese.
 Cosìacendo l'un & l'altro armato
 Sicuri da gli oltraggi & dall'offese
 Stauan in agio parlando d'amore,
 Quando dietro s'vdirno vn gran romore.

Leuati in piede alquanto di lontano
 Videro vna gran gente in belle schiere,
 Ch'à trauerso venia distesa al piano
 Spiegate hauendo al vento le bandiere.
 Eran costor Torindo e'l gran Soldano
 Che vengon per far lor poco piacere,
 Que' che l'assedio ad Albraca hano itorno,
 Anzi l'han presa, & arsa pur quel giorno.

Perche fendosi auuisti la mattina
 Che non era piu guardia in alcun loco,
 Entrarno dentro con molta rouina
 Et la misero à sacco, à fiamma, à foco.
 Hor vien quel Menadarbo che destina
 D'hauer la donna & di farle vn mal gioco.
 Et Torindo gliè dietro, e'l Caramano,
 Et tutti gli altri poi di man in mano.

Quando Orlando s'accorse della gente
 Che ratta ne venia per la pianura,
 Turbossi nella faccia & nella mente
 Perche delle due donne hauea paura,
 Ma Brandimarte gli tien per niente,
 Et volto al Conte disse hor t'assicura
 Che piacendoti far quel ch'io ti dico
 Questa canaglia n n'istimo vn fico.

Io ho come tu' vedi buon destriero
 Quanto altro che si troui hoggi in Leuâte,
 Non è fra questa gente Cavaliero
 ch'ad huom per huomo io nò gli sia bastate,
 Qui gli voglio aspettare in sul sentiero,
 Tu con le donne te ne passo auante,
 Io con parole & fatti, del viaggio
 Farò ch'andando piglierai vantaggio.

Quantunque Orlando conoscesse pieno
 Di senno & molto buono auuedimento
 Questo di Brandimarte, non di meno
 Lasciarlo solo à lui par mancamento,
 Ma pur riuolsse finalmente il freno,
 Et del voler di lui n'andò contento,
 In mezzo alle due donne innanzi passo,
 Et Brandimarte in su quel prato lassa.

La gente senza numero venia
 Per la campagna & senza alcun riguardo,
 Secondo che'l caual ciasun seruia
 Chi venia piu presto, & chi piu tardo.
 Innanzi agli altri il Re di Satalia
 Ne vien broccando vn suo destrier leardo
 A tutta briglia corre tanto bene,
 Che innanzi à gli altri due arcate viene.

Pareua che venisse vna saetta,
 Sopra v'è il Re c'ha nome Marigotto.
 Brandimarte che staua alla veletta
 Aspettando stà saldo & non fa motto,
 Et fra se dice, costui ha gran fretta
 Che innanzi à gli altri vuol pagar lo scotto,
 Così dicendo, & crollando la testa
 Sprona il suo buon caual cò l'hasa in resta.

Et Marigotto à ciò che non l'auanzi
 Ne fa altrettanto, & vien con la sua bassa,
 Brandimarte che'l giunse pur dinanzi
 Dietro alle spalle con la lancia il passa,
 Anche il caual ne fece pochi auanzi,
 A terra il suo con l'urto lo fracassa,
 Così il destriero e'l padron Marigotto
 Restarno l'uno all'altro sopra & sotto.

La spada hauea già Brandimarte tratta,
 Contra laqual color non han riparo,
 Gli uccide, gli consuma gli sbaratta.
 Pareo di carne & sangue vn lupo auaro,
 Onde alla gente che venia si ratta
 Cominciana il terreno à parer caro,
 Ne piu d'hauer mostraua tanta fretta,
 Piu volentier l'un l'altro adesso aspetta.

Giunse in questo il soldan ch'era adirato
 Ch'un solo in dietro tenga tanta gente,
 Et strignendo la lancia al destro lato
 Ne vien spronando il suo destrier corrente,
 Et giunse Brandimarte nel costato,
 Ma d'arcion'lo piegò poco ò niente,
 La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
 Et Brandimarte adosso à lui si ferra.

Leuando alto à due mani il brando nudo
 Gli tira forte à trauerso alla testa,
 Laqual ben che coperta habbia lo scudo,
 Pur per questo il gran colpo non s'arresta,
 Lo scudo & l'elmo rompe il brando crudo
 Et Menadarbo morto in terra resta
 Partito dalla fronte infino a' denti,
 Pensate il viso che fer le sue genti.

Pur non di meno gli stauan d'intorno
 Et chi lancia discosto, & chi minaccia,
 Ma Brandimarte con lor danno & scorno
 Hor in là questi & hor quegli altri caccia,
 Così gran parte è passata del giorno,
 Perché la gente che seguia la traccia
 Crescendo ne venia di man in mano.
 Ecco giunto Torindo e'l Caramano,

Pugnando il Turco al suo caual la pancia
 Con l'hasla bassa Brandimarte imbrocca
 Et nello scudo gli spezò la lancia,
 Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca,
 Che cominciando dalla destra guancia
 Fin all'arcion lo parte, & giù il trabocca,
 Visto e' hebbe quel colpo suo fratello
 Sembra fuggendo vn ben veloce vccello.

Ma il fuggir poco gli saria giouato,
 Et ben gli bisognaua hauer le piume,
 Venne la notte & da lei fu saluato
 Che Brandimarte non veda piu lume,
 Il Caramano inmanzi era passato
 Notando per paura vn grosso fiume,
 Poi molte miglia per le selue ombrose
 Andò fuggendo insin che si nascose.

Et Brandimarte che l'hauea seguito
 Cacciando à tutta briglia il buon destriero
 Da poi che vide ch'egliera fuggito
 Et che il pigliarlo non facea mestiero,
 Per ire al prato onde s'era partito
 Non sa piu riconoscere il sentiero,
 Che la notte scurissima l'haueua
 Cecato sì, che pur se non vedea.

Entrò per la gran selua, & ito alquanto
 Ne sapendo trouar la via d'uscire,
 Scefsi di sella, & disteso il suo manto
 Sopr'herba & frondi si pose à dormire,
 Ma rotto gli fu il sonno da vn gran planto
 Che quini presso se gli fe sentire,
 Et la voce pareua d'una Dama
 Ch' à Dio mercè piagnendo forte chiama,

Chi la fusse & la causa de' suoi guai
 Vi dirò poi se starete ascoltare,
 Per hor di Brandimarte ho detto assai,
 Al Conte Orlando mi conuien tornare,
 Il qual partito donde lo lasciai
 Ver' Ponente si mise à caualcare,
 Ne passo sette miglia innanzi, c' hebbe
 Vn tal intoppo, che assai glie n' increbbe.

Essendo giunto fra dui gran valloni
 Già chinandosi il Sol verso la sera,
 Trouò su certi sassi i Lestrigoni,
 Che son gente crudel. seluaggia, & fiera,
 Han l'ungie e' denti com'hanno i Lioni,
 Poi son come gli altri huomini in la cera,
 Alti & barbuti, & hanno il naso grande,
 Et carne humana son le lor viuande.

Entrato il Conte gli vide à sedere
 Ad vna mensa & ragionauan fra loro,
 Sopra la mensa è da mangiare & bere
 In gran piatti d'argento & coppe d'oro,
 Come ciò scorse Orlando, à piu potere
 Sprona il caual per giugnere à costoro,
 Et ben seguito lo tengon le Dame
 Che l'una piu che l'altra ha sete & fame.

Trottan lo van per giugner tosto à cena
 Doue non sarà cosa che lor piaccia,
 Arriua il Conte & con faccia serena
 Compagni, disse lor, buon pro vi faccia,
 Poi che fortuna à quest' hora ne mena
 Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
 O' pe' nostri denari, ò in cortesia
 Che noi ceniam con voi di compagnia.

Il Re de' Lestrigoni Antropofago
 Vdendo le parole leudò il muso,
 Haueua gli occhi rossi com'un drago
 Et dalla barba folta il viso chiuso.
 Di veder gente vccisa è sempre vago,
 Come colui che tutto'l tempo e' uso,
 Mattina & sera à vederne morire,
 Per dinorarla e'l suo sangue sorbire.

Quando il Conte costui sentì parlare,
vedendolo à cavallo & ben'armato,
Dubitò forse nol poter pigliare,
Là onde à presso à se gli fece lato
Pregandol che volesse dismontare.
Ma il Conte hauuea già deliberato,
Se l'inuitaua, l'inuito tenere,
Se no, mangiare al suo dispetto & bere.

Scese d'arcione, & ben che fusse lasso
Pur mangia in piè le Donzelle aspettando,
Lequal veniuau via piu che di passo,
Sente il Conte vn di. lor che mormorando
Ad vn'altro diceua. ò egliè grasso,
Colui rispose, io tel saprò dir quando
Cotto che fia mel vedrò innanzì posto,
Che credi che sia meglio. ò lessò, ò rosto?

Non daua loro Orlando attenzione,
Perch'era volto alle donne & mangiaua.
In questo Antropofogo Lestrigone
Da mensa pianamente si leuaua,
Et preso hauendo in mano vn gran bastone
Venne alle spalle del Conte di Braua,
Et sopra l'elmo ad ambe man lo tocca
Si che disteso in terra lo trabocca.

Quegli altri s'auuentorno come matti
Alle due donne che i visi sereni
Hauuean di color di morte fatti,
Et di paura i petti hauendo pieni
Per gli strani c'han visto & crudel atti,
Voltarno incontenente i palafreni,
Et l'una in quà, l'altra in là si fuggiua,
La gente maladetta le seguuiua.

Piagnendo & singhiozzando andauan forte
Le Damigelle piene di paura,
Et non sapendo oue il canal le porte
Errando vanno per la selua scura.
Torniamo al Conte ch'è presso alla morte,
Già tratta gli han di dosso l'armadura,
Et non è ancora à fatto rinuenuto
Per quel grā colpo che nel capo ha hauuto.

Antropofogo Re crudo & superbo
Gli pose adosso il dissipato vnghione
Dicendo à gli altri, questo è tutto nerbo,
Dagli occhi in fuor nò ciè vn buon boccone.
Sentendo Orlando quel tastar acerbo,
In se tornò per la gran passione,
E'n piè saltato, à quel popol villano
Come Dio volse vsì tosto di mano.

Dietro gliè il Re con molti Lestrigoni,
Et grida forte, ogni passo si chiuda,
Chi sassi trabe chi mena co' bastoni,
Tutta gliè adosso quella gente cruda,
Quiui in terra iacer fra dui tronconi
Il Conte vide Durlindana nuda,
L'hauuean tratta i traditori in terra,
Il Conte in man di subito l'afferra.

Quando si vide la sua spada in mano
Non è da domandar se fu contento,
Oue il vallon s'imbocca verso'l piano
Eran ridetti di costor da cento,
Ogniun di viso & d'habito piu strano.
Scudo ò brando non han ne guarnimento,
Ma pelli d'orsi & di cinghiali indosso.
In mano vn bastonaccio grande & grosso.

Fra questa gente il Senator si caccia
Ne fu lor colpo adosso che fia perso,
L'uno sbatte per terra & l'altro spaccia,
Questo per lungo & quel taglia à trauerso,
Spezza i bastoni & con essi le braccia,
Ma si maluaggio è'l popolo & peruerso,
C'hauendo rotto & perso pie di & mani,
Morde co'denti come fanno i cani.

Questo la furia al Conte alquanto ammorza,
Perche chi può lo mordeua & graffiua.
Hera il lor Re che piu degli altri ha forza
Maggior baston di tutti anche portaua,
Et era armato tutto d'una scorza,
Giù per la barba gli cadea la bava
Che colaua di bocca & del gran naso
Come vn lambicco che goccia in vn vaso,
Il capo

Il capo e' l collo et l'una & l'altra guancia
 Anan̄a gli altri quel Re grasso & vnto,
 Il Conte Orlando gli diede la mancia,
 Proprio nel mezo del capo l'ha giunto,
 Cala il brando nel petto & nella pancia,
 Si che in due parti lo diuise à punto,
 L'una andò à questa, et l'altra à q̄lla banda,
 Orlando al Diuol quini il raccomanda.

Voltafi à gli altri, & distrugge & dinora
 Tutta quella canaglia maladetta.
 In poco manco di dui terzi d' hora
 Ne fu la valle tutta quanta netta,
 Però ch' Orlando si dolce lauora,
 Che non si troua ne pezzo ne fetta
 D' alcun che morto quini sia rimasto
 Maggior di quel che prima fusse il naso.

Restò sol egli in quel scuro vallone
 Et era il giorno d' ogni parte spento,
 Quando l'armi spogliate si ripone
 Et sentendo bollir si il corpo drento
 Viene alla mensa, & ve de di persone
 Membri tagliati, ond' egli hebbe spauento.
 Haueuan quelle genti dishoneste
 Gambe d' huomini cotte, & braccia et teste.

Ben vi so dir che gli fuggì la fame
 A quel conuito dispietato & fiero,
 Ben che d' un buono odor v' era vn tegame
 A dietro torna & piglia il suo destriero
 Per andare à cercar delle due Dame,
 Che tutto ha volto à trouarle il pensiero,
 Et piagnendo dicea, lasso per ch' io
 Viuo restai, se sia morto il ben mio.

Se la mia donna perduta è, che vale
 Hauer morto costor dal brutto viso?
 Che s' io non la ritrouo, era men male
 Esser da lor con que' bastoni veciso.
 In questo sente dir, corri animale,
 Corri, che quini il camino è diuiso.
 Ella non può scappar fuer di quel passo,
 Che là dinanzi è roninato il sasso,

Drizzossi Orlando oue colui fauella,
 Et tosto del parlar vide l' effetto,
 Perche conobbe subito che quella
 Gente maluaggia di che sopra è detto,
 Hauean cacciata la sua donna bella
 Fin doue era ridotta al passo stretto,
 Ch' arrender si conuiene à chi la caccia,
 O' gettar si alto da ducento braccia.

Come il Conte la vide in quel periglio
 Non è da domandar se furiaua,
 Era per ira in faccia non vermiglio,
 Anzi pur furo & fauille spiraua.
 Vrta il destriero, al brando dà di piglio,
 Forte soffiano intorno lo menaua,
 Et lascia doue giugne vn tal segnale,
 Che per guarirlo Balsamo non vale.

Questi ribaldi eran forse quaranta
 Che condotta han la donna à quel partito,
 Già l'han cotta in disegno, & tutta quanta
 Chi vn pezzo, chi l'altro s' ha partito.
 Se la canaglia fusse à doppio tanta
 Ogniuno à buon mercato era fornito
 Di squarci per la testa & per la faccia
 Chi ha tronco le gambe & chi le braccia.

Angelica scappò per questa via
 La quale era fuggita per Ponente,
 Ma Fior delisa che prese altra via
 Pur seguitata fu da questa gente
 Sin che durò la notte, tutta via
 L' andò cacciando insin al Sol nascente,
 Et proprio la condesse in quella parte
 Doue staua dormendo Brandimarte.

Ella piagnendo à Dio voti mandaua
 Et haueua si stracco il Palafreno
 Che per fuggire indarno lo spronaua,
 Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno
 Et ogniun di pigliarla si studiauua,
 Ond' ella di paura venia meno,
 Et già mettendo il corpo per perduto,
 A Dio per l' alma mandaua aiuto.

Già comincla luce à dare il giorno
 Com'io diceuo, & l'alba era apparita,
 Et Brandimarte di tutt' arme adorno
 Dormiua ancor sopra l'herba fiorita,
 Suegliossi all' hora, & guardandosi intorno
 Vide la donna mesta, sbigottita,
 Che da que' Lestrigoni hauea la caccia,
 Ben riconobbe la cambiata faccia.

Là onde tosto in sul destrier salito
 Quel falcon peregrino à lor gettosse,
 Volta tra loro & col ferro pulito
 Incontra vn certo grande & lo percossse,
 Sì che in dui pezzi giù cadde partito,
 Cadde rouescio & mai piu non si mossse,
 Ne Brandimarte a' casi suoi attende,
 Ma troua vn' altro e' n' sin al petto il fende.

Eran insieme trenta Lestrigòni,
 Et forse qualch' un meno à dire il vero,
 Tutti quanti con sassi & con bastoni
 Chi daua à Bràdimarte et chi al destriero.
 Ma e' di lor faccia certi bocconi
 Che farian troppi ad ogni gran tagliero,
 Tutta via teste & braccia va tagliando,
 Carico di cernella ha tutto'l brando.

Fece la Puglia in vn tratto nettare
 Da quella gente brutta maladetta,
 Fior delisa da poi corse abbracciare
 Et ben mezza hora à se la tenne stretta
 Prima che insieme potesser parlare.
 Tremale il cor com' una tortoretta
 Che mezza morta habbia vn' uccellatore
 Tolta di piede à sparniero, ò a flore.

Quando Dio volse alzando il viso smorto
 Disse piagnendo, che veduto haueua,
 Anzi haueua lasciato Orlando morto,
 Disse così, perche così credeua.
 Presene il Cavalier tanto sconforto
 Che quasi suenne, & con essa piagneua.
 Et per cercarlo à caual monta poi,
 Lasciamlo andare & riposianci noi.

DI questi Antropofaghi et Lestrigoni
 E' gran douitia ne' nostri paesi, (ghiò
 C'han que' detacci lùghi, et à gli vn/
 Et barbe, & nasi grandi, & cigli tesi.
 Son questi, i Cortigiani empii Padroni
 C'hanno sempre à far mal gli animi accesi,
 Mangian la carne e' l' sangue i traditori
 De' loro sfortunati seruidori.

A chi mangian la testa, à chi le schiene,
 A chi le braccia, à chi mano à chi piede,
 Significa la testa il voler bene,
 Il troppo portar loro amore & fede.
 Il piè, vuol dir colui che v' à & viene,
 Che corre in qu' è in là senza mercede,
 Vuol dir, le braccia & le spalle & la mano,
 Ogni seruigio finalmente vano.

Queste cose si ribaldi scelerati
 Mangiano à mensa in piatti & coppe d'oro.
 Che vuol dir, che si stan quieti, agiati,
 Et par ch' ogniun sia obbligato loro,
 Ne pur non feccian male essendo ingrati
 Ma sian pagati di sì bel lauoro
 O' da Dio, ò dal Diauolo, ò da quella
 Porca della Fortuna, a' buon' ribella.

Gli vnghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
 La lor voracità, la lor rapina,
 Le ciglie tese, vuol dir l'alterezza,
 La natura superba & asinina,
 Cò laquale ogniun d'essi odia et disprezza
 Chi di & notte à seruigli indouina,
 A scempii, à bestie, à ghiotti san carezza.
 Che son degni di coltre & di cauezza.

Il naso lungo vuol dir l'auanie
 Ch' adosso a' buoni ogn' hor leuando vanno,
 Che gli vanno annasando con le spie
 Et trouando i defecti che non hanno,
 Et ben che san che dicon le bugie.
 Basta lor à scusarsi, se non danno,
 Ogni poco d'attacco, ogni colore
 Che cuopra il lor crudele ingrato core.

Reslanci i denti, ch'è la quarta parte,
 Che voglion dire, i rabbuffi e' romori.
 Le parole mordaci che con arte
 Vsan per sbigottire i seruidori.
 Doue sei tu Orlando e' Brandimarte,
 Et voi di simil bestie domatori?
 Bestie ch' Hercole e' Baco non trouaro
 Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

Io lasciai Brandimarte che tornaua
 A dietro per trouare il Conte Orlando,
 Poi che fu ito vn pezzo, riscontraua
 Vn fantaccin che in mano haueua vn brado,
 Era à cavallo e' quanto può spronaua
 Dietro vna donna gli venia volando,
 A braccia aperte andaua e' scapiogliata
 Com' una furia, ò vn' anima dannata.

Colui spronaua, e' ella lo seguia
 Ancor che molto gli fuisse lontana,
 Incontro à lei Brandimarte venia
 Di passo buon, che la strada era piana.
 Colei con molto scorno e' villania
 Gridando cominciò porca puttana
 (A Fiordelisa) poco ti varrai
 Contra di me di questa guardia c'hai.

Lascia la briglia, e' l'una e' l'altra mano
 Gridando insieme batte Fiordelisa,
 Et nasconder si volse in certo grano.
 Che conobbe che quella era Marfisa,
 Laqual seguito hauea Brunello in vano,
 Sopra dissi di questo, e' delle risa
 Che si facea di lei e' poi qual mente
 Lasciatol' ir scontrossi in questa gente.

Era dunque Brunel quel fantaccino
 Che sopra quel destrier pesta la rena,
 Et via fuggendo segue il suo camino
 Tal che con l'occhio può seguirsi à pena,
 Quando Marfisa l'occhio serpentino
 Di doglia volse e' di superbia piena,
 Visto il guerriero e' quella giouinetta
 Volse sopra di lor la sua vendetta.

Et le parole poco misurate
 A Fiordelisa disse minacciando,
 Et ben che l'armi s'hauesse spogliate,
 Et così fuisse à piede e' senza brando,
 Perch'era il Colonel dell'arrabbiate,
 Et Brandimarte armato dispregiando,
 Presto piglia del campo gli diceua,
 Ma gran vergogna al Cavalier pareua.

A ferire vna donna di disarmata
 Gli pareua vergogna troppa e' scorno.
 Era quivi vna pietra ò posta, ò nata,
 Che dalla region di mezzo giorno
 Da trenta passi è tutta dirupata,
 Et cento ò poco men voltaua intorno,
 Per vn solo scaglione su vi si sale,
 Altronde no, chi non hauesse l'ale.

Questa appostata hauea l'aspra Donzella,
 Et volto il core e' l'occhio in vn momento
 Fiordelisa caud' fuor della sella,
 Et mentre che faceva maggior lamento
 Sopra la pietra ne salì con ella,
 Et ben che il Cavalier non poco lento,
 Ma per seguirla andasse piu che ratto,
 Pur hebbe patientia à questo tratto.

Il passo era sì sconcio e' dirupato
 C'huomo à caual non vi potea salire,
 Et men'vi può salire vn che sia armato,
 Onde si spoglia, che vi vuol pur ire,
 Marfisa dal piu alto e' sconcio lato
 Portò la donna per furla morire,
 In braccio la portò sopra quel sasso
 Per traboccarla dalla cima al basso.

Faceua Fiordelisa estremo pianto
 Che la morte vicina si sentia,
 E' l' Cavalier ne faceua altrettanto
 Et d'ira e' di dolor quasi moria,
 Era coperto d'arme tutto quanto
 Et da camparla uon vedea la via,
 Sa che se ben solisse, in van sarebbe,
 Perche gettata giù colei l'harebbe.

Onde con pianto & con humil preghiera
 Si risolue Marfisa supplicare
 Ch'esser non voglia si spietata & fiera,
 Et l'offerisce ciò che può mai fare.
 Sorrise alquanto la Donzella altiera,
 Et poi gli disse, hor non t'affaticare,
 Se vuoi che costei scampi, egliè mestiero
 Che l'armadura mi lasci e' delstiero.

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
 Et per partito accettato migliore,
 Perche à chi ama par vn buon baratto
 Dar per la donna sua la vita e' l core,
 Così Marfisa ancora attese il patto
 Et prese l'armi e' l caual corridore,
 Lasciò la donna c'hauea giù portata
 Et salta in sella & via caualca armata.

Come vna lionessa che si lancia
 In loco ou'habbia vista la pastura,
 Armata dui trouò di spada & lancia
 Incontra à se venir per la pianura.
 Costor fur quei che la menarno in Francia,
 Ma dirne ancor non è stagion matura,
 A Brandimarte torno & la sua donna,
 Che tutti dui rimasi sono in gonna.

Caualcò Brandimarte il palafreno
 Di Fior delisa, & lei si tolse in greppa,
 Et per quel prato andando verde ameno
 Trouarno à lato à vn fiume vna pioppa,
 Sopra la quale à scoprire il terreno
 Staua vn ribaldo, & gridaua galoppa,
 Galoppa Spinamacchia & mal compeigno,
 Che quà di sotto è roba da guadagno.

Il Cavalier che intese quel latino
 Ferma il cauallo, & non sa che si fare,
 Che conobbe che quello è vn malandrino
 Che chiamaua i compagni per rubare,
 Et e' s'itroua sopra quel ronçino
 Ne vede via da poterfi aiutare,
 Non ha ne spada, ne maglia ne scudo,
 Ha ben armato il cor, ma il corpo nudò.

Et già scoperti son forse da sette
 Chi à caual chi à piè di quella gente,
 Ne il Cavalier bisogna che gli aspette,
 Che gli furian vergogna ageuolmente,
 Onde pel bosco correndo si mette
 Et hagli dietro continuamente,
 Chi gli dice sia forte, & chi il minaccia,
 Son già da trenta che gli dan la caccia.

Ma la vergogna gli da piu pensiero
 Che tutta quella canaglia villana,
 Perche il fuggir non era suo mestiero
 Ma vuol così la sorte iniqua & strana,
 Fuggendo per vn stretto aspro sentiero
 Giunse in vn prato ou'era vna fontana
 Cinta d'intorno dal bosco & dal prato,
 Vn'altissimo pino à quella è à lato.

Fuggendo il Cavaliero ilquale à torto
 Fa la fortuna così mal contento,
 Vn Re vide alla fonte ch'era morto,
 Et hauea indosso tutto'l guarnimento,
 Come di lui s'è Brandimarte accorto,
 A pigliar la ventura non fu lento,
 Il brando piglia e' hauea nudo in mano
 Sendo dal palafren saltato al piano.

Auulseli la vesta al braccio manco
 Et con la spada i malandrini affronta,
 Mai non fu Cavalier di lui piu franco
 Et ben l'ingiurie sue con essi sconta,
 All'uno il petto, all'altro passa il fianco.
 Ma che di lor in van piu vi si conta?
 Tutti que' ladri vccise in men d'un' hora
 Si ben di scrima il Cavalier lauora.

Saluossi solamente vn sciagurato,
 Sempre la sorte aiuta qualche pazçò,
 Ne campò già, che forte era piagato.
 Vn braccio in terra gli er'ito à solazçò,
 Ma basta ch'egli andò così stroppiato
 A portar le nouelle à Barigarçò,
 Barigarçò figliuol di Taridone,
 Corsal fù il padre, & egli era ladrone.
 Ma Barigarçò

Ma Barigazzo grande di statura
 Fu piu del padre & forte di persona,
 Giunse à lui questo, & con molta paura
 Tutto quel ch'è successo gli ragiona
 De' Masnadiersuoi la gran sciagura,
 Poi morto quiui casta & s'abbandona.
 Già gliera vscito il sangue d'ogni vena,
 Caddegli innanzi & piu non si dimena.

Turbato forte Barigazzo fiero
 Senza dir altro in man piglia vn bastone,
 D'arme addobbato, et sopr'un grã desriero
 Detto Batoldo saltaua in arcione,
 Turco era & grãde com'ho detto, e intero,
 La pelle nera hauea com'un carbone,
 Et gli occhi rossi che parean di foco,
 Sol nella fronte hauea di bianco vn poco.

Poi che il ladro vi fu sopra montato
 Corre com'arrabbiato in caldo vn cane.
 Brandimarte ch'al fonte era restato
 Dopo le buffe à color date strane,
 Fatto piu presso à quel Re morto armato
 Conobbe al scuro ch'egliera Agricane,
 Che già da Orlando vcciso fu alla fonte,
 L'histoire sue vi furno adietro conte.

Hauena ancor la sua corona in testa
 D'oro & di gioie di molta valuta,
 Brandimarte di nulla lo molesta
 Ne dal modo che staua punto il muta,
 L'arme gli trabe ma non la soprauista,
 In volto il bacia & l'honora & saluta,
 Perdonami, dicea, che piu non posso,
 Se l'armadura ti leuo di dosso.

Non già paura c'habbia di morire
 A fatti quel che fo mi sforza & chiama,
 Ma non potrei viuendo mai seffrire
 Vedermi tolta ò morta la mia Dama,
 Et ben son certo se potessi vdire,
 Se si fusti cortese com'hai fema,
 Sentendo la cagion perch'io ti prego
 Non mi fressi à tal dimanda niego.

Parlaua in questa guisa il Cavaliero
 A quel Re morto & gli faceua honorẽ,
 Era ancor bello & d'ogni parte intero
 Come se fusse morto di due hore,
 Turpin che in ogni cosa dice il vero,
 Et fu di questa il Conte Orlando autore
 Com'vdita da lui poi che fu in Francia,
 S'adireria chi la tenesse ciancia.

Dice, che quando questo Re Cristiano
 Si fece in sul morir, vide che venne
 Sopra di lui, il Senator Romano,
 Gente dal ciel c'hauuean ale & penne,
 Et disser. noi vogliam che intero & sano
 Stia questo corpo sempre, onde egli auenne
 Che poi molti anni in Tartaria portato
 Fu da ogniun come santo adorato.

Et dice piu, che poi che l'armadura
 Brandimarte humilmente gli hebbe chiesta,
 Con viso lieto & lieta guardatura
 Volendo dir di si chinò la testa,
 In questo per la selua horrenda & scura
 S'ode vn fracasso à guisa di tempesta,
 Questo era Barigazzo che le fronde
 Et rami & sterpi à furia vrta & confonde.

Leuossi Brandimorte, già vestito
 Di piastra & maglia, vsbergo et panzerone,
 Prese Tranchera il bel brando forbito,
 Et quell'elmo che fece Salamone.
 Di tutte l'armi à punto era fornito
 Quando à lui giunse il maluaggio ladrone,
 Ilqual voltando l'occhio vide intorno
 Morta la gente sua con onta & scorno.

Fermossi alquanto, & disdegnosamente
 Disse, via canagliaccia da tauerna,
 Anzi pur canagliaccia da niente
 Poi ch'uno à piè costi tanti gouerna,
 Se Dio m'aiuti innanzi che tal gente,
 Bestie vorrei che la Maremma suerna,
 Impiccherò quel che v'ha morti hor hora,
 Et voi con esso costi morti ancora.

Così parlando verso l'alto pino
 Don'era Brandimarte si voltava,
 Come lo vide à piè, torce il camino
 Et ad vn foggio il suo caual legaua.
 Ne per virtù lo fece il malandrino,
 Ma per che forte quel Batoldo amaua,
 Et dubitò che sendo il Cavaliero
 A piè, non gli ammazasse il suo destriero.

Così senza altrimenti frauellare
 Adosso à Brandimarte s'è auentato,
 Mezzo Gigante à chi lo guarda pare,
 Tutto di cuoio di serpente armato,
 D'osso vno scudo sempre vsa portare
 E'l suo baston di ferro, e'l brando à lato,
 Venne alla zuffa, e per tosto finire
 L'un si comincia con l'altro à ferire.

Sopra lo scudo Brandimarte colse
 Ad ambe man menando il Mascalzone,
 Et quanto ne toccò tanto ne tolse,
 Tanto hebbe il colpo poca discretione.
 Brandimarte adirato à lui si volse,
 Giunse col brando à mezzo del bastone
 Et come vn giunco lo taglio di netto,
 Onde hebbe Barigazzo assai dispetto.

Tirossi à dietro forse sette braccia:
 Et trasse fuor la spada c'hauea cinta,
 Bestemia il cielo e'l nimico minaccia.
 Di farla tosto del suo sangue tinta,
 Adosso à lui Brandimarte si caccia:
 Et fu per traboccarlo d'una spinta,
 Il ladro gli risponde di maniera
 Che molto ben da far per ogniun v'era.

Si marauiglia Brandimarte forte
 Ch'un malandrino con l'arme sia si buono,
 Et tien ch'altro di lui non sia piu forte
 O' siero, almen di quanti hanno quel dono,
 Le spade per ferir son quasi torte,
 Già colpi senza fin dati si sono
 L'armi ammaccate e rotte à viua forza,
 Et la battaglia tutta via rinforza.

Ognior rinforza la battaglia fiera
 Et fusti piu terribile e piu secura,
 Il crudo Barigazzo si dispera
 Che tanto il Cavalier contra gli dura,
 Brandimarte il ferisce con Tranchera
 Et giù gli getta vn pezzo d'armadura,
 Anche lui colse in quel tempo il ladrone
 Et l'arme gli tagliò fin al giubbone.

Alle percosse lor piastra non vale
 Ne maglia grossa, vsbergo forte e fino,
 Ne cuoio d'Adante ch'è vn animale
 Di ch'era armato quel Can paterino,
 Al gentil Brandimarte parue male
 C'huom' si valente fuisse Malandrino,
 Onde essendo vn'assalto assai durato
 Così parlando si trasse da lato.

Io non so chi tu sii, ne per che modo
 T'habbia condotto à tal mestier fortuna,
 Ma per vn Cavalier si buon ti lodo
 Come forse hoggi sia sotto la Luna,
 Et ben conosco ch'egli è fermo il chiodo
 Che di du'anime hoggi esca fuor vna,
 O' ver tu, ò ver io qui resti morto,
 Et spero resterà colui c'ha'l torto.

Se tu volessi lasciare il mestiero
 Ch'al presente qui sei di rubbatore,
 Io sarei tuo Campione e Cavaliero
 Et ti farei per ogni parte honore,
 Hor che vuoi fare, hai tu forse pensiero
 Che mai sia per mancare al tuo valore?
 Lascia si rio mestier, non dubitare,
 Ch'à tal come sei tu non può mancare.

Rispose il malandrino il mestier mio
 Fanno hoggi al modo tutti i gran Signori,
 Assassinando van gli huomini e Dio
 Per farsi ricchi e diuentar maggiori,
 Ad otto, ò dieci sol danno fo io,
 Et essi alle migliaia, e son peggiori
 Di me per questo, e piu peccato fanno.
 Che tolgen quel di che mestier non hanno.

Diceua Brandimarte, e' fu peccato
 Il furto sempre, & cosi anche hor s'usa,
 Ma quando fossi per cont di stato
 Non è si graue, & par degno di scusa.
 Rispose il ladro egliè piu perdonato
 Il fallo onde se stesso l'huomo accusa,
 Per questo io ti confesso chiaro & dico.
 Che chi può di me meno è mio nimico.

E' ver ch' à te poi che sai predicare
 Non vo' tutto quel danno far che posso,
 Se quella donna che là veggo stare
 Mi vuoi donare et quell' arme c'hai indosso,
 Et nella borsa lasciarmi cercare,
 Che non mi trouo onde cenare vn grosso,
 Andar ti lascerò leggiero & netto,
 Ma voglio anche cambiar teo il farsetto.

Perche questo ch'io ho tutto è sdrucito,
 Tu lo ferai ricuscire à tu' agio.
 Dapoi che Brandimarte l' hebbe vdito,
 Egliè ben disse, il ver, che l'huom maluagio
 Non può torrsi dal male ou' è nutrito,
 Il villan nelle piume sta à disagio,
 Ne pel caldo ò pel freddo, ò poco ò assai
 Si può la rana tor dal fengo mai.

Et senz' altro rispondergli sdegnoso
 Lo scudo imbraccia & affronta il ladrone,
 Quest' altro assello è via piu furioso
 Che l' un & l' altro di morir dispone,
 Et di nouo s' è fatto sanguinoso,
 Sempre piu cresce la dura quistione,
 Ne v' è piu di concordia parlamento,
 Anzi alla morte ogninn v' à piu contento.

Afferra Brandimarte il brando nudo
 Et l' alzo, come suole spesso il mazzo
 Ad vn buo vn beccaiò spietato & crudo,
 A trauerso al feroce Barigazzo,
 Si che in piu pe' l' i giù mandogli il scudo,
 E' l' braccio che l' tenea tutto in vn mazzo,
 Et l' arme sotto ancor gli venne manco,
 Partigli con quel colpo mezzo vn fianco.

Tanto che cadde bestemiando forte,
 Nelle bestemie il Dimonio chiamaua,
 Et ben che Brandimarte lo conforto
 Egli all' hor di piu voglia bestemiaua,
 Non volse il Cavalier dargli altra morte,
 Ma cosi concio quini lo lasciaua,
 Nò stette egli à quel modo intera vn' hora
 Che l' anima di spasimo vsò fuora.

Altra cura non prese il guerrier d' ello.
 Volta con la sua donna per partire,
 Et nel voltar, quel buon destrier morello
 Ch'era legato cominciò à nitrire.
 Vedendol Brandimarte cosi bello
 Diceua à lei, noi furemmo morire
 Il palafren, che farebbe grauato
 Troppo, se te & me portasse armato.

Ond' io mi piglierò questo destriero
 Com' ho preso anche il brado e l' armadura,
 Che folle parmi & non souio pensiero
 Lasciar quel che offerisce la ventura,
 Que' che son morti non n' han piu mestiero,
 Perçuta hanno co' sensi la paura,
 Così dicendo salta in su la sella
 Ad vn par di colui pur troppo bella.

Et con la Damigella caualcando
 Trouò due cose spauentose & nuoue,
 Che molto ad hucpo fugli hauer il brando
 Ma vi sarà di questo detto altroue.
 Hor mi conuien tornare al conte Orlando
 Che fatte hauendo le mirabil proue
 Contra ad Antropofago e' Lestrigoni,
 Sollecitava il destrier con gli sproni.

Saluata hauendo la sua donna bella
 D' una fortuna tal troppo gioisce,
 Et caualcando con essa fruella,
 Ma di toccarla punto non ardisce,
 Tanto è grande l' amor che porta à quella
 Che toccheria piu volentier le bisce,
 Et ten l' ingorda man con stretto freno
 Per non turbare il bel viso sereno.

Turpino in questo lo chiama infensato,
 Ma basta, e' tien le mani à se & camina,
 Già la Prouincia di Persia ha passato,
 Et la Mesopotamia che confina.
 Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
 Varcò Soria, & giunse alla marina,
 Et tutto questo ricco & bel paese
 Passo senza trouar guerre ò contese.

Essendo giunto come dico al mare,
 Ha di Baruti nel porto trouato
 Vn bel Nauilio che volea passare,
 Ma molto sconciamente era ingombrato,
 Però che in Cipri conuenia portare
 Vn giouinetto che s'era addobbato,
 Et vuol mostrare in arme il suo valore
 Per vna donna, ond'è preso d'amore.

Era Re di Damasco il giouinetto
 Di ch'io vi parlo & detto Norandino,
 Ardito forte & di gentil aspetto
 Quanto altro fusse lontano ò vicino.
 Teneua il Regno di Cipri e'l distretto
 Nel medesimo tempo vn Saracino,
 Ch'una giouine haueua sua figliuola
 Che di bellezza in quel Regno era sola.

Lucina il nome fu della Donzella,
 Et quel del padre suo fu Tibiano,
 Et sendo come dico forte bella,
 Era da molti domandata in vano,
 Sol della sua bellezza si fucella
 Per tutto il territorio Soriano,
 Ognun lungi & vicin le porta amore,
 Ma sopra tutti Norandin ne muore.

Haueua Tibian deliberato
 Voler la sua figliuola maritare,
 Per questo vn torniamento ha preparato,
 Come in quel tempo s'usaua di fare,
 Oue Re, Duchi Conti, ogniuno armato
 Potesse il valor suo chiaro mostrare,
 Et ha chiamato Duchesse & Reine
 Et Prencipesse, & donne senza fine.

Pien d'infinita voglia ogniuno andaua
 Come fu d'ogni parte il bando inteso,
 Chi perche il pregio guadagnar speraua,
 Chi per veder la giostra ha il camin preso,
 Ma piu degli altri gran fretta menaua
 Norandin, che d'amore ha il petto acceso,
 Fornito vò di ciò che fa mestieri
 Di paramenti, d'arme, & di corfieri.

Et seco per compagni conduceua
 Da venti Cavalieri, ogniuno el etto,
 In quel che Orlando in sul porto giugneua,
 Il Re si staua in naue per diletto,
 Come lo vide, à suoi Baron diceua,
 Se l'opre corrispondono all'aspetto,
 Et la presenlia di costui non mente,
 Debbe esser valoroso veramente.

Poi dal padron lo fece domandare
 S'andar voleua seco al torniamento.
 Orlando la risposta gli se fare,
 Che di quel ch'è lui piace era contento,
 O sia per giostra, ò sia per armeggiare,
 O sia per guerra, che si desse drento,
 Pur che gli satisfaccia il suo seruire,
 In ogni cosa è pronto ad vbbidire.

Il Re domanda il nome & onde sia,
 Non se gli volse Orlando far palese
 Ma gli rispose, io son di Circassia
 Et ho perso in battaglia ogni altro arnese
 Saluo che l'arme & questa donna mia,
 Di che fortuna m'è stata cortese,
 Il nome e Rotolante, & quel ch'io posso
 È à tua posta insin che ho vita adosso.

Il giouinetto Re molto hebbe grato
 Il cortese parlar del Conte Orlando,
 Et nella sua brigata l'ha accettato
 Poi l'andò di piu cose domandando,
 Fin che il vento da terra fu leuato
 Con che s'andarno nel mare allargando.
 Questo vento da terra à me vuol dire
 Ch'egliè già tardi, & ch'io debbia finire.
 Come

Come tal volta fra l'ignota gente
 Le cito ad vn'ignoto è gloriarsi
 Et dir le laudi sue per fare attente
 Le persone, & la gratia guadagnarsi,
 Così anche l'ufficio gli consente,
 Che l'huom tal volta possa vn'altro farsi
 Per fare il fatto suo ma senza inganno,
 Senza oltraggio d'alcuno, & senza danno.

La verità è bella, ne per tema
 Si debbe mai tacer, ne per vergogna,
 Quando la forza & l'importantia preme
 Tal volta auuien che dirla non bisogna,
 Per fition non cresce il ver ne scema,
 Ne sempre occulto è da chiamar menzogna,
 Anzi valente molte volte viene
 Et sauiò detto quel che occulto il tiene.

D'ambe due queste parte di prudentia
 Il figliuol di Laerte esempio danne,
 Che sendo de Pheaci alla presentia
 Disse la fama mia sin al ciel vanne,
 Poi quando dette à quel la penitentia,
 Che mise dentro alle bramose canne
 Le membra de' compagni al fasso dome,
 Esser vn'altro sinse, & mudò il nome.

S'Orlando hauesse fatto del meschino
 All'hor che fu inuitato al torniamento,
 Fesse se n'haria fatto Norandino.
 Così poteua farlo anche scontento
 S'hauesse detto, io sono il Paladino.
 Hor tra Leuante & greco ottimo vento
 Via negli porta in Cipri alla spiegata,
 Dene prima gran gente era adunata.

Dico che i Greci insieme co' Pagani
 Alla gran festa s'erano adunati,
 Et molti d'altre parti & Soriani
 Baroni & Cavalieri eran armati,
 Sopra gli altri stranieri & paesani
 Di maggior stima & di piu pregio ornati
 Eran Basaldo, & Gostanzò, & Morbeco,
 I doi son Turchi & quel di mezo Greco,

Gostanzò fu figliuol di Vatarone
 Che de' Greci tenea la Signoria,
 Ogniun degli altri ha vnaregione
 Di che sono Ammiragli in Natolia,
 Hauena seco Gostanzò Grifone
 Menato, & Aquilante in compagnia,
 Ben mi pens'io c'habbiate già sentito
 Com' Aquilante seco fu nuirito,

Quando la Fata nera venir fello
 Essendo fanciulletto in quella corte,
 Poi che l' tolse di man à quello vcello
 Che trattato l'haria di mala sorte,
 Di questa loro historia io non fauello,
 Che ridir quel che è detto è vna morte.
 Stette in Ponente l'un l'altro in leuante,
 Grifone in Spagna, & in Grecia Aquilante.

Adeffo poi che furno sprigionati
 Com'vdiste dell'Isole lontane,
 Hauendo molti giorni consumati
 Per paesi diuersi & genti strane,
 Nel porto di Biancherna eran'entrati,
 Doue confesta & con sembiantze humane
 Fur riceuuti dall' Imperadore
 Et da Gostanzò, & hebber molto honore.

Et di giostrare hauendo desiderio
 Hebbe la lor venuta molta grata,
 Conoscendo ciascun buon Cavaliero
 Da far restar la sua banda honorata,
 Auuenga che Grifone è in gran pensiero,
 Perch' Orrigilla sua donna malata
 Era di febbre tanto acuta & forte
 Che condotta l'hauea quasi alla morte.

Ma pure essendo migliorata alquanto
 Partì da lei ben che gli fusse graue,
 Ne si potè partir già senza pianto,
 Et salì con Gostanzò in su la naue,
 Indi passarno oue il fiume di Xanto
 Fa foce in mare, & con vento scaue
 Giunsero in Cipri al gioco apparecciato
 Ogniun ben à cauallo & meglio armato.

LIBRO SECONDO

Et altri ch'io non dico così à punto
Baroni & Cavalieri & Damigelle
Eran venuti tutti ben in punto
D'arme & destrieri di mille nouelle.
Quando fu Norandino in Cipri giunto
Le cose di ciascun parser men belle,
Perche guarnito & adorno era tanto,
Che sopra gli altri ogniun gli daua il vato.

A Famagosta ser le prime scale,
Poi passarno di lungo à Nicosia
La qual fra terra è la Città Reale,
Et Tibian vi tien la Signoria,
Quiui con festa & pompa trionfale
Con Duchie & Conti & molta Baronia
Entrò il Re di Damasco tutto armato
Cò trombe innanzì & ben accompagnato.

Vn monte acceso per insegna ha tolto
Nello scudo & cimier che porta in testa,
Così ha il suo drappel che bello è molto
Nell'elmo & scudo & nella sopraueste,
Et così fu degnamente raccolto
Cò grande honor da tutti & con gran festa,
Ma sopra gli altri Lucina l'honora,
La qual piu che se l'ama, ançì l'adora.

Et già venuto il deputato giorno
Che il gioco debbe farsi in su la nona,
Già ogni Cavalier passeggia intorno
Facendo mostra della sua persona,
L'un piu che l'altro bel, leggiadro adorno
Di tamburi & di trombe il ciel risuona,
Per hauer luogo ogniù si spigne e ammazza,
Et occupata è già tutta la piazza.

Dall'un de' capi vn' alto tribunale
Per le Regine & Dame era ordinato,
Doue Lucina in habito Reale
Et l'altre tutte le sedean da lato,
Mostrauan poche il viso naturale,
Le piu l'hauean dipinto e imbellettato,
Turpin lo dice, io mi riporto ad esso,
Et so che questa vsanza è anche ad esso.

Angelica là sopra era tra loro
Et pare vn Sol fra le minori stelle,
Con vna gonna bianca adorna d'oro,
Senza alcun dubbio il fior dell'altre belle.
Ha Tibiano il suo gran concistoro
Dall'altro capo incontra alle donzelle,
Sta nel suo tribunal quale era adorno
Di seta & drappi d'or dentro & d'intorno.

Entraro in bella mostra i Cavalieri
L'un piu che l'altro in ordine & pulite
Con ricche sopraueste & con cimieri
Ogniun fu del dispoſto & dell'ardito
Di quà di là spignendo i gran corsieri.
Il torniamento in due schiere è partito,
Gostanzò d'una parte è Capitano,
Dell'altra Norandin Re Soriano.

Nacchere & corni & tamburini & trombe
In vn tratto à romor miser la piazza,
Trema la terra & par che'l ciel rimbombe,
Di gente il campo in vn tratto si spazza.
Le donne stan qual timide colombe
Stordite al grido, & par lor cosa pazza
Vedere i Cavalier con l'habita in resta
A tutta briglia vrtar testa per testa.

L'un dell'altro la vista hanno perduta
Ancor che ogniun nell'urto si sia colto,
Fassi alla cieca ma non alla muta,
Tanta è la polue, e'l fumo in aria accolto
Che dalle nari de' corsier si sputa,
C'hauena à tutti quanti il veder colto,
Ordin non si conosce, ò squadra, ò schiera,
Ogniun menaua à chi piu presso gliera.

Poi che il conflitto fu durato vn poco
Et che la nebbia cominciòsi aprire,
Cominciò anche il pauentoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire,
Innanzì, in mezzo, in ogni parte & loco
Si vede gente dell'arcione vscire,
Per tutto gran trauaglio & graue affanno,
Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

Come quando si dà di fuor l'assalto
 Ad vn qualche riparo ò bastione.
 Fa innançì a' difensor di nebbia vn smalto
 Tratta da lor colubrina ò cannone,
 Poi chel fumo s'allarga & monta in alto,
 Cominciano à vederse le persone,
 Chi si difende, chi grida, chi muore,
 Perisce il ciel l'horrendo alto romore,

Orlando per veder d'ogniuno il merito
 Non volse nella folta troppo entrare,
 Ma quel Morbeco Turco ch'era esperto
 Di queste cose, & le sapèua fare,
 Innançì vien sopr'un caual coperto
 Et ben fra gli altri si fece a guardare,
 Ognium che giugne ò d'urto ò della spada
 Non v'è rimedio che in terra non vada.

Et già da sei di quei di Norandino
 Hauèua arrouesciati in su la rena,
 Et v'è ferendo il crudo Saracino,
 Piu spessi ogni hora i colpi & graui mena,
 Onde ver lui turbato il Damascchino
 Sprona il cauallo & ben lo colse in pieno,
 Sopra Morbeco andar tutto si lassa
 Et con la spinta à terra lo fracassa.

Da poi Basaldo che piu presso gliera
 Percosse ad ambe man sopra la testa,
 Non lo difese piastra ne lamiera
 Piu che la foglia schiui la tempesta.
 In volta è tutta quanta quella schiera,
 Ne piu alcuno all'incontro gli resta,
 Gode Lucina la sua bella Dama,
 Vedendo far tal proue à chi tanto ama.

Gostanço c'ha veduto la sua gente
 Si mal trattata dal Re Soriano,
 Et fatto nel suo cor molto dolente
 Gli sprona adosso con la spada in mano.
 L'uno & l'altro guerriero era valente
 Ne colpo che menasser cade in vano,
 Al fine il Greco ne trasse vn si fiero
 Che roppe à Norandin tutto'l cimiero,

Et lo fu su la goppa traboccare
 Ne per questo il ferire allenta punto,
 Ançì piu colpi attende à raddoppiare,
 Sempre à trauerso alla testa l'ha giunto,
 Et senza dubbio conuenia cascare,
 Se non ch'Orlando all'hor si mosse à punto,
 Et tanto fe che lo cauò d'impaccio,
 Sin che rinuenne lo sostenne in braccio,

Il Greco di grand'ira riscaldato
 Adosso al Conte gran colpi menaua,
 Ma egli à guisa d'un muro piantato
 Foco di sue percosse si curaua,
 Et sendo Norandino in se tornato
 Si ch' à tenerlo piu non l'impacciaua,
 Verso Gostanço si riuolse il Conte
 Et ferillo à trauerso della fronte.

Piu non ne vuol chi ha vn colpo tale,
 Et bene è pazço chi il secondo aspetta,
 Cadde Gostanço & non si fece male,
 Di lui rimase la sua sella netta,
 Contra al Conte difesa piu non vale
 Tutta la gente à furia in terra getta.
 Fan Grifone e'l fratello altroue guerra:
 Ne fanno ancor che'l lor Gostanço è'n terra.

Se non che'l grido della gente porse
 La neuella à Grifon primieramente,
 Et combattendo in là la strada torse
 Ben che il caso non sappia interamente,
 Ambe le man per dolor poi si morse
 Vedendo in terra il capo di sua gente,
 Et pien d'estremo sdegno il caual sprona
 Adosso à quel che in capo ha la corona.

Dall'altra parte ancor giunse Aquilante
 Et come vide il suo Gostanço in terra,
 Adirato nel core & nel sembiante
 Con ambe le calcagna il caual serra
 Et riscontrossi col Signor d'Anglante
 Et qui si cominciò l'horrenda guerra,
 Benche non conoscesse il Paladino,
 Perche l'insegne hauea di Norandino.

Ne lui piu riconobbe il Conte Orlando
 Perche de' Greci l' insegna portaua.
 Signori, io non vi dico ne domando
 Le percosse che l' uno all' altro daua,
 Percosse tal che rispondendo & dando
 L' aria ch' era d' intorno risonaua,
 Ma quanto l' un facesse all' altro oltraggio
 Però non vi si scorse alcun vantaggio.

Verò è che sendo Aquilante turbato
 Maggior furia mostrò nell' affrontare,
 Ma poi che l' uno & l' altro fu scaldato
 Vi fo dir che per tutto fu da fare,
 Hor questo, hor quello à dietro è arrouesciato.
 Fanno vn romor che nol fu tanto il mare.
 Quando par che fortuna piu il molesti,
 Et pur gli vltimi colpi lor fur questi.

Giunse Aquilante Orlando nella fronte
 Et arrouescio in su la groppa il manda,
 A lui rispose d' altra parte il Conte
 Et quasi il traboccò da vna banda,
 Così harebbe fatto anche ad vn monte.
 Lascia le staffe e à Dio si raccomanda,
 Et abbandona l' una & l' altra mano
 A gambe aperte per andar al piano.

Et senz' dubbio sarebbe caduto.
 Che piu non si reggea ch' un fanciullino,
 Se Grifon non veniuà à dargli aiuto
 Il quale hauea lasciato Norandino,
 Lasciato dico quasi per perduto,
 Piu non può quel cortese Saracino.
 Ma per soccorso dare al suo fratello,
 Venne à trouare Orlando & lasciò quello.

Al giugner suo si rinjresca la guerra,
 Anzi se ne comincia vn' altra noua,
 Il giouinetto daua come in terra.
 Il Senatore à lui le spalle troua,
 Così sempre durò fin che so tterra.
 Il Sole andò, la dissipata proua,
 Sin che gli Araldi con trombe d' intorno,
 Bandirno il campo pel seguente giorno.

Tornossi ogniun la sera alla magione
 Et d' elle proue fatte si fauella,
 Diceua al Greco Costanzo Grifone,
 Io ti fo dir Signore vna nouella,
 C' hoggi fra quelle donne del Verone
 Vista ho di Galafron la figlia bella,
 Et s' ell' è dessa, io ti posso far certo,
 Ch' Orlando è quel che quasi l' ha deserto.

Et io l' ho còosciuto anche al ferire,
 Che quanto dura piu tanto ha piu lena.
 Per questo io crederei che ben partire
 Fuisse prima c' hauerne scorno & pena,
 Guerrier non è che lo possa soffrire
 Si crudel colpi combattendo mena.
 O' ver lasciar l' impresa ci bisogna,
 Q' riceuerne oltraggio, onta, & vergogna.

Diceua à lui Costanzo, datti il core
 Se in qualche modo io fo che vada via,
 Far si, che à casa ne portiam l' honore,
 En campo mantener l' insegna mia?
 Grifon gli replicò che per su' amore
 Quel che potesse far tutto faria,
 Et che speraua ognialtro far cadere,
 Contra ad ognialtro il campo mantenere.

Il Greco ch' era di malitia pieno
 (Come son tutti quanti per natura)
 Come del dì la luce venne meno,
 Et l' aria per la notte fessì oscura,
 Caualeca ascosamente vn palafreno
 Et di trouare il Senator procura,
 Come l' hebbe trouato, cheto cheto
 Da parte il tira, & gli parla in segreto.

A lui ragiona come Tibiano
 Facea secretamente gente armare,
 Però ch' un messo hauuto hauea da Gano
 Il qual cercaua Orlando far pigliare,
 S' egliera quel sgombrasse tosto il piano,
 Che male i fatti suoi potrebbe fare
 Perche ben gli voleua era venuto
 A dargli quello auviso, & anche aiuto.

Et ch'una cërta fusta haueua armata
 Nascosta in vna spiaggia iui vicina,
 Che quella via far à che gliè piu grata
 Per Francia d'altra terra di marina,
 Fu questa cosa si ben colorata
 Dal Greco, ch'era dotto in tal dottrina,
 Che'l Conte à punto ogni cosa gli crede,
 Et quante piu poté gratie gli diede,

Et cosi fatta Angelica s'uegliare,
 Con essa alla marina se n'andaua,
 Il buon Gostanço il volse accompagnare
 Et lo condusse oue la fusta staua,
 Quindi fatto il padrone à se chiamare,
 Che porti Orlando via gli comandaua
 Et ch'ubbidisca al suo comandamento,
 Là onde andarno hauèdo in peppa il vèto.

Quel che si fuisse poi di Norandino
 Et di Gostanço non vi saprei dire,
 Per che di lor non parla piu Turpino,
 Ma del buon Conte vi saprè seguire,
 Il qual sopra la fusta al suo camino
 Fu per fortuna à rischio di morire,
 Stette dico otto giorni in gran fortuna
 Senza stelle veder ne Sol ne Luna.

Et questo sopportò con patienza,
 Cio è perch'altro non poteua fare,
 Ma poi c'hebbe di terra conoscenza,
 Venutogli in fastidio l'acqua e'l mare,
 Portar si fece al lito di Prouenza,
 Che esser in terra mill'anni gli pare
 Per giugnere à Parigi doue è Gano,
 Gan traditore, et porgli il naso in mano.

Et ben l'haria trattato vi prometto
 Come era degno, itigliuol di Milone,
 Ma mai non volse il Diauol maladetto
 Che l'hauea tolto in sua protettione,
 Almen l'harebbe fatto stare in letto
 Cinque dè sei mese rotto dal bastone,
 Il Diauol che l'ha tolto à governare
 A! Conte Orlando dette altro che fare.

Dette che far, che caualcando vn giorno
 Egli et la donna sua per la foresta.
 Nella selua d'Ardena capitorno
 All'acqua oue d'amor priuo si resta,
 Fece Merlin quel vago fonte adorno,
 Sò che non è la prima volta questa
 Che detto v'ho di quel strano liquore
 Che fe il profeta per cacciar l'amore.

Essendo quiui à caso capitata
 Col Conte Orlando la giouine bella,
 Et piu di lui trouando si affannata,
 Per riposarsi scese della sella.
 Et benta da lei l'acqua incantata:
 Tutta diuersa da quel ch'era sella,
 Ardea prima d'amor come sapete,
 Quiui fuggille l'amore et la sete.

L'orgoglio hor le rimembra et la durezza
 Che tanto tempo l'ha Rinaldo vsata,
 Ne le par tanta piu quella bellezè,
 Che sopr'ognialtra fu da lei stimata,
 Et doue il suo valore et gentilezè
 Lodar soleua essendo innamorata,
 Tiene adesso il signor di Montalbano
 Sopra ad ognialtro da poco et villano.

Poi parendo lor tempo di partire,
 Però ch'era passato alquanto il caldo,
 Et sendo fuor del bosco per vscire
 Vn caualier trouarno allegro et baldò.
 Ilqual poi ch'ogni cosa conuien dire,
 A ciò che voi sappiate, era Rinaldo,
 Che com'io dissi dietro à Rodamonte
 Era venuto presso à questo fonte.

Et non lo giunse, perche il fiume prima
 Che raccende l'amore hauea trouato,
 Non direbbe à bastanza prosa dè rima
 Come si tenne all' hora auuenturato
 Quando vide la donna, perche stima
 Si come egli ama lei d'esser amato.
 Visto ha per proua et sentito per fama,
 Ciò c'hauea già per lui fatto la Dama.

Perch'era armato non scorge il Cugino
 Con quella insegna dal monte di foco,
 Che non sarebbe stato si latino,
 Ma riservato in altro tempo & loco,
 Hor fatto alla Donzella piu vicino
 Col viso basso & sorridendo vn poco
 Disse. Madama io non posso soffrire
 Che non vi parli se non vo' morire.

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
 V'sata v'ho tanta discortesia,
 Che degno non sarei d'esser v'dito,
 Vinca vostra virtù la colpa mia,
 Che qual vn'huom che sia del senno v'scito,
 Qual vn che infermo & cieco al tutto sia
 Insin à qui non ho veduto il Sole,
 Di che pensar si dee quanto mi duole.

Hor disfar non si può quel ch'è già fatto,
 Come sapete ben vita mia bella,
 Siate pietosa voi quant'io fui matto,
 Tornate in gratia l'anima rubella.
 Quantunque la disgratia mia mal atto,
 Anzi pur m'habbia fatto indegno d'ella,
 Sol d'esser dal mio lato vostro amante
 Bè mio vi chieggo, e piu nõ chieggo auante.

Orlando staua attento alle parole
 Le quali vdi con poca pazienza,
 Et rompendola al fin disse. e si suole
 Non ammazzar la gente in sua presenza,
 Piace à me ben hauer veduto, & duole
 Quello, onde ad altri non dauo credenza,
 Quel che in seruigio non men tuo che mio
 Veduto non hauer pregherei Dio.

Vorrei amarti & poterti honorare
 Sì come di ragione hor piu non posso,
 Per darmi noia già passasti il mare,
 Per altri so non ti faresti mosso,
 Quiui incanate mi venisti à dare,
 Et volesti spacciarmi per huom grosso,
 Hor chiaro son dell'animo tuo buono,
 Et fallo. Dio che degno non ne sono.

Qual vna donna del mestiero esperta
 Che dal marito in fallo sia trouata,
 Vedendo non poter dargli la berta
 Et far si, che la scusa sia accettata,
 Confessa hauerlo fatto alla scoperta,
 Et quel buon'huomo in viso arditamente guata,
 Et tanto grida che lo fa tacere,
 Et par che finalmente ell'habbia hauerlo.

Cotal Rinaldo, inteso che costui
 Che ragionaua seco è'l Conte Orlando,
 Da poi ch'alquanto fu stato infra dui
 O di partirsi o d'andar seguitando,
 Rispose arditamente. io sempre fui
 Si come sono ancora al tuo comando,
 Ne per ciò crede teco hauer men pace
 Se ql che à te & gli altri, anche à me piace.

Non creder che piu vaga à gli occhi tuoi
 Paia ch'è que' de gli altri questa Dama,
 Considera ch'ogniuno ha i sensi suoi
 Et come te d'hauerla cerca & brama,
 Ingannato sei forte se tu vuoi
 Far nimicitia con chiunque l'ama,
 Perche con tutto'l mondo farai guerra,
 Chì non l'amasse saria ben di terra.

Che la sia tua, se mi mostri per carta
 O' per ragion che non ci habbia altri à fare,
 Potrami all'hor comandar ch'io mi parta
 O' ch'io non debbia seco ragionare,
 Ma prima patirò che mi si parta
 L'anima dal corpo, prima in pezzi andare,
 Che mi rimanga mai d'amar costei,
 Et se far volesti altro, non potrei.

Ella non è (Rispose Orlando) mia,
 Così fuisse ella, com'io son di lei,
 Ma non voglio in amarla compagnia.
 E'n ciò disido gli huomini & gli Dei.
 E' ben stata la tua discortesia
 C'hauendoti scoperti i pensier miei
 Fidandomi di te come parente,
 M'habbi tradito sì villanamente.

Disse Rinaldo, questo è pur assai,
 Che con supercherie sempre vogl'ire,
 Da me non fu tradito alcun già mai,
 Et se ne mente ogniun che lo vuol dire,
 Si che comincia pur se voglia n'hai,
 Et la finisci come vuoi finire,
 Se ben tra i Paladini tieni il primo,
 Io piu d'un' altro non ti temo ò slimo.

Orlando per costume & per natura
 Molte parole non sapena fare,
 Onde fatta vna strana guardatura,
 Trasse la spada senza piu parlare
 Et sospirando disse la sciagura
 Ci ha pur saputo così ben guidare
 Che l'un per man dell'altro sarà morto,
 Giudichi Dio chi ha ragione ò torto.

Come Rinaldo vide il Conte Orlando
 Farla come si deue alla scoperta,
 Et che già tolto haueua in mano il brando,
 Subitamente anch'ei trasse Frusberta.
 Costor mi van di nuouo intorbidando
 Quella quiete ch'io teneuo certa
 Quando mi rallegrai del lor partire,
 Ho tanta slizza, che non vo' piu dire.

CANTO XXI.

Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta
 (Com'ho già detto) spesso se ne pente,
 Che colui di chi parla sta tal volta
 Dietro ad vn'uscio, & ogni cosa sente,
 Et quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
 Iddio che tien la parte d'ogni gente,
 Et serba la vendetta dell'offeso
 Quando v'è men pensato, & meno atteso.

Sempre si vuol feuellar con rispetto
 D'ogniuno, & de gli absenti sopra tutto,
 Ne voler, per non perdere vn bel detto.
 Guadagnar qualche scherzo & fatto brutto,
 Che molte volte l'huom si troua stretto,
 Anzi riman com'un pesce all'asciutto
 Quando egli è sopraggiunto all'impreuiso,
 Et si dipigne in mille fogge il viso.

Pur quando la disgratia ci fu dare
 In queste secche, in vn di questi scogli,
 Sappiamo almanco il legno gouernare,
 Si che non si disarmi in tutto & spogli,
 Che in qualche modo ci possiam saluare,
 E'l naufragio fatto men ci degli,
 Che sauo è sopr'ognialtro, accorto, ar dito,
 Quel che in sul fatto sa pigliar partito,

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore
 Et da lui questo tratto sia imparato,
 Che come vide haur fatto l'errore.
 Hebbe il rimedio subito trouato.
 Ma io sento chiamarmi dal romore,
 Dal suon ch'ambe l'orecchie m'ha passato
 De' colpi che riceue dal cugino,
 Et che da l'uno & l'altro Paladino.

Fra gli alti arbori & spessi alla fontana
 Insieme gli affrontai nel canto auanti,
 L'uno ha Frusberta et l'altro Durlindana,
 Chi e' sian non auuten ch'io conti ò canti,
 Basta che in tutta la natione humana
 Al par di lor non è huom che si vanti
 D'ardire, & di possanza & di valore,
 Et son di tutti i Cavalieri il fiore.

Cominciarno la zuffa horrenda & scura
 Con tal distruttion con tanto foco,
 Ch'ardisco dir, che l'aria hauea paura
 Et tremaua la terra di quel loco,
 Balza qual suole à terra l'armadura
 Et ne restan spogliati à poco à poco.
 Armase ne la terra & se ne copre.
 Queste son le tue arti Amore, & l'opre.

Cader lascia Rinaldo in abbandono
 Sopra lo scudo l'ardita Frusberta,
 Che men fraccasso par che faccia il tuono,
 Tutto lo trita, lo spezza & deserta,
 Dice Turpin che gli vcelli à quel suono
 Morti cascarno, & per non manco certa
 Cessa, che gli animai ch'eran la drento
 Vscir gridando pien d'alto spauento.

Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame & maglie gli roppe tutte quante
Et la selua vicina & la lontana
A quel furor crollò tutte le piante,
Et tremò il marmo intorno alla fontana,
Et l'acqua ch'era chiara & bella auante
Si fece à quel ferir torbida & scura,
Ogniun da lor in fuor que' colpi cura.

Que' colpi ch'ogni hor fanno rinforzare,
Non fu mai cosa tal vista ò sentita.
La Damigella che stana à guardare,
Pallida in faccia venne & sbigottita,
Ne le bastando l'animo di stare
In tanta scurità, via se n'è ita,
Ne se ne sono accorti i dui parenti
Tanto hāno a' danni lor gli animi intenti.

La Damigella ch'indi s'era tolta
Quanto piu può spronaua il palafreno
Et vā correndo come cosa stolta,
Le trece hor su le spalle hor vanle in seno,
Et sendo uscita della selua folta
In vn bel prato appresso ch'era pieno
Di gente armata à cavallo & à piede
Por padiglion, trabacche & tende vede.

Di saper che ciò fusse entro in pensiero,
Che quā facesse, & chi sia queste gente,
Et trouando in disparte vn Cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente,
Il nome mio disse egli è Vliuiero
Et son venuto qui pur al presente
Con Carlo Re di Francia Imperadore,
Che quā della sua gente ha tutto'l fiore.

Però ch'un Saracin passato ha il mare
Et rotto in campo il Duca di bauiera,
Hera è sparito & non si può trouare
Ne comparisce alcun della sua schiera,
Ma quel che piu ci fa marauigliare
È il Principe Rinaldo, il qual hier sera
Venendo d'Vngheria con gente nuoua,
Viuo ne morto al mondo non si troua.

Stanne tutta la corte sconsolata,
Perche ci manca il Conte Orlando ancora
Che la tenes gradita & celebrata
Col suo valor che tutto'l mondo honora,
Et giuro à Dio che se mi fusse data
Gratia di poter star con lui mezz' hora
Se poi morissi non m'incresceria,
Ch'assai piu l'amo che la vita mia.

Quando la donna vditò hebbe il Marchese
Et quel di che disse mostraua drento,
Disse Signor voi sete sì cortese,
Che'l mio tacer sarebbe mancamento,
Onde dispongo col farui palese
quel c'ho veduto farui anche contento.
Sappiate che Rinaldo è'l Senatore
Combattono in ardena à gran furore.

Sentendo il Borgognon questo parlare
Non fu nella sua vita mai sì lieto,
Corse presto la nuoua in campo à dare,
Doue non stette alcun fermo ne cheto.
L'Imperador fu il primo à caualcare,
Chi gli passa dinanzi & chi vien drieto,
Egli la donna seco per man tiene
A ciò che doue son lo guidi bene.

Et nell'andare intese la cagione
Di così scelerato & pazzo errore,
Et pargli stran che'l figliuol di Milone,
Il Conte Orlando sia preso d'amore,
Perche l'hauera in altra opinione,
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la Donna & piu matto,
Che n'ha piu volte esperienza fatto.

Entraron ragionando in la foresta
d'Ardena, in quella ch'è piu spessa e ombrosa
Chi vā per quella parte & chi per questa
Cercando della fonte iui nascosa,
Cosiandando vdirno la tempesta
Della crudel battaglia & tenebrosa,
Suonano intorno i colpi & l'armi sparte
Come à combatter sia Pallade & Marte.

Verso quel suono ogniuno il corso prese
 Chi quà, chi là, per diuerso camino.
 Prima di tutti vi giunse il Danese,
 Dopo lui Salamone, & poi Turpino.
 Ma non però spartirno le contese,
 Non si vuol far alcun troppo vicino,
 D'entrar fra que' lion non s'assicura,
 Ha di que' fieri colpi ogniun paura.

Ma come giunse Carlo Imperadore,
 In vn tratto cessò l'assalto horrendo,
 Et ben che sian di sì focoso core
 Ne stimin tutto'l mondo combattendo,
 Hebbèr però rispetto & fero honore
 A quello Augusto volto & reuerendo,
 Il buon Re Carlo con allegra faccia
 piagnèdo hor q̄sto hor q̄l bacia e abbraccia,

Fan cerchio intorno lor tutti i baroni,
 L'un & l'altro confortano à far pace
 Con le migliori & piu sauie ragioni
 Di che ciascun di lor credon capace,
 Innanzì à gli altri il Re par che gli sponi
 Hor con lusinghe hor con parlare audace,
 Tal volta prega & tal volta comanda,
 Hor fuor minacce & hor lagrime manda,

La pace si farebbe ageuolmente,
 Ma vuole ogniun per se la Damigella,
 E' baia tutto'l resto, anzi è niente,
 In van la corte e'l Re d'oltro fuella,
 Fra questo contrastar nascosamente
 Fuggì, non so perche la donna bella,
 Forse che l'odio ch'è Rinaldo porta
 A stare in sua presentia la sconforta,

Il Conte dietro si mise à seguire
 Come di quiui la vide partita,
 Ne il buon Rinaldo stette anche à dormire
 Ne à veder s'è seguirlo ella l'inuita.
 Temendo gli altri quel che può auuenire,
 Con Carlo tutti insieme l'han seguita
 Diliberati la zuffa tagliare.
 Che pensan che fra lor si debbia fare,

Et poco appresso ambe dui gli han trouati
 Con le spade alle mani in vna valle,
 Quantunque ancor non fussero attaccati,
 Che troppo tosto lor furno alle spalle,
 Et altri che piu innanzì eran passati
 Trouar la donna che per stretto calle,
 Per vn vallon fuggiua alla dislesa,
 Al Re la derno poi che l'hebbèr presa.

Come il Re l'hebbe hauuta, la fe dare
 A Namò à conseruar per buon rispetto,
 Che vuol veder se potesse acconciare
 Rinaldo con Orlando in buon affetto.
 Promette à tutti dui Carlo di fare
 La cosa riuscire à tale effetto,
 Che vedran quanto porta loro amore,
 Et come è saggio & giusto partitore.

Tornaro in campo quella stessa sera,
 Gran festa fe tutta la Baronia,
 Ch' appresso à tutti Orlando perduto era
 Et ne stauan in gran malinconia.
 Hor la mattina la real bandiera
 Verso Parigi prese la sua via.
 Quiui gli lascio per vn pezzo stare
 Et torno ad Agramante & passo il mare.

Io lo lasciai nel monte di Carena
 In mezzò à gli altri Re nel torniamento,
 Et perch'era disleso in su la rena
 Da Ruggier stato, staua mal contento,
 Il qual Ruggier non hauea minor pena,
 Però che fu ferito à tradimento
 Come dissi se ben vi ricordate,
 Però piu replicar non me lo fute.

Et se ne ritornò sendo ferito
 A casa à prender rime dio & conforto,
 Da quel rio Bardulasto fu tradito
 Che fu da poi da lui nel bosco morto,
 Così nascosamente s'è partito
 Che nessun de' giostranti sen'è accorto,
 Et giunse al sasso sopra alla gran tana
 Dou'era Atlante, e'l Re di Tingitana

Rise il Vecchio vedendo il viso bello,
 Pianse da poi che lo vide piagato.
 Et parue esser passato d'un coltello,
 Gridando ahime che poco m'è giouato
 L'antiveder che'l ciel t'era rubello.
 Ben che si tosto non harei perfiato,
 Confortalo Ruggiero & con buon viso
 Gli volse finalmente il pianto in riso.

Non piagner gli dicea, non dubitare
 Se mi medicherai con discretione
 Come ben certo sen che saprai fare,
 Io morte non harò ne passione,
 Peggio mi parue quella volta stare
 Ch'uccisi in su quel monte quel liono,
 Et quando presi quell'altro Elefante,
 Che tutto'l petto mi squarciò d'auante.

Il Negromante vista la fritta
 Che non era però di gran momento,
 Poi che la pelle insieme hebbe cuscita
 La medicò con herbe & con vnguento.
 Brunello il qual la nuoua hebbe sentita
 Del modo ch'era andato il torniamento,
 Fece presto disegno nel suo core
 Di farsi dar di quel tutto l'honore.

Restituir si fece l'armadura
 Della qual dianzi il giouine s'armaua,
 Ben che sia sanguinosa non si cura,
 Poi quel destrier caualca che volaua,
 Et correndo à trauerso alla pianura
 Trouò che'l torniamento ancor duraua,
 Et come prima fu visto apparire,
 Ogniun per tema si messe à fuggire,

Agramante che forte era turbato
 Per la caduta ou'io sopra il lasciat,
 Hauendo il brando già riposto à lato
 Dicea per questo giorno è fatto assai.
 Se pur si fusse quel Ruggier trouato
 Che non si trouerà cre d'io già mai,
 Da poi fatto chiamarsi il Re Brunello,
 A questo modo ragionaua à quello,

Voi per mostrar la vostra gagliardia
 Hoggi fingessi di colui cercare,
 Colui ch'al mondo non credo che sia,
 Se non è sopra'l cielo ò sotto'l mare,
 Et ben vi giuro per la fede mia
 Ch'io v'ho veduto di scrite prouare,
 C'hauendo tutti gli altri il mio pensiero,
 Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

Rispose à lui Brunello, al vostro honore
 E' fatto quel che è fatto, ò bene, ò male,
 Tutta la mia prodezza e'l mio valore
 Tanto m'è grato quanto per voi vale,
 Ma piu voglio allegrarui alto Signore,
 Che finalmente trouato è quel tale,
 Quel Ruggiero è disceso da quel sasso,
 Prima l'harete che sia il Sole al basso.

Il Re queste parole vdeno dire
 Pien d'estremo piacer si sente dentro,
 Correndo solo al gran sasso vuol ire,
 Non si ricorda piu di torniamento,
 Ancor che molti non potean patire
 Guardando quel pigmeo che par lo stento,
 Hauer contra lui solo il campo perso,
 Ogniun lo guarda torto & per trauerso.

Così andando giunsero al boschetto
 Dou'era Bardulasto d'Algaçera
 Partito dalla fronte infino al petto.
 Sopra lui si fermò tutta la schiera,
 Il Re tutto mutato nell'aspetto
 A' circostanti domandò chi egli era,
 Et ben che hauesse il viso fesso & guasto
 Riconosciuto fu per Bardulasto.

Di che non si mostrando punto lieto
 Agramante, comincia à domandare,
 Chi fu colui che contro al suo decreto
 E' stato arditò di taglio menare,
 Ogniun da ogni parte si sta cheto,
 Non è chi pur ardisca di fiatare,
 Vedendo il Re che in tal modo minaccia
 Tutti si guardan l'un nell'altro in faccia,

Et come s'usa in vn si fatto caso,
 guardádo ogniuno hor álla cosa hor questa,
 Fu visto il sangue, il quale era rimasto
 Nell'arme di Brunello et soprauestita,
 All'hor saltarno tutti al ladro al naso,
 Ecco (dicean) la cosa è manifesta,
 A pena haueua ciò Brunello inteso
 Che da gli sbirri fu tolto di peso.

E'ben cianciaua, che n'hauea mestiero,
 Sola la lingua gli può dare aiuto,
 Et raccontaua pur come Ruggiero
 Con quell'arme in sul campo era venuto,
 Ma si raro er'usato à dire il vero,
 Che lo diceua et non gli era creduto,
 Il Re gridando ogniun da ogni banda,
 Alle beate forche il raccomanda.

Il miser che si troua à mal partito
 D'Agramante et d'ogniun si dolea forte,
 Et ricordaua lor si com'er'ito
 Per quello anello à rischio della morte,
 Pazzo, senza giudicio seimunito,
 Poi che i seruigi ricordaua in corte,
 Non sapea che'l seruir del cortigiano
 La sera è grato, et la mattina è vano.

Si suole in Spagna vn certo detto vsare
 (Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
 ch'un seruigio val piu che s'habbia à fare,
 Che cento mila milion de' fatti.
 Questo Brunello à far mal capitare
 Eran que'Re per inuidia anche tratti,
 Et ne diceua ogniun quanto può male,
 Come vn grande è berzaglio d'ogni strale.

Dissi commessione al Re Grifaldo
 Che finalmente il mandi in Piccardia,
 Ne vi vuol troppo, che da se v'è caldo
 A far che tosto il Re seruito sia,
 Impiccherò (dicea) questo ribaldo
 Con le mie mani, et così il porta via.
 Di là dal bosco al sasso al dirimpetto
 Doue staua Atalante e'l giouinetto,

Il qual come lo vide in là venire,
 Subitamente l'hebbe conosciuto,
 Di quegli ei già non era per ver dire
 Che il seruigio si scordan riceuuto,
 Et disse, s'io douessi ben morire,
 Vogl'ire à dargli ad ogni modo aiuto,
 Da lui fui d'arme et de' striero honorato,
 Ben farei sel lasciassi, iniquo e ingrato.

Sgridollo il Vecchio Negromante ossai,
 Et quel pensier tentò torgli del petto,
 Dicendo, figliuol mio doue ne vai,
 Doue vai d'armato giouinetto?
 Se ben arrui, à tempo non sarai,
 Già l'haranno impiceato à tuo dispetto,
 Non hai ne brando ne lancia ne scudo,
 Hauer pensi vittoria essendo nudo?

Il giouinetto al dir non attendea,
 Correndo forte è giunto già nel piano,
 Et perche mente alcun non gli poneua,
 Tolse la lancia ad vn guerrier di mano,
 In compagnia Grifaldo molti haueua,
 Se piu n'hauesse haunti eran in vano,
 Ruggier in fuga ammazando gli volse
 Et di mano ad vn morto il brando tolse,

Con esso dà tra quegli suenturati
 Senza compassion senza rispetto,
 Non furno mai castron cosi quartati,
 Vn fesso è fin a' denti, vn fin al petto,
 Son dui compagni et Grifaldo scampati,
 Ma treman di paura et di sospetto
 Vedendo l'empio stratio e'l gran macello,
 Andò Ruggiero à scior presto Brunello.

Grifaldo indietro ritornò piagnendo
 Al Re Agramante, et non sa che si dire,
 Morir d'affanno et vergogna volendo,
 Anzi pur di paura vuol morire,
 Marauigliossi il Re questo intendendo,
 Et doue morti son color vuol ire,
 Che gli par cosa forte strana et nuoua
 Ch'un giouine habbia fatto si gran proua,

Et visse le ferite smisurate,
 Ipezzi in quà e'n là pel campo sparti,
 Che tutte quelle genti eran tagliate
 In due la piu, la men parte in tre quarti,
 Come le cose attonite, insensate
 Vn pezzo stette, & poi disse, lodarti
 Ben puoi gentaccia vil della tua sorte,
 Da poi che morta sei per man si forte,

Come Brunel veduto hebbe Agramante
 Si mette in fuga & non vuole aspettare,
 Magli misse le man Ruggiero auante
 Dicendo à modo mio ti conuien fare,
 A lui ch' offeso t'ha come ignorante
 Et à tutti quegli altri vo' mostrare.
 Che ti fanno vergogna & danno à torto,
 Perch' io son quel che Bardulasto ho morto.

Et così col ladruccio ginocchione
 Innanzi al Re Agramante s'è gettato,
 Signor (dicea) non so per qual cagione
 Costui da te sia stato condannato,
 S'hai di lui qualche mala opinione
 Leuala, che sen io quel c'ho peccato,
 Se peccato è, quando si fa contesa
 Vccidere il nimico in sua difesa,

Da Bardulasto io fui prima ferito
 A tradimento che non mi guardaua,
 Et sendo il tristo poi da me fuggito,
 Io qui l'uccisi che lo meritaua,
 Et se si troua alcun cotanto ardito
 (Saluo Agramante, & s'altri egli ne caua)
 Che dica ch'io non feci il mio douere,
 Io glielo vo' con l'arme sostenere.

Così parlando il giouine in ceruello
 Empiè tutti color d'alto stupore,
 Et dicea l'un all'altro è costui quello
 Che debbe farsi al mondo tanto honore?
 Veramente ad vn corpo tanto bello
 Conuiene esser ripien d'alto valore,
 Perche l'ardir, la forza, & la destrezza
 Raddoppia quando è giunta con bellezza.

In esso il Re di tal ventura altiero
 Come in cosa men nuoua gli occhi intende,
 Fra se dicendo, è mai questo Ruggiero?
 Et con man giunte à Dio gratie ne rende,
 Poi con viso men turbido & men fiero
 L'abbraccia, et bacia et per la man lo prede,
 Ne si dà piu di Bardulasto affanno,
 Dice, poi ch'egliè morto habbiasi il danno.

Il giouinetto c'ha l'animo acceso
 Di gentil foco, & pien di leggiadria
 Disse, e' mi par piu volte hauer inteso
 Che il primo officio di caualleria
 Ha fatto vn. c'habbia la ragion difeso,
 Et perche questa è stata impresa mia,
 Hauendo Signor mio costui saluato,
 Caualler fammi, se l'ho meritato.

Et l'arme e'l suo destrier fammi dar anco
 Ch'altra volta da lui mi fu promesso,
 Poi l'ho di lui non meritato manco,
 Che per camparlo à rischio mi son messo,
 Agramante baciò quel viso bianco,
 Et disse, e' sarà fatto adesso adesso.
 L'arme à Brunel gli fe dare e'l destriero,
 Et di sua man lo fece Caualiere.

Era il Vecchio maestro iui dolente,
 Et cominciò (guardando) à lagrimare,
 Poi disse al Re Agramante, hor tieni à mète
 Et non ti sia molesto l'ascoltare,
 Perche il tempo futuro è à me presente,
 Non vo' che'l mio sia detto indouinare,
 Non mente il cielo & mai non ha mentito,
 Ne mancherà di quel ch'io dico vn dito.

Vuol pur in Francia il tuo pensiero strano
 Condur questo mio ben, questa speranza,
 Per lui sarà distrutto Carlo mano,
 Crescerà à te l'orgoglio & l'arroganza,
 Farassi il giouinetto al fin Cristiano,
 Ah casa traditrice di Maganza
 Ben ti sostiene il cielo in terra à torto,
 Sarà per le tue man Ruggier mio morto.
 Et fusse

Et fuisse questo l'ultimo dolore,
 Resterà poi la sua genealogia
 Pur tra' Cristiani. Et sia di tanto honore
 Quanto alcun'altra stirpe al mondo sia,
 In quella sia conseruato il valore,
 La liberalità, la cortesia
 Amor, gloria, virtù, viver giocondo
 Fra quella gente farà bello il mondo.

Io veggio di Sansogna vn chiaro Alberto,
 Che scende giù nel campo Padouano,
 Di senno pien, d'honor, d'armi coperto,
 Gratioso gentil, leggiadro humano.
 Vdite voi d'Italia ch'io v'accerto
 Che quel che vien cò quella insegna in mano
 Porta con seco la vostra salute,
 Per lui sia piena Italia di virtute.

Veggio Azo il primo, e'l terzo Aldobradino,
 Che non so giudicar chi sia maggiore,
 Ha morto l'uno il perfido Azolino,
 Et l'altro ha rotto Arrigo Imperadore,
 Ecco vn'altro Rinaldo paladino,
 Nò quel di Carlo, io dico il gran Signore
 Di Vicenza, et Treviso et di Verona,
 Che batte à Federigo la corona.

Naturà manda fuora il suo tesoro.
 Ecco il Marchese à cui virtù non manca,
 Mondo beato et felici coloro
 Che saran viui à quella età si franca.
 Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
 Saran congiunti con l'Aquila bianca
 C'hara d'Italia e'l fiore, e' suoi confini
 S'estenderanno à dui liti marini.

Et se l'altro figliuol d'Amphitrione
 Che là si mostra in habito Ducale
 Hauesse à crescer stato intentione
 Come a seguire il ben fuggire il male,
 Tutti gli vceci, non dico le persone
 Harebbon per seguirlo aperte l'ale,
 Ma perche mi lascio io portar piu auante?
 Tu l'Africa distruggi o' Re Agramante

Che te ne porti il seme alto eccellente
 D'ogni virtù che nostro dimoraua,
 Onde ha à nascere il fior d'ogni altra gète,
 Et quel che sopra tutto il cor mi graua,
 Ch'esser conuiene, et non sarà altramente.
 Così piagnendo il vecchio ragionaua.
 Il Re Agramante al suo dir ben attende,
 Ma di quel che dicea niente intende,

A lui rispose (poi c'ebbe finito)
 Così ridendo. io credo che l'amore
 Che porti al giouinetto bello e' ardito
 Ti faccia indouinar sol per dolore,
 Ma à questa cosa pigliem partito,
 A ciò che il petto non stia senza il core,
 Verrai tu anche, lascia stare il pianto.
 Signori à Dio, che qui finito è il canto.

CANTO XXII.

Chi ruba vn corno, vn cauallo, vn'anello,
 Et simil cose, ha qualche discretione
 Et potrebbe chiamarsi la droncello,
 Ma quel che ruba la reputatione,
 Et dell'altrui fatiche si fa bello
 Si può chiamare assassino et ladrone,
 Et di tanto piu odio et pena è degno,
 Quanto piu del douer trapassa il segno.

Rubare ad vn qualche cosa oue sia
 Danno di quella cosa solamente,
 Et che non ne sia tanta carestia
 Che non si riacquisti ageuolmente,
 E' mala cosa pur la passa via,
 Ma quel danno piu preme et piu si sente,
 Et dà dispetto et dispiacer maggiore,
 Che con l'util ne porta anche l'honore.

Ma non sia chi ne l'un ne l'altro pensi
 Che lungo tempo debbia esser segreto,
 Ogni segreto riuelar conuiensi,
 Parlar conuien chi stato vn pezo è cheto,
 Et così par che Dio parta et dispensi
 Perche si offerui il suo giusto decreto,
 Ch' à larghi et lunghi et profondi occhi suoi
 Cosa nascosta non si fa tra noi.

Parla la terra, la poluere e' sassi,
 Quando parlar non posson le persone,
 Chi dell' honore altrui coprendo vassi
 Somiglia quell' uccel, che del pavone,
 Et l' asino onde ancor gran riso fessi,
 Che si vestì le spoglie del liono.
 Et con tanta vergogna loro e' scorno
 Alla fine ambe dui nudi restorno.

Fu giustitia di Dio che quel Brunello
 Fusse dal Re mandato alla giustitia,
 Della quale era degno sol per quello
 C' haueua fatto con tanta malitia
 Della spada, del corno, e' dell' anello,
 Ma crebbe all' error suo troppa ingiustitia
 Quel voler tor la gloria di Ruggiero
 Contra ad ogni giustitia e' contra' l' vero.

Il Diauol l' aiuto, che forse tanta
 Pena non era quella al malandrino,
 Et lo saluo per dargliene altrettanta.
 Ma per tornare al lasciato camino,
 Diciam del Re Agramante che si vanta
 Di disfidar Carlo e' metterlo à bottino,
 Già d' arme ha il mare e' la terra coperta:
 Et son trentadui Re dentro à Biserta.

Et da poi che trouato è quel Ruggiero.
 Ch' è il Dio della bellezza e' del valore,
 Ognun fa del gagliardo e' del guerriero.
 Ognun vuol diuentare Imperadore,
 Guardati Carlo, che tu n' hai mestiero.
 Tanto, che non l' hauesti mai maggiore.
 Ma tempo parmi hor mai da rassegnare
 Que' che in Cristianità vogliono passare.

Venuto è il primo insin di Libicana
 Re Drudinasso, ch' è quasi Gigante,
 Arme non ha la gente sua villana
 Nera e' ricciuta dal capo alle piante,
 Caucalca egli vna grossa e' scencia alfana,
 Et ben armato è di dietro e' d' auante,
 Ha nella soprauista e' nello scudo
 In campo rosso vn fanciuiletto nudo.

Sorridan vien appresso ch' è il secondo
 Et signoreggia tutta l' Hesperia,
 Ch' è tanto in là, che quasi è fuor del mondo,
 Et pure è nera ancor la sua genia
 Ha gli occhi rossi, e' l' viso furibondo,
 I labbri grossi e' par la Befania,
 Come quell' altro caucalca vn' Alfena,
 Appresso viengli vn' altra bestia strana.

Tanfirion Signor dell' Almaffilla,
 Anzi si può chiamar Re del deserto,
 Non ha il paese suo cosa ne villa.
 Tutta la gente alloggia allo scoperto,
 S' io fussi dotto come la Sibilla
 In profetia, non vi saprei dir certo.
 Della sua turba chi fusse il migliore,
 Che senza ardir son tutti e' senza core.

Non vi marauigliate poi s' Orlando
 Fa di costoro vn monte qualche volta,
 Et se gli va struggendo e' dissipando,
 Che vanno nudi come cosa stolta,
 Et par che à posta sien fatti pel brando:
 Perche la vita sia lor tosto talta,
 Ma troppo dal proposito mi parto,
 Detto del terzo, dir conuien del quarto.

Che Manilardo è, Re della Noritia,
 La qual di là da Setta è mille miglia,
 Di pecore e' di capre ha gran douitia
 Et à quelle la gente s' affomiglia,
 Non han denar, non hanno anche auaritia.
 Et se non l' hanno, non è marauiglia,
 Che quella è cosa che quanto maggiore
 Copia se n' ha, tanto cresce l' ardore.

Il quinto è Re di Bolga Mirabaldo
 Che lontano è dal mare e' sta fra terra,
 È grande il suo paese, e' secco, e' caldo,
 La gente sua fa con le serpi guerra,
 Va di giorno ciascun sicuro e' baldò,
 La notte per i nelle tane si ferra,
 Si pasce d' herba, e' non so ch' altro gusse.
 Scrive Turpin che viuon di locuste.

Il sesto è Foluo, il quale è Re di Fersa,
 Non trouo gente di questa peggiore,
 Come il sol monta à mezz'ò giorno, è per sa,
 Bestemia lui, e' l'cielo, e' l'suo faitore.
 Francia tu sei poco men che sommerfa
 Dalla feccia del mondo e dal fetore,
 Ma lascia che co' nostri ella si stringa.
 Ogni Cristian n'hara cento per stringa.

Se nulla vi mancava per aiuto
 Vien Pulian, ch'è Re di Nasamona,
 Pulian dico quiui era venuto.
 Che non ha seco armata vna persona,
 Chi mazza ha, chi baston grade, e' forcutto,
 A lor guerre strumenti non si suona,
 Il lor Re Puliano è ben armato,
 Et di forza e' d'ardire assai dotato,

Il Re dell' Aluaracchie Prusione,
 Che l'isole felici son chiamate,
 Et fra gli antichi se ne fa quistione,
 Et sono in molte historie celebrate.
 Costui condusse pouere persone,
 Et quasi nude, non che disarmate,
 Portauan tutti in mano vn tronco grosso,
 Et sol di pelle coperto hanno il dosso.

Venne Agricalte Re dell' Ammonia
 Che il suo Regno ha nel mezz'ò della rena,
 Vna gran gente appresso gli venia,
 Ma tutta quanta di pidocchi è piena.
 Vn' altro gli teneua compagnia,
 Re Martassino, e' la sua gente mena,
 Che piu dell' altre in arme non si vanta,
 Il giouinetto è Re di Garamanta.

Che poi che morto fu quello Stregone,
 Quel vecchio Negromante incantatore,
 Il Re concesse quella regione
 A Martassin, che gli portaua amore.
 Appresso à lui veniuà Dorilone
 ch' alquanto haueua pur gente migliore,
 E' Re di Setta, c'ha porto in sul mare,
 La gente sua saluatica non pare,

Segue dopo esso Argosto di Marmonda
 Ch'è riputato vn valente Pagano,
 Il suo paese di gran pesci abbonda
 Perch'è discosto sopra l'Oceano,
 Tornando dietro al mare alla seconda,
 Bambirago d' Arzilla à destra mano,
 Coperta è la sua turba d'una scorza
 Nera come il carbon quando si smorza.

Ma tra i Getuli hauea perso Grifaldo,
 Che via passando non mi venne à mente,
 Lontan dal mare è l'suo paese caldo,
 E' l'popol suo da men che da niente,
 Poi che morì Bardulasto ribaldo
 Fu fatto nuouo Re di quella gente,
 Laqual condotta venne d'Algaera,
 Et è tra l'altre assai gagliarda e' fiera.

Vero è ch'egli han' per duta la semenza
 Del ferro, e' s'arman d'ossa di dragone
 Taglienti, aguzze, e' non vedresti vn senza
 Per elmi portan teste di lioni,
 Ch' à chi gli guarda, è pur strana apparenza
 In Francia rimarranno pe' valloni,
 Tutte hanno nude le gambe e' le braccia,
 Ne v'è chi habbia d'huom sembiate o' faccia.

E' Bucifaro il lor Re nominato,
 Che di valor si può metter pel terzo,
 Il Re di Normandia gli viene à lato
 Forte e' ardito, e' ha nome Baliuero,
 Maguida vn popol da poco e' sciaurato,
 La natura gli ha fatti per ischerzo,
 Non fu veduta mai gente sì strana,
 Da poi segue Brunel di Tingitana.

Piu brutti visi mai non se natura
 (Et ben gli ha posti del mondo al confino)
 Che morir vn farebbon di paura
 Che gli scontrasse innanzi al matutino,
 Ne già il lor Re gli auanza di figura,
 Negretto è come loro, e' piccolino.
 Assi v'ho detto già com'era fatto,
 Però lo lascio e' piu di lui non tratto.

Et ritorno à Ponente alla marina
 Oue il paese è piu dimesticato.
 Ben che la gente è nera & piccolina,
 Ne si troua fra mille vn' huomo armato,
 Vien Fatturante Re di Maçorina
 Il qual è fier, ma male accompagnato.
 Piglio la volta al nostro mare adesso,
 Il Re di Tremiscn gli viene appresso.

Alçirido ha nome, & la sua schiera è armata.
 Di lance & scudi, & di dardi & faette.
 E' Marbalusto, vn' anima dannata
 Che n'ha feco infinite maladette,
 Et perche questa gita lor sia grata,
 La Francia à sacco tutta gli promette,
 Cre donla que' balordi hauer in mano,
 E' questo Marbalusto Re d'Orano.

Vn' altro che col Regno gli confina,
 Et mena gente armata di vantaggio,
 Cualciotto ha nome di Bella marina
 Forte nell' armi, & nel consiglio saggio.
 Poi Pinsdoro Re di Costantina
 Ch'è discosto dal mare, & nel viaggio.
 Che fece quando à gli Arabi fe guerra,
 Edificò Costantin quella terra.

A me par pure hauerne conti assai
 C'ho consumato Strabone & Solino.
 Et ho paura di non finir mai,
 Pur hor mi viene innanz' il Re Sobrino.
 Ch'è Re di Garbo & già ve n'informa,
 Non è di lui piu Sanio Saracino.
 Tardocco Re d'Alçerbe vien appresso,
 Tre solamente ce ne resta adesso.

Quel Rodamonte ch'è passato in Francia:
 Il Re di Sarçè si fiero & gagliardo,
 Che'l mōdo e'l cielo e Dio tiene vna ciàtia.
 Venne anche alla rassegna il Re Brāçardo.
 Con gente armata di scudo & di lancia,
 Egliè Re di Bugia, ma non bugiardo,
 L'ultimo venne perch'è piu lontano,
 Mulabuserçò ch'è Re di Fiçano.

Era già prima in corte Dardinello
 Nato di sangue & di casa Reale,
 Et fu figliuol del Re Almonte, quello
 D'Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale,
 Molto cortese, costumato, & bello,
 Ne cosa hauea da poter dirne male,
 Il Re Agramante che gli porta amore,
 Re di Zumara il fe con molto honore.

Prima cred'io verra la notte bruna
 Che tutti gli finisca di contare,
 Perche non fu già mai sotto la Luna
 Armata tanta gente in terra ò in mare
 Cardoran Re con gli altri anche s'aduna.
 Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
 Et vien con esso il nero Balifronte,
 Quasi il lor Regno è fuor dell'Orizonte.

Il primo ha in Cosca la iuriditione,
 Mulga si chiama quell' altro paese,
 Hor tutta questa gran generatione
 A Biserta dintorno si disse,
 Varii di lingue, & mostacci, & perse ne,
 Diuersi delle vesti, & dell' arnese,
 Chi di contarli volesse la pena,
 Le stelle troueria meno & la rena.

Fece Agramante i Re tutti alloggiare
 Dentro à Biserta d'ogni ben fornita,
 Quiui si stanno allegri ad armeggiare
 Con balli & canti, & fan serena vita,
 Tamburi & trombe ognihor s'ode sonare,
 Chi questo & chi quell' altro à pasto inuita,
 Chi fa carriere, chi l' arme si proua,
 Cresce nel campo ognihor la gente nuoua.

Da Tripoli & Bernicca & Tolometta:
 Vien gran copia di fanti & Cavalieri.
 Questa è ben tutta quanta gente eletta,
 Et ben armata, & sotto ha buon destrieri,
 Quiui il Re di Canaria anche s'aspetta,
 Che non mena già seco buon guerrieri,
 Alle lor lance non bisogna lima,
 Corni di capre hanno per ferri in cima.

Era il lor Re chiamato Bardarico
 Terribil di persona e ben'armato.
 Hor quando nel moderno, ò nell'antico
 Tempo mai tanto popol fu adunato
 Per andar contra à qual fisia nimico.
 Come questo che'l mondo ha soffocato?
 Qual esser dee d'Agramante la mente
 Che si vede signor di tanta gente?

Gli Arabi ancora il lor Re Gordanetto
 Ad vbbidire eran mal'atti e destri,
 Costor non hanno ne casa ne tetto,
 Stan nelle selue perche son siluestri,
 Non hanno à legge ò à ragion rispetto,
 Non son tra lor discepoli ò maestri,
 Non hanno stanza ne paese certo,
 Rubbano ogniuno e fuggono al deserto.

Chi lor dietro à domarli volesse ire
 Haria vana fatica e stolto affanno,
 Essi di frutti si seglion nutrire,
 Da coprirsi non han tetto ne panno,
 Però fangli altri di fame morire
 Ne s'acquista à seguirli se non danno,
 Onde Agramante non prese mai cura
 Di domar la lor strana aspra natura.

Mentre si sta in Biserta à sollazzare
 A questo modo in piacere e diporto
 Gli venne vn messo e disse che nel mare
 Son piu nauì apparite sopra'l porto,
 Et che di Rodamonte armata pare,
 Ma di lui non si sa s'è viuò ò morto.
 Et che seco han condotto vn gran prigione
 Ch'è Paladino e chiamasi Dodone.

Il Re turbato cominciò gran pianto
 Stimando che sia morto Rodamonte,
 Ma così lagrimoso il lasciò alquanto
 Per tornare à que' dui che seno à fronte,
 Et son senza vantaggio stati tanto.
 Non vi pensate ch'io dica del Conte
 Et del cugin di Ferrauò vo' dire
 Et Rodamonte, che gli odo ferire.

Non è al mondo vn par d'altri pagani
 Di tanta forza e tanta gagliardia,
 Crudel baruffa hanno fatta le mani
 Menando sempre, e fanno tutta via,
 I colpi ogn'hor raddoppian piu villanti,
 Alcun di lor non sa chi l'altro sia,
 Ma ciascuno à giurar non saria tardo
 Mai non hauer trouato huom si gagliardo.

Dell'altro è Ferrauò molto minore,
 Ma non gli lasceria del campo vn dito,
 Et non gli ce de punto di valore,
 Perch'ogni piccoletto è sempre ardito,
 Et euui la ragion, però che il core
 Et piu presso alle membra, e meglio vnite.
 Ma ben vorebbe hauer dura la scorza
 Il cane ardito quando non ha forza.

Durando ancor tra lor senza vantaggio
 L'assalto, anzi volendo cominciare,
 Passa per mezzo del campo vn messaggio
 che fermo cominciò lor à parlare,
 Se alcun di voi (disse) è del Baronaggio
 Male nouelle gli vengo à portare,
 Il Re Marsiglio maluaggio pagano
 E' con l'assedio intorno à Montalbano.

Et ha rotto in campagna il Duca Amone
 Et con dui figli suoi dentro serrato,
 Euui Angioliero e'l suo parente Iuone
 Alardo è preso e non so s'è campato,
 E' quel paese in gran confusione
 Tutto l'hanno arso, disfatto e rubato,
 Questo vid'io che son di là venuto
 Per ire à Carlo à domandare aiuto.

Non fece altra dimora il messaggiere
 Ma via caualca detto e' hebbe questo,
 Ferrauò fece il viso bianco e nero,
 Ch'esserui haria voluto à far del resto,
 Et stato vn po' così sopra pensiero.
 Il Re gli disse, se non t'è molesto,
 Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare,
 Che non l'hauendo è ben lasciarla andare.

Ferrà rispondendo il ragguagliaua
 Come suo Zio era Marfiglio Hispano,
 Et poi cortesemente lo pregaua
 Che faccia pace, & distende la mano,
 Et mai piu d'impacciar si gli giuraua
 Della figliuola del Re Stordilano,
 Non lasciò per paura già la proua,
 Ma per ire à quest' altra guerra noua.

Il Re di Sarza c'haueua prouato
 Et conosciuto l'alto su'ardimento,
 Con la risposta l'ha molto honorato
 Et di ciò ch' à lui piacque fu contento,
 Da poi l'un l'altro insieme s'è abbracciato
 Et fecion si fratei con giuramento
 Con si grande amicitia & tanto amore,
 Che fra dui altri non fu mai maggiore.

Et si promiser mai non si lasciare
 Sin che del spirito il corpo resta uano,
 Et così cominciarno à cancalcare
 Alla volta ambedui di Montalbano,
 Hauenan poca strada ancora à fare
 Che Malagigi scontrarno & Viuiano,
 Venian i dui fratei quasi di corso
 Per domandare al Re Carlo soccorso.

Soccorso à Montalban, che il Re Marfiglio
 Serrato hauea, per farlo indi partire.
Il Negromante prese altro consiglio
 Come i dui Cavalier uide venire,
 Al suo libretto tosto diè di piglio
 Dicendo al suo fratello, io ti vo' dire
 Chi son costoro e' n vn boschetto entrato
 Di seno il suo libretto s'è cauato.

Et come l'hebbe aperto, in vn baleno
 Seruito fu di quel che hauea piu voglia,
 Fu di Dimoni il bosco tutto pieno
 Piu di dugento n'è per ogni foglia,
 Ma Malagigi che gli tiene à freno
 Comanda à ciasche dun che via si toglia
 Largo aspettando insin ch' altro comando,
 Poi di costoro à Scarapin domanda,

Era vn Dimonio quello Scarampino
 Che dell' inferno è proprio la tristitia,
 Minuto il ghiottarello & piccolino,
 Ma bene è grande & grosso di malitia,
 Alla tauerna dou'è miglior vino
 Et del gioco & bagasce la douitia
 Nel fumo dell' arosio ha la magione,
 Et quiui v'è tentando le persone.

Costui da Malagigi domandato,
 Gli dissi il nome & l'esser di que' dui,
 Là onde il Negromante s'ha pensato,
 Fargli restar suoi prigionì ambe dui,
 I Diuoli chiamò tutti in sul prato
 Et gli vesti di certi habitì bui
 Ad uso de giostranti in belle schiere
 Con cimieri alti & con lance, & bandiere,

Dall'un canto egli, & dall'altro Viuiano
 Vscirno della selua à gran furore,
 Diceua lo Spagnuolo all' Affricano
 Sentisti mai fratel tanto romore?
 Questo debbe esser certo Carlo mano.
 Qui bisogna mostrare il viso e' l core,
 Che quantunque io ti sia per vbbidire,
 Per tutto'l mondo non vorrei fuggire.

Come fuggir (Rispose Rodamonte)
 Hai tu di me si trista opinione?
 Senza te, solo io voglio stare à fronte
 Con tutta la Cristiana natione,
 Et se la Spagna vi fusse in vn monte,
 Et armato con essa il Dio Macone,
 Et tutto il Paradiso & poi l' inferno,
 Non faranno ch'io fugga ma' in eterno.

Mentre stanno aspettando questa festa
 Disposti fur si la strada eo' pretti,
 Malagigi vien fuor della foresta
 Non stimando ch' alcun di lor l'aspetti,
 Perche menaui seco vna etmpesta
 D'urli & di gridi di que' mala detti,
 Che sotto gli tremaua il campo duro,
 Et dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

Veniua innançè agli altri Draghinazça
 Che in su l'elmo ha le corna per insegna,
 Costui non vuol se non gente di razça,
 Nelle gran corti tra superbi regna,
 La lancia ha col pënone et spada et mazça,
 Portar lo scudo ò rotella si degna,
 Così si ferro adosso à Rodamonte,
 Et con la lancia il colse nella fronte.

La lancia il ferro hauea tutto di focò,
 Entroglì in vista et gli arse ambe le ciglia,
 Il che commosse Rodamonte vn poco,
 Ne paura hebbe già, ma marauiglia,
 Vrtò il cavallo et disse, brutto cuoco
 Porco, che la tua faccia s'assomiglia
 Proprio al Dimonio, à chi ti guarda presso,
 Et credo veramente che sei deïso.

Al fin delle parole al Diauol mena
 Vna percossa col brando si strana
 Ch'un'arco far gli fece della schiena
 Et sotto vn palmo gli passò la lana,
 Sentinne Draghinazço estrema pena
 Ben che il passasse come cosa vana,
 Quegli altri traditor gli sono adosso
 Con tanta furia che contar nel posso.

Non è per questo il Pagano smarrito,
 Non ha ne voglia ne mestier d'aiuto,
 Hor questo et hor quel Diauolo ha ferito,
 Là fugge quello, et l'altro è là caduto,
 Quel Draghinazço già s'era fuggito,
 Vn stuol n'è intorno à Ferrau venuto,
 Et sopra gli altri vn certo Diauolone
 Chiamato Malagriffa dal Rampone.

Con quel rampone afferra gli vsurari
 Et gli conduce doue piu gli piace,
 Però c'ha potestà sopra gli auari
 Et giù gli cuoce arrosto in su la brace,
 Aggraffa i frati per gli scapolari,
 Et gli hipecriti tristi dalla pace,
 Quei che dicon la pace del Signore,
 Et deogratias, e'l Saluatore.

Quel Ferrau gli se cantare vn verso
 Che vi so dir che punto nol diletta,
 Mena à gli altri à diritto et à trasverso,
 Ma tanta era la gente maladetta
 Che con le grida l'han quasi sommerso.
 Eccoti vn'altro c'ha nome Falsetta
 Di fraudi, inganni, di malitia ha il seno,
 D'hipocrisia, di tutti i vittii pieno.

Attacò seco costui la battaglia
 Ne gli staua però molto da presso,
 Intorno se gli volta et lo trauglia
 Fuggendo et ritornando al gioco spesso,
 Et è tanto veloce che l'abbaglia,
 Ma ben al girar suo fu modo messo,
 Credeua questo Diauol con inganni
 Tener à bada Ferrau cento anni.

Ma Rodamonte che venne da lato
 Tronò per sorte questo maladetto,
 Fra corno et corno il brado gli ha cacciato
 Et partigli la testa e'l collo e'l petto,
 Gridando fugge il spirito dannato,
 Doue fuggisse Turpin non m'ha detto,
 Il Re adosso à quei che son rimasi,
 Caua occhi, taglia cecchi, et spicca nasi.

Fuggono vrlando et stridendo con pianti
 Ch'eran spezçati et non potean morire,
 Et doue prima al venir furno tanti,
 Son pochi, et vegliàn que' pochi fuggire,
 Ancor che Malagigi con gli incanti
 Facesse assai per non gli lasciar ire,
 Non fu bastante à ritenergli al fine,
 Si che tornarno all'infernal fucine.

Là onde visloandar la cosa male
 Volse anch'esso fuggirsi con Viuiano,
 Ma poco all'uno et l'altro il fuggir vale,
 Ferrau gli seguì per l'empio piano
 Sopr'un desrier che par che metta l'ale,
 Et tutti dui gli prese à salua mano,
 Benche facesser pur qualche difesa,
 Ma Rodamonte giunse alla contesa,

Et poi che l'uno in sella & l'altro in groppa
 Ambedui d'un cauallo hebber legati,
 La franca compagnia lieta galoppa,
 Pur verso Montalban si son drizzati.
 Ma la indiscretion farebbe troppa,
 Et piu di quella de' preti & de' frati,
 Se non mi ricordassi di finire.
 Tornate il resto altra volta à sentire.

CANTO XXIII.

SE non si diventa irregolare,
 Direi, ch'io seno in gran disio sospinto
 D'hauer veduto quella guerra fare,
 Doue fu malagigi dianzi vinto,
 Per saper se'l Dimonio è come pare,
 S'egliè si brutto com'egliè dipinto,
 Che non lo veggio eguale in ogni loco,
 Oue ha piu corna, oue piu coda vn poco,

Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura,
 Che solo a' tristi & disperati nuoce,
 Et vn rimedio anch'ho che m'assicura
 Che mi so fare il segno della Croce.
 Hor lasciam' l'ire in sua mala ventura
 Nella fiamma infernal doue si cuoce
 In pena sempiterna, in doglia e in pianto,
 Et noi torniamo al nostro vsato canto.

Ferrau se n'andaua à Montabano
 Col figlio d'Vlieno in compagnia,
 Et Malagigi prigionè & Viuiano,
 Ne già mai si posarno per la via
 Sin che trouar l'esercito paganò
 C'hauea gran nobiltà di Barona,
 Re, Duchè, Cavalier, Marchesi, & Conti,
 Son còperti di tende i piani e monti.

Ferrau si presenta al Re Marsiglio
 Et gli racconta stando inginocchiato
 La guerra de' Dimoni & lo scompiglio,
 Et come Malagigi hauea menato,
 Il Re l'accolse con allegro ciglio
 Et piu d'un' hora lo tenne abbracciato
 Baciandolo piu volte, & per su' amore
 A Rodamonte fece molto honore.

Balugante era in corte & Falserone
 Fratei del Re con gran caualleria.
 L'un di Castiglia & l'altro di Lione,
 Et Maradasso Re d'Andalogia,
 Il Re di Calatraua Sinagone.
 Grandonio di Volterna ha in compagnia,
 che da poi che cristian messi hebbe al fondo
 Tien di Murrocco il Reame giocondo.

V'era il Re de' Gallegghi, ch'è pedone
 Però ch'ogni cauallo amazzeria,
 V'era il Re Maricoldo, c'ha il bastone.
 Ma di Bisaglia alcun non vi venia,
 Perche Alfonso non vuol che n'è padrone
 Cristianissimo Re senza heresia,
 La cui famiglia e' bel seme fecondo
 Nò sol la Spagna, ma illustrato ha'l mondo.

Ne per scrittura, ò altra mentione
 Trouo sangue piu bel, ne credo sia
 Fanne Sardigna la dimostrazione,
 Le due Sicilie, e in parte Barberia,
 Et è verace quella opinione
 Che i Gotti fur la sua genealogia,
 Che chi fusser nol dico, & nol rispondo,
 Seppella terra e' l' mar che gira in tondo.

Ma parte il vero, & parte affettione
 M'ha trauiato dalla strada mia,
 Torno di nuouo à dir delle persone,
 Sopra le qua' Marsiglio ha Signoria,
 Larbin di Portogallo era in arcione,
 Et Stordilano il qual s'insignoria
 Della Granata, & l'altro furibondo
 Maiorichin, chiamato Baricondo.

Corte non hebbe mai Marsilione
 Di tanto pregio & tanta gagliardia,
 Eraui Serpentino, & di ragione
 Isolier s'aspettaua tutta via
 Signor di Pampalona, & Fulicone
 Dal Re Bastardo, & conte d'Almeria,
 Non par di Spagna il terzo ne il secondo
 L'un colorito, è l'altro è bianco & biondo.

Ma perche perd'io tempo à raccontare
 Prouincie, & nomi di questo & di quello,
 Che n'udirete la rassegna fare
 Quando à far si verrà l'empio macello
 Non può star molto il Re Carlo arriuare
 Col glorioso suo gentil drappello,
 Quantunque questa gente non l'aspetti
 Ma stassi à sollazzarsi & far balletti.

Haueuano vn'vfanza i Re Pagani,
 Che per Dio gratia a' nostri anche è rimasa,
 Che fra lor combattendo d'co' Cristiani,
 Mai non lasciuan le lor donne à casa,
 Non so se lo facean per star piu sani.
 O pur fu questa foggia persuasa,
 Perche nella battaglia il Dio d'amore
 Gli facesse piu braui & piu di core.

Per questo eran in campo le Reine
 Quasi di tutta Spagna, & le piu belle,
 Ma sopra l'altre egregie & pellegrine
 Auanza di beltà donne & donzelle
 Doralice, qual rosa fra le spine
 Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle,
 Tal ella di persona & di bel viso
 Non donna par, ma Dea di Paradiso.

Il Re di Sarza che tanto l'amaua
 Ogni giorno per lei facea gran proue,
 Hor combatteua à ristretto, hor giostraua
 Sempre con paramenti & fogge nuoue.
 A questo Ferrau l'accompagnaua,
 Là ond'ogn'uno à fargli honor si muoue,
 Ne v'è guerrier ch'ardisca stargli à fronte
 Tanto era forte & destro Rodamonte.

Il Re Marsiglio ogni dì per su' amore
 Faceua feste & trionfal conuiti.
 Et sempre Rodamonte ha piu fauore
 Tra que' volti leggiadri & coloriti.
 Così stando ecco vn giorno vn gran romore
 Et trombe, & corni & gridi furno vdiiti,
 Et la nouella vien di man in mano
 Che'l campo era assaltato verso'l piano.

Carlo è quel che ne vien per la campagna
 Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
 Dell'Vngheria, di Francia, & d'Alemagna
 Et della Corte i primi Capitani,
 Il qual veduta la gente di Spagna,
 In ordin tutta per calare a' piani,
 A se chiamò Rinaldo, & gli promessi
 Angelica di dar se la volesse.

Cioè se far volesse il dì col brando
 Proua si chiara & tal dimostrazione,
 Che piu di lui non meritasse Orlando,
 Poi d'altra parte il figliuol di Milone
 Chiamò da canto, & seco ragionando
 Gli diè segreta & certa intentione
 Che mai la donna non hsrà Rinaldo,
 S' à combatter quel giorno egli sta saldo.

Onde disponfi ciascuno & destina
 Di non parer del suo cugin minore.
 O' suenturata gente Saracina
 Ben ti si leua adosso vn gran romore,
 Faran costor dui sol tanta rouina
 Che mai non fu sentita la maggiore.
 Hor tacete Signori & state attenti
 Ascoltate i crudeli & duri accenti,

L'Imperadore hauea fatte le schiere
 Cò gran prudentia & molto auuedimento,
 Il nome di ciascuno & le bandiere
 Poi sentirete e'l vario addobbamento,
 Et le foggie infinite & le maniere
 Secondo ch'usciranno per dar drento.
 Il primo che mostrossi alla campagna
 Fu Salamon che regge la Bretagna.

Con la bandiera à scacchi neri & bianchi,
 Di Normandia Riccardo à canto gliera,
 Guido & Giachetto, ambe dui fieri e fràchi,
 L'un di Monforte, & l'altro di riuiera,
 Sei milia son, ne credo ch'un ne manchi,
 Et vanno tutti sotto vna bandiera,
 Tanta poluere fan con fumo mista,
 Che l'un dell'altro ha perduta la vista.

Marfiglio hauea mandato Balugante
 Che raffrenasse il primo assalto vn poco,
 Perche la gente sua di ciò ignorante
 Ritrar potesse alquanto di quel loco,
 Serpentino era seco & l' Ammirante,
 Et Grandonio faceva cose di foco
 Con trenta mila & forse piu pagani
 C'heran calando il monte scesi a' piani.

Sonar le trombe altro suon che da festa,
 L'un verso l'altro à gran furor si mosse
 A tutta briglia con le lance in resta
 Con gran fracasso l'un l'altro percosse,
 Piu cruda guerra non fu mai di questa,
 Volan i tronchi al ciel dell' haste grosse,
 L'armi sonarno insieme e' grossi scudi
 Quando si riscontrar con gli vtri crudi.

Fu questo da principio vn bello sguardo
 Per l'armi rilucenti & pe' cimieri,
 Ogni cauallo ancora era gagliardo,
 Coperte & paramenti erano interi,
 Ma poi che Salomone e' l' buon Riccardo
 Giachetto & Guido & gli altri Cavalieri
 Entrarno furiosi nella folta,
 La bella vista in brutto fu riuolta.

Caualli & santi & Cavalier tagliati
 Subito ferno il campo sanguinoso,
 Et armi rotte, & elmi spennacchiati
 Spettacol troppo horrendo & lagrimoso,
 Paramenti stracciati & dissipati
 Ognun di sangue pieno & polueroso.
 Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso
 Harebbe sbigottito Setanasso.

Riccardo prima entrò nella battaglia
 Che per cimiero hauea su l'elmo vn nido,
 Poi Salamon vrtò fra la canaglia,
 Et Giachetto con esso, e' l' franco Guido
 Vrtà spezze fracassa, apre, & sboraglia,
 Lenasi sopra'l ciel la voce e' l' grido,
 Ma venne loro incontro Balugante,
 Grandonio, & Serpentino, & l' ammirante.

Et perche molto ardire hanno & valore
 Et perch' ogni hor la lor gente abbondaua,
 La nostra certo haauuto haria il peggiore,
 Che à dietro à poco à poco rinculaua,
 Se non che il glorioso Imperadore
 Che presso alla battaglia sempre staua.
 Mando in soccorso il Borgognon Marchese,
 Et Namò, e' l' Còte Gano e' l' buon Danese.

Et Auino, & Oihone, & Berlinghero,
 Et Auolio che fu pur Paladino,
 Auuenga ch'io nol metta per primiero,
 Pur v' à cò gli altri, e dietro à lui Turpino.
 All'hor si raddoppiò l' assalto fiero
 E' l' fumo andò fin al ciel cristallino,
 Altro che trombe & gridi non si sente
 Et voci & strida d'una & d'altra gente.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
 La forte et bella figliuola d' Amone.
 E' l' buon Gualtier c'ha forza di gigante,
 Et alla Damigella così impone.
 Tu vedi il monte che ci è quà d'auante,
 Mettiti con Gualtier giù nel vallone
 Et con questi guerrier che teco mando,
 Ne ti partir se non te lo comando.

Ella andò via, ma sopra il verde piano
 Era battaglia sì crudele & stretta
 Che nol potria contar parlare humano,
 A furia vien la gente mala detta,
 Benche il franco vliuier col brado in mano
 Di quà, di là sminuzze, spezze affetta,
 Pur face a quella gente gran difesa.
 Ecco vna nuoua gente ch'è giù scesa.

Questo era Stordilano, & Malgarino,
 Et Baricendo & seco Sinagone,
 Et Maradasso ch'era suo cugino,
 La schiera tutta guida Falserone,
 Il qual nello stenderdo porta vn pino
 Di foco acceso in cima & nel troncone,
 Dietro la gente sua par che gli picua,
 Hor viso dir che il gioco si rinnoua.

Grandonio al quale estremamente pesa,
 Che ancor non s'ha potuto a doperare
 Sol per tener la gente sua difesa,
 Ch' à parar colpi ha hauuto assai da fere,
 Hora vna lancia in su la coscia ha presa
 Et sopra Salamon si lascia andare,
 Et tanto ben lo colse, che discosto
 Piu di sei braccia al suo caual l'ha posto.

Guido abbattuto fu da Serpentino,
 Io dico Guido Conte di Monforte,
 Non Guido Bergognon ch'è Paladino
 Et dell' imperadore vn della corte,
 Balugante maluaggio Saracino
 Al Conte di riuiera diè la morte,
 Giachetto dico, che nel petto il colse
 Et morto in tutto dell' arcion lo tolse.

Quando il Danese vide Balugante
 Che così concio hauea questo Giachetto
 Ab Marran traditor, disse, arrogante,
 Et adosso gli sprona così detto,
 Giunse il cimier ch'è d'osso d'elefante,
 Spezçollo tutto e' roppe il bacinetto,
 Se il colpo andaua ben come d'oneua
 Insin al mento certo lo fendeuua.

Ma non so come la spada si volse
 Si ch' una guancia con la barba prese.
 Poi giù ne venne e' nella spalla il colse
 Vsergo è piastra punto nol difese
 Vn pezzò dello scudo anche gli tolse
 Et dalle spalle in terra gliel difese,
 Fecegli si crudele aspra ferita,
 Ch' un poco piu gli haria tolta la vita.

Tolse à lui d' auanti e' diè di sprone
 Menando le calcagna forte e' spesso
 Sin che fu innanz' à al Re Marfilione,
 Com' io vi conterò quà poco appresso,
 Vliuier pose in terra Sinagone
 Col capo insin al petto e' il collo fesso,
 Non gli valse barbuto è elmo fino,
 Da poi drizzossi dietro à Malgarino,

Ma non l'aspetta ch'era impaurito,
 Sinagon gli insegnò quel che egli ha à fare
 Et hebbe senno à pigliar quel partito,
 Ecco Grandonio ch' un serpente pare
 Il buon Auin per trauerso ha ferito
 Si che sopra il fece traboccare,
 Poi Berlinghier cauo fuor dell' arcione
 Auolio appresso e' l suo fratello Othone,

Giunse anche Serpentin dall' altra banda
 Et riscontrò Riccardo Paladino,
 Fuor della sella à gambe aperte il manda,
 Ne quiui ferma, ma troua Turpino,
 Il qual ben forte à Dio si raccomanda,
 Ma fu difeso insin da Serpentino.
 Rimescolata è già tutta la caccia
 Quà fugge quello, e' là quell' altro caccia.

Vide Vliuier quel Grandon' di Volterna
 Che fracassa ogni cosa, abbatte e' spianto,
 Il campo de' Cristian, si mal gouerna,
 Et tutto è sangue dal capo alla pianta,
 Et fra se dice. Maestate eterna
 Io pur difendo la tua fede santa
 Come far debbo, e' l tuo culto diuino.
 Non far si valoroso vn Saracino.

Hauea ricolta di terra vna lancia
 Così dicendo, e' con animo ardito
 Per dare andaua al Saracin la mancia,
 Ne so dir se gli fuisse riuiscito,
 Che in questo giunse Gano, e' nella pancia
 Per fianco il fiero Grandonio ha colpito,
 Il qual non si guardando da quel lato
 Difeso si trouò sul verde prato.

Et come in terra si vede caduto
 Non è da dir s'egli hebbe scorno e' pena,
 Tosto lo scudo imbraccia e' s'è ribauido
 Tira vn gran colpo e' non è ritio à pena,
 Ma Ganellon che se n'era auueduto
 Volta il cauallo e' le calcagna mena,
 Il Re Grandonio il suo destriero afferra,
 Rimette il brando e' vi salta di terra.

Poi che salito fu sopra al destriero
Tra la gran folia col brando si caccia,
Mai non fu come all'hor gagliardo & fiero
A questo spezza il capo à quel le braccia,
Ecco ha raggiunto il Marchese Vliniero
Che hauea ferito Falserone in faccia,
Fraccassatogli l'elmo & rotto il scudo,
Et restar finto d'arme quasi nudo.

Giunse Grandonio, & ben gli bisognaua,
Che non potea durar lunga stagione,
Il Marchese lo lascia e à lui voltaua,
Voltoffi à lui lasciatato Falserone,
Et l'uno all'altro gran colpi menaua.
Ben che piu forte sia quel Re grandone
Era il Marchese di lui piu maestro,
Molto piu accorto, et piu leggiero e desiro.

Trasse il Gigante vn grã colpo al Marchese,
Nel fondo dello scudo il colse basso
Che punto nol coperse ne difese
Et tanto fatto baria s'era di sasso,
Il brando passa & v' à trouar l'arnese,
Et di lui fece quel stesso fracasso,
Raschio la costia al Marchese Vliniero
Et giù strisciando colse il buen destriero.

Colse il caual sopra la spalla manca
Et scontionente lo lasciò piagato,
Per questo ad Vliniero il cor non manca,
Mena à due mani il bel brando affilato
Verso il Gigante per tagliarli vn' anta,
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato
Ne piastra intera al forte vitergo lascia
Tutto lo spezza & drento al petto passa.

Dico che in quella parte oue Altachiana
Colse, non lasciò d'arme parte sana,
Spezza ogni cosa quella spada rara
Et gli fece nel fianco vn' ampia tana,
Ogniun compraua la sua mercè cara,
Spargueua ogniun di sangue vna fontana,
Ne per ciò l'uno all'altro daua loco,
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

Cresce l'assalto, & diuenta piu fiero
Hora il Cristiano & hora il Saracino.
Dall'altra parte il buon Danese Vggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteua far pensiero
Se non sopraggiugneua Serpentino,
Colui che della stella andaua adorno
Et tutte l'arme hauea fatate intorno.

Come fu giunto, & vide che il Danese
Condotta ha Malgarino à mal partito,
Vn graue colpo adosso à lui difese
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
Che ben che fusse grosso nol difese
Nella testa restò forte ferito,
Voldò il Danese à lui caldo & sdegnato
D'esser da Serpentino così trattato,

Et cominciarono vna zuffa feroce
Que' dui guerrier mostrandosi la fronte,
Benche Cortana à quelle armi non nuoce,
Che le incantò la Fata ad vna fonte.
Hor cresce vn nuouo grido vn' alta voce
Ch'un'altra schiera cala giù dal monte
Maggiore assai dell'altre due di prima,
Gridando cala al pian su dalla cima.

Colui che viene innanzi è Fulicone
Figliuol del Re Marfiglio, ma bastardo,
Ch'era dell'Almeria Come & padrone
Non men profuntuoso che gagliardo,
Larbin di Portogallo ancor Garzone
Canalca seco vn gran destrier leardo,
Maricoldo Gallego ch'è il Gigante
Vien dopo, e l'Argaliffa & l'Re Morgante;

Analaro Signor di Barzalona
Et Dorifebo van prese per mano,
Ha costui di Valenza la corona,
Poi di Gironda il Conte Marigano,
E'l franco Galabrun Re d'Aragona,
Par che que' monti rouinino al piano.
Così ne rouinaua giù la gente,
Che tal vista mostraua a chi non mente,

Quando

Quando il Re Carlo vi de venir tante
 Persone & bestie, dubitò di scorno,
 Et chiama à se Rinaldo & quel d' Anglate
 Dicendo, figli questo è'l vostro giorno,
 Da poi mandaua vn messo à Bradamante
 Che giù voltando la costiera intorno
 Quanto nascosa può per quella valle
 Ferisca i Saracin dietro alle spalle.

Poi che la Damigella hebbe auuisata
 Chiama Orlado & Rinaldo, & con amore
 Disse Figli noi questa è quella giornata
 Che vi può fare in sempiterno honore,
 Questa è quella ch'io ho sempre aspettata
 Per discerner di voi qual sia migliore,
 Sete ambe dui per mia man Cavalieri,
 Ne so da qual di voi meglio mi sperì.

Andate anime belle alla battaglia,
 Non voglia l'uno all'altro esser secondo,
 Fatemi vn squarcio in q̄sta empia canaglia
 Si che sempre di voi si dica al mondo,
 Io non gli stimo tutti vn fil di paglia,
 Circuncisi, Marran, popol immondo,
 Guardando voi nel viso vostro ho scorto
 Questo esercito tutto & rotto & morto.

Non aspettarno piu lunghi sermoni,
 Ne che piu gli pregasse Carlo mano,
 Come dal ciel turbato e scon dui tuoni,
 O dui controrrii venti in l'Oceano,
 Qui dui folgor di guerra, que' dui buoni:
 Guerrieri vrtan l'esercito Pagano,
 Suenturato e colui che il primo fia
 A scontrar il malan che Dio gli dia.

Rinaldo in corso il Conte alquanto auanzò:
 Perc'haueua il destrier piu corriacore,
 Entrato è gia nella piu folta danzà
 Doue la furia si faceva maggiore.
 Il Re Larbin ch'era pien d'arroganzà,
 Ond'hanno i Portughesi pieno il core,
 Veduto verso se venir sì fiero,
 Chi è questo (disse) c'ha sì bel destriero?

Come ne vien quel leggiadro animale
 Et pure ha vn gran poltrone armato adosso,
 Io nol darei per men di quel che vale
 Ne lascerai del prezzo in dietro vn grosso,
 Et veramente io veggo che fo male
 A ferir quel meschin, ma piu non posso,
 Fuisse in vn fascio quì Rinaldo e Orlando,
 Che l'uno & l'altro infilerei col brandò.

Così parlaua il Re Brauieri e in tanto
 Arresta vn tronco grosso & smisurato,
 Rinaldo che venia dall'altro canto
 Con questo Portughesi s'è scontrato,
 Il qual roppe il suo tronco tutto quanto,
 Rinaldo passò lui dall'altro lato,
 Non fu mai meglio à mira posta lancia,
 Il codicè passogli per la pancia.

Poi l'urta à terra & quìui l'abbandona
 Et dà tra gli altri con Frusberta in mano.
 Forte era Calabrun Re d'Aragona
 Quanto fuisse in quel tempo altro pagano
 Ad ogni proua della sua persona,
 Cosìui vedendo il Senator Romano
 Venir spronando con la lancia in resta,
 Abbassa anch'egli adosso à lui la testa.

Se fusser slati scelti ad vno ad vno,
 Dui sì superbi non hauea quel campo
 Com'era quel Larbino & Calabruno
 Che contra il Conte vien menando vampo,
 Ben che meglio gli fora esser digiuno
 Di così duro passo & strano inciampo,
 Che Orlando lo passò da banda à banda
 Et morto fuor d'arcione in terra il manda.

Vrta tra gli altri poi con Durlindana,
 Che in questo scontro hauea la lancia rotta,
 Come se fuisse fumo ò nebbia vana,
 Così è quella turba mal condotta
 Dal fiero vento della Tramontana
 Di quella man di quella spada dotta,
 Da quella dotta spada & fiera mano
 Fatta per morte del popol pagano.

In mezzo ha scorto vn Gigante pedone,
 Quel Maricoldo detto di Galitia,
 Ch'usa co' nostri quella discretione
 Che co' ladri usa il boia alla giustitia,
 A costui guarda il figliuol di Milone
 Che par ben c'habbia d'huomini douitia,
 Et fra se dice, si gran Bacalare
 Vn piede & mezzo bisogna scortare,

Et detto, adosso vagli com' all' unto
 Et secco legno suol gettar si il foco,
 Et doue lo segno proprio l'ha giunto,
 Niente gli lasciò del collo, ò poco.
 Scortollo vn piede & mezzo à punto à puto,
 Poi seguita fra gli altri il crudo gioco,
 Ciò che riscontra quella fiera spada
 Conuien ch' à vna forza in terra vada.

Abbatte Stordilano & Baricondo
 Appresso l'un all' altro à men d'un passo,
 Colse in fronte quel primo, & quel secondo
 Ferì giù nel gallon sinistro basso.
 La gente Saracina v' in profondo,
 Scontrato ha dopo questi Maradasso,
 Maradasso d' Argina l' Andaluzo
 C'ha per insegna in sul cimiero vn struzzo.

E' Maradasso Re d' Andologia,
 Costui che'l struzzo per cimier portaua,
 Per tutto il campo Orlando lo seguia
 Ma egli i piedi à piu poter menaua,
 Onde si volse al popol che moria
 Et quindi à suo diletto lauoraua,
 Qual ha per lungo, et qual per largo apto.
 Da capo à piè di sangue era coperto.

Non fa di questa punto men rouina
 Doue passa il Signor di Montalbano,
 Entrato è tra la gente Saracina,
 Distrugge il popol misero pagano,
 Chi fugge piu discosto l'indouina,
 Per sorte s'è scontrato in Marigano
 Che come dissi è Conte di Girona,
 Rinaldo adosso à lui Baiardo sprona.

Giunselo in su la testa con Eruberta
 Et gli roppe il cimiero e'l bacinetto,
 Infìn al mento gli ha la fronte aperta,
 Poi cala il brando infìn à mezzo il petto,
 Fugge all' inferno l'anima deserta
 Rimase in terra il corpo maladetto,
 Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
 Ma à tutta briglia seguita Analaro.

Conte Analaro fu Barzelonese,
 Rinaldo che non sa che differenza
 Da Conte à Duca sia, ne da Marchese,
 Non ha rispetto alcun ne riuerenza,
 Stordito in piana terra lo distese,
 A Dorifebo poi quel di Valenza
 Vn colpo trasse tanto acerbo & crudo
 Che insieme gli spezzò l'elmo & lo scudo.

Abbatte l'Argaliffa & Fulicone,
 Il Re Morgante fuor di sella caccia,
 Il primo hauea ferito nel galleone,
 Il secondo nel petto, il terzo in faccia?
 Chi conterà questa distruttione
 Si degnamente che si satisfaccia?
 Non è men brutto che sia il suo cugino
 Di sangue & di ceruella il Paladino.

Dico Signor se ben hauete v'dito
 Che egli era sangue dal capo alle piante,
 Non intendendo che fusse ferito,
 Ma di quel delle turbe morte tante
 Onde s'era dipinto & colorito.
 Hor lascio lui per ire à Balugante,
 Che quanto piu potea dando di sprone
 Innanzi giunse al Re Marfilione,

Rotta ha la testa, aperta vna mascella,
 Fessa vna spalla & lo scudo per duto,
 Et barcollando ne venina in sella
 Com'un Tedesco c'habbia ben beuto.
 Et ben che à pena s'ode la snuella,
 Pur quanto piu potea gridaua aiuto,
 Aiuto, aiuto, che la nostra gente
 In fuga se ne v' rotta & dolente.

Sentendo questo il Re Marsilione
 Con ambe man si percosse la fronte
 Et bestemiò tre volte il Dio Macone,
 Et gli fece le fiche, & gli disse onte,
 Poi comanda à ciascun che entri in arcione,
 Ferrau fu de' primi & Rodamonte.
 Et Marzarigi appresso & Foluirante,
 Questo non è Spagnuol, ma di Levante.

Ben che Re di Nauarra adesso sia,
 Che Marsiglio glie n'ha venduta ò data,
 Cara gli costerà la mercantia.
 Hor dal monte ne vien questa brigata
 Ch'è tanta, che ia vista si smarrìa,
 Dico che pare il mondo à chi la guata,
 Ben che chi contra à se i nimici vede
 Fiu che non sono assai gli stima & crede.

Cala la moltitudine nel piano
 Che d'un torrente ha sembianza gonfiato,
 Senza ordianza yà il popol marrano
 Che così vuol Marsiglio disperato,
 Bauarti era dauanti & Languirano,
 L'un & l'altro di Regno coronato,
 Doriconte è con essi & Baliuerno,
 E'l Vecchio Vrgin vassallo dell'inferno.

Par che del mondo sia venuto il fine
 Tàto ogniù grida, muggia stride, e freme,
 Stracciandosi le donne l'aureo crine
 Guardan lor dietro e chi piagne e chi geme,
 Et tutte le donzelle & le Reine
 Battendosi le man piangono insieme,
 Et gridan, Cavalier per amor nostro
 Mostrate hoggi in vn tratto il valor vostro.

Ve dete ben che nelle vostre man
 Posta ha Macon la nostra libertate,
 Andate valorosi Capitani,
 Et tal contra al nimico vostro siate
 Che non andiamo in man di questi cani
 Ad esser in eterno suergognate,
 L'animo & la persona, i'l nostro core
 V'acquisterete insieme, e'l vostro hon. re.

Passo nel petto d'ogni Cavaliero
 Questo parlare. & altro spron non volle,
 Ma sopra tutti à Rodamonte altiero
 Che'l nome di superbia à gli altri tolle
 Mandò Marsilione vn messaggiero
 In quel che giù venia per l'alto colle
 A lui & Ferrau che venghin presto,
 Perche il gioco è ridotto al sezzo resto.

Calarno adunque il monte i Saracini
 Ch'eran il fior di tutta pagania,
 Guardateni Cristian da'lor vicini,
 Infu à qui s'è ito per la via,
 Adesso s'uscirà fuor de' confini
 Et molto piu che mai da far ci fia,
 Rinaldo e'l Conte e'hor paion di foco
 Haran suo carico & sopra soma vn poco.

Calarno i dui guerrier che si dan vanto
 (Com'ho già detto) di forza & d'ardire,
 Parue che'l mondo ardesse da quel canto
 Et che la terra si volesse aprire.
 Ma troppo lungo è stato questo canto
 Et v'è incresciuto se'l volete dire.
 Tornate all'altro, & spero che vdirete
 Cose che riderete & piagnerete.

CANTO XXIII.

Quando la trôba all'aspra horrêda festa
 Dell'armi suona, e sueglia il crudo gioco,
 Il buon corsier superbo alza la testa
 Leuato in piedi & sbuffa fumo & foco,
 Gli orecchi e' crini squassa et zappa e pesta,
 Et salta in qnà e'n là, ne troua loco,
 Trahendo calci à chi se gli auuicina,
 Ciò che troua fracassa, vrta, et rovina.

Tal ad ogni atto degno & signorile
 Che scriua prosa ò canti poesia
 S'allega il cor magnanimo & gentile,
 Ch'amico di virtù, di gloria sia,
 Et manifesta il cor alto & virile
 Pel viso fuor quel che dentro disia,
 Conosco anch'io lo spirito vostro audace
 Poi che il mio canto vi diletta & piace.

Debbo dunque di quello esser cortese
 Poi che l'orecchio vostro ho sì benigno,
 Così piacesse à quel che tutto intese
 Di far che il canto mio fusse di cigno.
 Hor Ferrau da quella costa scese
 Et seco quello spirito maligno,
 Ciascun con tanta freita il caual ferra
 Che spauentata ne trema la terra.

Vengon innanzi agli altri i dui Campioni
 Piu d'un'arcata per la gran pianura,
 Si come fuor del bosco dui lioni
 C'habbian scorto l'armento alla pastura,
 Così venian battendo ambi gli sproni
 Adosso a' nostri che non han paura,
 Nostri dico Cristiani & Carlo mano.
 Che ben ve duti gli han calare al piano.

Furno visli venir per la costiera
 I dui pagani e' l Re Marsilione,
 Ch'ancor non si sapea che gente s'era.
 Ma pur Carlo vi se prouiscine,
 Fece far in vn tratto vna gran schiera
 Di Cavalieri arditì & genti buone,
 Doue gli troua senz'altro riguardo
 Tutti gli aduna sotto allo stendardo.

Et dietro à loro egli stesso venia
 Col caual fin in terra copertato,
 Tal volta innanzi face a lor la via,
 Tamburi & trombe suonan d'ogni lato.
 Marsiglio d'altra parte anche vien via,
 Ma dinanzi s'ha fatto lo steccato
 Di Ferrau feroce & Rodamonte,
 Con lor de' nostri dui trouar si à fronte.

In Conte Gano & l'Unghero Ottacchiero
 Yan contra lor gridando Francia Francia,
 Il Re di Sarza che giunse primiero
 Riscontra Gano à mezzo della puncia,
 Et messe il traditore in gran pensiero,
 Che dentro al fianco gli passo la lancia,
 Turpin lo dice, & io da lui lo seriuo.
 Che Setanasso all'hor lo tenne viuo.

Questo seruigio all'hor gli fece certo
 Per far piu stratio poi di quel corpaccio,
 Ferrau fece il colpo suo piu certo,
 Dette piu tosto ad Ottacchiero spaccio,
 Lo scudo tutto & l'usbergo gli ha aperto
 Et gli passo la lancia dietro vn braccio,
 Ambi in sul campo sanguinoso & brutto
 Caddero, vn mezzo morto, & l'altro tutto.

Quella all'Unghero fu senza giornata,
 Ben tosto il traditore indi si ferra,
 Et ben tosto vna buca hebbe trouata.
 Hor chi m'aiuta à raccontar la guerra
 Che fan color crudele & dispietata
 Di gente morta coprendo la terra,
 Che sol non mi da il cor di poter dire
 L'horrendo assalto, il lor crudo ferire?

Lingua di ferro, & voce di bombarda
 Lo potria degnamente raccontare,
 Diria che'l cielo auuampa & la terra arda
 Chi vede quelle spade fulminare.
 La nostra gente ch'era si gagliarda
 Contra dui saracin non può durare,
 Come se il ciel quel di giudichi à morte
 L'Imperadore & tutta la sua corte.

Questo da quella & quel da questa banda
 Armi & persone tagliano à trauerso,
 Il Re infelice à Dio si raccomanda
 Che come gli altri anch'egli è quasi perso,
 Ben che per tutto prouede & comanda,
 Tanto dal grido ogniun vinto & sommerso,
 Tale è la furia, il fracasso, e'l romore,
 Che non intende alcun l'Imperadore.

Ogniun da se si come me' far crede
 Nella zuffa si caccia disperato,
 Vi so dir che se Dio non ci prouede,
 Questo è quel giorno che Carlo è spacciato
 E rimarrà la Francia à strano herede,
 Che tutto il sangue nobile è versato,
 Et di quello & del vile vn fiume, vn lago
 Han quel fiero lion fatto & quel drago.

Dal corno destro entro quel Rodamonte
 E'l brando tien con l'una & l'altra mano,
 A Ranibaldo diuise la fronte
 Ch'era Duca d'Auersa, & buon Cristiano,
 Da poi Salerno che d'Aluerna è Conte
 Taglia à trauerſo il perfido pagano,
 Vgo & Ramondo fende dall'elmetto
 L'un fin al mento & l'altro fin al petto.

Quel di Cologna & questo era Piccardo,
 Quiui gli lascia il fero e innanzi sprona,
 Ogniun si fugge verso lo stendardo,
 Non à battaglia, ma à morte si suona,
 Non è di lui Ferrau men gagliardo.
 Non gli campa ne bestia ne persona,
 Rinier di Rana padre d'Vliuiero
 Ferito à morte trasse del destriero.

Al Conte Anſaldo il quale era Tedesco
 Et signoreggia la Città di Nura
 L'elmo diuise com'un cacio fresco
 Et lui partì fin sotto alla cintura,
 In fuga in rotta il popol v'francesco,
 Nel viso hanno scolpita la paura,
 Il Duca d'Elui, e'l Duca di sansogna
 Morti restar fra'l danno & la vergogna.

Il collo all'un tagliò tutto di netto
 Volò via l'elmo e'l capo col cimiero.
 Et l'altro fesse dalla fronte al petto,
 Tra gli altri largo poi fassi il sentiero
 Carlo muor di vergogna & di dispetto,
 Chi potria ben pensare il suo pensiero?
 Ecco Marſiglio e'l resto della gente,
 Non sa che far l'Imperador dolente.

Nessun Rinaldo v'è nessuno Orlando,
 Non è quiui Vliuier, non v'è il Danese.
 Chi quà chi là pel campo andaua errado
 Occupato ciascun nelle sue imprese.
 Onde d'intorno il misero guardando
 Et non vedendo alcun piu far difese,
 Alcn che volti a'nimici la faccia,
 Fassi la croce e'l forte scudo imbraccia,

Dicendo. Iddio che mai non abbandoni
 Chi in te si fida con sincero core,
 Non come funno adesso i miei Baroni
 Che solo hanno lasciato il lor Signore,
 Fammi, ben ch'io nò sia de'giusti & buoni,
 Finire in gratia tua quest'ultime hore,
 Se merita da te mai tanto ò quanto
 Mentre difesi il tuo bel nome santo.

Fra le parole vn' basta grossa arresta
 A Dio sempre merce chiedendo è aiuto,
 Done piu piouser vede la tempesta
 Adosso à Ferrau dritto è venuto.
 L'haſta gli appicca à mezzo della testa
 Et poco manco che non l'ha abbattuto,
 Sopra la groppa gli sbatte l'elmetto,
 Tenneso in sella il Diauol per dispetto,

La lancia in pezzi andò di Carlo mano,
 L'altro che si sentì d'un colpo offeso
 Che ben gli parse v'scir di buona mano,
 Si volse à lui della sua furia acceso,
 Et su l'elmo percosse il Re Cristiano
 Sì che in su l'herba lo manda disteso
 Chiunque il vide crede che sia morto,
 Crebbe a'nostri il timore e'l disconforto.

Quantunque Maganese à Baldouino
 Dispiacque questo caso estremamente,
 Piagnendo sprona forte vn suo ronçino,
 Cerca hor fra questa et hor fra quella gente
 Per tutto'l campo Orlando paladino.
 Di Dardenna vn Vggier fe similmente,
 Di timor freddo v' di disio caldo
 Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.

Il Re Marſiglio entrato è già in battaglia
 Et d'intorno ha trombetti & tamburini,
 Gridaua si la pagana canaglia
 Che par che'l ciel nell'abisse rouini,
 La gente nostra tutta si sbaraglia
 Ogniun volta le spalle a' Saracini
 Che son lor dietro & ne fanno vn gouerno
 Da far venir pietà fin all'inferno.

Fe tanto Baldouin che trouò il Conte
 Ch' all' hora haueua ucciso Balgurano,
 Come di sangue fuisse in vna fonte
 Così rosso correà d'intorno il piano.
 Percotendosi il giouine la fronte
 Dice di Carlo al Senator Romano
 Ch'è morto in terra, ò ver che sta di sorte,
 Che non è molto lungi dalla morte.

Immobil stette il Conte Orlando vn poco.
 Si gli passò quella nouella il core,
 Poi si vide auuampar tutto di foco,
 Tutto empier si di sizzza & di furore,
 Baldouin gl' insegnò proprio in che loco
 Hauea visto iacer l' Imperadore,
 Alla cui volta il Senator si getta
 Come dal ciel mandata vna saetta.

Chi non gli dà la strada se ne pente
 Perche mena le mani & non accenna,
 Vrtà per mezzò alla nimica gente
 Et quello suena & quell' altro scotenna,
 Non fu mai si sdegnoso, irato, ardente.
 Quell' altro Vggieri intanto di Dardenna.
 Cerca pel campo Cristiano & pagano
 Fin che pur troua quel da Montalbano.

Non lo conofce tanto è sanguinoso,
 Ha piena di ceruella l' armadura.
 Poi che il conebbe, tutto lagrimoso
 Singhiozzando gli conta la sciaura.
 Di Carlo impera dor che doloroso
 Era disteso sopra la pianura,
 Et forse ad vn bisogno à morte corso,
 Se il conte Orlando non l' haueua soccorso.

Perche venendo in là, lo vide andare
 Et feco il Maganzese Baldouino
 Che forse à lui lo voleua menare,
 Però ch' anch' egli à Carlo era vicino.
 Rinaldo udendo Vggier cessò parlare
 Cadde sopra Baiardo à capo chino,
 Et disse abime se costui dice il vero,
 Il frutto del mio amore in vano io spero.

Se di me prima Orlando giunto sia
 D' aiutar Carlo harà acquistato il merto.
 Ioresterò con la disgratia mia
 Et farò sempre miser & deserto.
 Poteui pur sollecitar la via,
 Di passo sei venuto io ne son certo,
 Non mel torria del capo il mondo e'l cielo,
 Che'l tuo canal non ha sudato vn pelo.

Io son venuto sempre galoppando
 Vggier rispose nella mia mal' hora,
 Ma che sai tu se qualche impaccio Orlando
 Tenuto ha si che non sia giunto ancora?
 Fa proua della tua ventura, & quando
 Non ti riefee lamentati all' hora,
 Si presto è'l tuo caual, che giurerei
 Che innanzì à tutti gli altri giunto sei.

Parue à Rinaldo che dicesse il vero
 Et però tosto si pose in camino,
 Lascia la briglia e sprona il buon destriero
 Per giugner tosto al figliuol di Pipino,
 Chiunque scontra à piede ò caualiero
 Sia del popol Cristiano ò Saracino.
 Con l'urto sbatte in terra & con la spada,
 Non ha rispetto pur che innanzì vada.

Era Marcolfo vn feroce Pagano
 Che staua con Marsiglio per garzone,
 Costui struggendo hor q̃sto hor q̃l cristiano
 Scontrossi à caso nel figliuol d' Amone,
 Che stesa adosso à lui la cruda mano
 Dal capo lo diuise al pettignone.
 Et poco appresso troua Foluirante
 Re di Nauarra di cui disse auante.

Che fu da lui d' una punta percossò
 Che piu d' un palmo dalle spalle il passa,
 Baiardo vrtollo, anzi saltolli adosso,
 Et gettolo in terra oltre trapassa,
 Quel Baliuerno ch' era vn pagan grossò
 C' haueua auuolta al capo vna matassa
 Fu da Erusberta dopo lui tronata
 Et fissò infìn a' denti ini lasciato.

Passa continuando il gran fracasso
 Rinaldo per trouare il suo Signore,
 Ecco vn' Abate gli trauersa il passo
 Limosinier di Carlo & spenditore,
 Grassa era la sua mula & ei piu grasso,
 Non sa che far si questo peccatore,
 Tanta paura haueua di morire
 Che staua fermo & non sapea fuggire.

Traboccollo Rinaldo à capo chino
 Con tutta quanta la sua mula adosso,
 M. Biagio hauea nome, ne Turpino
 Altro dice ne piu dirne io posso,
 Sopra lui salta il franco Paladino
 Et vada doue piu vede il popol grosso,
 Anzi per dir piu ver, doue lo sente,
 Che gli toglie il veder la morta gente.

Passato innanzi vede la gran folta
 Ma chi in mezzo vi sia scorgere non puote,
 Era turba pagana che è raccolta
 Intorno à Carlo & lo batte & percuote,
 Et dietro ne veniuà tutta volta
 Tanta che già gli se sudar le gote,
 Ancor che mestri arditamente il viso,
 Et si difenda, al fin l'harebbe ucciso.

Rinaldo adesso lor sprona Baiardo,
 A salti & lanci il muoue com'un gatto,
 Non ha alla vita sua cura ò riguardo,
 Morto il suo Re, si tien morto & disfatto,
 Hor qui si mostra il Paladin gagliardo.
 L'Imperador lo conobbe di fatto
 Et grida, dammi aiuto figliuol mio,
 Ch' al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

Era quasi all'estremo fin venuto
 Pur si copria col scudo & s'aiutaua,
 Et gran bisogno certo hauea d'aiuto
 Tanta adesso la gente gli abbondaua,
 Era vn Conte di Cordoua ricciuto,
 Il Saracin Partan si domandaua,
 Che tien Carlo & non lascia che si muoua
 Et per farlo morir mette ogni proua.

Ma dal Prencipe colto all'improuiso
 Non si difese tanto è impaurito,
 Ben che se pur n'haueffe hauuto auuiso
 Sarebbe il fatto suo così pur ito,
 Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
 E'l mento, e'l collo, e'l petto gli ha partito,
 Quiui lo lascia & tira à piu non posso
 Ad vn' altro ch' à Carlo è pur adosso.

D'Alua era Conte detto Paricone,
 Rinaldo lo tagliò tutto à trauerso,
 Et sopra il suo caual messe in arcione
 Carlo, che'l suo poco anzi haueua perso.
 Tanto adoprossi il gran figliuol d' à mone
 Menando ad ogni man, per ogni verso,
 Ch' ad onta & sdegno del popol pagano
 Pur à caual ripose Carlo mano.

Ne bisognaua che fusse piu tarde,
 Perche non era à pena in su la sella
 Che giunse quiui Ferrau gagliardo,
 Et Marsiglio arriuato è proprio in quella,
 Veniano i traditor senza riguardo
 Spezzando elmetti & spargendo ceruella,
 Fra la gente Francesca dissipata
 Vanno ferendo à briglia abbandonata.

La gente che dinanzi à lor non resta
 Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
 Chi ha frappato il viso & chi la testa
 Altro non s'ode che pianto & lamento,
 Ma fu ben à voltarsi così prestia
 Tosto ch'apparse il lume ch'era spento,
 Come Rinaldo fu visto & Baiardo
 Chi piu fuggina piu tornò gagliardo.

Suonan le trombe, il grido si rinnoua,
 La guerra torna vn'altra volta viua,
 Intorno à Carlo mano ogni un si troua
 Ne mostra esser e lui che mo fuggina,
 Anzi fa per correger si ogni preua.
 Marsiglio che si ratto ne veniuà
 Et Ferrau con lui, veduto questo,
 Il passo cominciarono à fare honesto.

In su la briglia l'uno & l'altro stassi
 il nimico aspettando che s'appressi,
 Poi l'uno & l'altro al fin riuolge i passi
 Doue i nimici son piu folti & spessi.
 Iddio gli fa da poi l'un l'altro vassi
 Degli huomini à trouarsi da se stessi,
 Com'hor fe Carlo e'l Re Marsilione,
 Et Ferrau & Rinaldo d'Amone.

Risponde Ferrau di buono al gioco,
 L'elmo ferisce che fu di Mambrino
 Che lampeggiò come fusse di foco,
 Ma nol potè falsar tanto era fino,
 Lo scudo colse in quello stesso loco
 Che l'hauena à lui colto il Paladino,
 Et poi l'arcione & fece quello altrui
 Che'l suo nimico hauena fatto à lui.

O' colpi horrendi, o battaglia infinita,
 Che chi l'hauesse con gli occhi veduta
 Credo che l'anima smorta & ibigottita
 Fuggendo haria gridato aiuta, aiuta,
 Et poi che fusse fuor del corpo vscita
 Non farebbe in quel luogo mai venuta
 Per la paura di quei dui guerrieri
 Del cui valor piu dir non è mestieri.

Ne contento di quello, vn' altro mena
 Et giunse purè à trauerso l'elmetto,
 Era di quella forza & core & lena
 Che intendeste altra volta quel folletto,
 Rinaldo in sella si sostenne à pena
 Per dè il lume de gli occhi & l'intelletto,
 Portalo via Baiardo & d'intorno erra,
 Ognun che'l vede dice, eccolo in terra.

Del Re Marsiglio & dell'Imperadore
 Lascio perche di lor non fo gran stima,
 Et son chiamato dal maggior furore
 De gli altri dui che son d'ardir la cima,
 A cominciarlo si spauenta il core,
 Che debb'io dire in fin, che dirò primat
 Dui fior di gagliardia, dui cor di focot
 Forse era me'tacer che dirne poca.

Pur risentissi & veduto il periglio
 Dou'era stato, e'l riceuuto scorno,
 Tutto nel viso si fece vermiglio
 Non discernendo s'era notte ò giorno,
 Tanto la furia l'ha messo in scompiglio
 Che se non vede, non che chi gli è intorno,
 Volea gridar, ma i denti si strigneua
 Che fuor la voce vscir non ne poteua.

Vanno à ferirsi con tanta rouina,
 Con tanta furia, con tanto frastasso,
 Che non mostran hauer dalla mattina
 Le man men nate infin che'l Sole è basso.
 Ciascun sopra dui piè fermo destina
 Non si tirare à dietro vn mezz'ò passo,
 Et menan colpi pien di tanto horrore
 Ch'à chi gli vede fan tremare il core.

Non fu del furor suo la man men presta,
 La mano onde è si crudo vn colpo vscito
 Che lo colse à trauerso della testa
 E'n su la groppa il pose tramortito,
 Pereossa mai non hebbe si molesta
 Ferrau ne trouossi si smarrito,
 Et fu per giù cader piu volte volto,
 Stette mezz' hora d'ogni senso sciolto.

Fece prima Rinaldo il suo douuto,
 Et se'l nimico non l'hauera fatato
 Gli harebbe trito l'elmo si minuto
 Che saria parso in rena trasformato,
 Cala Frusberta & lo scudo ha battuto
 Ch'era di piastra & di neruo forato,
 Tutto lo spezze, & poi troua l'arcione
 Et distende ogni cosa in sul sabbione.

Di bocca il sangue gli vsciua & del naso
 L'elmo n'hauena tutto quanto pieno,
 Lasciarlo in questo stran mi gioua caso
 Con le braccia distese e'l capo in seno.
 Dietro à Rinaldo Orlando era rimasto
 Però che'l suo caual correua meno,
 Men corre a Brigliaduro che Baiardo,
 Però giunse al soccorso alquanto tardo.

Come

Come fugiunto & vide suo padrone
 Fuor di periglio à caval risalito
 Che combattea col Re Marsilione,
 Anzi in piu parti l'haueua ferito,
 Et d'altra parte che'l figliuol d'Amone
 Hauea Ferrau posto à mal partito,
 Di doglia da caval fu per cascare
 Gridando abime che quì non ho che fare.

A quel ch'io veggio le poste sen prese,
 Mal'habbi tu Baldoin traditore.
 Che ben sei della schiatta Maganese
 Che in tutto il mondo non è la peggiore,
 A chiamarmi doueui star vn mese
 Maluaggio che mai priuo del mi' amore,
 Deila mia donna, del mio paradiso
 Col tuo disutil, tarde, & magro auuiso.

Ben dirà Carlo ch'io ne venga in fretta
 A dargli aiuto, hor come debbo fere?
 Ma à te gente pagana maladetta
 Tutta la pena conuerra portare,
 Sopra di te sarà la mia vendetta,
 Che se douessi morto quì restare
 Mi leuerò da gli occhi questo scorno,
 O ver ch' à Carlo innanzi mai non torno.

Cosi dicendo in dietro si riuolta
 Torcendo gli occhi pien di sdegno et d'ira,
 Si come vn tempo scuro qualche volta
 Che brontolando intorno al ciel s'aggira
 Il villanel che i sordi tuoni ascolta
 Si batte l'anca & si duole & sospira.
 Vien poi la furia col vento d'auante
 Et spezza & sbatte le biade & le piante.

Tal ne venia col crudo brando in mano
 Il Conte Orlando horribile à chi'l vede.
 Non vi fu tanto arditto alcun pagano
 Che tenesse aspettando fermo il piede,
 Fuggiua ogniun dal Senator Romano
 Adirato, & crudel sepr'ogni fede,
 Che dice à Briigliadoro villania.
 Dando à lui colpa del mal che se ntia.

Il primo che scontrò nel suo mal punto
 Fu Valibruno il Conte di Medina,
 Et lo partì in dui colpi à mezzò à punto
 Come si partiria tinca ò gallina,
 Poi di Toledo vn' Alibante ha giunto,
 Che non hauea la gente Saracina
 Maggior ladron di lui, ne piu scaltrito,
 Orlando per trauerso l'ha partito.

Turpin lodar volendo Durlindana
 De questo horrendo colpo, dice cosa
 Che parrà forse à chi la legge strana,
 Come à me certo par marauigliosa.
 La tosaua si ben (dice) la lana,
 Tanto era nel suo taglio gratiosa,
 Che quasi insieme tagliaua & cuscina,
 E'l suo ferire à pena si sentina.

Onde hora hauendo à trauerso tagliato
 Questo pagan, lo fe si destramente,
 Che l'un pezzò in su l'altro suggellato
 Rimase senza muouer si niente,
 Et come auuien quand'vno è riscaldato
 Che le ferite per all'hor non sente,
 Così colui del colpo non accorto
 Andaua combattendo & era morto.

Et scorsò nella folta de' Cristiani
 Menò parecchi colpi alla ventura,
 Tutti i suoi membri hauer credendo sani
 Menaua à piu poter senza paura,
 Al fin volse vn menarne ad ambe mani
 Et cadde il busto sopra la cintura
 Proprio oue la persona era ricisa,
 Et fe morir chi il vide delle risa.

Cosi cadde vna volta il Mangio à Siena,
 Il Mangio è quel cotal che suona l'hore
 Che se pra vna campana à due man mena,
 Vn'huom di ferro armato & di valore.
 Fra Marian gli leuò la catena
 Che'l tenea fermo, onde fece vn romore
 Cadendo in piazza, che tal non fu mai
 Et fece spiritare i bottegai.

Vcciso questo troua Baricheo
 Che'l tesor di Marsiglio ha in suo domino,
 Costui primieramente fu giudeo,
 Da poi Cristian, da poi fu Saracino,
 Et in ciascuna legge fu piu reo.
 In Cristo non credea ne in Apollino,
 Orlando lo diuise insin al petto,
 Non se chi s' hebbe il spirito maladetto.

Non so se fra' Giudei Turchi, o Cristiani
 Hebbe giù nell' inferno allogiamento,
 Il Conte mena tra gli altri à due mani,
 Non fu tal stratio delle piante il vento,
 Ne'l foco in Puglia negli aperti piani
 Spinto da quel tra l'orzo o tra'l frumento,
 O altra biada che sia ben matura,
 Come si spazza qui l' ampia pianura.

Come il Signor tra' Saracin d' Anglante
 Tagliando & dissipando ne venia,
 Ecco di lungi ha veduto Origante
 Ma nol volse ferir mentre fuggia,
 Correndo forte gli passo d' auante
 Et poi volto si & gli tagliò la via,
 Anzi tagliò in vn colpo il scudo & lui
 Et mandollo all' inferno a' regni bui.

Di Malega Signore era il pagano
 Questo che fu dal Conte posto in terra,
 Vrgin poi troua il Senator Romano
 Et pur diuiso in dui pezzi l' atterra.
 A Rodamonte il quale sendo lontano
 Faceua in altra parte estrema guerra
 Fu tosto dato auiso in che periglio
 Ferrau si trouaua e'l Re Marsiglio.

Subito quiui lascia Salamone
 Re di Bretagna, ch'era rimontato,
 Et mal per lui, però che nel gallone
 Dal pagano & nel viso era piagato.
 Et morto lo facea voltar l' arcione
 Che tutto'l mondo non l' haria campato,
 Se non che'l messo ch'io ho detto venne,
 Onde di piu ferirlo si ritenne.

Corre, & correndo troua Guglielmino
 Sir d' Orliense di stirpe reale,
 Partillo insin a' denti il Saracino,
 Elmo o barbuto à quei colpi non vale,
 Quanto piu andando auanza del camino
 Vria tanto piu gente & fa piu male,
 Ouunque tocca Rodamonte o passa
 Aguisa di tempesta il segno lascia.

Messer Ottin, ch'è Conte di Tolosa,
 E'l buon Tebaldo ch'era di Borbone
 Batte per terra, & quiui non si posa,
 Ma seguendo l' empia vccisione
 Trouò la terra tutta sanguinosa,
 Vn monte di caualli & di persone
 L'un sopra l' altro morti & dissipati,
 Il Conte è quel che gli ha si mal menati.

Quiui le strida, e'l gran lamento, e'l pianto,
 Quiui è la morte oue combatte Orlando,
 Orlando ch'era sangue tutto quanto
 Et ruota intorno il glorioso brando.
 Ma io son già venuto al fin del canto
 Che non me n'ero accorto ragionando.
 Segue l' assalto di s' auento pieno
 Che fu tra'l Conte e'l figlio d' Vliend.

CANTO XXV.

Ite superbi & miseri Cristiani
 Còsumando l'un l'altro, et non vi caglia
 Che'l sepulcro di Cristo è in man de' cani
 Fate con voi medesimi battaglia
 Spiriti di superbia, animi vani,
 Che quel che me' di voi le calce taglia,
 Colui che piu bestemia horribilmente,
 Quello è miglior soldato & piu valente.

O vituperio del corrotto mondo,
 Ben è mancato al vaso il buon liquore,
 Et è la feccia rimasa nel fondo
 Che si bee hor con si graue dolore,
 Il campo che di rose era secondo
 Adorno d'ogni lieto & vago fiore
 Poi c'ha le belle spoglie sue perdute,
 Produce cardi, & roni, & spine acute.

L'età de' padri, che peggiore e stata
 Degli auì nostri, ha generato noi
 Di lor gente piu trista & peggio nata,
 Così quei che di noi nasceran poi
 Saran turba peruersa & scelerata,
 C'è si piaciuto è stelle & cieli à voi,
 Anzi alla guasta pur nostra natura,
 Che lungamente ben alcun non dura.

Di questo glorioso & bel lauoro
 Ci sono stati maestri & autori
 Questi spiriti egregii, che col loro
 Sanguè, non pur fatiche ne sudori
 Hor contra il turco, hor cõtra il popol moro
 Combattendo, ci han fatti possessori
 Di questa patria, onde noi scelerati
 Così pii semo loro & così grati.

Queste l'esequie sono e' l' matutino
 Che diciam' loro, o maladesto seme.
 Andiam doue il Danese & Serpentino,
 Grandonio & Vliuier l'un l'altro preme,
 Et Marsiglio & l'herede di Pipino,
 Et piu che tutti quanti gli altri insieme
 Ferrau & Rinaldo, & hora il Conte
 E' venuto alle man con Rodamonte.

Come nel canto à dietro vdiste dire
 L'uno & l'altro di loro il campo spazza,
 Ne Crislian, ne pagan posson soffrire
 Tanti da ogni parte ogniun n' ammazza.
 Vedendo questa furia à se venire
 Ogniun quanto piu può fa larga piazza
 Come innanzi à Falcon minuti vcelli
 Fuggon gridando impauriti d'elli.

Come i dui Cauallier s'hebber veduti
 S'urtar l'un l'altro senza piu pensare,
 Senza dar l'un all'altro altri saluti
 Con le spade ambe dui vansi assaltare,
 I gran fusti di lance hauean perduti
 Prima pel campo à questo & quello vrtare,
 Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce
 Et dalla horribil vista si smarrisce.

Barbute, scudi, viberghi, piastre, & maglie
 Ad ogni colpo ne porta ogni spada
 Quel che fur non potrian cento tanaglie,
 Paion di nebbia armati & di rugiada,
 Come coltel di scadoua le scaglie,
 C'è si mandan i pezzè in fu la strada
 Dell'arme i fieri brandi & così tritti
 Che nella rena si sono smarriti.

Et se non fusser gli elmi buoni stati
 Ch'egli hãno in testa, et anche l'armadura,
 Insin ad hora non sarian durati
 Tanto era il lor ferir fuor di misura,
 Tanto sono i lor colpi smisurati
 Ch'è à raccontarli pur mi fan paura,
 Quando lascian calar le spade à piombo
 S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

Il Re d' Algier che si struggea d' andare
 Ou' è Marsiglio & Ferrau perduto,
 Temendo forse che per quì indugiare
 A tempo piu non giunga à dargli aiuto,
 Lascia la spada adosso rouinare
 Al Conte, oue lo scudo esce in acuto,
 Per lungo il fende, & con la punta il passa,
 Poi l'arcion giugne & tutto lo fracassa.

Quando s'auvide di quel colpo Orlando
 Arrabbiato, sdegnato & furioso
 Ira sopra dolor moltiplicando
 Piglia, à due mani il gran brando famoso,
 Lo scudo colse il gran famoso brando.
 Et mezzo il manda al prato sanguinoso.
 Poi con vn'altro non gli se men male
 Colpo ch' à mezzo giunse del guanciale.

Da questo di se stesso fu cauato,
 Per de' la vista e' sensi l' Affricano,
 Et fu per traboccar dall'altro lato
 Et dalla briglia abbandonò la mano,
 Il brando che nel braccio hauea legato
 Dietro si tira scorrendo pel piano,
 Scorrendo v`à pel piano à briglia sciolta
 Et fu per traboccar piu d'una volta.

Ma poi c'hebbe la mente ribauinta
 Non fu veduto mai tanto furore,
 Se vendetta non fa, vita rifiuta;
 Così riuolto adosso al Senatore
 Gli manda in pezzì in aria la barbata,
 Stordigli il capo, & die de tal dolore
 Che poco men che nol priuò di vita,
 Contra la morte il buon elmo l'aita.

L'elmo d'Almonte che fu tanto buono
 Aiuto il Conte all'hor contra la morte,
 Lascia le braccia andare in abbandono
 L'anima venne infino in su le porte,
 Il brando delle man ch'aperte sono
 Gli uscì, ma la catena il tenne forte,
 Pel campo scorre Briigliadoro ratto
 Portando il suo Signor de'sensi tratto.

La gente che la Zuffa sta à mirare
 Et di stupore & tema è per morire
 Ecco in vn tratto comincia à gridare,
 Aiuto, aiuto, & si mette à fuggire.
 Fu la cagion che questo gli fe fare
 Gente, che vide contra se venire
 Condotta da Gualtier da Monlionè
 Et Bradamante figliuola d'Amone.

Quei ch'eran dell'insidie all'hor usciti
 Com'hauera commesso Carlo mano,
 Ben dieci mila Cavalieri arditì
 Che ne vengon di verso Montalbano,
 Per questo i Saracini sbigottiti,
 Per questo fugge il popolo Affricano,
 Et ben facea, che troppo cruda è quella
 Donna, non so se piu forte ò piu bella.

Vien la fanciulla dinanzi alla schiera
 Piu d'un'arcata per l'ampia pianura
 Così crucciofa in vista & così fiera,
 Ch'aria potuto ad amor far paura,
 Là quell'insogna, & là quella bandiera
 Getta per terra, & d'altro non si cura
 Che di trouarsi con quel Rodamonte
 Per vendicar l'ingiurie hauute & l'onte.

Quando in Prouenza l'uccise il destriero
 Et la sua compagnia messe in rouina,
 A vendicar si ha tutto il suo pensiero,
 Però vola pel campo & non camina,
 Taglia à trauerso hor questo Cauallero,
 Et hor quel, della gente Saracina,
 Ne par c'habbia con essi altro à partire,
 Se non che à modo suo la non può ire.

Vno Archidante Conte di Sanguinto,
 Vliualto Signor di Cartagena
 Troua, & ha l'un et l'altro in terra spinto,
 L'un morto à fatto, & l'altro viuio à pena,
 Ad Vliualto nel scudo dipinto
 Vna punta crudel col brando mena,
 Roppe quello & l'usbergo come vetro
 Et piu d'un palmo lo passò di dietro.

Lascia Vliualto & trasse ad Archidante
 La bellissima donna & adirata.
 Et nella fronte lo giunse d'auante,
 La spada per la furia s'è voltata,
 Ma pur lo fece al ciel voltar le piante
 Con la pancia alle stelle arrouesciata.
 Ne si degna guardarlo, & quiui il lassò
 Tutta via rouinando innanzi passa.

Affetta & squarta i miseri pagani,
 Hor dileguar fa quelle turbe, hor queste,
 Come vn cinghial suol far de' minori cani,
 Anzi come degli huomini la peste,
 Per l'aria scaglia braccia, piedi, & mani,
 Et gambe, & busti et spalle, et cosce, et teste,
 Et s'ella pur qualcun ne preterisce,
 La gente che vien dietro gli fornisce.

Vedendo questa cosa Narbinale
 Conte d'Algiera vn Saracino altiero,
 Che ben che'l suo mestier fusse corsale
 Era ancor destro & franco Cauallero,
 Vedendo dico costui tanto male
 Et de' suoi la vergogna e'l vitupero,
 Con vna lancia nocchieruta & grossa
 La bella donna nel petto ha per colsa.

Stette ella salda, ch'è troppo valente
 Et trasse sopra l'elmo del pagano
 Il brando, che cald fra dente & dente,
 Lascial'anima in terra il corpo vano,
 Questo fu il colpo che chiari la gente
 Pagana à fatto, si gli parue strano,
 Fuggon pel campo del gran sangue rosso
 Et le Cristiane schiere loro adosso.

Tenne la dama diuerso camino
 Lasciando à man sinistra gli altri andare,
 Et giunse doue il Conte Paladino
 Staua fuor dell'arcion per traboccare,
 Quantunque il disperato Saracino
 Non gli dà noia ma lo sta à guardare,
 Conobbe ella quel viso odioso & crudo
 Al cimiero & l'insegna dello scudo.

Onde si mosse & con esso s'affronta
 Et qui si cominciò nuoua battaglia,
 Qui l'ira & la superbia in colmo monta,
 Qui per parer piu forte ogniun trauaglia
 Ma piu per hora Turpin non ne conta,
 La loro historia in questo luogo taglia,
 Del franco Brandimarte torna à dire
 Che vuol anch'esso in Francia fer venire.

Tolta hauendo la vita à Barigazò
 Come di sopra la nouella pone,
 Con la sua donna in gran festa & sollazò
 Sopra Batoldo veniuà in arcione,
 Et giunse ad vn palagio ò sia palazò
 C'hauea sopr'un giardino vn bel verone,
 Et sopra quel verone vna Donzella
 Staua vestita d'oro & molto bella.

Costei veduto il Cavalier venire
 Cenzo gli fe col viso & con la mano
 Che verso vn'altra parte douesse ire,
 Et dal palazò passasse lontano.
 Brandimarte ò mostrò di non l'udire,
 O non l'intese, basta che il balzano
 Cauallo insin à tanto non ritenne
 Che del palazò all'alta porta venne,

Non fu mai porta à questa simigliante,
 Hauea dentro vna piazzà signorile
 Et logge historiate tutte quante,
 E' cento braccia il quadro del cortile,
 Del quale à punt in mezzò era vn Gigante
 Che quasi è nudo, in habito assai vile,
 Ne mazza haueua ne spada tagliente,
 Ma per la coda teneua vn serpente.

Brandimarte non fa quel che s'importa
 Pur lo diletta questa architettura,
 E' diritto alla prima vn'altra porta
 Che del giardin mostraua la verdura,
 Et qui vn Cavalier come alla scorta
 Armato stassi ad vna sepoltura,
 Laquale in su la soglia à punto è posta
 Della porta che dico all'altra opposta.

Quel gran Gigante col drago trauaglia
 Et hor da lui riceue hor gli dà guai.
 Durò fra loro vn pezzò la battaglia,
 Colui non gli lasciò la coda mai,
 Et ben che il serpe che d'oro ha la scaglia
 Torcesse à lui la testa volte assai
 Giugner non lo potè pur vna volta,
 Che sempre intorno il Gigante lo volta.

Et così mentre che lo volge & gira
 Brandimarte alla porta hebbe veduto
 Et soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
 A corso verso lui se n'è venuto,
 E'l drago tutta via per terra tira.
 Chi può dia hora à Brandimarte aiuti,
 Che questo è'l piu stupèdo & strano incato
 Che si troui nel mondo tutto quanto.

Giunto questo Gigante alza il serpente
 Et di quel trasse à Brandimarte adosso,
 Si che batter gli fe dente con dente
 Perche senza misura è lungo & grosso,
 Pur non si sbigottì ch'era valente
 Anzi da lui fu il Gigante percosso
 Sopra vna spalla & poi basso nel fianco
 Fe gli vna piaga larga vn braccio almanco.

Cridò quel grande, et pure alza il dragone
 Et giunse Brandimarte in su la testa,
 Et tramortito lo caudò d'arcione,
 Ne di menar per ciò di nouo resta,
 Distese in terra Batoldo boccone
 Come distende i pomi la tempesta,
 Rinuene Brandimarte, & con gran fretta
 Si scagliò adosso à lui per fur vendetta.

Adosso à lui si scaglia e innanzi spunta,
 Ma di nouo menò quella Befana
 Vna Dragata & la testa gli ha giunta
 Si che il distese in su la terra piana.
 Brandimarte à lui trasse vn' aspra punta
 Ch' un palmo lo passò si fu villana,
 Hauendo l'uno & l'altro il colpo fatto
 In terra quasi caddero ad vn tratto.

Ma quel serpente fece capo humano
 Come primieramente hauea il Gigante,
 Et collo, et petto et braccio, et busto, et mano
 Et così l'altre membra tutte quante,
 Fecesi drago il Gigante irhumano,
 Tutto mutossi dal capo alle piante
 Et si com'era per terra disteso
 Fu dal Gigante per la coda preso.

Et verso Brandimarte ancor ritorna
 Per fargli come prima villania.
 Ma il franco Cavalier che non soggiorna
 Et poco stima homai colpo che dia.
 Spesso ne fianchi la spada gl'inforna
 Et dà colpi & riceue tutta via,
 Pure il Gigante n'ha peggior partito
 Che in piu di quattro parti è già ferito.

Quantunque pesto ancor Brandimarte era
 Si spezzeggiua i colpi il maladetto.
 Duro la guerra piu d'un' hora intera,
 Ma per venire in vltimo all'effetto.
 Brandimarte lo giunse con Tranchera
 Et tutto lo diuise insin' al petto,
 Onde si fece drago incontinente
 Et fu Gigante quel ch'era serpente.

Et come prima per la coda il prese
 Et verso il Cavalier di nouo il volse.
 Eccogli vn'altra volta alle contese,
 Ma Brandimarte in vna spalla il colse
 Et quella e' l' braccio in terra gli distese
 Ne restar quiui il crudo brando volse.
 Ma calando pel dosso & pel groppone
 Tutto lo fesse insin sotto al gallone.

Eccegli vn'altra volta trasformati,
 Questo è Gigante & quello è serpe fatto,
 Et ben sei volte si sono affrontati
 Ne fra lor voglion tregua, ò pace, ò patto,
 Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
 Et se ne troua à quel che il primo tratto.
 Onde comincia quasi à disperarsi
 Et dubita alla fin di non straccarsi.

Pur come valoroso huomo & prudente
 Non ha per tanto l'animo smarrito,
 Anzi assai piu che prima arditamente
 Gliè con la spada in mano adosso vsito
 Et giunto à mezzo il busto del serpente
 Dietro all'ale à trauerso l'ha partito.
 Visto il Gigante quel nouo ferire
 Via trasse il resto, & si mise à fuggire.

Verso la porta ou'è la sepoltura
 Ratto fuggina piagnendo & gridando,
 Che di quel che gli auenne hauea paura,
 Brandimarte gli pose in testa il brando
 Et lo diuise insin alla cintura,
 Cadde in terra il ghiotton forte tremando,
 Da poi che fu del suo compagno priuo
 Morì del tutto & non tornò piu viuo.

Finito haueua di morir à pena
 Che'l Cavalier ch'all'altra porta staua
 Le gambe verso Brandimarte mena
 Et fra lor nouua zuffa s'attaccava,
 Battonsi il capo & le spalle & la schiena,
 Ma sempre Brandimarte l'auanzava,
 Et per far sine alle parole tante
 Morto lo pose à lato à quel Gigante.

Fior delisa che dietro sempre er' ita
 A Brandimarte, condotta d'amore,
 Vedendo la battaglia esser finita
 Ne daua gratie al sommo Creatore,
 Hor la porta onde entrarno era smarrita
 Et per trouarla in van si spendon l'hore,
 Che ve ne spesse l'uno & l'altro assai
 Ne pur vestigio d'essa vide mai.

Onde si stan senza saper che fare,
 Vna speranza sola gli assicura
 Della donna che videro all'entrare
 Che gli habbia fuora à trar di quelle mura.
 Mentre che stan così cheti à pensare
 Venne lor volto l'occhio alla pittura
 Di quella loggia ch'è historiata intorno
 Di color vago, d'oro & perle adorno.

La loggia era historiata in quattro canti
 Et ha da ogni banda Cavalieri
 Grandi robusti, à guisa di Giganti.
 Con le lor sopraueste & lor cimieri,
 Sopra l'arcione armati tutti quanti,
 Et mostranansi in vista tanto fieri
 Che chi vi fusse giunto all'improuiso
 Harebbe per timor cambiato il viso.

Chi fu il maestro non vi saprei dire
 Che quel bel muro haueua lauorato
 D'opre che tutte haueuan à venire,
 Et men da chi si fusse ammaestrato.
 Il primo era vn Signor di molto ardire
 Ben che d'aspetto humano, allegro, et grato,
 Che per la santa Chiesa & pel su' honore
 Hauea sconfitto Arrigo Imperadore.

Appresso ad Adda ne' prati Bresciani
 Si vede la sconfitta & la rouina,
 Pien di Tedeschi morti i verdi piani
 Et dissipata parte Ghibellina,
 L'aquila nera fu gir dalle mani
 Dall'ungie della bianca pellegrina.
 Ne luog in cielo ò in terra piu trouaua,
 Ne Gioe in grembo suo pur l'accettua.

Haueua il nome suo sopra la testa
 In campo azzurro scritto à lettere d'oro,
 Ben che l'opra da se si manifesta
 Et l'egregio da lui fatto lauoro,
 Molti altri eran da poi nati di questa
 Stirpe & dipinti tutti i gesti loro,
 Tutta dipinta era quella facciata
 Ch'è da man destra della piazza ornata.

Nella sinistra staua vn giouinetto,
 Che sol mostro natura & tosto il tosse,
 Per non lasciar quà giù tanto diletto
 L'inuidioso ciel per se lo volse,
 Ma ciò che chieder puossi in huom perfetto
 Di buono in se quel giouinetto accolse,
 Forza valor, bellezza, cortesia.
 Gentilezza, desrezza leggiadria.

Contra lui oltra al Pò nel largo piano
 Eran Boemi e'l popol Ghibellino
 Con quel crudel, che nome ha di Romano,
 Ma da Treviso fu, detto Azzolino,
 Che non si crede che di seme humano
 Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,
 D'una fiera, del Diuol dell'inferno,
 Tal dell'humana carne fe governo.

Vndicimila Padouani al foco
 Insieme abbrusciar fe quel crudo cane,
 Che non s'intese mai si fiero gioco
 Tra Barbariche genti ò Italiane.
 Vedesti da costui lontan vn poco
 Con varie insegne & con bandiere strane
 L'Imperador Federigo secondo
 Che la Chiesa di Dio vuol tor del mondo.

Et poi le chiaui che tenea difese
 L'Aquila bianca nel campo cilestro,
 Quiui le guerre tutte eran difese,
 Quella particolar del passo alpestro,
 Vedesti Azzolin quel discortese
 Passato di saetta il piè finestro.
 Ferito d'una mazza in su la testa,
 E' suoi sconfitti andar per la foresta,

Era questa facciata colorita

Et d'una dipintura ornata tale.
Ma nella terza è lunga historia ordita
D'una persona sopra naturale,
Si vaga nell'aspetto & si gradita
Che tanto non fu mai corpo mortale,
Tra gigli & rose & fioretti d'aprile
Staua coperta l'anima gentile.

Quando ancor fanciulletto piccolino

Tra strane fiere si uede a caduto,
Et non hauea parente ne vicino
Che muouer si uollesse à dargli aiuto.
Intorno hauea dui lions il meschino
Evn drago che di nuouo era venuto,
Et l'aquila sua stessa & la Pantera
Lo trauagliauan piu che ogni altra fiera.

Il drago uocife & acchetò i lions,

Et l'uccel cacciò via pien di spauento.
Alla Pantera scortò si gli vnghioni
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento.
Poi si uede da Conti & da Baroni
Accompagnato dar le vele al uento,
Et come peregrino ire adorare
La santissima terra d'oltra mare.

Indi riuolto com'hauesse l'ale

Cercò tutta la Spagna & l'Oceano,
Poi riceuuto in festa trionfale
Come parente fu dal Re Crisiano.
Prese errore il maestro & fece male
Che non dipinse com'egliera humano,
Com'era liberale & d'amor pieno,
Non vi capea, che'l campo venne meno.

Questa è l'istoria della terza faccia.

La quarta hauea dipinto vn'altro foglio
Che sendo fanciullin fortuna il caccia
Vago, leggiadro, & bianco come giglio,
Di pel rosso & aquilino in faccia,
Costui solo à virtù die de di piglio,
Et però quella sola fuor di casa,
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

Ve deua si cresciuto à poco à poco

Di nome, di sapere, & di valore,
Hor con arme da uero & hor da gioco
Mostra palese il generoso core,
Et poco appresso poi pareo di foco
In mezzo della guerra à farsi honore
Per varie regioni & terre strane
Nessun nimico innanzi gli rimane.

Sopra la testa hauea vna scrittura

Tutta d'oro, & dicea queste parole.
S'io potessi per questa dipintura
Le virtù far palese egregie & sole,
Nel mondo qui la piu bella figura
Et la piu degna non ve drebbe il Sole,
A disegnarla non posila mano
Per non durar tanta fatica in uano.

Mentre che Brandimarte à ciò guardaua,

Ecco venire à lui quella Donzella,
Quella ch'io dissi sopra ch'aspettaua,
Et giunta con dolciissima fauella
Riprese il Cauallier che s'occupaua
Vanamente à mirar l'istoria bella.
Quel sepolchro conuienti (disse) aprire
O qui rinchiuso di fame morire.

Ma vedi ancor che poi che sarà aperto

L'animo ti bisogna hauere ardito,
Perch'altrimenti saresti deserto
Et te con noi porresti à mal partito.
Ma voi m'haueate homai troppo sofferto.
Però vo' che'l cantar sia qui finito,
Et che di Brandimarte canti quello
Che viene appresso vn fatto egregio e bello.

CANTO XXVI.

B Vono è tal volta à modo d'altri fare,
Tal volta è buon che l'huom faccia à suo
Tal'hor l'altrui consiglio dispregiare, (senno
Vbbi dir qualche volta volsi vn cenno.
Quei c'han saputo questo indouinare
Salute spesso à se & altri denno.
Chi è credulo troppo ò duro stato
Spesso se e'l compagno ha rouinato.

Saper

Saper far questo, è gratia da Dio Data
 A gli huomin' mediante la prudentia.
 Però particular non n'è mai stata
 Data regola alcuna ne scientia,
 Par che tal volta si sia guadagnata
 Col veder molto & con l'esperientia,
 Ma dirà chi la guarda sottilmente,
 Ch'è tutt'uno esser pratico & prudente.

De' dui difetti non so qual mi dire
 Che sia peggiore, ò creder troppo, ò poco.
 Bisogna ben distinguere & partire
 Le cose le persone, il tempo, e' loco.
 Sottosopra fu buon sempre l'ardire,
 Ha la fortuna in odio vn'hom da poco,
 Et è nimica degli sbigottiti.
 Siate dunque prudenti, & siate arditi.

Se Brandimarte hauesse volto à drieto
 La briglia al cenno che gli se colei,
 Non saria di quel dono stato lieto
 Ch'udirete ascoltando i versi miei.
 Diceuagli la donna, quel segreto,
 Apri s'ardito, & se gagliardo sei,
 Poi che la sepoltura aperta harai
 A ciò che n' esce vn bel bacio darai.

Come vn bacio? (ripose il Cauallero)
 È questo tutto quanto quel c'ho à fare?
 L'inferno non ha Diauol tanto nero
 Che'l viso io non gli ardisca d'accostare.
 Di questa cosa non ti dar pensiero
 Che dieci mila volte il vo' baciare
 Non ch'una sola, & sia ciò che si voglia,
 Adunque quella pietra via si toglia.

Così dicendo piglia vn'anel d'oro
 Ch'era al coperchio della sepoltura,
 Et guardando quel ricco & bel lauoro
 Scolpita entro vi vede vna scrittura,
 La qual dicea, ne forza, ne tesoro,
 Ne bellezça che men che'l fumo dura,
 Ardire ò senno poter far riparo
 Ch'io non giugnessi à questo punto amaro.

Poi c'ebbe il verso Brandimarte letto
 La lapida pesante in aria alzaua,
 Ecco fuor vna serpe insin al petto
 La qual forte stridendo zufoloua
 Di spauentoso & terribil aspetto,
 Aprendo il muso gran denti mostraua,
 De' quali il Cauallier non si fidando
 Si trasse à dietro & mise mane al brando.

Ma quella donna gridaua, non fare,
 Col viso smorto & grido tremebondo,
 Non far, che ci farai pericolare
 Et cadrem' tutti quanti nel profondo.
 A te conuien quella serpe baciare
 O far pensier di non esser al mondo,
 Accostar la tua bocca con la sua
 O perduta tener la vita tua.

Come non ve di che i denti digrigna
 Che paion fatti à posta à spiccar nasi?
 Et fammi vn certo viso di matrigna
 (Disse il guerrier) ch'io mi spauento quasi.
 Anzi t'inuita con faccia benigna
 Disse la donna, & molti altri rimasi
 Per viltà sono à questa sepoltura.
 Hor là t'accosta & non hauer paura.

Il Cauallier s'accosta, ma di passo,
 Che troppo grato quel baciare non gli era,
 Verso la serpe chinando si basso
 Gli parue tanto horrenda & tanto fiera
 Che venne in viso freddo com'un sasso
 Et disse se fortuna vuol ch'io pera
 Fia tanto vn'altra volta quanto adesso,
 Ma cagion dar non me ne voglio io stesso;

Fuss'io certo d'andare in Paradiso,
 Come son certo chinandomi vn poco
 Che quella bestia mi s'auuenta al viso
 Et mi piglia nel naso, ò altro loco,
 Egliè proprio così com'io m'auuiso,
 Ch'altri ch'io stato è colto à questo gioco,
 Et che costei mi dà questo conforto
 Per vendicarsi di colui c'ho morto.

Così dicendo à rinculare attende
 Diliberato piu non s'accostare,
 La donna si dispera & lo riprende.
 Ah codardo (dicea) che credi fare?
 Perche tanta viltà l'anima t'offende
 Che ti farà alla fin mal capitare:
 Infinita paura & poca fede,
 La salute gli mostro, & non mi crede.

Punto il guerrier da queste agre parole
 Torna di nuouo ver la sepoltura,
 Tinsigli in rose il color di viole
 In vergogna mutata la paura,
 Pur stando ancor fra due, vuole et nõ vuole,
 Vn pensier lo spauenta, vn l'assicura,
 Al fin tra l'animo se e' l disperato
 A lei s'accosta, & halle vn bacio dato.

Vn ghiaccio proprio gli parse à toccare
 La bocca che pare a prima di foco.
 La serpe si comincia à tramutare
 Et diuenta donzella à poco à poco.
 Febozilla costei si fa chiamare,
 Vna Fata che fece quel bel loco
 Et quel giardino, & quella sepoltura,
 Oue gran tempo è stata in pena dura.

Perch'una Fata non può mai morire
 Fin al di del giudicio vniuersale,
 Voglia nella sua forma ò stare ò vsire,
 Fin à quel tempo mantiensì immortale.
 Questa, di cui m'udite adesso dire,
 Poi c'hebbe fatto il palazzò reale,
 Mutossi in serpe & così stette tanto
 Che di baciarla fu chi si diè vanto.

Tornata adesso in forma di donzella
 Tutta di color bianco s'è vestita
 Co' capei d'oro à marauiglia bella
 Congli occhi neri leggiadra, & pulita,
 Con Brandimarte assai cose fauella
 Et offerendo à domandar l'inuita
 Cioè ch'ella possa per incantamento,
 O fatargli il cauallo, o'l guarnimento.

Dapoi lo prega che quell'altra Dama,
 Che stata era con essa in compagnia
 Et Doristella per nome si chiama,
 Voglia condurre in sul mar di Soria,
 Perche il suo vecchio padre altro non brama
 Et non ha piu chi suo here de sia,
 Della Liça era Re. gran Barbassoro,
 Ricco di stato, & d'arme, & di tesoro.

La grata offerta Brandimarte accetta
 Del cauallo incantato & l'armadura,
 Poi promesse condur la giouinetta
 A casa il padre suo salua & sicura.
 Hor s'allarga la porta ch'era stretta,
 Iacea Batoldo in su la terra dura,
 Perche quando il Gigante lo percosse
 In terra cadde, & mai piu non si mosse.

Me mai piu si moueua senza fallo,
 Se quella bella & gratiosa Fata
 Non si fusse degnata d'aiutallo
 Con sughi d'herbe & acqua lauorata.
 Poi che risuscitato hebbe il cauallo
 Gli ha tutta l'armadura anche incantata,
 Et sendo del disio suo consolato
 Dalla Fata gentil prese comiato.

In mezzo di due donne il Cavaliero
 Tacito via coualca & non fauella,
 Peroche forse haueua altro pensiero,
 Onde ridendo alquanto Doristella
 Disse io m'accorgo ben che egliè mestiero
 Ch'io sia colei che con qualche nouella
 Faccia parer l'albergo piu vicino.
 Perche parlando s'accorcìa il camino.

Et scrollo anche tanto piu di voglia,
 Perche caro mi sia farui sentire
 Com'io sia stata molto tempo in doglia
 Serrata quà senza poterne vsire,
 Ne piacer crederò ch'anche à voi toglia,
 Anzi c'harete diletto d'udire
 Come il sfermire à geloso non vale,
 Et ben stagli ogni scorno & ogni male.

Due figlie hebbe mio padre Dolistone,
 Essendo ancor la prima fanciullina
 Per fraude tolta fu da vn ladrone
 Nel lito della Liça alla marina,
 Era sposa promessa ad vn Barone
 Figliuol del Re della prouincia Ermina,
 Ne nouella di lei si seppe mai,
 Ancor che si cercasse in vano assai.

Interrompendo Fiordelisa il dire
 Il nome della madre domandaua,
 Ma Brandimarte c'ha voglia d'udire
 A lei cosiridendo ragionaua,
 Per Dio ti prego lasciala seguire
 Che voglia ho d'ascoltar se non ti graua,
 Ella che l'ama piu che la sua vita
 Perdon gli chiese et fu poscia ammunita.

Soggiunse l'altra donna & disse quello
 Il quale esser doueua mio cognato
 Con gli anni crebbe & si fe grãde & bello,
 Ne sendo molto lontano alloggiato
 Doue staua mio padre ad vn castello
 Spesso veniua leggiadro & ornato
 A visitarlo come suo parente,
 Quantunque in nome fusse solamente.

Nell'andare & venir ch'à tutte l'hore
 Faceua il gioninetto pel paese,
 Mi piacque si ch'io fui presa d'amore,
 Così mi parue leggiadro & cortese.
 Dall'altra parte anch'ei m'haueua nel core,
 Forse perch'ardeu'io, di me s'accese,
 Che ben di ferro è quel, duro ostinato,
 Che non ama sentendo esser amato.

Torna egli spesso à casa Dolistone
 Ch'ogni di piu l'accarezza & honora,
 Il giouinetto il suo pensier gli espone
 Credendo ch'io non sia promessa ancora,
 Ma quel maluaggio, perfido poltrone
 Ch'uccidesi al palazço in sua mal'hora
 M'haueua chiesta à lui quel giorno stesso,
 E'l vecchio padre me gli hauea promesso.

Quando lo seppi tu puoi ben pensare
 Se nouella mi parue strana & dura,
 Duro per certo & da non sopportare,
 Che fra gli altri animai della natura
 La donna sola s'habbia à maritare
 A modo d'altri & non alla ventura,
 O per dir meglio à propria electione,
 Come le fiere fan, c'han piu ragione.

Han piu ragione, ond'hanno anche piu pace
 Segue la cerua la sua fantasia,
 Et ama la colomba chi le piace,
 Io ho marito & non so chi si sia.
 Crudel fortuna al mio ben contumace,
 Goderà dunque la persona mia
 Et terrammi costui (dicea) soggetto,
 Et sarò senza quel che mi diletta?

Non passerà così la cosa certo
 Ben al mio mal saprò trouar riparo.
 Io farò quel prouerbio ancor piu aperto.
 Ch'un pèsa il ghiotto e l'altro il tauernaro,
 Se l'amor mio potrò tener coperto
 Che d'altri non si sappia, l'harò caro,
 Quando non possa, lo farò palese,
 Per vn buon giorno, nò stimo vn mal mese.

Io faceuo tra me questo pensiero
 Che ti ragiono, e in tanto il tempo arrina
 Che d'andarne à marito era mestiero,
 Io non morì & non rimasi viuia,
 Che Theodoro, à cui donata m'ero
 Rimase à casa & io me n'andai priua,
 A Bursa fui menata in Natolia
 Dalla fortuna traditrice mia.

Di Borzia era Sobasso il mio marito
 Et Turcomanno fu di natione,
 Gagliardo era tenuto & molto ardito,
 Ma certo era nel letto vn gran poltrone,
 Ancor che à questo harei preso partito
 Pur che n'hauessi hauuta occasione,
 Ma si geloso & si pazço era quello,
 Che mi guardaua à guisa d'un castello.

Ne di, ne notte mai non m' abbandona
 Et sol di baci mi tenea pasciata,
 Ne mattina ne sera, à terça ò nona
 Lascia che pur dal Sole io sia veduta
 Perche non si fidaua di persona.
 Ma perche i bisogni il cielo aiuta,
 Aiutò me, ch' à força il fece andare
 Con altri Turchi infìn di là dal mare,

Passano i Turchi contra Vatarone
 C'hauea de' Greci il dominio & l'imperio
 Il mio marito con molte persone
 Per força andò, non già per disiderio,
 Haueua vn schiauo chiamato Gambone
 Che pareua lo Dio del vituperio,
 Vn'occhio haueua guercio, vn lagrimoso,
 Trencato il naso, & tutto era rognoso.

A questo schiauo mi raccomandaua
 Della persona mia dandogli cura.
 Et con aspre parole il minacciaua,
 Et con tormenti gli faceva paura,
 S'un braccio mai da me si discostaua
 Ne tutto'l giorno, ne la notte scura,
 Hor pensa Cavalier com'io restai,
 Che della brace nel foco castai.

Venne d'Erminia in Bursia Theodoro,
 Colui ch'amauo piu che la mia vita
 Per dare a' nostri danni alcun ristoro,
 Et la via prese ch'era piu espedita.
 Diede pel capo molto argento & oro
 A quel Gambone. & fu bella & finita,
 Ogni notte a sua voglia & mio diletto
 L'uscio gli aperse & meco il pose in letto.

Auuenne al fin fuor d'ogni nostra stima
 ch'el vecchio torna, e giuse innã al giorno
 Et alla porta venne à batter prima
 Che in Bursia si sapeffe il suo ritorno.
 Per te medesimo Cavaliero stima
 Quanta la pena nostra fuisse e' l'oscuro,
 Di me dico & del mio diletto amante
 Ch'era venuto forse vn' hora auante.

Conobbelo alla prima quel Gambone
 Al fauellar perche l'haueua in viso,
 Et disse noi sism morii. ecco il padrone,
 Teodoro restò mezzò confuso.
 Ma io tosto trouai la salustione
 Et pianamente lo conduffi giuso,
 Dicendogli in quel ch'entra il mio marito
 Tu d'uscirtene fuor piglia partito.

Come sei fuor ti farò dare i panni,
 Chi farà mai, che qui su stato, proua
 Se il mio marito gridasse mill'anni,
 A confessar non creder ch'io mi musua,
 Se dira borbottando, tu m'inganni,
 Tristo è quel ben, ch'una scusa non troua.
 Se giuramento ci può dare aiuto,
 Alla barba l'harai becco cornuto.

Il Vecchio pure alla porta gridaua
 Di tanta indugia haueudo già sospetto,
 Gambon com'adirato bestemiaua,
 Et diceua, Macon sia maladetto,
 Che della chiauè in mal' hora cercaua,
 Che hauea perduta fra la paglia e' l'letto,
 Et hor l'ho pur trouata, & vengo via
 Disse pian, col malan che Dio ti dia.

Così dicendo saltaua la scala,
 All'uscio giugne & con romor l'apriuà,
 Dietro à lui Teodoro anche si cala
 Et mentre ch'entra Vsbego & egli uscìua,
 Vsbego, dico il mio vecchio, che in sala
 Prima, & poi nella camera veniua,
 Don'io mi stauo cheta come sposa
 Et mi mostrauo tutta sonnacchiosa.

Prese il Vecchio geloso vn lume in mano
 Et sotto al letto cerca in ogni canto.
 Io fra me gli dicea tu cerchi in vano
 Che pur per questa volta te le pianto,
 Di quà di là cercando ad ogni mano.
 Cercò tanto alla fin che trovò il manto
 Onde il mio Theodoro era addobbato
 Et per fretta l'hauea quindi lasciato.

Com e il geloso pria l'hebbe veduto
 A dire incominciommi oltraggi e onte,
 L'animo non hebbi io per ciò perduto,
 Sempre mai gli negai con buona fronte.
 Ma ben bisogno hauea Gambon d'aiuto,
 Ancor che scuse anch'egli hauesse pronte,
 Pur volea per dolor la cosa dire
 Ma turbato colui non volse vdire.

Et già per tutto essendo chiaro il giorno
 A gli altri schiaui lo fece legare,
 Et lor commise che senando il corno
 Sì come alla giustitia s'usa fare,
 Poi che menato vn pezzo l'hanno intorno
 Sopra le forche il debbiano impiccare,
 Onde tutti si mossero a furore
 Per far quel che comanda il lor Signore.

Ma il Vecchio haueua raccolta tant'ira
 che'l vuol veder cò gli occhi suoi impiccato
 Tanto il sdegno nel petto se gli aggira
 Che non harebbe ad altri fede dato,
 Et però dietro à quegli schiaui tira,
 Ma prima vn tabaraccio s'ha cacciato
 Con vn cappel da pioggia e non da sole,
 Che d'altri conosciuto esser non vuole.

Essendo Teodoro già fuggito
 Et passatogli in parte la paura,
 A memoria tornogli il suo vestito
 C'hauea lasciato, e gliene prese cura,
 Poi che cercato vn pezzo e'n van seguito
 Hebbe Gambon trouollo per ventura
 Che peggio non può star se non è morto.
 Et d'vsbeago in vn tratto anche s'è accorto.

Che dietro gli veniuà à passo lento
 Inuiluppato in quel suo tabarrone,
 Di che lieto si fe molto e contento,
 Et furioso vò verso Gambone,
 Dagli vn pugno in sul naso, vno in sul mēto
 Vno in su gli occhi, e gli dice ghiottone,
 Ladro, ribaldo, hor vedi come à punto
 T'hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

Dimmi ribaldo, dou'è'l mio mantello
 Che mi rubasti hier sera all'hosteria?
 Hor fusse qui tuo padron, che sapello
 Con altre cose appresso gli faria,
 Io pur vorrei saper se debbo hauello,
 Se la ragion mi dà la roba mia,
 Quand'io non possa d'altro satisfarmi,
 Almen di tanti pugna vo' pagarmi.

Et non finiuà le parole à pena
 Ch'un'altro pugno in su' denti gli daua,
 Dicendo sempre ladro da catena
 Io ti voglio amazzare, e pur menaua,
 Pugna e percosse tutta via gli mena,
 Da beffe quella festa non andaua.
 Ne creder ch' à Gambon punto piacesse
 Benche per sua salute si facesse.

Considerando il Vecchio l'apparenza
 Di quel che par che faccia da douero.
 Alle parole sue diede credenza
 Et pensò che dicesse troppo il vero,
 Però che non n'haueua conoscenza.
 Ne potena stimar ch'un forestiero
 Fuisse venuto tanto di lontano
 Per quello amor ch'egli stimaua vano.

Senza altrimenti palesarsi adesso
 Fecè lo schiauo à casa rimenare,
 Et poi segreto il domanda egli stesso
 Quel che col giouinetto hauesse à fare.
 Lo schiauo ch'era tristo piu che vn messo
 Seppe la cosa di sorte acconciare,
 Che per vn dito fu creduto vn braccio
 Et così se e me trasse d'impaccio.

Non creder già che per questa sciagura
 Ch'era auuenuta, io mi fussi smarrita.
 Piu volte poi mi posi alla ventura
 Dicendo, gli animosi il cielo aita,
 Et ben che sempre io n'uscissi sicura,
 Non fu la gelosia già mai partita
 Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
 Et n'hebbe in verità di brutti segni.

Là onde di guardarmi disperato
 Si consumaua dolorosamente,
 Et cercaua d'un luogo sì ferrato
 Che non s'apriſſe ad anima viuente,
 Al fin trouò quel palazzo incantato,
 Ma non v'era il Gigante ne il serpente.
 Che tu trouaſti à quella porta auante,
 Ecel per eſſo à poſta vn negromante,

In queſta guiſa quella Dorifſtella
 Ragionando piu coſe volea dire,
 Che non era finita la nouella,
 Ma ecco d'un gran boſco gente vſcire.
 Che parte à piede, & parte n'era in ſella,
 Et ladri tutti per toſto finire,
 Gridando vengon quanto pon piu forte.
 Fermiſi chi di voi non vuol la morte.

Dunque ſia ben vi fermiate voi
 Riſpoſe à gli aſſaſſini il Cavaliero,
 Che ſe paſſare ardiſce alcun da noi
 Hauer buon'armi gli ſarà meſtiero,
 Di lor detto vn Barbotta da raſoi
 Senza ragion, ſpietato, pazzo, altiero.
 Gli vien gridando adoffo con orgoglio,
 Se Dio vuol che tu campi & io non voglia.

Venia parlando di queſta maniera,
 Ma verſo lui corre anche Brandimarte.
 Et tratto gli alla teſta di Tranchera.
 Inſin al petto tutto quanto il parte,
 La turba di quegli altri adoffo gli era.
 Et ſe quelle armi non eran per arte
 Fatate tutte quante n'hauca intorno.
 Gli harebbon forſe fatto oltraggio e ſcorno,

Perche tutti coloro hauca adoffo,
 Vna turba di ladri inſieme ſtretta,
 Chi dinanzi, chi dietro l'ha percoſſo.
 Ogniuno à menar colpi piu s'affretta,
 Ma ſopra tutti gli altri vn grande e groſſo
 Chiamato Fuggiſorca dall'acchetta.
 Che da che nacque meritò il capeſtro,
 Ma non ſi può pigliar cotanto è deſtro.

Coſlui ſaltato adoffo al Cavaliero
 Forte con quell'acchetta lo moleſta,
 Et poi ſi volta & ſe ne va leggiere
 Che coſa non fu mai cotanto preſta,
 Tal volta ſalta in grolla del deſtiero
 Et piglia Brandimarte per la teſta,
 Ma come veda che gli volta il brando,
 In terra ſalta & via fugge gridando.

A lui piu Brandimarte non attende
 Adoffo à gli altri Malandrin ſi volta,
 Et chi per lungo & chi per largo ſende,
 Non mena colpo che non faccia colta.
 Poi dietro à Fuggiſorca ſi diſtende;
 Ma il ladro non l'aspetta & non l'accolta.
 Et corre ſi che ben ſaria ſcampato.
 Ma lo giunſe fortuna e'l ſuo peccato,

Perche volendo ſaltare vna macchia
 Per le gambe lo preſe vna verbena.
 Come ſi piglia al viſchio vna cornacchia
 Che poi battendo l'ale ſi dimena,
 Et trache del becco & ſi diſpera, et gracchia,
 Non era Fuggiſorca preſo à pena
 Che Brandimarte che correndo il caccia.
 Gli fu adoffo & ben ſtretto l'abbraccia,

Et non lo volſe col brando ferire
 Che di tal morte non gli parue degno,
 Ti riſerbo diceua à far morire
 Per man della giuſtitia ſopra un legno,
 Meco legato ti conuien venire
 Sin ch'io troui vna terra in queſto regno,
 Et chi di quella ſia gouernatore
 Ti ponga in ſu le forche à grand'honore.

Quel ghiotto che ſpacciato ſi ſentia
 Dicea tu puoi di me quel che vuoi fare,
 Ma ben ti prego che in piacere ti ſia
 Di non menarmi alla liſa in ſu'l mare.
 Quel che da Brandimarte detto ſia
 Per riſpoſta à coſlui vo', riſeruare
 Nell'altro canto perche queſto homai,
 A dire il vero, è ſtato lungo aſſai.

Avaritia crudel, poi che conuiene
 Ch'ancor la terza volta inetto io sia
 Dimmi, ond'ha meritate tante pene
 L'anima che t'è data in signoria?
 Perche sei si nimica d'ogni bene.
 Perche guasti l'humana compagnia,
 Anzi la compagnia pur naturale,
 Perche sei si radice d'ogni male?

Vorrei che mi dicesse vn di costoro:
 Che si marita o ver che piglia moglie,
 Perc'ha rispetto alla roba e'l tesoro
 Piu che non ha à se stesso, & le sue voglie.
 Così si dà marito & moglie all'oro,
 L'oro è quel che marito & donna toglie,
 Non il giudicio ne la electione.
 Ma l'auaritia marcia, & l'ambitione.

Ditemi padri c'hauete figliuole,
 Et v'ha Dio d'allogarle il modo dato
 Honestamente, qual ragion poi vuole
 Che le diate ad vn qualche infranciosato?
 O ad vn vecchio, perche all'ombra e'l Sole
 Habbia terra & tesoro; onde il peccato
 A giusta penitentia poi vi mena,
 Et da Dio ve n'è data degna pena.

Diuerterà di fatto quella vn mostro
 Piena di mal francese & sporcheria,
 Et l'altra vna di quelle che v'ha mostro
 Nel canto à dietro la nouella mia.
 Così l'honor, la carne, e'l sangue vostro
 Et l'anima, di piaghe piena sia,
 Per darle à gran maestri & ricche genti
 Sarete in vita vostra mal contenti.

Vn'altro sotto spetie di seuero,
 Ma con effetto d'auaro & fufante,
 Metteranne vna frotta in monastero
 Et vorrà che per forza elle sian sante.
 Ell'haran fate conto altro pensiero
 (Com'han le donne quasi tutte quante)
 Et si prouederan di preti & frati,
 Et ecco in su sta i Vescou i & gli Abati.

Torniamo alla nouella ch'io lasciai
 Di Fuggiforca, il quale essendo preso
 Da Brandimarte, che nol pensò mai,
 Et già sendosi à lui per morto arreso,
 Con lagrime, & sospiri, & pianti assai
 Standogli in terra innanzi a' piè disteso
 Altro non fa dolente che pregare.
 Che non lo voglia alla Liça menare.

Se là mi meni diceua il ladrone
 Di me sia fatta tanta crudeltate,
 Che ben che mi si venga di ragione,
 Infina' s'assi ne verrà pietate,
 Pregoti habbi di me compassione,
 Meritan le mie colpe scelerate
 Che l'anima mi sia dal corpo tolta,
 Ma non vorrei morir piu d'una volta.

Quiui di me sia fatto tanto stratio
 Quanto mai si facesse di persona,
 Mai quel Re del mio mal non sarà satio
 Che troppo offeso ho già la sua corona,
 Et forse è corso questo lungo spatio
 A gastigar la vita mia poltrona
 Per far di quel prouerbio in me la proua,
 Che dice à colpa vecchia pena nuoua.

Trouandomi vna volta alla marina
 Che non è dalla Liça assai lontana,
 Era per sorte Perodia Regina
 Con Doliston venuta à vna fontana,
 Quiui telfi vna figlia piccolina,
 La quale al Conte di Rocca Siluana
 Credo che dumila aspri poi vendei,
 Era di Doliston figlia costei.

Non le potè suo padre dare aiuto
 Si che à Rocca Siluana io la portai,
 Ancor che da ciascun fui conosciuto
 Però che in quella casa m'alleuai.
 Ne per questo andai poi piu ritenuto,
 Ho rubato il suo regno sempre mai
 Spogliando ogniuno insin alle mutande,
 Hor ho pel gusto mio degne viuande.

*Sentendol Brandimarte così dire
 Pigliaua del dir suo consolatione,
 Pur gli diceua e' ti conuien venire
 In ogni modo da quel Dolistone
 Che come meriti ti farà punire,
 Così detto, lo lega in su l'arcione,
 Et lo minaccia se grida ò fauella
 Et la sua briglia diede à Doristella,*

*Pur fiatar non ardiua quel dolente
 Tanta di Brandimarte hauea paura,
 Sendo presso alla Liça, molta gente
 Trouarno armata in vna gran pianura,
 Di che gran doglia Doristella sente,
 Lassa, dicendo, in che disauentura
 Trouerò io mio padre al mio ritornò,
 Misero, in guerra, e con l'assedio intorno.*

*Così andand' fra trisli pensieri
 Ecco scoperti da cento pedoni
 Et poco men che tanti Cavalieri
 I quai gridarno, voi sete prigioni.
 Disse il Guerrier, non siate così fieri,
 Che ci e qualche mal passo, compagni,
 Non si piglia la gente si in vn tratto,
 Et già tra le parole il brando ha tratto.*

*Et colse vn Conestabil nella pancia
 Ch'era vn'huom grãde e portaua la rōca,
 Perche me'l adoprava che la lancia,
 In tre pezzi Tranchera gliela tronca,
 Ch'è chi nol vide parrà forse ciancia,
 Rimase quella personaccia cionca.
 Del braccio, e spalla destra e della testa.
 Che via sbalzaro, e'l busto in terra resta.*

*Fece de gli altri colpi simiglianti:
 Et de' maggior se Turpin dice il vero,
 Onde gli pose in rotta tutti quanti,
 Buon per che si trouaua piu leggiero,
 Cio è quel che fuggendo andaua auanti,
 Non teneuan ne strada ne sentiero,
 Ne si voltano in dietro à guardar punto,
 Ogniun si fugge infin ch' al ponte è giunto.*

*Il campo tutto si leua à romore,
 All'arme all'arme ogniun forte gridaua,
 A dosso à Brandimarte à gran furore
 Da ogni parte ogniun correndo andaua.
 Mostraua egli il suo solito valore,
 Ma contra tanta gente mal duraua,
 Et gli fu forza (oppresso al fin da quella)
 Fior delisa lasciare e Doristella.*

*Et fuggiforza così in su l'arcione
 Via ne menarno com'era legato.
 Per questo non cessaua la quistione,
 Anzi si combattea da disperato,
 Pareva fra lor Brandimarte vn lione
 Insin alla cintura è insanguinato,
 Ne potea con Batoldo oltre passare,
 Che i morti fanno vn mōte il s'ague vn mare,*

*Ma questo all'infelice era ristoro
 Poco, alla molta perdita c'ha fatto.
 Conuien lasciarlo e andare à coloro
 Che le donne e'l ladrone han seco tratto,
 Che come forno giunti, Theodoro
 Conobbe Doristella sua di fatto,
 Così fece ella, e'l foco in ambe dui
 Scorse per li vestigli antichi sui.*

*Si fieramente l'un l'altro s'amaua
 Ch'altra sembianza non hauea nel core,
 Et quando così insieme si trouaua
 Letitia al mondo non fu mai maggiore,
 L'un con l'altro si stretto s'abbracciau,
 Con baci e con sospir caldi d'amore,
 Che chi vedea e d'appresso e lontano
 Empiea d'inuidia l'atto dolce e strano.*

*Narrò egli alla donna la cagione
 Perche intorno alla Liça era accampato.
 Et fece guerra al padre Dolistone,
 Dicendo io venni come disperato
 A lui dando la colpa e la cagione
 Che ti portasse via quel rinnegato,
 Vsbeگو dico che Diogli dia quai,
 Che doue andassi non seppi piu mai.*

La donna.

La donna ad ogni parte gli rispose
 Dandogli col dir suo molto conforto,
 Che ciò che l'era auuenuto gli espone,
 Et sopra tutto ch' Vibege era morto.
 Pregalo poi con parole pietose
 Che voglia prohibir l'oltraggio e'l torto
 Fatto à quel Cavalier tanto valente
 Dalle superchierie della sua gente.

Fello il douer volenteroso e caldo,
 Ma i preghi piu di quella giouinetta,
 Et fece à lui mandar tosto vn' Araldo
 Là doue combatteua e vn Trombetta,
 Egliera in mezzo à quel popol ribaldo
 Hor questo hor quello squarta, spezza, affetta.
 Ma come tosto il real bando intese,
 Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

Et venne con l' Araldo in compagnia
 Di Teodoro al padiglion reale
 Che degli Erminij hauea la signoria
 Successor del suo padre vniuersale,
 Trouarlo in mezzo alla sua Baronia
 Et molta gente in pompa trionfale
 Tra le donne ch'ogniuna era piu bella,
 Quà Fiordelisa, e là sta Doristella.

Riceuuto con festa e molto honore
 Gli fece Teodoro vna oratione
 Cominciando dal primo del su' amore
 Insin al dì di quella ossidione.
 Da poi s'elese vn degno Ambasciadore
 Da mandare à Perodia e Dolistone
 Per pace e per perdon di quel ch'è fatto,
 Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

A questo modo era passato il caso
 C'hauete inteso, ogni cosa era in volta
 Et Fuggiforca preso era rimasto,
 Che non gli venne questo tratto celta.
 Era chi gli volea spiccare il naso,
 Egli staua legato tutta volta,
 Come di lui Rrandimarte hebbe inteso
 Supplicò il Re che fusse ben atteso.

Onde con ogni cura e diligenza
 Era guardato e tenuto in custodia
 Co' ferri a' pie di e non staua mai senza,
 Ognun come la peste proprio l'odia.
 In tanto l' Orator con riuerenza
 Al Re e alla donna sua Perodia
 Parlò si bene e fu lor tanto grato,
 Ch' al fin conchuse quel, perch' era andato.

Et tornò in capo con l'uliuo in testa
 Ch'era anche segno à quel tempo di pace,
 Poi fece lor la cosa manifesta
 Che sopr'ogn'altro à Doristella piace.
 Entrarno tutti dentro in gioia e in festa.
 Non piace già à quel ladro questa pace,
 Anzi n'andaua con vn viso amaro
 Tra carriaggi sopra ad vn somaro.

Nella Città per tutto è conosciuto
 Ognun gliè dietro e dinanzi e da lato,
 Macon (diceua il tristo) mi dia aiuto,
 Vn'altro non fu mai peggio trattato.
 Da poi che Brandimarte fu venuto
 Al Re gli ha Fuggiforca presentato,
 Che guardandolo assai si marauiglia,
 Vede ch'è quel che gli tolse la figlia.

Ma che sia preso si marauigliaua
 Sapendo come presto era e scaltrito,
 Della figliuola poi lo domandaua
 Se sapea come il caso suo fus' ito.
 Di ciò ch'era il ladron lo ragguagliaua
 Insin al dì che la vende seguito,
 Poi dice che partissi incontinente,
 Onde veniu à saperne niente.

Al Conte ch'era di Rocca siluana
 La dei per prezzo diceua il ladrone,
 E mille miglia e forse piu lontana
 Da questa terra quella regione.
 Brandimarte con voce bassa, humana
 Rinolto domandaua à Dolistone
 Se segno alcun la sua figliuola haueua,
 A cui tosto Perodia rispondeua.

Come Perodia ha Brandimarte v dito
 Rispose al parlar suo senza dimora,
 Senza aspettar che parlasse il marito
 Disse se la mia figlia viue ancora,
 Sotto la poppa destra forse vn dito
 Ha per segnale vna voglia di mora,
 Mi scuuien hor che d'una mora rossa
 Mi venne voglia essendo di lei grossa.

La mi toccai, & ella come nacque
 Hebbe quel segno, che piu tosto è nero,
 Ne mai per medicina o forza d'acque
 Si poté scancellar, si che v'è intero.
 Brandimarte da poi ch'ella si tacque
 Narrando il tutto andò secondo il verò,
 Dando lor ad intendere in qual guisa
 La lor figliuola fusse Fior delisa.

Fatto poi gli altri lenar dal cospetto
 (Però che la donzella hauea vergogna)
 La fece innanzi à lor scoprir si il petto
 Onde piu precua homai non vi bisogna,
 Sente Perodia e'l Re tanto diletto
 Che l'uno & l'altro pensa pur se sogna,
 Quanto diletta all'huom tal volta & gioua,
 Che cosa cara & disperata troua.

Empieuan si di lagrime la faccia,
 Piangneuan gli altri ancor di tenerezza.
 La madre lei, ella la madre abbraccia
 Si strigne caramente & s'accarezza.
 La gratia al ladro voglion che si faccia,
 Et fu ben giusto fra tanta allegrezza,
 Gridi & lieti romori in gran douitia
 Et tutti i segni s'odon di letitia.

Furro poi queste cose diuulgate
 Fuor della terra per tutto il paese,
 Et con trionfo le nozze ordinate
 In luogo à tutti publico & palese,
 Et furo ambe le donne maritate,
 Quel Teodoro Doristella prese,
 Et Brandimarte Fior delisa bella,
 Ma comedia non fu simil à quella.

Ambè due eran belle, ambe leggiadre,
 Sauie ambe due, cattoliche & cristiane,
 Nimiche di Macone, & delle ladre
 Vsanze & leggi sue peruerse & vane,
 Là onde andarno dal lor vecchio padre
 Et con preghi & parole saggie humane
 Si ferno, che per gratia & per mercede
 Di Dio, prese il battesimo & la fede.

Da poi la madre con minor fatica
 Condusser anche alla credenza santa,
 Da poi la corte, che nessun replica
 Et la plebe & la terra tutta quanta,
 Et senza ch'io molte parole dica,
 Delle due donne fu la gratia tanta,
 Che da monti d'Erminia alla marina
 Ognun lasciò la legge saracina.

Ne ch'io racconti credo sia mestiero
 La festa ch'ogni di si fa maggiore.
 Proua, hora il suo gianetto, hora il corsiero
 Hor quel giostrate, hor quello armeggiatore,
 Ma Brandimarte sta pur in pensiero
 Ch'Orlando suo non può trarsi del core,
 Et finalmente la sua intentione
 Fece vn dì manifesta à Dolistone.

Mostrando d'hauer fermo in tutto il chiodo
 Doue Orlando si troua voler ire,
 Diceua Doliston, certo io non lodo
 Per questo tempo stra no il tuo partire,
 Ma se pur sei disposto ad ogni modo,
 Non voglio alle tue voglie contradire,
 Ne la cagion di ciò piu ti domando.
 E' lo stare & l'andare al tuo comando.

Vna galea da poi fu apparecchiata:
 Fra molte che n'hauera il Barbassoro,
 Fu la real, quella ch'è meglio armata,
 Che tutta hauea la poppa messa ad oro.
 Brandimarte & la moglie & gran brigata
 Su vi montarno con molto tesoro,
 Che volse dar Perodia alla sua figlia
 Rubin, smeraldi, & perle à marauiglia.

Era l'altre cose il piu bel padiglione
 Che si trouasse in tutta la Soria.
 Comincia à trar Leuante, onde il padrone
 Ricorda lor ch'è tempo d'andar via,
 Così lasciarno il vecchio Doliflone
 Et la Reina, & prefer la sua via
 Passando Rodi & l'Iscla di Creti
 Col vento in poppa van gioiosi & lieti.

Ma il mare, & questa nostra vita humana
 Non hanno cosa lunga ne sicura,
 L'allegrezza & la speme è cosa vana
 Ne mai buon tempo lungamente dura.
 Il Leuante mutossi in Tramontana
 Et se con Greco vna mala mistura
 A chi di Creti vuol ire in Sicilia,
 L'aria in vn tratto & l'acqua si scompiglia,

Dice il padrone, il ciel crucciato è meco
 Et non m'inganna punto, ma mi sforza,
 Io vorrei nel bicchier vedere il greco,
 Et egli in vela me lo mette all'orza,
 Io non posso alla zuffa durar seco
 Perche piu fresco tutta via rinforza,
 Poi dice à Brandimarte, à dirti il vero,
 Con questo vento in Francia andar nõ spero.

Affrica è quà da lato del camino
 S'ho ben la carta giustamente vista,
 Io potrò volteggiando irle vicino
 Che in mar, non si perdendo, assai s'acquista,
 Forse che'l Greco si farà Latino
 Et cesserà questa fortuna trista,
 Saria la vita vno Scirocco fresco
 Che ci spignesse al paese Sardesco.

Ragionaua il padron di questa sorte
 Quel domandando ch'egli haria voluto,
 Ma tramontans cresce ognibor piu forte
 E'l mare è molto grosso già venuto,
 Onde ogniun per paura della morte
 Facendo voti à Dio domanda aiuto,
 Ma Dio non gli esaudisce, & non gli ascolta,
 Anzi sopra tutto'l mar riuolta,

Pioggia & tempesta il ciel turbato manda,
 Anzi par che in tempesta si conuerta.
 Và la galea stranamente alla banda
 Et l'acqua salta sopra la couerta,
 Ne chi prega ode alcun, ne chi comanda,
 Così fra speme dubbia & tema certa
 Il vento che soffiaua tutta via
 Gli spinse finalmente in Barberia

Al lito di Cartagine famosa,
 Quella ch'è Roma diè tanto che fare
 Et le fu si nimica & si noiosa
 Et la fe tanto tempo à segno stare,
 Hor iace desolata & dolorosa
 Et l'ombra sol di tanto corpo appare,
 Spenti ha i trionfi & le grandezze et pompe
 Quel ch'ogni cosa mortale interrompe.

Come Dio volse il franco Brandimarte
 Condusse la fortuna in questo porto,
 Gridata era vna legge in quella parte
 Ch'ogni Cristian che v'arriua sia morto.
 Perc'han trouato scritto in certe carte
 Ch'è lungo andare, ò vero in tempo corto
 Fia da vn Re d'Italia quella terra
 Presa, & Affrica tutta arsa per guerra.

Brandimarte che questo ben sapea
 In non manifestarsi fu prudente,
 Ancor che quanto à se nulla temeua,
 Temeua sol della donna & della gente,
 A tutti disse ciò che à far s'hauea
 Et drizzossi alla terra incontinente,
 Appresentossi all'Ammiraglio auante
 Dicendo ch'è figliuol di Manodante.

Et che venia dall'Isle lontane
 Per veder Agramante & la sua corte,
 Et per prouar se le genti Affricane
 Han come il nome l'affetto del forte,
 Così con lui per l'altro di rimane
 Che'l faccia accompagnar con buone scorte
 Sin che à Biserta sia saluo guidato
 Et gli promette non esser ingrato,

Quello Ammiraglio ch'era assai cortese
 Lo fece accompagnar di buona voglia,
 Et Fiordelisa della nave scese
 Oue tutto il marin fastidio spoglia,
 Verso Biserta la strada si prese
 Ma non volser entrar dentro alla soglia,
 Alla Città vicini vna mattina
 Sono alloggiati à canto alla marina.

Poi c'ebbe dato molto oro & argento
 A quei che gli hauean fatto compagnia,
 Si raccolse co' suoi lieto & contento
 Sopr'una verde & larga prateria,
 Oue dal mar venia soaue vento
 Tra palme onde il bel prato si copria,
 Sotto alle qual piu commodo stare
 Fece il bel padiglione alto leuare.

Era quel padiglion vago & pulito
 Sopra quel che mai occhio vide humano,
 Vna Sibilla che stette nel lito
 Di Cuma sopra'l mar Napoletano
 Fu quella, di chi fu filato, ordito,
 Et lauorato della dotta mano,
 Poi fu portato in strana regione
 Et venne al fine in man di Doliflone.

Io credo ben Signor che voi sappiate
 Che le Sibille fur donne diuine,
 Però questa hauea quiui ricamate
 Gran cose, historie belle & pellegrine,
 Delle future, & presenti, & passate.
 Ma sopra l'altre, dentro alle cortine
 Dodici Alfonsi haueua posti intorno
 L'un piu che l'altro d'ogni gratia adorno.

None di questi quasi al fin del mondo
 La natura inuidiosa ne produce,
 Ma di tal fama & lume si giocondo
 Che infino all'Oriente fanno luce,
 Chi ha giustitia, chi senno profondo,
 Qual è di pace, & qual di guerra duce.
 Ma il decimo, degli altri dieci volte
 Tutte quante le gratie ha in se raccolte.

Magnanimo gentil, largo & costante,
 Giusto, benigno, valoroso & pio,
 Con l'altre degne lode tutte quante
 Che può dare ad vn'huom'natura & Dio,
 Affrica vinta à lui staua d'auante
 C'hauea l'orgoglio suo posto in obbligo,
 Ma egli hauea d'l'alia tolto vn lembo,
 Et d'amor preso à quella staua in grembo.

D'Hercole à guisa, il qual da dolce amore
 Fu vinto d'una dama Lidiana,
 Tal à lui prese Italia vinta il core
 Onde scordossi la sua patria Hispana,
 Et seminò tra noi tanto valore
 Che in ogni terra prossima & lontana
 Ogni virtù ch'è piu chiara & lodata
 O da lui nacque, ò fu da lui suegliata.

Ma l'undecimo Alfonso gioninetto
 Con l'ale armato à guisa di Vittoria
 Pareo fatto dal ciel nobil subbietto
 Da collocarui ogni honore, ogni gloria,
 Et volendo di lui parlando retto
 In ciascun atto seguir l'historia,
 Si saria pien non che quel padiglione
 Ma il mondo & la celeste regione.

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
 D'arme et di senno, et di lettere, & d'amore,
 Si come Italia da' Turchi difesa
 Per la virtù sua sola, e'l suo valore,
 Et la battaglia tutta v'è distesa
 Del monte imperiale, e'l grand'honore,
 Et le Rocche disfatte insin al fondo,
 Piu bella impresa mai non vide il mondo.

Era à questo il duodecimo vicino
 Di fanciulle sca etate e'n faccia quale
 Saria dipinto Apollo piccolino
 Co' raggi d'oro in atto trionfale,
 In vn'habito altiero & pellegrino
 Aggiuntoui gli strali, & l'arco, & l'ale,
 Tanta bellezza hauea, tanto splendore,
 Ch'ogniun certo haria detto questo è amore.

A lui dinanzi staua inginocchiata
 Buonauentura lieta ne' sembianti,
 Et pareo dir. figliuolo attendi e' guata
 Alle virtù de' tuoi Auoli tanti,
 Della tua stirpe al mondo celebrata
 Et fa che in esse al par di lor ti vanti
 Di cortesia di senno e' di valore,
 Si che tu facci al tuo bel nome honore.

Molte altre cose in quel gentil lauoro
 Ritratte fur, ma non erano intese,
 Piene di tante perle, e' pietre, e' oro
 Che lieto intorno ride quel paese.
 Di sotto al padiglione vn gran tesoro
 In vasi lauorati si distese
 Di Zaffiro smeraldo, e' di cristallo
 Di tal valor, che non si può stimallo.

Se stessi tutto vn verno e' poi la state,
 Et finalmente vn'anno, non potrei
 Contar l'opere egregie lauorate.
 V'eran figure d'huomini e' di dei,
 Et Ninfe e' Cavalieri, e' donne ornate,
 Ma perche conto dir non vi saprei,
 Tutte significauan qualche cosa,
 Et grande allegoria tenean ascosa.

Quiui cosi disteso l'abbandona
 Brandimarte, e' da' suoi prese comiato,
 Ch'altro riposo vuol la sua persona,
 Salta sopra Batoldo tutto armato.
 Et à Biserta giunto il corno suona.
 Nell'altro canto vi sarà narrato
 Quel che seguì, s'alla fatica nostra
 Darete grata l'audientia vostra.

CANTO XXVIII.

Donne belle e' gentil, certo voi sete
 Degne d'esser amate e' seguitate,
 Perche quell'esta e' agli vncini hauete
 Onde incendete gli huomini e' tirate,
 Ma non però si se le vi tenete,
 Ne di questo superbe tanto siate,
 Che crediate che sola la bellezà
 Sia quella che si seguita e' s'apprezà.

E' la bellezà parte di quel bene
 Vniuersal, ch'obbietto è dell'amore,
 Ma è molto potente, ond'interuiene
 Che piu che l'altre parti accenda'l core.
 In quello anche virtù gran luogo tiene
 Et degna è del suo prezio e' del su' honore,
 Però quando voi sete belle e' buone
 Fate diuentar matte le persone.

Si come quella, il cui nome felice,
 La cui gratia e' valor, fanno la Brenta
 Piu famosa e' piu bella, e' è chi dice
 Che per goder di lei corre si lenta,
 Leggiadra e' veramente pia Beatrice,
 Per cui dubbio riman qual piu frequenta
 La gran città del precusor d'Ennea,
 Qual piu l'honora, Palla, ò Citera.

Quella nel graue saggio, e' casto petto,
 Et fra l'ostro e' l'aurorio ha la sua sede,
 Onde hor questa risposta e' hor quel detto
 Fan della molta sua prudentia fede.
 Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto,
 Occhi che fanno cieco chi gli vede,
 Ne son le genti ancor ben risolute
 Qual sia maggiore in lei gratia, ò virtute.

Vn foco è la virtù, che fa piu lumi,
 Vn fiume che si sparge in molti riuu.
 Ma la somma consiste ne' costumi.
 Degli huomini altri son speculatiui,
 Altri è che in arme il tempo suo consumi
 Et col valore à tanta gloria arriui,
 Che faccia giudicar con occhio sano
 Piu degno d'un gran dotto, vn Capitano.

Et io dirò la mia non so se matta
 O pur profuntuosa fantasia,
 Ch'un cor gentil, che per gloria combatta
 Non (com' hoggi si fa) per mercantia,
 Che come si suol dir) voglia la gatta,
 Non mandì innanzi, e' egli à dietro stia.
 (Come fanno hoggi i Capitan moderni).
 Meriti lode, pregi, honori eterni.

Però quel generoso, eccelfo egregio
 Spirito inuito alle terrestri lute,
 C'hebbe della militia il vanto e'l pregio,
 Perche fur d'essa in lui le lode tutte,
 Et degno fu di stato & nome regio
 Tante in quel corpo eran virtù ridutte,
 M'arse viuendo di feruente amore,
 Et morto ancor mi viue in mezz'o al core.

Di te Giouan de' Medici parl'io,
 Per cui Fiorenza sarà sempre eterna,
 Di cui rimafo m'è solo il disio,
 La memoria mi pascè & mi gouerna,
 Alla cui morte fu posta in obbligo
 La guerra, & tosto diuendò tauerna,
 Onde successe tanto danno & male,
 Che la memoria sia sempre immortale.

Vnico honor d'Italia, al cui cadere
 Cadde in vn tratto Italia tutta & Roma,
 Dal lance ò spade non douea potere
 Esser la virtù tua, la forza doma,
 Vn moschetto conuenne prouedere
 Per far cader quella honorata chioma
 Di così alta & gloriosa pianta,
 Laqual io adoro come cosa santa.

Com'adoraua il Conte, Brandimarte,
 Che tanto impresso l'hauuea nel core,
 Che dal padre & dal suocero si parte
 Per esser de' suoi fatti spettatore,
 Et cerca hor quella, & hor quell'altra parte.
 Ecco qualmente s'ama anche'l valore
 Et con gusto non men forse & dolcezza
 (Donne gentil) che la vostra bellezza.

Egli andaua à Biserta adesso intorno
 Ne d'entrar dentro già voglia mostraua,
 Sopra Batoldo di tutt'arme adorno
 Che intorno al verde campo saltellaua,
 Et com'io dissi hauendo à bocca il corno
 Cortesissimamente domandaua
 Et con leggiadre & modeste parole,
 S'alcun romper con lui due lance vuole.

O Re (dicea) ch'agli altri Re comandi,
 Del quale empie la fama ogni Emisperio
 Si larghe & gloriose l'ali spandi,
 Quà mi trahè generoso desiderio
 Ben ch'io non sia da comparar co'grandi
 Re dell'alta tua corte & dell'imperio,
 Et forse habbia piu voglia che valore
 Prouar ciascun de'tuoi qual è migliore.

Staua Agramante in quel tempo à danzare
 Fra belle donne sopra ad vn Verone
 C'hauuea la veletta sopra'l mare
 Dou'era teso il ricco padiglione,
 Et hor sentendo quel corno sonare
 Lasciò la danza & venne ad vn balcone
 A braccio col valente & bel Ruggiero,
 Et vide giù nel prato il Cavaliero.

Et stando con l'orecchie al suono attento
 La voce & le parole ben intese,
 Poi voltò à gli altri disse, à quel ch'io sento
 Costui parla di noi molto cortese,
 Et veramente io son molto contento
 D'esser il primo che fuccia palese
 Se fra noi è virtù punto ò valore,
 Venghin via tosto l'armi e'l corridore.

Euui qualch'un che dice che fa male,
 Et mormorar fra' Re giù si sentia,
 Ch'egli, à cui non si troua vn'altro eguale,
 Con vn si ponga che non sa chi sia.
 Ma perche veramente ha il cor reale
 Et vuol tosto compir quel che disia,
 Mostra quel ch'altri dice non sentire
 Et prestamente si fece guarnire.

D'oro & d'azzurro si vestì il quartiere
 Onde il cavallo hauuea anche bardato,
 La rocca e' fusi porta per cimiero,
 Poi verso Brandimarte s'è auuiato,
 Et con lui solo il giouine Ruggiero
 Ne con altr'arme che col brandò à lato,
 Et dopo alquanto suellar cortese
 Volto ciascuno assai del campo prese.

Poi ritornarò con la lancia in resta
 Molto hauendola pria brandita & scossa,
 Et drizzarò i corsier testa per testa.
 Era ogni lancia à marauiglia grossa,
 Ma l'una & l'altra fra cassetta resta
 Tal fu l'urto feroce & la percossa,
 L'un & l'altro destrier cascar si vede,
 Ma furò tutti dui subito in piede.

Oltre scorrendo come sbalorditi
 Continuar la fuga piu d'un miglio,
 Et credo ch'anche piu sarebbon iti
 Ma fu lor dato alle briglie di piglio.
 Restarò i Cavalieri ambi storditi
 E'l sangue fuor vsciuua lor vermiglio
 Per gli occhi per la bocca orecchi, & nase,
 Come d'un ampio & spatiofo vaso.

Hor à dietro ritorna passo passo
 Di vendicar si ogniun volenteroso
 Poi spronarò i destrier con gran fracasso
 L'un piu che l'altro brauo & furioso,
 Ne segna alcun di sotto al scudo basso
 Ma dritto in fronte all'elmo luminoso.
 Due lance haueuan dell'altre piu grosse,
 Ne quelle anche restarò alle percosse,

Perche quando ambe dui si riscontrò
 Fin alla resta le fiaccarò, tanto
 Che lor tre palmi in man non auanzarò
 Ne piu che prima si poter dar vanto
 D'alcun vantaggio, si ben s'agguagliarò,
 Et l'uno & l'altro è sangue tutto quanto,
 Et come i lor destrier sian senza freno
 Scorrendo andarò vn miglio ò poco meno.

Fur portate due lance, ond'era ornato
 Il gran tempio d'Ammon antico deo,
 Che come in esse si ve dea notato,
 D'Hercole l'una, & l'altra fu d'Anteo.
 Era il tronco d'ogniuna smisurato
 Da sei facchini il Re portar le feo,
 Onde si vede il nostro esser da poco
 Et che natura manca à poco à poco,

Poi che gli antichi fur tanto robusti
 C'hauean forza per sei di noi moderni.
 Ben che non so se quegli autor fur giusti
 Et scriffer così il ver ne lor quaderni,
 Basta che fur portati quei gran fusli
 Et guarda se tu sai che non discerni
 Qual sia piu duro, che non v'è vantaggio,
 Et fur tagliati tutti dui di maggio.

A Brandimarte la scelta fu data,
 Così volse Agramante per su' honore.
 Staua attenta & sospesa la brigata
 A veder chi piu forza habbia & valore,
 Ma mentre che piu ferma & siso guata
 Sente venir dal fiume alto romore,
 Fugge la gente smorta & sbigottita
 Gridando ogniun, soccorfo, aita, aita.

Il Re Agramante si com'era armato
 Là si dirizzò & lascia il gran troncone,
 Et Brandimarte à lui si pose à lato
 Che vuol esser in sua difensione,
 Fuggendo vanne il popolo sbandato.
 Prese Agramante vn certo ragazzone
 Che sopr'un gran canal viene à bisdosso
 Et corre senza briglia à piu non posso.

Doue fuggite (gridaua Agramante)
 Doue n'andate pezzè di poltroniz
 Colui rispose con voce tremante.
 A beuerar i cauai de' padroni
 Andauamo à quest'acqua quà d'auante,
 Et là fummo assaliti da lioni,
 Che mai non furò i maggior ne i piu brutti,
 Hannoci posti in fuga & rotti tutti.

Da trenta insieme sono al mio parere
 Che ci assalirò con furia si presta
 Che di scampare à pena hebb'io potere,
 Perche gli vidi vscir della foresta.
 Che sia de gli altri non potei ve dere
 Perche non ho già mai volta la testa
 A guardar che di lor fatto si sia,
 Se non sei pazzo fuggi anche tu via.

Il Re sorrise & voltò à Brandimarte,
 Mi dispiace (dicea) poi che il diletto
 Della giostra si volta in altra parte,
 Pur n'haremo anche à caccia ti prometto.
 Il Cavalier ch'è pien d'ingegno & d'arte,
 Il tuo comandamento (disse) aspetto,
 Adoperami pure ò in giostra, ò in caccia,
 Che son pronto à far cosa che ti piaccia.

Detto questo mandossi alla Cittate
 A dir che vengan cacciatori & cani,
 Che n'hauera infinita quantitate,
 Bracchi, feugi, veltri, & cani Alani,
 Et d'altre varie razze bastardate.
 Andarno i tre guerrier presi per mani,
 Brandimarte, Agramate, e' i buon Ruggiero
 Doue d'ire a' lion mostra il sentiero.

La festa in corte fu lasciata stare
 Subito che'l voler del Re s'intese,
 Lance & spiedi portarsi & reti rare,
 Et fuui alcun che si vestì d'arnese,
 Ch'è simil cacce è ben prouiso andare,
 Non son lepri ne capri in quel paese.
 Han pieno i piani e i monti tutti quanti
 Di lion, di pantere, & d'elefunii.

Assai dame salirno in su' destrieri
 Con archi in mano in habiti si adorni,
 Ch'ogniun l'accompagnaua volentieri.
 Così quando tu vai Diana ò torni,
 Han le tue Nimphe strani habiti altieri,
 Van con esse Signor sonando corni,
 Dell'abatir de' can, dell'anitrire
 La voce sopra il ciel si fa sentire.

Già il Re col valoroso & bel Ruggierò
 Et Brandimarte che non gli abbandona
 A lato al fiume pel dritto sentiero
 Quanto piu può sollecitando sprona,
 Già veggon lo spettacol crudo & fiero
 Ch'ogni lione ha sotto vna persona,
 Alcuna è viuua & soccorso domanda,
 Morendo alcuna à Dio si raccomanda,

Mosse i guerrier quella vista à pietade
 Et si disposon di dar loro aiuto,
 Et trouandosi nude in man le spade
 Vuol far ciascun quel c'ha far è venuto,
 Ecco vn lion con le chiome erte & rade
 Molto maggior degli altri & piu mèbruto
 Che in su la ripa hauea morto vn destriero,
 Lascia star quello, & gettasi à Ruggiero.

Il qual non ha ne il cor, ne il tempo perso,
 Proprio à mezza la testa l'ebbe giunto
 Et tutta glie ne taglia per trauerso,
 Che tra gli occhi e gli orecchi il colse à puto
 Eccone vn'altro piu di quel peruerso
 (Come dalla pietà dell'altro punto)
 Al Re s'auuenta dalla banda manca,
 L'elmo gli afferra, & lo scudo gli abbranca.

Et senza dubbio il leuaua d'arcione
 Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
 Che corse & proprio il giunse nel gallone
 Si che dell'anche à punto il fece corto,
 Haueua Brandimarte anche vn lione
 Affrontato fra tanto & quasi morto,
 Quando s'udirno i corni e' gran romcri
 Di quella gente, & cani & cacciatori.

De' quali à raccontare io sol non basto
 La furia e' l'grido grande & la tempesta,
 La bocca solleuar dal fiero pasto
 Crollando i crini i lioni & la testa,
 L'un lascian morto, & l'altro mezza guasto,
 Pur gli lasciarno, & verso la foresta
 Voltando il capo & mormorando d'ira
 A poco à poco ciascun si ritira.

Ma la gente venuta ch'era molta
 Et col grido stordisce il monte e' l'piano
 Dardi & saette mandano in gran folta
 Ancor che la piu parte coglie in vano.
 Fuggendo de' lion hor quel si volta
 Et hor quell'altro à questa & quella mano,
 Cigne la selua il Re da tutte bande,
 Et si comincia à far la caccia grande.

La selua

La selua è tutta intorno circondata
 A ciò che'l gran piacer nulla corrompa,
 Più Cavalieri & donne di brigata
 Vanno, ch'era à veder superba pompa.
 Il Re la posta ad ogni strada ha data,
 Ne bisogna ch'alcun l'ordine rompa.
 Alani & Veltri à coppia vanno intorno
 Ne s'ode voce alcuna, ò suon di corno.

La maglia delle rete era sì buona
 Che dente ò vnghia non la può stracciare,
 Del grido de' sengi il bosco suona,
 Altro non si sentiua ch'abbaiare.
 Correndo in questo tempo s'abbandona
 Vna Giraffa ch'è strana à stimare.
 Seruel Turpino & poca gente il crede
 Ch'undici braccia era dal muso al piede.

Fuor ne venia la bestia contrafatta
 Bassa di dietro & molto alta d'auante,
 Et con tal furia andaua & tanto ratta
 Che correndo fiaccaua arbore & piante,
 Giunse dou'era la gente ritratta
 Tutti i più gran Signori & Agramante,
 Et molte Dame in vna bella schiera,
 Et fu al fine uccisa quella fiera.

Vscir lioni & pardi alla pianura,
 Pantere & Tigri io non saprei dir quanti,
 Chi resta preso & chi non se ne cura
 Ma al fin morirno & pur non furno tanti.
 Hor ben fece alle donne alta paura
 Vscito fuora vn Re de gli Elefanti,
 L'autor lo dice & io creder nol posso
 Che trenta palmi era alto & venti grosso.

Se'l ver à punto non scriffi, io lo scuso
 Perche si stette all'altrui relatione.
 Vscì fuor quella bestia, & col gran muso
 Vn forte Cavalier leuò d'arcione,
 Et più di venti braccia il trasse in suso
 Poi diede in terra vn grande stramazzone.
 Et sfracellossi com'una cofaccia
 Cogliendo i veri frutti della caccia.

Correndo v'la bestia smisurata
 Ne par che punto alcun fermar la possa,
 La schiera ha tutta aperta ond'è passata
 Ancor che da più dardi fu percossa,
 Ma non fu già d'alcun punto piagata
 Tanto la pelle hauea callosa & grossa,
 Et sì neruosa, spessa, soda & dura,
 Che regge a' colpi com'una arma dura.

Ma non sostenne vn colpo di Tranchera,
 Ne quel che Ruggier dielle, & non à casto,
 A' piede hauea seguita la gran fiera
 Che'l destrier spauentato era rimasto.
 Tanto quello animale horribil era
 Pe' grandi orecchi & per l'horrendo naso,
 Et pe' denti c'hauea fuor di misura,
 Ch'ogni destrier hauea di lui paura.

Hor come vide solo il giouinetto
 Che dietro gli venia, gli parue strano,
 Et volto quel mostaccio maladetto
 Che gira & piega à guisa d'una mano,
 Gli corse adosso per dargli di petto,
 Ma la sua furia & l'impeto fu vano,
 Perche Ruggier saltò da canto vn passo
 Et trasse gli alle gambe vn colpo basso.

Dice Turpin che ciascuna era grossa
 Com'un huom mediocre ha la cintura.
 Io non ho proua che chiarir vi possa
 Però che non ne presi la misura,
 Ma dico ben che di quella percossa
 Cadde la sconcia bestia alla pianura,
 Sì come disegno gli venne fatto,
 Ambe le gambe gli tolse ad vn tratto.

Come la fiera in terra fu caduta
 Tutta quanta la turba le fu intorno
 Et di ferirla ogniun si studia e' aiuta,
 Ma già à raccolta il Re sonaua il corno,
 Perc'hora mai la sera era venuta,
 Verso la notte se n'andaua il giorno.
 Come del Re quel segno fu sentito,
 Ogniuno intese il gioco esser finito.

Onde le genti fur tutte adunate
 In quella parte doue il Re si troua,
 Tutte haueuan le lance insanguinate
 Ogniuono haueua fatto qualche proua.
 Non fur le fiere vctise già lasciate
 Ben che à pena da terra altri le muoua,
 Pur con ingegno e forza tutte quante
 Furno portate a' cacciatori auante.

Da poi di cani vn numero infinito
 Condotta era da bestie e da persone,
 Qual da Tigre o Pantera era ferito
 Et qual stracciato da qualche lione.
 Com'io diceuo, il giorno era finito
 Che dette à molti gran consolatione,
 Ciascun di quei signor come piu brama
 Chi va con questa e chi con quella Dama.

Chi va contando questa marauiglia
 Della caccia e chi quella, e la fa certa,
 Chi d'amar con la donna sua bisbiglia
 In voce bassa parlando e coperta,
 Caualcando cosi forse sei miglia
 Con gran diletto giunsero à Biserta,
 Doue pareua che'l mondo e'l cielo ardesse
 Tante eran per le vie le faci spesse.

Quiui entrarono con gran magnificentia
 A guisa d'una pompa o processione,
 Huomini e donne alla bella apparentia
 Vedere, eran à questo e quel balcone.
 Brandimarte al castel prese licentia
 Che tornar se ne volse al padiglione,
 Et ben che il Re il volesse ritenere,
 Lo volse anche in lasciarlo compiacere,

Et dal Nipote li fece accompagnare
 Et da cinque altri Re con molto honore,
 La sera stessa li fece presentare
 Di piu viuande e fu ben gran fauore,
 Et vna vesta gli mandò à donare
 Piena di gioie di molto valore,
 La vesta è parte a Zurra e parte d'oro
 Come quella del Re senza lauoro.

Il di da poi per secondar l'usanza
 Fece ordinare vna festa solenne,
 Et Fior delisa si trouò alla danza
 Che col suo Brandimarte anch'ella venne.
 Tre son vestiti ad vna simiglianza
 Di cui degno alcun'altro il Re non fenne,
 Brandimarte, Agramate, e'l buco Ruggiero
 D'azzurro e d'oro indosso hano il quartiere.

Mentre stanno alla festa, vn Tamburino
 Dal Catafalco si getta à stramazzo
 Non guardando oue sia via ne camino
 Passa la gente com'un fiume à guazzo.
 Non so se dar si dee la colpa al vino
 O che di sua natura fusse pazzo,
 Basta ch'al tribunal del Re Agramante
 Pur si condusse, e à lui si mise auante.

Pensando il Re di lui pigliar diletto
 Lo ricuette molto allegramente,
 Ma come colui giunse al suo cospetto
 Le man si batte e mostrasi dolente,
 Macon dicendo sii tu mala detto
 Et la fortuna maluaggia imprudente,
 Che mai non guarda chi faccia signore,
 Sempre vbbidir conuien quel ch'è peggiore.

Costui d'Affrica tutta è coronato,
 La terza parte del mondo possiede
 Et ha qui tanto popol congregato
 Che vedendol à pena à se lo crede,
 Hor nell'odor dell'ambra il dilicato
 Et de' profumi fra le donne siede,
 Et non si cura di guerra altrimenti
 Pur che si dica che in campo ha le genti.

Non si debbon l'impreser far per ciancia,
 Seguir conuiente, o non le cominciare,
 Fornirle con la borsa e con la lancia,
 Ma prima l'una e l'altra misurare.
 Così faccia Macon che il Re di Francia
 Venga à trouarti insin di quà dal mare,
 Ch'all'hor conoscerai poi se la guerra
 È meglio in casa, o pur nell'altrui terra.

Parlando il Tamburin fu tosto preso
 Dalla guardia del Re che intorno stava,
 Ne fu però battuto ne ripreso
 Perch'ogniuno imbracciò il giudicaua.
 Ma il Re Agramante che l'ha ben inteso
 Gli occhi dolenti alla terra abbassaua,
 Mormorando tra se mouea la testa,
 Et poi erucciofo uscì fuor della festa.

Onde la corte tutta fu turbata,
 Langue ogni membro quando il capo duole
 Tosto fu la gran sala abbandonata,
 Non vi si danza piu come si suole.
 Il Re la Zambra dentro hauea ferrata
 Che compagno alcun seco non vi vuole,
 A quel pensando che colui gli ha detto
 Si consuma di sdegno & di dispetto.

Da poi che l'altro giorno fu apparito
 Ha tutto quanto il consiglio adunato,
 Et dice com'ha fermo & stabilito
 Di fornire il passaggio apparecchiato,
 Et poi fu noto à tutti à che partito
 Et da chi il Regno sarà gouernato,
 Dice che il Re Brançardo di bugia
 Vuol che in Biserta suo Vicario sia.

Et à lui disse. io non ho altro à dirte
 Se non che tu sij giusto, che da questo
 Vedrai forti la strada & gli occhi aprirti
 Da esser successiuamente il resto,
 Harai la gente pronta ad vbbidirti
 Senza adoprar mannaia ne capresto.
 Sei vecchio & sauiò & mi parrebbe farti
 Torto se piu volessi ammaestrarti.

Il Re di Fiessa Foluo anche rimane,
 Et Bucifurro Re della Algaçera,
 L'uno al deserto alle terre lontane
 Et l'altro guardia fia della riniera,
 Se Cristian forse ò altre genti strane
 Con fuste ò legni pur d'altra maniera,
 O gli Arabi venissero à noiarti,
 Possa hauer pronto il modo d'aiutarti.

Da poi gli fece consegnar Dodone
 Ch'era condotto di Cristianitate.
 Dicendo fu che lo terghi prigione
 Si che tutte le vie gli fian serrate,
 Nel resto honora la sua cenditi ne,
 Non gli manchi altro infìn che libertate,
 A Bucifurro & Foluo poi comanda
 Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.

Et perche quel c'ha detto non sia vano,
 Per la Città lo fece publicare
 Et la bacchetta sua gli diede in mano,
 Quella ch'è d'oro & suole esso portare,
 Hor s'aduna l'esercito pagano.
 Ghì potrebbe il tumulto raccontare
 Della gente sì fiera & sì diuersa:
 Che sotto a' pie di suoi la terra è persa

Quando al passaggio il Re vider disposto
 Chi n'haueua diletto & chi spauento.
 Chi presso al mare allaggia & chi discosto.
 Altri sopra le nauì aspetta il vento.
 Nell'altro canto il catalogo è posto,
 Torni quello à sentir chi n'ha talento,
 Et certo quanti io posso ogniuno inuito
 Che vi sia (credo) grato hauerlo vdito.

CANTO XXIX.

HA qualche volta vn'hortolan parlato
 Cose molte à proposito alla gente,
 Et da vn mâtel rotto e sporco è stato.
 Molte volte coperto vn'huom prudente.
 Hammi quel tamburin la vita dato
 Che sopra ragione si arditamente,
 Così volesse Dio che assai par suoi
 Per gli Agramanti nostri hauesim'noi,

Ma in quella vece habbiamo adulatori,
 Parassiti, Ruffian, che i lor peccati
 Vanno adombrando con vaghi colori
 Et dicon le buscie per esser grati,
 Onde procedon poi tutti gli errori,
 Di che i popoli trisli & suenturati
 Indegnamente patiscan le pene,
 Et patientia à forza hauer conuient.

Hor intendete Re che giudicate
 La terra, & sete posti in tanto honore,
 Dice Dio che temendo à lui seruiate
 Rallegrandouï seco anche in timore,
 Et che la disciplina homai pigliate,
 Perche tal volta adirato il Signore
 Con voi, della via giusta non vi caui,
 Et doue sete Re vi faccia schiaui.

Douendo tosto & se non altrimenti,
 Almen per morte l'ira sua venire
 Sopra di voi suegliati state e attentì
 Perch'ell'è ira sopra tutte l'ire,
 Et beati color siono & contenti
 C'haranno in lui la sua speme & disire,
 Et star vorran piu tosto in ciel che in terra.
 Ma torniamo à contar la nostra guerra.

La piu stupenda guerra & la maggiore
 Che raccontasse mai prosa ne verso
 Vengo à narrarui con tanto terrore
 Che quasi à cominciarla io mi son perso,
 Ne sotto Re. ne sotto Imperadore
 Fu mai raccolto esercito diuerso,
 O nel moderno tempo ò nell'antico.
 Che comparar si possa à quel ch'io dico.

Ne quando prima il Barbaro Anniballe
 Rotto hauendo ad Ibero il gran diuieto
 Con tutta Spagna & Affrica alle spalle
 Spezzò l'alpi col foco & con l'aceto,
 Ne il gran Re Persiano in quella valle,
 Onè Leonida fe l'aspro decreto:
 Con legenti di Scithia & d'Ethiopia,
 Hebber d'armati in campo tanta coppia,

Quanta costui, che la sua gente annombra
 Sol alla vista senza ordine alcuno,
 Delle sue vele è tanto spessa l'ombra,
 Che sotto à quelle il mare è fatto bruno,
 De' legni grandi si l'un l'altro ingombra,
 Che fu mistier partirsi ad vno ad vno
 Col vento in poppa, & con l'acqua seconda
 Argosto innanzi à gli altri è di Marmòda.

Nella sua naue è la real bandiera
 Ch'è tutta verde & dentro ha vna Serena.
 Il forte Re Gualciotto appresso gli era
 Ch'è molto ardito, & bella gente mena,
 E' la sua insegna tutta quanta nera
 Tutta di bianche colombine piena,
 Viene il Re Mirabaldo appresso à loro
 C'ha il monton nero con le corna d'oro.

Il campo ou'è il montone è tutto bianco,
 Et da questi altri v'è discosto vn poco
 Il Re Sobrin di Garbo vecchio franco,
 Il qual portaua in campo bruno vn foco
 Dietro à lui mezzo miglio ò poco manco
 Il Re d'Arzilla teneua il suo loco
 Il nome di costui fu Bambirago
 Et ha nel campo rosso vn verde drago.

Da poi Brunello il Re di Tingitana
 C'haueua certa insegna contrafatta,
 Et dell'altre piu vaga certo & strana,
 Perch'egli stesso à suo modo l'ha fatta,
 Come suole hoggi far la gente vana
 Che pensa di far nobil la sua schiatta,
 Et le progenie sue gentili & degne
 Con far di gigli & di lioni insegne.

Così Brunel, la cui fama era poca
 Perche (come intendeste) è Re di nouo,
 Nel campo rosso hauea dipinta vn'oca
 C'hauea la coda & l'ale sopra l'ouo,
 Di questo con alcun parlando gioca,
 L'antica stirpe mia (diceua) io trouo
 Da quello vccello esser discesa, il quale
 Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

Appresso à questo il Re Grifaldo viene
 Che porta vna donzella scapigliata,
 La qual vn drago per l'orecchie tiene,
 Ha quella insegna ancor la sua brigata.
 Ma la sua impresa à questa non conuiene
 Ch'è tutta nera & di bianco passata,
 Il Re di Garamanta gliè vicino
 Giouine ardito, detto Martassino.

Costui portaua nel campo vermiglio
 Le branche, e'l collo, el capo d'un grifone,
 Et dietro alla sua naua mezz'ò miglio
 Venua il Re di Setta Dorilone,
 Che porta in campo azzurro vn biaco giglio,
 Da poi vien Sorridan, c'ha vn liono,
 Vn lion bianco in campo verde haueua
 Costui che il Regno d'Esperia teneua.

Il Re di Costantina Pinodoro
 In campo rosso l'aquila portaua,
 Ch'è gialla con due teste in bel lauoro,
 Et poco appresso Alzirido seguitaua
 C'ha la rosa vermiglia in campo d'oro,
 Et pulian nella bandiera biaua
 Dipinta hauea d'argento vna corona,
 Valente è questo, e Re di Nasamana.

Vagli il Re d'Ammonia dalla man manca,
 C'ha la sua gente tutta pidocchiosa,
 Detto Agricalte, e la sua insegna è bianca
 Ne dentro v'ha dipinta alcuna cosa.
 Poi Manilardo che porta vna branca
 Dorata tutta, e l'arme è sanguinosa,
 E' natural la branca di liono.
 La naua appresso vien di Prusione.

Era Re di Noritia Manilardo,
 L'altro dell'Aluararchie di chi hor tratto,
 Se volete saper chi è piu gagliardo,
 Ne l'un ne l'altro, a diruelo ad vn tratto.
 Venne il Re di Canaria alquanto tar do
 Pur venne à tempo, e fu con gli altri tratto,
 Portaua (se Turpin mi dice il vero)
 Nel campo verde vn coruo tutto nero.

Era costui chiamato Bardarico,
 E' la sua terra in Ponente lontana.
 Poi venne Balifronte vn vecchio antico,
 Et Drudinasso Re di Libicana,
 Fu Re di Mulga quel vecchio ch'io dico
 Et porta in campo azzurro vna fontana,
 Nella bandiera Drudinasso e' fudo
 In campo rosso ha vn fanciulletto nudo.

Poi Dardinello il giouinetto franco
 Mena le nauì sue veloci e pronte.
 Il quartier ha costui vermiglio e bianco
 Come portar solea suo padre Almonte,
 Et quella insegna ancor ne piu ne manco
 Al presente portaua Orlando Conte,
 Ma ad vn di lor portarla costò cara,
 Il giouinetto è Re della Zumara.

Appresso vien l'ardito Cardorano
 Ch'è Re di Cosca, e porta per insegna
 Vn drago verde, il quale ha il capo humano,
 Da poi Tardocco che in Alzerbe regna,
 Et feco Marbalusto Re d'Orano
 Che portaua vna serpe ch'era pregna,
 Et nell'orecchia fitta hauea la coda
 A ciò che dell'incanto il suon non oda,

Ha Marbalusto vn capo di Regina
 Ch'è coronato con vna ghirlanda.
 Poi Fatturante vien Re di Maurina
 Che in campo verde ha vna rossa banda.
 Alzirido ha la sua naua à lui vicina
 che d'oro in campo azzurro ha vna ghiada,
 Et d'Almassilla il Re Tanfirione
 Che porta in bianco vn capo di liono.

Seguita della Corte il Concistoro
 Che tutta quanta è bella gente eletta.
 Ha Mordante il gouerno di costoro.
 La prima armata vien di Tolometta
 Con due Lune vermiglie in campo d'oro
 Che porta quel Mordante e la sua setta.
 Fu costui grande di persona e fiero,
 Et bastardo figliuol di Carroggiero.

Di Tripoli seguita la gente franca,
 Non fu di questa la piu bella armata
 Ne piu fiorita, e se nulla vi manca
 Da Ruggier Paladino era guidata,
 Che in campo azzurro hauea l'aquila bianca,
 Quella che fu da' suoi sempre portata,
 Da poi venia l'armata di Biserta
 Doue Agramante ha la sua insegna aperta,

Appresso và di Tunici il nauiglio.
 Che gouernaua il vecchio Daniforte,
 Vn'huom prudente & di molto consiglio,
 Gran Siniscalco della Real Corte,
 Portaua in campo verde vn rosso giglio.
 Costui che venne in Francia à tor la morte,
 Bernicca da poi seguita & la Rassa,
 L'una armata con l'altra insieme passa.

Il gouerno di queste ha Barigano
 Che nutrì Agramante piccolino,
 Et porta per insegna quel Pagano.
 In campo rosso vn caudido mastino,
 Poi dietro à tutti il gran Re di Fizzano.
 Mulabu ferzo tiene il suo camino.
 Che porta diuisato nel stendardo,
 Come nel scudo, in campo azzurro vn pardo.

A questo modo le schiere si ferno
 Dell'armata che'l mar sotto si ferra,
 Il Re Agramante di tutti ha il gouerno,
 Il ciel non vide mai tal furia in terra.
 Come s'aperto si fusse l'inferno
 Et far volesse al Paradiso guerra,
 Qual de' Giganti al tempo fessi à Elegra,
 Et fuor venisse quella gente negra.

Molti dimoni anzi pur tutti quanti
 Dell'infernale usciti sepoltura
 Si potiano à costor di simiglianti
 Di membra contrasutte & faccia scura.
 I legni son si grandi & grosse, & tanti,
 Che cento miglia, ò piu la folta dura,
 Che nel lito di Spagna s'abbandona
 Et da Malega tiene à Tarragona.

Agramante smontò sotto Tortosa
 L'a doue il fiume iberico ha foce in mare.
 Quiui se capo la gente copiosa,
 Poi comincioffi ver Francia auuiare.
 A gran giornate senza mai far posa,
 Già la Guascogna sotto loro appare,
 Già calan l'alpe & scendon giù nel piano:
 Sin che son giunti sopra Montalbano.

Di là dal quale in mezzo la campagna
 Duraua ancor la zuffa ch'io lasciai,
 Dico tra il Re di francia e'l Re di Spagna
 Ch'ancor le man menauan piu che mai,
 Quiui la terra di sangue si bagna.
 Et tutta via s'ammazza gente assai,
 Tra corpi morti luogo non si vede.
 Netto, doue posar si possa il piede.

Con Ferrau Rinaldo era attaccato
 Hauean combattuto vn giorno intero,
 Il Re Grandonio ch'era disperato.
 Staua alle man col Marchese Vliuiero.
 In altra parte s'era accompagnato
 Serpentino e'l Danese nostro Vggiero,
 Marfiglio Re di Spagna & Carlo mano.
 Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.

Ma à quel che Rodamonte & Bradamante
 Faceuan, l'altra guerra era vn diletto.
 Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante.
 Per duto hauea d'un colpo l'intelletto,
 Il qual dato gli hauea quell'arrogante.
 Quando lo colse sopra il bacinetto,
 Di sopra vdiste gli strani accidenti,
 Per questo io non gli replico altrimenti.

Se non che sendo quella donna altiera
 Hora alle man col Saracino ardito,
 Et durando la guerra in tal maniera.
 Il Conte Orlando si fu risentito,
 Et per far la vendetta mosso s'era
 Del colpo ond'era stato sbalordito,
 Et tanto sdegno & rabbia haueua accolta:
 Ch'adosso vagli come cosa stolta.

Ma perche fargli torto gli pareo
 Poi ch'era d'altra zuffa tra uagliato,
 Durlindana nel fodero metteua.
 Et per guardar si tiraua da lato.
 Il luogo oue la guerra si faceua.
 Posto era tra dui colli in mezzo vn preto.
 Per tanto spatio lontan dalla gente,
 Che combatter potean quietamente.

Tre hore, ò poco men stettero à fronte
 La Dama ardita & l'ardito Pagano,
 Et come dissi stando quiui il Conte
 Alzando gli occhi vide da lontano
 Quella gran gente che calaua il monte
 Con le bandiere sue di mano in mano,
 Con vn romor che nol fu tanto il mare
 Quando piu crudo & tempestoso pare.

Marauigliossi, & dicea fra se stesso,
 Che gente nuoua (Dio) può esser questa
 Che da quel monte vien calando adesso
 Con tanta furia & con tanta tempesta?
 So che Mar siglio & la Spagna con esso
 Tanta non ne faria spremuta & pesta.
 Sarà la mal trouata sia chi vuole,
 Se Durlindana taglia come suole.

Così parlaua & con turbata cera
 Verso quel monte ratto si distende,
 Vna lancia iacea per terra intera,
 Chinossi il Conte andando & quella prende
 Ch' à far quell'atto spesso solito era,
 Non so se l'atto à mio modo s'intende,
 Dico che dell'arcione essendo armato
 Quell'asta grossa ricolse del prato.

Con essa in su la coscia passa auante
 Sopra di Briigliador che sembra vccello,
 Ma bisogna tornare ad Agramante
 Che vedendo nel piano il gran macello
 Si mostra tutto allegro nel sembante
 Et fececi chiamare innanzi quello
 Ch'era di Costantina coronato
 Et Pinadoro Re fu nominato.

A lui comanda che vada soletto
 Tra quelle genti & non habbia paura
 Là doue il grande assalto era & piu stretto
 Et la battaglia piu crudele & dura,
 Pigli vn di quei guerrieri à suo diletto
 Et viuo il porti à lui con buona cura.
 O quattiro ò sei vuol pigliarne ad vn tratto
 A ciò che meglio intenda tutto il fatto.

Il Re si parte il buon destrier spronando
 Et scese prestamente della costa,
 Da poi per la campagna caualcando
 Apoco à poco alla Zuffa s'accosta,
 Ma poco caualcò che trouò Orlando
 Come venisse à riscontrarlo à posta,
 Et disfidarsi con le lance in resta
 Che mai non fu la piu piaceuol festa.

Quiui d'intorno non era persona
 Ben che la Zuffa fusse assai vicina,
 Ogniun contra'l nimico il destrier spronò
 A tutta briglia con molta rouina,
 L'un scudo & l'altro del colpo risuona,
 Ma cadde in terra il Re di Costantina,
 Roppefi la sua lancia in piu tronconi,
 Et egli vsci di netto de gli arcioni.

Il Senator senza contrasto il prese
 Da poi ch'at ciel voltato hebbe le piante,
 Però che'l Re non fece altre difese,
 Et che voleua far con quel d'Anglante?
 Il qual con esso ragionando intese
 Che quel che cala il monte era Agramante,
 Che per Carlo & la Francia desertare
 Con tanta gente hauea passato'l mare.

Fu di ciò lieto il franco Cavaliero
 Et gli occhi alzando al ciel col viso baldò
 Diceua sommo Dio dou'è mestiero
 Pure all'aiuto altrui ti mostri caldo,
 Se non mi vien fallito il mio pensiero
 Hoggi sconfitto sia Carlo & Rinaldo,
 Et ogni Paladin sarà abbattuto,
 Ond'io sarò richiesto à dargli aiuto.

Così l'amor di quella ch'amo tanto
 Con le man mie sarà pur guadagnato,
 Et per quella beltate hoggi mi vanto
 Che se contra di me fusse adunato
 Con l'arme indosso il mondo tutto quanto
 Vo' che sconfitto resti & fracassato.
 Così dicea fra se segretamente,
 Si che quel Pinadoro nulla sente.

A cui riuolto poi disse, Signore
 Al padron vostro potrete tornare,
 Se v'ha mandato quà per relatore
 Della battaglia c'ha veduta fare,
 Ditegli come Carlo Imperadore
 Con Marsiglio combatte, & se prouare
 Si vuol con noi, s'ha cor reale & fronte
 Venga verso la Ruffa, & cali il monte.

Ringratia Pinadoro Orlando assai,
 Perch'era vn Re magnanimo & cortese,
 Et volta in dietro senza posar mai
 Sin che innanzi al suo Re di sella scese,
 Dicendo. alto Signore io me n'andai
 Doue volesti, & (se ben l'ho comprese)
 Le risse che si fan la giù nel piano
 Son fra Marsiglio & l'alto Carlo mano.

Ne so qual circa ciò sia'l tuo pensiero,
 Ma non andrai già là per mio consiglio,
 Perch'io trouai nel piano vn Cavaliero
 Della cui forza ancor mi marauiglio.
 Lo scudo & soprauista con quartiere
 Ha diuisato di bianco & vermiglio,
 Et se de' suoi compagni ogniuno è tale,
 Il fatto nostro andrà peggio che male.

Ah (disse sorridendo) il Re Sobrino
 Ch' a quel ragionamento era presente,
 Quel dal quartiere è il Conte Paladino
 Hor scemerà il superchio à nostra gente,
 Io lo conobbi in fin da piccolino,
 Così Macon mi faccia vn'huom che mente,
 Come di spada & d'arme d'ogni proua
 Il piu fero huom al mondo non si troua.

Hor si vedrà se'l mio consiglio vano
 Era, quando in Biserta io fui schernito,
 Quando lodai di forza Carlo mano
 Et l'esercito suo franco & forbito,
 Facciafi auanti Alzardo & Puliano
 Et Martassino il quale è tanto arditio.
 Et Rodamonte ch'era all'hor si acceso
 Che debbe essere stato ò morto, ò preso.

Tragghansi auanti questi giouinetti
 Che mostrauan hauer si brauo core,
 Auuezzi in giosire di spassi & diletti
 Et à romper le lance per amore,
 Io à ciò che nessun forse sospetti
 Che dica queste cose per timore
 Vogl'ire con essi, & dommi' à Setanasso
 S'alcun di lor mi varca auanti vn passo.

Sentendo Martassin questo parlare
 D'ira & di sdegno fe la faccia rossa
 Et disse. certamente io vo' prouare
 Se questo Orlando è huom di carne e d'ossa,
 Poi che Sobrin non l'ardisce affrontare
 Che fin da fanciullin sa quel che possa,
 Cali chi vuol calare alla pianura
 Et sopra il monte resti chi ha paura.

Ragionaua così quel Martassino
 Che il mondo non haueua il piu orgoglioso,
 Fu grossetto costui, ma piccolino,
 Destro della persona & valoroso,
 Rosso di faccia, & di naso aquilino
 Altiero oltre à misura & furioso,
 Hor borbottando & crollando la testa
 Giù per la costa di spronar non resta.

Marbalusso lo segue, & Fatturante,
 Alzardo, & Mirabaldo viene appresso,
 Bambirago & Grifaldo vanno auante,
 Ne il Re Sobrin di chi parlauo a desso
 Mostra hauer tema del Signor d' Anglante,
 Ma piu de gli altri il caual pugne spesso,
 Et con tanto furore andar si lassa
 Che à Martassino e gli altri innanzi passa.

Ne valse d' Agramante il richiamare
 Che ciascuno à piu furia se ne viene,
 D'esser là giù mill'anni à tutti pare,
 Yan come Veltri vsciti di catene.
 Vedutisi Agramante così andare
 Le mani alla cintura anch'ei non tiene
 Ne pone ordine alcuno alla battaglia
 A caso ogniuno à lui dietro si scaglia.
 Et piu

Ei piu degli altri furioso & fiero
 Sopra al gran Sififulto auanti passa
 Et seco à tanto vada sempre Ruggiero,
 E' l' vecchio Atlante che mai non lo lascia.
 L' impeto lor contar non è mestiero,
 Direbbe ogniun che il mondo si fracassa,
 Trema la terra & gli elementi e' l' cielo
 Da far altrui nell' ossa entrare il gielo.

Sonando trombe & tamburini & corni
 La gente maladetta scende al piano
 Pochi di lor di ferri & di armi adorni
 Chi porta mazze & chi bastoni in mano,
 Non si numererebbe in cento giorni
 Quel popolazzo smisurato & strano,
 Tutti color c' haueuan arme in dosso
 Vanno innanzi correndo à schiere in grosso.

In questo tempo il Re Marsilione
 Giunto era quasi al punto del morire,
 Ne piu si sosteneua in su l' arcione
 Da vna banda giù lasciandosi ire
 Cotal gli daua Carlo afflittione,
 Carlo che mai non resta di ferire,
 Et come dico il traouaglia si forte
 Che l' ha condotto al punto della morte.

Ma vide alzando gli occhi il Re Agramante
 Che giù calando al piano è già vicino
 Con tante insegne & con bandiere auante
 Che non hauean ne termin ne confino,
 Quando le vide si diuerse & tante,
 La croce fessi il figlio di Pipino,
 Per marauiglia è quasi sbigottito
 Vedendo il gran drapel di nuouo uscito.

Lasciò star quiui Marsiglio ribaldo
 Per far prouision di nuouo aiuto.
 Poco lontano ad esso era Rinaldo
 Ch'haueua Ferrau pesto à minuto,
 Et ben che fusse ancor d' animo caldo,
 Il brando pur di man gliera caduto,
 Et con la mazza qualche colpo mena
 Ma dalla morte si difende à pena.

Rinaldo al fin le sue gli harebbe date
 Che com' è detto sempre il superchiaua,
 Et poca stima fa di sue mazze
 Et con Eruberta ben lo rinfustaua.
 Tra le percosse horrende smisurate
 Ode il Re Carlo che forte il chiamaua,
 Si forte lo chiamò l' imperadore,
 Che pur l' intese fra tanto romore.

Figliuol gridaua il Re figliuol mio caro
 Hoggi d' esser gagliardo ti bisogna,
 Se tosto non si piglia buon riparo
 Noi fiam fra' l' danno posti & la vergogna,
 Se mai fu giorno doloroso e' amaro
 Per montalbano & per tutta Guascogna,
 Se la Cristianità debbe perire,
 E' venuto hoggi o mai ne dee venire,

All' alto grido dell' Imperadore
 Si fu il figlio d' Amon testò voltato,
 Ben che sia pien di rabbia & di furore
 Contra quel Ferrau c' ha mal trattato,
 Et ognibor fugli la furia maggiore
 Si che poco gli giona esser fatato,
 Tanto l' hauea Rinaldo vrtato & pesto
 Et era tutta via per dargli il resto.

Era si per l' affanno indebolito
 Et hauea l' armi si sfaccate intorno,
 Ch'entrare in nuoua zuffa non fu ardito,
 Ma riposossi insin all' altro giorno.
 Rinaldo quiui il lascia sbalordito
 Et al Re Carlo man fece ritorno
 Che' l' campo assetta per metterlo à fronte
 Al Re Agramante & scendea dal monte.

Delle schiere ordinate, la primiera
 Diede il Re Carlo à lui come fu giunto,
 Dicendo, yanne dritto alla costiera
 Doue il nimico è per calare à punto,
 Và lo combatti per ogni maniera
 Fa che in sul pian con lui giunghi in vn punto
 A piè del monte in quello stesso loco,
 On' è quel Re che in campo nero ha' l' foco.

Io son chiaro, non pur me l'indiuiuo
 Che'l Re Agramante harà passato il mare,
 Che quel di quella insegna è il Re Sobrino,
 Ben lo conosco, et so quel che fa fare,
 Egli è certo vn gagliardo Saracino,
 Hor v'è via figliuol mio non indugiare,
 Et così detto l'altra schiera dona
 Al Duca d'Arli, e'l Duca di Baiona.

Son di Mongrana nobili ambi dui,
 Sigieri il primo, e l'altro ha nome Vberto.
 Guida la terza Othon ch'è dietro à lui
 Col vago suo stendardo al vento aperto,
 La quarta conducea dietro à costui
 Il Re di Frisa detto Daniberto,
 La quinta appresso Carlo raccomanda
 A Malibruno il quale era d'Irlanda.

Il Re di Scotia conduce la festa,
 La settima gouerna Carlo mano.
 Hor si comincia la dolente festa,
 Già è giunto il Signor di Montalbano
 Sopra Baiardo con la lancia in resta
 Non gli rimane innanzi in piè pagano,
 Chi mezzo morto dell'arcion trabocca,
 Chi per le spalle qual ranochio imbroca.

Rotta la lancia trasse fuor Frusberta
 Et fu dinanzi nectar si il camino.
 Chi è costui ch'ogniun così diserta
 (Diceua à lui guardando il Re Sobrino)
 Che sbarrato ha il lion nella coperta
 Io non conosco questo paladino,
 In tutti i luoghi doue Carlo regna
 Mai non vidi ne lui ne quella insegna.

Esser debbe Rinaldo veramente,
 Di cui nel mondo si ragiona tanto,
 Hor prouerem se sarà sì valente
 Come hoggi da ciascun gli è dato vanto,
 Sprona parlando il suo destrier corrente
 Quel Re che porta il focol sopra'l mantello,
 La lancia rotta hauea contra vn Cristiano,
 Verso Rinaldo v'è col branda in mano.

Rinaldo il vide et stimandol assai
 Per le belle armi et la bella presenza
 Diceua, v'dito i'ho dir sempre mai
 Che chi prima rileua non v'è senza,
 Al mio parer tu prima non darai,
 Che dal dare all'hauere è differenza,
 Così dicendo in su la testa à punto
 Fu quel Re con vn colpo da lui giunto.

Ma l'elmo ch'egli haueua era sì fino
 Che non che rotto, non fu pur segnato,
 Et stette saldo in sella il Re Sobrino
 Ancor che il colpo non gli fusse grato.
 Ma io m'auuego che passo il confine
 Ond'esser suol il canto terminato,
 Diremo il resto in quel che vien da poi
 Per non venire à noia à me et voi.

CANTO XXX.

Esser vedemmo già non sel guerriero
 Il Prencipe Rinaldo, ma dottore,
 Et hora à punto mi viene in pensiero
 Che m'è d'una dottrina bella autore,
 Ben che chiamar si possa con piu vero
 Innouator di lei, che trouatore,
 Com'auuien, che ne in prosa è detta, d'irrima
 Cosa, che non sia stata detta prima.

Quel che in Tessaglia hebbe le man sì pronte
 Poneua il sommo ben nella prestrezza,
 Et fra le cose che di lui son conte
 Questa si loda estremamente et prezza,
 Ma l'acqua vi ponea di quella fonte
 Che si chiama prudentia d'or sauezza,
 Onde il suo successor, maturamente
 Far dee (disse) le cose vn'huom valente.

Disse vn'altro Dottor, che innanzi al fatto
 Debbe andare il consiglio, et dopo lui
 Dee far succeder l'opera di fatto.
 Chi vuol l'effetto de' disegni sui,
 La chiosa à tutti questi testi ha fatto
 Rinaldo quando adosso andò à colui,
 Parendogli che fusse atto da saggio
 Pigliare il tratto innanzi et l'auantaggio.

Se ben vi ricordate oie finito

Lasciando tacqui il canto precedente,
 Hauea Rinaldo il Re Sobrin ferito
 Sopra l'elmetto molto fieramente,
 Ma si forte quel vecchio era & ardito,
 Che la ferita poco ò nulla sente,
 Et velto à lui con l'una & l'altra mano
 Ferì in fronte il Signor di Montalbano.

Rinaldo adosso à lui tutto si china,
 Attaccasi fra lor terribil zuffa,
 Ma l'una all'altra schiera è già vicina
 Et mescolata tutta la baruffa,
 Ben che sia piu la gente Saracina,
 La Christiana la spigne & la rabbuffa,
 E' sì grande la poluere e'l romore
 Che sbigottisce ogni sicuro core.

Di quà, di là le lance & le bandiere
 L'una ver l'altra à gran furia ne vanno,
 Et quando insieme s'incontran le schiere
 Et l'una & l'altra di petto si danno,
 Mal v'è per quei che sono alle frontiere,
 Chi corse troppo innanzì hebbe il mal anno,
 A qual la lancia il scudo & l'armi passa,
 Qual col cavallo à terra si fracassa.

Rinaldo è tutta via col Re Sobrino
 Et questo à quello, & quello à questo mena,
 Ben che ha di sauantaggio il Saracino
 Et dalla morte si difende à pena.
 Ecco giunto alla zuffa Martassino
 Quello orgoglioso ch'è di tanta lena,
 Et Bampirago, & seco Fatturante,
 Et Marbalusto ch'è mezz'ò Gigante.

Alzardo & Mirabaldo vien offpresso.
 Argosto di Marmonda & Puliano,
 Tardocco & Mirabaldo era con esso,
 Balifronte, Agricalte, & Cardorano,
 Il Re Gualcicco con lor s'era messo,
 Et Drudinasso perfido pagano.
 Di quindici c'ho conti vi prometto
 Cinque stasera non andranno al letto.

Se non vien men Erusberta & Durlindana
 E' non v'andran se non vi son portati,
 Il Diauol porteragli alla sua tana
 Nel centro fra gli spiriti dannati.
 Torniamo à dir della gente pagana
 Di questi Re che sono in campo entrati
 Con tanta fretta, furia, impeto, & rabbia
 Che par che tutti i nostri habbian in gabbia.

La schiera che Rinaldo hauea menata
 Ch'eran settanta mila ò piu Guasconi
 Fu subito sconfitta & consumata,
 Difatti fur Cavalieri & pedoni,
 Come sopr'una mensa apparecchiata
 La state mosche, ò in quercia formiconi
 Era à veder venir quella canaglia
 Senza numero alcuno alla battaglia.

Vanno quei Re che par ciascuno vn drago
 Adosso a' nostri ogniun taglia & percuote,
 Et sopra tutti Martassino è vago
 D'abbatter genti & di far selle vote,
 Et così Marbalusto & Bampirago
 Fanno tutto quel mal che far si puote,
 Et tutte l'altre genti mala dette
 Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

Il grido è grande, il pianto & la rouina
 Degli huomini morti e'l romore, e'l fracasso,
 Ogni hor cresce la gente Saracina
 Che su dal monte vien correndo al basso,
 Strugge ogniun Fatturante di Maurina,
 Grifaldo, Alzardo, Argosto, & Drudinasso,
 Tardocco, Bardarico & Puliano
 Han fatto vn mar di sangue il verde piano,

Rinaldo combatteua tutta fiata
 Con quel Sobrin che n'haueua il peggiore,
 Et vista la sua schiera sbaragliata
 N'hebbe infinito dispetto & dolore,
 Abbandona la zuffa cominciata
 D'ira battendo i denti & di furore.
 State per Dio Signori attenti vn poco
 Ch'arder comincia pur adesso il foco.

LIBRO SECONDO

Battendo i denti se ne va Rinaldo

Taglia gli huomini e l'arme d'ogni banda,
 Doue il furor è piu feruente e caldo
 Vrta il cauollo e à Dio si raccomanda.
 Il primo che trouò fu Mirabaldo,
 Morto in dui pezzi fuor di sella il manda,
 Tanta fu l'ira del figliuol d'Amone
 Che lo diuise in fin sotto l'arcione.

Vedendo questo Argosto di Marmonda

Venne nel viso freddo come gielo,
 Et forza è di stupor che si confonda
 Et se gli arricci per paura il pelo,
 Rinaldo vò pur dietro alla seconda
 Facendo squarci andar di là dal cielo,
 Sopraueste, cimier, giubbe, e pennoni
 Volan per l'aria à guisa di falconi.

Di teste fesse e di busti tagliati,

Di gambe e braccia è la terra coperta.
 I Saracini in fuga son voltati
 Soffiando ansando con la bocca aperta,
 Molti per troppo correr son crepati,
 Guarirno bolfi assai fuggendo all'erta,
 Altri ne' fossi correndo alla china.
 Trouarno eterna al mal suo medicina.

Non potea correr così forte Argosto,

il Prencipe lo colse in vna guancia
 Et sin al pettignon gli ha il brando posto.
 Nen si tene a tre dita della pancia.
 Quel popolarzo da sugna e da mosto
 Fugge, e chi getta l'arco e chi la lancia,
 Altri lascia il bastone, altri la targa,
 Chi piglia la via lunga, e chi la larga.

Combatte in altra parte Martassino

C'ha per cimiero vn capo di grifone,
 Et sotto à quello vn elmo tanto fino
 Che non teme di brando offensione,
 Costui vedendo quanta il Paladino
 Fa della gente sua distruttione,
 Quanto è fiero il Signor di Montalbano,
 L'à s'abbandona con la spada in mano,

Giunse à Rinaldo dal sinistro lato

Et d'un rouescio il ferì nell'elmetto,
 Che poco men che non l'ha traboccato
 Si crudo il colpo fu del giouinetto.
 Tardocco v'è di nuouo anche arriuato
 Et Bardarico, e l'hanno in mezzo stretto,
 Et Marbalusto ch'è sì grande e grosso,
 Tutti quanti à Rinaldo sono adosso.

Onde da lor si difendeua à pena

Si spesso era de' colpi la tempesta,
 Tanta hanno tutti quattro forza e lena
 Tanto mai di ferirlo alcun non resta,
 Rinaldo irato à Bardarico mena
 Et con Frusberta il colse in su la testa,
 Fessegli l'elmo e la barbata e'l scudo
 A mezzo il petto scorse il brando crudo.

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,

Non col brando però ma col bastone
 C'hauea tutto ferrato intorno il fusto,
 Con esso dà nel capo à quel d'Amone
 Con tanta forza, perch'era robusto,
 Che quasi lo cauo fuor di l'arcione,
 Già tutto da l'un canto era piegato
 Ma Tardocco il ferì dall'altro lato.

Tardocco Re d'Alzerbe il tenne in sella

Col colpo che gli diè dall'altro canto,
 Martassino anche adosso gli martella
 Et già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
 Stando il Signor di Montalbano in quella
 Tribulatione, il popolarzo intanto
 Da Grifaldo guidato e Drudinaffo
 Mette di nuouo i Cristiani in fracasso.

Tanta la gente sopra i nostri abbonda

Che la schiera per forza s'è piegata,
 Quantunque alcuno il viso non nasconda
 La prima banda è tutta consumata,
 Onde al soccorso mosse la seconda
 Che fu da Carlo Imperadore mandata,
 Eran dui Cavalier di molto ardire
 Quei che capi di lei Carlo fece ire.

Del Duca d'Arli parlo & di Sigieri,
 Per terço andaua il Duca di Baiona,
 Vsi in battaglia & franchi Cavalieri,
 Ogniuo adosso a' suoi nimici sprona,
 L'orgli innanzi si fan fare i sentieri
 D'arme e di grida il mondo e'l ciel risuona,
 Et par che giù tempesta & rabbia piousa
 Quà tutta la battaglia si rinnoua.

Vberto si scontrò col Re Grifaldo
 Sigier con Drudinasso ch'è Gigante,
 Lasciar l'arcion cadendo in terra caldo
 I dui pagan voltate al ciel le piante.
 Vicino à questo luogo era Rinaldo
 Che combatteua com'io diffi auante
 Con quei pagan che lo trauglian forte
 Ben ch'habbia ad vn di lor data la morte.

Pur sempre quel Tardocco & Martassino
 Et quel Gigante ch'era Re d'Orano
 Toccano adosso al nostro Paladino
 L'un col bastone, i dui col brando in mano.
 Il buon Sigieri essendo à lui vicino
 Hebbe scorto il Signor di Montalbano,
 Per aiutarlo à gran furia s'è mosso
 Et à quei tre pagan si scaglia adosso.

Al Re Tardocco mena in prima giunta
 Et fra lor due si cominciò la danza
 Con gran percosse di taglio & di punta,
 Ma pur Sigieri il Saracino auanza,
 La spada à mezza la pancia gli appunta
 Come colui che sapeua l'usanza
 Di certa congiuntura, & pel gallone
 La ficcò piu d'un palmo nell'arcione.

Ne il brando ancora hauendo rihauuto
 Che s'era forte all'arcione ficcato,
 Per voler dare al Re Tardocco aiuto
 A punto Martasin s'era voltato,
 Et poi che'l vide à quel caso venuto
 Che la spada & la briglia ha abbandonato,
 Sopra Sigieri vn colpo horrendo lassa
 Et la barbata & l'elmo gli fracassa.

Tanta possanza hauea quel maladetto
 Che gli diuise per mezzo la faccia,
 Il collo tutto & poi gli aperse il petto
 Quella spada crudel che l'arme straccia;
 Hebbe di ciò Rinaldo vn gran dispetto
 Et con Erusberta adosso à lui si caccia,
 Rinaldo dico di quel Martassino
 Traffe Erusberta sopra l'elmo fino.

Fino era l'elmo com'hauete vditto
 Et per quel colpo punto non si mosse
 Ma ben rimase il pagano stordito,
 Con la barbata il mento si percossè,
 Et stette vn quarto d'hora tramortito
 Che non sapeua in qual mondo si fossè,
 Mentre che così corcio l'ha Rinaldo
 Non staua col baston quell'altro saldo.

Ad ambe man leuò la grossa mazza
 Et à Rinaldo adosso lascia andalla,
 Rinaldo volto à quella bestia pazza
 Con Erusberta gli mena & già non fella,
 Mezza la barba gli taglia & sparnazza
 Posegli vna mascella in su la spalla,
 Elmo ò barbata difesa ne n'ferno,
 Così quel Marbalusto fu gouerno.

Smarrito di quel colpo il Saracino
 Il caual volta & si mette à fuggire,
 Et riscontrò pel campo il Re Sobrino
 Che vedendo costui così venire
 Dou'è (gridaua) dou'è Martassino?
 Doue son quei c'haneuan tanto ardire?
 Dou'è Tardocco giouine malscorto?
 Ben so ch'ogniun di lor Rinaldo ha morto.

Non fu dato credenza al mio parlare
 Non fur le vere mie parole intese
 Et Rodamonte mi volse mangiare
 Quando dannauo queste pazze imprese,
 S'all'hor io diffi il vero, hor qui si pare
 Che ne facciam la preua à nostre spese,
 Hor fuggi tu da poi che ti bisogna,
 Che qui vogli'io morir senza vergogna.

LIBRO SECONDO

Così dicendo quel crudo vecchiardo
 Ne v'è correndo & Marbalusto lassa,
 Tagliando i nostri senza alcun riguardo
 Et sempre dissipando auanti passa,
 Da ogni banda il Saracin gagliardo
 Desrieri insieme & huomini fracassa,
 Et nell'andar facendo questa proua
 Con Martassin Rinaldo à fronte troua.

Perche da poi che in se fu rinuenuto
 S'è con esso attaccato il rio pagano,
 Ma certamente gli bisogna aiuto
 Che mal lo tratta quel da Montalbano.
 Tosto che'l Re Sobrin l'hebbe veduto
 Grida, essendo ancor indi assai lontano,
 Doue son Martassin quelle tue ciance
 Che voleni tu sol pigliar sei Francez

Dou'è l'ardir c'haueui, ou'è la fronte
 Che tu mostrauì poco innanzì, quando
 Con tanta furia calauì del monte
 Et stimauì sì poco il Conte Orlando?
 Hor questo che ti pesta non è il Conte
 C'haueui morto & preso al tuo comando,
 Questo non è colui c'ha Durlindana
 Et pur ti caccia à guisa di puttana.

Non sol non gli risponde al suo parlare,
 Ma non l'ode il pagano & non l'ascolta,
 Ch'è à dire il vero haueua altro che fare,
 Troppo l'hauea Rinaldo in piega e'n volta.
 Il Re Sobrin non stette altro aspettare,
 Hauendo ad ambe man la spada tolta
 La lascia andar sopra il figliuol d' Amone
 C'ha per cimiero vn capo di lione.

Vn capo di lione e'l collo e'l petto
 Solea portar Rinaldo per cimiero,
 Il Re Sobrin gliel per rìo vis di netto
 Tutto da capo a' piè tagliollo intero,
 Onde s'empìe di sdegno & di dispetto
 Et voltesse al pagano il Cavaliero,
 Ma mentre che si volta, Martassino
 Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

Senza rispetto hauer, senza riguardo
 Dietro il percuote l'un, l'altro d'auante,
 Ma l'ardito guerrier sopra Baiardo
 A sei tanti par lor saria bastante.
 Stando à quel modo il Paladin gagliardo
 E' dal monte calato il Re Agramante,
 Et di tanta canaglia il piano è pieno
 Che Termopile & canne n'hebbèr meno.

Vien poco innanzì Ruggier Paladino,
 Balifronte vien dietro & Barigano,
 Et Atalante quel vecchio indouino,
 E'l Re Mulabuserzo di Fizzano,
 Quel ghiotto di Brunel traforellino,
 Mordante & Dardinello & Sorridano,
 Et Prusione appresso & Manilardo
 Et Daniforte maluaggio vecchiardo.

Vien d'Almassilla il Re Tanfirione,
 Chi potria numerar tutti costoro?
 Mancauì il Re di Setta Dorilone
 Che dietro ne venia con Pinedoro.
 Coslui fu preso da quel di Milone,
 E' quell'altro copioso di tesoro,
 Perche i ricchi son gente di piu danno,
 Gli arditi e' disperati innanzì ir funno.

Per questo l'uno & l'altro era rimasto
 A dietro, alla campagna, & ben aperta
 Per non ficcarsi nella stretta à caso,
 Et vanno confortando i cani all'erta.
 Hor aiutami Ninfa di Parnaso
 Sel tuo la mia fatica aiuto merta,
 Però che cose m'apparecchio à dire,
 Che mi furian senz'esso sbigottire.

Hauuea Carlo ogni cosa veduto,
 Et lieto in volto ben che tristo in core
 Figli(diceua a'suoi)hoghi è venuto
 Quel di, chi vi può far per sempre honore,
 Dal nostro Dio sperar douemo aiuto
 La vita nostra mettendo in su' honore,
 Ne possiamo esser vinti al parer mio,
 Chi starà contra noi, se nescio è Dio?

Non vi spauenti questa empia canaglia
 Ben che habbia intorno la campagna piena,
 Poca fauilla accende molta paglia,
 Muoue gran peso piccola catena.
 Se coraggiosi entriamo alla battaglia
 Non sofferranno il primo assalto à pena,
 Adosso adunque à briglie abbandonate
 A queste genti perfide mal nate.

Finito à pena hauendo Carlo mano
 La lancia abbassa & sprona il corridore.
 Hor chi sarà quel traditor villano
 Che così fur vedendo al suo Signore
 Alla cintura si tenga la mano?
 Quà si leua l'altissimo romore,
 Chi suona trombe, & chi corni, & chi grida,
 Par che il ciel sopra'l mondo si dimida.

Dall'altra parte ancora i Saracini,
 Tenner l'inuito molto ben del gioco,
 Correndo già à' nimici son vicini,
 Scema il campo di mezzo à poco à poco,
 Fossa non v'è, ne fiume che confini,
 Vrtansi insieme gli animi di foco
 Et vanno si à scontrar testa per testa,
 Rouina non fu mai simile à questa.

Le lance andarno in pezzi al ciel volando
 Et tal vi fu che non tornò piu al basso,
 Scudo con scudo vrtò, brando con brando,
 Piastra con piastra con molto fracasso.
 Questa mistura à Dio la raccomando
 Et à chi vuol considerarla lasso
 Cristiani & Saracini, & non discerno
 Qual sia del cielo, & qual sia dell'inferno.

Chi rimase abbattuto à quella volta
 Erra chi crede che piu troui scampo,
 Adossa gli passò tutta la folta
 Ne mai si suilupò di quello inciampo.
 La schiera de' Pagani in fuga è volta
 Et già de' nostri è piu di mezzo il campo
 Ferendo, traboccando, fracassando,
 Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

Essendo da due arcate già fuggiti
 Pur gli fece Agramante riuoltare,
 All' hora i nostri in volta sbigottiti
 Si veggon la campagna abbandonare,
 Fuggon innanzi à quei c' hauer an seguiti,
 Com' interuien nel tempestoso mare,
 Che maestral lo caccia da riuiera,
 Da poi scirocco il torna oue prim' era.

Così tra' Saracini hora e' Cristiani
 Spesso nel campo si cambiaua il gioco
 Hor fuggono & hor caectano i pagani
 Mutando spesso ognituno & stato & loco,
 Ben che i Signori e franchi Capitani
 Gli spigne s'ino innanzi à poco à poco,
 Pur la gente minuta in vn momento
 Come le foglie volta ad ogni vento.

Tre volte fu dal suo nimico mosso
 L'un campo & l'altro che non può soffrire,
 La quarta volta si tornarno adosso
 Diliberati di piu non fuggire,
 Il petto l'un con l'altro s'han percosso,
 L'aspra battaglia & l'horrendo ferire
 Hor si comincia, & la crudel baruffa,
 Col suo nimico ogniun s'attacca e a'uffa.

Puliano & Oihone il buon Inglese
 Insieme si scontrar lo' brandi in mano,
 Ruggieri in terra pose vn Maganese
 Grifon, ch'era cugin del conte Gano.
 Venne Agramante & Riccardo alle prese
 E l'uno scosse l'altro vn pezzo in vano.
 Ma al fin lo trasse il Saracin d' arcione,
 Da poi scontrò Gualtier da Monlione.

Et Barigano il Duca di Baiona,
 Et Guglielmier di Scotia Daniforte,
 Di Carlo man la sacrata corona
 Ferì nel capo Balifronte à morte.
 Hauera Sorridan franca persona,
 Ne di lui Sinibaldo era men forte,
 Sinibaldo d'Olanda ar dito Conte,
 Sonfi anche questi due condotti à fronte.

Appresso Daniberto Re Frisone
 Col Re della Noritia Manilardo,
 Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone
 S'era tratto in disparte à bello sguardo,
 Et poco appresso il Re Tanfrione
 S'era attaccato con Sanson piccardo,
 Et gli altri tutti senza piu contare
 Chi quà, chi là s'hauera preso che fare.

La battaglia era tutta mescolata,
 Non si sa chi è sezzò, ò chi è primiero,
 Di grido in grido al fin fu pur portata
 Insin dou'era il Marchese Vliuiero,
 C'hauera fatto vna guerra disperata
 Contra Grandonio tutto il giorno intero,
 Et l'uno all'altro ha fatto molto oltraggio,
 Ne però s'è leuato con vantaggio.

Com' Vliuier per quella voce intese
 In che trauglio Carlo era condotto,
 Dispiacer infinito et duol ne prese,
 Lascia Grandonio et essi in là condotto,
 Così fur rapportato anche al Danese
 Che combatteua, et non era di sotto
 Anzi ben staua al par con Serpentino
 Dando à lui maluagia per dolce vino.

Com' hebbe anch'egli vditto il suo Signore
 Esser in guerra sì pericolosa,
 Si parte dal Pagan pien di dolore
 Et quasi con la faccia lagrimosa,
 Pugne forte ne fianchi il corridore,
 Poggi et balzi attrauerfa et mai non posa
 Fin che fu giunto sotto all'aito monte
 Dou'attaccato è Carlo et Balifronte.

A' Cristian tutti et alla Paganìa
 Fu questa zuffa subito palese
 Oue il Re Carlo et la sua Baronia
 Contra Agramante staua à le contese,
 Così da ogni banda ognun venia
 A spron battuti, à briglie ben distese,
 Et quindi s'adunarno à poco à poco
 Tal che guerra non fu in altro loco.

Però che'l Re Marsiglio et Balugante,
 Grandonio di Volterna et Serpentino
 Con quell'altre canaglie tutte quante
 Ognun si fece poeta e'ndouino,
 Sentendo quel fracasso, ch' Agramante
 O fusse giunto, ò fussi assai vicino,
 Però si mosser tutti à passi spessi,
 Ma Ferrau non andò già con essi.

Però ch'era fiaccato di maniera,
 Rinaldo gli hauea dati tanti guai
 Che stando à rinfrescarsi à vna riuiera
 Per quel dì non lasciòsi veder mai,
 Vago fu molto il luogo dou'egliera
 Di fiori adorno et d'uccelletti gai,
 Ch'un boschetto sonar facean cantando
 Et quindi ascoso staua ancora Orlando.

Il qual da poi che lasciò Pinodoro
 (Non so s'hauete quella cosa à mente)
 Quà venne et scualcò di Briigliodoro
 Et cominciò à pregar diuotamente
 Che le sante bandiere e' pigli d'oro
 Siano sconfitti et Carlo et la sua gente,
 Et stando in questa diuota Oratione
 Si scotrò col figliol di Falserone.

Ne l'un dell'altro prese alcun sospetto
 Poi che insieme si fur raffigurati.
 Quel che seguì tra lor poi vi sia detto
 S'un'altra volta vi vedrò tornati,
 In questo il fièro assalto et maladetto
 Doue tanti guerrier son mescolati
 Si fece sì crudele et sì feroce,
 Ch'io credo ch'alcantar manchi la voce.

Laonde io piglierò riposo alquanto,
 Poi tornerò con rime piu forbite
 Seguendo l'alta historia, di cui canto,
 Oue le gran prodezze et infinite
 Di quel Ruggier che di prodezze ha il vato
 Con vostro et mio piacer saranno vditte,
 Ma piu da voi tornate, et chiaro sia
 Ch'io non v'harò promessa la bugia.
 Disse quel

Disse quel dotto & sauiò Mantouano,
 Che l'huomo haueua origine celeste
 Et piu tosto diuino era c'humano,
 Quanto però nol grauaua la veste
 Dura del corpo, che'l faceva men sano,
 Come fa il corpo la febbre & la peste,
 Et ch'egli hauea da Dio vigor di foco
 Da poter penetrare in ogni loco.

Soggiunse poi che da quella grauezza
 Del corpo, procedean le passioni,
 Come dir la paura l'allegrezza,
 Odij appetiti & strane opinioni,
 Onde hor si brama vna cosa, hor si sprezza
 Et fa l'huom centomila mutationi,
 Che d'imperfettion dauano inditio,
 Et le riprese come fuffer vitio.

Io con licentia sua dirò altrimenti,
 Et Dio ringratierò che ci habbia dato
 Queste, sian passioni, ò sentimenti
 O come piu chiamarle vi sia grato,
 Perche date ce l'ha per istrumenti
 Da fare il viuer nostro piu beato,
 O per dir meglio sminuir le pene,
 S'adoperar le sapeissimo bene.

L'odio c'è dato per odiare il male,
 Per temerlo ciè data la paura,
 Il disio per islinto naturale
 Ha per obbietto il bene & lo procura,
 Ma quando l'huom si mette quell'occhiale
 Che torta gli fa far la guardatura,
 Si confonde ogni cosa, il buono è tristo,
 Il brutto bello, e'l danno vtile e acquisto,

La peruersità nostra è che ci leua,
 Che imbastardir ci fa dal diuin seme.
 Questo è quel peso che colui voleua
 Forse dir che ci affoga & che ci preme.
 Il buon Conte d'Anglante si struggeua
 Di veder Carlo & Francia strutta insieme,
 Et pur doueua meglio al parer mio
 V fare & colle care il suo disio,

Douea disiderar che'l suo Signore,
 Sendo Cristian com'era, & sendo anch'egli
 Cristiano, & suo nipote & seruidore,
 Non fusse vinto, ma vincesse quegli
 Nimici suoi, non si lasciar d'amore
 Tener così le man dentro a' capegli
 Stando quini quei preghi strani à fare
 Doue lo venne Ferrau à trouare.

Era in quel bosco vn'acqua di fontana,
 Sopra la ripa il Conte s'caualcato
 Et cinta haueua al fianco Durlindana
 Et di tutte l'altre armi anch'era armato,
 Stando così quell'anima mal sano,
 Giunse anche Ferrau molto affannato
 Di sete ardendo & morendo di caldo
 Per la stretta c'ha uuta ha da Rinaldo.

Come fu giunto senz'altro pensare
 Gettossi dell'arcion subitamente,
 L'elmo si trasse, & volendo pigliare
 Dell'acqua fresca al bel fiume lucente,
 O per la fretta, ò per non vi guardare
 Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
 Et andò al fondo insin sotto la rena
 Di che senti marauigliosa pena.

Egl'era giù nel fondo ben caduto
 Ne per pescarlo fa il pagan che ferse,
 Se non indarno domandare aiuto
 Et del suo Matometto lamentarsi.
 In questo l'ebbe Orlando conosciuto
 Alle sue insegne, & contncia appressarsi
 Andando verso lui per la riuiera,
 Poi parlando il saluta in tal maniera.

Chi può aintarti Cavalier t'aiute
 Et vsi verso te tanta pietate
 Che non vadi tra l'anime per dute
 Essendo l'opre tue tanto lodate,
 Così ti scorga all'eterna salute
 Conoscimento della veritate,
 In ciel ti dia diletto in terra honore
 Come tu sei de' Cavalieri il fiore,

Quando Ferrau lo sguardo altiero
 Verso colui che si l'ha salutato,
 Conosciuto hebbe subito il quartiere
 Et ben all'hor si tenne auuenturato,
 Poi che col pregio d'ogni Cavaliero
 In quel boschetto s'è così scontrato,
 Parendo à lui che fusse in sua balia
 O pigliarlo, ò vsargli cortesia.

Et fatto lieto dou'era dolente
 Per l'elmo che caduto gli era al fondo,
 Non vo' disse dolermi per niente
 Piu mai di caso che m'auenga al mondo,
 Perche doue simai d'esser perdente,
 Piu contento mi trouo & piu giocondo
 Ch'esser possa già mai d'alcuno acquisto,
 Da poi che l'fior d'ogni guerrier ho visto.

Ma dimmi se m'è lecito à sapere
 Perche in campo oue fessi guerra tanta
 Hor non ti troui à fare il tuo douere?
 E'l Gallo di Rinaldo sol vi canta,
 Et m'ha cantato adosso vn Miserere,
 Che ben ch'io sia dalla testa alla pianta
 Fatato come sai, fuor ch'un sol loco,
 La futatura m'ha giouato poco.

Ne credo c'habbia il mondo in su l'arcione
 O fuori vn che'l superchi di valore,
 Ben che per tutto quella opinione
 Sia, che di lui ti tien supericre,
 Ma se veder poteffi il paragone
 Et prouar di voi dui qual sia migliore
 Di forza, di destrezza, & d'ardimento,
 Et morissi da poi, morrei contento.

Et certo à guerra ti volsi sfidare
 Quando ti vidi à me venir disteso,
 Ch'ogni altra historia fauola mi pare
 Da poi che da colui mi son difeso.
 Sentendo Orlando questo ragionare,
 Tutto di sdegno & colera s'è acceso,
 Et gli rispose, e' si può dir con vero
 Che Rinaldo è valente Cavaliero.

Ma quand'un con superchia cortesia
 Si mette altri à lodar fuor di misura
 Con carico d'altrui, fa villania,
 Se tu haueffi in capo l'armadura
 Che non hai, tosto veder ti furia
 Quel paragon con tua disauentura
 Che tanto brami, & ti farei cortese
 Parlare anche degli altri alle tue spese.

Poi che sei stracco à per donarti vaglia,
 Non voglio à gente stracca impaccio dare,
 Voglio in campo tornare alla battaglia
 Et forse altrui farò caro costare
 Le tue parole, se questa ancor taglia
 Spada, come solea dianzi tagliare,
 Et così detto adirato, arrabbiato
 Salta sopr'al caual d'un salto armato.

Rimase Ferrau nella foresta
 Com'io dissi affannato & pien di guai,
 Et era disarmato della testa
 Et stette à ripescar quell'elmo assai.
 Il Conte con gli spron tanto molesta
 Il buon cauallo & non si posa mai
 Che si condusse à punto in quelle bande
 Dou'è la zuffa, & la battaglia grande.

Com'intendeste nel passato giorno
 Agramente e'l Re Carlo alla frontiera
 Stauano, e' suoi ciascuno bauena intorno,
 Battaglia non fu mai sì dura & fiera,
 Non è chi sentir voglia oncia di scorno,
 Ogniun piu tosto pronto a morir era,
 Et vuol restare in mille pezzi trito
 Prima ch'abbandonar del campo vn dito.

Le lance rotte, gli scudi spezati,
 L'insegne poluerose & le bandiere,
 I destrier morti, i corpi arrouesciati
 Fan spettacolo horribile à vedere,
 I combattenti insieme mescolati
 Senza gouerno ò ordine di schiere,
 Veder so' sopra andare hor questi hor quelli
 A riguardanti arricciar su i capelli.

L'Imperador per tutto con gran cura
 Governa combattendo arditamente,
 Ma non vi gioua regola ò misura,
 Tanto è'l suo comandar quanto niente,
 Et ben che egli habbia vn cor senza paura.
 Pur vedendosi contra tanta gente
 Di ritirarsi hauea qualche pensiero.
 Quando vide l'insegna del quartiere,

Venia correndo il Conte per trauerso
 Superbo in vista in atto minacciante,
 Leuossi fra Christian grido diuerso
 Come fu visto il gran Signor d' Anglante,
 Et s' alcun prima hauea l'animo perso
 Guardando il Paladin si trasse auante,
 Il Re Carlo che il vide di lontano
 Iddio lodò leuando al ciel la mano.

Hor qui chi potrà dire, et dire il vero
 Del Conte et quel che fece raccontare?
 Di Dio l'aiuto à me fu ben mestiero
 A voler degnamente satisfare,
 Non fu mai tuono in ciel quand'è piu nero,
 Ne groppo di tempesta in mezzo al mare,
 Ne d'acqua furia, ne furia di foco
 Ch' appresso al furor suo non fusse poce.

Quel Gigantaccio chiamato Grandonio
 Con vn baston nettaua la pianura,
 Si che non ha piu intorno vn testimonio
 Che certo era à vederlo cosa furia,
 Orlando gli attaccò nel petto vn conio
 Che la sua mazza non era si dura.
 A mezzo il petto la lancia gli pene
 Et lo leuò di peso fuor d' arcione.

In piana terra tramortito resta,
 Il Conte sopra lui non stette à bada.
 Ma trasse il brado et mena à quella et questa
 Schiera, et di morti ammattona la strada,
 A chi fiacca le braccia à chi la testa,
 Non si troua riparo à quella spada,
 Non fu difesa vsbergo piastra ò maglia
 Huomin', arme, canali affetta et taglia.

Spazzasi il campo et fassi tutto piano
 Ouunque arriua il Conte furioso,
 Ha tra gli altri adocchiato Cardorano
 Ch'è Re di Mulga, tutto hirtò et peloso,
 Sopra lui trasse il Senator Romano
 Vn colpo tal che raccontar non l'oso
 Il mento il collo, il stomaco gli ha rotto,
 Morto lo lascia, et vada dietro à Gualciotto.

Al Re Gualciotto di Bella marina
 Che innanzi gli fuggia piu che di passo,
 Il Conte fra la gente Saracina
 Lo segue, et d'ogni cosa fa fracasso,
 Che disposto ha di fargli vna schiavina,
 Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
 Che non saprei per cosa dir sicura
 Se per sua voglia fusse, ò sua sciagura.

Così signoreggiaua Libicana,
 Vn volto non fu mai si schifo et brutto.
 La bocca sua d'un orso par la tana
 Grada et mè brutto ancor che magro e asciutto,
 Orlando l'assalì con Durlindana (to,
 Et via portogli il capo intero tutto,
 Via volò l'elmo con la testa drento,
 Quini di vita il Conte il lascia spento.

Perche adocchiato hauea Tanfrione
 Re d'Almassilla horrenda creatura
 Ch' esce otto palmi ò piu fuor dell' arcione
 Et ha la barba in fin alla cintura,
 Giunto, à lui trasse il figliuol di Milone
 Et ben gli fece peggio che paura,
 Perch' ambedue le guance e'l naso mezzo
 Tagliato hauendo lo distese al rezzo.

Non è piu così brauo Cavaliero
 Che sbigottito non fugga dal Conte,
 Non è piu forte alcuna di guerriero
 Che pur ardisca di guardarlo in fronte,
 Giunto alla Russa il giouine Ruggiero
 Vede delle sue genti fatto vn monie,
 Non so s'un monte debbia dire ò vn piano,
 Quel c'hauea fatto il Senator Romano.

Conobbe Orlando all' insegna c'ha indosso
 Ancor che poco se ne discerneua,
 Che'l quarto bianco è fatto tutto rosso
 Del sangue de' Pagan che morti haueua,
 Così correndo verso lui s'è mosso
 Quel che ben fece al pari star poteuua,
 Che di forza, d'ardir, d'animo acceso
 Fra tutti dui partito è giusto il peso.

Urtoffi questa coppia pellegrina
 Vnica coppia fra la gente humana,
 Come dui venti in mezzo alla marina
 S'incontran da Libeccio & Tramontana,
 Delle due spade ognuna era piu fina,
 Sapete voi qual era Durlindana,
 Et di che sorte quella Balisarda
 Che incanto ò futatura non riguarda.

Per far morir il Conte questo Brando
 Fu nel giardin d'Orgagna fabbricato,
 Come Brunel lo togliesse ad Orlando,
 Come Ruggier l'hauesse è già narrato,
 Sì che piu non accade irlo narrando,
 Ma per seguir quel ch'era cominciato,
 Dico, ch'un'urto & vno assalto tale
 Non fu mai visto da occhio mortale.

Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi
 Vestita intorno & coperta la terra,
 Vna stampa vniforme sempre parmi
 Vsar quand'io descriuo questa guerra,
 Ma sia chi legge contento scusarmi,
 Che quel che crede che si possa l'erra
 L'assalto raccontar di dui valenti
 Con altre aspirationi & altri accenti.

Dal bel Ruggiero vscì quasi mortale
 Vn colpo adosso al Conte che l'offese
 Si che dell'elmo gli roppe il guanciale,
 Che piastra ò futatura nol difese,
 Vero è ch'al Conte non fece altro male
 Com'à Dio piacque, perche il brando scese
 Tra la Farsata à punto & le mascelle
 Si che lo rase & non toccò la pelle.

Orlando ferì lui d'una percossa
 A cui non hebbe il scudo oppositione,
 Ne lo ritenne neruo ò piastra grossa
 Che tutto lo tagliò fin all'arcione,
 Et gli fece vna coscia quasi rossa
 Tagliando arnese & camiscia & giubbone,
 Carne non intaccò ma poco manca,
 Rossa quasi la fe dou'era bianca.

Eran ferme le genti d'Agramante
 Et le Cristiane al nuouo aspro ferire.
 Quasi giunse in quel tempo il vecchio Atlante
 Che da Ruggier non può troppo partire,
 Come pel colpo del Signor d'Anglante
 Vide il giouine à rischio di morire,
 N'hebbe tanto dolor, tanto sconforto,
 Che cadde quasi della sella morto.

Là onde istrutto il misero d'amore
 Formò per arte maga vn grande inganno,
 Armate genti finse ch'à furore
 L'esercito Cristiano in rotta ir fanno.
 Parea nel mezzo Carlo Imperadore
 Chiamare aiuto & esser pien d'affanno,
 Era stretto Vliuier d'una catena
 Et dietro vn gran Gigante à se lo mena.

Rinaldo à morte pareua ferito
 Passato d'un troncon per mezzo il petto,
 Et gridaua cugino io son finito
 Via me ne porta il popol maladetto.
 Rimase il Conte Orlando sbigottito,
 Anzi s'empie di rabbia & di dispetto,
 Tinfesi il viso di color di foco
 Ne può fermo iui star ne troua loco.

Con molta furia volta Briigliadoro
 Et Ruggiero abbandona & la battaglia,
 Correndo soffia & mugghia com'un toro,
 Fugge dinanzi à lui quella canaglia,
 Quegli spirti maligni, e'n mezzo à loro
 Vanno i prigion, ne folgore s'agguaglia
 Al correr lor, ne tempesta, ne vento
 Tanta è la forza dell'incantamento,
 Ruggier,

Ruggier, poi ch'è partito il Paladino
 Della partita sua restò dolente,
 Prese vna lancia & riuoltò Frontino
 Con molta fretta tra la nostra gente.
 Venne gli incontro il pouero Turpino,
 Turpin, che me n'increbbe veramente,
 Che sendo Prete vuol fare il soldato,
 Et fu dal buon Ruggiero scaualcato.

Lascial in terra & verso gli altri sprona
 Anchor che pochi gli mostrin la fronte,
 Colse nel petto il Duca di Baiona
 Et fuor gli fece vscir di sangue vn fonte,
 Salamon che in Brettagna si corona
 Andò col suo caual tutto in vn monte,
 Auino, Auolio, Othone & Berlinghiero
 Tutti fur scaualcati da Ruggiero.

Tutti quanti in vn fuscio in sul sabbione
 Furno distesi, & dan de' calci al vento,
 Non ha di lor Ruggier compassione
 Lasciagli in terra, & dà tra gli altri drento.
 Scontra da poi Gualtier da Monlione
 Et ponlo in terra molto mal contento,
 Che voglia non hauea di scaualcare
 Et gli fu forçà da caual castare.

I Saracin, che prima parte ascosi,
 Parte dal Senator s'eran fuggiti,
 Hor piu che mai ritornano animosi
 Et valenti diuentano & arditi.
 Ruggier fu colpi si marauigliosi
 Che i nostri tutti ne sono smarriti,
 Ne si troua chi innanzì star gli possa,
 La gente alle sue spalle ognihora ingrossa.

Però che il Re Agramante & Martossino
 Dopo Ruggier entrarono à far macello,
 Mordante, Barigano, e'l Re Sobrino,
 Atlante incantatore, & Dardinello,
 Et quel Mulabuserçò can mastino,
 A tutti dietro staua il Re Brunello.
 Sta dietro à tutti & mostra lor le strade
 Per rassettar se qualche cosa cade.

Ruggiero innanzì tanto ben lauora
 Che l'opra di costor è vna ciancia,
 Ne tratta ha fuor la bella spada anchora
 Intera ha in mano & salda la sua lancia.
 Questo è quel di che Carlo v'è in mal' hora
 Et è distrutta la corte di corte di Francia,
 Ma tante cose dir non posso adesso,
 Nel terzo libro san, che segue appresso.

Prima conuien contar quel che auuenisse
 Del Conte Orlando, il quale hauea seguito
 Quel falso incanto che colui gli fisse
 Negli occhi, ou' era Carlo à mal partito,
 Pareo ch' auanti à lui ciascun fuggisse
 Tremando di paura & sbigottito,
 Tremando tutti come foglia ò penna
 Fin che fur giunti al mar presso ad Ardena.

Di verdi lauri quini era vn boschetto
 Cinto d'intorno d'acqua di fontana,
 Quini sparì quel popol maladetto,
 Tutto andò in fumo come cosa vana.
 Smarrissi il Conte & non senza sospetto
 Di qualche trama fantastica strana,
 Et sete hauendo, visto l'acqua pura
 Entrò nel bosco in sua mala ventura,

Entrato scaualcò di Briogliadoro
 Disideroso la sete satiare,
 Poi che legato l'ebbe ad vno alloro
 Chinossi in su la ripa all'onde chiare.
 Dentro à quell'acqua vide vn bel lauero
 Che tutto attento lo trasse à guardare,
 Là dentro di cristallo er' una stanza
 Piena di donne, & chi suona & chi danza.

Danzauan quelle belle donne intorno
 Cantando insieme con voci amoroze
 Nel bel palagio di cristallo adorno
 Smaltato d'oro & pietre pretioze.
 Già si chinaua all'Occidente il giorno,
 Il Conte Orlando al tutto si dispose
 Vedere il fin di questa marauiglia,
 Ne piu vi pensa, ne piu si consiglia.

Dentro à quell'acqua si com'era armato
 Gettossi, & presto andò nel basso fondo,
 Il fondo era vn'aperto & verde prato
 Il piu fiorito mai non fu nel mondo,
 Verso il palagio il Conte s'è auuiato,
 Et era nel suo cor tanto giocondo
 Che per letitia si ricorda poco
 Perche quiui sia giunto & di che loco.

Vedesi auanti vna porta patente
 Che d'oro è fabricata, & di Zaffiro.
 Come il Conte fu dentro incontinentè
 Fur le dame à danzarli intorno in giro.

Ma perch'è tempo homai, le sciolte & lente
 Redine al mio caual veloce io tiro,
 Sciolgo il collo fumante, & leuo il morso,
 Però che spatio assai con esso ho corso,

A voi leggiadri amanti & damigelle
 Che dentro a' cor gentili hauete amore,
 A voi son scritte queste historie belle
 Di cortesia fiorite & di valore,
 Lette non sian dall'anime ribelle
 Che fan guerra per rabbia & per furore,
 A voi leggiadri amanti, & peregrine
 Donne, ha principio questo libro & fine.

F I N I S .

LIBRO TERZO D'ORLANDO INNAMORATO

Composto già dal . S . Mattheo Maria Boiardo ,
 Conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuouo
 da M. Francesco Berni .

CANTO PRIMO.

Come colui che nelle caue d'oro
 In Vngheria, in Inghilterra, in Spagna
 Quanto piu sotto vâ, maggior tesoro
 Troua, & piu s'arricchisce e piu guadagna,
 O come da vn monte alto, coloro
 Che salgon, scuopron sempre piu campagna
 Et terre, & mari, & mille cose belle,
 Et son si piu vicini anche alle stelle,

Così nell'opra mia, quanto piu innanzi
 Si vâ, Signor, se'l ver volete dire,
 Sempre piu par ch'altrui tesoro auanzi,
 Sempre piu luce se ne vede uscire.
 Quel ch'è passato, & quel ch'io dissi dianzi
 È nulla appresso à quel che dee venire,
 Piu oro, & perle, & gioie tutta via
 Troua la caua & la miniera mia.

La mia montagna à scoprir piu paese
 Sempre, & piu vago i peregrin conduce,
 A cui la strada prima humil si prese
 L'industria hauendo & la virtù per duce,
 A guisa di colui, che lume intese
 Di fumo dare & non fumo di luce,
 Per dir d'v' lisse poi l'opre & le lode
 Con maggior marauiglia di chi l'ode.

Condotti v'ho sin doue hauete visto
 D'affrica l'apparecchio contra Carlo,
 E'l fin che fin ad hor si può dir tristo
 Per lui, però che son per desertarlo.
 Hor nel stato di speme & tema misto
 Mi conuien per alquanto abbandonarlo,
 E'l Conte che sta peggio anchor di lui,
 Per trouar chi gli liberi ambe dui.

Nel principio del libro ch'è passato
 Da voce di grandissimo terrore
 Da mezzo di su in Affrica chiamato
 Et bonne anchor gli orecchi pieni e'l core,
 L'anima vn'altra nuoua hor m'ha turbato
 Da Tramontana, che mi par maggiore,
 Et forza m'è ch'at tutto io le risponda,
 Et che l'historia alquanto anche confonda.

Sauia donna che in mezzo all'Apennino
 Lieta ti siedì, in quel che tanto t'hai
 Guadagnato & guardato Camerino,
 Onde ben pari à Dido in gloriavai,
 Donna d'ingegno & d'animo diuino
 Che l'Alpi culte & Adria hospite fai,
 Et col tuo nome famoso non meno
 Che sia per la tua patria il mar Tirreno.

Se dell'orecchie tue le mie fatiche
 (Qual si sian) degne sono, & delle luci,
 Fa lor (ti prego) l'une & l'altre amiche,
 Che mentre i Regi illustri io canto e' Ducl
 Et l'opre delle donne grandi antiche,
 Dico che tu fra lor chiara riluci,
 Et con la tua virtù, senno & valore
 Fai sempiterno al sangue Cibo honore.

Io dico che tenendo Carlo mano
 In Francia stato piu che mai giocondo,
 Di Tramontana fuor venne vn Pagano
 Che velse metter l'uniuerso in fondo,
 Ne doue nasce il Sol dell'Oceano,
 Ne doue cala, ne per tutto il mondo,
 Fu mai trouato vn'altro Cavaliero
 Di lui piu franco, piu gagliardo e altiero.

Chiamauasi per nome Mandricardo,
 Et tanto core haueua & gagliardia
 Ch'io nol vo dir per non parer bugiardo,
 Et era Imperador di Tartaria,
 Ma fu superbo non men che gagliardo
 Si che non volse hauer mai signoria
 Sopr' alcun che guerrier non fusse & forte,
 A tutti gli altri faceva dar la morte.

Onde fu il Regno tutto rouinato,
 Abbandonaua ogniuno il suo paese.
 Trouossi vn tratto vn vecchio disperato
 Che non sapendo fare altre difese
 Passando innanzi al Re preso & legato
 Con alte grida in terra si distese,
 Et si grande faceua il lamentare
 Che trasse ogniun d'intorno ad ascoltare.

Tanto ch'io dica (disse il vecchio) aspetta
 Quel c'ho da dirti & poi fa che ti piace.
 L'anima di tuo padre maladetta
 Si sta anchora all'inferno contumace,
 Perche scordata t'hai la sua vendetta,
 Sopra la ripa dolorosa iace,
 Iace piagnendo, & tien la testa bassa
 Mettete i piedi adosso ogniun che passa.

Il tuo padre a grican, non so sel sai,
 O fingi non saperlo per paura,
 Vccise Orlando & tu poltron qui stai,
 Di vendicarlo à te tocca la cura.
 Tu fai morir chi non t'offese mai,
 Hai tanto orgoglio van, tanta brauura.
 E' degna certo & generosa impresa
 Colui noiar che non può far difesa.

Và troua lui che ti farà risposta
 Mostra contra ad Orlando il tuo furore,
 Non può la tua vergogna stare ascolta,
 Troppo è palese ogni atto di Signore,
 Hor come non t'impiechi da tua posta
 Pensando all'onta grande e'l dishonore
 C'hai riceuuto? & sei tanto da poco
 Che volto hai d'apparire in alcun loco,

Così gridaua il vecchio ad alta voce
 Et voleua dell'altra roba dire,
 Se non che il se tacer quel Re feroce
 Che d'ascoltarlo non potè soffrire,
 Vn'ira si rouente il cor gli cuoce
 Che si conuenne subito partire
 Et nella camera si ferrò soletto
 Tutto di sdegno ardendo & di dispetto.

Dopo Molto pensar prese partito
 Lo stato tutto e'l Regno abbandonare
 Per non hauer ad esser mostro à dito,
 A casa sua giurò mai non tornare,
 Ma per rebello hauer si & per sbandito
 Fin che finito sia di vendicare,
 Ne tal pensiero in petto si nascose
 Ma palefollò & ad effetto il pose.

Hauendo tutto il Regno proue duto
 Con poruivn'huom che cura n'habbia buona
 Et a' suoi dei per voto & per tributo
 Offerta sopra il foco la corona,
 Si partì di nascoso & sconosciuto
 Et à fortuna tutto s'abbandona,
 Senz'arme à piede, come peregrino
 Prese verso Ponente il suo camino.

Armadura non tolse, ne destriero,
 Però che non volea che se dicesse
 Ch'è vendicarsi del suo vitupero
 Alcuno aiuto à lui mestier facesse,
 Et ben faceva da se conto & pensiero
 Arme terre & caual da chi n'hauesse,
 Si che ad effetto ponga il suo disegno
 Sol la sua forza & non quella del Regno.

Così à piè soletto caminando
 Degli Armeni passò la regione,
 Et sotto vn bel colletto vn di passando
 Vide presso ad vn fonte vn padiglione,
 Yer là si drizzò nel suo cor pensando
 Se caual vi trouasse ò guarnigione,
 Per forza ò buona voglia ad ogni via
 Non si partir che fornito non sia.

Poi che fu giunto à piè del piccol monte
 Nel padiglione entrò senza paura,
 Quiui non è chi gli mostri la fronte
 Ne che ne tenga guardia alcuna ò cura,
 Sol vna voce uscì di quella fonte
 Che gorgogliaua su per l'acqua pura
 Dicendo. Cavalier per troppo ardire
 Prigion sei fatto, & più non puoi partire.

O non sentì la voce, ò non l'intese,
 O non curò di lei più veramente.
 Intorno al padiglion la strada prese
 Se v'era arme & causal ponendo mente,
 Ad vn tappeto vide armi distese
 Di ciò che ad vn bisogno interamente
 Et ad vn pino fuor, bello & ardito
 Legato era vn destrier tutto guarnito.

Senz'altro guardar più, senza pensare
 Quell'armi si vestì quello arrogante,
 Prese il destriero & via volendo andare,
 Subito vn foco se gli accesa auante,
 Prima nel più si cominciò attaccare
 Et lo distrusse in sin sotto le piante,
 In ogni parte v'è la fiamma presta,
 Sol saluo il padiglione e' la fonte resta.

Gli arbori, l'herbe, & pietre di quel loco
 Ardeuan si che faceuan spauento,
 La fiamma cresce intorno à poco à poco
 Tanto che il Cavalier si chiuse drento.
 A lui poi salta l'incantato foco
 All'elmo, al scudo, à tutto il guarnimento,
 L'usbergo ch'è d'acciaio, la piastra e maglia
 Gli ardonno intorno come secca paglia.

Per questa cosa il Re di Tramontana
 L'usato orgoglio punto non abbassa,
 Smonta d'arcione in su la terra piana
 Et correndo per mezzo il foco passa.
 Come fu giunto sopra la fontana
 Vi salta dentro & giufo andar si lascia,
 Ne altra haueua salute ò ridotto,
 Che in fin alla camiscia era arso, & colto.

Elmo, schinieri, & piastra, & maglia & scudo
 Gli arsero intorno come suser esca,
 Arse la giubba & ei rimase nudo
 Si come nacque in mezzo l'acqua fresca.
 Con quel diletto che in versi io non chiudo
 Mentre così per la bell'acqua pesta
 A lui parendo uscito esser d'impaccio
 Trouossi ad vna bella donna in braccio.

Era la fonte tutta lauorata
 Di marmo verde, rosso, azzurro, & giallo,
 L'acqua tanto era chiara & riposata
 Che trapassaua à guisa di cristallo,
 Onde la Dama ch'entro era spogliata
 Mostraua con si tenue interuallo
 Le poppe il petto, ogni minimo pelo,
 Come d'intorno hauesse vn sottile velo.

Fece costei Mandricar do prigione.
 Vedete che disgratia, & poi che in braccio
 Tolto & baciato l'ebbe assai, gli espone
 Com'era d'una Fata preso al laccio.
 Ma se cor(disse) harete & discretione
 Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio,
 Tanti altri Cavalieri & damigelle,
 Che'l nome vostro passerà le stelle.

Perch'intendiate il tutto à passo à passo,
 Fece vna Fata per questa fontana
 Che tanti Cavalieri ha messi al basso
 Che historia vi parria molesta & sirana.
 Qui è prigione il forte Re Gradasso
 Che signoreggia tutta Sericana
 Di là dalla grande India è il suo paese,
 Tanto è potente, & pur non si difese.

Secò prigione è il nobile Aquilante
 Et l'ardito Grifon ch'è suo fratello,
 Et altri cavalieri & donne tante
 Ch'è spietato disio voler sapello,
 Oltre al poggio ch'è voi vedete auante
 E' nel pian fabricato vn bel castello,
 Que fuor che la spada ha fatte porre
 La Fata tutte l'altre armi d'Hettorre.

Hettor di Troia, il tanto nominato

Fu l'eccellentia di Caualleria,

Ne mai si trouerà, ne s'è trouato

Chi in arme il pareggiasse, ò in cortesia,

Nella sua terra hauendolo assediato

Settanta Re con molta Baronia,

Dieci anni in graui battaglie & contese,

Per virtù sola sua se la difese.

La Fata per incanto indi lo tolse

Con arte il trasse fuor del monimento,

Et per premio da lui quest'armi volse

Le quai di darle il Duca fu contento,

In questo luogo ella poi si raccolse

Et fece l'opra dell'incantiamento,

Or'io vi menerò quando vi piaccia

Et prouerò s'hauete core & faccia.

Mentre ch'egli hebbe il grãde assedio intorno

Si può fra gli altri dare vnico vanto,

Che trenta Re mandò sotterra vn giorno

Che m'adato gli hauean di guerra il guanto,

Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,

Che non haueua il mondo tutto quanto

Il piu bel Cauallier, il piu gentile,

L'uccise Achille al fin da tristo & vile.

Se non hauete voglia di venire

Se l'anima hauete offesa da villate,

Contra mia voglia mi vi conuien dire

La troppo necessaria veritate,

A voi bisogna in quest'acqua morire

Con l'altre genti che ci son ferrate,

Di cui memoria non sarà in eterno,

Che'l corpo è al fondo e l'anima all'inferno.

Come fu morto, tutta andò in rouina

Troia la grande, & la distrusse il foco.

Ma per tornare all'armadura fina

Et dir come hor si troua in questo loco.

La spada prima tolse vna Regina

Detta Pentefilea, che in tempo poco

Essendo uccisa in guerra, perse il brando,

Poi l'hebbe Almonte, et hor lo tiene Orládo.

A Mandricardo questa cosa pare

Vera & non vera, come quando vn sogna

Poi rispose alla donna, io voglio andare

Doue ti piace, & doue mi bisogna,

Ma non so cosinudo che mi fare

Che mi trouo impedito da vergogna.

Disse la donna, Signor non temete

che buon proue dimento a questo harete.

E' Durlindana la spada chiamata

Non so se mai ne sentisti parlare,

Che sopr'ogni altra spada è celebrata,

Il resto dell'altre armi egregie & rare

Poi che fu Troia tutta dissipata

Gente di quella si fuggì per mare

Sotto vn lor Duca nominato Enea

Che tutte l'armi accetto il branda hauea.

Da poi la treccia si sciolse di testa

Di cui la bella donna in copia abbonda,

Et abbracciato & fattogli gran festa

Tutto il cuopre con essa & lo circonda,

Così vestiti ambe dui d'una vesta

V'stir di quella fresca & lucida onda

Ne fer de'corpi mai diuisione

Sin ch'ambi se n'entrar nel padiglione.

Era d'Hettor parente non lontano

Il duca, Enea c'hauea questa armadura,

Il qual la Fata d'un maluaggio & strano

Caso se satuo, & d'una gran sciagura,

Ch'era cò dotto à vn Re maluaggio in mano

Che l'haua chiufo in vna sepeliura

Stimando trar da lui tesoro assai

Lo teneua prigione in pene e'n guai.

Non l'hauea tocco com'io dissi il foco,

Pieno è di fiori & rose damaschine,

lui à piacer si riposaro vn poco

In vn bel letto adorno di ccrine,

Ne vi so dir quel fusse il fin del gioco,

Turpin vuol dirlo, & non lo dice al fine,

Vuol (come quel ch'è mezz'io Teatino)

Che l'huomo in queste cose sia indouino.

Stati buon spatio l'uno & l'altro scese
 Tra fresche rose & fior vaghi d'Aprile,
 Et la donzella vna camiscia prese
 Ben profumata candida & sottile
 Poi d'una giubba ch'hauea molte imprese
 Di sua man veste il cavalier gentile,
 Sopra calce rosate gli spron d'oro
 Gli mette, & l'arma di sottil lauro.

Dopo l'arnese l'usbergo brunito
 Gli pose indosso, & cinse il brando al fianco
 Et di gran gioie vn bello elmo guarnito
 Gli diede & cotta d'arme & scudo bianco,
 Indi condusse vn gran corsier fornito
 Al qual volto il guerrier non punto stanco
 Ne grauato dall'arme ò guarnigione
 Saltò d'un salto armato in su l'arcione.

Tolse per se la donna vn palafreno
 Ch'ad vn verde ginepro era legato,
 Et caualcati vn miglio ò poco meno
 Passeno vn colle & giunser sopr'un prato,
 A lui la donna dal viso sereno
 Diceua il tutto anchor non v'ho narrato,
 Perche intendiate il caso vostro bene
 Con Gradasso combatter vi conuiene.

Egli al presente è del castel Campione
 Et molti giorni il campo ha mantenuto,
 Cotal impresa prima hebbe. Grifone
 Ma fu da lui con la lancia abbattuto,
 Voi reslerete se vince prigione
 Infìn che venga vn'altro à darui aiuto,
 Ma se il gettate sopra la pianura
 Vi prouerete all'ultima ventura.

Prouar conuienni al glorioso acquisto
 Dell'armi che portò quel fiero core,
 Al mondo intanto tal non fu mai visto
 Et fin ad hora ogni combattitore,
 C'è riuscito di futile & tristo
 Ne par che degno sia di tanto honore.
 Voi prouerete à domar questo mostro,
 Fortuna aiuter auui, o'l valor vostro,

Così parlando giunsero al castello
 Di cui non vede il Sol piu bel lauoro,
 Le mura ha d'alabastro, e'l capitello
 D'ogni torre è coperto à piastre d'oro,
 Verdeggia à lui dinanzi vn praticello
 Chiuso di mirti & di rami d'alloro
 Piegati insieme à guisa di stecato,
 Et stauui dentro vn Cavaliero armato.

Il Re Gradasso è quel che quiui stare
 Vedete così arditò & non far motto
 Disse la donna, hor non harete à fare
 Meco che sempre mi vi trouai sotto.
 Sentendola il Pagan così parlare
 Come colui che nella guerra è dotto,
 Abbassa la visiera & l'hasta arresta
 Segnando il colpo à mezzo della testa.

Dall'altra parte il feroce Gradasso
 Si muoue contra lui non con men fretta
 Non è de' dui destrier chi poi lassò,
 Anzi sembran il vento ò la saetta,
 Ferno nel crudo scontro vn tal fracasso
 Che par che nell'abbisso il ciel si metta,
 Et la terra profondi e'l mare e'l mondo,
 Si graue fu l'incontro & furibondo.

Ne quel ne questo si mosse d'arcione,
 Le lance in mille pezzi in aria andorno
 Anzi passarno quella regione,
 Alla Luna è chi dice che arriuorno.
 Ma qui conuien veder si il paragone
 Che l'un guerrier all'altro fa ritorno
 Già con le spade à dietro son tornati
 A cruda guerra, anzi à morte sfidati.

Guerra crudel s'alcuna mai, & dura
 Fu questa, vn dispiciato & fiero gioco
 Si che non pur la donna hauea paura
 Ma si sentia tremar tutto quel loco,
 Il loco che si cuopre d'armadura
 L'aria d'un suon rimbomba sordo & recco,
 Et per tornare à gli crdinarij accenti,
 Guerra mortal si fa tra dui valenti.

Son costor dui guerrier ch' à volto & faccia
 Starian con qual sivoglia, & spalle & petto,
 Durò cinque hore il menar delle braccia,
 Et risoluessi la cosa in effetto
 Che Mandricardo il Re Gradasso abbraccia
 Et vuol trarlo di sella à suo dispetto,
 Il Re Gradasso à lui s'era afferrato
 Si che cascaro tutti dui sul prato.

Ne so se fu destrezza, ò fusse caso,
 Che quando l'uno & l'altro uscì d' arcione
 Sopra Gradasso il Tartaro è rimasto
 E al Serican conuenne esser prigione.
 Già se n'andaua il Sol verso l'Occaso
 Quando fornita fu l'aspra quistione.
 Quella c'hauea condotto Mandricardo
 In campo entrata disse, il giorno è tardo.

Poi soggiunse à Gradasso, Cavaliero
 Vietar non puossi quel che vuol fortuna,
 Arrenderti à quest' altro t'è mistero
 Perche ne vien la notte-è'l ciel s'imbruna.
 A te c'hai vinto tocca altro pensiero
 Et per ridur tante parole in vna
 Et dirtelo di nuouo, in mare ò in terra.
 Altra pari alla tua non fu mai guerra.

Tosto che il nuouo giorno sia apparito
 Vedrai l'armi d'Hettorre & chi le guarda,
 Da poi che'l solar raggio è già partito
 Entrar non puoi che l'hora è troppo tarda,
 In questo tempo piglierem partito
 Che la persona tua destra & gagliarda
 Sopra quest'herba pigli alcun riposo
 Sin che il Sol porta il giorno luminoso.

Dentro alla Rocca non potresti entrare,
 Di notte mai non s'apre quella porta,
 Tra fiori & rose qui potrai posare
 Et io vegghiando ti farò la scorta,
 Ben se ti piace ti potrei menare
 Doue vna dama gratiosa accerta
 Cortesemente ogniun che passa accoglie,
 Ma temo che n'haresti impaccio & doglie,

Per ch'un ladron, che Dio lo male dica
 Ch'è Gigante, & si chiama Malapresa
 Alla donzella come sua nimica
 Ognior fa qualche danno et qualche offesa,
 Onde non piglierai questa fatica
 Che ti conuerria far seco contesa
 Ne ti bisogna piu briga cercare,
 Perche domane harai troppo che fare,

Rispose Mandricardo, in fede mia
 Tutto è perduto il tempo che ci auanza
 Se in amor non si spende, ò in cortesia,
 O nel mostrare in arme sua possanza,
 Onde ti prego che in piacer ti sia
 Condurmi à quel palagio, à quella stanza
 Che m'hai racconto, & farem male ò bene
 Se Malapresa à farci oltraggio viene.

Per compiacere al Re di Tartaria
 Con lui la damigella il camin piglia,
 Et poco andar che fornirno la via
 Ch'al luogo degno vada di marauiglia,
 Quel che lontan d'ogni parte apparia
 A' riguardanti piu di dieci miglia
 Tante lumiere accese haueua intorno
 Che lucea come il Sole à mezzo giorno.

Sopra la prima porta onde s'entraua
 Era vna loggia à marauiglia bella,
 Cui sopra giorno & notte vn nano staua
 Perch'era posto alla guardia di quella,
 Et come tosto vn suo corno sonaua
 La famiglia correa della Donzella,
 Et s'era quel di chi in sospetto stassi
 Traheuan da'balcon faette & sassi.

S'era guerriero ò Cavalier errante,
 Dieci donzelle à corteggiare auuezzè
 Apron la porta, & con lieto semblante
 Vengon à fare al forestier carezzè,
 Et notte & dì lo serouon tutte quante
 Con riuerentie, inchini, & gentilezzè,
 Et con tanto diletto & tanta gioia
 Che quella stanza mai non viene à noia.

A questo modo dalle donne accolto
Fu Mandricardo con faccia serena,
La donna del giardin con lieto volto
A braccio seco e festeggiando il mena,
Ne passeggiarno per la loggia molto
Che con diletto si misero a cena.
Seruiti alla real di banda in banda
D'ogni maniera d'ottima viuanda.

Sta loro auanti à cantare vna dama
Che con la lira si facea tenere.
Il canto eran i gesti d'alta fama,
Strane venture, e bei motti d'amore.
Cosi stando, vna voce ecco che chiama,
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore,
Ahime (dicea) Dio ce la mandi buona
Che il Nano il corno molto forte suona.

Cosi dicea la donzella tremante,
Dell'altre ogniuna in viso è fatta morta,
Non mutò Mandricardo già sembante
Che per questo il disio là proprio il porta.
Perche intendiate il tutto, quel Gigante,
Quel Malapresa hauea rotta la porta,
Et del romore e gran confusione
Che si sente hora egli era la cagione.

Entrò gridando quello smisurato
Si che le mura tremano alla voce,
D'una scorza di serpe è tutto armato
Che spada o lancia punto non gli nuoce,
Ha vn baston ferrato incatenato
Che chi lo tocca piu che'l foco cuoce,
In capo hauea di ferro vn bacinetto,
La barba nera insin à mezzo il petto.

Egl'iera entrato nella loggia à punto
E'l Tartaro hauea tratto il brando à pena,
Et à lui volto in vn medesimo punto
Senza dirgli parole il brando mena,
Et nella cima del baston l'ha giunto
Et gli tagliò di netto la catena,
Da poi ricoura il colpo e lo fu nudo
Restar di quella parte oue sta il scudo.

Per questo Malapresa infuriato
Il bastone à due man per dargli prese,
Mandricardo d'un salto l'ha schifuto
Et ben di giuoco à quella posta rese.
Giunselo à punto oue l'hauea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese,
Et quel gli roppe e le calze di maglia
Et le gambe ambe due nelle gli taglia.

Come fu in terra, à voi lascio pensare
Se quelle donne ne faceuan festa,
Nol volse Mandricardo piu toccare,
Vn de' famigli gli leuò la testa,
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano vn pezzo in mezzo alla foresta
Le gambe e lui gettarno in vna fossa,
Il Diauol hebbe l'alma, il lupi l'ossa.

Come se stato mai non fusse al mondo
Di lui piu non si fe ragionamento,
Cominciarno le donne vn ballo tondo
Sonandosi ogni sorte d'istrumento
Con voci liete e canto si giocondo,
Che chi stato inui fusse non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diuiso,
Giurato haria quel luogo il Paradiso.

Durando anchora il piaceuol lauoro
Buona parte di notte era passata,
Et stando in cerchio come à concistoro
Venne di dame vna nuoua brigata
Con frutte e con confetti in coppe d'oro,
Et sendo ogniuna in terra inginocchiata
Alla gentil donzella e'l Cavaliero
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s'andaro à posar negli ampij letti,
Nelle camere posti à grande honore
Eran di seta bianchissimi letti,
Rami d'aranci dauan grato odore
Et sopra lor cantauano vccellesti
Ch' à lumi accessi si leuarno à volo
Ne quini stette Mandricardo solo.

Vna Donzella il rimase à seruire
 Di tutto quel che chieder seppe à pieno,
 Hebbe la notte da fare & da dire,
 Ma piu n'harà venuto il dì sereno
 Come tornando voi potrete vdire
 Nell'altro canto di spauento pieno,
 Che l'maggor futo mai non fu sentito,
 Signor venite à vdirlo ch'io v'inuito.

CANTO II.

Come se stato mai non fuisse al mondo
 Piu non si ragionò di quel Gigante,
 Cosa ch'è pare à me che fu secondo
 L'usanza nostra moderna galante,
 Che come della fissa è messo al fondo
 Vn morto, & noi voltate habbiam le piante
 Per tornarcene à casa, immediate
 Le lagrime & le doglie son passate,

Et la memoria subito fuggita
 Di lui, sia stato buono, ò ver cattiuo,
 Ne della sua cattiuia ò buona vita
 Ci resta nella mente esempio viuo,
 Ond'una odiata sia, l'altra seguita,
 Et costresta quello spirito priuo
 Di chi preghi per lui, di chi il ringratij
 Del bene, onde i suoi restan ricchi & satij.

Figliuoli ingrati, à cui con tante pene
 Hor per mare, hor per terra traouagliando
 Son iti i padri per farui star bene
 A ciò che non andiate voi stentando,
 Morti che son voltate lor le rene
 Et alla lor memoria date bando,
 Siate pur certi che del ben c'hauete
 Vn rigoroso conto renderete.

Se sapete che l'habbiam malamente
 Acquistato & lasciato, sete ladri,
 Rendetelo infelici, & stiaui à mente
 Spesse pregare l'iddio pe' vostri padri.
 S'anche vi par tenerlo giustamente
 Et che la coscienza ben vi quadri,
 Spendetel bene, & gratie à Dio & loro
 Rendete del lasciato à voi tesoro,

Et sopra tutto pensate che in corte
 Hore, se fusser ben centomil'anni,
 Com' à loro, anche à voi verrà la morte,
 Non sia chi la speranza ò il tempo inganni,
 Ma tornando alla loggia, ò alla corte
 Doue il Tartaro tratti hier sera i panni
 S'era coreato il dì nuouo aspettar do,
 Vengo la bella historia seguitando.

De' raggi d'oro Apollo coronato
 Trasse il bel viso fuor della marina,
 Il ciel dipinto di color resato
 Cacciava già la stella matutina,
 Et nel palagio s'udia d'ogni lato
 Cantar la rondinella pellerina,
 Et gli vccelletti del giardino adorno
 Far nuoui versi all'apparir del giorno,

Quando dal sonno Mandricardo sciolto
 Vsci del letto & nel bel prato scese,
 Ad vna fonte rinfrescessi il volto
 Et prestamente si vestì l'arnese,
 Comiato hauendo dalle donne tolto,
 Là onde era venuto il camin prese
 Et quella che l'hanea quini guidato
 Non l'abbandona, ma glie sempre à lato.

Ragionando con esso tutta via
 D'arme & d'amore & cose de'lette
 Lo ricondusse in su la prateria
 Don'eran l'opre si marauigliose.
 L'alto edificio dinanzi apparì
 Ch'è tutto pien di pietre pretiose
 Con torri & merli à guisa di castello,
 Lauoro al mondo mai non fu sì bello.

Di miglio vn quarto è per ciascuna fronte
 Et era fatto in quadro per misura,
 Verso Levante hauea la porta e' l' ponte
 Ne v'è chi proibisca porta ò mura,
 Ma chi vnque entra con parole pronte
 Sopra la Soglia dell'entrata giura,
 Con lealtà perfetta & dritta fede
 Quello scudo toccar che innanzi vede.

Poſò è lo ſcuo d'oue gran ſpatio abbraccia
 Vna piazza, ad vn bel pilastro d'oro.
 Haua la corte intorno a d'ogni faccia
 Egge dipinte di gentil lauoro,
 Gran gente era ritratta ad vna caccia
 Et vn bel giouinetto era tra loro,
 Più bel di lui fra tutti non ſi vede,
 Et ſopra al capo ha ſcritto Ganimede.

Tutta l'hiſtoria quini era ritratta
 Di punto in punto che nulla vi manca,
 Come dal bosco al ciel volando ratta
 A Giove lo portò l'aquila bianca,
 Che ſempre insegna fu della ſua ſchiatta
 Inſin al di che quell'anima franca
 D'Hettorre ucciso fu con tradimento,
 Cambiò Priamo l'arme il veſtimento.

L'aquila prima hauea bianche le piume
 Et coſi in terra fu dal ciel mandata,
 Ma poi che Troia di pianto in vn fiume
 Si conuertì nella crudel giornata
 Che Hettor fu ſpento, il qual era il ſuo lume,
 Fu la candida insegna traſformata,
 Per iſprimer la oſcura lor fortuna
 L'aquila bianca all'hor ſi fece bruna,

Ben che lo ſcuo che ſtata legato
 Com'intè deſſe in mezzò a quella corte
 Non era in parte alcuna già cambiato,
 Ma tal qual lo portò quel Guerrier forte,
 Ad vn pilastro dou'era attaccato
 Et ſcritto ſopra haueua in letre ſcorte,
 S'un'altro Hettor non ſei non mi toccare.
 A quel che mi portò torto non fare,

Di quel color che moſtra il ciel ſereno
 Ha lo ſcuo ſembianza & apparenza,
 La Dama ſceſa giù del palafreno
 Fece ſopra la terra riuerenza,
 Et, coſi il Cavalier d'orgoglio pieno
 Poi paſò dentro ſenza reſiſtenza,
 Et come giunto fu nel vago loco
 Tocò lo ſcuo con la ſpada vn poco,

Come fu tocco il ſcuo con la ſpada,
 Tremò tutto d'intorno il territorio
 Con tal romor che par che'l mondo cada,
 Indi ſ'aperſe il campo del teſoro.
 Queſto era vn campo ſpeſſo d'una biada
 Che le ſpighe & la paglia ha tutta d'oro,
 Scoppeſi quel campo & venne fuora
 Per vna porta che ſ'aperſe all' hora,

Ma l'altra da Levante ond'era entrato
 Il Cavalier, ſi chiuse tutta quanta,
 Diſſe colei, Signor chi quà è entrato
 Vſcirne mai per tempo non ſi vanta.
 Se quella biada del bel campo ornato
 Pria non ſi miete & ſe la verde pianta,
 Ch'è là nel mezzò del campo felice
 Non ſi ſchiatta dall'ultima radice.

Non riſpoſe il guerrier al ſuo parlare
 Ma ſalta in mezzò con la ſpada in mano,
 Et cominciando la biada a tagliare
 L'incanto apparue manifeſto & piano,
 Ch'ogni gran ſi vedeua traſformare
 In queſto & quello animal brutto & ſtrano,
 Hor Leonza, hor Pantera, hor Licorno,
 Et à lui tutti ad oſſo ſ'auentorno,

Come cadeua il gran ſopra la terra
 Di diuerſi animai forma pigliaua,
 Ferendo d'ogni intorno il Tartaro erra
 Ma poco la ſua forza gli giouaua,
 Mai non ſi vide la più ſtrana guerra.
 Ognier la folta più moltiplicaua
 Di lupi, di lioni, & porci & orſi,
 Chi con graſſil' aſſalta, & chi con morſi,

Durando in queſta guiſa la conteſa
 Il Cavalier al fin veniuo laſſo,
 Et reſtaua perdente dell'imprefa
 Tanto era delle fiere il gran fraccaſſo.
 Onde riſorſo all'ultima diſeſa
 Chin oſſi in terra & preſe in mano vn ſaſſo,
 Il quale era fatato, & non ſapea
 Già Mandricardo la virtù c'hauea,

Era la pietra distinta à segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, & d'oro,
Come la trasse in mezzo à gli animali
Il Diauol parse ch'entrasse fra loro,
Pantere cominciarono & cinghiali,
Lioni & orsi, & l'un con l'altro toro
Si gran battaglia, & scherzi così brutti
Che in vn momento fur dispersi tutti.

Furno dispersi in vn momento d'hora
Combattendo fra loro acerbamente,
Quini non se Mandricardo dimora
Ch' à ciò c'ha à fare ha bengli occhi e la mète,
L'altra fatica gli restaua anchora
Di quella pianta lunga & eminente,
C'ha mille rami & ogniuno è fiorito,
A quella presto il Cavaliero è ito.

Con ogni sforço quel tronco abbracciaua,
Adopra per spiantarla ogni vigore
Et dibattendo forte la crollaua,
Onde da ogni foglia casca il fiore
Et nel cader per l'aria sen'andaua,
Vdite cosa degna di stupore,
Cadendo foglie & fior da quel troncone
Qual diuentaua coruo & qual falcone.

Astori, aquile, gusi, barbagianni
Con esso cominciarono aspra battaglia,
Ben che stracciar non gli potean i panni
Ch'è tutto armato di piastra & di maglia,
Tanti eran che gli dauan degli affanni
Et la vista degli occhi se gli abbaglia,
Si che fornir non poteua il lauoro
Di suagliar la radice, e'l tronco d'oro:

Ma come quel c'haueua molto ardimento
Non teme impaccio, & la forza raddoppia,
Si che la suelse, ma con molto stento,
Et nel stiparla parue vn tuon che scoppia,
Con vn romore horribile esce vn vento
Che gli uecchi spacciò qual fuoco stoppia,
Vscì quel vento come Turpin dice
Proprio dal buco ou'era la radice,

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba
Gettando à gran furor le pietre in suso
Come fusser vscite d'una fromba.
All'hor guardando Mandricardo in giufo
Vide vna serpe vscir fuor della tomba
Con molto strano & contraffatto muso,
Et tante code attaccate li vede
Ch'un numero infinito esser le crede.

Perche la cosa vi sia manifesta.
Era la serpe di quel buco vscita
Che solo vn busto haueua & vna testa,
Ma dietro in dieci code era partita,
Volta il Tartaro à lei la spada presta
Che non vede hora d'hauerla finita,
Col brando in mano alla serpe s'accosta
E'l primo colpo à mezzo il collo apposta.

Et la ferì doue haueua appostato
Dietro alla testa à punto in sul ciuffetto,
Ma quel serpente il cuoio hauea sutato,
Là onde pien di sdegno & di dispetto
Adosso à Mandricardo s'è gettato
Et con due code alle gambe l'ha stretto,
Con altre il busto & con altre le braccia
Si si che legato à forza in terra il caccia.

Lungo ha il drago il mostaccio, e'l dète biàco,
L'occhio che pare vn foco che riluca,
Col dente afferra il Cavalier nel fianco
Et l'arme come paslagli manuca,
Ei pur si volta anchor che assai sia stanco,
Et voltando rouina in quella buca
Onde il vento venia ch'è cosa scura,
Non è da domandar s'egli ha paura.

Et s'aiutarlo la fortuna presta
Non era, in van sin qui s'era difeso,
Caduto giù perche sopr'esso resta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,
Gli occhi schizzar gli se fuor della testa,
Onde si sciolsè & tutto s'è difeso
Menando pur quelle sue code strane
Morto in conclusion quini rimane.

Morto il serpente guarda il Cavaliero
 La scura grotta di sopra & d'intorno,
 Luce vn carbone à guisa di doppiero
 Si come luce il Sole à mezz'ò giorno.
 La tomba era d'un sasso tutto intero
 Il quale era vestito, ornato adorno
 D'ambre & corallo & d'argento brunito
 Che di lui non si vede pure vn dito.

Hauera in mezz'ò vn palco edificato
 Di bianchissimo auorio terso & netto,
 Et sopra vn drappo azzurro & d'oro ornato
 Posto come d'ossiero ò capoletto,
 Quiui pareua vn Cavaliero armato
 Dormir disteso sopr'un ricco letto,
 Pareua, non era, intendetemi bene,
 Sol v'eran l'armi, che non eran piene.

L'armi che fur della franca persona
 C'hoggi è nel mondo tanto celebrata,
 D'Hetor dich'io, che fu ben la corona
 D'ogni virtù ch'è piu cerca & lodata,
 Credo ch'ancor negli orecchi vi suona
 L'istoria che di lui v'ho raccontata,
 Come vi manca la spada ch'Orlando
 Porta, & come l'hauesse, & doue, & quãdo.

Forbite eran quell'armi & luminose
 Che l'occhio à pena soffre di vederle
 Fregiate d'oro & pietre pretiose
 Di rubini, & smeraldi & grosse perle,
 Mandricardo le voglie hauea bramose
 Et mill'anni gli pare indosso hauerle,
 Se le volge per man, si marauiglia,
 Ma sopra tutto all'elmo alzò le ciglia.

In cima all'elmo, d'oro era vn liono
 Ch'un breue hauea d'argento in vna zampa,
 Di sotto à lui pur d'oro era il terchione
 Con ventisei fermagli d'una stampa,
 Nel mezz'ò della fronte era il carbone
 Ch'à guisa rilucea di chiara lampa,
 Faceua lume com'è sua natura
 Per ogni canto della grotta scura.

Mentre che staua il Tartaro à mirare
 L'armi che rilucean come cristallo,
 Si senì dietro alle spalle sonare
 Nell'aprire vna porta di metallo,
 Volto si & vide molte donne entrare
 Ch'à coppia ne venian facendo vn ballo,
 Con nuoue fogge & strani addobamenti
 Et dietro lor sonar varij strumenti,

Sopra quegli à ballare incominciorno
 Et à saltare all'usanza Lombarda,
 Ch'à chi piace, è vn modo molto adorno,
 Et chiamasi ballare alla gagliarda,
 Alcune d'esse vna canzon cantorno
 Che par ch'altrui di dolcezza il cor arda,
 Poi alla fin tacendo tutte quante
 S'inginocchiarno à Mandricardo auante.

Indi leuata in piede vna di quelle
 Comincia il Re de'Tartaria à lodare
 Mettend'olo piu alto che le stelle
 Per l'opre c'hauera fatte egregie & rare,
 Com'ella tacque, due altre donzelle
 Il guerrier cominciarno à disarmare,
 Et disarmato sotto alla lor scorta
 Fuor della tomba il menano alla porta.

Indosso poi gli posero vn bel manto
 Di fina seta à zifre ricamato,
 Et profumarlo appresso tutto quanto
 Con acque & olij & musco lauorato,
 Et con festa infinita riso, & canto
 A suon d'ogni instrumento piu lodato
 Per vna scala di bel marmo adagio
 Con esso in mezz'ò tornarno al palagio.

Del qual la forma sopra vi narrai
 Doue lo scudo d'Hetore era in piazza
 Quiui eran Cavalieri & donne assai,
 Chi suona & canta, & chi ride & sollazza.
 Piu bella festa non fu vista mai,
 Come venne il guerrier di buona razza
 Gli andaro incontro & con estremo honore
 Lo salutarno à guisa di Signore.

Del ricco seggio in mezzo era la Fata
 Et ch' a lei vada Mandricardo chiede,
 A cui disse guerrier questa giornata
 Tal tesoro hai, che simil non si vede,
 La spada esser conuenui accompagnata,
 Però mi giurerai su la tua fede
 Che Durlindana l'incantato brando
 Torrai per forza d'arme al Conte Orlando.

Et fin che quella impresa non hai vinta
 Non poserà già mai la tua persona,
 Ne spada altra già mai ti sarà cinta
 Ne sopra al capo porterai corona,
 L'aquila bianca che 'l scudo ha dipinta
 Ti sia compagna ad ogni impresa buona,
 Che quell' arme gentile e quella insegna
 Sopr'ogn'altra è d'honor, di pregio degna.

Il Re di Tartaria con riuerenza
 Tutto quel che la Fata volse giura,
 Et quell'altre donzelle in sua presența
 Vestirno lui della bella arma dura,
 Onde armato da lor prese licența
 Et fu la fin della prigione e scura
 Di molti Cavalier di sommo ardire
 Ch'eran là presi e non potean vschire.

Vschir dunque le genti tutte quante
 Che gran caualleria v'era in prigione,
 Isoliero Spagnuolo e Sacripante,
 Il Re Gradasso e l'ardito Grifone,
 Vschì con esso il fratello Aquilante,
 Et altri molti di gran conditione,
 Gente di molto nome, e chiara gloria
 Che non accade hor qui farne vn'istoria.

Di quiui il Re Gradasso e mandricardo
 Si partiro e legarno in compagnia,
 Com'interuien che l'un l'atro gagliardo
 Appetisce, e vn buon l'altro disia,
 Questo era vn par, che forse troppo tar do
 A trouarne altro simile saria,
 Et pria che in Francia vengano, saran cose
 Egregie, pellegrine e gloriose.

Aquilante e Grifone, altro camino
 Tenendo, andarno per paesi strani,
 Sapenuo il linguaggio Saracino
 Però sicuri andauan tra' Pagani.
 Andando vn dì su pel lito marino
 Due Damigelle scontrarno e dui Nani,
 L'una d'esse di negro era vestita,
 L'altra di bianco candida e pulita.

Così dui Nani, e così i palafreni
 Di neue e di carbone hauean colore,
 Haueuan le Donzelle occhi sereni
 Da trar con essi altrui di petto il core,
 Certi atti di dolcezza e gratia pieni,
 Parlar soaue, e bei motti d'amore,
 Et tanta somiglianza han in se stesse
 Che non sarebbe chi le discernesse.

I dui fratei le donne salutaro
 Chinando il capo con atto cortese,
 Esse l'una con l'altra si guardarò
 Et la negra alla bianca a parlar prese,
 Dicendo à lei sorella, altro riparo
 Qui far non puossi, ne altre difese
 Contra quel che destina il ciel nel mondo
 Col giudicio inscrutabil suo profondo.

Ben si può il tempo alquanto prelungare
 Et fer col senno forza alla fortuna,
 Chi fece il mondo lo potria mutare
 Et porre il Sole in luogo della Luna,
 Pigliam dunque partito seti pare
 Disse la bianca alla donzella bruna
 Di ritener costor, poi che la sorte
 In Francia gli conduce à tor la morte.

Così fra lor parlauan le donzelle
 Et non eran intese da' guerrieri,
 Sin che la bianca ch'era l'una d'elle
 Disse lor valorosi Cavalieri
 Se vi dilettan l'opre egregie e belle,
 Se difensor del dritto sete veri,
 S'honor s'imate di Caualleria,
 Esser vi pisaccia alla difesa mia.

Non hebbe prima detto, ch'ad vn tratto
L'uno & l'altro l'offerse il suo potere.
Disse la bruna, hor intendete il fatto
Poi che inteso habbiam noi vostro volere,
Fermar vogliam con voi solenne patto
Ch'un campo v'obbligiate mantenere
Sin che sia preso vn Cavaliero ò morto
Il qual n'offende & fanne oltraggio à l'orto.

Fassi chiamar il disleale Horrilo,
Il mondo pari à lui non ha ladrone,
Tiene vna torre in sal fiume del Nilo
Doue vna fiera à guisa di dragone
Che quini è, nominata coccodrilo
Pasce di sangue & carne di persone,
Per strano incanto è fatto il maladetto
Et nacque d'una Fata & d'un folletto,

Fu generata & prodotta d'incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo Regno ha guasto tutto quanto,
Perch'ogni Cavaliero ò damigella
Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
Et alla fiera và tra le mascella,
Cercato habbiam d'un Cavaliero assai
Che tragga il Regno & noi di tanti guai,

Ma sin ad hor rimedio non si troua
Contra questo maluaggio traditore,
Perche da morte à vita si rinnoua
A guisa di Fenice il malfattore.
Hor si potrà di voi veder la proua
Ch'ardir mostrate in sembianza, & valore,
Et atti ad ogni impresa ne parete
Se conformi alla vista i fatti hauete.

Quei dui che nati son d'ottimo seme
Et l'anima cortese hanno & humana
Senza dir altro con le donne insieme
Vanno alla torre che non è lontana,
Quini se sente quel tristo che freme
Come fa il mar soffiando Tramontana,
Fremendo batte Horrilo in forme i denti
Come fa combattuto il mar da' uenti,

Per cimier sopra l'elmo vn Guso hauena
Co'suoi cornetti & con gli occhi di foco,
Egli adirato tutta via fremena,
Ma conto i Cavalier ne fanno poco,
Ciascun di vista il Diauol conoscena
Et son stati à ballare in altro loco,
Ne stimano il pericolo vna paglia,
Onde presto lo sfidano à battaglia.

Lo scelerato non fece risposta
Mossi à furia & la sua mazza afferra,
La mossa d'Aquilante anche fu tosta
La lancia che egli hauea lascia ire in terra,
Poi con la spada in mano à lui s'accosta
Et tra lor cominciossi horrenda guerra,
Dando & toglienda, di sotto & di sopra,
Colui la mazza & questo il brando adopra.

Aquilante di lui poco si cura
Che guarnito è di piastre fatte ad arte,
A lui spezza & fracassa l'armadura
Come tele d'aragno, ò frondi, ò carte.
Giunfelo vn tratto à mezza la cintura
Et giustamente in dui pezzi lo parte,
In terra mezzo cadde quel ladrone,
Dal busto in giù rimase in su l'arcione.

Quel ch'è caduto in su non è chi alze
Brancolando iacea sopra la rena.
Trabendo il suo caual suca gran balze,
Trabena calci & giocaua di schiena,
Onde conuien che'l resto in terra balze,
Deue non fu caduto quasi à pena
Ch'un pezzo & l'altro insieme si suggella
Et tutto intero torna in su la sella.

Se questa cosa parue strana & nuoua
Credo che dirui non mi sia bisogno,
Che quantunque Turpino à ciò mi muoua,
Pure à contarla io stesso mi vergogno.
Disse Aquilante, io vo' ueder la proua
S'io fo da vero ò veramente sogno,
Cosi dicendo à quel s'auuenta adosso
Et contra lui quell'altro anche s'è mosso,

Et l'uno & l'altro à buon gioco lauora
 Ben che disauantaggio habbia il pagano,
 Perche Aquilante in mè d'un quarto d'hora
 L'armi gli ha quasi tutte messe al piano,
 Et disposto del mondo trarlo fuora
 Vn colpo trabe con l'una & l'altra mano
 Sopra le spalle alla cima del petto
 E'l capo e'l collo gli tagliò di netto.

Hora ascoltate che stupendo caso,
 Quella bestia incantata maladetta,
 Colui dico che in sella era rimasto
 Par che la mazza à lato si rimetta,
 E'l capo ch'era suo piglia pel naso
 Et al suo luogo ben se lo rassetta,
 Indi la mazza di nuouo ha ritolta
 Et torna alla battaglia vn'altra volta.

A rider cominciò la donna bisnea
 Et volta ad Aquilante disse, amico
 In vanti veggio in man la spada stanca
 Danne credito à me che'l ver ti dico,
 Se gli tagliaffi il collo e'l petto & l'anca,
 Più minuto il tritaffi che'l panico,
 Mai non sarà dello spirito priuo
 Spezzato in mille parti torna viuo.

Disse Aquilante io non fui mal schernito
 Ne cominciai senza fornire impresa,
 Se ben la cosa andasse in infinito
 Lavoglio à fin condur poi che l'ho presa,
 Combattendo morrò s'altro partito
 Non harò per offesa ò per difesa,
 Del rimanente sia quel che à Dio piace,
 Ma con costui non vo' tregua ne pace.

Così dicendo conturbato molto
 Volta ad Horril che'l vuol di vita torre,
 Ma quel ribaldo di quini s'è tolto
 Già s'è fuggito dentro alla sua torre,
 Il coccodrilo hauea di quella sciolto,
 Fuor della porta quella bestia corre
 Et dietro Horrilo in sul cauallo armato,
 Tremà d'intorno la terra del prato.

Come quello animale vide Grifone
 Ch'è quest'altro venia correndo auante
 Vra il caual con l'uno & l'altro sprone
 Per dare aiuto al fratello Aquilante.
 Fu questa molto dura aspra quistione
 Et diede à tutti dui fatiche tante,
 Che per contarla come si conuene
 Forza è serbarla nel canto che viene.

CANTO III.

DA poi che'primi dui nostri parenti
 Si cauarno la voglia di quel pomo
 Ch'è loro e noi meschini allegò i denti
 Et schiauò di Signor si fece l'huomo
 Volse Dio che da mille stratij & stenti,
 Da mille mali & morti fusse domo.
 Et che'l pan del dolore il qual mangiasse
 Col sudor del suo viso s'acquistasse.

Con questa condition quello animale,
 Che doueua degli altri esser Signore,
 Et che diuenta poi tanto bestiale
 Che d'ogni altro animal si fu peggiore,
 Nasce, & porta per dote naturale
 Affanno, stento, miseria, & dolore,
 Onde viue, onde veste, & si nutrica
 Conuen che si guadagni con fatica.

Vn lauo fu che questa vita nostra
 Disse ch'era vna eterna & cruda guerra,
 Et che all'huom còuenia star sempre i' giostra
 Sin che Dio lo tenea sopra la terra,
 Dunque poi che così l'uso ci mostra,
 L'uso, anzi pur Iddio che mai non erra,
 Preghianlo almen ch'è far ci dia di quelle
 Guerre, che son più felici & più belle.

Onde vittoria & gloria riportiamo
 Contra ciò che ci faccia resistentia,
 Et d'acquistarla certi ci rendiamo
 Con la virtù dell'alma patientia.
 Per hor l'essempio d'Aquilante habbiamo
 Che da colui non volse tor licentia,
 Ma giurò fin à morte star gli intorno
 Se fusse nato mille volte il giorno.

Se fusse

Se fusse nato & ritornato in fasce
Giurato ha fin al fin mai non posare,
Et così quando l'anima ci pasce
Qualche vitio con morsi & punte amare,
Et s'è ucciso più forte rinasce,
Tornianlo tante volte ad amarzare,
Che si schianti dall'ultima radice
Così la guerra nostra sia felice.

Dissi del cocodrilo, in che maniera
Della torre d'Horril sciolto fuor esce,
È grande à marauiglia questa fiera,
Viue molto, & viuendo sempre cresce,
Sta hora in terra & hor nella riuiera,
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce,
Come lucerta, ò ver ramarro è tutto,
Ma di statura è fra loro vn gran tratto.

È lungo trenta braccia & forse piùe,
Il dosso ha giallo, maculoso & vario,
La mascella di sopra apre all'insue
Et ogni altro animal l'apre al contrario,
Inghiottisce vna vacca intera e vn bue (rio,
Che l'vère ha assai maggior d'un grad'arma
I denti spessi & lunghi gli ha vna spanna,
Et dieci almen della gola la canna.

Grifon che ve de verso se venire
Com'io diceuo la bestia si presta,
Si spinse verso lei con molto ardire
Et la sua lancia à mezzo il corpo arresta,
Come ben l'incontrò non si può dire,
Tra gli occhi il colse à mezzo della testa,
Grossa era l'hasa, il ferro era pungente,
Ma l'una & l'altra cosa fu niente.

Flaccossi l'hasa com'vna canuccia
Et poco danno se quella per cossa,
Ch' à quella bestia non passò la buccia
Tanto è callosa & aspra & dura & grossa.
Hor appiccata è ben la scaramuccia
Et la fiera orgogliosa ad ira mossa
Aperse la gran bocca. & senza fallo
Intero s'inghiottiuo esso e' l'cauallo.

Se non ch' à tempo vi giunse Aquilante
C'haueua Horrilo in dui pezzi tagliato,
È l' suo fratel ve dendosi d'auante
In gran periglio d'esser diuorato,
Vn colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio ch'era riteuato,
Fatato è l' brando & egli hauea gran forza,
Ma à quella fiera non tagliò la scorza.

Il cocodrilo ad Aquilante volta
Ma tanto è spauentato il suo destriero
Che nol volse aspettar per quella volta,
Ne d'aspettar gli faceva meglioero
Che in bocca non gli haria data vna volta
Haria sorbito in vn boccone intero
L'huomo e' l'cauallo & l'arme e' uestimenti
Senza toccar ne il palato ne i denti.

Ma com'ho detto il destriero smarrito
Fugge disteso in corso & non galoppa,
Quell'horrendo animal dietro gli è ito
Et qualche volta gli tocca la groppa
Essendogli vicino à men d'un dito
In altro scontro Aquilante s'intoppa,
Risuscitato Horrilo à lui si volta
Et torna alla battaglia vn'altra volta,

Era Grifone intanto scalcato
Et salta al cocodrilo in su le schiene,
Et tanto va pel dosso smisurato
Che finalmente alla testa gli viene.
Saltaua l'antmale infuriato,
Ma Grifon ben appreso à lui si tiene,
Et l'ha con ambe man preso pel naso,
Mai non fu visto il più stupendo caso.

Dall'altra parte Aquilante & Horrilo
S'eran insieme attaccati à battaglia,
La qual delle passate era in sul filo,
Non giouaua al Pagan piastra & maglia,
Tutta la spezza come fusse filo,
Hor nelle spalle il coglie & gliene taglia,
Credendo à quella volta dargli spaccio
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

Và il braccio destro à terra col bastone
 Ne quiui il brando Aquilante ha tenuto
 Che ben sa di colui la conditione,
 Vedendol morto non l'harìa creduto,
 Trahe dal sinistro lato vn stramazzone
 Col scudo l'altro braccio è giù caduto,
 Salta Aquilante dell'arcione in fretta
 Et le braccia ambe due nel fiume getta.

Lungi le getta piu di mezz'ò miglio,
 Si grande è quiui il Nil che sembra il mare,
 Disse Aquilante hor v'è da lor di piglio
 Et fammi il peggio homai che mi puoi fare,
 La mosca mal ti caccerei dal ciglio
 Ne potrai (credo) i gamberi mondare,
 Maluaggio truffator che col tuo incanto
 In questa baia m'hai tenuto tanto.

Voltoffi Horrilo, & parue vna faetta
 Così correndo v'è veloce & chiuso.
 Et dalla ripa nel fiume si getta,
 Col capo innanzi andar lasciòssi giufo.
 Corse Aquilante à Grifon che l'aspetta
 Che'l cocodrilo hauea preso pel muso,
 Ne però conuenia tardare vn'anno
 Perche il fratel si troua in grande affanno.

Come intendeste (credo) poco auante
 Pel naso hauea Grifon quel mostro preso.
 Et sopra il capo gli tenea le piante
 Facendo à forza il muso star disteso.
 Stando così sopragiunse Aquilante
 Et prestamente de'll'arcione è sceso
 Et la sua lancia prese, la qual era,
 Non l'hauendo adoprata, anchora intera.

Con essa in mano all'animal s'accosta
 Fra le mascelle & l'una & l'altra guancia
 Giù per la bocca aperta il colpo apposta
 Et dentro tutta vi mette la lancia,
 Passa del petto per la prima costa
 Et riesce la punta per la pancia,
 Però che sotto al corpo & nelle ascelle
 Il cocodrilo ha tenera la pelle.

A Grifon questo colpo forte piacque
 Perche piu non potea se'l ver vuol dire,
 Mai piu lieto non fu da poi che nacque.
 Horrilo in questo comincia apparire
 Che su notando veniu per l'acque.
 Quando Aquilante lo vede venire
 Può far diceua il cielo & tutto il mondo
 Ch'egli habbia pescò i monchi insin al fondo?

In su le gratie le braccia menaua
 Egli, & con man dinanzi l'onda apriua,
 Com'un ranocchio in quel fiume notaua
 Tanto che giunse armato in su la riu.
 Grifone al suo fratel volto, parlaua,
 Se quella bestia fusse a desso viua
 A cui con tanto affanno morte demmo
 A saluarci di qui fatica haremmo.

Disse Aquilante, io non son certo anchora
 Dell'honor che di questa impresa haremo,
 L'alma à costui non può cauar si fuora
 Quantunque sia di tutti i membri scemo,
 Del giorno auanza poco piu d'un' hora
 Quando verrà la notte che faremo?
 Parmi vedere anzi certo il discerno
 Che ci tirera seco nell'inferno.

Grifon diceua, hor adunque si vuole
 Mentre ch'è di la spada adoperare,
 Prima che sotto se ne vada il Sole,
 Io la notte per me non so che fare,
 Ne finite anche hauendo le parole
 Ad Horrilo riuolto il v'è affrontare,
 Vn'altra volta fan bella la piazza
 L'un con la spada & l'altro con la mazza.

Era da fare assai da ogni lato
 A costui quello, & l'altro à lui menaua
 Auenga che Grifon sia ben armato
 Et di mazze poco si curaua,
 Mentre ogniuno alla zuffa è piu infocato,
 In sella vn Cavalier quindi passaua
 Che incatenato strascina vn Gigante,
 Ma piu non v'è questa nouella auante.

Tornerò ben da poi si come foglio
Tessendo tutta via l'istoria ordita,
Che quando d'una cosa è pieno il foglio
Vn'altra à dir di se l'authore inuita,
Narrar di quella coppia a desso voglio
Che in eterna amicitia s'era vnita,
Del Re Tartaro dico & di Gradasso
Che verso Francia se ne van d'un passo.

Ma prima che sia giunto & questo & quello
Harà piu incontri di varia ventura,
Soria, Damasco e'l suo contado bello
Quieti trapassarno alla sicura,
Giunti vn giorno in sul mare ad vno hostello
Volsen posar che l'aria era già scura
Et lo trouar non solamente aperto,
Ma rouinato, disfatto, & deserto.

Lungo il lito guardando il Re Gradasso
Verso vna ripa tutta dirupata
Doue l'onda del mar la batte basso,
Vide vna donna nuda & scapigliata
Che con catene è legata ad vn sasso
Et la morte chiamata disperata,
Morte (diceua) tu morte m'aiuta
Poi ch'ogni altra speranza i'ho perduta.

Calarno i Cavalieri vnitamente
Infin al fondo di quel gran petrone
Per saper ciò ch'hauea quella dolente
Et qual del pianto suo fuisse cagione.
Ella piagnea sì dolorosamente
Ch'à quei sassi mouea compassione
Et volta a' Cavalier, deh per pietade
Ammazzatemi (disse) con le spade.

Da poi che la fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'huomo al men vorrei perire,
Cibo esser non vorrei di quella fiera
Ch'è peggio assai lo stratio che'l morire.
Domandauan i Re, quel c'ha, chi era,
Ma la meschina nol poteua dire
Si forte & spesso singhiozzaua, & tanto
Tra le parole l'abbondaua il pianto.

Pur disse al fin piagnendo, s'io mi doglio
Piu che non mostro n'ho cagione assai,
Se'l tempo basterà dir ve la voglio,
Vdite s'una al mondo è in tanti guai.
Habita vn'Orco là sotto à quel scoglio,
Non so s'altro Orco hauete visto mai,
Ma questo ha tanto brutta & fiera faccia
Ch'à ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

Parlare à gran fatica ve ne posso
Che'l cor mi trema in petto di paura
Grande non è ma per sei altri è grosso,
La barba ha riccia & la capellatura,
In luogo d'occhi ha due coccole d'osso,
Et ben fu fauia in questo la natura,
Che se lume vedesse, il mondo tutto
Harebbe in poco tempo arso & distrutto.

Ne v'ha difesa l'huom ben che non veda
Anchor che com'ho detto) sia senz'occhi,
Io già l'ho visto (hor chi sia che mel creda)
Stirpar le querce à guisa di finocchi,
Et tre Giganti ond'hauea fatto preda
Sbatter in terra come tre ranocchi,
Spicò dal busto ambe le cosce tosto
Quel se metter à lessò, il resto a rosto.

Perche si pasce sol di carne humana
Et tien di sangue d'huom da bere vn vaso.
Hor voi fuggite in parte piu lontana
Che'l maladetto non vi senta à naso,
Anchor che adesso iace nella tana
Che pur hora à dormir dentro è rimasto,
Ma come desto sia subitamente
All'odor sentirà che quà è gente.

Et com'un braccio seguirà la traccia,
Non vi varrà difesa ne fuggire,
Dugento miglia vi darà la caccia
In man gli conuerrete al fin venire,
Onde vi prego che partir vi piaccia
Lasciate qui me misera morire,
Sol vi domando per mercede & prego
Non mi facciate d'una gratia niego.

Et questa sia, se forse nel camino
 Vn giouinetto verrete à scontrare
 Re di Damasco detto Norandino,
 Non so se mai l'udiste nominare,
 A lui contate il mio crudel destino,
 So ben che lo farete lagrimare,
 Ditegli la tua donna ti conforta
 Che l'amò viua, e amati anche morta.

Ma ben guardate à non pigliare errore
 Di dir ch'io viua in così dure pene,
 Che'l misero mi porta tanto amore
 Che nol potrian tener mille catene,
 Et la mia doglia si faria maggiore
 Vedendo morir meco ogni mio bene,
 Ee mi dorrebbe assai piu che la morte
 Che fusser pur à lui due dita torte.

Direte dunque come nella strada
 M'hauete sepellita alla marina,
 Se vi domanderà della contrada
 Per trouar morta anchor la sua Lucina,
 Dite hauerla scordata, e che non vada
 Affiggendosi piu l'alma tapina,
 Et non si lasci vincer dal dolore,
 Se non per altro, viua per mi' amore.

Così ragiona, e la faccia serena
 Bagna piagnendo quella suenturata:
 Tenea Gradasso le lagrime à pena,
 Già dal fianco la spada hauea cauata
 Per tagliare ò spezzar quella catena
 Con la quale allo scoglio era legata,
 Ma la donna gridò, per Dio non fare
 Che sarai morto senza me saluare.

Questa catena che mi fu dolente
 Per me che il fesso passa nella tana,
 Et com'è punto tocca, incontinente
 Scocca vn'ingegno à modo di campana,
 Et se quel maladetto si risente
 Ogni speranza di fuggire è vana,
 Per piani e monti, e balzi, e luoghi forti
 Mai non vi lascerà fin che v'ha morti.

A Mandricardo il ghiribizzo tocca
 D'udir se la campana hauea buon suono,
 Ne chiusa hauendo la donna la bocca
 Alla catena diede vn squasso buono.
 Hor vi so dir che la grossa rintocca,
 Parca dentro à quel fesso esser vn tuono,
 Et la donzella misera smarrita
 Ahime (gridaua) ahime mia vita è ita.

Doue m'ascondo misera e mi cerco
 Adesso sarà quì quel maladetto.
 Eccoti vscir della spilonca l'orco
 Con la gozza in fin à mezzo il petto,
 I denti fuor di boeca come il porco
 Ne crediate, che'l muso egli habbia netto,
 Lordo, imbrattato, e di sangue vermiglio,
 Lunghi vna spanna i peli in ogni ciglio.

Quanto vna grosse gamba ha ogni dito
 Et l'unghia nere e piene di bruttura.
 Non fu Gradasso punto sbigottito
 Di così brutta e spiaceuol figura,
 Anzi col brando in man sopra gli è ito,
 Ma quel del brando suo poco si cura,
 Lo scudo piglia e gliel strappa di braccio
 Et l'infranse strignendo come il ghiaccio.

Se lo pigliaua così nella testa
 Come cenere l'elmo gli haria pesto
 Et finita ad vn tratto era la festa,
 Come con man s'infragne vn gran d'agresto,
 O come fiacca vn giglio la tempesta,
 O fungo, ò altra cosa nata pesto,
 Così poluer gli haria del capo fatto
 Quella bestiaecia, e dell'elmo ad vn tratto.

Ma perche pone alla cieca la mano
 Lo scudo così à caso gli hebbe preso,
 Dettegli vn crollo si crudo e villano
 Che'l Re Gradasso in terra s'è dissesto,
 Preselo in mezzo l'animale strano
 Et nella tana lo portò di peso,
 Ben se gli sbatte in mano e si dimena,
 Ma nulla gioua, e trouasi in catena.

Come

Come l'ebbe legato, incontinente
Fuor della tana di nuouo è venuto
Doue si staua il Tartaro dolente
Che il suo caro compagno hauea perduto,
È senza brando, che s'hauete à mente,
Hauea poco anzi in sagramento hauuto
Mai non portare alla sua vita brando
Se non acquista quel del Conte Orlando.

Chinossi e prese vna gran pietra e grossa,
Cinquanta libbre fu se'l ver m'è detto,
Quella auuentò con tutta la sua possa
Et giunse l'orco proprio a mezzo il petto,
Ma fu niente à lui quella percossa,
Anzi gli crebbe piu sdegno e dispetto,
Ou' hebbe il colpo con la man si tocca
Et com'un verro la schiuma ha alla bocca.

Et dietro à Mandricardo poi si getta
Com'un seugio all'orme d'una fiera,
Ma il Tartaro ha di lui molto piu fretta
Et persona anche hauea destra e leggiera,
Và verso il poggio à guisa di faetta
Et quiui fermo à mezza la costiera
Trasse vn gran sasso tolto fuor del monte
Et die de all'Orco à mezza della fronte.

In mille parti quel sasso spezçossi
Et fece poco male à quel peruerso,
Che già per questo à dietro non tornoossi
Perche mai non l'hauea di naso perso,
Mandricardo ne v'è quanto ir piu puossi
A dirritto correndo e à trauerso
Tanto che giunse del monte alla cima,
Et l'orco appresso, e anche forse prima,

Là onde è Mandricardo in gran pensiero,
Non sa allo scampo suo pigliar partito,
Per ogni balza e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguito,
Ne di ponto pensar gliera mestiero
D'hauer contr'esso di difesa vn dito,
Gli trabe ben sassi e tronchi aspri et molesti
Ma trouar cosa non può che l'arrestii.

Torna correndo in giù verso vn vallene
Et mentre corre à lui si volta spesso,
A mezzo il corso troua vn gran burrone
Da imo à sommo tutto quanto fesso,
Quiui hebbe di morire opinione
Et per spacciato il Tartaro s'è messo,
Pur sopra quello à corso pien s'è mosso
Et di là lo saltò con l'arme indosso.

Egl'era largo piu di venti braccia
Come stimar così si può alla grossa,
Quel brutto orco che dietro era alla traccia
Essendo cieco non vide la fossa,
Onde per quella à piombo giù si caccia,
D'intorno rimbombò l'aspra percossa
Et quando in su le lastre giunse al fondo
Parue che'l ciel cadesse e tutto'l mondo.

Vi so dir che non cadde sopra il letto
Perche quell'aspra ripa era molto alta,
Roppesi quattro costole del petto
Et del suo sangue quelle pietre smalta,
Allegro Mandricardo nell'aspetto
Disse e si vuol guardar doue l'huom saltà
Hor costa giù ti resta in tua mal'hora,
Et detto, iui non fece piu dimera.

Calando pien di letitia e di festa
Al mare scese verso la spelonca,
Quà v'è vn braccio e là mezza vna testa
Colà v'è vna man co' denti tronca,
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani
Come di bocca tolti à lupi o cani.

Guardando innanzi v'è con largo passo
Sin che giunse alla tana in su l'entrata,
Ch'è molto grande, perche tale è'l sasso,
Et riccamente d'oro lauorata
Quiui poi e hebbe sciolto il Re Gradasso
Et quella ch'allo scoglio era legata,
Tutti di nuoue spoglie s'addobbarno
Che in molta quantità ve ne trouarno.

Poi se ne vanno, e'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa hauea per mano,
Così andando lungo la marina
Scorsero vna gran naue di lontano,
Nella qual vider poi che fu vicina
Alta l' insegna del Re Tibiano,
Di cui questa donzella era figliuola,
Et la fortuna dinanzi glien' inuola.

Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibiano, e d'altre Terre assai,
Et v'è cercando per ogni riuiera
Di costei, ne trouata anchor l'ha mai,
Onde piagne e s'affligge e si dispera
Menando la sua vita trista in guai.
Come la donna la bandiera vide
Per letitia ad vn tratto piagne e ride.

Sempre piu chiara si viene a scoprire
Et la naue e la gente tutta quanta,
Non può la bella donna piu soffrire
Per far lor segno la veste si schianta,
Et senza piu tenerui in lungo dire
Saltarno dentro e fula festa tanta,
Quanta in si fatto caso esser doueua,
Trouando lei che morta ogniun teneua.

Et già la poppa volendo voltare
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l'Orco che in sul poggio appare
Et verso il mar ne vien com'habbi a penne.
Hor vi so dir ch'ogniun si dà da fare
Che la piu parte all'hor morta si tenne,
Ogniun vuol esser Piloto e padrone
A tirar presto e volgere il timone.

A salti e balzi à guisa d'una palla
Vien l'Orco e sangue la barba gli pioue,
Vn gran pezzo di monte ha in su la spalla
Ch'è pien di sassi e d'arbori di Gioue,
Egli il porta leggier com'una galla,
Io vo' morir se tutto'l mondo il muoue,
Vien giù correndo l'horrenda figura
Et già nel mare è infino alla cintura.

Et vien si innanzi, che qual busol tiene
Il naso fuori, e' piedi ha in su la sabbia,
Sentendo i remi che vogauan bene
Trasse lor dietro il monte pien di rabbia,
Che con tanto fracasso in mar ne viene
Che l'onda se saltar sopra la gabbia.
Se innanzi vn poco piu l'hauesse tratto
Sfondaua il legno e gli homini ad vn tratto.

Quanto fusse di tutti lo spauento
Mi par cosa superflua à raccontare,
Quel che de' Marinari ha piu ardimento
Sotto carena si corse appiattare.
Lenossi in questo da Leuante vento,
L'onda s'innalza e grosso viene il mare,
Il ciel si cruccia e muoue all'acqua guerra,
Piu non si vede l'Orco ne la terra.

Dell'Orco homai non hanno piu paura,
Ma morte han piu che mai sopra la testa
Però che horribilmente il ciel s'oscura,
Il vento cresce e vien pioggia e tempesta,
Tempesta d'acqua e di grandine dura
Versa il cielo à gran furia e mai non resta,
Hor balena e hor tuona, e hor saetta
L'una rovina l'altra non aspetta.

Saltar si veggon per tutto del finì
Che di fortuna tristo annuntio danno,
Non è contento il mar de' suoi confini
Et la notte comincia già à far danno,
Chi sa di mar conuerrà ch'indouini.
Ma vo' qui il lor tagliare, e'l vostro affanno
Che so che d'udir troppo stracchi sete,
Il resto vn'altra volta intenderete.

CANTO IIII.

Rouere dura e di tre doppij rame
Intorno al petto habbe q'l primo, il qua-
Dell'oro vinto dall'ingorda fame (le
Commise al mare horrendo il legno frate,
Ne teme il tempestoso Affrico infame
Che combatte con Bora, ne so quale
Grado di morte temesse quel stolto
Che vide il mar gonfiato e vi fu colto.

Iddio prudente adunque tagliò in vano
 L'una terra dall'altra, & le diuise
 Col largo impraticabile Oceano.
 Da poi che l'empie nauì in tante guise
 Fatte il profuntuoso seme humano
 Quasi contra sua voglia entro vi mise,
 Seme profuntuoso, che a' peccati
 Corre sempre che piu gli son vietati.

Homai non è difficile a' mortali
 Piu cosa alcuna, insin al cielo andiamo
 Con la stoltitia, tanto grandi ha l'ali
 Tanto con la superbia alto voliamo,
 Ne mediante gli empij nostri mali
 Por le saette a Giove giù lasciamo,
 Ogn'hor l'ira del ciel chiamiamo in terra
 La fame à darci & la peste & la guerra.

Se vi poteste vn'huomo imaginare
 Il qual non sappia quel che sia paura,
 Et se volete vn bel modo trouare
 Da spauentar ogni anima sicura,
 Quando è fortuna mettetel' in mare,
 Se non lo teme, se non se ne cura,
 Colui per pazzo habbiate & non ardito
 Perch'è diuiso dalla morte vn dito.

E vna horribil cosa il mar crucciato
 Et meglio vdirlo che furne la prona,
 Creda ciascuno à chi dentro v'è stato
 Et per prouar di terra non si muoua.
 Io vi contauo nel canto passato
 Di quella naue che nel mar si troua
 Si combattuta da prora & da poppa,
 Che l'acqua v'entra & escene la stoppa.

Mandricardo era in quella e'l Re Gradasso,
 Tibiano & la figlia sua Lucina,
 Rompesi l'onda con molto fracasso
 Vn gregge sembra irata la marina,
 Vn gregge biaco andare hor alto hor basso,
 Ma sempre muggia com'una fucina,
 Stridon le corde, e'l legno silamenta
 Gemendo in fondo & par che'l suo mal senta

Hor questo vento & hor quell'altro assalta
 La naue che già d'acqua è mezza piena,
 Et tra'nugoli su tal volta salta,
 Tal volta frega à terra la carena,
 Vn tratto sotterossi nella malta
 Et vienle adosso vn gran monte di rena
 Che la fece pigata ire alla banda,
 Gridando ogniuno à Dio si raccomanda.

Due miglia vrtolla hor si hor no sommersa
 Ad ogni punto sta per affondare,
 La gente che v'è dentro è tutta persa
 Et se fa voti non è da parlare,
 Ecco per fianco giunta vna trauersa
 Ch'all'altra banda la fe traboccare,
 Grida la gente & non s'ode persona (na.
 Tãto il mar muggia, e'l vçto & l'acqua suo

Cambiasi il vento & muta in vno istante
 Hor la batte d'auanti, hor nelle sponde,
 Spiccossi al fine vn groppo da lenante
 Con tal furor che'l mar tutto confonde,
 Prese la poppa & spinse il legno auante
 Et fece entrar la prora sotto l'onde,
 Piu d'un'arcata sott'acqua la caccia.
 Qual'oca ò smergo và quando ha la caccia.

Pur vçi fuori & con quella rouina
 Và che della balestra esce la viera,
 Da quella sera insin alla mattina
 Et da quella mattina all'altra sera
 Abbandonata và per la marina
 Sin che condotta sopra la riuera
 Que quel monte in acqua morta bagna
 Che diuide la Francia dalla Spagna.

Quiui ad vn cauo chiamato la Runa
 Smontarno mezza morti in su la rena,
 El si battuti son dalla fortuna
 Che sendo in terra lo credono à pena.
 Passò il bel tempo & quella notte bruna
 Con l'alba insieme il ciel si rasserena,
 Et già per tutto essendo chiaro il giorno
 D'andar cercando si diliberorno.

Cercar diliberorno in che paese
 Sian capitati, & chi ne sia Signore,
 Et tratto fuor di naue ogni su' arnese
 Armasi ogniuno & monta à corridore,
 Ma il lor viaggio poco si distese
 Ch' oltre ad vn colle vdirno gran romore
 Corni & tamburi & trombe & altri suoni,
 Che par che'l ciel quando è piu irato tuoni.

Il Re di Sericana & Mandricardo
 Fecer restar la donna & Tibiano,
 Da poi con passo veloce & gagliardo.
 Fur sopra al colle che non è lontano,
 Et verso quel fracasso volto il sguardo
 Veggon coperto d'arme il monte e'l piano,
 Veggon gente affrontata in varie schiere
 Sotto stendardi & pennoni & bandiere.

Era questo il Re d'Affrica Agramante
 Che contra Carlo si troua in battaglia,
 Come nel canto vi contai d'auante.
 Ogniun quanto piu può l'altro trauaglia,
 Quiui era il Re Marsiglio & Balugante.
 Tanti Signori, & tan' altra canaglia,
 Che in tempo alcuno, in altra ò pace ò guerra:
 Tanta non ne fu mai sopra la terra.

Ferraù manca, Orlando era perduto,
 Staua il Pagano ad vn fiume à cercare:
 Dell'elmo che là giù gli era caduto.
 Come ben vi douete ricordare,
 Al Conte era altro caso interuenuto,
 Caso da far ogniun marauigliare,
 Quel che vincer soleua ogni gran proua:
 Tra donne vinto & legato hor si troua.

Vi conterò poi meglio il suo mestiero.
 Basta ch'egliera adesso in altre imprese,
 Ben v'è Rinaldo e'l Marchese Vliuiero.
 Riccardo e Guido e'l buon Vggier Danese,
 Come intendeste all'hor quando Ruggiero.
 In terra tanti Cavalier distese:
 Di quei di Carlo, che innanzi si mena,
 Anzi gli soffia qual vento la rena.

Come si spezze il tenero lupino,
 O il fusto de' papaueri nell'orto,
 Rompena quella gente il Paladino,
 Gente condotta à doloroso porto,
 Rouescio in terra si troua Turpino
 Vberto Duca di Balona è morto,
 Auolio, Auin, Berlinghieri, & Othone
 Caduti in compagnia di Salamone.

Gualtieri hebbe vno scontro nella testa
 Che gli uscì il sangue del naso & di bocca.
 Et strangosciato in su la terra resta,
 Il giouine Ruggier gli altri pur tocca.
 Non si può ben contar tanta tempesta,
 Qual tramortito & qual morto trabocca,
 Passa correndo & si scontra in Riccardo.
 Quel Duca altiero, nobile, & gagliardo.

Gli spezze il scudo, & per le spalle il passa.
 L'arme à quel graue colpo non ha retto,
 La lancia à mezza l'asta si fracassa,
 L'uno & l'altro destrier s'urì col petto,
 Quiui il Christian sopra la terra lassa.
 Et trabe la spada il franco giouinetto,
 La spada che già fece Fallerina
 Ch'altra nel mondo non fu mai si fina.

Par c'hor cominci la battaglia fiera
 Et che sia fin adesso stato vn gioco,
 Sembra Ruggier vn raggio vna lumiera,
 Vn tuono, vn lampo, vn folgore di foco,
 Hor questa abbatte et hor quell'altra schiera,
 Par che si troui à vn tratto in ogni loco,
 Volta & riuolta com'hauesse l'ale
 Et lascia ouunque giugne il suo segnale.

La nostra gente fugge d'ogni banda
 Non si può dir la fuga & la paura,
 Ad ogni colpo dieci in terra manda.
 Non fu mai vista si spietata & dura,
 Sinibaldo che fu Conte d'Olanda
 Hauea diuiso insin alla cintura,
 Et Daniberto ch'era Re frisone
 Tutto tagliato insin sotto l'arcione.

Il Duca Aigualdo huom da gli altri diuerso
 Era Hibernese & nacque di Gigante
 Fu da Ruggier colpito per trauerso
 Et morio fatto al ciel voltar le piante.
 Non è il Marchese già di Vienna perso
 Se l'altre genti fuggon tutte quante,
 Se ben in rotta ogniun fugge, Vliuiero
 Sta fermo solo, & si volta à Ruggiero.

Qui pure alquanto il combatter s'agguaglia
 Ne come gli altri questo affronto passa,
 La spada d'ambe dui così ben taglia
 Che doue coglie il segno sempre la sassa.
 Ecco il Danese arriuà alla battaglia
 Ecco dietro Rinaldo, che fracassa
 Ciò che egli incontra, & tutto è sanguinoso,
 Affannato, sudato, & polueroso.

Ruggier che d'altra parte il campo netta:
 Vide che la sua gente in volta andaua
 Onde come dal ciel fu la saetta.
 Cotale adosso ad Vliuier mensua,
 Mensua ad ambe mani, & per la fretta.
 Come Dio volse il brando si voltaua,
 Colse di piatto, & fu però si crudo
 Il colpo che gli fece il capo nudo.

Restò senz'elmo Vliuier tramortito.
 Tanta fu di quel colpo la tempesta,
 Haueua il viso bianco impallidito.
 Et vota anche di lui la sella resta.
 Vistolo il giouinetto à quel partito
 Che gli pioneuà il sangue dalla testa.
 Molto dolore il cor gentil gli prese,
 Et presto da cauallo in terra scese.

Et lo prese da poi che fu smontato
 In braccio, vinto da compassione,
 Per ordinar che fusse me dicato
 Et fa di pianto grande effusione.
 Stando in questo ato pietoso occupato
 Ecco à lui giunto alle spalle Grifone
 Vn Conte di Maganza traditore
 Spronando vien à lui con gran furore,

Quanto piu può spronando il maladetto
 Dietro vn gran colpo al giouinetto diede
 Si che chinare lo fece à suo dispetto,
 Vn tomo se, ma saltò presto in piede,
 Che non fu vislo mai salto si netto
 Voltasi presto à dietro & Gri son vede
 Che per farlo morir non staua à bada
 Rotta la lancia hauea tratta la spada.

Voltoffi à lui Ruggier con molta fretta
 Et gridò, tu sei morto traditore,
 Ma quel maluaggio punto non l'aspetta
 Ch'ogni suo pari è sempre vil di core,
 Ou'è piu folta la battaglia & stretta
 In quella parte sprona il corridore,
 Tra gente & gente & tra l'arme si caccia
 Ne può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

Ruggier à piè lo segue, minacciando
 Che lo farà morir come ribaldo,
 Colui fuggendo & questo seguitando
 Giunsero in quella parte ou'è Rinaldo,
 Che tal oprar hauea fatto di brando
 Che'l campo correr fa di sangue caldo,
 Quini di sangue il mar pareua rosso
 Così l'onde facea, tant'era grosso.

Grifon gridaua aiutami per Dio,
 Aiutami per Dio ch'io son finito,
 Questo Pagan crudel nimico mio
 A morte à tradimento m'ha ferito,
 Quando Rinaldo quella voce vdiò
 Volta Baiardo & verso lui n'è ito
 Per traboccar Ruggiero à corso pieno
 Ma vedutolo a'piè ritenne il freno.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino
 Doue smontò per ricorre il Marchese,
 Tronossi presso à quel luogo Turpino
 Che da' Pagani vn pezzo si disse,
 Et sendo à lui (com'io dico) vicino
 Accostossi al cauallo & destro il prese,
 Sopra l'arcion destramente salito
 Alla battaglia torna il prete ardito.

Ruggier per volontà di gastigare
 Colui si troua adesso à piede al piano,
 Grifon si fece dal Diuol portare,
 Dunque affronta il Signor di Montalbano,
 Che lui non volse con Baiardo vrtare
 Però ch'un'atto gli parue villano
 Ma d'arcion salta alla campagna aperta
 Lo scudo hauèdo in braccio, in m^a Erusberta.

Et cominciarono vna zuffa si braua
 Ch'ogniun per marauiglia è fatto muto,
 Ne Rinaldo esser già stracco mostraua
 Ben'habbia tutto il giorno combattuto,
 Tanto furor l'uno e l'altro menaua
 Che tristo à quel che lor vuol dare aiuto,
 Tristo à chi in mezzo lor si fuisse messo
 Che non che l'armi vn monte harebber fesso

Durando tal fra lor l'aspra contesa
 Ecco Agramante arriua alla battaglia
 Che quei di Francia caccia alla difesa
 Fende ogni cosa fracassa e sbaraglia,
 Non fa Carlo ne'nostri piu difesa
 Piu non si troua scampo alcun che vaglia,
 Par quella gente vn fiume che trabocca,
 Pur vn de'nostri cento ò piu ne tocca.

Innanzi à tutti il Re di Garamanta
 Terribil disperato Martassino
 Che vien gridando à gran voce, e si vanta
 Di prender viuo il figlio di Pipino,
 Tanto è'l romor, la gente e furia tanta
 Che'l monte trema, e'l pian, lungi e vicino
 Tal'aspro saettare e tanto dura
 Che per l'ombra de'dardi il ciel s'oscura.

Fugge la gente nostra in ogni lato
 Et quella che non fugge resta morta,
 Quiui è Sobrino il vecchio dispietato
 Che in cima dell'elmetto il foco porta,
 Sopr'un camello è Balifronte armato
 Et taglia e squarta con la spada torta,
 Barigano e Alzardo, e Dardinello
 Fan de' Christian crudele aspro macello.

Chi visto hauesse il misero vecchlone
 Carlo al ciel volto senza dir niente,
 Harebbe pianto di compassione
 Vedendo piagner lui si duramente,
 Campate voi, dicca al Duca Amone,
 Campate Namò, e Gano, e me dolente
 Qui lasciate à purgare i miei peccati
 C'han ben questi supplicij meritati.

S'al mio Signor Iddio piace ch'io muoia
 Io sono alla sua voglia apparecchiato,
 Quel che sol mi tormenta e che m'annoia
 E veder morto il popol battezzato,
 Et che'l pagano è fatto nostro boia,
 O Re del ciel poi che così t'è grato
 Se'l fallir nostro à punirci ti mena
 Fa ch'io sol muoia e sol porti la pena.

Chiunque le parole triste ascolta
 Piagne, e vuol confortarlo alcuno in vano,
 Già là schiera Reale in fuga è volta
 Fugge senza ritegno ogni Christiano,
 La folta grande tutta s'è raccolta
 Doue Ruggiero e quel da Montalbano
 Fan guerra insieme si crudele e dura,
 Che di questi altre non si tien piu cura.

Ma tanto à grossa della fuga l'onda
 Et la furia terribil di chi caccia
 Ch'argine non si troua piu ne sponda
 Che la sostenga, e che fermar la faccia,
 Questa adosso a'guerrieri in modo abbonda
 Che fra lor l'attaccata zuffa straccia,
 Tanta vrtà loro adosso la genia
 Che non sa alcun di lor doue si fia.

Mentre ammazzarfi è piu ciascuno intento
 Fu lor tolto di man l'empio maneggio,
 Rimase l'uno e l'altro mal contento
 Che non si sa chi hauesse meglio, ò peggio.
 Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento
 Dicendo, ò Dio del ciel ch'è q̄l ch'io veggio?
 La nostra gente fugge in abbandono
 Et io che posso far, ch'à piede sono:

Così detto à caual v'è per montare
 Et vedesi Baiardo innanzi poco,
 A lui s'accosta & volendol pigliare
 Fugge il destrier da lui come dal foco,
 Rinaldo si voleua disperare
 Dicendo adesso è ben tempo da gioco,
 Sta fermo bestia pazza mala detta,
 Baiardo pur v'è innanzi & non l'aspetta.

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero
 Ch' al fin trouossi in vna selua oscura,
 Oue lasciarlo alquanto m'è mestiero
 Che gli incontrò in quel luogo altra ventura,
 Di nuouo torno à contor di Ruggiero
 Ch' à piede se ne v'è per la pianura
 Pensando al perso suo caual Frontino
 Et ecco innanzi à lui passa Turpino.

Era Turpin salito in su l'arcione
 Però ch' l' suo cauallo hauea smarrito,
 Com'io diceuo quando da Grifone
 Di dietro dianzi fu Ruggier ferito,
 Correndo hor se ne vien per vn vallone,
 Quando lo vide il giouinetto ardito,
 Ruggier ardito dico come il vide
 Non è da dir se d'allegrezza ride.

Così à piede & sol lo vuol seguire
 Et grida aspetta che'l cauallo è mio,
 Il buon Turpin che vede ogniun fuggire,
 Dice, alla se ch'io vo' fuggire anch'io,
 Ma per la calca innanzi non può ire,
 Tanta è la calca grande e'l poluerio,
 Si sono i nostri stretti auuiluppatti
 Che gli fu forza v'scir dall'un de lati.

Fugge Turpino & Ruggier gliè alle spalle
 Sin che condotti sono à vn stretto passo
 Là doue terminaua quella valle,
 Quiui cadde Turpino afflitto & lasso,
 Ruggier à mezza costa per vn calle
 Vide il prete caduto al fondo basso
 Oue l'acqua il pantano à punto chiude
 E impantanato in mezzo alla palude,

Ruggier ridendo giù dal poggio scese
 E'l Vescouo aiutò che s'annegaua,
 Poi che fuor l'hebbe tratto il caual prese
 Et à sua Signoria l'appresentaua,
 Dicendo à lei con vn modo cortese,
 Che lo pigliasse se le bise gnaua,
 Se Dio m'aiuti disse à lui Turpino
 Tu non nascesti mai di Saracino.

Non credo mai che tanta cortesia
 Possa dar la natura ad vn Pagano,
 Piglia il destriero & vanne alla tua via
 S'io l'accettassi sarei ben villano,
 Così gli disse, & da poi si partia
 Correndo à piede infìn che giunse al piano
 Et trouato vn pagan fuor del sentiero
 Tagliolli il capo & gli tolse il destriero,

Et tanto corse che giunse la traccia
 Del campo che fuggia quanto può forte.
 Huom non si vede che difesa faccia,
 Chi fu tardo à fuggire hebbe la morte.
 Sei giorni & tante notti hebber la caccia
 Sin à Parigi, infìn dentro alle porte
 Vccisa fu la gente sbigottita,
 La maggior rotta non fu mai sentita.

Tra' Christian solo il buon Danese Vggiero
 Fe proua della sua persona degna
 Che lo stendaro pur ne portò intero
 Et saluò la reale inclita insegna,
 Prigion rimase il Marchese Vliuiero
 Et feco Othon ch' in Inghilterra regna,
 Il gran Re Desiderio, & Salamone
 E'l buon Duca Egibardo fu prigione.

De gli altri che fur presi & che fur morti
 Non si potrebbe dir la quantitate,
 Tanti Signor, tanti altri guerrier forti
 Fur presi ò possi tutti à fil di spade,
 Chi conterebbe i pianti & gli sconforti
 Che s'odon per le case & per le strade
 Di Parigi? ogniun grida lagrimando
 Ch'egliè morto Rinaldo e'l conte Orlando.

Fanciugli & vecchi, & la turba tremante
 Delle donne la guardia ferno intorno
 A' muri, ond'io piu hor non dico auante
 Ma al forte giuinetto à dietro torno,
 Che colà giunse doue Bradamante
 La gran battaglia hauea fatta quel giorno
 Con Rodamonte come vi narrai,
 Non so se vi ricorda oue lasciai.

Nel libro che piu giorni è già finito
 Raccontai quella cosa, & come il Conte
 Dissi restò d'un colpo tramortito,
 Che gli hauea dato in testa Rodamonte,
 Et come stando perso sbalordito,
 Quella donzella fior di Chiaramonte
 Vi soprappaggiunse & attaccò la zuffa
 Dou' anchor l'un con l'altro si rabbuffa.

Indi da poi partissi il Paladino
 Et quel gli auenne che sentiste dire.
 Tra Bradamante adunque e' l Saracino
 Questa contesa si restò à finire
 Et non era à quel luogo altri vicino,
 Non era alcun che potesse parire
 Le lor quistioni, il lor combatter fiero
 Sin che hor vi giunse il giouine Ruggiero.

Giunto sopra quel colle il giuinetto
 Vide far la battaglia giù nel fondo,
 Et fermossi à guardarla per diletto
 Ch'assalto gli pareo pur furibondo.
 Et senza dubbio chi hauesse eletto
 Vn par di buon guerrier di tutto'l mondo,
 Non l'haria hauuto piu compito & pieno
 Che Bradamante e' il figlio d'Vlieno.

Et ben ne derno altrui certa scienza
 Per quel c'han fatto, et quel che fanno ancora,
 Sentir face an il suon fin in Prouenza
 Anzi per tutto, dentro al mondo, & fuora,
 Se l'un colpisse, non v'è l'altro senza
 Non fanno al canto pausa ne dimora,
 Fanno i colpi fauile anzi fiammelle
 Che sin di sopra il lampo v'è alle stelle,

Ruggier alcun di lor non conoscea
 Perche piu non gli ha visti in altro loco,
 Ma tutti dui lodaua, & discernua
 Tra lor vantaggio di nulla ò di poco,
 Et guardando i gran colpi, ben vedea
 Che la battaglia non era da gioco,
 Et che tra Saracino era & Cristiano
 Onde piu presso à lor scese nel piano.

Et disse, quel di voi ch'adora Christo
 Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io parlo,
 Ch'annuntio gli darò dolente & tristo.
 Sconfitto al tutto è'l campo del Re Carlo,
 Ciò che vi dico ho con questi occhi visto,
 Onde s'alcun di voi vuol seguirarlo
 Dimora lunga far non gli bisogna,
 Che forse è hera a' confin di Guascogna.

Quando la Dama intese così dire
 Il fren per doglia le cadde di mano,
 Et si vide il bel viso scolorire
 Poi (frate disse) volta all' Africano
 Pregoti questo don non mi disdire
 Lascia ch'io segua il Re mio Carlo mano,
 Deh sij contento ch'io gli segua appresso
 Che la mia voglia è di morir con esso.

Rispose Rodamonte borbottando,
 A dirtelo ad vn tratto, io nol vo' fare,
 Io stano combattendo con Orlando
 Tu la sua regna volesti grattare,
 Di quà non partirai mai se non quando
 Talmente io stia che nol possa vietare,
 Onde se vuoi che'l star qui tuo sia corto
 Fa ch'io rimanga in questo prato morto.

Quando Ruggier così parlare intese
 Di pigliar questa zuffa hebbe gran voglia,
 Et volto à Rodamonte lo riprese
 Dicendo, esser non può che non mi deglia
 Trouando vn gentilhuom che sia scortese,
 Però che ben è vn ramo senza foglia,
 Fiume senz'acqua, & casa senza via
 La gentilezza senza cortesia.

Poi disse à Bradamante. Cavaliero
 Oue ti piace homai riuolgi il freno,
 Che se costui vorrà quistione, io spero
 Far si che gli verràà la voglia meno,
 Bradamante spronando vrta il destriero.
 Disse à Ruggiero il figlio d'vlieno,
 Medico tu debbi esser naturale
 Da poi ch'è posta vai cercando il male.

Hor ti difendi pazzo da catena
 Poi che si per altrui morir ti piace,
 Ruggier da poi minaccia, & prima mena,
 Et quell'altro non vuol con esso pace.
 Ognun di loro ha core & arme & lena,
 Onde battaglia horrenda & pertinace
 Nell'altro canto raccontar vi voglio
 Se piace à Dio ch'io segua come foglio.

CANTO V.

VDite Gentil'huomini le vere
 Parole che Ruggier di sopra ha dette
 Alla dis cortesia del Re d'Algiere,
 Che vere state son certo & per fette.
 Voi che volete il titol del messere,
 Vcellator d'inchini & di berrette,
 Che vi fete de' quali & de' totali,
 Et fete à dir il ver grandi animali.

Altro del gentil'huomo non tenete
 Che'l nome solo, & vn campo diuiso
 Per arme, doue tanta parte haueate,
 Quanta ha san Marcellino in paradiso,
 Perche il contrario per Dio gratia sete
 Di quei ch'al vostro gratioso viso
 Han lasciato arme, titoli, & tesoro
 Acquistato col sangue & virtù loro.

E venuta hoggi vna razza di gente
 Che con la autorità dell'anticaglia
 Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
 Ch'ogni cosa le sia concessa & vaglia.
 (Di chi è tal fuello solamente)
 Gli altri son appò lor tutti canaglia,
 Come si dice Gentil'huom, le poste
 Son salde tutte, & è pagato l'hoste.

Tanta insolentia tanto esser manesco,
 Tanto fumo d'arrosto, cauerebbe
 Le cessate di mano à san Francesco,
 Et lob la patientia perderebbe.
 Onde à Ruggier l'amor tant'io piu cresco
 Poi che del torto fatto à lei gl'incresce
 Et à guerra sfido quello Affricano,
 Che gentil'huom parendo, era villano.

Con le spade si van l'un l'altro adosso
 Fieri & disposti di dar si la morte,
 Ruggier primieramente fu percosso
 Sopra lo scudo ch'era duro & forte.
 Tre lame hauea di ferro & quattro d'osso
 Ma non è resistentia che comporte
 Di Rodamonte la stupenda forza,
 Tutto si rompe à guisa d'una scorza.

Il colpo d'alto infini in basso scende
 Più ch'un terzo ne cade alla campagna,
 Ruggier per vna acerba agresto rende
 Ne l'Affrican con lui punto guadagna,
 Lo scudo dalla cima al fondo fende
 Come si squarcia vna tela d'aragna,
 Ne à quel ne à questo l'armadura vale
 Tanto ogni colpo è crudele & mortale.

La morte senza dubbio s'harian data
 Tanto era dispietato il lor ferire,
 Ma non essendo l'hora destinata
 Ne'l punto anchor venuto del morire,
 Fu tra lor la battaglia disturbata,
 Che Bradamante gli venne à partire,
 Quella di Chiaramonte vnico honore
 Ch'io dissi che segua l'Imperadore.

Et già buon pezzo essendo innanzi andate
 Ne la sua gente potendo arriuare
 Che si fuggia à briglia abbandonata,
 Fra se medesima cominciò à pensare
 Dicendo ò Bradamante stolta ingrato
 Ben dis cortese ti potria chiamare
 Quel Cavalier, che non sai chi si sia
 Et tanta vsata gli hai dis cortesia.

La Zuffa prese sol per mia cagione,
 Le spalle mie col suo petto difese,
 Ma s'io qui hor vedessi mio padrone
 Et seco le sue genti morte ò prese,
 Forzà tornar mi fura à quel vallone
 Sol per veder quel Cavalier cortese,
 Sono obligata à Carlo Imperadore,
 Ma piu sòno à me stessa, & al mi' honore.

Così dicendo à dietro volta il freno
 Et ben presto passò quel monticello
 Doue Ruggiero e' l figlio d'Vlieno,
 Faceuano vn veder crudele & bello,
 Com' ella fu calata, vide in seno
 Caduto il capo e' l brando in terra à quello
 Di Sarza, & che d'un colpo perso resta
 Che Ruggier gli hauea dato in su la testa.

Fuor di se stesso in su l'arcion si staua
 Hauea la briglia e' l brando abbandonato.
 Ruggier all'hor da parte si tiraua
 Che così stando non gli harebbe dato.
 Quando la donna questo atto guardaua
 Dicea, ben drittamente ho io lodato
 Costui di cortesia nel mio pensiero,
 Et certo che'l conosca è di mestiero.

Come vicina piu gli fu nel piano
 Alta dall'elmo si leuò la vista,
 Et à lui volta con sembante humano
 Disse, accetta vna scusa ben che trista
 Dell'atto che l'usai certo villano,
 Ma spesso per error biasmo s'acquista,
 Io commisi (il confesso) quello errore
 Per disio di seguire il mio Signore.

Ne prima me n'accorsi se non quando
 Fu la doglia e' l furor da me partito,
 Hor in gran dono & gratia ti domando
 Che questo assalto sia da me finito,
 Mentre con lui così staua parlando
 Il figlio d'Vlien s'è risentito,
 Et vedendosi celto à sì stran punto
 Di vergogna & dolor tutto è compunto.

Vedendo il brando non hauer in mano,
 Che come dissi giù gliera caduto,
 Parendo al valor suo caso pur strano
 Et piu presso à Ruggier sendo venuto,
 Con gli occhi bassi & ragionando piano
 Disse, i'ho chiaramente conosciuto
 Che Cavalier di te non è migliore
 Ne teco homai piu posso hauer honore.

Se ben volesse la ventura mia
 Ch'io vincessi con te questa battaglia,
 Tu m'hai già vinto con la cortesia
 Sì che la guerra mia si disagguaglia,
 Rimanti adunque ch'io voglio andar via,
 Et sempre quant'io possa & quanto vaglia
 T'offerisco ou'io sia per ogni banda,
 Et com' à seruidor tuo mi comanda.

Senza aspettar risposta indi s'è tolto,
 Volse il cavallo in vn batter di ciglia
 Il suo brando caduto hauea raccolto
 Che fu del capo della sua famiglia,
 In poco tempo era già lungi molto
 Che fu per hora piu di dieci miglia
 Ne diede al suo caual mai lena ò fiato,
 Sì che la notte in campo è capitato.

Rimase Bradamante con Ruggiero
 Dopo del Re di Sarza la partienza,
 Hauea la donna tutto il suo pensiero
 A pigliar di costui la conoscenza,
 Ma non trouando diritto il sentiero,
 La via di ragionar, prese licenza.
 Per non parer gli inetta ò discortese
 Dolcemente da lui licentia prese.

Rispose il gratioso giouinetto,
 Che vadi sel mai non comporteria,
 Che non andresti senza gran rispetto
 So che in piu luoghi è rotta già la via,
 Et sendo sol per deresti in effetto
 Onde voglio esser teco in compagnia,
 Via passerem dou'io sia conosciuto,
 Se non, le spade ci daranno aiuto.

Piacque alla donna il proferire humano
 Et così insieme presero il camino.
 Cominciò ella così da lontano
 Più cose à ragionar col paladino,
 Et tanto lo menò di colle in piano
 Che venne finalmente à quel confino
 Che voleva trar, chiedendo in cortesia
 Che dir gli piaccia di che gente sia,

Incominciò Ruggier dal primo sdegno
 C'hebbè i Greci & la prima cagione
 Chè pose in guerra l'un & l'altro Regno
 Del Re Priamo & quel d' Agamennone,
 E'l tradimento del caual di legno
 Condotta da quel tristo di Sinone,
 Onde dopo l'assedio di dieci anni
 Troia fu presa & arsa con inganni.

Et come i Greci secondo l'istoria
 Ferno vn Decreto crudele inhumano
 Tra lor deliberando che memoria
 Non si lasciasse del sangue Troiano,
 Usando crudelmente la vittoria
 Tutti i prigion scannarno di lor mano,
 Et dinanzi alla madre per più pena
 Ferno suenar la bella Polissena.

Poi cercando Astianatte in ogni parte
 Ch'era d' Hettor rimasto vn figliuolino,
 La madre sua lo salutò con cert' arte
 Che prese in braccio vn' altro fanciullino,
 Et con esso fuggendo indi si parte,
 Cercando andolla il popolo assassino
 Sì che col fanciullin trouolla in braccio
 Et all'uno & all'altra dette spaccio,

Il vero figlio (Astianatte dico)
 Era nascoso in vna sepoltura
 Sotto ad vn certo sasso grande antico
 Posto nel mezzo d'una selua scura,
 Seco era vn Cavalier del padre amico
 Che con esso si mise alla ventura,
 Passando il mare & d'uno in altro loco
 Giunse alla fine all'isola del fuoco,

Così Sicilia si chiamaua auante
 Per la fiamma che getta Mongibello,
 Il gioninetto crebbe, & aiutante
 Diuene di persona & molto bello,
 Testimon delle sue prodezze tante
 Argo & Corinto fur, prese da quello,
 Al fin l'uccise vn sacerdotè tristo
 A tradimento, nominato Egisto.

Ma prima che morisse, hebbe à Messina
 (Della qual terra Re fu, & Signore)
 Vna Dama gentile & pellegrina
 Che la vinse in battaglia per amere,
 Costei di Siracosa era Regina
 Et vn Gigante chiamato Agratore
 Re d' Agrigento, oltraggiana à torto
 Et fu d' Astianatte in campo morto,

Da poi prese per moglie la Donzella
 Et fece contro a' Greci il suo passaggio
 Con molto danno loro, infin che quella
 Fiera d' Egisto à lui fe il grand' oltraggio,
 Non era anchor venuta la nouella
 Della morte del giouin forte & saggio
 Che i Greci con potente & grossa armata
 Hebber Messina intorno circondata.

Grauida era la donna di sei mesi
 Quando alla terra fu posto l'assedio,
 Ma si resero à patti i Messinesi
 Che non poter soffrir sì lungo tedio,
 Ben che poco lor valse esser si resi
 Che tutti vccisi fur senza rimedio,
 Perché promesso a' Greci hauean per patto
 Dar lor la donna, & non l'haueuan fatto,

Elle la notte stessa tutta sola
 Sopra ad vna barchetta piccolina
 Passò lo stretto ou'è l'onda che vola
 Et futremar la terra à se vicina,
 Ne può sentir chi passa vna parola
 Sì grande iui è'l romor della marina,
 La donna pur passando con buon vento
 A Reggio si ridusse à saluamento,

I Greci la seguirno, ma non valse

La volta fur per ir con men periglio,
 Perch'un'aspra fortuna in mar gli affalse
 Roppe & disperse lor tutto il nauiglio
 Et fur punite le lor opre false,
 La donna al tempo partorì vn bel figlio
 Che bionde & rilucenti hauea le chiome,
 Et Polidoro volse hauesse nome.

Di questo Polidoro vn Polidante

Nacque da poi & Elouian da quello
 Il qual di Roma si fece habitante
 Et hebbe dui figliuoli, ogniun piu bello,
 L'un Clodouaco & l'altro fu Costante
 Et fu diuiso quel sangue gemello,
 Due teste illustri disceser da lui
 Che se di gloria empiterno & tutti i sui.

Di Costante discese Costantino

Fiuo & Fiorello, & poi di man in mano
 Fiorauante, & poi giù fin à Pipino
 Real stirpe di Francia, & Carlo mano.
 Non fu men l'altro ramo pellegrino,
 Di Clodouaco scese Giambarano
 O Giambarone, & di lui Ruggier nuouo
 Et la gentil sua schiatta infin à Buouo.

Da questa pianta generosa & buona
 Fu l'alta stirpe in due parti diuisa,
 Et vna d'esse rimase in Antona,
 Et l'altra à Reggio che fu detto Risa,
 La qual Città si come si ragiona
 Fu sempre governata in buona guisa
 Fin che i suoi figli a'l buon Duca Rāpaldo
 Traditi à morte fur da vn ribaldo.

La voglia di Beltramo traditore

Contra del padre suo si fe ribella,
 Et questo fu per scelerato amore
 Onde l'haueua acceso Gallicella,
 Quando Agolante con tanto terrore,
 Con tanta gente armata in naue in sella
 Disese le sue insegne infin in Puglia,
 Et tutta Italia scompiglia e' ngarbuglia.

Parlaua tutta via con Bradamante

Ruggier, contando tutta questa historia,
 Et oltre à questo seguittaua auante.
 Io non dico (dicea) per vanagloria,
 Ma d'altra stirpe si degna & prestante
 Che sia nel mondo non s'ha già memoria,
 Sendo quel che di lei vien detto il vero,
 Son'io di questi, & natqui di Ruggiero.

Di Rampaldo nacque egli, e in quel lignaggio

C'hauesse cotal nome fu il secondo,
 La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio
 Perche fu di virtù seme fecondo,
 Vcciso fu con brutto estremo oltraggio,
 Mai maggior tradimento non fu al mondo,
 Beltramo il qual fu suo carnal fratello
 Insieme con suo padre vccise quello.

La terra Risa andò tutta à rouina,

Arse le case fur, morta la gente,
 La moglie di Ruggier trista tapina
 Gallicella ch'ardita era & valente
 Si mise sola à solcar la marina.
 Et giunta sendo al tempo finalmente
 Che piu il fanciullo in corpo non si porta,
 Me partorì, & ella restò morta.

Quindi mi prese vn Negromante antico

Che di midolle di lioni & nerbi
 Soli nutrimmi, & vero è quel ch'io dico.
 Con certi incanti horribili & acerbi
 Pel gran deserto à lui noto & amico
 Pigliando andaua draghi i piu superbi,
 Et poi che in certo barco gli hauea messi,
 Voleua che con loro io combatteffi.

Vero è che prima lor leuaua il foco

Et tutti i denti fuor delle mascella,
 Questo fu il primo mio diletto & gioco
 Et l'arte della età mia tenerella.
 Quando cresciuto poi gli parui vn poco
 Non mi volse tener piu chiuso in cella,
 Ma per aspre foreste & solitarie
 Mi conducea tra bestie horrende & varie.

Quiui seguir mi faceua la traccia
 Di fiere strane & di brutti animali,
 Et mi ricorda già ch'io presi in caccia
 Grifoni & Pegasei ben c'habbian l'ali.
 Ma io penso che homai forse ti spiaccia
 Si lungo raccontar di tanti mali
 Per satisfarti stato lungo sono
 Et della noia li chieggo perdonò.

Non hauea la fanciulla tratto un fiato
 Mentre che ragionato hauea Ruggiero,
 Et mille uolte ben l'hauea guardato
 Giù dalle staffe insin sopra al cimiero
 Et tanto ben le pareua intagliato
 Che tutto haueua in lui fermo il pensiero,
 Et distaua piu uederli il uiso
 Che di uedere aperto il Paradiso.

Et stando così attonita & sospesa
 Ruggier soggiunse. Guerrier ualoroso
 Volentier saprè io se non ti pesa
 Chi tu sij, s'io non son profontuoso.
 La Damigella ch'è d'amore accesa
 Rispose a lui con atto gratioso,
 Così uedesti il cor che tu non uedi
 Come ti mostrerò quel che mi chiedi.

Son di Mongrana & Chiaramonte, ornata
 Stirpe, non so se sai di quella gente,
 Ma di Rinaldo l'alta fama, stata
 Porta à gli orecchi ti sia facilmente,
 A lui son io carnal sorella nata,
 Et perche tu me creda ueramente
 Ti mostrerò la faccia manifesta
 Et così l'elmo si trasse di testa.

Al trar dell'elmo un bel laccio si spezza
 Dell'aurea treccia, & sparge il suo splendore,
 Hauea quel uiso una delicatezza
 Mescolata d'ardire & di uigore,
 Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza
 Pareua fatta per le man d'amore,
 Gli occhi haueuan un dolce tanto uino
 Che dir non puosi, & io non lo descriuo.

Simil a questa un'altra donna bella
 Illustra & fa piu chiara et d'honor piena
 Quella che bagna il bel fiume di Mella
 Brescia ricca, gentil, cortese, amena.
 Fra tutte à gli occhi miei piaciuta è quella,
 Quella bella, et leggiadra Maddalena,
 Così scritto nel cor quel nome tengo
 Maddalena Callina da Rodengo.

All'apparir dell'angelico aspetto
 Ruggier rimase uinto & sb'gottito,
 Et si senti tremare il cor nel petto
 Parendo à lui di foco esser ferito,
 I sensi tutti ha persi et l'intelletto
 Non era à pena di parlare ardito,
 Con l'elmo in testa non l'hauea temuta,
 Smarrito è hor che in faccia l'ha ueduta.

Ella soggiunse à lui. Signor mio caro
 Fatemi degna se'l mio prego è honesto,
 Se mai fiamme d'amor ui riscaldaro,
 Ch'io uegga il uostro uiso manifesto.
 Così dicendo un romore ascoltaro
 Ch'al dolce lor parlar fu pur molesto,
 Ruggier si uolta et uede gente armata
 Che ne uien loro adosso infuriata.

Questo era Pinodoro, et Martassino,
 Daniforte, Mordante, et Barigano,
 Che eran in aguato iui uicino
 Per pigliar se passauan alcun Cristiano.
 Come gli uide il franco Paladino
 Verso lor leuò presto alta la mano,
 Et con parlar discretamenie altiero
 Gridò saldi Signori io son Ruggiero.

Nel uer dalla piu parte non fu inteso
 Perche gridando uscian della foresta,
 Et Martassin ch'è sempre d'ira acceso
 Subito giunse à guisa di tempesta,
 A Bradamante se ne uà disteso
 Et ferilla aspramente nella testa,
 Non hauea la bella donna elmo
 Onde uergogna le uenne et dispetto.

Con lo scudo leuato si coperse
 Però che di fuggir non era uaga,
 Martassin con un colpo glie l'aperse
 Et le fe sopra'l capo una gran piaga.
 Bradamante per questo non si perse
 Ma riscaldata a guisa d'una draga
 A Martassin d'un gran colpo rispose,
 Ruggiero alle riscosse anche si pose.

Era sì a punto il buon Ruggier uoltato
 Per uendicar l'oltraggio riceuto,
 Et uide questo colpo misurato
 Che mai di donna non l'haria creduto.
 Barigano in dui pezzi era tagliato
 Non furno gli altri in tempo à dargli aiuto,
 Ben che in un tratto ogniun punse il cauallo
 Non ui fu modo in somma d'aiutallo.

Gridaua Damiforte à lai non fare,
 Non far Ruggier, che quello è Martassin
 Ma Barigan non stette già à gridare,
 Che portaua odio occulto al Paladino,
 Et molta uoglia hauea di uendicare
 Quel Bardulasto che fu suo cugino,
 Che già fu da Ruggier di uita spento
 Perché l'hauea ferito à tradimento.

Onde adirati per farne uendetta
 Contra la donna tutti quanti andarno,
 Ruggier d'un salto in mezzo à lor si getta
 Per diuider la zuffa, & era indarno,
 Non ual che fatti ne' parole metta
 Et Martassin & Pinador gridarno,
 Voglia hai Ruggier di farti poco honore
 Sei fatto ad Agramante traditore.

Al torniamento fu s' à mente hauete
 Che si fe sotto a'l monte di Carena,
 Credo che quasi scordato nel sete
 Che mel ricordo io che lo scrissi à pena,
 Quel Barigan del quale hora intendete
 Sopra Ruggier un colpo à due man mena,
 Con quanta piu potea forza & ualore
 Sopra l'elmo il ferisce il traditore.

Come quella parola strana intese
 Il giouine non par che troui loco,
 Et si nel core & nel uiso s'accese
 Che si uedeà per gli occhi uscirgli il foco,
 Gridando disse, ah gente discortese
 L'esser tanti per Dio ui uarrà poco,
 Traditor sete uuoi, non son io quello
 Et ui farò ben hor chiaro uedello.

Ma il giouinetto c'ha superchia possa
 Punto pur non si mosse dell' arcione,
 Anzi adirato per quella percossa
 Venne piu fiero à guisa di liono.
 Già Bradamante alquanto era rimossa
 Larga da loro, & stracciato un pennone
 Di certa lancia rotta alla foresta
 S'hauea dal sangue asciugata la testa.

Tra le parole Ruggiero adirato
 Vra il destriero adosso à Pinadoro,
 Hor ben uedrete il campo insanguinato
 Et di dui cori arditi un bel lauoro.
 Chi gli a'balta d'auanti & chi da lato
 Però che molta gente hauean con loro,
 Quei cinque Re che quattro hor son restati
 Hauean con esso lor molti menati.

L'elmo à lacciato & posta la barbata
 Torna alla zuffa con la spada in mano,
 L'ardita dama à punto era uenuta
 Quando Ruggier percosse Barigano,
 Per giugner tosto con gli st'ron s'aiuta
 Et tira un colpo al traditor pagano,
 Che scudo o piastra non è che gli uaglia
 Com' una zucca per mezzo lo taglia.

De' lor sergenti in tutto da cinquanta
 Si trouauano a'lesso in compagnia,
 Il resto della gente ch'era tanta
 Rimasa adietro tutta uia uenia,
 Ma s'ella anche ui fusse tutta quanta
 La bella donna non ne temeria,
 Mostrar uol à Ruggier suo che tanto ama
 Che la sua forza è maggior che la fama.

Ne Ruggier diſiderio ha già minore
 Di far uedere à quella damigella
 Se punto haueua ardimento & ualore
 Et gli lampeggia il cor com' una ſtella,
 Ragione, ſdegno, animo ardito, amore
 L' un piu che l' altro dentro lo martella,
 Et la Dama ferita a tanto torto
 L' harebbe ad ira moſſo eſſendo morto.

Dunque ſdegnoſo, ardito, irato, amante
 Affronta il Re di quei di Coſtantino
 Ne men ueloce moſſe Bradamante
 Che ſuor de gli altri ha ſcorto Martaſſino.
 Ma queſto canto non ſaria baſtante
 Ne ſe duraffe inſin à matutino
 A dir l' egregie lor opre lodate
 Però ui prego all' altro ritornate.

CANTO VI.

Non ſaprei dir coſi à punto, quale
 Fuſſe quel ſauio, ma ſo che fu uno
 che diſſe, che nel mondo il bene e' l' male
 Per amor ſi faceua da ciaſcuno,
 Ne ſenza queſta cauſa uniuersale
 Alcuna coſa potea far alcuno,
 Et l' amor diſſinia (ſe il uer m' han detto)
 Con titol d' appetito & di diletto.

Colui dicea ch' allo ſtudio ſi daua,
 Colui ch' all' arme od alla mercantia,
 Quel ch' ammazzaua gli huomini & rubaua
 Quel ch' era dato alla poltroneria
 Facea coſi perche ſi dilettaua
 Di quello, & quiui hauea la fantaſia
 Vno era fabbro, ſcuoco, muratore,
 Perch' à quel eſercitio haueua il core.

Di maniera che s' un uoleſſe torre
 Il ſito diletto à quello & darlo à queſto,
 Et l' un nell' altro eſercitio traſporre
 Come ſi fa d' un inſito o d' un neſto,
 Saria come nell' acqua il foco porre,
 Et ſi ſaria garbuglio preſto preſto,
 Perche l' amor procede dall' obbietto
 Chè ſi conforma col noſtro intelletto.

A cui mal fa chi freno d' legge pone,
 Perche debbe eſer libero & Signore,
 Amore adunque è ogni inclinatione,
 Ma non in ogni coſa è pari amore,
 Grande è quel che ſi porta alle perſone,
 Grandiſſimo poi quel ch' un gentil core
 A bella, & ſauia, & gentil donna porta,
 Che ſa per eſa ogni coſa & ſopporta.

Tanto acuto & potente è quello ſtrale
 Che da dui occhi uaghi amore auuenta,
 Che ſa fare ogni bene & ogni male
 Ne par che l' huom ſe medeſimo ſenta,
 Però ſe il buon Ruggiero adeſſo è tale,
 Chi ſa che coſa è amor glielo conſenta,
 Troppa eſca hauea, troppi mantici al core
 Di ſdegno, di ragion, d' ardir, d' amore.

Io diceuo di ſopra, che Ruggiero
 Per uendicar la giouinetta bella
 A Pinador ſiaccò l' elmo e' l' cimiero
 Et poco men che nol cauò di ſella,
 Dall' altra parte Martaſſino altiero
 Non ha uantaggio alcun dalla donzella
 La qual ladron (dicea gridando) uolta,
 Ch' or nò ſon ſenza elmetto in treccia ſciolta.

Coſi dicendo à due man l' ha ferito
 D' un colpo ſi crudele & ſi ſprietato,
 Che in ſu l' arcion lo manda tramortito
 Et ſenza dubbio l' harebbe ſpacciato,
 Ma Mordante per fianco à lei n' è ito
 Et correndo la donna urtò da lato
 Ferendola à due man d' un roueſcione
 Et quaſi ſo per trarla dell' arcione.

Ma ben le uenne preſto aiuto à dare
 Laſciato Pinadoro, il caro amante,
 Che ben che piu che parte habbia da fare,
 Sempre teneua gli occhi à Bradamante,
 Hor ſembra il giouinetto un uento in mare
 Spezza in due parti lo ſendo à Mordante,
 Taglia piaſtra & uſbergò tutto netto
 Et fecegli gran piaga anche nel petto.

Ma risentito il fiero Pinadoro
 Torna, & batte nel collo il Paladino,
 La gorgiera tagliò fregiata d'oro
 Restò il camaglio al brando, ch'era fino.
 Sbuffando il giouinetto com' un toro
 Tonto d'un salto riuoltò Frontino.
 Et trasse à Pinadoro in su la testa
 Martassin d'altra parte anche il molesta.

Mentre che l'un con l'altro s'accapiglia
 E' anche Daniforte entrato in tresca
 Con circa trenta della sua famiglia
 Con targhe & lance armati alla Moresca,
 Verso lor Bradamante alzò le ciglia.
 Come starà questa canaglia fresca
 Ch'armati son di sciamito & di tela?
 Et che squarci n' andran per l'aria a uela.

Vrta tra lor la dama e' l'brando mena
 Et giunse un Moro da un gianetto bianco
 Che coda & chiome hauea tinte d'albena,
 Tagliollo tutto dalla spalla al fianco,
 Et non era caduto in terra a pena
 Ch'un'altro affronta & se ne piu ne manco,
 La spada proprio a quel modo gli mise
 Et dalla spalla al fianco lo diuise.

Quasi tutti in un tratto hebber la morte
 Chi quà chi là pel campo stramazzaua,
 Et quando il primo batteua le porte
 Giù dell'inferno, l'ultimo arriuaua,
 Asaltolla piu volte Daniforte
 Ma come la donzella à lui uoltava,
 Fugge & sguizza il pagano & non aspetta
 Poi torna, & gira, & gioca alla ciuetta.

Haueua sotto una giumenta fora
 Di pel di ratto con la testa nera,
 Che in terra non faceua mai dimora
 Con tutti i piè, tanto e destra e leggiera,
 Vero è che indosso egli ha poche armi ancora
 Che non portaua usbergo ne lamiera,
 La tocca ha in testa, & la lancia & la targa
 Et cinta al fianco una spadaccia larga.

In questa guisa armato il Saracino
 Tene la Dama in se tutta occupata
 Hor corre & uolta poi che l'è uicino,
 Hor à trauerso mena una lanciata.
 Visto ha la donna in questo Martasino
 Ch'al suo Ruggier una percossa ha data,
 Da ualent'huom di dietro l'ha ferito
 Et ben si crede d'hauerlo finito.

Ma Bradamante ui giunse in quel punto
 Che fu così Ruggier assassinato,
 Il giouinetto sta come defunto
 Il collo del destriero hauea abbracciato.
 Hor ben à tempo quel soccorso è giunto.
 Se non giugneua certo era spacciato,
 Parse fra lor la bella donna entrata
 Vn'aquila à colombi in mezzo data.

Tosto a lei Martasino & Pinadoro
 Si riuoltarno, & con essi Mordante,
 & Daniforte & molti altri con loro,
 Chi la tocca di dietro & chi dauante,
 Ma ella che ualeua ogni tesoro
 Disprezza l'altre genti tutte quante,
 Tocca sol Martassin, cerca lui solo.
 Non stima un fico il resto di quel stuolo.

Tanto adirata è la Dama ualente
 Che Martassin conduce a mal partito
 Et l'alterezza sua gli è per niente,
 Spezzato hal'elmo, & nel capo è ferito,
 Vano è l'aiuto di quell'altra gente,
 La donna ha risoluto & stabilito,
 Morir uuol ella quiui, ò uer ch'ei muoia
 Perche se l'è recato troppo a noia.

Al fin turbata con molta tempesta
 Di coprirsi col scudo non si cura
 Et ferillo à due man sopra la testa,
 Diuide quella & parie l'armadura,
 Ne la spada crudel quiui s'arresta
 Tutto lo fende insin alla cintura,
 Proprio in quel tempo che così il diuide
 Ruggier rinuene & quel bel colpo uide.

Torna alla zuffa il giouinetto forte
 Si rosso in uiso che pare di foco,
 Guardateui Pagan che uien la morte,
 Zara all' auanzo, homai non ci è piu gioco.
 Ben s' accorse il maluaggio Daniforte
 C' homai la festa durerrebbe poco,
 Già morto è Martassino & Barigano,
 Quaranta & piu de gli altri sono al piano.

Rimaso era sol egli & Pinadoro
 Con forse otto con esso, & con Mordante,
 Tagliaua all' hor la testa à un Barbafforo
 La Dama & morto haueua un' altro fante,
 Onde consiglio fecero infra loro
 Che Daniforte attenda à Bradamante
 Et mostrando fuggir la meniuia,
 Spacciar Ruggier de gli altri impresa sia.

Era tornato il giouinetto al ballo
 Et stranamente cominciò la danza,
 Fesse un certo basin fin al cauallo
 Che farsi ricco in Francia hauea speranza,
 Non hauea intorno pezzo di metallo
 Perch' era armato à punto à quella usanza,
 Morefca dico essendo Genouese,
 Ma con la fede hauea cambiato arnese.

Ruggier l'uccise è un' altro à canto ad esso,
 Ne Bradamante in riposo si staua,
 Ma Daniforte occultamente appresso
 Di lei si fece & la lancia menaua,
 Doue l'usbergo alla giuntura è fesso
 Colse, ma poco dentro ue n'entraua,
 Che chi ha tema forte mai non mena,
 La donna si uoltò di rabbia piena.

Ma il falso Vecchio punto non l'aspetta
 Et aspettarla in uer non gli bisogna,
 Ella spronando il suo cauallo affretta
 Che uol torrsi da dosso questa rognà,
 Saria fuggito com' una saetta
 Ma non uolea quel pezzo di carogna,
 Cha uà trotando & si lamenta & urla,
 Finge lo stracco sol per uia condurla.

Restarno intorno al franco giouinetto,
 Il Re di Costantina e' l' Re Mordante
 Fra tutti in otto il numero è ristretto
 Et s'ongli attorno, ma ne dà lor tante
 Che' l' fin poco di sotto ui sia detto,
 Per hor gli lasciò & torno à Bradamante,
 Che dietro à Daniforte inuelenita
 Seguir lo uol fin c' habbia fiato ò uita.

Quel Vecchio tristo spesso à dietro uolta
 Accostar se la lascia & poi calcagna,
 Et per un pezzo fugge à briglia sciolta
 Poi uà di trotto & trotando si lagna,
 Tanto che di quel luogo l' hebbe tolta,
 Son usciti ambe dui de lla campagna
 Che cinta era di monti d' ogni intorno
 Dou' era stata la battaglia il giorno.

Il maluaggio Pagan monta la costa
 Et poi scende in un pian dall' altro lato,
 Bradamante lo segue ch' è disposta
 Non lo lasciare, ò lasciar ella il fiato,
 Ma perche corso ha troppo lunga posta,
 Il suo destriero afflito affaticato
 Sendo nel piano al trapassar d' un fosso
 Per la stracchezza al fin le cadde adosso.

Quel Vecchio boia riuolse il mostaccio
 Alla caduta, & piu stracco non pare,
 Poi disse tu sei giunto pur nel laccio
 Onde pensier d' uscir punto non fare,
 La Damigella col sinistro braccio
 Spinto il destrier fu in pie senza indugiare,
 Et à lui grida traditor pagano
 Ancor non m' hai come ti credi in mano.

Pur Daniforte intorno se l'aggira,
 La molesta, l'affronta, & l' assalisce
 Hor mostra d' assalirla, hor si ritira,
 Et anche qualche uolta la ferisce,
 Manca il fiato alla donna & cresce l' ira,
 Questa l'affranca, & quel la sbigottisce,
 Pur dice, io perdo il sangue e' l' spirito parte,
 Cor mi conuien costui con la su' arte.

Così tacita feco ragionaua
 Mostrandosi ne gli atti sbigottita,
 Ne molta finzion le bisognaua
 Però che in molte parti era ferita,
 Il sangue sopra l'armi roseggiava
 Tal che mostrando al fin d'esser finita
 Andar si lascia & di forte si porta
 Ch'ogniun direbbe ch'ella fusse morta.

Come in un campo à piè di qualche macchia
 Fa una uolpe alle uolte il gattone
 Quando uol acchiappar qualche cornacchia
 La ribalta arrouescio giù si pone,
 Et quella bestia d'intorno le gracchia,
 Ella apre gli occhi così per cantone
 Come chi uole altrui far qualche truffa,
 Poi si salta ad un tratto & tela ciuffa.

Verò lei quel maluaggio uecchio mosse
 Ma di scendere à terra non si attenda
 Et prima con la lancia la percosse
 Che uol prouar s'ella n'era contenta,
 Sofferse la fanciulla & non si mosse
 Ond'egli smonta & lega la giumenta,
 Come la Damigella in terra il uede
 Non par piu morta & fu subito in piede.

Più non potè quel Pagan maladetto
 Com'era usato correre & fuggire,
 La donna il capo gli spiccò dal petto
 Et doue uolse poi lo lasciò ire,
 Era già l'ombra grande e l'uago aspetto
 Si cominciava d'Apollo à coprire,
 Non sa la Damigella oue si sia
 Ch'era uenuta per deserta uia.

Per boschi & ualli, & per balzi & per spine
 Hauena quel Pagano accompagnato
 Et non uedeà lontane ne uicine
 Città, Ville, ne case in alcun lato,
 Sopra quella giumenta saglie al fine
 Et caualcando fuor esce d'un prato
 Ferita & sola al lume della Luna
 Abbandona la briglia alla fortuna.

Lasciamo andare alquanto Bradamante
 Da poi raccontarem la sua uentura,
 Torniamo adietro al suo leggiadro amante
 Ruggier che fa à color danno & paura
 Al Re di Costantina & à Mordante
 Che non han di uergogna ò d'honor cura,
 D'intorno uangli & quel che può lo fere
 Diliberati farlo iui cadere.

E' bel uedere il giouinetto ardito
 Come diuide à punto il tempo à festo
 Et del ferir non perde pur un dito,
 Hor quinci hor quidi tocca hor quello hor questo
 A pena par che l'uno habbia ferito
 Che uolta all'altro & mena così presto,
 Che con minore spatio & tempo meno
 Vien la faetta ad un tratto e'l baleno.

Et perche il lungo dir noia non faccia
 Che pare ancora à me che duri troppo,
 Mordante che gli daua piu la caccia
 Hebbe in mezzo all'assalto un strano itoppo,
 Fu ferito attrauerò della faccia
 L'elmetto uolò uia con tutto il coppo,
 Mezza la testa è nell'elmo che uola
 Rimase il resto attaccato alla gola.

Ne fatto hauendo questo colpo à pena
 A Pinadoro uolta che gli è à lato
 Quasi ad un tratto à lui si uolta & mena,
 Ma colui era tanto spauentato
 Che pare un ueltro uscito di catena,
 Mettesi in corso à freno abbandonato,
 Ruggier lo giunse in fundo d'una ualle
 Et gli lexò la testa dalle spalle.

Era già il sol nell'Oceano ascosa
 Quando fini questa battaglia dura,
 Guardando intorno il giouine amoroso
 Di Bradamante uà per la pianura,
 Ne troua nel pensier pace ò riposo
 Per tutto ha cerco & già la notte è scura,
 Ne può ueder colei che cotanto ama
 Ma guarda intorno e'l suo bel nome chiama.

Attrauerſando poggi & colli & ualli
 Trouò dui Cavalier ſopr' un pogetto,
 Il calpeſto ſentendo de' caualli
 Preſe qualche ſperanza il giouinetto.
 Ma coſi toſto com' udi parlalli
 Che da un buona notte gli fu detto
 Tanto cordoglio l'anima gli aſale
 Che non riſpoſe lor ne ben ne male.

Eſſer certo un uillan debbe coſt ui
 Che l'armi harà ſpogliato à qualche morto
 Diſſe all' altro compagno un di quei dui,
 Riſpoſe il giouinetto, io hebbi il torto,
 Amor da cui poco anzi offeſo fui
 M'ha dal ſentier della ragion ſi torto,
 Che quel che ſoleuo eſſer piu non ſono
 Onde del fallo mio chieggo perdono.

Riſpoſe pur quel primo Cavaliero
 Se innamorato ſei non far piu ſcuſa,
 Che ſi gentile à credere è leggiro
 Perche in petto uillano amor non uſa,
 Se dell' aiuto noſtro hai di meſtiero
 Alcu di noi ſeruirti non ricuſa,
 Diſſe Ruggier, la cagion ch' io mi lagno
 E' c' ho perduto un mio caro compagno.

Se uoi l' haueſte ſentito paſſare
 Moſtratemi il camin per corteſia,
 Di lui per tutto il mondo uo' cercare
 Senz' eſſo certo mai non uiueria.
 Coſi dicea Ruggiero, & paleſare
 Altro non uolſe lor per gelofia,
 Però che l' dolce amore in gentil petto
 Amareggiato è ſempre di ſoſpetto.

Negaro i Cavalieri hauer ſentito
 Paſſar alcuno ò ueduto in eſſetto,
 Et poi c' hebber pregato che ſeruito
 Fuſe à torgli con eſſo il giouinetto,
 Ruggier accetta il lor cortefe inuito
 Che ſi trouaua in quel luogo ſoletto
 In un monte ſaluatico & deſerto
 Et era del paefe poco eſperto.

Tutti tre inſieme adunque caualcando
 Et d' intorno guardando uan ſouente
 Per ogni parte del monte cercando
 Tutta notte & trouarno al fin niente,
 Già ſi ueniua l' alba riſchiarando
 La luce roſſeggiaua in Oriente
 Quàdo un di quei cõpagni gli occhi aſſiſe
 Nello ſcudo à Ruggiero & coſi diſſe.

Chi n' ha conceſſa Cavalier licentia
 Di portar nello ſcudo quella inſegna?
 Il ſuo principio è di tanta eccellentia
 Ch' ogni perſona d' eſſa non è degna,
 Io uel comporterò con patientia
 Se tal uirtu nel uoſtro petto regna,
 Che combattendo loda ui ſia data
 Contra di me che me l' ho guadagnata.

Diſſe Ruggier, ancor non m'ero accorto
 Che quella inſegna è fatta come queſta,
 Et ueramente la portate à torto
 Se non ſiam d' una caſa, & s' è honeſta
 La mia domanda, ui prego & conforto
 Che dirmi non ui ſia coſa moleſta
 Doue acquiſtaſe quella inſegna, & come,
 Qual è la uoſtra ſtirpe e' l' uoſtro nome.

Diſſe colui da parti aſai lontane
 Da caſa uoſtra credo eſſer uenuto,
 Tartaro ſono & nacqui d' Agricane,
 Mio nome ancora è poco conoſciuto,
 Per forza d' armi & guerre dure & ſtrane
 In Aſia queſto bello ſcudo ho hauuto.
 Ma che biſogna dar piu incenſo a' morti?
 Chi ha piu forza queſta inſegna porti.

Ruggier poi che l' inuito hebbe accettato
 Andaua intorno il nimico guardando,
 Vile che non haueua ſpada à lato
 Et diſſe à lui, uoi ſete ſenza brando,
 Come farem, ch' io non ſon coſtumato
 Giucare à pugni? & però ui domando
 Qual eſſer debba la conteſa noſtra?
 Spada non ciè ne lancia da far gioſtra.

Rispose il Cavalier, mai non uien manco
Fortuna d'arme à chi non è poltrone,
La uostra acquisterò se non mi stanco
Io la uoglio acquistar con un bastone,
Portar non posso spada alcuna al fianco
Se non abbatto il figliuol di Milone,
Orlando che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana ch'è la spada mia.

L'altro compagno di questo guerriero
Ch'era Gradasso, & egli è Mandricardo,
Rispose presto, e ui falla il pensiero
Perche la spada del Cristian gagliardo
Si facilmente non harete spero,
Et anche sete giunto troppo tardo,
Et cosa poco honesta anche saria,
Perche questa fu prima impresa mia.

Elefanti, Guerrier, Nauti & Giganti
Conduſi in Francia insin di Sericana,
Non uo' ch'alcun di me prima si uanti
Mettersi a canto questa Durlindana,
Par che il mercato sia fatto à contanti
Si fate uoi questa faccenda piana
Ma prima che'l disio uostro s'adempia
Farò sudarui l'una & l'altra tempia.

Non ui crediate senza mia contesa
Hauer per ciancie quel brando honorato,
Al Tartaro la colera è gia accesa,
Di parole (rispose) è buon mercato,
Hor u'acconciate alla uostra difesa,
Così dicendo ad un'olmo del prato
Vn grosso tronco per spiccar si scaglia
Et quel sfrondando torna alla battaglia

Gradasso il brando c'hauea tratto posa
Et d'un gran pino un grosso fusto spicca,
Attaccasi una zuffa dolorosa
L'un l'altro adosso co' baston si ficca.
Ruggier ridendo guarda questa cosa,
Sembran costor dui giucator di cricca
C'habbian il punto tutti dui in bastoni
Così ne danno spesso, & dan de' buoni.

Volse piu uolte la zuffa partire
Ma non ascolta alcun la sua nouella,
Vn cauallier in questo ecco uenire
Accompagnato da una donzella.
Ruggier da lungi uistolo apparire
Fassegli incontro & con dolce sauetta
Ridendo gli diceua la cagione
Perche fanno quei dui quella quistione.

Dicea Ruggiero, l'ho con molto affanno
Cerco partirgli, e ancor non ho potere,
Per la spada d'Orlando che non hanno
Et forse non sono anche per hauere
Queste mazzate da ciechi si danno
che pietà me ne uien sol a uedere,
Et certo che d'ardire & di ualore
Mostran gran segni con l'opre & col core.

Ma dite uoi, onde sete uenuto?
Che se ingannato io non son dal sembante
Mi pare hauerui altroue conosciuto
Se ben ho amente in corte d'Agramante.
Rispose il Cavalier io n'ho ueduto
Per certo quando uenni di Leuante
Io ui uidi à Biserta, così è uero,
Son Brandimarte, & uoi sete Ruggiero.

Incontinente l'un l'altro abbracciarono
Con segni d'infinita affettione,
Et parlando fra lor deliberarono
Di spartir quella zuffa del bastone,
Duraro un pezzo tal fatica indarno
Perche color ne prego ne ragione
Ne cosa alcuna udir uoglion che tratti
D'accordo, & si bastonan come matti.

Per Brandimarte à cenni supplicando
Fe che le sue parole furono udite,
Et disse lor, se disiate il brando
Per cui fra uoi è hor cotanta lite,
Condur ui posso ou'al presente è Orlando,
Là sien le uostre contese finite,
Hor si u'ha tolto l'ira il fren di mano
Che per niente combattete in uano.

Se lo guarite d'uno stran ueleno
 Di certa incantation maluagia & trista
 Egli a uoi non uerra di guerra meno,
 Sia Durlindana di chi se l'acquista.
 Se'l mondo è ben di marauigliè pieno,
 Vna piu strana mai non ne fu uista
 Di questa doue adesso io uò à prouare
 Se ne potessi Orlando liberare.

Gradasso & Mandricardo udendo questo
 Lasciar la uana zuffa per la uera,
 Et pregan Brandimarte che pur presto
 Gli uoglia là condurre oue il Conte era,
 Disse egli à loro, io ui fo manifesto
 Che qua presso à due leghe è una riuiera
 Che nome ha Riso, & ueramente è pianto
 In essa è chiuso Orlando per incanto.

Vn indouino à cui molto è creduto
 In Affrica m'ha questo palesato,
 Ond'io ero disposto qui uenuto
 O liberarlo ò uer morirgli alato,
 Et bastante non sendo, il ciel l'aiuto
 Vostro molto à proposito m'ha dato,
 Che so che ogniun di uoi passeria il mare
 Per un'impresa tanto singolare.

De' dui guerrieri ogniuno ha piu disio
 A lei trouarsi quanto ell'è piu strana.
 Disse Ruggiero & doue rimango io
 Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
 Ma io uo' qui finire il canto mio
 Nell'altro ui farò l'historia piana,
 Che certo è bella, & degna cui prestate
 Sien da uoi & da tutti orecchie grate.

CANTO VII.

Notato i'ho che'l nostro Brandimarte
 Si troua quasi sempre accompagnato
 Se uà, fa uien, s'egli sta, se si parte
 Ha la sua Fiordelisa bella à lato,
 Non so se mai Turpin lo fa con arte
 Volendo in lui mostrarci quello stato
 Che uulgarmente è detto coniugale
 Et tanto à torto ogniun ne dice male.

Ogniuno a torto certo mal ne dice
 Et ha corrotto l'intelletto e'l gusto,
 Che non è stato al mondo piu felice,
 Viuer ch' à Dio piu piaccia e sia piu giusto,
 Dappò quel primo al quale à pochi lice
 Venire & ben bisogna esser robusto,
 Quel ch'è perfetto, & per dirlo in un fiato,
 Al quale aggiugne à chi dal cielo è dato.

Non ui beccate Cristiani il ceruello,
 Ch'èsser Cristian bisogna, ò lasciar stare,
 Non pretendete ignorantia di quello
 Che troppo ben è scritto che s'ha à fare.
 Voi Preti che ui date così bello
 Tempo guardate di non ui ingannare,
 Et non hauer à render conto poi
 Quando il tempo uerrà, d'altri, & di uoi.

Caricateui pur di beneficij
 Buono appetito & buon stomaco fate.
 Quando à dir messa andate & gli altri ufficij
 Ditemi, à chi da canto ui leuate?
 O' santi antichi incorrotti giudicij
 Che non uoleuan prete far ne frate
 Chi non era d'età, chi non hauena
 Per uirtù mostro assai ch'èsser uoleua.

Hor poi che'l uitio nostro scorsò tanto
 Vuol che si magri & si debili siamo,
 Che ci bisogni qualche cosa à canto
 Onde però piu magri diueniamo,
 Facciam quel che Turpino in questo canto
 Per Brandimarte ci mostra & pensiamo
 Ch' à torto ha biasmo il stato coniugale,
 Perche noi ci facciamo il bene e'l male.

Et honorati & suergognati semo
 Sol dalle nostre ò dolcerze ò stranezze,
 Le donne son qual noi stessi uolemo
 Secondo che da noi le sono auuezze,
 E' uno amore, anzi un'ardore estremo
 Quel d'una donna quando ell'ha carezze
 Dal suo marito, e' figliuoli abbandona
 Per lui, e'l padre, & la stessa persona.

Ma ben sapete che se per lor sole
 Le leggi noi uogliam che fatte sieno,
 Va facendo il marito ciò che uole
 Et alla moglie in casa tiene il freno,
 S'altro interuiengli à gran torto si duole,
 Perche chi ha piu senno n'usa meno,
 Perche le donne de' loro appetiti
 Sono assai men padrone che i mariti.

Dunque tre uolte & piu son quei felici
 Che la copula salda insieme tiene,
 Et da querele saluo & mali uffici
 Fin all'ultimo giorno amor mantiene,
 Come questa gentil coppia d'amici
 Che sempre insieme giùta hor uà hor uiene,
 Di Brandimarte & Fiordelisa dico,
 Che di prigione à trar uiene il su' amico.

Venua da Biferta il Cauallero
 Quell'anima cortese, saggia, humana,
 E' l' Re Gradafo & Mandricardo altiero
 Hauua richiesti à quella impresa strana,
 Ma doue rimangh'io dicea Ruggiero
 Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
 Se ben con esso lui non ho' contesa
 Venir non debbo à così bella impresa?

Esser bisogna il numero dispari
 Rispose Brandimarte à quel ch'io odo,
 A me saresti tutti quanti cari
 Ma dell'incanto non sciorremo il nodo,
 La fortuna sia quella che dichiari
 Chi dee restar, ch'io non uedo altro modo,
 Ecco una pietra bianca & una scura,
 Chi ha la nera cerchi altra uentura.

Di star a questo fu ciascun contento
 Così tra lor gettata fu la sorte,
 Al Tartaro toccò il carbone spento
 Et quindi si parti dolente à morte,
 Correndo se n'andò che parue il uento
 Per pian i monti quanto può piu sorte,
 Tanto andò ch'à Parigi giunse un giorno
 Oue Agramante ha già l'assedio intorno.

Di fuori in campo dou'era Agramante
 Fu riceuto & gli fu fatto honore,
 Ma di lui piu non uoglio hor dire auante
 Turpin seguir conuien, che m'è autore,
 Il qual ragiona del Conte d'Anglante
 Che si troua sommersa in quello errore
 Tra le Naiade al bel fiume del riso,
 Ch'era l'inferno & pare il Paradiso.

Queste Naiade nell'acqua si stanno
 Van per essa sguazzando come il pesce,
 & per incanto gran faccende fanno
 Ch'ogni disegno à lor uoglia riesce,
 Di qualche Cavalier l'amor sempre hanno
 Che star senz'huomo ad ogni donna incresce,
 Et di tal Fate assai si troua al mondo
 Ma non si ueggon tutti i fiumi in fondo.

Queste nell'acqua che Riso s'appella
 Hauuan fatto d'oro & di cristallo
 Vna stanza, che'l mondo la piu bella
 Non ha, quiui si stan facendo un ballo.
 Di sopra ui contai questa nouella
 Quando smontato Orlando da cauallo
 Chinossi à ber dell'onde cristalline,
 Credo che fu dell'altro libro al fine.

Et come dalle donne fu raccolto
 Et con molta allegrezza messo drento,
 Quiui stette da poi, libero & sciolto
 Del corpo, ma prigion del sentimento,
 Nell'onde chiare lauandosi il uolto
 Fuor di se stesso si staua & contento,
 Et le Naiade di tanta uentura
 Liete hà guardarlo pongono ogni cura.

Però di fuori intorno alla riuiera
 Per arte hauuan fatto un bosco grande,
 Oue hauua di piante ogni maniera
 Lecci, querce, & altri arbori da ghiande,
 Larice, teda, pino, abeto u'era
 Di grado in grado ogni una i rami spande,
 Et sotto à se il terren rendono scuro,
 Poi suor del bosco uolge intorno un muro.

E' fabbricato il muro intorno intorno
 Di marmi bianchi, rossi, azurri, & gialli,
 Di sopra haueua un ueroncello adorno
 Con colonnette d'ambre & di cristalli.
 Hor mi conuiene à quei tre far ritorno
 Che uengon senza suono à questi balli,
 Ne san delle Naiade la mal' arte,
 Dico Ruggier, Gradasso & Brandimarte.

Et Fiordelisa che con lor fauella
 Et molto à questa impresa gli conforta
 Giunsero in fine alla muraglia bella
 Che tutta di metallo hauea la porta,
 Sopra la foglia staua una donzella
 Quiui posta per guardia & per iscorta,
 In mano ha un breue ch'era da due bande
 Scritto con tal parole in forma grande.

Disio di chiara fama, sdegno e amore
 Trouano aperta à sua uoglia la uia,
 Eran questi dui uersi scritti fuore,
 Dentro poi così scritto par che sia.
 Amore, sdegno, & bel disio d'honore
 Quando hanno tolto l'anima in balia
 Lo fan di forte innanzi traboccare
 Che non troua la uia da ritornare.

Giunti quiui i guerrier si come è detto
 La donna con la mano il breue alzaua,
 Il qual da tutti fu ueduto & letto,
 Quella parte ciò è che si mostraua.
 Adunque tutti senz'altro sospetto
 Passar, ch'alcun la strada non uietaua
 Con Fiordelisa entrarono tutti quanti,
 Ma per la selua andar non ponno auanti.

Perch'era molto intrigata & confusa
 D'arbori spessi & alti oltra misura,
 La porta alle lor spalle era già chiusa
 Che piu facea parer la cosa scura,
 Ma Fiordelisa ch'è gli incanti er'usa
 Diceua lor, non habbate paura
 In ogni luogo & parte oue si uada
 Il brando & la uirtù fa far la strada.

Smontate dell'arcione, & con le spade
 Tagliando i tronchi fateui sentiero,
 Quanto piu cose horribili u'accade
 Veder, tanto piu il core habbate fiero,
 Larghe sono al ualor tutte le strade
 Ma con senno pigliarle è ben mestiero.
 Così dicea la donna, onde i guerrieri
 Scesero in terra et lasciarono i destrieri.

Smontati tra le spine aspre et noi senno
 Ruggiero innanzi à gli altri uòlse entrare
 Ma un lauro alla sua uia si contrapose
 Con folti rami, et nol lascia passare
 Onde la mano al brando presto pose
 Et quella pianta cominciò à tagliare,
 Quella pianta che sempre è fresca et uerde
 Et per fredda stagion foglia non perde.

Poi che tagliata fu la pianta bella
 Et cadde in terra il trionfale alloro,
 Fuor del suo tronco forse una donzella
 Che sopra il capo hauea le chiome d'oro,
 Et gli occhi uiui a guisa d'una stella
 Ma si piagnea ch'anch'io me n'addoloro,
 Et tanto dolci parole diceua
 Ch'alla selua pieta di se faceua.

Sarai sì crudo (dicea) Cavaliero
 C'habbi piacer della mia dura sorte?
 Se quà mi lasci, io tornerò qual ero
 Le gambe mie saran radici torte,
 Tornerà il busto nel stato primiero,
 Le braccia in lunghi rami saran porte,
 Questo uiso sia scorza, et queste bionde
 Chiome diuentaranno foglie et fronde.

Perche si fatta è questa incantatione
 Che trasformate siamo in uerde pianta
 Sin che qualcun mossa à compassione,
 Come tu hor facesti, ce ne schianta,
 Tu n'harai liberata di prigione
 Se la tua cortesia sarà ancor tanta
 Che m'accompagni insin alla riuiera,
 Se no, la forma mia sarà qual era.

Il gioninetto pien di cortesia
 Le dà la fe di non l'abbandonare
 Sin che condottà in luogo salua sia.
 La falsa donna con dolce parlare
 Alla riuiera del Riso s'auuia,
 Ne ui douete marauiglia fare
 Se il pouero Ruggier fu colto al punto
 Che'l pazzo e'l fauio è dalle donne giunto.

Come condotto fu sopra la riuia
 La Damigella per la mano il prese,
 Et del senso c'hauea tutto lo priua,
 Dentro una fiera uoglia al cor gli accese
 Di lasciarsi ir nella bell'acqua uiua,
 Ne la maluaggia punto lo contese,
 Ma cosi seco à braccio come staua
 Nell'onda chiara anch'ella si gettaua.

In quel uago palazzo di cristallo
 Furno raccolti con molta letitia;
 Quiui è'l Conte, e per man Sacripate hallo
 Et molti altri Maestri di militia.
 Le Naiade con essi fanno un ballo
 Con canti e suoni in gran copia e douitia
 In danze, in festa, in allegrezza e canto
 Si consumaua il giorno tutto quanto.

Restò Gradasso al bosco che l'abbaglia
 Ne gli lascia ueder strada o sentiero,
 Et sempre innanzi il passo gli trauaglia
 Fra laltre piante un frasino leggiero,
 Il quale egli alla fin col brando taglia.
 Eccone uscito un feroce destriero,
 Lcardo e arrotato hauea'l mantello
 Natura mai non se simil à quello.

La briglia ch'egli ha in bocca è tutta d'oro,
 Et d'oro adorno il ricco fornimento
 Di pietre e perle di molto tesoro,
 Gradasso non guardo se fusse drento
 O sotto inganno à questo stran lavoro,
 A lui s'accosta con molto aradimento
 Et da di mano à quella briglia bella
 Senza dir altro à lui saltando in sella.

Subito prese il grandestrier un salto
 In aria e stette un pezzo giu à tornare,
 Per l'aria se ne uà poggiando in alto:
 Come tal uolta un fogna di uolare,
 Battaglia nõ fu mai ne fiero assalto
 Che potesse Gradasso spauentare,
 Ma senza dubbio paura hebbe adesso,
 Turpin lo dice e io anche il confesso.

Però che in aria piu di cento passi
 L'hauea portato quella bestia uana,
 Volta egli spesso à terra gli occhi bassi
 Ma a scender non li par la scala piana,
 Così piacer uolando in pezzo dassi,
 Et finalmente sopra la fontana
 Cader si lascia l'incantata bestia,
 Nel fiume si tuffo senza molestia.

Così Gradasso nel fiume calossi
 E'l gran caual notando à sommo uene,
 Poi per la folta selua dileguossi
 Si ratto com'hauesse a' piè le penne,
 Il Cavalier che nell'acqua trouossi
 Subito un'altro nel suo cor diuenne,
 Scordossi tutte le passate cose
 Et con le donne à festeggiar si pose.

A suon di trombe quiui si ballaua
 Vn certo ballo che di qua non s'usa,
 Nel contrapasso l'un l'altro baciaua
 Ne si potea tener la bocca chiusa,
 In cotal atto si dimenticaua
 Ogniun se stesso, e io ne fo la scusa,
 Che non credo che incanto sia maggiore
 Ch'à bocca aperta un bel bacio d'amore.

Quiui era non so come capitato
 Vn certo buon compagno Fiorentino,
 Fu Fiorentino e nobile, ben che nato
 Fusse il padre e nutrito in Casentino,
 Doue il padre di lui gran tempo stato
 Sendo, si fece quasi cittadino,
 Et tolse moglie e s'accasò in Bibbiena
 Ch'una Terra è sopra Arno molto anena.

Costui ch'io dico all' Amporecchio nacque,
 Ch'è famoso castel per quel Masetto,
 Poi fu condotto in Firenze, oue giacque
 Fin à diciannoue anni poueretto,
 A Roma andò da poi com'à Dio piacque
 Pien di molta speranza & di concetto
 D'un certo suo parente Cardinale,
 Che non gli fece mai ne ben ne male.

Morto lui, stette con un suo Nipote
 Dal qual trattato fu come dal Zio,
 Ondè le bolge trouandosi uote
 Di mutar cibo gli uenne disio,
 Et sendo all'hor le laude molto note
 D'un che seruiua al Vicario di Dio
 In certo officio che chiaman Datario,
 Si pose a star con lui per Secretario.

Credeua il pouer'huom di saper fare
 Quello esercizio, & non ne sapea straccio,
 Il Padron non potè mai contentare
 Et pur non uscì mai di quello impaccio,
 Quanto peggio faceva piu hauea da fare,
 Haueua sempre in seno & sotto il braccio,
 Dietro, e innanzi di lettere ut fastello
 Et scriueua & sillauasi il ceruello.

Qu iui anche, ò fusse la disgratia, o'l poco
 Merito suo, non hebbe troppo bene,
 Certi beneficioli haueua loco
 Nel Paesèl, che gli eran brighe & pene,
 Hor la tempesta, hor l'acqua, & hor il foco,
 Hor il Diauol'entrante gli ritiene,
 Et certe magre pensioni haueua,
 Ondemai un quattrin non riscoteua.

Con tutto ciò niueua allegramente
 Ne mai troppo pensoso, o tristo staua,
 Era assai ben uoluto dalla gente,
 Di quei Signor di corte ogniun l'amaua,
 Ch'era faceto, & capitoli à mente
 D'orinali & d'anguille recitaua,
 Et certe altre sue magre poesie,
 Ch'eran tenute strane bizzarrie.

Era forte colerico & sdegnoso,
 Della lingua & del cor libero & sciolto,
 Non era auaro, non ambizioso,
 Era fedele & amoreuol molto,
 De gli amici amator miracoloso,
 Così anche chi in odio haueua tolto
 Odiua à guerra finita & mortale,
 Ma piu pronto era amar ch'à uoler male.

Di persona era grande, magro & schietto,
 Lunghe & sottil le gambe forte haueua,
 E'l naso grande, e'l uiso largo, & stretto
 Lo spatio che le ciglia diuideua,
 Concauo l'occhio haueua azurro & netto
 La barba folta quasi il nascondeua
 Se l'hauesse portata, ma il padrone
 Haueua con le barbe aspra quistione.

Nessun di seruitù già mai si dolse
 Ne piu ne fu nimico di costui,
 Et purè à consumarlo il Diauol' tolse,
 Sempre il tenne fortuna in forza altrui,
 Sempre che comandargli il padron uolse
 Di non seruirlo uenne uoglia à lui,
 Voleua far da se non comandato,
 Com'un gli comandaua era spacciato.

Cacce, musiche, feste, sironi, & balli,
 Giochi, neßuna sorte di piacere
 Troppo il mouea, piaceuagli i caualli
 Assai, ma si pasceua del uedere,
 Che modo non hauea da comperalli,
 Ondè il suo sommo bene era in iacere
 Nudo, lungo, disteso, e'l suo diletto
 Era non far mai nulla, & starsi in letto.

Tanto era dallo scriuer stracco & morto,
 Si i membri e i sensi haueua strutti & arsi,
 Che non sapeua in piu tranquillo porto
 Da così tempestoso mar ritrarsi,
 Ne piu conforme antidoto & conforto
 Dar à tante fatiche, che lo starsi,
 Che starsi in letto & non far mai niente,
 Et così il corpo rifare & la mente.

Quella diceua ch'era la piu bella
 Arte, il piu bel mestier che si faceffe,
 Il letto er' una ueste, una gonnella
 Ad ogniun buona che se la metteffe,
 Potera un, larga & siretta & larga haueua
 Crespa & schietta secondo che uoleffe,
 Quando un la sera si spogliaua i panni
 Lasciua in sul forzier tutti gli affanni.

Qui trouandosi adesso, & fastidito
 Di quel tanto ballare, indi leuossi,
 Et perche quiui ogniuno era ubbidito
 Fece che da sergenti apparecchiassi
 In una stanza un bel letto pulito
 Con certi materazzi larghi & grossi
 Che d'ogni banda haueuan capezzali,
 Quadro era il letto e' quadri eran eguali.

Di diametro hauea sei brazze buone
 Con lenzuoi bianchi & di bella cortina
 Ch'era pur troppo bella con solatione,
 Vna coperta hauea di seta fina,
 Stauanui agiatamente sei persone,
 Ma non uolea colui star in dozzina,
 Volea star solo, & pel letto notare
 A suo piacer come si fa nel mare.

Era con esso un'altro buon compagno
 Franzese, & molto tempo in corte stato,
 Cuoco eccellente, ma poco guadagno
 Della sù arte anch'egli hauea cauato,
 Per lui fu fatto un'altro letto magno
 Simil à quel, così dall'altro lato,
 Et tanto spatio in mezzo rimanera
 Quanto messa una tauola teneua.

Sopra la quale eran apparecchiate
 Viuande pretiose d'ogni sorte
 Tutte dal cuoco Franzese ordinate
 Sapor, pasucci, lessi, arrosti & torte,
 Ma il fiorentin uolea cose stillate
 Però che la fatica odiua a morte,
 Non uoleua menar le man ne i denti,
 Ma imboccar, si faceua da i sergenti,

Di lui sola la testa si uedeua
 La coperta gli andaua insin al mento,
 Vn feruidore in bocca gli metteua
 Fatto à quell'uso un cannellin d'argento
 Col qual mangiua ad un tratto & beueua
 Del corpo non faceua un mouimento,
 Per non affatticar la lingua, rare
 Volte anche si sentiua fauellare.

Chiamauasi quel cuoco mastro Piero,
 Fauole raccontaua molto belle.
 Dicea quell'altro, ban pur poco pensiero
 Quei che ballando si straccan le pelle,
 Mastro Pier rispondea, uoi dite il uero
 Et poi c'haueua conte due nouelle
 Togliena due bocconi & s'acconciua
 A dormire, & dormito rimangiua.

Questo era il loro esercizio ordinario,
 Si mangiua à uicenda & si dormiua,
 Non si offeruaua di, ne Calendario,
 Mai non entraua settimana o uiscia,
 Senza uicissitudine o diuario
 Quiui hore ne campane non s'audiua,
 Hauean i feruidor commessione
 Nuoue non portar mai triste ne buone.

Sopra tutto le lettere sbandite
 Et penne e inchiostro & carta et poluer era,
 Come le bisce eran da lor fuggite
 Come il Diauol si fugge o la uersiera,
 Tanto eran anchor fresche le ferite
 Di quel coltel di quella peste fiera,
 Che giorno è notte scriuendo sette anni,
 Gli hauean tutto squarciato il petto e' panni.

Fra gli altri spassi c'haueuan in letto
 N'era uno estremamente singolare,
 Che uoltati con gli occhi uerso il tetto
 Si stauano i correnti à numerare,
 Et guardauan qual era largo & stretto
 Et se piu lungo l'un dell'altro pare,
 S'eglieran pari o casso, & s'eran sodi,
 Se u'era dentro tarli, o buchi, o chiodi,

In questo stato facenan dimora
 Costor de letti, & quei de' balli & canti,
 Sol Brandimartes affatica ancora
 Ne per la selua può spuntare auanti
 Quantunque intorno col brando lauora
 Tagliando il bosco, & dà diuersi incanti
 Era assalito, ma nesun ne piglia,
 Che Fiordelisa sempre lo consiglia.

Tagliando intorno uà quei laberinti
 Et di ciascuno esce nuouo lauoro,
 Hor certi grandi ucellacci dipinti,
 Hor bei palagi, hor monti di tesoro,
 Ma restarno quei mostri tutti estinti,
 Che'l guerrier ualoroso alcun di loro
 Già mai non prese, & dietro à se gli lascia,
 Ma per la selua insin al fiume passa.

Come fu giunto presso à quel Verone
 In faccia uenne di color di rosa
 Et tutto si cambiò d'opinione,
 Fu per gettarsi nell'acqua amorosa,
 Tanta hauea forza quella incantatione
 Che s'ha scordato Orlando & ogni cosa
 Et giù uolea gettarsi ad ogni guisa
 Se non ui rimediava Fiordelisa.

La qual composto hauea per magica arte
 Quattro cerchielli in forma di corona
 Di fiori & d'herbe in molte parti sparte
 Atte à guarir d'incanti ogni persona,
 Vn d'essi pose in capo à Brandimarte
 Et poi di punto in punto gli ragiona
 La uia e'l modo & l'ordin tutto quanto
 Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

Brandimarte alla donna ubbidiente
 Fa tutto quanto quel che ella comanda,
 Nel fiume si gettò tra quella gente
 Che balla & suona, & uoci in alto manda.
 Egli el suo senno haueua interamente
 Mercè di quella nobi ghirlanda
 Che in testa Fiordelisa sua gli pose
 Fatta per arte d'incantate rose.

Come fu giunto oue si fa la festa
 Nel bel palagio di cristallo & d'oro,
 Vn de' cerchielli al Conte pose in testa
 Et gli altri à gli altri dui ch'eran nel coro,
 Così fu quella fraude manifesta
 Subitamente à tutti quattoro,
 Lasciar le donne & quel falso diletto
 Vscendo fuor del fiume à lor dispetto.

Come le zucche su uengono à galla,
 Vscirno prima de l'acqua i cimieri
 Poi l'elmo apparue & l'una e l'altra spalla
 Alla riuu n'andar destri & leggièri,
 Quindi leuati à guisa di farfalla
 Che uà girando intorno a' candellier
 Leuosi un uentolin fresco, & un'ora;
 Che gli soffio di quella selua fuora.

Chi detto hauesse lor com'andò il fatto
 Non l'harebber saputo raccontare,
 Com'huom che sogna et si sveglia ad un tratto
 Et non si può del sogno ricordare.
 Ecco un Nano alla uolta d'essi ratto
 A spron battuti correndo uolare,
 Che come presso à Cavalier si uede
 Signor gridaua udite per mercede.

Se combattete per caualleria,
 Se difendete il dritto & la giustitia,
 Fate uendetta d'una uillania
 Che non è al mondo la maggior tristitia.
 Disse Gradaſo per la fede mia
 S'io non temessi di qualche malitia
 Et d'esser con incanto ritenuto,
 Io uerrei uolentieri à darti aiuto.

Fasagramenti all' hora il Nano & giura
 Che questa impresa inganno non ha drento.
 Oh, disse il Conte, chi me n'assicura?
 Tanto ho creduto già ch'io me ne pento,
 L'agnel ch' esce dal laccio ha poi paura
 D'ogni fraschetta che si muoue al uento,
 Io sono stato ingannato sì spesso,
 Che non ch' altrui, ma non credo à me stesso.

Disse Ruggier, non è solo un parere
 Al mondo, ha ogniun la sua opinione,
 Direbbe alcun che fusser da temere
 L'opre di spirti & della incantatione,
 Ma se il buon Cavalier fa il suo douere
 Ritrar non debbe il piè per conditione
 Di cosa alcuna, ogni strana uentura
 Prouar si debbe & non hauer paura.

Aspro piu ch'alcun mai, duro, & spietato
 Lungo, fiero, mortal troppo & uillano,
 Ruggier al qual non era punto grato
 A parlar cominciò discreto e humano
 Per accordar fra lor l'empio mercato
 Et altrettanto ne faceva quel Nano,
 Pregando che la uana lor contesa
 Non differisca quella bella impresa.

Menami Nano & per l'acqua & pel foco
 Et se mi uoi per l'aria anche menare
 Verrò con esso teco in ogni loco,
 Che mi spauenti mai non dubitare.
 Gradaſo e'l Conte s'arrossirno un poco
 Ruggier così sentendo ragionare,
 Et Brandimarte à quel Gigante disse
 Ch'ogniun lo uol seguir, che innanzi gisse.

Et sepper tanto confortare & dire
 Che pur al fin la zuffa è racchettata
 Ma ben la compagnia uolser partire,
 Si diuise in due parti la brigata,
 Ruggier e'l Serican la uolser ire
 Doue il Nano una torre ha lor segnata,
 Brandimarte & Orlando Paladino
 Verso Parigi presero il camino.

Hauera il Nano un palafreno ambiante
 Ch'era anche à lui bē grāde e grossa alfana,
 Dicea Gradaſo al gran Signor d'Anglante,
 S'à questa impresa (sia di frutto, ò uana)
 La fortuna uorrà ch'io uada auante
 Mi uo' seruir della tua Durlindana
 Anzi pur mia, però che tuo Padrone
 Me la promise essendo mio prigionero.

Quel che Ruggier faceſe e'l Re Gradaſo
 Vi sarà poi racconto in altra parte.
 La loro historia per adeſſo passo
 Et uengo à dir d'Orlando & Brandimarte,
 Che à Parigi ne uan studiando il passo
 Ne Fiordelisa mai da lor si parte,
 Vna mattina al cominciar del giorno
 Vider la Terra con l'assedio intorno.

Quel che te la promise te l'attenda
 Rispose il Conte in gran furia salito,
 Io parlo chiaro à ciò che tu m'intenda,
 Che non e Cavalier si brauo e ardito
 Dal quale io la mia spada non difenda
 Anzi di lei nol mandi ben fornito,
 Et se tu di quelli uno esser hai brama
 Vien, ch'ella bella & nuda a se chiama.

Il Re Agramante come già narrai
 Sconfitto in campo Carlo mano hauendo
 Et morta & presa di sua gente assai
 Di tende il piano andato era coprendo,
 Tanta canaglia non si uide mai
 Ne spettacolo piu misero & tremendo,
 Ben sette leghe il campo intorno tiene
 Le ualli i monti & le campagne ha piene.

Hor eccogli alle mani, ecco Gradaſo
 C'ha pur trouato il disfatto brando,
 L'ira, la furia, il romore, il fracasso
 Che qui si fece al pensier uostro mando,
 Et le minutie fastidioſe passo
 De' colpi di costui, di quei d'Orlando
 Il disarmarsi, il farsi tramortire,
 L'aspro di dui ualenti alto ferire.

Quei della terra stanno alle difese
 Fanno la guardia all'infelici mura,
 Solo de' Paladin u'era il Danese
 A lui del riparar tocca la cura.
 Quando da quella uista il Conte intese
 Tanta infelicità, tanta sciagura,
 Si gran pena assalillo & dolor tanto
 Che fuor de gli occhi gli scoppiaua il pianto.
 Chi la

Chi la sua speme in cosa pon mortale
 Diceua il Conte, in questo mondo uano,
 Guardi il misero & ponga mente, quale
 Esempio gli appresenta Carlo mano,
 Che si uittorioso & trionfale
 Facea tremar l'imperio già pagano,
 Hor d'ogni cosa l'ha fortuna priuo
 In un momento & forse non e uiuo.

Mentre così ragionando si duole
 Le uosi giù nel campo un gran romore
 Che mandò il suono insin di sopra al Sole,
 Et si faceva di man in man maggiore.
 Ma la uoce mi manca & le parole
 Et tanta cosa dir non mi da il core
 Se spirito non piglio, & fiato, & lena
 Che sin à qui mi son condotto à pena.

CANTO VIII.

AL tornar della mente che si chiuse
 Dinanzi alla pietà di Carlo mano,
 Dico che la pietà dal core escluse
 Del suo Signore al Senator Romano,
 Di doglia & di uergogna si confuse,
 Amor pur lo lasciò di tanto sano
 Che uide (ancor che non uol confessarlo)
 Che male haueua fatto à lasciar Carlo.

Però fece di sopra quel sermone,
 Quella Cration così santa & Morale,
 Et ueramente, si com'ha ragione
 Vn di piantarlo quando gli fa male,
 Così ancor quand'è buono un padrone
 Seruirlo è amarlo è cosa naturale,
 Anzi che sia non credo altro martello,
 Amore & gelosia simile à quello.

Sopra lasciati (se ui ricorda) quando
 S'uil il romor nel campo de' Pagani
 Talabalacchi & timpani sonando
 Istrumenti di bronzo & corni strani,
 All'hor che Brandimarte e'l Conte Orlado
 Giù in sul poggio, & giù guardado i piani
 Vider tanta Canaglia & tante schiere,
 Vn bosco folto di lance & bandiere.

Perche intendiate il caso tutto quanto
 L'ordine è dato à punto per quel giorno
 Dar l'assalto à Parigi d'ogni canto,
 E'l campo era disteso intorno intorno,
 Degli Affricani ogniun si dana uanto
 Ogniun braua & minaccia & fassi adorno
 Chi promette à Macone & chi gli giura
 Passar d'un salto sopra quelle mura.

Scale con ruote & torri hauean a bai
 Che si mouean tirate con ingegno,
 Le maggior cose non fur uiste mai,
 Gatti testuti di uinchi & di legno,
 Beltresche di cuoio cotto & arcolai,
 Certi strumenti da tirare à segno,
 Qual s'apre con romore, & qual si ferra
 Et pietre & foco trabe dentro alla terra.

Da l'altra parte il Nobile Danese
 Ch'è fatto Capitan del gran l'Impero
 Li ripari fa far con gran difese
 Saettamenti di terror ben fiero,
 Vede con gliocchi dou'è più palese
 Da proueder prouede saggio e'ntiero,
 Et fassi, e traui, & solfo, & piombo, et foco
 Procura far gettar da ciascun loco:

Sopra ogni cosa, egli ordina & procura
 La gente armata, à piedi, & à cauallo
 Di qua di là discorre su le mura
 Non mette all'ordinar troppo interuallo,
 Si ueggono i pagani alla pianura
 Che sonano le trombe di metallò,
 Corni, tambori, con le uoci horrende
 Che par ch'il Ciel' à quel romor si sfende

O Re, del cielo, o Vergine serena
 Habbi pietà, di questa tua Cittade
 Non credo, ch'il Demonio tanto à pena
 S'allegri, di ueder tal crudeltade,
 Di strida, & pianti, questa terra è piena
 Piccioli & grandi, & donne, scapigliate,
 Li uecchi, infermi, & gente, d'ogni forte
 Veggon cò gli occhi anzi il morir la morte.

Di qua di la correa ciasun di ghiaccio
 Pallidi del timore e sbigottiti,
 Le mogli, triste, con gli figli imbraccio
 Giuan piangendo uerso li mariti,
 Et che gli aiutin di cotanto impaccio
 Pregan' che sono a g'ultimi partiti,
 Scacciano al fin la feminil paura
 Et acqua, e pietre, portano, alle mura.

All' arma, all' arma, sonan le campane
 Et con trombe, e con gridi à gran romore
 Contar gia non si può con uoci humane
 Và Carlo per la terra Imperadore,
 Ognun si uede, alle sue sorti strane
 Pur bramano morir col suo Signore,
 Ma Carlo in ogni loco uede e manda
 Prouede ordina gente d' ogni banda.

L' exercito Pagan' si fa uicino
 E intorno si distende, à schiera, à schiera,
 Alla porta san Celfo, il Re Sobrino
 Con Bucifaro il Re dell' algazzera,
 Et Baliuerzo il falso Saracino
 Và done uien di Senna la riuera,
 Sforzasi d' entrar la gente peruersa
 Et seco e' l Re d' Arzilla, e quel di Fersa.

A san Dionigi, il Re di Namofona
 Col Re della Zumara s'è accostato,
 E' l Re di Cetta, e quel di Tremifona
 Combatteno alla piazza del mercato,
 Bruggiano i uenti e la terra risona
 Per il romor che farsi in ogni lato,
 Et foco, e ferri, e pietre con gran frette
 Gettano dentro à guisa di saette.

Quiui si sente un furore infernale
 Tra Cbristiani, e gente Saracina,
 Ognun s' adopa quanto può e che uale
 Gettar de traui solfori, e calcina,
 Si sente intorno un fraccar di scale
 Et d' arme rotte tremenda roina,
 Et fumo, e polue, in tenebroso uelo
 Che l'aria trema, e si spauenta il Cielo.

Et par che quiui poco si sodisfaccia
 La gran difesa contra à quei felloni
 Altro si sente, che mastini in caccia,
 O uespe, raccozzar con galauroni,
 Di qua, di la si grida e si minaccia
 Pensan magnar Chbristiani, in duo bocconi
 Et diroccando al fondo ogn' un ne uiene
 Per far de morti, quelle fosse piene.

Onde s'è fatto, su quell' acqua un ponte
 Horribil da ueder e sanguinoso,
 Eglierà, Mandricardo, e Rodomonte
 Per salir dentro e fanno del brauoso
 Et Ferragù quella superba fronte
 Col Re Agramante che non staua ocioso,
 L' un più dell' altro di cacciar s' affrezza
 Tra frizze, e dardi, la sua uita sprezza.

Orlando quando uide il caso rio
 Quasi turbosi mezzo sbigottito,
 Et piangendo ricorse all' alto Iddio
 Ne sa pigliar da se altro partito,
 Che debbio far o Brandimarte mio
 Accio, di Carlo, il fin non sia finito,
 Vedi, Parigi, homai in fiamma e'n foco
 Posto, da questi cani, in ogni loco.

Ogni soccorso ueggio, che fia tardo
 Che già alle mura sono li Pagani,
 Brandimarte rispose se ben guardo
 La si combatte d' arme con le mani,
 Deb lasciarmi calar che nel cor ardo
 Di far un tal fraccasso in questi cani,
 Che se Parigi aiuto non aspetta
 Non sia disfatto, almen senza uendetta.

Orlando à questi detti non rispose
 Ma con gran fretta abbassa la uisera.
 Et Brandimarte, à seguirlo si pose
 Et giù correndo uà dalla costera,
 Et Fiordeligi all' hora si nascose
 In un boschetto presso alla riuera,
 E i duo Baron menando gran uampo
 Passarno il fiume, e giunsero nel campo.

Ciascun fù presto quivi conosciuto
 All' insegna scoperta dal pennone,
 Arme, arme si crida aiuto, aiuto
 Per le trabacche, e'n ogni padiglione,
 La prima scorta che gli hebbe ueduto
 Era Marsiglio, e'n sieme Falfrone,
 Et altri Re de strani lor paesi
 Per guardia stauan' che non fosin presi.

Come sapete il Nobile Vliuieri
 Legato è qui con il Re di Bertagna,
 Ricardo, e'l Conte Gano da pontieri
 Col Re Lombardo, et molti d' Alemagna,
 Eran qui giunti i Franchi Cavalieri
 E ogni un li colpi orrendi non sparagna,
 Chi si diffende, e' chi fugge, e' chi resta
 Che la strage, somiglia a una tempesta.

Grandine spessa, che dal Cielo abbaso
 Venga con tuoni spauentosi, e' fieri,
 Tal si uedeua quivi, il gran fraccasso
 Che fanno quei duo franchi Cavalieri,
 La terra si spauenta a passo a passo
 Et per il campo s'ode gridi auferi,
 Ond' il romor che giua in ogni parte
 Fece, smarir tra i Dei infino a Marte.

Al Padiglion' dou' era la battaglia
 Non puote il Re Marsilio hauer difese,
 Gran parte è morta della sua canaglia
 Et ei la fuga per suggir si prese
 Orlando il Padiglion tutto sbarraglia
 Lo squarcia in pezzi, e'n terra lo distese,
 Et quando li prigion uidero il Conte
 Per marauiglia si segnar la fronte.

Vn gran spezzar di corde, e' di catene
 Faccua Brandimarte in quello stallo,
 L' arme di sangue hauena tutte piene
 Et pur armati montano a Cauallo,
 L' un più dell' altro gran uoglia li uiene
 Da seguir Orlando in l' aspro ballo,
 Che uer Parigi a corso si distese
 Et seco, è Gano, e' Vliuier Marchese.

Re Desiderio, e' lo Re Solomone
 Et Brandimarte, ch' eran dimorati,
 Alquanto per disciorre ogni prigione
 Ricardo, e' Berlingeri, apprettiati,
 Seguina appresso, Auino, Auorio, Othone
 El' Duca Namò, e' l' Duca Amone a lato,
 Et altra gente da battaglia fiera
 Che più di cento sono in una schiera.

Hor sono giunti, appresso delle mura
 Oue la zuffa più cruda si ferra,
 Era cosa a ueder orrenda e' scura
 L' aspra roina intorno della terra,
 Si sente il gran romor fuor di misura
 Ogniun ui grida, amazza, taglia, e' sferra
 Cresce il fraccasso intorno d' ogni loco
 N' altro, s' uida, che morte, et sangue, e' foco

Qui Mandricardo hauea pigliato un ponte
 Rotte le sbarre, e' fraccasso le porte,
 Et le schiere nemiche a' segur pronte
 Non stimano all' inurar la dura sorte,
 Dall' altra parte il crudo Rodomonte
 Su per le mura sprezza l' aspra morte.
 Lancia dardi, e' sassi con tal possà
 Che uien da merli il sangue nella fossa.

Guarda le Torri, e' spreggia quell' altezza
 Con li denti schiumosi com' un uerro
 Non sù ueduta mai tanta fierrezza
 Lo scudo imbraccio, e'n man scala di ferro,
 Et nel ueder' ogn' hor uia più disprezza
 Tanto' l' furor di rabbia, al cor li ferra,
 Biastema, il Ciel, la terra, e' s' assicura
 La scala, appoggia, e' salta, su le mura.

Et par ch' ei uada, per la strada a' spasso
 Sopra le mura quel' Pagano arguto,
 Et fa con gran roina tal fraccasso
 Ch' ogniun di dentro grida aiuto, aiuto,
 Par che Lucifero insieme, e' Satana sso
 Et tutto Inferno sia qui uenuto,
 Per far Parigi, d' ogni cosa priuo
 Et che non resti dentro un' huomo uiuo.

Et non di manco, à gli ultimi conforti
 Quella gente non uà in desperatione,
 Ma quasi reputar si ponno morti.
 Et l'almè separar dalle persone,
 Condotti sono à dolorosi porti
 Al fin dell'aspra sua destructione,
 Pur tranno dardi, & pali, à più non posso
 Con sassi, & traui, à quel Gigante à dozzo.

Fassi più fiero, & più di cio non cura
 Come di cosa lieue mossa al uento.
 Et sopra i merli, insino alla cintura
 Si uede e'n forza sempre l'ardimento,
 Et giunse in cima poi à quelle mura
 E alla terra fa gir nuouo spauento,
 Si lieua un pianto, e un strido si feroce
 Che sardo si fe il Cielo à quella uoce.

Quiui il superbo una gran torre afferra
 Et tanta ne spiccò quanta ne prese,
 Et lancia dentro i pezzi della terra
 Dirrocca, case, campanili, & chiese,
 Orlando non sapea dell'aspra guerra
 Che in altra parte staua alle contese,
 Ma la gran uoce, che co la si spande
 Venir lo fece à quel periglio grande.

Giunse correndo ou'è l'aspra battaglia
 Et tutto dal furor si fu commosso,
 La gran scala di ferro à un colpo taglia
 Che Rodomonte roinò nel fozzo,
 Et dietro de gran pezzo di muraglia
 Et mezza torre anchor tiròsi à dozzo
 D'un' Merlo Orlàdo l'giunse nella testa
 Che lo distese in terra con tempesta

Fu Rodomonte rileuato presto
 Tanta sierrezza & forza hauea il Pagano,
 Et non mostraua di curar di questo
 Ch'ogni gran colpo lo percuote in uano
 Ma'l franco Conte di ualor rubesto
 Staua sospeso rimirando al piano,
 Et Rodomonte fier' non si ritiene
 E se, del fozzo, & contra i nostri niene.

D'esser gagliardo li fa ben mestiero
 Ch'intorno à lui sta tutta nostra gente,
 Sopra del fozzo è Gano da Pontiero
 Ben che sia falso tristo & fraudolente,
 Quiui dimostra d'esser bon guerriero
 Et fa l'astuto, & simula il prudente,
 Ma Rodomonte che del fozzo uscua
 D'un colpo lo distese in su la riuua.

Questi abbandona, & di ferir non resta
 Taglia fraccassa, e affronta Rodolfone,
 Parente era di Namo, & di sua gesta
 E'l gran Pagano lo fende su l'arcione,
 Poi mena al Re Lombardo su la testa
 Com'a Dio piacqua, e'l colse di piattone,
 Caddi di sella quel Re Desiderio
 A gambe à perte per piu uituperio.

La gente Saracina già fuggita
 Per la giunta d'Orlando ritornaua,
 Et più che prima si mostraua ardita
 Per Rodomonte che s'addoperaua,
 Ogniun gli grida intorno aita, aita
 Di qua di la gran gente s'addunaua,
 Baliforte di mulga e'l Re Grifaldo
 Et Baluercò il perfido ribaldo.

Et giunge Farurante di Maurina
 E'l franco Alzirdo Re di Tremisona,
 Il Re Gualciotto di bella marina
 Con altri assai ch'el canto non ragiona,
 Ma tutti non uerranno domattina
 Che Brandimarte di franca persona,
 Ne manderà sotterra & all'inferno
 Qualch'uno et Vliuier se ben discerno.

Hor si radoppia un'altra Ziuffa à pieno
 Et si comincia un'altra nuoua danza,
 Salomon uede il Figliol d'Vlieno
 Qual più d'un braccio sopra gli altri auanza
 Ou' il colpo segnò ne più ne meno
 Lo colse à mezzo'l petto con passanza,
 La lancia ruppe, e'l Pagan non si mosse
 Ma con la spada il Christian percosse.

Lo scudo li spezzò quel maladetto
 L'altre arme ancora come fosser charta,
 Et li fece una piaga sopra il petto
 Ch' in fino all'ombilico lo diparte,
 Vn'altro colpo si penso far netto
 Se non ch' iui aggiunse Brandimarte,
 Et destinato di farne uendetta
 Sopra il destrero la sua lancia asetta,

A tutta possa il Cavalier ualente
 Percosse Rodomonte nel costato,
 Guarnito era à scaglie di serpente
 Et pure lo distese sopra il prato,
 Fece un rumor com' albero si sente
 Quando ue uien da folgor fraccassato,
 Che frange, sterpi, & rompe minor piante
 Tal' al cader s' udi quel Affricante.

Si uolta Brandimarte al Re Gualciotto
 Poi ch' è caduto, Rodomonte fierò,
 Et lo percosse ad ambe man di botto
 Spezzogli il scudo ch' era tutto intiero,
 L'usbergo il panciron ch' egli hauea sotto
 Fraccassa, & rompe et frange, anco il cimero
 Et da trauerso il petto gli differra
 Sì, ch' in doi pezzi lo gitto per terra.

Quiui Vliერი il franco Combattente
 Dimostra quel ch' è i nacque ben' espresso,
 Alla sua stirpe il Cavalier non mente
 Ch' il Re Grisaldo insino al petto a sseffo,
 In questo tempo Orlando si risente,
 Et Brigliadoro sempre gli era appresso,
 Era il Cavallo di tal razza bona
 Ch' il suo Padrone mai non abbandona.

Subito salta sopra del destrero
 Et di combatter fermo s' assicura,
 Quando quei dentro uidero il quartero,
 Che pon terror intorno à quelle mura
 Si rinfrancaro insieme il grand' impero,
 Che uide Orlando uscir alla pianura,
 Et per combatter salua i Christiani
 E à desso alli pagan mena le mani.

Non dimandate se l'Imperadore
 Della nouella gran gioia si prese,
 A tutti quanti sfauillaua il core
 D'uscir di fuori arditì alle contese,
 Vna porta si d'apre à gran furore
 Et salta fuori armato il bon Danese,
 Et Guido di Borgogna e seco in sella
 Con quel d' Antona, & l'altro di Bordella.

Dinanzi à tutti il Figlio di Pipino
 Che non uol star di dietro, il Re gagliardo
 Solo in Parigi rimase Turpino,
 Per hauer della terra il bon riguardo,
 Ma torniamo al Danese Paladino
 Che sopra il ponte scontra Mandricardo,
 Qual com' io (dissi) fu poco dauante
 Vscito per trouar' il Re Agramante.

Correndo uiene Vggier con l'hasta grossa
 Et giunge Mandricardo ch' era à piede,
 Et se lo crede urtar dentro la fossa
 Ma quello è ben' altr' huom che non si crede
 Si ferma il Saracin con sua gran possa
 Ch' al scontro di sua lancia gia non cede,
 Passaua uia Rondello à corso pieno
 Et Mandricardo gli pon man nel freno.

Agramante che staua li da luto
 Si crede scaualcarlo & non è ciancia,
 Ma Carlo mano, ch' iui fu arriuato,
 Percosse il Re Agramante con sua lancia,
 A terra lo trabocca riuersato
 Et li passo il Destrier sopra la pancia,
 Vn'altra zuffa quiui si rinnoua
 Ch' ogniun si sforza à far mirabil proua.

S'inalza un grido sù di uoce in uoce
 Ch' in terra era abbattuto il Re Agramante
 Quiui ciaschun s'adduna à quella uoce,
 L'un più che l'altro uol cacciarsi auante,
 Et con Grandonio il Saracin feroco
 Qui uiene, & Ferraguto, & Balugante,
 Ma sopra tutti, Mandricardo è quello
 Che fa difesa, & gran strage, & macello.

Questo fu quel ch' Agramante riscosse
 Et lo trasse con forza di trauglia,
 Morti infiniti andarno in queste fosse
 Per ch' era sopra il ponte la Battaglia,
 Quell' acque dentro diuentaron rosse
 Si, che del sangue ancor la uista abbaglia.
 Re Carlo, Vggieri, et tutti gli altri insieme
 Fraccassano ai pagan le forze estreme.

Gia cacciati fuor gli hauea del ponte
 Ma tra le sbarre ancor si contrastaua,
 Ecco alle spalle d' i Pagani il Conte
 Et Brandimarte che lo seguittaua,
 Quiui altre genti uigoroze & pronte
 Fanno altra zuffa sanguinosa & braua,
 Et si raddoppia tanto dispietata
 Che tale in charte mai non fu contata.

Però che Rodomonte il crudo & fiero
 Seguiu Orlando & di ferir non badda,
 Di qua di la per tutto il gran sentiero
 Speramenar ogniuno à fil di spada,
 Hor l'uno, hor l'altro, ben li fa mestiero,
 Di star à lerta sopra della strada,
 Che Rodomonte solo, con Orlando
 Fà larga piazza, et stà no à brando à brando

○ fosse, che quel Popolo deuoto
 Mandaua al Ciel' i graui suoi lamenti,
 O uero altro destino al mondo ignoto
 Si leuar nell' aria tempestosi uenti,
 Et sopra il Campo nacque un terremuoto
 Che fe tremar li quattro elementi,
 Terribil pioggia, et nebbia, orreda, & scura
 Ch' il Ciel' la terra n' hebber gran paura.

Menaua il sole il giorno uer la sera
 Che più faceva la cosa spauentosa,
 Di qua di la si trasse ogniuno in schiera
 Et mancò la battaglia tenebrosa,
 Turpino lascia qui l' historia uera,
 Cauata dal suo libro & di sua prosa,
 Et torna à ragionar di Bradamante
 La qual di poco, ui lasciò dauante.

Io ui lasciò di sopra nel camino
 Chè Bradamante uccise Daniforte,
 I dico, di quel falso Saracino
 Che quasi à lei ui diede acerba morte,
 Et poi all' alba appresso del mattino
 Ch' era la notte ancora oscura forte,
 Si uolse in un deserto assai seluaggio
 Que trouò nel mezzo un romittaggio.

Haueua gran bisogno di riposo
 Che molto sangue gia perduto hauea,
 Et per il camin longo & faticoso
 Dismonta in terra e alla porta battea,
 Et quel Romito staua di nascofo
 Dicendo, Aue Maria, o nostra Dea,
 Et disse, o la chi è la quel bon Romito
 Quasi del tutto ò mezzo sbigottito.

Io sono un Cavalier (disse) la Dama
 Smarrit' o hier in questa setua oscura,
 Et di possarmi al cor io sento brama
 Che una ferita tengo oltra misura,
 Rispose quel Romito in questa lama
 Mai non discese humana creatura,
 Se trenta gli anni son che qui son stato
 Et non gli uenne mai un huomo nato.

Ma spesso il Demonio quiui appare
 In tante forme che non saprei dirti,
 Onde all' hor presi quasi addubitare
 Et stetti in forse, à non uoler appirirti,
 Questa Mattina qui uidi passare
 Vna Barchetta carica di Spirti,
 Che s' andaua co' i remi alla seconda
 Solcando il uento, come fosse in onda.

Colui che staua in poppa per Nochiero
 Mi disse ò Fratachione al tuo dispetto,
 Partito s' è di Francia il bon Ruggiero
 Qual saria stato un Christian perfetto,
 Tolto l' habiamo dal dritto sentero,
 Che uolte hauea le spalle à Macometto,
 Ma di sua legge, non credo già ch' e sca
 Et hollo detto acio, che te n' increca.

Passò la barca poi c'hebbe parlato
 Quel cristo spirito & più non fù ueduta,
 Onde rimasi assai disconsolato
 Pensando ch'era l'anima perduta,
 Et chel Barone poi morria dannato
 Se la Pietà de Iddio non ce lo aiuta,
 O se persona non gli mette in core
 Che si battezzì, e uscir di tanto errore.

Quando questo parlar sente la Dama
 S'accese in uiso del color del foco,
 Pensando al Cavalier ch'ella tant'ama
 Et nella mente sua non troua loco,
 Et di uederlo più s'accende & brama
 Et di posarsi poi si cura poco,
 Il Romito prudente assai l'enuita
 A medicarla, per ch'era ferita.

Et tanto ben la seppe confortare
 Che pur al fin ella pigliò l'iuuito,
 Et uolendole il capo medicare
 Vide la treccia onde restò smarito,
 Si batte il petto & non sa che si fare
 Perche non era medico perito,
 Quest'è'l Demonio io' l'Veggio all'orma
 Che per tentarmi ha preso questa forma.

Ma conoscendo poi per il toccare
 Ch'ella hauea corpo & nō era ombra uana
 Con herbe incomincio lla à medicare
 Sì, che la fece in poco tornar sana,
 Et li conuenne le chiome tagliare
 Per la ferita ch'era tanto strana,
 Le chiome li tagliò, com'à garzone
 Et poi li diè, la sua benedittione.

Che si parta le dice con preghiera
 Che Dōna non può star con huom'onesto
 Ella se parte e aggiunge à una riuera
 Che trauerfaua per quella foresta,
 Il sole à mezzò giorno salì' era
 L'affanno, & sete' e' l'caldo, la molesta,
 Et qui discende alla ripa per bere
 Quanto c'hebbe pose si aggiacere,

Lo scudo trasse, & l'elmo si dislaccia
 Che persona non u'era li uicina,
 Si pose il capo stanco in su le braccia
 Come persona stanca, & pelegrina,
 Era uenuto in questo boscho à caccia
 Vna Donna chiamata Fiordeffina,
 Figliola di Marsilio Re di Spagna
 Con cani, & con falconi alla campagna.

Et cacciando ui giunse in su la riuera
 Della riuera ch'io dissi primiero,
 Et uide Bradamante che dormiua
 Et si pensò che fosse un Cavaliero
 Et la uide nel uiso tanto uiua
 Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero,
 Et quiui ad onta disse di Natura
 Ch'il Ciel non ha sì bella creatura.

Bramaua esser solinga la Donzella
 Et porfi alato del bel uiso adorno,
 Perche non uide mai cosa sì bella,
 Per quanto gira il sole intorno intorno,
 Pareua mattutina & chiara stella
 Quando più luce all'apparir del giorno,
 Onde che Fiordeffina in questo loco
 Tutta s'accese d'amoroso foco.

Deh foss'io qui rimasa in questo prato
 Dicea solinga, & senza la mia gente,
 Dapoi ch'io sento il cor così infiammato
 Et che la fiamma uiene ogn'hor più ardente.
 Vn bacio gli darei d'amor sì grato
 Mentre che dorme si foauemente,
 Ma non possendo star me'ne bisogno
 Che gran piacer si perde per uergogna.

Parlaua Fiordeffina in questa forma
 Ne si potea mirando satiare,
 Si dolcemente par che colui dorma
 Che non l'ardisce punto addisuegliare,
 Et hor c'habbiam narrato questa norma
 Ragion'è ben'alquanto di posare,
 Accio la bella Historia sia più grata
 Di Fiordeffina tanto innamorata.

TRa tutti i casi che d' amor si uede
 D' i più diuersi d' amorosi effetti,
 Questo tra gli altri al mio parer si crede
 Che uà contrario per li bei diletti,
 Ogni animal di par si face herede
 Et per le coppie eguali stan soggietti,
 Ma se ne uien' alchun di strano cura
 E' per esemplo raro, di natura.

Natura gran Maestra delle cose
 Ch' in uan non s' affatica di sù arte,
 Và per le forme ogn' hor più dilettose
 Oue si forma in noi la bella parte,
 Et crescono da poi fiamme amorose
 V' il ben d' amor in terra ne comparte,
 Si, ch' ogni cor dispone à qualch' effetto
 Seconda che si uede per l' obbietto.

Però Natura è quella che dispone
 Tutte le forme in queste parti e'n quelle,
 Ma differenti sono le persone
 Secondo de gli effetti delle Stelle,
 Et se le forme in noi ci son men bone
 O men pregiate tra le cose belle,
 Non possiamo, saper la gran potentia
 Che sta rinchiusa in la Diuina essentia.

Questa congiunse da i primi Parenti
 L' huomo & la donna parimente eguali,
 Et l' altre coppie con diuersi accenti
 (Per dir' al fin de tutti gli animali),
 Così di pari denno andar contenti
 Secondo le nature uniuersali,
 Ma gli è un prouerbio di contraria cura
 Che le fiamme d' amor non han misura.

Però io credo in questo manco male
 Donna con Donna innamoroso foco,
 Non possa di Cupido bagnar' l' ale,
 Ne disfogarsi il dilettooso gioco,
 Ma un' altro caso fuor di Naturale
 Parmi di par' esento in questo loco,
 Che si congiunge un' huomo à l' altra in cura
 Per uinuperio espresso di Natura.

Se Fiorde spina dell' inganno accesa
 Che uide addormentato il Cavaliero,
 Bramauà di seguir d' amor l' impresa,
 Ben si pensaua giusto il suo pensiero,
 Era ragion di non hauer contesa
 Anzi prouarsi con l' effetto intero,
 Che s' amor l' hauea teso il dolce inganno
 Staua mirando de alleuiar l' affanno.

L' affanno era tal chi amor le pose
 Che dentro 'l petto ha la gran fiamma ardente
 Et per sfocar sue uoglie dilettose
 Si conturbaua sempre nella mente,
 Et per le selue, & per le piagge herbose
 Andaua col pensiero e' l' cor dolente,
 Et sempre gli era inanzi quel bel uso
 Che pareo fatto sù nel Paradiso.

Hor si comincia questa bella historia
 Della bella & gioiosa Fiorde spina,
 Et s' altra si ritroua in gran memoria
 Egual di questa uagha & Pelegrina,
 Vò dir ch' amor non pregia la sua gloria
 Ne sà che cosa mai si sia Diuina,
 Che questa è la più bella da douero
 Che tien suogliato sempre il mio pensiero.

Amor tu uoi ch' io ti dica & me ne sproni
 Et ti conosco in faccia chiar al segno,
 Io il pur dirò se li miei uersi boni
 Saranno quanto n' è il soggetto degno,
 Ma ben ti prego che non m' abbandoni
 Et che discendi alquanto dal tuo Regno,
 Accio ch' il canto mio con gran diletto
 A chi l' ascolta accenda il core in petto.

Et com' in su l' aurora al primo albore
 Danno splendor le stelle mattutine,
 Tal questa corte luce in tanto honore
 Di Cavalieri & Donne pellegrine,
 Onde scender tu poi dal Cielamare,
 Tra queste genti Angeliche & Diuine,
 Et se discendi chiaro ti s'ò dire
 Ch' al tuo uoler non ne saprai partire.

Deh uieni amor con il tuo dolce riso
 Et spirami nel core il tuo diletto,
 Et uederai qui un' altro Paradiso
 In questo realissimo ricetto,
 Et Fiordeffina c'hauea il cor conquiso
 Per Bradamante, onde si rode il petto,
 Et del disio si strugge à poco à poco
 Come ruggiada al sole ò cera al foco.

Onde non può di tal uista leuarsi
 Quanto più mira di mirar più brama,
 Quiui li suoi remedi sono scarfi
 Che più intatamente adora & ama,
 Erano i cacciatori intorno strarsi
 Qual ca ne qual falcone si richiama,
 Con corni & gridi menando tempesta
 Che Bradamante à quel romor si desta.

Et come gliocchi aperse incontinente
 Vna luce n'uscì con tal splendore,
 Ch'accese in Fiordeffina un foco ardente
 Et per la uista gli passò nel core,
 Et ben ne dimostrò segno euidente
 Pingendo la sua faccia in quel colore,
 Che fa la rosa quando àpprir si uole
 Nella bell'alba all'apparir del sole.

Hor Bradamante impiedi rileuata
 Mira la Donna e all'habito comprese,
 Ch'ell'era Dama, d'alto honor pregiata
 Et salutolla in modo assai cortese,
 Et doue la giumenta hauea legata
 Quando in sul prato prima ella discese,
 Veniu per trouarla à franco piede
 Ma non la troua punto, & non la uede.

Che da se stessa hauea tratta la briglia
 Et nel bosco piu solto errando andaua,
 Bradamante disconcio assai si piglia
 Et di lagrime gliocchi si bagnaua,
 Ma amor ch'ogn'intelletto rasottiglia
 A Fiordeffina subito mostraua,
 L'inganno che si uede di leggiero
 Trouarsi sola con quel Cavaliero.

Ella hauea un destrier d'Andologia
 Che non trouaua paragone al corso,
 Tanto leggiero e un sol diffetto hauid
 Se poteua pigliar co' i denti i morso,
 Portaua l'huomo à l suo diffetto uia
 Ne si trouaua à quello alchun foccorso,
 Et il secreto, ch'il potea tenere
 Solo s' à ella, e ad'altri nol uol dire.

Onde per questo crede far' àquisto
 Di Bradamante che stima un Barone,
 Et dice Cavalier, come stai tristo,
 Per hauer perso forse il tuo roncone,
 Se ben non t'habbia conosciuto ò uisto
 La faccia tua mi mostra per ragione
 Che non poi esser di natura fello
 Saluo si non si copre il reo col bello.

Così non credo di poter locare
 In altrui meglio una mia cosa eletta,
 Però questo destrier ti uò donare
 Che non ha il mondo bestia più perfetta,
 Rari son quei che dan le cose care
 Molti si san priuar di cosa abbieta,
 Et per stimarmi di poco ualore
 Io non ardisco di donarti il core.

Così dicendo salta della sella
 E'l corsier per la briglia l'appresenta
 Bradamante che uide la Donzella,
 Nel uiso del color d'amor dipenta
 Et gliocchi tremolanti & la fauella,
 Dicea, tra se qualch'una mal contenta
 Sara di noi, e' ngannata alla uista,
 Che per grattarse il dolce non s'acquista.

Et poi tra se pensando Bradamante
 Disse alla Dama questo dono è tale,
 Che meritarlo non sarò bastate
 Se ben tutto mi dono poco uale,
 Ma'l dar' per merito è cosa da marcante
 A uoi c'haueate l'animo regale
 Degnatiui accettarmi qual'io sono
 Ch'il corpo, et l'alma, e'l cor tutte mi dono.

Cio, non rifiuto disse Fiordeffina
 Ne di cosa ch' io tenga più m' esalto,
 Non fece mai al mondo don Regina
 Che ne pigliasse guiderdon tant' alto
 Bradamante ridendo à lei s' inchina
 Et così armata prese à far un salto,
 Tutta gioiosa leggiadretta & bella
 Salli il destrero, & non tocco la sella.

La Saracina à quell' atto s' affisse
 Con gliocchi fermi & di mirar godeua
 Chiama i Compagni intorno (& così disse)
 Che la caccia per lei far si credeua,
 S' al mio comando alchun disobedisse,
 Dal mio seruir ben presto sene leua
 Et chi la gratia mia spera hauere
 Mi lascia sol con questo rimanere.

Stateni quieti, & come genti mute
 Lasciaretè uenir le fiere fuora,
 Et non uoglio niuno ch' e m' aiute
 Saluo il Baron che meco qui dimora,
 Tutte le uoglie mie saran compiute
 Quando un forastier per me s' honora,
 Cosa non tengo mai sì cara in petto
 Ch' io non facesse per dargli diletto.

Aquetosi ciascuno ad obbedire
 Chi stède l' arco, & chi suo can s' aggroppa
 Et tutto il boscho si sentia stermire
 Di corni & gridi ond' il romor s' intoppa
 Eccoti un ceruo della selua uscire
 C' hauea le corna insino in sì la groppa,
 Et per molt' anni era conosciuto
 Per il maggior che mai fosse ueduto.

Il ceruo uscì del prato & uia di salto
 Che non l'arresta, pruno, ò macchia, ò fossa
 E appresso à Fiordeffina fece un salto
 Ch' l'ebbe del suo ardire quasi mozza,
 Et Bradamante uide andar più alto
 Sperando dar' al ceruo una percossa,
 Et seguendo ambè dua la caccia intiera
 Si ritrouaro sole, à una riuera.

Al fin delle parole uolta il freno
 Seguendo il ceruo, et sol costui domanda,
 Era un' ambiente suo il Pala freno
 Qual' era nato nel Regno d' Irlanda,
 Correua com' un ueltro ò poco meno
 Come gli Vbini fan di quella banda,
 Però non era al corso simigliante
 Dell' altro, ch' hauea dato à Bradamante:

Et correua quel roncino assai uia più
 Che non uoleua il Padrone alchuna fiata,
 E a pena nel corso posta su ui fu
 Che Fiordeffina passa d' una arcata,
 Già si pente la Dama d' esser ui su
 Per che gli hauea la bocca disfrenata,
 Hora lo tira forte, & hor pian, piano
 Ma di tenerlo ogni remedio è uano.

Trouar dauante un monte rileuato
 Pien di cestugli, & d' arborelli strani,
 Ma non ritenne il cauallo affocato
 Et lo passa & trauersa monti & piani,
 Dietro alle spalle il ceruo hauea lasciato
 Ch' appresso gli eran tutti quanti i cani,
 Et poco longè à quello è Fiordeffina
 Che studia il corso, & quanto può camina.

Nella scesa del monte à un stretto passo
 Fù preso il ceruo da un can corridore,
 Quiui si sente il grido e' l' gran fraccasso
 De cani, & cacciator' il gran romore,
 Fiordeffina discende lieta al basso
 Che brama di ueder il suo amatore,
 Grida al destrero come fare si suole
 Fermar lo fece al son delle parole.

Non dimandar se Bradamante all' hora
 Vedendo il destrer fermo si conforta,
 Smontò d' arcione senza far dimora
 Che per l' affanno ella era quasi morta,
 Et li batteua il cor nel petto ancora
 E' n questo Fiordeffina si fù accorta,
 Et le disse ò Cavalier ò mio Signore
 Io feci il fallo solo per errore.

Ben si suol dir non fall'a chi non fa
 Non so come mi sia di mente uscito,
 Di farti noto del destrier che t'ha
 Quasi condotto à morte e à mal partito,
 Quàlunque uolta se gli dice sta
 Non passerebbe il corso pur d'un dito,
 Ma com'io (dissi) mi dimenticai
 Farlo à te noto, & cio mi dole assai.

Rimase Bradamante sodisfatta
 Per le parole, & anco per le proue,
 Ch'il Cavallo correndo à briglia tratta
 Com' udiua di star più non si moue,
 La esperienza fu più uolte fatta
 Al fin smontaron su l'herbette noue,
 Distese all'ombra d'un frondoso monte
 Ou'era un riuo, & sopra quell'un ponte.

Sono smontate le uaghe donzelle
 Bradamante hauea l'arme anco d'intorno,
 L'altra in habito oianco fatto à stelle
 D'oro con l'arco, & con li strali e'l corno,
 Eran leggiadre tanto & tanto belle
 C'hauian di sue bellezze il mondo adorno
 E tutte dua accese in tal desio
 Et li mancaua il meglio, al parer mio.

Haueuan di desio in dolce foco
 Et d'amorose fiamme accesi i cori
 Et non possean uenir al dolce'gioco
 Qual si conuiene alli uezzosi amori,

Eran solette quiui in questo loco
 Tutte infiamate de soau ardori,
 Et l'una & l'altra accesa di tal sorte,
 Ch'in tal morir chiamauan dolce morte.

Mille punte nel cor & mille dardi
 Gli diede il bel Fanciul di Citherea,
 Et non li ualsei cori hauer gagliardi
 Contra il Figliol della Celeste Dea,
 Et li pensier ueloci si fer' tardi
 Che l'una, & l'altra, non più forza hauea,
 Et sopra l'herba assise in questa foia
 L'una de l'altra par che se ne moia.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti
 Di queste donne dall'inganno prese,
 Sento di Francia riscaldarsi i petti
 Per disturbar d'Italia il bel Paese,
 Alte roine con rabiosi effetti
 Par che dimostra il Ciel con fiamme accese,
 Et Marte irato, con l'orrida faccia
 Di qua di la col ferro, ne minaccia.

Lasciar ui uoglio in questo uano errore
 Di Fiorde spina, cbama Bradamante.
 Et sono accese insieme, in tanto amore
 Come ui (dissi) gia di poco auante,
 Et s'io mi tiro del soggetto fuore
 Vn'altra uolta conuerrà ch'io cante,
 La bella Historia delle Donne belle
 Se mi fara concesso dalle Stelle.

Finiscono li tre libri de Orlando Innamorato Composto da
 M. Francesco Berni. Stampati nouamente In Venetia per
 li heredi di Lucantonio Giunta, ne l'anno del Signore.

M D XLV Nel mese di Giugno.

IL REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

AA BB CC DD EE FF GG.

Tutti sono Quaderni Eccetto GG che è Terna.

THE
OFFICE OF THE
SECRETARY OF THE
NAVY

Washington, D. C.

February 1, 1900

Dear Sir:

I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 28th inst. in relation to the matter mentioned therein.

The same has been referred to the proper authorities for their consideration.

I am, Sir, very respectfully,
Your obedient servant,

W. D. ...

Very truly yours,
W. D. ...

W. D. ...

THE
OFFICE OF THE
SECRETARY OF THE
NAVY

Washington, D. C.

February 1, 1900

Dear Sir:

I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 28th inst. in relation to the matter mentioned therein.

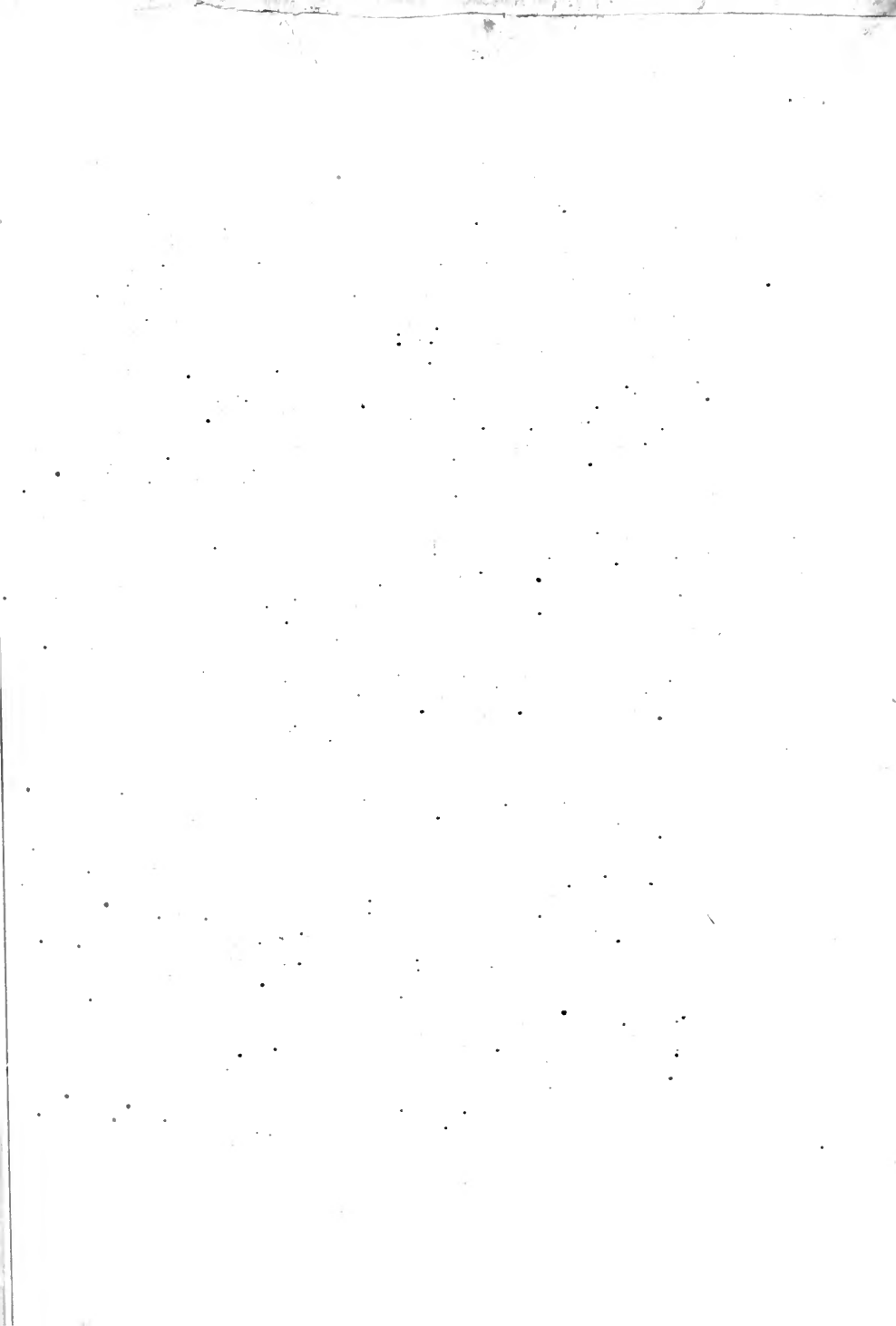
The same has been referred to the proper authorities for their consideration.

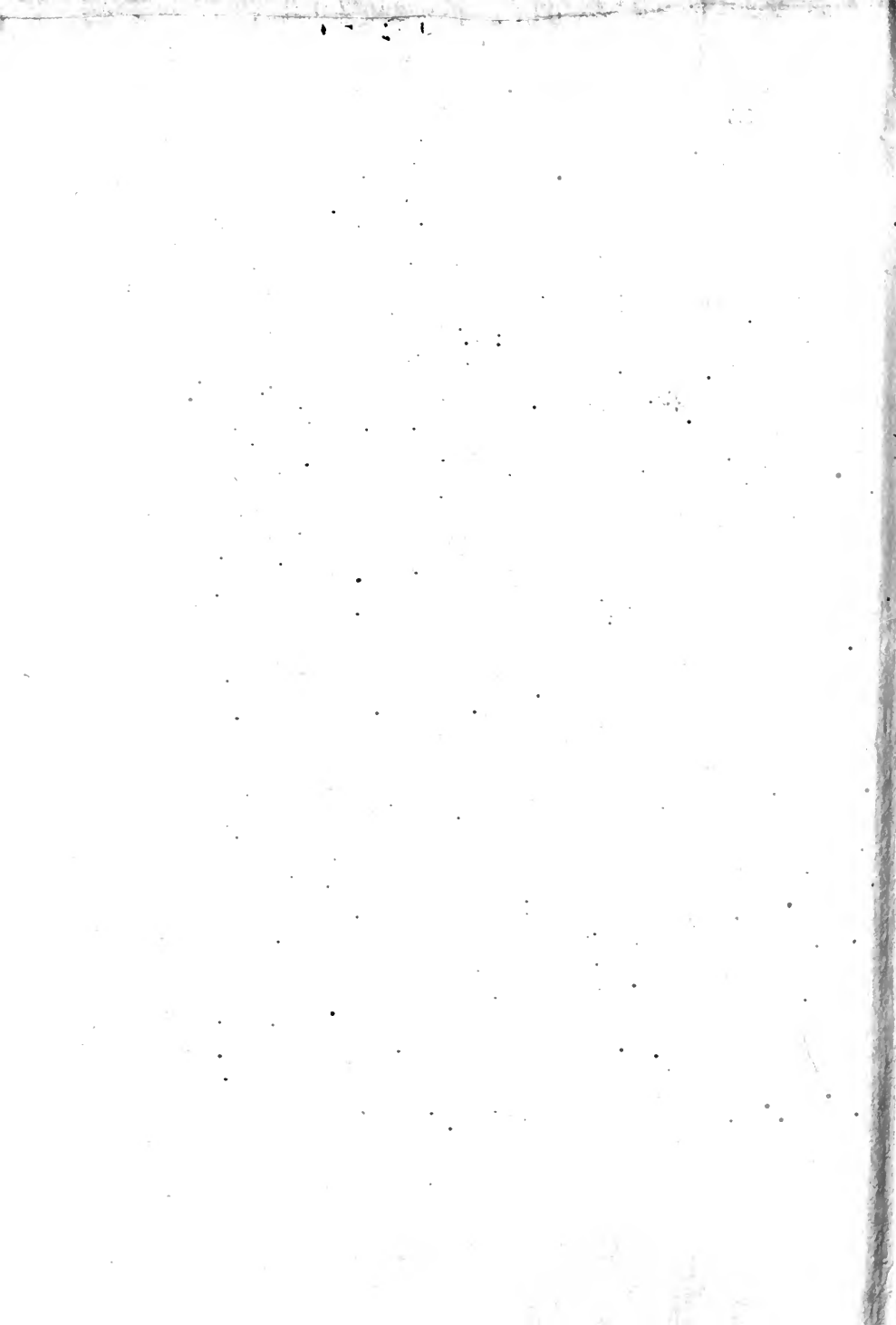
I am, Sir, very respectfully,
Your obedient servant,

W. D. ...

Very truly yours,
W. D. ...

W. D. ...





1241

